BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTU' E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME XXIX.

VENEZIA
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXVI

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XXIX.

A. B—T.	Beuchot.
A—D.	Artaud.
A—G—R.	Auger.
A. R—T.	Abel Remusat.
A—S.	Auguis.
B—G—N.	Bourgon.
B—P.	Beauchamp.
B—S.	Bocous.
B—SS.	Boissonade.
B—U.	Beaulieu.
C—AU.	Catteau-Calleville.
C—F—T.	Caffort.
C—L.	Choiseul d'Aillecourt.
C. M. P.	Pillet.
C—R.	Clavier.
C—V—R.	Cuvier.
D—B—S.	Dubois (Luigi).
D—G.	Depping.
D. L.	De l'Aulnaye.
D—L—D.	Delandine du St.-Esprit.
D—L—E.	Delambre.
D—P—S.	Dupetit-Thouars.
D—S.	Desportes-Boscheron.
D—U.	Duvau.
D—V—L.	Déville.
D—Z—S.	Dezos de la Roquette.
E-C. D-D.	Emeric-David.
E—S.	Eyriès.
F—E.	Fiévée.
F—R.	Fournier.
G. C.	Guédon-Chaumière.
G—CE.	Gence.
G—D.	Giraud.
G. F—R.	Fournier figlio.
G—N.	Guillon (Amato).

G—Y.	Gley.
J—D—T.	Jondot.
J—N.	Jourdain.
K—T.	Kesteloot.
L.	Lefebvre-Cauchy.
L—B—E.	Labouderie.
L—IE.	Lasteyrie.
L—M—E.	Lamote.
L—N.	Landon.
L—P—E.	Ippolito de Laporte.
L—R.	Lair.
L—S.	Langlès.
L—S—E.	La Salle.
L—U.	Ledru.
L—Y.	Lécuy.
M—D j.	Michaud giovine.
M—E.	Maurice.
M—ON.	Marron.
M—T.	Marguerit.
N—H.	Nauche.
N—T.	Nicollet.
P—C—T.	Picot.
P—E.	Ponce.
S. D. S—Y.	Silvestre de Sacy.
S. M—N.	Saint-Martin.
S. S—I.	Sismonde-Sismondi.
St. P—R.	Saint-Prosper (de).
S—V—S.	Sevelinges.
S—Y.	Salaberry.
T—D.	Tabaraud.
U—I.	Ustéri.
V. S. L.	Vincens-Saint-Laurent.
W—R.	Walckenaer.
W—S.	Weiss.
Z.	Anonimo.

BIOGRAFIA
UNIVERSALE

I

IACAIA, impostore, apparve nella Turchia Asiatica, verso l'anno 1615, sotto il regno di Achmet I. Si spacciava per figlio di Maometto III e fratello maggiore del sultano regnante. Sua madre, schiava cristiana, sottratto l'aveva onde conservargli la vita, pubblicando che era morto del vajuolo, e facendo seppellire in sua vece un altro fanciullo. Iacaia, allevato da un monaco greco, visitò la Natolia, spargendo che il vero erede del trono ottomano reclamava lo scettro di suo padre. Sembra che, non avendo potuto adunar un esercito che il sostenesse, poichè invano tentato ebbe di far assassinare Achmet da un dervich, e diligente tanto a propagare l' opinione delle sue pretensioni al trono, che ad involare la sua persona alle ricerche di quelli che invigilavano alla tranquillità pubblica e ricusavano di vedere in Iacaia altri che un perturbatore, quest' impostore o questo fratello maggiore di Achmet I. andasse errando per l'Asia minore, per la Valachia, e per la Moldavia, passasse per prudenza o per calcolo nella Polonia, dove il re Sigismondo ricusò del pari di sostenerlo e di consegnarlo. Il gran duca Cosimo de Medici si provò d' usarne, come Carlo VIII usar voleva di Zizimo: attirò Iacaia a Firenze, ed il trattò da sovrano legittimo a cui si negavano il nome ed i diritti suoi; furono essi notificati al papa, al re di Spagna, ed al re di Francia. Ginoco di promesse vaghe e sempre differite, Iacaia passò in Francia, dove Carlo Gonzaga, duca di Nevers, che aveva de' diritti sul Peloponneso e sulla Grecia, di cui gli Ottomani erano in possesso, si assunse la cura della sussistenza del preteso figlio di Maometto III. Dall' epoca in cui il duca di Nevers l' accolse, Iacaia disparve dalla storia, e si cessò di pensare a lui: la sua morte fu ancora più ignorata che la sua vita Le sue maniere, più che le sue azioni, dicono gli storici, erano quelle per cui si faceva scorgere l'illustre sua origine. Si deve dunque concluderne che Iacaia ha esistito, ma che i suoi dirittti erano per lo meno molto problematici.

S—Y.

IACOUB-TCHELEBY, figlio di Amurath I. e fratello di Bajazet. Dopo la morte del sultano loro padre, assassinato in grembo della vittoria da un soldato serviano sul campo stesso di battaglia di Cassovia, nel 1389, questo giovane principe divenne geloso della preferenza data a Bajazet sopra di lui, nè volle riconoscere il diritto di eredità al trono, male fissato dalle leggi ottomane, però che Orcano, avo suo, era stato eletto sultano in pregiudizio di Aladino. Iacoub tentò adunque di formarsi un partito nell'esercito. La sua ribellione punita venne quasi nel momento in

cui scoppiava; e Bajazet, prima che pensato avesse alle esequie di suo padre, fece strangolare Iacoub con una corda di arco, genere di supplizio cui questo principe, più imprudente che reo, rese illustre per sempre, però che divenne fino d'allora il più onorevole presso agli Ottomani, e fu, contando dalla data di quell'epoca, riservato ai delinquenti di distinzione.

S—Y.

IANAKI, greco e macellajo di professione, fu fatto principe di Moldavia, nel 1730, da Patrona-Khalil. Somministrato egli aveva della carne, e prestato del denaro al Mazaniello turco. Patrona, avendo allor allora fatto un sultano, incontrò per la via Ianaki, il quale andò a baciargli il lembo dell'abito; gli donò quegli mille zecchini e gli disse ridendo: » Non ti curi » tu di vivere più lungo tempo di » me? — No, esclamò Ianaki; al» lorchè il mio protettore finirà la » sua vita, io non voglio vivere do» po di lui. — Dunque, gli rispose » Patrona, voglio fare alcuna cosa » per te; dì da mia parte al gran » visir che ti conferisca il diploma » di principe di Moldavia: il so» vrano attuale non ci conviene ". Il macellajo greco, ebbro di gioja, corse seguito da Muslu, il complice di Patrona, presso al gran visir, il quale non osò di ricusare al protetto di quel duce formidabile nè la pelliccia, nè la *cucca*, nè il mazzo di armi, simboli della sovranità di Moldavia. Il macellajo Ianaki ammesso venne all'udienza di Mahmoud I., ed ottenne l'investitura del principato. E' vero che il regno de' suoi protettori finì prima che egli avesse avuto il tempo di prendere possesso; ma la riconoscenza di Ianaki sopravvisse almeno alla fortuna di Patrona-Khalil. Egli tentò di raccozzare alcuni uomini per vendicare la morte del suo benefattore; il suo tentativo non riuscì che a chiarire giusta la predizione di cui il ribelle proferto gli aveva di correre le sorti: di fatto il principe di Moldavia, il macellajo Ianaki, fu strangolato per ordine del sultano Mahmoud, brevi giorni dopo la morte di Patrona-Khalil.

S—Y.

IBARRA (Gioachino), celebre stampatore spagnuolo, nacque a Saragossa nel 1725, e morì a Madrid nel 1785; aveva in essa città una stamperia di cui le edizioni sono conosciute da tutta l'Europa, e ricercate dai raccoglitori: ve n' hanno due specialmente che tenute sono per un capolavoro tipografico; una è la sua edizione del *Don Chisciotte*, 1780, 4 vol. in 4.to. (Pubblicò della medesima opera un'altra edizione, 1782, 4 vol. in 8.vo). L'altra è la traduzione di Salustio fatta dall'infante don Gabriele, 1772, in foglio picc. Egli fece altresì una magnifica edizione della *Bibbia* ed una del *Messale mosarabico*. Sembra che Ibarra fosse quello che introdusse nella Spagna l'uso di lisciare la carta stampata. Fu detto altresì che egli avesse inventato un inchiostro di cui aumentava o diminuiva a volontà la spessezza. Tale asserzione ci sembra singolare, almeno secondo la composizione dell'inchiostro di stampa di Francia; osserveremo però che in Ispagna ciascuno stampatore fa da sè stesso l'inchiostro di cui si serve, secondo il metodo che ha ricevuto dal suo predecessore e cui trasmette al suo successore. A tale circostanza forse nopo è attribuire la bellezza e la solidità degl'inchiostri spagnuoli, che perciò sono rimasti come parte dell'arte dello stampatore, nè sono divenuti soggetto di commercio.

A. B—T.

IBAS, prete siriaco, si rese celebre nel secolo V per la parte cui

prese nelle dispute del nestorianismo. Disapprovò altamente la severità di cui Rabula, suo vescovo, usato avea verso Teodoro di Mopsueste, e consultò per risolvere se separarsi dovesse dalla sua comunione. Gli successe nel 436 sulla sede di Edessa; ma i membri del clero oppostisi alla sua elezione il dinunziarono subito come principale autore delle discordie che agitata tenevano la chiesa di Oriente, e l'accusarono che cercato avesse di aumentare il numero de' partigiani di Teodoro, traducendo i suoi scritti in lingua siriaca. San Procolo, patriarca di Costantinopoli, commise la decisione di tale affare al vescovo di Antiochia; nè presentati essendosi gli accusatori, Ibas dichiarato venne innocente de' fatti allegati contro di lui, e furono deposti i suoi nemici. Essi appellarono da tale sentenza all'imperatore Teodosio, il quale incaricò altri vescovi di terminare prontamente de' conflitti sì contrarj agl' interessi della chiesa. Ibas negò, anche con giuramento, tutti i fatti che apposti gli venivano, e sottoscrisse, il dì 25 di febbrajo del 448, una confessione di fede che appagò i suoi giudici. Fu, in conseguenza, rimandato al suo ministero; ed onde provare ai suoi nemici che non serbava nessun risentimento, fu sollecito a reintegrarli nelle loro dignità: questi, lungi dal rimanere tocchi dalla sua moderazione, iterarono presto le loro lagnanze; e l'imperatore acconsentì che Ibas citato fosse una seconda volta dinanzi ai vescovi che avevano già esaminata la sua condotta. Uscì nuovamente vittorioso da tale lotta; ma nel 449, condannato nel concilio di Efeso, fu deposto dall' episcopato, e messo in una prigione. Ristabilito sulla sua sede, nel 451, dal concilio di Calcedonia, che annullò tutti gli atti dell' adunanza di Efeso, cercò sinceramente di tornare la pace nella sua chiesa, e morì nel 457. Ci rimane d' Ibas un frammento di una Lettera cui scrisse ad un persiano di nome Maride, nella quale il ragguaglia delle contese tra Nestorio e s. Cirillo. La prefata lettera fu letta nel concilio di Calcedonia, dagli avversarj d' Ibas, che pretendevano trarne degli argomenti contro la sua fede: ma i Padri non sentenziarono in quel momento sul merito de' sentimenti cui contiene; e soltanto nel concilio di Costantinopoli, nel 553, ella fu condannata, malgrado gli sforzi del papa Vigilio, che allegò parecchie ragioni per dimostrare l'ortodossia d' Ibas. Ella esiste nel tomo IV della *Raccolta de' Concilj*.

W—s.

IBICO, poeta lirico distinto, nato a Reggio, città d' Italia, vicina alla Sicilia, passò una parte della sua vita a Samos. Era contemporaneo di Creso, e fioriva verso l'anno 560 prima di G. C. La sua morte, ed il modo onde fu vendicata, hanno reso il suo nome celebre. Passando per un sito deserto, fu assaltato dai ladri i quali l' uccisero; stando per morire, scorse in alto una torma di gru, e gridò che quegli uccelli sarebbero stati i suoi vendicatori. Allorchè la sua morte fu cognita, vennero fatte lungamente ricerche inutili per iscoprirne gli autori; e perduto si era ogni speranza, quando un giorno s' intese, nella piazza pubblica di Corinto, alcuni che, vedendo passare alquante gru, si dicevano gli uni agli altri ridendo: » Guarda » i vendicatori d' Ibico ". Essi furono arrestati, confessarono il loro delitto, e furono posti a morte. Ibico aveva lasciato sette libri di *Odi* erotiche, le quali erano assai stimate. Ne restano solo alcuni frammenti che raccolti furono da E. Stefano, e meglio ancora da Fulvio Ursino, in seguito alla raccolta

intitolata *Carmina novem illustrium foeminarum*, Anversa, 1568, in 8.vo.
C—R.

IBBOT (Beniamino), scrittore inglese, nato, nel 1650. a Beachamwell nella contea di Norfolk, trovò, per tempo, un protettore nel virtuoso arcivescovo Tenison, che il fece suo bibliotecario e suo cappellano. Fu in seguito provveduto di diversi benefizj, e fatto venne predicatore aggiunto al dottore Samuele Clarke, e prebendario della chiesa collegiata di s. Paolo a Vestminster. Egli morì, il giorno 5 di aprile del 1725, in età di quarantacinque anni. Dopo la sua morte, venne in luce, secondo i suoi desiderj, una serie di Sermoni cui recitati aveva per la lettura istituita, a Cambridge, da Roberto Boyle. Tali sermoni sono prova di un giudizio solido e colto, ed aggiungono perfettamente lo scopo dell' autore, che era quello di confutare l' opera di Collins intorno al libero arbitrio. Ad essi susseguita un elenco de' dotti che predicarono le lezioni di Boyle dalla loro origine, nel 1692, fino al 1726, con un ristretto degli argomenti cui trattarono. Il dottore Clarke, amico d' Ibbot, scelse tra i suoi manoscritti, e pubblicò, nel 1726, a benefizio della sua vedova, trenta *Sermoni sopra soggetti di morale pratica*, in 2 vol. in 8.vo. Tali sermoni ebbero molta voga. Egli è autore altresì di sei sermoni separati, e di una traduzione del trattato di Puffendorfio, *De habitu religionis christianae ad vitam civilem*, pubblicata. nel 1719 in 8.vo, senza il nome del traduttore.
L.

IBN-AL-ATSYR. Sotto tale nome sono conosciuti tre fratelli che si fecero distinguere nelle lettere, e lasciarono agli Arabi de' monumenti preziosi della loro erudizione. Il più celebre è Aboul' Hassan-Aly, soprannominato *Azz-eddyn* (la gloria della religione), ed *Aldjezery*, come i suoi fratelli, perchè nacquero, in Mesopotamia, a Djezyreh-beny-Omar. Si colloca la nascita di Azz-eddin nel giorno 4 di djoumady 1.mo 555 (1160 di G. C.) Passò i primi suoi anni a Djezyreh-beny-Omar; indi andò a dimorare a Moussoul, in cui il padre suo fermò soggiorno. Sembra che s'immischiasse degli affari pubblici : da che Ibn-Khilcan dice, che andò più volte a Bagdad, sia come inviato del sovrano di Moussoul, o come in pellegrinaggio, ed approfittò di tali gite per udire i più valenti dottori. In progresso, visitò la Siria e Gerusalemme, frequentando gli uomini i più rinomati pel loro sapere. Tornato che fu, si dedicò onninamente al ritiro ed allo studio. La sua casa era il luogo in cui si adunavano i più ragguardevoli abitanti di Moussoul; e quelli che visitavano essa città, non ne partivano senza averlo veduto. Ibn Khilcan frequentò molto Azz-eddin, verso il 626, quando egli era ad Aleppo, dove godeva di grande considerazione presso ad Althaonachy l' eunuco, atabek di Almelik-Alazyz; ed egli celebrò le belle sue qualità. Azz-eddyn tornò a Moussoul, verso il 628, e vi morì nel chaaban 630, (1233 di G. C.). Questo dottore riuscìva nella scienza delle hadyth o tradizioni profetiche, ed in tutte le parti che vi si collegano. La sua erudizione, in fatto di storia non era meno vasta : possedeva a fondo, dice Ibn-Khilcan, quella de' tempi antichi e moderni, conosceva le genealogie degli Arabi, e tutti gli avvenimenti di tale nazione. Egli è autore di una grande opera storica, intitolata : I. *Kamal Altawarykh* (*Cronaca perfetta*), la quale ha principio dall' origine del mondo, e si ferma all' anno 628 dell' egira. E' composta di tredici volumi secondo Hadjy-Khalfa, e di ventitrè secondo

Aboulfeda. Quest' ultimo la copiò spesso. Ella è, per quanto dice il medesimo Ibn-Khilcan, una delle migliori storie che si abbiano. Per mala sorte l'Europa non ne possiede che una parte la quale è nella biblioteca di Leida. Tale cronaca fu continuata da Abou-Thaleb-Aly fino al 656 (1258). Ve n'ha una traduzione persiana elegantissima di Moulaua-Nedjmeddyn-Alnedhary, uno de' personaggi più celebri della corte di Myrza-Myran-chah, figlio di Tamerlano; II *Storia degli Atabek che regnarono in Siria*. De Guignes inserì un ragguaglio estesissimo di tale opera nel to. I de' *Rag. e Compen. de' manoscritti*. Secondo i materiali ch'egli vi raccolse, non esita ad attribuirla ad Azz-eddyn, quantunque nel manoscritto della biblioteca non vi sia nome di autore, ed Ibn-Khilcan non ne faccia menzione. Ma le sue ragioni sembrano convincenti, e sono convalidate dalla testimonianza di Hadjy-Khalfa, il quale, alla voce *Tarykh-Ibn-Alatsyr*, attribuisce a questo autore una *Storia compendiosa degli atabek*. Nel medesimo articolo, gli attribuisce pure una Cronaca de' califi e de' principi, intitolata: *I'bret ouly Alabsar fy moulouk Alamsar*. D'Herbelot e de Guignes approvarono tale opinione: alla voce però *I'bret*, Hadjy-Khalfa dice che la prefata opera è d'Imad-eddyn I-mail, figlio di Ahmed, di Aleppo, conosciuto sotto il soprannome d'*Ibn-Alatsyr*, e morto nel 699 dell'egira (1300), la parità del soprannome è stata senza dubbio origine a tale falsa attribuzione; III *Compendio del Trattato delle genealogie di Abdoulkerym-alsamany*, in 3 volumi. Tale eccellente compendio fu sostituito all' opera originale che più non si trova oggigiorno; IV Una *Storia de' compagni* (*Sehabehs*) di Maometto.

J—N.

IBN-AL-ATSYR ABOULSAADAT-MOBAREK, soprannominato *Medjed-ed-dyn* (la gloria della religione), nacque nel 544 (1150 di G. C.), e divenne luogotenente (naib) di Medjahed-eddyn-Caimaz, sovrano di Moussoul. Occupò tale carica fino alla catastrofe che rapì il potere al prefato emiro. Si mise allora agli stipendj di Azz-eddyn-Maçoud, e diresse la segreteria (dywan alresai) fino alla sua morte. Sembra che si attirasse, per le sue mancanze, la disgrazia del figlio di Maçoud (Nour-eddyn-Arslan-chah). Nondimeno esercitò i medesimi uffizj presso di lui, nè vi rinunziò se non perchè divenne paralitico nelle mani e nei piedi. Allora fu obbligato a cessare tali impieghi, e si chiuse nella sua casa; dove i grandi ed i dotti andavano a visitarlo. Egli impiegò i suoi beni a dotare un convento, cui fece erigere in un borgo vicino a Damasco. Nel tempo che durò la sua infermità compose le sue opere. Soggetto delle più di esse sono le tradizioni profetiche e la grammatica. V'ha la loro nomenclatura in Ibn-Khilcan. Medjed-eddyn morì nel dzoulheddjah 606 (1268 di G. C.).

J—N.

IBN-ALATSYR-NASR-ALLAH, soprannominato *Dhia-eddin*. (*lo splendore della religione*), uno degli uomini più ragguardevoli del secolo di Saladino, nacque nel 558 dell'eg. (1162), nel Djezireh-beni-Omar; vi fu allevato, ed accompagnò in seguito suo padre a Moussoul, dove studiò le diverse scienze coltivate dagli Arabi. Una naturale inclinazione l'indusse alla lettura de' poeti antichi e moderni della sua nazione: Abou temam-Bohtezy e Motenabbi, furono gli autori cui più di tutti studiava con calore; ed arricchì la sua memoria de' più belli brani de' poeti arabi. Andato alla corte di Saladino,

esso principe l'accolse, e l'assegnò per visir a Melik-afdhal, suo figlio, e successore; quest'ultimo, lungi dal conservare nell'integrità sua l'impero fondato dal valore e dalle grandi qualità del padre suo, non potè tampoco mantenersi nella porzione de'suoi stati in cui si era collocato, e perdè successivamente il regno di Damasco e l'Egitto. Attribuite vennero le sue perdite a Nasr-allah, di cui i consigli condotto l'avevano a partiti impolitici. Se Nasr-allah si conciliò poca stima come uomo di stato, mostrò almeno un bel carattere, rimanendo fedele al suo signore, e partecipando alle disgrazie cui forse aveva preparate. L'accompagnò, nell'esilio, a Sarkhad, in Egitto, ed a Samisath. Lasciato avendolo in seguito onde impiegarsi presso al fratello di Afdhal, re di Aleppo, e disgustato avendolo esso principe per la sua condotta, abbandonò la corte e gli onori, onde ritirarsi a Moussoul, dove fermò la sua dimora. Ibn-Khilcan lo visitò più volte, e parla dell'utilità e dei piaceri cui provava ne'suoi ragionamenti. Nasr-allah morì, nel 1239, a Bagdad, adempiendovi una missione per parte del principe di Moussoul: e ciò è prova che rinunziato non aveva onninamente agli affari pubblici. Sono dovute a Nasr-allah parecchie opere, intorno alle quali v'hanno in Ibn-Khilcan ed Hadji-Khalfa alcuni particolari: I. L'*Arte dello scrittore e del poeta*: tale trattato, sommamente celebre, fu origine a parecchie opere destinate a spiegarlo, o composte secondo i principj che vi sono stabiliti; II *Trattato di prosodia*, ec. Si possono leggere i titoli delle altre opere di Nasr-allah nella biografia d'Ibn-Khilcan.

J—n.

IBN-AL-BAWAB (Aboul Hassen), merita alcuna menzione per la celebrità di cui godeva, tra gli Arabi, come calligrafo: » Non v'ha » pari, dice Ibn-Khilcan, tra gli » antichi ed i moderni, nell'arte » di scrivere »: Quantunque Ibn-Moclah preso abbia, dagli abitanti di Koufah, i loro caratteri, e gli abbia perfezionati, Ibn-Albawab aggiunse tanto a tale perfezione, che nessuno gli contende il primo grado, e preso egli viene generalmente per modello. Egli morì a Bagdad nel 413 o 423 dell'egira (1022 o 1031 di G. C.). Era soprannominato Ibn-Albawab o *figlio dell'usciere*, perchè il padre suo esercitava tale impiego.

J—n.

IBN-AL-COUTHYAH (Abou Becr Mohammed), *il figlio della Gotta*; sotto tale singolare denominazione è conosciuto uno scrittore arabo spagnuolo celeberrimo. S'ignora l'epoca della sua nascita; ma si sa che egli morì nel 367 dell'eg. (978 di G. C.) a Cordova, in cui faceva dimora. Ibn-al-Conthyah si acquistò una grande fama come lessicografo, grammatico e storico: studiò soprattutto la storia di Spagna, e compose parecchie opere su tale soggetto. Attese in seguito allo studio delle tradizioni profetiche. Siccome fu lungo il corso della sua vita, egli formò un numero grande di discepoli. Sono a lui dovute le opere seguenti: 1.mo *Kitab tessaryf alafal* (*Trattato delle conjugazioni de' verbi*). Egli fu il primo che trattò tale materia. 2.do *Kitab elmacsour ona' lmandoud*, altro trattato di grammatica. 3.zo *Kitab fatah al-Andalous* (*Storia della conquista di Spagna fatta dagli Arabi*). La biblioteca del re possiede un esemplare di tale opera, cui De Fiennes intrapreso aveva di tradurre, e di che Cardonne fece uso nella sua Storia dell'Africa e della Spagna. Ma fino al presente il nome dell'autore era stato malamente letto e trascritto *Ibn Alkanthyr* in vece d' *Ibn Alcouthyah*. Del rimanente,

nel manoscritto in caratteri africani, e che è di un'età antica, v' hanno parecchie lacune, il che difficile ne rende l' uso. Quanto alla denominazione di *figlio della Gotta*, ecco l' origine cui le assegnano gli Arabi: una giovane del sangue reale di Spagna avendo avuto motivo di lagnarsi di suo zio Ertabazo, implorò il soccorso di Hecham, califo di Damasco. Ivi sposò un musulmano chiamato Mozahem, il quale andò seco a dimorare in Ispagna, quando il regno fu ridotto a provincia musulmana. Onde fare allusione a tal parentado tutti i figli che ne nacquero, usarono il soprannome d' *Ibn-al-Couthyah.*

J—N.

IBN-AL-DJOUZY (Abd-Errahman), celebre storico e giurista arabo, nacque verso il 510 dell' eg. (1117 di G. C.) Egli discendeva in retta linea dal califo Abou Becr. La sua eloquenza gli acquistò grido quanto i suoi scritti; egli era tenuto pel più valente predicatore del suo tempo. Mossasi una violenta contesa tra i Siiti ed i Sunniti a Bagdad, seppe calmarla con la sua sagacità, e mediante i suoi discorsi. Egli morì in essa città nel 597 (1201 di G. C.). Ibn-al-Djouzy scrisse sopra un' infinità di materie; il suo trattato intitolato *Viatico pel viaggio nella scienza dell' interpretazione dell' Alcorano*, gli acquistò grande grido. Come storico, compose *Almontedhem fy'l tarykh.* Si leggono delle particolarità curiose intorno a questo personaggio, in Ibn-Khilcan.

J—N.

IBN-AL-DJOUZY (Abou-Modhaffer-Yousef-ben-Carah-Aly), conosciuto sotto il nome di Sebth-Ibn-Aldjouzy, e cui uopo è di non confondere, siccome fece de Rossi, col precedente, viveva verso il mezzo del secolo VII dell'egira. Attese del pari allo studio della storia, e ci lasciò un monumento in tale genere, intitolato *Mirat elzeman* (lo *Specchio del tempo*). Tale opera, che comprende altresì la storia letteraria, esiste, ma non compiuta, nelle biblioteche dell' Escuriale, di Parigi, e nella Bodleiana. Lo Specchio del tempo ebbe molti continuatori. Cothb-eddyn-Monça lo continuò e compendiò; fu esso altresì tradotto in turco. Sebt-Ibnò Aldjouzy condusse la sua storia fino al 654 (1256 di G. C.) epoca della sua morte.

J—N.

IBN-AL-FARADHY (Abou-Walyd-Abd-Allah), scrittore arabo spagnuolo celeberrimo, era nativo di Cordova. Coltivò con pari lode le belle lettere e la scienza delle tradizioni. Nel 382, passò dalla Spagna in Africa, si sdebitò del pellegrinaggio della Mecca, frequentò i più valenti dottori, ora approfittando delle loro lezioni, ed ora professando anch' egli. Ibn-Alfaradhy ritornò in Ispagna, dove esercitò l' uffizio di cadì di Valenza. Egli perì quando Cordova fu presa dai Berberi, nel 403 (1012 di G. C.). Il suo corpo rimase tre giorni senza sepoltura, e sepolto venne senza che accordati gli fossero gli ultimi uffizj. E' dovuta a questo scrittore, tra le altre opere, una Cronaca de' dotti di Spagna, continuata da Ibn-Baschoual, ed una Storia de' poeti del medesimo regno. Ibn-Khilcan scrisse di lui in un articolo della sua biografia.

J—N.

IBN-ALFORAT (Mohammed-ben-Abd-Alrahym), storico arabo e giureconsulto della setta de' hanifah, nacque nel 735) 1335 di G. C.). Frequentò le lezioni de' più valenti maestri del suo tempo, ed ottenne da essi, secondo l' uso dell' Oriente, de' diplomi che attestavano della sua capacità. Egli si fece distinguere nell' arringo della legge; ma come cronichista

specialmente merita questo scrittore di essere fra noi conosciuto. La sua Cronaca, la quale principiava verisimilmente dal primo anno dell'egira e terminava poco tempo prima della sua morte avvenuta nell'807 (1405 di G. C.), ed il nome fu anche di quest'autore, erano ignorati dall'Europa, quando gli eventi militari acquistarono alla biblioteca reale, ed allora imperiale, di Francia, parecchi manoscritti da quella di Vienna. L'autore del presente articolo dato essendosi a studiare tale cronaca, ne tradusse l'indice generale delle materie, e de' lunghi brani relativi alla storia delle crociate. La biblioteca di Vienna possiede dieci volumi d'Ibn-Alforat, e non l'opera compiuta. Il primo incomincia nell'anno 501 dell'egira, e l'ultimo termina col secolo VIII. Manca tutta la parte anteriore al 501. Di fatto, se credere dobbiamo all'autore del *Menhel elsafy*, tale cronaca formerebbe venticinque volumi o parti; in oltre la minuta dell'autore era in cento parti. Ne' prefati dieci volumi v'hanno anche di frequenti lacune; e si può leggere, intorno a ciò, una *Lettera a de Hammer*, inserita nel tomo IV delle *Miniere dell'Oriente*. Tale manoscritto, male scritto, pieno di falli, e difettoso, è nondimeno preziosissimo, però che è il solo conosciuto in Europa; e forse anche si potrebbe tenerlo per autografo. Ibn-Alforat non si distingue nè per lo stile nè per la critica: narra i fatti in una maniera molto prolissa, mettendo uno dopo l'altro i racconti, sovente opposti, di un medesimo fatto, riferiti da diversi scrittori senza dimostrarne la verità; ma conservandoci in tale guisa de'sunti di autori cui non abbiamo, ci somministra l'occasione di rintracciarla. Se si lavorasse ad una storia dell'Oriente, o anche delle crociate, la prefata opera, dalla morte di Saladino in poi, dovrebbe necessariamente essere consultata.

J—N.

IBN-ALKHATHIB (MOHAMMED BEN-AHMED), celebre scrittore spagnuolo, più noto sotto il nome di *Lican-eddyn* (la lingua della religione), apparteneva ad una famiglia originaria di Siria, la quale fermò stanza in Ispagna, dapprima a Loxa, in seguito a Cordova, ed a Toledo, indi finalmente a Granata, dove acquistò grandi ricchezze. Ibn-Alkhatib nacque a Granata, in redjeb 713 (1313 di G. C.). Il padre suo, uomo ragguardevole pel suo gusto per le lettere e pel suo sapere, esercitato aveva l'uffizio di governatore di essa città, e l'avo occupato aveva un grado distinto nell'esercito. Quanto al nostro personaggio, egli redò dagli antenati suoi l'inclinazione per le lettere, si applicò particolarmente alla storia, esercitò pure degli uffizj d'importanza nello stato, e godè del favore di parecchi re di Granata. Ma, verso la fine della sua vita, provò le vicissitudini della fortuna; venuto in sospetto di tradimento al re Ibn-Alahmar, fu posto in una segreta, ed ivi ricevè la morte nel 776 dell'eg. (1374 di G. C.) Ibn-Alkhathib compose molte opere relative alla storia politica e letteraria della Spagna, di cui si legge la nomenclatura in Casiri. Vi si distingue una *Storia dei re di Granata e di essa città in particolare*; un'altra de' principi arabi che regnarono in Ispagna; una *Biografia degli scrittori spagnuoli*; diverse altre opere storiche, de' trattati di morale ed anche di scienze. Casiri pubblicò alcuni brani d'Ibn-Alkhathib: — primo un brano della sua *Storia di Granata* (*Bibl. ar. hist.*, tomo II, pag. 73. — 2.do Un altro della sua *Cronologia de' Califi e dei re di Africa e di Spagna*, scritta in versi (ivi,

pag. 177). Il canonico Gregorio tolse, dall'ultimo brano, la serie de' principi aglabiti che regnarono in Africa ed in Sicilia, e l'inserì nella sua *Collect. rer. Sicul.* La biblioteca del re possiede, tra i suoi manoscritti arabi, una storia estesissima d'Ibn-Alkhathib e della sua famiglia, composta da Ahmed-ben-Mohammed-Al-moeiy. — Il celebre dottore Fakhr-eddyn-Razy del quale già scritto abbiamo in quest' opera, è altresì conosciuto col soprannome d'Iba-Alkhathib.

J—n.

IBN-ALMOKAFFA, celebre scrittore del II secolo dell' egira, era di origine persiana, e si chiamava in persiano *Rouzbeh*. Professò lungo tempo la religione de' magi, e ricevè, convertendosi all' islamismo, il nome d'Abd-allah. Quanto al soprannome *d'Ibn Almokaffa*, sotto il quale è conosciuto, gli fu posto perchè il padre suo, Dadouyeh, cui il famoso Hedjadj incaricato aveva di esigere le imposizioni nell'Irac e nel Fares, essendosi fatto reo di concussione, esso governatore, il più delle volte crudele, ma giusto in tale occasione, il fece mettere alla tortura; sendogli si rattratta una mano in conseguenza de' sofferti tormenti, chiamato venne dappoi il *raggrinzato*, e trasmise tale denominazione al figlio suo. Abd-allah fu famigliare d'Isa, zio paterno dei primi due califfi Abbassidi. La purità della sua fede come musulmano, parve sempre molto sospetta; accusato venne di avere adoperato, ma in vano, ad imitare lo stile dell'Alcorano. Se la sua ortodossia gli attirò de' nemici, la sua tendenza a dileggiare gliene acquistò de' più pericolosi e gli nocque. Ibn-Almokaffa essendo stato incaricato di mettere in iscritto il perdono che riconciliare doveva Mansor ed il zio suo Abd-allah, il fece in termini che dispiacquero al califo. Mansor, in collera, ordinò segretamente al governatore di Basrah che il facesse morire. L'uffiziale detestava Ibn-Almokaffa, perchè era stato sovente soggetto de' suoi frizzi e de' suoi epigrammi: quindi fu sollecito di obbedire a tale ordine. Fece arrestare il figlio di Almokaffah, ed indi, fatto scaldare un forno, fece tagliare e gittare uno dopo l'altro nel forno i membri dell' infelice; messo vi venne per ultimo tutto il corpo, ed il governatore chiuse il forno dicendo: » Incorso io non sono in nessun biasimo facendo che la tua punizione ne sia esemplare, però che tu sei un empio ". Sembra che tale avvenimento appartenga all'anno 139 dell'eg. (757 di G. C.). Ibn-Almokaffa è autore della prima traduzione, che sia stata fatta del libro celebre di Calilah e Dimnah, dall'arabo in persiano. E' dessa la versione che servì per base alle numerose traduzioni che fatte vennero di tale opera, ne' diversi idiomi dell'Oriente e dell' Occidente. Schultens pubblicato aveva un frammento della prefata versione col seguente titolo: *Pars versionis arabicae libri Colailah wa Dimnah*, Leida, 1786, in 4.to Silvestro di Sacy pubblicò non ha guari un'edizione compiuta del testo, col seguente titolo: *Calila et Dimna* o *Favole di Bidpai* in arabo, ec., Parigi, 1816, in 4.to. Ad essa precede una memoria eruditissima sull'origine e sulle diverse traduzioni di tale libro. Ibn-Almokaffa tradotto aveva altresì parecchie opere dal persiano, e tra le altre le principali parti dell' antica storia persiana, che furono le fonti delle narrazioni del *Chah nameh*. La raccolta intitolata *Hammasa* contiene pure alcuni frammenti delle sue poesie arabe.

J—n.

IBN-AL-OUARDY o piuttosto **ALWARDY**, geografo arabo, e

poeta riputato, si chiamava Abou-Hafs-Zein-eddyn-Omar, figlio di Almodhaffer. Se s'ignora l'epoca della sua nascita, rimanere non può dubbio intorno a quella della sua morte, quantunque i dotti non la pongano nell'anno stesso. E' certo però, secondo la testimonianza di Salah-eddyn-Alsafady, della Biografia de' dottori chafeitti, e di Hadjy-khalfa, che egli morì in Aleppo, verso la fine del 749, o nel principio dell'anno susseguente (1350 di G. C.). In gioventù, esercitò l'uffizio di nabab, o luogotenente dell'hakim o giudice di Aleppo; ma rinunziò all'arringo della giudicatura per attendere alla composizione delle sue opere. La sua Geografia, intitolata, *Perla delle meraviglie*, è quella a cui debitore egli è di essere conosciuto in Europa; fu ella composta pel governatore di Aleppo. Golio, e più di tutti Cl. Celsio nel suo *Hierobotanicon*, fatto ne hanno un grand' uso. Aurivillio, eccitato dalle lodi cui dava quest' ultimo al geografo arabo, pubblicò, in Upsal, nel 1745, l'articolo della *Palma* (*De Palma*), tratto dal cap. 10 dell' opera, col testo arabo, con una traduzione latina e con note. L'opuscolo fu ristampato nell' edizione delle *Dissertationes* di Aurivillio, fatta da Michaelis, Gottinga, 1790. Da tale epoca in poi, pubblicate vennero parecchie parti della Geografia d' Ibn-Alwardy. Koehler inserì, in seguito alle tavole della Siria di Aboulfeda, un ristretto del primo capitolo relativo ad essa provincia. Andrea Xylandro scelse, per soggetto degli esercizj pubblici della sua accademia, l'opera medesima; e date ne aveva in luce, nel 1806, trentadue parti (*particulae*). Le prime tre non contenevano che la traduzione latina; il testo arabo è unito alle susseguenti. La 25.ma, impiegata per la descrizione di Cordova e della sua moschea, fu tradotta in tedesco conformemente ad un nuovo testo, da Karsten, in seguito alla versione tedesca cui mise in luce a Rostock, nel 1802, in 4.to: delle Tavole di Aboulfeda, pubblicate precedentemente da Rink. Guglielmo Faxe inserì, in una tesi sostenuta a Lund, un picciolo sunto d' Ibn-Alwardy concernente alcune piante; tale scritto è una continuazione di quello di Aurivillio. Froehn pubblicò, nel 1804, in 8.vo, la descrizione dell' Egitto, con una versione latina, delle note e delle variazioni. Finalmente, De Guignes, il quale, fino dal mese di aprile del 1758, fatto aveva conoscere, nel *Giornale de' dotti*, la Geografia d' Ibn-Alwardy, ne inserì un Ragguaglio molto più esteso nel tomo II delle *Not. e Sunti de' manoscr.*, e v'indica i manoscritti cui di essa possiede la biblioteca del re. Ibn-Alwardy è altresì autore: — primo Di un Compendio della Cronaca di Aboulfeda, cui ha, nello stesso tempo, continuata. — 2.do Verseggiò il trattato celebre de' principj della setta de' Chafei, intitolato: *Haouy Alsaghyr* di Nedjm-eddyn-Abd-elghaffar. — 3.zo Finalmente, è autore di un poemetto sulla grammatica, e di diverse altre opere di cui si trovano le liste nelle Biografie arabe citate più sopra.

J—N.

IBN-AYYAS (MOHAMMED-BEN-AHMED), geografo e storico arabo, fioriva verso il principio del secolo X dell' egira, XVI dell'era nostra. E' a lui dovuta una Cosmografia intitolata: *Profumo de' fiori* o *Meraviglie delle contrade*, di cui la biblioteca del re possiede due esemplari. Ella era stata conosciuta ed adoperata da parecchi dotti, come per esempio Pococke, Petis de la Croix, Deshauterayes, ec. Langlès ne inserì un ragguaglio estesissimo nel tomo VIII delle *Notizie e Sunti de' manoscr.* Egli vi unì

due tavole del gonfiarsi del Nilo, una tratta da Ibn-Ayyas. e l'altra da Aboul'-mahcen, che comunicata gli venne da Stef. Quatremère. Tale Cosmografia fu terminata nel 922; II *Storia di Egitto*, intitolata le *Meraviglie de' secoli*, che si ferma all'anno 928 dell'egira (1522 di G. C.). La biblioteca del re ne possedeva un esemplare sotto il num. 673 B de' suoi manoscritti arabi.

J—N.

IBN-CADHY-CHOHBAH: sotto tale denominazione è conosciuto un dottore musulmano non poco celebre della setta de' Chafei, e di cui il vero nome, ignorato finora, è Mohammed, figlio di Omar. Egli nacque a Damasco il giorno 20 di rebi 1.°, 691 dell'egira, e morì nella città medesima l'8 di moharrem 788 (1386 di G. C.). Poi che studiato ebbe le belle lettere, si applicò onninamente alla giurisprudenza, entrò nell'arringo dell'insegnamento, e divenne supplente del cadì di Damasco. Egli scrisse parecchi Trattati relativi alla sua professione. — Mohammed-ben-Isa, il quale è conosciuto sotto la stessa denominazione di questo autore, di cui pare che sia stato parente, si rese celebre nell'arte di scrivere tanto in versi che in prosa. Occupò la carica di segretario del governatore di Gaza, ed esercitò l'uffizio di predicatore nella moschea di essa città. Vi morì nel 762 dell'egira (1361).

J—N.

IBN-CATIB. *V.* Ibn-al-Khatib.

IBN-COTAIBAH (Abou-Mohammed-Abdallah), celebre filologo arabo del secolo III dell'egira, nacque a Bagdad nel 213 di tale era (829 di G. C.). Esercitò lungo tempo l'uffizio di cadì a Dynaver, città di Persia, il che gli fece dare il soprannome di Dynavery. Bagdad però fu il luogo in cui compose tutte le sue opere. Sono esse numerosissime, e quasi tutte relative alla storia degli Arabi, alla filologia, o all'intelligenza dell'Alcorano. Ne indicheremo le principali: I. *Kitab almaarif* (*Libro delle notizie*); Ibn-Cotaiball vi descrive le genealogie e la storia degli Arabi, di Maometto, de' suoi compagni, de' califi, de' grandi personaggi della loro corte, ec. La biblioteca di Leida ne possiede un manoscritto, dal quale Eichhorn pubblicò un frammento non poco lungo della prefata opera, relativo alle genealogie degli Arabi, ne' suoi *Monumenta antiquissimae historiae Arabum*, Gotha, 1775; in 8 vo. Reiske ne fece un grande uso nelle sue note sopra Aboulfeda; II *Adab elkateb*. Giudicandone dal titolo, deve essere un Codice d'istruzione per formare uno scrittore, cioè, un Trattato dello stile e de' diversi generi di eloquenza: *l'Adab elkateb* ebbe una grande voga in Oriente, e fu spesso commentato; III Due Trattati destinati a spiegare le difficoltà del Corano, intitolato, uno *Gharyb elcoran*, e l'altro *Mouchkil elcoran*; IV Una Storia de' poeti; V *Oyoum elakhbar* (*Gli occhi della storia*). Ibn-Cotaibah morì a Bagdad nel 276 dell'egira (890 di G. C.). E' questa almeno la data cui Ibn-Khilcan considera come la più esatta.

J—N.

IBN-DJOLDJOL (Abou-Davoud-Soléiman), era un valente medico arabo di Cordova, in cui abitava verso il mezzo del IV secolo dell'egira. I suoi talenti chiamaro il fecero alla corte, e vi divenne medico del califo Mowayyad-billah. Egli è autore delle opere seguenti: I. Una nuova traduzione araba fatta dal greco di *Dioscoride* (1). Tale opera era stata dapprima messa dal greco in arabo da

(1) Se Ibn-Djoldjol non è l'unico autore di tale traduzione, vi cooperò molto per lo meno.

Stefano, sotto il regno del califo di Bagdad, Motewakkel. Ma Stefano non seppe fermare sempre un'esatta sinonimia tra i nomi cui le piante avevano nell' originale, e quelli che le dinotavano presso agli Arabi. In conseguenza, trascrisse un'infinità di voci greche cui i musulmani non intendevano, e che nuocevano molto all'utilità del trattato di Dioscoride. Verso l'anno 337 dell'egira (948 dell' era nostra), l'imperatore greco, Romano II, fece offerire al califo di Cordova de' ricchi presenti, tra i quali v'era un manoscritto greco di Dioscoride. Nessuno allora, tra gli Arabi di Spagna, era capace di farne uso. Romano ne mandò in Ispagna un certo Nicola, Greco dottissimo, che fu il capo di una scuola nella quale parecchi medici di Cordova, e tra gli altri Ibn-Djoldjol, attinsero la cognizione del greco. Con l'ajuto di Nicola, Djoldjol ed i suoi condiscepoli riuscirono, mediante l'esperienza e lo studio, a fermare una perfetta corrispondenza tra le denominazioni greche ed arabe delle piante, ed a fare sparire, dalla versione di Stefano, i nomi greci e gli errori cui conteneva; II *Interpretazione de' medicamenti semplici contenuti in Dioscoride*. Tale libro fu composto l'anno 982 di G. C.; III *Trattato contenente i medici conosciuti di cui Dioscoride non ha fatta menzione*; IV *Trattato degli errori in cui caddero alcuni medici*; V *Memorie sulla vita di diversi medici e filosofi che vissero al tempo di Moaoayyadbillah*. S'ignora l'epoca della morte d' Ibn-Djoldjol.

J—n.

IBN-DOREID, celebre poeta arabo, di cui i nomi sono Abou-Bekr-Mohammed, figlio di Hacan, appartenente all' antica tribù d'Azd. Ecco l'epilogo di quanto si legge nella sua Vita inserita da Ibn-Khilcan nella sua grande Biografia. Ibn-Doreid nacque a Basrah nel 223 dell' egira (838 di G. C.), e vi passò i primi suoi anni. Indotto da un' inclinazione naturale allo studio della sua lingua, frequentò le lezioni de' più valenti maestri del suo tempo. Come avvenne l'invasione de' Zindj, partì da Basra, e si ritirò con suo zio ad Oman, in cui dimorò dodici anni, indi ritornò a Basra. Alcun tempo dopo, accompagnò a Farès due governatori di essa provincia, Abdallah, nominato in altro modo Alschah, e suo figlio, Ismail, conosciuti sotto il nome di Figli di Mykail, e godè di grande favore presso ad essi, però che fu preposto all' amministrazione della provincia, nè alcun ordine spedito veniva senza che fosse munito della sua sottoscrizione. Avrebbe anche accumulato grandi ricchezze essendo ai loro stipendj se la somma sua generosità indotto non l'avesse a dissipare tanto prontamente quanto poteva acquistare. Essendo stati privati del loro governo i prefati personaggi, Ibn-Doreid andò a Bagdad nel 308. Il califo Moctader, istrutto del suo merito, gli assegnò una pensione di 50 denari o monete d'oro al mese, ed il poeta ne godè durante tutta la vita del principe. Egli morì in essa città nel 321 dell' egira (933 di G. C.). Massoudi si esprime nella seguente guisa intorno a questo scrittore nelle sue *Praterie di oro*: » Ibn Doreid era a Bagdad nel numero di quelli che ai nostri tempi riuscirono in poesia, giunse ad un grado tale di abilità nella sua lingua che paragonato veniva a Khalyl. Egli arricchì i vocabolarj arabi di voci che non esistevano ne' libri de' suoi antecessori. Coltivava ogni genere di poesia, trattando ora il genere grazioso ed ora il severo. Le sue poesie sono troppo numerose perchè se ne possa fare una particolarizzata descrizione ". Sì fatto elogio di Massoudi è confermato da tutti gli

scrittori arabi. Di fatto Ibn Doreid non era soltanto un poeta di primo ordine; era altresì un filologo abilissimo; quindi si diceva di lui che era il più dotto de' poeti, ed il dotto che possedeva nel più alto grado il dono della poesia. Si narra che visitato avesse le isole del golfo Persico onde raccogliervi delle nuove voci arabe, ed estendere le sue cognizioni nella filologia. Il giorno stesso che egli morì vide perire il celebre dottore Motazelite Abd-elselam; ed il popolo disse che era stata sepolta il medesimo giorno la poesia e la teologia scolastica. La natura dotato l'aveva di una memoria sì felice che recitava un poema di cui gli si additavano i primi versi; e, se alcuno esitava raccontando alcun passo di uno storico, egli subito soccorreva al narratore. Per mala sorte oscurò le belle sue qualità per un'abituazione vergognosa, l'intemperanza nel bere. I suoi eccessi influirono sulla di lui salute; e verso la fine della sua vita fu colpito da una paralisia che il privò dell'uso de' membri. Non ostante tale stato conservò intatta la sua mente, e scioglieva con pari facilità di pria tutti i quesiti che proposti gli venivano intorno alla sua lingua. Ibn Doreid è autore di parecchie opere che trattano anche di materie estranee alla filologia ed alla poesia. Se ne può leggere la nomenclatura in Ibn-Khilcan; ma specialmente come poeta il conosciamo. Egli scrisse un poema o una specie di ode, intitolata: *Alcassydeh almacsoureh*. Tale poema è denominato *macsourah*, cioè *breve*, perchè tutti i versi terminano con la lettera cui gli Arabi chiamano *elif breve*. Parecchi scrittori lo commentarono: altri l'imitarono. Tra i commentatori si distinguono, secondo Massoudi, Abou-Abd-allah-Mohammed-allakhmy ed Abou-Abd-allah-Djafar-alcazzaz. Si può aggiungervi Abou-Abd-allah-Hosein-Ibn-Khalonwiah. Il poema è composto di 129 versi, e di 130 comprendendovi il primo che aggiunto venne dagli scoliasti o dai copisti, ed è tolto da Motenabby. Ne fu pubblicato il testo per la prima volta da Scheidio, senza traduzione in Hardervick, 1768, in 4.to. In seguito al poema v'hanno alcune varianti per le prime sei sessioni di Hariri. Al prefato dotto era stata allor allora conferita la cattedra delle lingue orientali, ed egli aveva di recente comperato de' caratteri e de' manoscritti orientali. Pubblicò tale poema per utilità de' suoi allievi, e come una mostra de' suoi caratteri. Haitsma, essendogli stato comunicato un manoscritto di Manger, pubblicò di nuovo il suddetto poema, a Franeker, 1775, in 4.to. Egli vi aggiunse una versione latina, delle scolie arabe tratte dai commenti d'Ibn-Khalouwyah e di Allakhmy, l'indice delle varianti de' manoscritti di Manger, Schultens e Scheidio, e delle osservazioni miste, o piuttosto delle discussioni filologiche estranee al poema. Tale edizione fece trascurare la prima, quantunque la traduzione latina fosse oscura, e le scolie fossero inserite in una maniera sì scorretta che sono sovente inintelligibili. Scheidio, onde facilitare la vendita della sua edizione, aggiunse una traduzione latina e delle brevi spiegazioni tratte da Ibn-Khalouwyah, infinitamente preferibili al lavoro di Haitsma. Pubblicò tale lavoro con un nuovo frontispizio ed una prefazione nuova, e con la vita d'Ibn Doreid, tradotta poco fedelmente da quella d'Ibn-Khilcan, ad Hardervick, nel 1786, in 4.to. Egli confessa nella sua prefazione che molto approfittò della versione inedita del poema fatta da Schroeder, e delle note che la corredavano. La biblioteca del re possiede due comenti anonimi su

tale poema, i quali differenziano da quelli di cui Haitsma si è servito. Il primo è compreso nel manoscritto n.° 490, quantunque non indicato sul catalogo stampato. Per mala sorte esso è imperfetto pei primi diciotto o venti versi. Il commento, estesissimo, è scritto e punteggiato bene. L'altro (num. 1454) è scritto meno bene, ma è compiuto. La biblioteca di Leida possiede il dizionario arabo d'Ibn Doreid, intitolato: *Eldjem hereh.*

J—N.

IBN-EL-A'LAM (ALY BEN AL-HAÇAN), celebre astronomo arabo, è autore di una Tavola astronomica la quale conteneva numerose osservazioni, fatte a Bagdad, sotto il regno di Adadh ed-daulah. Disgraziatamente accade della suddetta opera come di molte altre: il titolo che è la sola cosa cui ne conosciamo, ce ne fa deplorare ogni giorno la perdita. Di quale importanza, di fatto, non sarebbe stata un'opera di cui l'autore era stimato sommamente dal celebre Ibn Younis? Ibn-el-A'lam era stato molto in favore di Adedh-eddaulah; ma non avendo il figlio di esso principe avuta per lui la medesima considerazione, egli partì dalla patria per fare il pellegrinaggio, e morì, nel ritorno, ad Osaila, il giorno 8 di moharrem 375 dell'egira (985 di G. C.).

J—N.

IBN-EL-ATSYR. *Ved.* IBN-A-LATSYR.

IBN-EL-AWAM (ABOU ZACCARIA YAHIA BEN MOHAMMED BEN AHMED), celebre autore geoponico maomettano, viveva nel VI secolo dell'egira, che corrisponde al XII dell'era nostra. Le ricerche fatte dai dotti spagnuoli ne' manoscritti arabi, non somministrarono nessuna nozione intorno alla vita d'Ibn-el-Awam. Si sa che egli non era meno considerato, tra i suoi compatriotti, per la sua nascita, che per le sue cognizioni filosofiche. Egli compose in arabo un'opera intitolata, *Libro di agricoltura*, di cui la traduzione spagnuola fu pubblicata a Madrid, nel 1802, in 2 vol. in fogl., da don Giuseppe Antonio Banqueri. Tale traduzione è corredata del testo arabo. I letterati e gli agronomi ne vanno debitori al conte di Campomanete. Esso ministro, zelante protettore dell'agricoltura, essendo stato informato da Casiri, dotto cultore della lingua araba, che l'opera d'Ibn-el-Awam conteneva i migliori precetti di agricoltura osservati presso diversi popoli dell'antichità e del medio evo, persuase il governo spagnuolo di ordinarne la traduzione. Sembra che Ibn-el-Awam lavorato abbia per lungo tempo nella compilazione del suo libro, e che abbia letto, in traduzioni arabe, gli autori geoponici che scritto avevano prima di lui. Egli cita di fatto più di cento autori greci, latini, persiani, caldei, africani ed arabo-spagnuoli: » Avendo letto, dice nel » suo prologo, gli autori musulma-» ni spagnuoli, non che le antiche » opere che trattano dell'economia » rurale, e meditato avendo la dot-» trina cui contengono, me ne ser-» vii per comporre il mio lavoro". Aggiunge più sotto: » Io non ho » asserito nessuna massima cui non » abbia provata con esperimenti » reiterati". Di fatto Ibn-el-Awam coltivava, in poca distanza da Siviglia, una campagna denominata Alxarafe. L'autore del presente articolo visitò con vivissimo piacere il luogo delizioso in cui l'agronomo arabo acquistava, mediante la meditazione e l'esperienza, le cognizioni tanto utili che curiose di cui l'opera sua è piena. Ella ricorda parecchi generi di coltivazione che fiorivano nell'epoca in cui i Mori possedevano quel bel paese, e che sono oggigiorno sconosciuti. Il bel

sistema d'irrigazione cui i Mori introdotto avevano in quasi tutte le parti della Spagna, si rinviene ancora nel regno di Valenza. Ma rammarica il non vedervi più la coltivazione di parecchie piante utili al nutrimento dell'uomo e degli animali, alla medicina, ed alle arti, di cui Ibn-el-Awam parla come in uso ai suoi tempi. Tali sono l'albero del banano, il sebestien, varie specie di palme, il dattero, che più non è coltivato se non in una picciolissima parte del regno di Valenza; un numero non poco considerabile di erbaggi, di alberi fruttiferi, e di piante che servono per l'ornamento de'giardini. Occorrono pure, in tale opera, parecchi metodi e parecchie pratiche di economia rurale e domestica, disusate fra gli abitatori moderni della Spagna. E' notabile come non faccia menzione dei merinos. La vita agricola dispone gli uomini alla virtù ed alla retta ragione. Lo spirito che regna nell'opera d'Ibn-el-Awam è prova della sua moralità; ci basterà citare una massima cui allega esortando i suoi compatriotti ad attendere alla coltura de' campi. Tale massima ch'egli attribuisce a Maometto, è così concepita: » Quegli che pianta o che semina » e che fa produrre alla terra degli alimenti necessarj all' uomo » o agli animali, fa un' elemosina » di cui gli sarà tenuto conto nel » cielo ".

L—ie.

IBN-FAREDH (Abou Hafs Omar), celebre poeta arabo. era originario di Hamah, città di Siria, e nacque al Cairo il giorno 4 di dzouleaadah del 577 (1181 di G. C.). Vi morì il 2 di djoumadi 1.mo del 632 (1235 di G. C.) e sepolto venne appiè del monte Mokattam. Non sappiamo niuna particolarità intorno a questo poeta, quantunque sia riputatissimo presso agli Orientali. Si sa soltanto ch'egli dedicò la sua vita alla pietà, e che impiegò i suoi talenti a celebrare i vantaggi e le delizie della condizione mistica cui scelto aveva. Il suo dyvan, o raccolta delle sue poesie, diffusissimo presso ai suoi compatriotti, non è ignoto tra noi. Il primo brano che ne sia comparso, è nello *Specimen arabicum* pubblicato a Rostock nel 1638 da Giovanni Fabricio; egli n'era debitore a Golio (*Ved.* Fabricio). Vriemoet il fece ristampare nel 1738, nella sua grammatica araba intitolata *Arabismus*. Tale brano non è che di quattordici versi. I *Comment. Poes. asiat.* di sir W. Jones, contengono de'sunti del dyvan di Faredh, ed un altro poemetto che fu di nuovo pubblicato da Wahl nella sua *Neue arabische Antologie*. Finalmente Silvestro de Sacy inserì nella sua Crestomazia araba il testo e la traduzione francese di un componimento d'Ibn-Faredh, che permette di valutare il merito del prefato poema. Vi sono molte esagerazioni nelle idee; e, dopo averlo letto, si ristringono volentieri le lodi date a questo poeta da W. Jones. Del rimanente Aly, uno de'discepoli o religiosi dell'ordine d'Ibn-Faredh, ed a cui è dovuta la raccolta delle sue opere poetiche, narra ch'egli componeva le sue poesie ne'soli momenti di estasi, e che talvolta gliele dettavano delle voci celesti. La biblioteca del re possiede parecchi manoscritti del dyvan d'Ibn-Faredh.

J—n.

IBN-IOUNIS. *V.* Ibn-Younis.

IBN-KATIB. *V.* Ibn-al-Khatib.

IBN KHALDOUN (Waly-eddin Abou-Zeid Abd-Alrahman), figlio di Mohammed, e soprannominato *Hadhrami* ed *Aschbili*, letterato e filologo celeberrimo, nacque a Tunisi, nell'anno 732 dell'egira (1332 di G. C.). S'ignora perchè dato gli fosse il soprannome

d' *Ibn-Khaldoun*, sotto il quale è generalmente conosciuto. Come studiato ebbe, in patria, presso al padre suo ed agli uomini i più celebri del suo tempo, l'Alcorano, le tradizioni, la grammatica, la poesia e la giurisprudenza, fu impiegato nell'anno 749 (1348), presso al generale Mohammed, figlio di Tafarkin, il quale esercitava un'autorità quasi independente a Tunisi. Il suo uffizio consisteva a scrivere, in grossi caratteri, sugli atti del governo, il motto del quinto principe della dinastia degli Abou-Hafs o Hafsiti, il sultano Abou-Ishak-Ibrahim. Nel mezzo delle turbolenze che in quell'epoca agitavano l'Africa, Ibn-Khaldoun si mise agli stipendj del sovrano di Fez, Abou-Othman (o, siccome il nomina Casiri, Abou-Anan), Fares, figlio di Alì, figlio di Ottomano; ed esso principe il colmò di favori. Dopo la morte di Fares, divenne famigliare del sultano Abou-Salem, parimente re di Fez e di una grande parte dell'Africa settentrionale, ed impiegato venne, da esso principe, nella sua cancelleria, per la bellezza della sua scrittura. Servì ancora successivamente diversi principi di Africa, fino a che nell'anno 784 (1382), partito affatto da quella regione, si recò in Alessandria, e di là al Cairo, dove fermò la sua dimora, ed insegnò pubblicamente in diversi collegi. Nell'anno 786 (1384), il sultano di Egitto e di Siria, Barkouk, il fece capo dei cadì della setta di Malec in Egitto. La sua integrità, che l'induceva, nell'esercitare il suo uffizio, a non avere nessun riguardo alle raccomandazioni e sollecitazioni degli uomini potenti, gli acquistò de' nemici; di modo che il sultano, cedendo alle loro istanze, il depose dall'impiego nell'anno 787 (1385). Nell'801 (1398), fu di nuovo promosso alla medesima carica, e l'occupò fino al principio dell'803 (1400). Privato venne allora dell'impiego dal sultano Faradj, successore di Barkouk; ed egli seguitò esso principe, che si recava in Siria onde opporsi ai progressi di Tamerlano. Mentre Tamerlano accampato era dinanzi a Damasco, Ibn-Khaldoun uscì dalla città, e presentare si fece al conquistatore mogolo, al quale piacque sommamente per la vaghezza del suo conversare. Partito Tamerlano dalla Siria. Ibn-Khaldoun ritornò al Cairo. Se crediamo ad Ahmed-ben-Arabschah, storico arabo di Tamerlano, Ibn-Khaldoun, il quale corteggiato aveva con non poca bassezza il conquistatore mogolo, e nulla avea trascurato per adularlo ed attirarsi la sua grazia, ottenuto aveva da lui la permissione di recarsi al Cairo onde prendere la sua famiglia ed i suoi libri, e tornare al più presto presso a lui. Comunque sia, ad Ibn-Khaldoun, ritornato al Cairo, fu di nuovo conferito l'uffizio di gran cadì de' Malekiti, nell'anno medesimo 803; e poi che fu ancora più volte deposto, indi ristabilito in tale carica, morì, in possesso della prefata magistratura, negli ultimi giorni di ramadhan dell'anno 808 (1406), in età di settantasei anni e venticinque giorni. Ibn-Khaldoun è autore di un numero non poco grande di opere di letteratura e di giurisprudenza, che non ci sono note: ma l'opera sua principale è una Storia degli Arabi e de' Berberi, intitolata, *Kitab alibar oudiwan almobtada oualkhabar*, ec., cioè, il Libro degli esempi istruttivi e la Raccolta degli avvenimenti antichi, e di quelli di cui si è conservata la ricordanza, concernenti la storia degli Arabi, de' Persiani, dei Berberi e delle nazioni contemporanee le più potenti: il libro è più conosciuto sotto il nome di *Tarikh Ibn-Khaldoun*, o *Annali d'Ibn-Khaldoun*. Tali Annali sono composti di

tre parti: la prima, che sovente è considerata come un'opera a parte, independentemente dalle altre due parti, ha comunemente il titolo di *Mokaddamah fi'l tarikh*, cioè, Prolegomeni storici. Ella godè di una grande stima nell'Oriente; e n'esiste una traduzione turca di cui parleremo più sotto, la quale considerata viene, dai Turchi, siccome il libro più capace di formare degli uomini di stato. I suddetti Prolegomeni non si trovano che da pochi anni in poi tra i manoscritti arabi della biblioteca del re, e noi non esitiamo ad affermare che non sono inferiori alla loro riputazione. Pubblicati ne vennero alcuni frammenti nella *Crestomazia araba* (Parigi, 1808), e nella *Relazione dell'Egitto per Abd-Allatif* (ivi, 1810); ma tali frammenti dar non possono che un'idea assai imperfetta del merito del libro. Tra le opere storiche scritte in arabo, non ve n'ha forse alcuna che meritasse quanto questa l'onore della stampa. Crediamo convenevole di darne qui un'idea. Dopo un breve Avvertimento, che indica il soggetto del libro e la sua tessitura, succede una Prefazione, in cui l'autore tratta dell'utilità della storia, della maniera di scriverla, e della critica storica. Ibn-Khaldoun indica in essa le diverse fonti degli errori ne'quali possono cadere quelli che scrivono la storia. In tale occasione, discute parecchi fatti importanti della storia antica degl'Israeliti e degli Arabi, non che della storia de'califi; e fa vedere l'inverisimiglianza di diversi racconti ripetuti dai più degli storici. La prefazione termina con alcune osservazioni sull'ortografia cui Ibn-Khaldoun usò per esprimere diverse articolazioni estranee alla lingua araba. Delle considerazioni generali sull'origine della società che è naturale all'uomo, principiano la prima sezione. A tali considerazioni succedono una succinta descrizione del globo, e delle riflessioni sull'influenza fisica e morale cui la diversità de'climi, dell'aria, del suolo e della dieta, esercita sull'uomo. La prima sezione termina con un lungo capitolo su tutte le maniere naturali o artifiziali di conoscere le cose segrete o future, sulle rivelazioni, sulle visioni, sui sogni, sulla divinazione, sulle sorti, ec. Nella seconda e nella terza sezione, la società e la civiltà sono considerate nel loro stato presso ai popoli nomadi e Beduini, cioè gli abitatori del deserto, e particolarmente tra gli Arabi: il passaggio dalla società di famiglia alla formazione delle tribù ed alla confederazione, il genere di governo, di dominio, di conquista, adatto a tale costituzione della società; l'influenza necessaria della religione sulla formazione di grandi imperi tra i Beduini; la maniera con cui si formano tali imperi, i loro limiti naturali, la loro durata, le condizioni necessarie alla loro conservazione, le cause della loro distruzione, la condizione de' principi, e quella de' sudditi; le diverse nature di autorità sovrana, la definizione della dignità di califo e d' imano, la conversione del potere pontificale de' califi in una sovranità monarchica puramente temporale, la distinzione tra la dignità di re e di sultano, tali sono i principali soggetti trattati nelle prefate due sezioni. L'autore scorre in seguito tutte le parti essenziali dell'amministrazione, il governo generale, la corte, la giustizia, la religione, le finanze, le imposizioni, la guerra, il commercio, ec., ne fa conoscere l'oggetto, le attribuzioni, le forme con le quali si esercita l'autorità e le variazioni sopraggiunte in ciascuna di esse; indi tratta de'vizj che s'introducono nel governo; de' loro effetti, de' rimedj che vi si possono apporre,

e della ruina inevitabile cui traggono seco alla lunga. La quarta sezione considera lo stato della società e della civiltà tra gli uomini uniti in grandi masse nelle città, unione che ha sorgente nella tendenza alla monarchia temporale: tale stato della società è il più favorevole alla costruzione de' grandi edifizj e de'monumenti durevoli che esigono il lavoro costante di più generazioni; favorisce le arti, il lusso e l'accumulamento delle ricchezze; è desso, nell'ordine della civiltà, l'ultimo gradino, e tocca da presso alla decadenza ed alla distruzione delle società e degli stati. Nella quinta sezione l'autore tratta del lavoro in generale considerato come mezzo di produzione e di acquisto delle cose necessarie alla sussistenza dell'uomo. delle diverse professioni liberali o meccaniche, quali sono le scienze. le funzioni della religione, della magistratura, e dell'amministrazione. il commercio, l'agricoltura, la medicina, l'architettura, la scrittura, l'arte del tessitore, quella del sarto, l'ostetricia, la musica ec. Finalmente, nella 6.ta sezione, che forma più del terzo dell'opera, Ibn-Khaldoun scorre tutto il patrimonio della scienza e tratta dei diversi suoi rami: ne dimostra il sistema enciclopedico, la distribuzione e le divisioni. Tale sesta sezione, che manca in molti manoscritti, è la fonte in cui Hadji-Khalfa attinse gli articoli concernenti le diverse scienze, di cui arricchì il grande suo dizionario bibliografico. A tutte le parti dell'opera, di cui fino ad ora si è fatta una sposizione assai imperfetta, è frammista una moltitudine di fatti curiosi e di esempi istruttivi, presi dagli Arabi, dai Persiani, dai Berberi, e da altre nazioni antiche e moderne. Non si può, leggendola, che concepire un'altissima idea della giustezza di mente di Ibn Khaldoun, della sua sagacità, della sua erudizione, e della varietà ed estensione delle sue cognizioni. Il suo stile è conciso, e talvolta alquanto oscuro. Le idee sono prive non poco spesso delle connessioni necessarie, o non sono sviluppate come il lettore potrebbe desiderare; i capitoli quindi non sono sempre collegati per transizioni bene sensibili. Abbiamo già detto che i Prolegomeni storici tradotti vennero in turco: l'autore di tale traduzione è Mohammed Pirizadeh, il quale viveva sotto il regno del sultano ottomano Achmet (Ahmed) III. Si afferma che esso traduttore riparasse agli errori dell'originale, e che con aggiunte e supplimenti allogati a proposito, e cui usò attenzione di distinguere da ciò che appartiene all'autore, accrescesse ancora se non il merito essenziale, l'utilità almeno dell'opera, e ne rendesse più dilettevole la lettura e più facile lo studio. La traduzione turca, dicesi, è di un terzo. per lo meno. più lunga del testo originale. Onde terminare di far conoscere gli Annali d'Ibn-Khaldoun, dobbiamo dire ancora che il secondo libro tratta della storia degli Arabi e prima e dopo dell'islamismo. sino alla fine del secolo ottavo dell'egira, e che in tale storia sono frammiste delle nozioni più o meno estese intorno ai Nabatei, ai Sirii, ai Persi, ai Giudei, agli Egiziani, ai Greci, ai Romani ed ai Turchi. Il terzo libro discorre la storia de' Berberi o popoli nazionali dell'Africa settentrionale, delle diverse loro tribù, e delle dinastie che successero l'una all'altra in quel paese. Gli ultimi due libri sono assai meno diffusi del primo, nè godono della medesima stima nell'Oriente. Non sappiamo se ne esistano manoscritti nelle biblioteche dell' Europa cristiana. Pel talento, per l'erudizione e per

la critica dell'autore dubitar non si potrebbe che meritassero l'attenzione degli Orientalisti, molto più che quella moltitudine di cronache secche e scarne, di compilazioni informi, e di compendj fatti senza gusto e senza discernimento, di cui sono state sopraccaricate le nostre grandi biblioteche. Ibn-Khaldoun narra egli stesso che compose i suoi Prolegomeni storici nell'anno 779 (1377), nè v'impiegò che cinque mesi, che in seguito li rivide, diede loro l'ultima mano, e vi aggiunse gli ultimi due libri che formano propriamente parlando i suoi Annali.

S. de S—y.

IBN-KHILCAN (Schems-eddin Abou'l Abbas Ahmed), celebre storico arabo, discendeva dalla famiglia de' Barmecidi, per parte di Malec, figlio di Djafar, l'illustre e disgraziato visir del califo Haroun-al-raschid. Il soprannome d'*Ibn-Khilcan* gli fu dato a motivo del suo bisavo Khilcan; ma osservar conviene che la maniera di pronunziare tale nome è poco certa: alcuni orientalisti il pronunziano *Khallecan*, altri *Khalican*. Sembra, del rimanente, che sì fatto nome sia onninamente estraneo alla lingua araba. Ibn-Khilcan narra egli stesso che nacque ad Arbel, nell'anno 608 dell'egira (1211 di G. C.). Lo studio della lingua araba, quello della letteratura della storia e della giurisprudenza, tennero occupato tutto il suo tempo. Egli si fece distinguere in tali differenti generi di cognizioni: possedeva soprattutto perfettamente quella della storia, riusciva benissimo a fare de' versi, ed aveva una critica sicura in materia di poesia. Nessuno, dicesi, conosceva tanto bene quanto egli le poesie di Motenabbi. Boha-eddin, lo storico di Saladino, uno fu degli uomini celebri che gli diede lezioni (*V.* Bohadin). Ibn-Khilcan andò giovanissimo in Siria, e di là passò in Egitto. Nell'anno 659 (1261) esercitato avendo già l'uffizio di cadì al Cairo, in cui fermato aveva dimora, fu promosso alla dignità di gran cadì di Damasco; ed esercitò sì fatta carica in quella capitale della Siria con pari integrità e talento, fino all'anno 669 (1270). Privato dell'impiego in quell'epoca, ritornò in Egitto, e vi esercitò l'uffizio di professore in uno de' collegi del Cairo, finchè il sultano gli affidò nuovamente la carica di cadì di Damasco, nel 676 (1277). Il giorno del suo ingresso in Damasco fu una festa per tutta la città; egli ricevè le congratulazioni da tutti gli abitanti. Avendo Schems-eddin Sankar, governatore di Damasco, scosso il giogo dell'obbedienza, ed essendosi ribellato in essa città contro il sultano Kelaoun, Ibn-Khilcan autorizzò la sua ribellione mediante un *fetwa*, cioè una consulta giuridica, con cui dichiarava legittima la guerra cui Sankar moveva al sultano Kelaoun rientrato in possesso di Damasco, pronunziò nell'anno 679 (1280), contro Ibn-Khilcan, una sentenza di morte; ma subito dopo accordò un perdono generale, di cui il nostro dotto seppe approfittare. Nondimeno privato venne dell'ufizio suo dal governatore della città che gli elesse un successore. Ibn-Khilcan stava attendendo a far trasportare le sue masserizie fuori del palazzo cui abitava come cadì, e che cedere doveva a quello che gli sottentrava, quando arrivò un ordine del sultano Kelaoun, che, disapprovando la sua deposizione, lo ristabiliva nell'esercizio del suo ministero. Nondimeno perdè di nuovo tale carica nel principio dell'anno 680 (1281), e morì, come semplice particolare, a Damasco, nel principio dell'anno susseguente 681 (1282). La principale opera d'Ibn-Khilcan è una Raccolta per

alfabeto delle vite degli uomini illustri, intitolata *Wafayat alayan we arba abna alzeman*, cioè le Morti de' personaggi eminenti, e le storie degli uomini del presente secolo. Tale titolo fa conoscere con bastante esattezza l'idea di tale dizionario biografico, nel quale l'autore tenne che dovesse unire le vite di un numero grande degli uomini distinti per alcun genere di merito, co' quali vissuto aveva, a quelle de' musulmani illustri de' secoli precedenti. Ibn-Khilcan escluse dalla sua opera i compagni di Maometto; i *tabis*, cioè i discepoli di que' primi musulmani, ed i califi, però che la storia di questi ultimi esisteva in un numero grande di scritti, ed era generalmente conosciuta, e quella de' primi non interessava che ad una certa classe di lettori. Egli per altro non si astrinse rigorosamente a tale regola. Mentre era al Cairo, e nell'anno 654, Ibn-Khilcan incominciò a disporre e mettere insieme in un corpo di opera tutti i materiali cui precedentemente raccolti aveva, e che pel molto loro numero riuscivano a lui stesso di un uso poco comodo. Havvi argomento di credere che l'opera non fosse terminata quando l'autore si recò in Siria al seguito del sultano Bibars, nell'anno 659: però che, terminando la vita di Yahya ben Khaled, egli dice positivamente che è obbligato di chiudere con essa la sua raccolta, quantunque la mira sua fosse quella di arricchire ancora di parecchi articoli l'ultima lettera dell'alfabeto, alla quale appartiene il nome di *Yahya*. Aggiunge che egli divisa di ricominciare più tardi la continuazione del suo lavoro, d'impiegare molti materiali informi cui possiede tuttavia, di fare nuove ricerche, e di dare all'opera sua una tale estensione, che formarne possa dieci volumi. Quantunque compiuto non abbia tale vasto disegno, è certo che egli fece delle addizioni a diversi passi della sua raccolta, e che aggiunse quasi cinquanta articoli all'ultima lettera dell'alfabeto. Hadji Khalfa attesta, e per quanto sembra da quel che dice l'autore stesso, che Ibn-Khilcan, ritornato dal Cairo nell'anno 669, si procurò de' libri cui precedentemente avuti non aveva, e se ne valse onde perfezionare il suo lavoro, che il mise nello stato in cui è oggigiorno, e lo terminò al Cairo, il lunedì giorno 2 di djoumadi secondo dell'anno 672. Esso bibliografo osserva che la prefata raccolta contiene in tutto ottocento quarantasei articoli. I manoscritti del Dizionario biografico d'Ibn-Khilcan, cui posseggono le grandi biblioteche dell'Europa, differenziano molto quanto al numero degli articoli che contengono: in alcuni ve ne sono meno, ed in altri più di quattrocento quarantasei. B. Fed. Tydeman pubblicò a Leida nel 1809, con forma di manifesto, un indice dell'opera d'Ibn-Khilcan, con la prefazione dell'autore e la sua vita, tutto in arabo ed in latino, preceduto da prolegomeni, ne' quali fa conoscere i diversi manoscritti di cui fece uso. L'opera è intitolata: *Specimen philologicum, exhibens conspectum operis Ibn Chalicani de vitis illustrium virorum*, ec., in 4.to. Ibn-Khilcan aggiunse ai particolari storici, i quali concernono i personaggi celebri di cui scriveva la Vita, molti aneddoti letterarj, ed un numero grande di frammenti di poesia o di prosa rimata, che recano al suo lavoro una varietà dilettevole, ma presentano spesso grandi difficoltà ai lettori, specialmente a motivo de' numerosi errori cui commettono i copisti in tali frammenti, però che il più delle volte non li comprendono. Ciò renderebbe difficilissimo il fare un'edizione compiuta del testo

della prefata opera, ed un simile lavoro non potrebbe essere intrapreso ohe da un uomo profondamente esercitato nella cognizione della lingua araba, e valendosi di più manoscritti. Diversi scrittori composero de' supplimenti al Dizionario d' Ibn-Khilcan, che non oltrepassa guari l'anno 650 (1252). Fatti ne vennero altresì de' compendj; e sappiamo da Hadji-Khalfa che uno scrittore, nominato Adhhar-eddin-Ardebili, morto nell'anno 930 (1523) al Cairo, lo tradusse in persiano. De Rossi ha detto, per inavvertenza, ohe tale traduzione era compresa tra i manoscritti arabi della biblioteca del re, sotto il num. 864: il manoscritto è una prima parte del testo arabo dell'opera. Ibn-Khilcan è autore di diversi altri scritti, a detta di Aboulfeda, ma non ci sono noti. Attribuita gli viene una *Storia di Egitto* brevissima, che esiste nella biblioteca del re sotto il num. 795 dei manoscritti arabi.

S DE S—Y.

IBN-WAHCHYEH. Il nome proprio di questo scrittore arabo non ci è ben noto. Silvestro de Sacy crede che si chiamasse *Abou Bekr Ahmed ben Aly*. I pochi ragguagli che si posseggono sul suo conto, si limitano a farci conoscere che scriveva verso la fino del terzo secolo dell' egira. Egli godè di una certa celebrità come traduttore dell'*Agricoltura Nabatea*, cui voltò dal caldeo in arabo. Ibn-al-Awan ne fa sovente menzione. De Hammer pubbliцò sotto il nome d'Ibn-Wahchyeh, un trattato degli antichi alfabeti; *Ancient alphabets and hieroglyphic characters explained*, Londra, 1806, in 4.to. E' riconosciuto però che tale opera gli è attribuita affatto senza fondamento.

J—N.

IBN-WASIL (MOHAMED BEN SALEM), soprannominato il *cadì Djemal-eddin*, nacque ad Hamah, patria di Aboulfeda e città di Siria, nel chaoual 604 dell' egira. Questo dotto abbracciò tutti i rami delle cognizioni umane. le scienze di tradizione e le intellettuali, le scienze naturali, le belle lettere, la storia, la filosofia, e si acquistò un nome grande. Compose parecchie opere, attese all' insegnamento e corse l' arringo della legge. Ibn-Wasil fu lungo tempo cadì di Hamah. Sembra pure che esercitati abbia degl' impieghi diplomatici; da che egli narra che nel 648 dell' egira (1220 di G. C.) si recò in Italia presso al re Manfredi, figlio di Federico II. Tale ragguaglio citato da Aboulfoda, occorre ne' medesimi termini nell' opera conosciuta col titolo di *Cronaca del falso Tabary*; ed in essa Ibn-Wasil parla in prima persona. Risulta dunque dal confronto dei due passi, che questo scrittore è autore di una parte della prefata cronaca. Fatto non ci venne ancora di determinare in quale anno incominci ed in quale finisca ciò ohe vi è in essa di suo. Ibn-Wasil è in oltre autore, 1.mo di un *Tarykh Salehy*, che è una storia del sultano El-Melik-Assalih; 2.do di una storia degli Ayyoubiti intitolata: *Moferredj el Koroub*; 3.zo di un compendio dell' *Aghani*, raccolta di antiche poesie arabe, e del *Trattato delle droghe* d' Ibn albeithar; 4.to di' diversi comenti o trattati relativi alla grammatica, alla logica, o alla giurisprudenza. Egli morì ad Hamah, nel 697 dell' egira (1268 di G. C.)

J—N.

IBN-YOUNIS (ALY BEN ABDELRAHMAN), uno de' più celebri astronomi arabi, nato nel 369 dell' egira (979 di G. C.), era di una famiglia ragguardevole per la sua nobiltà, e di cui l' origine si perdeva nell' antichità de' tempi. Il califo A' ziz, padre di Hakembi-Amrillah (*V.* AZIZ-BILLAH) fu

quello che diresse gli studj d'Ibn-Younis verso all'astronomia, agevolandogl'i mezzi d'imparare e di coltivare tale scienza. Le buone intenzioni del principe rimasero perfettamente soddistatte; però che le giustezza delle sue osservazioni ed il tempo cui v'impiegò, lo resero il più celebre ed il migliore degli estronomi arabi. Egli osservava in un luogo situato presso al Cairo, denominato l'Osservatorio; ed inserì il resultato de' lunghi suoi lavori nella Tavola detta *Zydj Ibn Younis* (Tavola d'Ibn Younis), o *Zydj Hakemy* (Tavola hakemite). E' dessa la più compinta di tutte le opere cui gli Arabi posseggano col titolo di *Zydj*. Ella è composta, 1.mo di un preambolo in cui Ibn-Younis indica parecchi errori commessi dagli astronomi suoi predecessori, combatte alcune false idee ricevute a' suoi tempi; 2.do di una prefazione, 3.zo di ottanta capitoli. La biblioteca del re possiede una copia di presso che la metà di tale opera importante. Essa copia fatta venne sul manoscritto di Leida. Con la scorta di tale manoscritto, Caussin, assistito da uno de' più valenti astronomi francesi e valendosi della traduzione di una parte delle suddette tavole fatte per uso del celebre geografo Delisle, inserì il sunto della Tavola d'Ibn-Younis nel tomo VII dei *Ragguagli e Sunti de' manoscritti della biblioteca del re* (*V.* Bouvard nella *Biografia degli uomini viventi*). Quantunque appassionato per l'astronomia, Ibn Younis involava nondimeno alcuni momenti a tale scienza onde dedicarli ai talenti piacevoli. La poesia e la musica dividevano gli ozj suoi. Quindi, poi che empiuta aveve l'anima sua delle idee sublimi cui gl'ispireveno i fenomeni celesti, cantava in versi melodiosi, ed accompagnato dalla sua chitarra, i dispiaceri che provare gli faceva l'assenza dell'amica sua o di alcuni astri che s'involavano ai suoi sguardi. Ibn-Younis era astrattissimo e di una semplicità notabile; in guisa che quando usciva di casa, recava stupore il vedere un sì grande uomo tanto negligentemente vestito. Egli morì il giorno 4 di chewal 399 dell'egire (31 di maggio del 1008 di G. C.).

J—n.

IBRAIM, sultano o imperatore de' Turchi, fratello di Amurath IV, rimasto solo rampollo dello stipite imperiale, acclamato venne imperatore l'anno dell'egira 1049 (o 1640). Il giovane principe aveva ventitrè enni; ma per sollevarlo dai sospetti e dal furore di suo fratello, la madre sua, la sultana Kiosun, consigliato l'aveve di fingersi imbecille. Ibraim sul trono, provò presto come era più crudele, più ingiusto e più tirannico che insensato. Sotto un sì indegno padrone. la nazione ottomana brillò nondimeno di alcuno splendore guerriero. L'assedio di Azof intrapreso venne nel 1641; e per un insulto fatto ella bandiera musulmana, le armi d'Ibraim si volsero contro i Veneziani, ed ebbe principio la guerre di Candia. Intanto l'odioso sultano si ebbandonave, nel fondo del suo serraglio, a tutti gli eccessi della dissolutezza e della brutalità. Non risparmiò tampoco la figlia del mufti, cui fece rapire, e rimandò in seguito con dispregio al padre suo. Tale attentato fu l'ultimo cui commise impunemente. Il capo delle legge congiunse l'ingiuria sua particolare alla pubblica vendetta. Tutti gli ordini dell'imperò si solleverono contro Ibraim; sue madre anch'ella prese parte nelle cospirezione: fu costretto di scendere dal trono ottomano, cui macchieva con indegni eccessi; ritornò nell'appartamento che occupava prima di regnare: ma la sue vite non fu a lungo rispettata; ed in capo ad alcuni

giorni cui passò nel furore e nella disperazione, fu segretamente strangolato: il suo regno, o piuttosto il corso delle sue crudeltà e de' suoi vizj era stato di nove anni, e terminò con una morte, degna ricompensa della sua vita, l'anno dell'egira 1059 (18 di agosto del 1649).

S—Y.

IBRAIM, il più celebre de' giuristi ottomani, nacque in Aleppo, siccome indica il soprannome di Halepy sotto il quale è conosciuto, verso la fine del secolo nono dell'egira, o del XV dell'era cristiana. Allevato venne in Egitto, ed andò in seguito a Costantinopoli, dove esercitò l'uffizio d'imano, di predicatore e di professore nella moschea del sultano Mohammed. Ibraim morì provveduto di tali impieghi nel 956 (1549), in età di oltre novanta anni. Sembra che la sua fama nulla debba paventare dal tempo; però che è fondata sopra uno di que' titoli che ottengono e perpetuano la riconoscenza de' popoli. Dai primi tempi dell'egira in cui s'incominciò a raccorre le tradizioni profetiche, e le decisioni de' dottori della religione, che le rischiaravano, nessun giureconsulto atteso aveva a distribuire, ad ordinare, ad unire in un corpo di opere ed a conciliare l'eminente numero di libri canonici dovuti alla pietà de' dottori. Resultato n'era un grandissimo arbitrio nell'allegazione delle autorità, convalidando ciascuno le sue opinioni con decisioni canoniche sovente opposte. Nel 1470, venne in luce, col titolo di *Durer* (*pietre preziose*), la prima raccolta di diritto compilata dal mollah Khosrou. Ibraim, illuminato dai lavori di esso giurista, e non meno erudito che lui, pubblicò, col titolo di *Multeka al-abhar* (confluente dei mari), un altro codice, che comprende, oltre i testi della legge, le decisioni, chiese opinioni delle sei classi d'imani o dottori riconosciuti ortodossi. » Tale codice, dice Monradgea d'Ohsson che tien luogo in » pari tempo di diritto canonico, » è pressochè il solo libro di giu» risprudenza osservato nell'im» pero. Esso abbraccia, con tutte le » pratiche del culto esterno, le leg» gi civili, criminali, morali, poli» tiche, militari, giudiciarie, fiscali, » sontuarie ed agrarie ". Tale celebre raccolta servì per base ai due primi volumi del Quadro generale dell'impero ottomano di d'Ohsson, i quali comprendono soltanto il codice religioso.

J—N.

IBRAIM, gran visir e favorito dell'imperatore Solimano II, era Genovese, e discendeva, dicesi dall'illustre famiglia Giustiniani. Rapito fanciullo dai corsari, fu condotto a Costantinopoli, ed istrutto nell'islamismo; fu in seguito ammesso nel corpo dei giannizzeri, in cui giunse al grado di oda-paschi. Solimano avendo tolta a tale milizia, nel 1523 la guardia del serraglio per affidarla ai bostangi, i giannizzeri si rivoltarono, e, poi ch'ebbero trucidato il loro gran tesoriere, mossero verso la principale moschea per depredarne i tesori. Ibraim si mise solo ad inseguire i sediziosi, uccise di propria mano due uffiziali che gl'incitavano coi loro discorsi, e, collocatosi sulla porta della moschea, impedì che entrassero. Tale atto di coraggio essendo stato riferito a Solimano, ricompensò l'intrepido Ibraim, innalzandolo alla dignità di gran visir. Ibraim accompagnò il sultano nella sua spedizione di Ungheria, vi fece prodigi di valore, ed ottenne, nel 1527, la mano d'una sorella del sultano. Le sue nozze furono celebrate con una pompa sconosciuta fino allora ai Turchi. Solimano l'ammise alla sua mensa, e lo colmò pubblicamente delle te-

stimonianze del suo affetto. Il visir riconoscente studiò di meritarsi sempre più la grazia del suo padrone. Calmò una sedizione suscitata da un Kalender fanatico, nella Natolia, e che già minacciava le provincie vicine. Sconfisse l'impostore in un combattimento presso Cesarea, lo dannò a morte, e perdonò in pari tempo a tutti quelli che, sedotti dalle sue promesse, avevano partecipato alla ribellione. L'anno successivo, gli abitanti d'Aleppo, essendosi ribellati scannarono il loro mollà; a tale notizia, Solimano ordinò il sacco della città: Ibraim osò ritardare l'esecuzione di tale ordine che colpiva ugualmente innocenti e rei; e Solimano, placata la collera, fu sì soddisfatto della condotta del suo ministro che gli assegnò un appartamento nell' interno del serraglio, onde poterlo consultare ad ogn' istante. Per altro Ibraim, sedotto, dicesi, dall' ambasciatore di Venezia, persuase Solimano di portare una seconda volta la guerra in Ungheria, per riporre sul trono Giovanni Zapoli, che n'era stato cacciato da Ferdinando d'Austria; ma, guadagnato in seguito dall'Austria, abbandonò Zapoli, ancora vacillante sul trono che gli era stato reso, e consigliò un' invasione in Persia, sotto il pretesto di punire gl' insulti di alcuni governatori delle provincie di frontiera. Tale guerra, intrapresa contro il parere di Rosselane, non riuscì come Ibraim aveva fatto sperare. La nuova sultana approfittò di tale circostanza onde perdere un uomo che divideva con essa il cuore di Solimano. Ella presentò degli atti che provavano come Ibraim teneva segrete pratiche con l'Austria: la sua morte fu risoluta; e Solimano, temendo la vista d'un uomo cui aveva sì teneramente amato, lo fece strangolare mentre dormiva, nel 1535. W—s.

IBRAIM, visir e favorito d'Amurat III, era originario della Dalmazia. Fu ammesso giovane nel corpo dei gianuizzeri, dove si fece osservare pel suo bell'aspetto. Creato nel 1585 bascià d'Egitto, si rese caro all'avaro Amurat aumentando le contribuzioni di quella provincia, s'impadronì, per una perfidia, del paese dei Drusi, e vi fece un immenso bottino, cui mandò a Costantinopoli. Amurat, in attestato di soddisfazione della condotta d'Ibraim, lo fece visir, e gli diede una sua figlia in consorte. Ibraim successe, nel 1587, a Ferhad-Siaus nel comando dell' esercito, e fu incaricato di continuare la guerra contro i Persiani. Tenne gli alloggiamenti nello Schirvan, assediò alcune piazze poco importanti, ma non osò mai arrischiare una battaglia che avrebbe potuto decidere della guerra. Un capriccio di Amurat gli tolse una dignità di cui era poco degno; e fu fatto bascià della Romelia. La sua destrezza in lusingare i gusti del suo padrone sostenevano il suo credito: Ibraim conosceva l'avarizia d'Amurat; gli consigliò d'alterare il titolo della moneta, mezzo pel quale poteva procacciarsi grandi somme. I giannizzeri se ne lagnarono, ed il sultano li pacificò da prima col far loro distribuire del danaro; ma alla fine la sollevazione diventò generale. Gli ammutinati investirono il serraglio, chiedendo con forti grida la testa del bascià. Amurat cercò invano di salvare il suo favorito, le porte del palazzo stavano per essere atterrate, quando acconsentì di consegnar loro il colpevole, a cui la testa fu tagliata, sotto gli occhi del sultano, nel 1590. W—s.

IBRAIM-L'IMAM. Non è inutile di conoscere la storia di questo personaggio perchè si connette con quella della dinastia Abbassida, di cui si potrebbe riguardarlo

come il primo principe. Ecco come acquistò i suoi diritti al califato. Abbiamo veduto nell' articolo Alì come l' opinione dei musulmani si fosse divisa riguardo al successore da darsi a Maometto. Un partito si formò in favore d' Alì, e presto si divise anch' esso in varj partiti di cui ognuno portava all' imamato un discendente di quel personaggio. Una di tali sette riconosceva per legittimo principe Mohammed soprannominato *Ibn al-fancyeh*; egli si scelse per successore Abù Hachem Abd-allah, suo fratello. Questi stando per morire, avvelenato dai califi Ommiadi, trasmise i suoi diritti a Mohammed, pronipote d' Abbas, e privò in tal guisa la sua famiglia dell' imamato in favore di quella degli Abbassidi. Mohammed ricevette il giuramento di fedeltà dai partigiani d' Abd-allah; ed accrebbe il loro numero; uomini devoti alla sua persona, conosciuti sotto il nome di *Dai* o missionarj, si spargevano nelle provincie lontane dell' impero di Persia e nel Corassan soprattutto, suscitavano segretamente i popoli alla rivolta contro gli Ommiadi di cui dimostravano la potenza illegittima, e gli arrolavano sotto le bandiere degli Abbassidi. Mohammed lasciò tre figli morendo, Ibraim l' imam, Al-saffah ed il celebre Almansor. Ibraim gli successe; e, più sfortunato di lui, vide aumentarsi considerabilmente il numero de' suoi partigiani. Per verità, la sorte mise nel suo partito due degli uomini più valenti in guerra ed in politica che in quell' epoca siano comparsi, Abù-moslem ed Abù-Salamah. Mentre essi assodavano la sua potenza e ne preparavano la manifestazione, l' uno nel Corassan, l' altro a Cufa, Ibraim viveva ritirato sui confini dell' Arabia e della Siria, applicandosi agli esercizj più rigorosi della religione, senza però trascurare i suoi interessi temporali, e per le sue virtù morali e religiose mostrandosi degno della dignità d' imam. Tal era l' influenza e la costituzione unica nella storia di quella nascente monarchia, alla quale la religione serviva per base, che i popoli della Persia e del Corassan conoscendo Ibraim solo di nome, ed i suoi diritti in quanto solo veniva loro affermato dai daì, pagavano regolarmente a' suoi agenti un tributo annuo, arrolavano, salariavano truppe del proprio per la difesa de' suoi diritti. Ibraim potè prevedere la grandezza futura della sua casa, ma non regnò, o almeno gustò il potere soltanto all' ombra del mistero. Gli Ommiadi s' impadronirono della sua persona verso l' anno 131 (751 di G. C.), e lo fecero perire prima degli avvenimenti che li precipitarono dal trono.

J—N.

IBRAIM-EFFENDI, Turco convertito, membro del corpo dell' ulema, dotto nelle lingue persiana ed araba, sostenne impieghi considerabili nell' impero; la capacità sua era pari alla sua dottrina: la lettura del Vangelo lo fece persuaso delle verità della religione cristiana; abbjurò la credenza maomettana, e fu battezzato a Pera nel 1671. Si ritirò a Venezia, dove gli fu conferita la cresima nella chiesa di s. Giovanni Battista dei catecumeni. Due anni dopo, vestì l' abito di s. Domenico ed assunse il nome di Paolo Antonio Effendi. Lasciò alla biblioteca di s. Giovanni e Paolo molti manoscritti arabi, persiani e turchi, segnatamente i quattro Vangeli tradotti in arabo, i Salmi di David, il Cantico dei cantici, e molti altri libri del Vecchio e del Nuovo Testamento. Questo neofito, nè altri se ne trovano fra gli Ottomani morì nel 1697, in età di 56 anni (*Stor. della letteratura dei Turchi*). S—Y.

IBRAIM-CAN-OGLI, fu gran visir di Maometto I. Allorchè questo principe morì, l'anno dell'egira 824 (1421 di G. C.), Amurat II, suo figlio e suo successore, era in Amasia; e la nuova della morte del sultano, divulgata prima dell'arrivo dell'erede presuntivo, poteva cagionare le più gravi turbolenze favorendo la rivolta dei basciá di provincia, appena contenuti sotto un regno fermo e vigoroso. Ibraim ebbe la prudenza e l'accortezza di tenere segreta la morte di Maometto I. pel corso di quaranta giorni. Amurat, penetrato di riconoscenza, ricompensò, subito che fu salito sul trono, la previdenza e la fedeltà del visir: onorò lui e la sua stirpe del titolo di can, e permise a' suoi discendenti, per un favore segnalato, di non accettare nessun pubblico impiego, legge alla quale tutti gli Ottomani sono soggetti tosto che vi sono chiamati. Gl' Ibraim-can-ogli non esercitano niuna funzione civile o militare; sono soltanto, di padre in figlio, amministratori di *Wakoufs*, ovvero addetti alle moschee: le loro ricchezze, trovandosi in tal guisa al coperto delle grandi cariche, e per conseguente in salvo dalle disgrazie e dalla confisca, danno loro il primo grado nell'impero; essi se ne sono resi degni ereditariamente per la loro beneficenza e pel loro amore pel pubblico bene. Solimano il Grande confermò i loro privilegi per riconoscenza e per rispetto verso l' illustre Ibraim-can-ogli, cui gli ottomani hanno immortalato chiamandolo il loro Ulisse.

S—y.

IBRAIM-MOLLÀ, capitan basciá, era semplice *levanti* nel 1702, quando Acmet III fu esaltato al trono dei sultani. Esso principe si travestiva sovente da imano o da dervis, e s'introduceva la sera nei caffè e nei luoghi pubblici per udire ciò che il popolo pensava de' suoi ministri e di lui medesimo. Udì un giorno Ibraim lamentarsi che le navi turche non tornavano mai con prede, e giurare che la cosa succeduta sarebbe diversamente ov' egli comandato avesse soltanto una galera. Il sultano, subito il giorno dopo, gli fece dare il comando d' una nave, con ordine d'andare in corso. Ibraim rientrò pochi giorni dopo nel porto di Costantinopoli, radducendo una barca maltese ed una galeotta genovese. In capo a due anni, Acmet III lo fece capitan basciá, e nel 1713 lo creò gran visir in luogo di Solimano, cui Carlo XII, rifuggito a Demotica, aveva potuto col suo credito far cadere in disgrazia. Ibraim non godè lungo tempo del favore del suo padrone. Onde rendersi necessario, politica ordinaria a tutti i visiri, deliberò di continuare la guerra contro la Russia, e parve disposto a favorire Carlo XII. Valoroso, rozzo, e fiero oltremodo, la sua protezione era sì insultante, che, passando presso Demotica, il marinajo mandò ordine al re di Svezia che andasse a parlargli. Quel bizzarro principe non vide altro mezzo d'accordare il suo interesse e la sua dignità, che di porsi in letto per salvare il cerimoniale. L'orgoglioso gran visir fu strangolato lo stesso anno 1713, tra le due porte.

S—y.

ICILIO (Lucio). *V.* Virginia.

IDACE, cognominato *Claro*, e l'illustre, per la sua scienza e pietà, era vescovo di Merida nella Spagna. Fioriva nel secolo IV, e, secondo Fabricio, devesi collocare la sua morte prima dell'anno 393. Fu uno de' più ardenti avversarj dei priscillianisti, e scrisse contro di essi un trattato cui intitolò *Apologeticus*, certamente perchè vi faceva l'apologia della condotta della chiesa

riguardo a quegli eretici. Tale opera è perduta. — Non bisogna confondere Idace-Claro con un altro personaggio dello stesso nome, vescovo d'Ossobona, e che lo secondò ne' suoi sforzi contro i priscillianisti. Sulpizio Severo loda il primo senza niuna restrizione; ma fa del secondo un ritratto poco favorevole (lib II, cap. LXIII): non aveva, egli dice, niente della gravità cui esige la sua condizione; era uomo andacissimo, gran parlatore, impudente, amante del lusso e della lauta mensa. — Un altro Idace, posteriore d'un secolo al vescovo di Merida, aveva composto un *Trattato della Trinità*, cui varj dotti tengono che sia una delle opere attribuite a sant' Atanasio. Un altro *Trattato* d' Idace contro Varimade diacono ariano, è stato pubblicato da Giorgio Cassander e dal p. Francesco Chilflet, sotto il nome di Vigilio, vescovo di Tapso: ma Giuseppe Anthelmi ed il dotto p. Montfaucon hanno rivendicato tale scritto in favore d'Idace, e le ragioni cui adducono non permettono di dubitare ch' egli ne sia realmente l' autore.

W—s.

IDACE, vescovo spagnuolo, nato a Lamego nella provincia di Gallizia, verso la fine del IV secolo, rimase orfano assai giovane, e la sua educazione fu negletta. Volle per altro istruirsi, e visitò, con tale disegno, l'Oriente, abitato allora da una moltitudine di pii e dotti solitarj. Vide colà, tra gli altri illustri personaggi, s. Girolamo, Eulogio di Cesarea, Giovanni di Gerusalemme e Teofilo d'Alessandria. Idace fu innalzato al vescovado verso l'anno 427; ma gli storici non s'accordano sulla sede cui tenne: gli uni dicono che fu quella di Lamego, ed altri quella di Chiaves (*Aquae Flaviae*), piccola città situata nell' estremità del Portogallo. Fu deputato, nel 431, verso Ezio, comandante pei Romani, nelle Gallie, e ne ottenne soccorsi contro gli Svevi. Fu incaricato dal papa s. Leone di accordarsi con Torribio, vescovo di Astorge, per estinguere l'eresia dei priscillianisti, che continuava ad infettare le Asturie. Rapito dalla sua sede episcopale nel 461 dagli Svevi che allora devastavano la Gallizia, sofferse tre mesi di cattività. Idace viveva ancora nel 468, poichè ha condotto la sua *Cronaca* fino a quell'epoca, ma s'ignora quando morisse. Tale *Cronaca* incomincia dall' anno 381, e comprende i regni di Teodosio il Grande e de' suoi successori fino ad Antemio: è scritta con uno stile duro e barbaro; ma i particolari cui contiene sulle devastazioni dei Goti e degli Svevi nella Spagna e nelle Gallie, la rendono interessante. La *Cronaca* d'Idace forma continuazione a quella di s. Girolamo; ed è stata proseguita, da quattro autori, fino al 1100. Canisio la pubblicò, con la scorta d' un manoscritto difettoso, nelle sue *Variae lectiones*, tomo II, e venne ristampata, senza correzione, da Scaligero, Fed. Lindenbrogio, e Prud. di Sandoval: finalmente il padre Sirmond ne pubblicò un' edizione compiuta (Parigi, 1619, in 8.vo), e che ha servito per base alle numerose ristampe che ne furono fatte nelle *Raccolte degli storici* di Francia e di Spagna, nella *Bibliot. dei Padri*, nei *Concilj* d'Aguirra, ec. Il p. Sirmond aggiunse alla sua edizione alcuni *Fasti consolari*, attribuiti ad Idace; ma il manoscritto che aveva scoperto non era compiuto. Il p. Labbe gli ha pubblicati per intiero nella *Biblioth. nova manuscript.* tomo I., e furono ristampati poscia, da Ducange, nella sua edizione del *Chronicon paschale*, e da Aguirra, nella sua *Raccolta dei concilj di Spagna*, tomo II.

W—s.

IDES (Everardo Ysbrantz), viaggiatore tedesco del XVII secolo, nacque a Glukstadt nell'Holstein. Il suo genio nei viaggi lontani lo fece andare in Russia, dove istituì una casa di commercio: Pietro I. gli prese affezione, e ricorse a'suoi consigli per far fiorire il commercio nel suo vasto impero. Esso principe aveva conchiuso, nel 1689, con la China, un trattato che stabiliva i confini dei due stati. Tre anni dopo, scelse Ides per andare a Pekin a confermare il trattato, ed intendersela più positivamente per le relazioni commerciali. Ysbrantz partì da Mosca ai 14 di marzo 1692, traversò la Tartaria, la Siberia; ai 27 di ottobre, vide la grande muraglia, e, ai 3 di novembre, entrò in Pekin. Il viaggio era stato assai penoso in mezzo alle torme selvagge dell'Asia; ma arrivato che fu nella China, Ides venne accolto da per tutto con riguardo, e, si può aggiungere, con contrassegni d'un'amistà e d'una fiducia cui non ottennero gli ambasciatori inviati, più recentemente, in quell'impero. Per ordine dell'imperatore, fu condotto nel convento dei Gesuiti, dove soggiornò. Sofferse in seguito alcuni dispiaceri cui non si aspettava mai. I presenti che aveva recati, furono rifiutati; ma quanto alla sua persona venne trattato con molta bontà dall'imperatore, ed egli adempì perfettamente il fine della sua missione. Nella prima udienza, il padre Gerbillon gli servì per interprete, e gli parlò italiano, perchè Ides aveva dichiarato di non sapere il latino. Partì da Pekin ai 19 di febbrajo 1693, e corse grandi pericoli nei deserti della Siberia, dove il suo campo per poco non fu consumato dal fuoco che i Tartari avevano appiccato alle piante secche; sofferse altresì molta fame, ed arrivò a Mosca ai 19 di gennajo 1694. Ides visitò pure Arcangelo, e vi soggiornò alcun tempo; aveva il titolo di consigliere imperiale di commercio, e morì verso il 1700. S'ignora precisamente in quale anno comparve per la prima volta, la relazione del suo viaggio, scritta da lui stesso. Alcuni autori hanno affermato che fu pubblicata nel 1696 ed in olandese: ma non citano che cataloghi in appoggio di tale asserzione; nè se ne fa parola nella prefazione dell'edizione seguente, che si può riguardare come la prima: ella è in olandese; eccone il titolo: *Viaggio dell'ambasciatore, E. Y. Ides, da Mosca alla China, fatto per terra per la grande Ustiga, la Siriana, la Permia, la Siberia, la Dauria e la grande Tartaria, e che ha durato tre anni; contenente la descrizione dei costumi dei popoli*, ec., *ed arricchito d'una carta e di molte figure disegnate dall'ambasciatore, in oltre, d'una descrizione della China, scritta da un Chinese nella sua lingua, e tradotta per la prima volta in olandese, con osservazioni*, Amsterdam, 1704. in 4.to. L'editore, Francesco Halma, nella sua prefazione, annunzia che Niccolò Witsen, borgomastro d'Amsterdam, e geografo valente, gli ha dato tale opera. Ides aveva, ai 24 di maggio 1695, inviato tutte le sue carte a Witsen, pregandolo d'incaricarsi della loro pubblicazione: havvi dunque fondamento di considerare tale edizione come originale. N'esiste una traduzione tedesca, Francfort, 1707, in 4.to; una francese, inserita nel tomo VIII della *Raccolta dei viaggi nel Settentrione*; ed una inglese, Londra 1706, in 4.to. Ides non è un viaggiatore istrutto; ma è sensato, buon osservatore, e veridico. E' il primo che abbia descritto minutamente il viaggio per terra da Mosca alla China, e somministrate precise notizie sopra varie nazioni che abitano tra l'Ural e la grande muraglia. Le figure che ha unite alla relazione, sono ben

fatte: esse mancano nella versione francese. Si era valso, pel suo viaggio, d'una carta di Witsen, intagliata nel 1687. La corresse con la scorta delle sue osservazioni, e la trasmise al suo amico. Quella che questi eresse in conseguenza, è tuttavia molto scorretta, e prova con quale lentezza progrediscono le cognizioni. La *Memoria* sulla China contiene molte osservazioni che rettificano i racconti dei viaggiatori europei: ella non si trova nella versione francese. Un Tedesco, Adamo Brand, nativo di Lubecca, e mercatante a Mosca, aveva seguito l'ambasciata russa nella China; reduce in patria, fece considerabili affari, accolse in casa sua, nel 1697, varie persone di riguardo del seguito del Czar, viaggiò poscia in Danimarca ed in Germania, fece gradire a Berlino un progetto di commercio con la Persia, il quale svanì per la morte del re nel 1713, e andò a dimorare a Könisberg, dove finì i suoi giorni. Sembra che quest' uomo di cui Ides non fa menzione una sola volta nel suo libro, volesse essere il primo a pubblicare la relazione dell'ambasciata. La fece stampare, in tedesco, con questo titolo: *Relazione del viaggio di Everardo Ysbrantz, ambasciatore di S. M. czariana alla China, nel* 1692, 93 e 94, Amburgo, 1698, in 12; tradotta in francese con una *Lettera sullo stato presente della Moscovia*, Amsterdam, 1699, in 12. Brand aveva inviato un sunto del suo manoscritto a Leibnitzio, che lo tradusse in latino, e lo inserì nella sua raccolta intitolata, *Novissima sinica*, 1697, in 12. La *Gazzetta letteraria* di Lipsia, del 1722, contiene una lettera di quest' uomo illustre, il quale si mostra giojoso d'aver ottenuto tale succinto ragguaglio, e la ragione è che non conosceva quello d'Ides. L'opera di Brand è magrissima, e sovente scorretta. Basta confrontare i due scritti per vedere che quest' ultimo non contiene niuna cosa che non sia nell'altro, e che vi sono ommessioni molto importanti. Nondimeno è stata tradotta in varie lingue, e ristampata più volte in Germania, sempre con nuove aggiunte, tratte sia dal libro d'Ides, sia dal ragguaglio di diversi viaggiatori. L'editore dei *Viaggi nel Settentrione* ha voluto notare i falli dell'edizione francese, e gli ha indicati in fondo alle pagine della traduzione dell'opera d'Ides. La supposta Lettera scritta dalla Russia racchiude soltanto un sunto di quanto era stato recentemente pubblicato intorno a quel paese fino al ritorno di Pietro I. ne' suoi stati. La carta non è simile a quella d'Ides: le posizioni vi sono segnate soltanto con cifre. Varj bibliografi, ingannati dalla simiglianza dei nomi Ysbrantz e Brand, hanno confuso i due scrittori; e Voltaire, indotto in errore da un fallo di copista, ha chiamato l'ambasciatore russo *Ildebrand Ide*.

E—s.

IDIOT. *V.* Jordan.

IDMAN (Niccolò), dotto Svedese dello scorso secolo, è autore d'un' opera, in lingua svedese, intitolata: *Ricerche sul popolo Finnico a tenore dell' affinità della lingua finnica con la lingua greca*. Tale opera dotta, e piena d'ingegnosi paragoni. è stata tradotta in francese da Genet figlio, Strasburgo, 1778.

C—au.

JENICHEN (Amadeo-Augusto), giureconsulto, filologo e storico, nacque a Lipsia ai 9 di luglio 1709, e morì il primo d'aprile 1759. Stollio dà la lista de' suoi lavori letterarj, tra i quali basterà citare: I. *Epistola singularia quaedam de viginti viris doctis continens*, 1728, in 4.to; ristampata in seguito al Num. V qui appresso; II *Brevis*

commentatio de doctis qui extra patriam, patriam invenerunt; 1729, in 4.to; III *Dissertatio specimen bibliothecae eruditorum longaevorum sistens*, 1730, in 4.to; IV *Lipenii bibliotheca realis juridica*, 1736, in foglio, a cui tenne dietro un supplemento in due parti, 1742, in fogl. La prima edizione di Lipenio era venuta in luce nel 1679: quella di F. Gugl. Struvio comparve nel 1720, e con la scorta di essa Jenichen fece la sua; ma corresse molti falli, accrebbe l'opera del doppio, ed aggiunse una tavola di autori. Un'edizione più recente è stata pubblicata da Wendler, nel 1757, 2 vol. in foglio, ai quali A. F. Scholtt aggiunse un primo supplemento nel 1775, e Senkenberg un secondo supplemento nel 1789. I nomi degli autori francesi vi sono interamente sfigurati. L. God. Madihn ha pubblicato a Breslavia, presso G. F. Korn, la prima parte d'un 3.zo supplemento alla *Bibl. realis juridica*, 1817, in fogl., che si ferma alla voce *Conjugium*; V *Epistolae G. Majansii*, Lipsia, 1737, in 4.to. La prima edizione di tali lettere era stata stampata a Valenza (Spagna), 1722, in 4.to. In seguito all'edizione che ne ha pubblicata, Ienichen ha aggiunto otto lettere scritte da lui; VI *Alex. Politi oratio de litterarum graecarum necessitate; recensuit et singularia quaedam de A. Polito adjecit*, 1737, in 4.to; VII *Continuatio Notitiae auctorum juridicorum et juris orti inservientium*, 1738, in 8.vo. E' la prima continuazione dell'opera di Beyer (*V*. G. Beyer); VIII *Singularia de Callistrato jurisconsulto*, 1742, in 4.to. — Jenichen (Amadeo-Federico) è autore delle opere di cui i titoli sono questi: I. *Dissertatio de genesimantia*, Lipsia, 1699, in 4.to; II *Dissertatio de cultu heroinarum sago vel togo illustrium*, 1700, in 4.to; III *Historia Spinosismi Leenhosiani*, 1707, in 4.to; IV *Programma de Democrito philosopho*, 1720, in 4.to; V *Programma academicum in funere Luderi Menckenii*, 1726, in foglio. — *In funere J. B. Menckenii*, 1732, in fogl. — *In funere L. Chr. Crelii*, 1733, in foglio. — *In funere M. H. Griebner cum catalogo ejus scriptorum*, 1734, in fogl; e di molti altri opuscoli.

A. B—t.

JERMAK, conquistatore della Siberia, era un capo di Cosacchi, nato alla metà del XVI secolo, verso le sponde del Don o del Tanai. Essendosi, dopo, dato al ladroneggio, con una truppa di cosacchi senza disciplina, sulle rive del Volga, fu inseguito dalle truppe d'Ivan IV; e sarebbe stato punito con l'estremo supplizio, se lo avessero preso. Jermak, alla guida di 6000 uomini, o piuttosto di 6000 ladroni, risalì la Kama, e giunse alla piccola città d'Orel. Colà, udì a parlare della Siberia, e concepì la speranza di soggiogarla, o, almeno, di arricchirvisi. Lascia 1000 uomini indietro per assicurare la sua ritirata, istituisce una disciplina rigorosa nella sua truppa; si procura armi e munizioni, prende alcune guide e si mette in cammino. Da principio lottar deve con la penuria, poi coi Vogolli ed i Tartari. La campagna successiva, trova già il suo esercito ridotto a 1600 uomini. Il suo valore doveva esser posto a nuove prove. Discende la Tura e giunge a Turinsk: ivi regnava un principe che dominava sui Vogolli e sui Tartari del paese. Questo principe raduna quanti sudditi sono capaci di portare le armi: ma que' popoli non conoscevano le armi da fuoco; essi sono dispersi alle prime scariche dei moschetti. Dopo tale facile vittoria, Jermak s'avanza verso la Siberia e viene a battaglia col più potente sovrano tartaro di quel paese, che abitava sulla sponda orientale dell'Irtich: egli rimane vincitore.

Continuando a discendere la Tura, entra nel Tobol. Là, sostiene gli sforzi di sei principi tartari: la battaglia dura più giorni; ma i Cosacchi dissipano alla fine i loro nemici, e fanno un ricco bottino. Tuttavia sono ancora molestati nella loro navigazione sul Tobol. Soltanto a forza di coraggio, e sovente per istratagemma, Jermak venne a capo di sormontare tutti gli ostacoli. Il terrore gli lasciò un libero passaggio. Arrivato alla foce della Tuda, trovò un nuovo esercito di Tartari, d'Ostiak e di Vogolli. Ma egli era munito di armi da fuoco, e l'armata nemica non aveva che frecce; essa fu dissipata del pari che un secondo esercito che si presentò cinque giorni dopo sulle sponde. Preceduto sempre dal terrore, Jermak s'impadronì agevolmente d'una piccola città detta Karatelin, dove fece un ricco bottino. Entrò poscia nell'Irtich, malgrado gli sforzi dei Tartari. Ridotto fin d'allora a 500 uomini, non era ancora nel centro della potenza de' suoi nemici. Più volte i suoi Cosacchi deliberarono di tornare indietro; ma egli fece sempre prevalere il partito più coraggioso. L'inverno, e la tema che gli mancassero i viveri, gli fecero desiderare un fatto decisivo. L'occasione si presentò in breve. I Tartari ricomparvero, in maggior numero, comandati dal loro can in persona: questo can fu disfatto, e solo pensò a salvar la vita con la fuga, abbandonando Sibir, la sua capitale. Jermak vi fermò stanza nel 1580, e sottomise le nazioni all'intorno piuttosto con la dolcezza che col terrore, di cui non aveva più bisogno. Ogni giorno, nuovi capi tartari si presentavano per sottomettersi alla sua dominazione. Egli fece prestar giuramento a' suoi nuovi sudditi, e loro impose tributi di pelli. Regnava alla fine; ma pochi erano gli uomini della sua nazione che restavano intorno a lui, e vedeva, in oltre, che le sue munizioni da guerra andavano scemando. Venne allora in risoluzione d'informare la corte di Russia della sua conquista, sicuro del perdono dell'antico suo fallo dopo un tale servigio. Inviò un'ambasciata al czar, con un ricco presente di pelli. Il deputato partì, con una scorta, in dicembre 1581, viaggiando in parte sopra slitte tirate da cani. In quel momento appunto Ivano, temendo di essere assalito dal can di Siberia, aspirava a terminare in pace i suoi giorni: la felice nuova recata dall'inviato cosacco fece succedere ai timori della corte la gioja d'un acquisto della massima importanza. I Cosacchi altro non chiedevano che si facesse loro grazia. Ivano li colmò di generose ricompense, ed aggiunse ai presenti di cui caricò il deputato, per Jermak, una pelliccia che portata aveva egli stesso: era quello uno de' più grandi onori che il sovrano potesse accordare. Intanto che Jermak otteneva tante grazie dalla corte, se ne rendeva più degno ancora con nuove imprese. Intere torme venivano a fargli omaggio; altre egli ne soggiogava con l'armi; discese da vincitore fino alla foce dell'Irtich per rassodare la sua conquista. Grandi avversità tennero dietro a sì prosperi eventi. Il Czar gli aveva inviato 500 uomini di rinforzo; ma la penuria li fece quasi tutti perire: la rivolta di varie popolazioni d'Ostiaki e di Tartari ridusse in breve Jermak sull'orlo della rovina. I suoi nemici sopravvennero ad assediare Sibir, bloccando la piazza da ogni lato, e risoluti di assoggettarla con la fame. Jermak, non vedendo altro mezzo di salute, disperatamente sorprende i nemici, in una sortita notturna, e li disperde la dimane in una battaglia. I Tartari e gli Ostiak si sottomettono di nuovo

alla Russia. Tutto l'Irtich inferiore era soggiogato; ma i popoli a mezzodì di quel fiume non avevano ancora provate le armi di Jermak. Egli vi si conduce con 300 uomini eletti; ed i suoi passi continuano ad essere contrassegnati da vittorie. Nel corso delle sue conquiste, un principe tartaro, volendo meritare la clemenza del terribile cosacco, gli andò incontro, si chiarì tributario, e gli offerse la sua propria figlia. Il nuovo Scipione ricusò quest' ultima liberalità del tartaro, e vietò a' suoi di toccare la giovane principessa. Ritornando da tale impresa, tirato in un' insidia da Kulchum, il solo can che non si fosse assoggettato, fu assalito all' improvviso, ed ebbe il dolore di veder perire quasi tutti i suoi Cosacchi; egli fu dello scarso numero di quelli che si apersero un passaggio con la spada: ormai i suoi giorni erano in sicurezza; ma, saltando sopra una barca che era poco discosta dalla riva, cadde nel fiume, e fu tratto dal peso di due bellissime maglie che inviate gli aveva il Czar. In tal guisa perì, nel 1583, tale celebre cosacco, il quale, pe' servigi cui rese alla Russia, meritò di essere posto nel numero de' suoi eroi. Egli scoperse e conquistò la Siberia, ma, dopo la sua morte, abbisognarono ancora, alla dominazione russa, due regni successivi per assodarvisi. Ivan non aveva potute udire che i primi lieti successi di Jermak.

B—P.

JEROCLE. I personaggi che portarono questo nome nell' antichità sono numerosissimi. Fabricio ne novera fino a quindici: nè spera di non averne ommesso alcuno (*V. Bibl. gr.*, tomo I, pag. 466, nota). Qui noi ci limiteremo a citare i più conosciuti. Jerocle, nato ad Alabanda nella Caria, ed il di lui fratello Menecle, tenuti erano i due primi oratori dell'Asia: il loro stile, per giudizio di Cicerone, era assai lungi dalla perfezione e dalla nobile regolarità di quello de' Greci; ma era copioso e fiorito (*V.* Cicerone, *de Oratore, lib. II, cap.* 23, e *Brutus, cap.* 69). — Jerocle, scrittore posteriore a Strabone, e di cui Stefano di Bizanzio cita un' opera intitolata: *Philistorici*, o gli *Amatori della storia*. I frammenti che ne rimangono bastano per far giudicare che fosse una raccolta di favole. — Jerocle, filosofo stoico, nato ad Hyllarium, città della Caria. Aveva esercitato la professione d' atleta prima di applicarsi allo studio: egli era, dice Dacier, un uomo grave e santo. Aulogellio riferisce alcune delle sue massime, cui udito aveva dalla bocca di Lauro di lui discepolo. *V.* Aulogellio, *lib. IX, cap. V*). — Jerocle, giureconsulto, indirizzò a Cassiano Basso, filosofo di Corinto, un Trattato di medicina veterinaria in greco, il quale fu tradotto in latino da Giovanni Ruel o Ruellius, ed in francese da Giovanni Massé, della Champagne, con questo titolo: L'*Arte veterinaria*, o *gran maniscalcheria di Jerocle, contenuta in tre libri*, Parigi 1563, in 4.to.—Jerocle, grammatico del VII secolo; abbiamo di lui col titolo di *Synecdemus* o il *Compagno di viaggio*, un Ragguaglio dell' impero di Costantinopoli. Olstenio scoperse tale opera in una biblioteca di Roma; ella fu pubblicata da Bandnri nel suo *Imperium orientale*, e da P. Wesseling nella sua edizione de' *Vetera Romanorum itineraria*. — Un Jerocle, confuso alcune volte col filosofo di tale nome, di cui parleremo fra poco, ma di cui Dacier provò che era a questo posteriore, lasciò una raccolta di novelle o d' ingenuità, dell' indole di quelle che Tabourot-des-Accords pubblicò sotto il nome di Gonlart (*Vedi* Tabourot). La raccolta d' Jerocle

venne tradotta in latino da un anonimo, e pubblicata col seguente titolo: *facetiae de priscorum studiosorum dictis et factis ridiculis, nunc primum editae, graece et lat.*, Lione, 1605, in 8.vo, rarissima. La Monnoye tradusse una di tali novelle in versi francesi (*V.* la *Ménagiana*, tomo 1., pag. 129). Dacier ne tradusse alcune nella *Vita* d'Jerocle il filosofo; ed altre se ne leggono nella Risposta alle osservazioni sul Poggiana (*Bibl. german.*, anno 1722, tomo IV).

W—s.

JEROCLE DI BITINIA, fu il principale autore della violenta persecuzione sofferta dai cristiani nel principio del IV secolo sotto l'impero di Diocleziano. Aveva da principio esercitato l'officio di giudice a Nicomedia, e poscia ottenne, in premio del barbaro suo zelo, l'impiego importante di governatore d'Alessandria. Non si contentò di spargere il sangue de' discepoli di Gesù Cristo: indirizzò loro due libri intitolati, *Philaletes*, o *l'Amico della verità*, in cui si sforzava di mostrare che le Scritture sono piene di contraddizioni, e che i miracoli del Salvatore furono eguagliati da quelli di Apollonio Tianeo. Tale opera fu confutata vittoriosamente da Eusebio; ed in parte per rispondere ad essa Lattanzio scrisse il suo bel trattato delle *Instituzioni divine*. Châteaubriand ha fatto d'Jerocle uno de' personaggi del suo poema de'*Martiri;* e gli pose in bocca il discorso che tenersi deve per un fedele riassunto delle obbiezioni de' sofisti di tutti i tempi contro la santità del cristianesimo (*V.* i *Martiri*, lib. XVI). Noi non abbiamo lasciato a questo Jerocle il titolo di filosofo, che non gli è dato da niun autore antico; e si vedrà che per errore alcuni critici hanno confuso il feroce nemico de' cristiani col filosofo Jerocle, il quale gli è posteriore di un secolo.

W—s.

JEROCLE, celebre filosofo platonico, aveva una scuola florida in Alessandria, nel principio del V secolo. Damascio dice ch'ei favellava con tanta facilità ed eleganza, che i di lui uditori inebbriati veder credevano redivivo in lui quel Platone di cui era sì eloquente interprete. Alle più brillanti qualità dello spirito egli accoppiava una grandezza d'animo ed una fermezza poco comuni. In un viaggio cui fece a Bizanzio si attirò, per alcune espressioni indiscrete, lo sdegno de' governatori della città. Egli fu tratto dinanzi al loro tribunale, e condannato ad essere straziato a colpi di frusta. Il dolore non gli strappò un lamento: terminata la esecuzione, raccolse del sangue che sgorgava dalle sue piaghe, e lo scagliò sul volto al giudice, pronunziando un verso d'Omero di cui è questo il significato. » Compisci il tuo orribile » banchetto, e bevi questo vino, » poichè ti saziasti di carne umana ". Il più illustre de' suoi discepoli fu Teosebio, di cui Damascio vanta la penetrazione e l'abilità nell'indovinare i più segreti sentimenti del cuore. Jerocle cercava di provare che Aristotele e Platone avessero la stessa dottrina sovra i punti più importanti. In una delle sue opere egli si studia di conciliare il dogma della Provvidenza con la libertà dell'uomo: ma le ragioni cui adopera, tratte dalla preesistenza delle anime, sono tutt'altro che appaganti. Dacier riguarda Jerocle come autore delle opere seguenti: I. *De providentia et fato; deque liberi arbitrii cum divina gubernatione convenientia, commentarius.* Questo trattato era diviso in sette libri; ma non ne restano che i frammenti conservati

nella Biblioteca di Fozio. Tali frammenti vennero tradotti in latino da Lilio Giraldi, Londra, 1673, e da Fed. Morel, Parigi, 1597, in 8.vo. L'esemplare di questa traduzione esistente nella biblioteca del re è arricchito di note manoscritte di Mercier. Se, come venne detto, i suoi ragionamenti in favore del libero arbitrio sono non poco deboli, egli vi confuta solidamente i filosofi che sostenevano la eternità della materia, e prova contro ad essi che l'universo venne creato dal nulla; idea cui attinta non aveva in Platone come assicura, ma ne' libri de' Padri della Chiesa; II Degli *Economici*, ad imitazione di quelli di Senofonte, ed un Trattato delle *Massime de' filosofi*. Stobeo ha conservato de' frammenti di tali due opere; III de' *Commentarj sopra i versi aurei di Pitagora*. E' questo il solo fra gli scritti d'Jerocle, il quale ci sia giunto intiero. Fu prima pubblicato in latino da G. Aurispa, Siciliano, Padova, 1474, Roma, 1475, in 4.to: le prefate due edizioni sono egualmente rare e ricercate dai curiosi; — in greco, con una nuova traduzione latina di Giovanni Courtier, Parigi, 1583, in 12; Londra, 1673, in 8.vo. Quest'edizione comprende tutte le opere d'Jerocle. L'editore ha conservato la traduzione di Courtier e quella di Lilio Giraldi; vi aggiunse le note di Teodoro Marcilo sopra i versi aurei, e quelle di Merico Casaubono sul commentario d'Jerocle: i prolegomeni sono del dotto Pearson: — Cambridge, 1709, in 8 vo; tale edizione, di cui siamo debitori a Needham, forma parte della raccolta de' *Variorum*; — Londra, 1742, in 8.vo: questa non contiene che il Commentario d'Jerocle; ella fu riveduta da R. W. (Roberto Waren, o Alsten, secondo Barbier, dizionario degli anonimi), e taluni l'aggiungono alla raccolta *Variorum*. L'opera d'Jerocle venne tradotta in francese, sulla versione d'Aurispa, da Guglielmo Rhéginus o Regnaud sotto il seguente titolo: *Institusione divina contra gli atei*, Lione, 1560, in 8.vo; rarissima; e da Dacier, Parigi, 1706, 2 vol. in 12., bella edizione, e nella *Biblioteca degli antichi filosofi*; — in italiano, da Dardi Bembo, Venezia, 1604, in 4.to; — in inglese, da un anonimo, Glascow, Foulis, 1756, in 12. Ci sarà perdonata la lunghezza di questi particolari attesa l'importanza dell'opera, che può essere considerata come una Raccolta compiuta della dottrina pitagorica. La bellezza de' pensieri vi si trova unita con l'eleganza dello stile. Coloro, dice il dotto Leclerc, che possono leggere tale commentario in greco, vi rinvengono pregi inimitabili, ed espressioni di tanto nerbo, che tradur non si possono in nessuna altra lingua. Jerocle aveva pure scritto de' *Commentarj sopra il Gorgia* di Platone, ed un *Trattato della giustizia*, di cui Dacier deplora particolarmente la perdita. Vedasi la *Vita* d'Jerocle in fronte alla di lui traduzione de' *Commentarj*.

W—s.

* Vuolsi avvertire intorno alla versione italiana ricordata in quest'articolo, che uscì in luce la prima volta con questo titolo: *Commento sopra i versi di Pitagora, detti d'oro, trad. da Dardi Bembo*. Ven. Muschio, 1603, in 4.to, e che con diverso frontispizio, e colla ristampa de' soli primi fogli s'è poi spacciata quest' opera come nuova nell' edizione che porta la data di Venezia, per Barezzo Barezzi, 1604, in 4.to. Manco male, che in questa supposta ristampa s'è aggiunto un non breve *Errata* il quale emenda non pochi sbagli nell' antecedente trascorsi. G—A.

JERONE I., era fratello e successore di Gelone, il quale dopo di avergli ceduto il governo di Gele sua patria, quando ascese sul trono di Siracusa, gli lasciò, morendo (l'anno 478 prima di G. C.), uno scettro cui aveva per così dire fatto legittimo per le sue virtù (*Vedi* GELONE). Il regno d'Jerone, meno glorioso forse che l'antecedente, risplendeva nondimeno d'un fulgore particolare, per l'incoraggiamento liberale che ne riceverono le lettere finchè durò. Se alcuni storici troppo esaltarono le virtù di questo principe, altri pure troppo esagerarono i suoi vizj. La rimembranza del di lui antecessore, il quale lasciato aveva una memoria venerata, fece senza dubbio risaltar maggiormente i difetti d'Jerone che ne' primi giorni del suo regno fu riguardato, secondo alcuni storici, piuttosto come un tiranno che come un re legittimo. Il rispetto, dicono eglino, che le genti avevano per suo fratello, rattenne solo il malcontento de' suoi sudditi. Uopo è confessare che Jerone potè ben meritare in quell'epoca una parte de' rimproveri che gli vengono dati: abbagliato dalla grandezza, corrotto dall'adulazione, e soprattutto eccessivamente sospettoso, non si lasciò avvicinar sulle prime che da stranieri e da mercenarj, temendo sempre d'incontrare un rivale in un uomo più virtuoso o più accorto di lui. Suo fratello Polizele gli dava particolar ombra: era questi un principe amato dal popolo, che si piaceva di paragonarlo a Gelone. Jerone, inquieto, credendosi mal fermo sul trono, non ravvisava nel fratello che un nemico del suo potere, di cui bramava liberarsi. La guerra che s'accese fra i Crotoniati ed i Sibariti gli somministrò un pretesto per dare esecuzione al suo disegno. Confidando a tale fratello il comando delle genti spedite in soccorso di Sibari, sperava che la sorte delle armi non avrebbe tardato a liberarlo di lui; ma Polizele, che penetrò le di lui mire, ricusò tale missione, e cercò un asilo nella corte di Terone, re d'Agrigento, suo suocero. L'asilo che vi ottenne spiacque a Jerone: scoppiò una guerra fra' due sovrani; e nondimeno Jerone fu quegli che la terminò, con un benefizio verso al nemico suo di cui questi gli fu riconoscente. Gli abitanti d'Imera erano governati da Trasideo figliuolo di Terone: stanchi delle vessazioni che provavano sotto quel principe, proposero a Jerone di consegnargli la loro città. Il re di Siracusa, lungi dall'approfittare di tale vantaggio, ne informò Terone, il quale non volle mostrarsi meno generoso, e gli offerse di por fine con una pace durevole alle discordie ch'esistevano fra loro. Jerone ricevette dalle mani del re d'Agrigento la di lui sorella per moglie; e Polizele tornò in grazia del fratello. Jerone ebbe poche occasioni in cui fare apparire i suoi talenti militari; nondimeno terminò felicemente tutte le guerre che fu costretto ad intraprendere. Discacciò gli abitanti di Naxo e di Catania, popolò quelle due città con una nuova colonia, diede alla seconda il nome d'Etna, e preso egli medesimo quello d'*Etneo* come fondatore, pretendendo con ciò gli onori eroici ch'erano accordati a coloro i quali fondavano una città di cui la popolazione giungeva a diecimila abitanti. Poco tempo dopo la morte di Jerone, i Catanesi si resero padroni nuovamente della loro antica patria, e ne discacciarono i nuovi abitanti che vi erano stati trasportati: questi andarono a fondare in vicinanza un'altra città col nome d'Etna, e Catania ripigliò il suo. Trasideo, figlio di Terone, non conservò, come morì suo padre, le relazioni amichevoli

cui quegli aveva con Siracusa: egli pesare faceva sopra gli Agrigentini il medesimo giogo di che aveva oppresso Imera. Invece di approfittare degli ottimi consigli che gli porgeva Jerone, se ne offese, e levò un esercito per marciare contro Siracusa; ma Jerone lo prevenne in celerità. Trasideo fu intieramente sconfitto, ed Agrigento ricuperò in tal guisa la libertà. Se alcune macchie hanno offuscato i primi anni del regno di Jerone, uopo è attribuirle all'incertezza inquieta, inseparabile allora dal grado in cui si trovava collocato: questo principe emendò i suoi primi falli con le belle azioni che illustrarono la di lui vita. Avvertiremo che si piacque di soccorrere i suoi alleati nelle loro guerre, e soprattutto di proteggere i più deboli. Soccorse gli abitanti di Cuma contro i Tirreni; ma collocar lo fa fra i grandi principi la protezione speciale che accordava alle scienze, e le liete accoglienze che faceva a coloro che le coltivavano. Una lunga malattia che Jerone sofferse fu cagione del cambiamento che in lui avvenne. Non potendo occuparsi delle cure del regno, ed avendo bisogno di cercare alcun sollievo, lo trovò nel conversare con uomini istrutti cui raccolse intorno a se durante la sua convalescenza. Jerone imparò allora a conoscere le attrattive delle lettere; coresse, coltivandole, i difetti cui portati aveva sul trono; e non cessò d'onorarle pel rimanente della sua vita. La di lui corte era il convegno degli uomini più celebri del suo tempo: egli fu debitore al conversar con essi di maniere più nobili e d'una condotta più saggia. Citar Simonide e Pindaro fra i suoi più assidui cortigiani, è mostrare qual discernimento metter sapeva nella scelta dei suoi amici. Eschilo, abbandonata la Grecia per gelosia de' primi applausi ottenuti da Sofocle, andò a terminare i suoi giorni presso Jerone. Bacchilide ed Epicarmio erano ammessi come suoi famigliari. Il poeta Simonide soprattutto godeva di grande ascendente sopra lo spirito di questo principe, e non se ne serviva mai che per ispirargli sensi degni d'un sovrano. Senofonte, nel suo dialogo sopra la condizione de' re, non avrebbe posto in bocca al principe ed al di lui interlocutore Simonide parole che fossero state contrarie alle loro azioni; ed il titolo di Jerone, cui diede al suo libro, è il più bell'elogio che far si possa di esso monarca. Se prestiamo fede ad Eliano e Pindaro, pochi re gli potrebbero essere comparati. Secondo il primo, visse con i suoi tre fratelli in un'armonia perfetta, il che sembra in contraddizione con la di lui condotta verso Polizele: ma la cosa si spiega quando intender si voglia che ciò fu dopo la loro riconciliazione. Più pronto a dare che coloro i quali domandavano non erano solleciti a ricevere, non metteva limiti alla sua munificenza; e la fama della sua generosità chiamato aveva appunto Simonide alla sua corte, se crediamo alla malignità, la quale accusava quel poeta d'amare appassionatamente il danaro. Jerone fu parecchie volte vincitore ne' giuochi della Grecia. Pindaro celebrò le di lui vittorie; e parecchie odi ci hanno tramandato le lodi di che il ricolmò. E' difficile che l'esagerazione non accompagni gli elogi che si danno ad un re, e ad un re vincitore; ma creder n'è d'uopo che Pindaro non fosse solamente poeta in tale occasione, giacchè altri pure esaltarono le belle qualità di quel principe. Temistocle, più severo verso Jerone, volle che vietato gli fosse l'ingresso ne' giuochi olimpici, perchè aveva, come suo fratello Gelone, ricusato de' soccorsi a' Greci assaliti da' Persiani (*V.* GELONE). » Non era giusto, ei

» diceva, che chi nulla aveva fatto » per la Grecia parteoipasse de' di » lei giuochi ". Jerone morì a Catania dove riceveva gli onori eroici (l'anno 467 prima di G. C.), lasciando la corona, cui portata aveva per undici anni, a Trasibulo suo fratello, il quale non seppe conservarla: imperciocchè fu discacciato dalla città prima che compiuto fosse il primo anno del suo regno. Fra le medaglie che ci hanno tramandato le fattezze di Jerone, si distingue eminentemente un bel medaglione d'argento, il quale formava parte altra volta della raccolta del cardinale Durini, vescovo di Pavia. Fu pubblicato da Avellino, dotto napoletano, che lo fece incidere nel suo giornale numismatico del mese di maggio 1808 (pag. 36). Siccome abbiamo delle medaglie di due principi del medesimo nome (Jerone I. e Jerone II), i quali regnarono in epoche diverse, ed ambedue sul trono di Siracusa, fu preso equivoco per lungo tempo intorno ai monumenti di tale genere che appartengono a ciascheduno d'essi. Eckhel, il quale trattò tale questione, la chiarì con la sua ordinaria sagacità; e Visconti, nella sua Iconografia greca, adottando l'opinione di quel dotto antiquario, sviluppandola maggiormente, la raffermò. Sembra che l'uno e l'altro abbiano provato in un modo positivo che le medaglie d'Jerone I. non sono del suo tempo, ma una restituzione di Jerone II. il quale pretendeva discendere dalla famiglia di Gelone, e decretando medaglie ai suoi antenati, ricader faceva sopra di sè medesimo una porzione dell'onore che dava alla loro memoria. Il rovescio delle medaglie di Jerone I, allude senza dubbio alle sue vittorie ne' ginochi della Grecia; e più come eroe che come principe è in esse rappresentata la di lui testa (*V.* GELONE). Visconti congettura ancora che i bei medaglioni d'argento della regina Filisti, la quale non ci è quasi nota che per le sue medaglie, siano stati coniati nella medesima epoca, e siano del pari una restituzione di Jerone II. Inclina egli a credere che Filisti fosse figlia di Gelone, e che da tale principessa pretendesse Jerone di discendere; poichè Gelone non lasciò niun figlio maschio. Il rovescio de' medaglioni di Filisti allude pur esso verosimilmente ai giuochi olimpici, in cui i di lei parenti furono tanto spesso vincitori.

T—R.

JERONE II fu, come l'antecedente, re di Siracusa, e regnò due secoli circa dopo di lui. Jerocle suo padre pretendeva discendere dalla famiglia di Gelone; e siccome avuto aveva questo figliuolo da una donna che non era di condizione libera, lo fece esporre appena nato, per tema che un tal figlio non recasse onta alla di lui nobiltà: ma, secondo Giustino, le api ne presero cura, e lo nutrirono per parecchi giorni. Gli aruspici consultati, dichiararon ch'era quello un preludio della sua futura grandezza. Jerocle allora lo ripigliò presso di se, ebbe cura della di lui educazione, e lo trattò in progresso come suo figlio. Jerone approfittò delle cure con cui fu allevato, e mostrò grandi disposizioni e molto accorgimento ne' militari esercizj. Si fece distinguere da Pirro re d'Epiro, che era allora signore della Sicilia, ed il quale, abbandonando quell'isola, non vi lasciò che disordine ed anarchia. I Siracusani, i quali conosciuto avevano eminenti qualità in Jerone, lo elessero loro condottiero; nè gli fu difficile poscia di giungere all'autorità reale. Per formarsi un partito, aveva creduto di dover imparentarsi con una delle famiglie più ragguardevoli di Siracusa,

sposando la figlia di Leptino. Sotto il regno di Jerone incominciò la prima guerra punica: dapprincipio alleato de' Cartaginesi, e vinto in un primo conflitto dal console Appio-Claudio, che ito era a soccorrere i Mamertini, non tardò ad avvedersi che più utile sarebbe stato per lui il tenere le parti dei Romani. Conobbe che i lieti successi de' Cartaginesi, vincitori nella Sicilia, tornar non gli potevano d'alcun vantaggio; e non vide in quel popolo che un vicino pericoloso. Onde allontanare la guerra dai suoi stati, lasciò i Romani alle prese con Cartagine, e spedì ambasciatori ai consoli Otacilio e Valerio per proponer loro un trattato di pace e d'alleanza. Dopo tale epoca non fu che testimonio delle contese di que' due popoli rivali. Quantunque si mostrasse più propenso a' Romani mandando loro provvigioni d'ogni specie durante la prima guerra punica, Jerone non negò ai Cartaginesi i soccorsi di che il richiesero nella guerra degli schiavi, e seppe accortamente conciliarsi, secondo che la politica gli suggeriva, l'amicizia degli uni e degli altri. Durante l'intervallo di pace non breve che separò la seconda guerra punica dalla prima, intese alle cure del governo. Promulgò savie leggi, di cui Cicerone esalta l'equità, e non operò che pel bene del suo popolo. Gl'incoraggiamenti, che dar seppe all'agricoltura, l'arricchirono, e raddoppiarono le rendite dello stato. Mantenne la fede promessa ai suoi alleati, ed allorchè i Romani, sconfitti da Annibale, furono interamente disfatti presso il lago Trasimeno, Jerone mostrò che non cercava la loro amicizia soltanto quando erano vittoriosi. Spedì ambasciatori ad offrir loro vettovaglie, uomini, ed armi, e regalò loro una Vittoria d'oro del peso di trecento venti libbre, cui essi riceverono quale presagio di buona ventura. Tale dilicata cortesia (1) raffermò vieppiù l'alleanza fra Siracusa e Roma, di cui Jerone fu sempre l'amico il più costante, e la perdita della battaglia di Canne, che susseguitata fu dalla defezione di tutti gli alleati di Roma, non iscosse la di lui fede. Jerone non s'occupò soltanto di far ergere templi e palagi; fece costruire altresì macchine di guerra d'ogni specie: ne fu debitore all'ingegno del grande geometra che illustrò il di lui regno e cui egli si piaceva d'incoraggiare (V. Archimede). Con l'idea di superare la magnificenza degli altri re, volle fare allestire una nave di che non fosse mai stata l'uguale. Ateneo ci ha conservato la descrizione d'una galera meravigliosa che fu costrutta per cura d'Archimede. Aveva essa venti ordini di remi; ed il suo interno era disposto in modo che offriva tutti i comodi della vita e tutti i piaceri del lusso più raffinato. Gli appartamenti erano ornati con la maggiore eleganza, l'avorio e le pietre preziose ne decoravano le pareti. I pavimenti, composti di pietre commesse di colori diversi, rappresentavano l'Iliade d'Omero. Ginnasio, biblioteca, bagni, arsenali, vivai, magazzini ampj e comodi, torri, costruzioni opportune per la difesa di tale immensa galera, niuna cosa era stata scordata; v'erano fino gallerie ornate di piante d'ogni specie, che formavano giardini ombreggiati da pergolati d'ellera e di viti. Ella era una città galleggiante cui il mare era attonito di portare. Quando quella enorme macchina fu compiuta, non si trovò in tutta la Sicilia niun porto che potesse contenerla. Jerone determinò allora

(1) I Romani, giusta l'osservazione di Valerio Massimo, erano troppo alteri per ricevere oro monetato.

di farne un regalo al re Tolommeo; e siccome l'Egitto scarseggiava di grano, colse tale occasione per caricarne il naviglio, e lo mandò in Alessandria, accompagnato da parecchi altri bastimenti, cambiando il nome di Siracusano, che dato gli aveva, in quello d'Alessandrino. I Rodj riceverono da questo principe cento talenti dopo il terremoto che rovesciò la loro città. Jerone ebbe un figlio per nome Gelone, il quale sposò Vereide figlia di Pirro: provò il dolore di vedere che tale principe, disprezzando la sua vecchiezza, non avesse pei Romani quell'amicizia cui egli loro professava, e che chiarito si fosse per Cartagine. La morte immatura che rapì Gelone lasciò, presso alcuni storici, l'opinione che suo padre l'avesse potuta affrettare. Jerone morì anche egli, poco dopo di suo figlio, in età di novanta anni, l'anno 214 avanti G. C., lasciando a suo nipote Jeronimo la corona cui aveva conquistata, e portata per cinquantaquattro anni. Gli si contano nondimeno settanta anni di regno, comprendendovi il tempo in cui fu primo magistrato di Siracusa.

T—n.

JERONIMO, nipote e successore del precedente, non aveva che quindici anni quando perdè l'avo suo. Jerone ben temeva morendo che tale re fanciullo non avrebbe la forza di sostenere la monarchia in quell'apice di gloria a cui egli innalzata l'aveva; ed ebbe per un momento il pensiero di tornare la libertà a Siracusa: ma ne fu distolto dalle sue due figlie, Damarata ed Eraclea, zie del giovane principe, le quali speravano di regnare sotto il suo nome. Esse ottennero adunque che la corona rimanesse al loro nipote, ma Jerone gli creò un consiglio di 15 tutori ai quali suggerì morendo, di non dispiccarsi dall'alleanza dei Romani. Le precauzioni di Jerone furono inutili: i tutori vennero esolusi per le brighe di Andranodoro uno di essi, e zio del giovane principe, e Jeronimo fu giudicato capace di regnare. Egli assunse le redini del governo, ruppe i trattati conchiusi con Roma per fare alleanza con Cartagine, e tenne una condotta al tutto opposta da quella de' suoi antenati. Si alienò in tale guisa il cuore de' sudditi, i quali cospirarono contro di lui e lo misero a morte. Il popolo ruppe in seguito ad ogni sorte di eccessi. Fu sterminata tutta intera la famiglia reale; le figlie di Jerone e quelle di Gelone, suo figlio, furono spietatamente trucidate: e sotto tali auspicj Siracusa ricovrò la libertà. Le medaglie di Jeronimo sono le prime in cui v'abbia il ritratto di un re sulla moneta: la testa del principe v'è ornata del diadema, il che non avevano mai tentato i suoi predecessori. Ma non fu questa la sola cosa in cui disdegnasse d'imitarli. Tito Livio lo rimprovera di lusso, d'orgoglio, di crudeltà ed anche di dissolutezze. Uopo è ammettere in tale caso che avesse il cuore già corrotto quando incominciò a regnare; però che non rimase sul trono che quindici mesi circa.

T—n.

JERONIMO è un teologo greco, di cui l'epoca è incerta, ma che si può collocare tra il quarto ed il quinto secolo. Ci rimangono come opera sua due dialoghi: uno, *Sulla grazia divina nel battesimo*; e l'altro, *Sulla Trinità*. Questi due opuscoli ristampati vennero più volte. Federico Morel ne fu il primo editore; venne in seguito Daum, indi Fabricio, che gl'inserì nell'ottavo volume della sua Biblioteca greca; e per ultimo Carpzovio, il quale ne fece egli solo tre edizioni (*V.* Carpzovio). Non si può comprendere la causa di tanta voga; ma ella è sentenza detta già da gran

tempo: v' ha un destino anche pei libri.

B—ss.

JETZELER (Cristoforo), nacque a Sciaffusa nel 1734, e morì nel 1791. Inclinato fine da giovane agli studj matematici, abbandonò in breve il suo mestiere di pellicciajo per trasferirsi a Berlino, dove approfittò molto delle lezioni del grande Eulero. Dopo di aver viaggiato in Francia, in Germania e nell' Inghilterra, ritornò in patria. Vi fu da prima creato architetto della città: nel 1775, la cattedra di matematiche, nel ginnasio di Sciaffusa, gli venne affidata. Ha pubblicato la *Descrizione del nuovo ponte* (poi arso) di quella città, e la *Pianta d' una casa degli orfani*, nella fondazione della quale aveva spesa la maggior parte delle sue sostanze, una somma di circa 20,000 franchi. Durante la sua vita, fu amministratore di essa senza stipendio.

U—r.

JEZDEDJERD I, (in antico persiano Jezdkerd, ed in armeno, Jazgerd), re di Persia, della dinastia dei Sassanidi, figlio di Schahpur o Sapore III, salì sul trono nell' anno 399, dopo la morte di suo fratello Bahram IV, cognominato *Kermanschah*. Sembra che il governo di Jezdedjerd fosse durissimo e tirannico; avvegnachè i Persiani gli danno i soprannomi di *Ferouikar e di Pejehkar*, che significano *cattivo*; gli Arabi lo chiamano *Athim*, che torna lo stesso. Da quanto si legge nella storia del suo regno, non risulta che abbia meritato epiteti sì ingiuriosi. E' credibile che il favore cui accordò ai cristiani, nell' intero corso del suo regno, disgustasse i magi, e potesse contribuire a renderlo odioso a' suoi sudditi. Jezdedjerd visse sempre in pace coi Romani; ed i vincoli che, al tempo suo, unirono i due imperi, furono tali, che l' imperatore Arcadio gli affidò morendo (nell' anno 408) la tutela di suo figlio Teodosio il Giovane. Questo fatto, attestato da Procopio, quantunque messo in dubbio da Agazia, s' accorda assai bene con la profonda pace di cui godevano i due imperi in quell' epoca. Se fosse stato altrimenti, il re di Persia, nemico per natura dei Romani, non avrebbe mancato d' approfittare di tale occasione per fare grandi conquiste mentre l' impero era nelle mani di un fanciullo. Per lo contrario, non si vede che Jezdedjerd abbia mai commessa la menoma ostilità, ed i cristiani furono sempre protetti da lui, il che non avrebbe certamente fatto, se fosse stato nemico dei Romani. Il re di Persia inviò a Costantinopoli uno de' suoi eunuchi, per nome Antioco, che era cristiano per invigilare, in suo nome, all' educazione del giovane principe. Tranquillo dal lato dei Romani, Jezdedjerd fruì sul trono della pace più profonda. Nell' anno 414, Bahram-Sapore, o Vrham-Schabuh, re d'Armenia, della stirpe degli Arsacidi, che era stato suo vassallo, morì dopo un regno di ventun anni. Non lasciava per erede che un fanciullo di 10 anni, chiamato Ardasches. Il patriarca Sahag, uscito da un altro ramo della stirpe degli Arsacidi, andò allora a Ctesifonte, con una deputazione dei grandi della nazione, per supplicare Jezdedjerd di accordar loro per re Khosrù o Cosroe, fratello di Bahram-Sapore, che aveva già regnato in Armenia. Egli era stato spogliato della corona da Sapore III, per avere contratta alleanza coi Romani senza sua partecipazione. Da quell' epoca in poi, era stato chiuso nel castello dell' Obblio nella Susiana. Jezdedjerd acconsentì senza fatica al voto dei principi armeni; restituì loro l' antico loro re, e lo rimandò nella sua patria. Cosroe non

gustò lungo tempo dei benefizj del principe sassanida: morì circa otto mesi dopo il suo ritorno ne' suoi stati. Siccome non aveva prole, ed il figlio di suo fratello non era ancora in istato di governare, Jezdedjerd gli diede per successore il secondo de' suoi figli, Sapore, cui mandò in Armenia con un potente esercito, ed un numero grande di principi i quali erano da lungo tempo cattivi in Persia. Gli Armeni si sottomisero di mal animo a quel principe straniero, il quale non potè mai assodarvi la sua potenza, nè conciliarsi il loro affetto. Le relazioni d'amistà, che, dal principio del regno di Jezdedjerd, duravano tra l'impero romano ed il regno di Persia, avevano validamente contribuito a favorire la propagazione del cristianesimo nell'interno della Persia; nè si vede che il principe sassanida abbia mai tentato di opporvisi. Il numero dei cristiani s'accrebbe considerabilmente, ed essi goderono d'un'intera libertà. S. Maruta, vescovo di Martiropoli nella Mesopotamia, che risiedeva presso il principe in qualità d'inviato di Teodosio il Giovane, aveva potuto, mediante le sue virtù, la sua pietà, e le sue cognizioni, sì fattamente insinuarsi nel favore del re, che i magi, sbigottiti, temerono per la loro religione: empierono il regno delle loro querele, e vociferarono che Jezdedjerd volesse abbracciare la religione cristiana. Il re, irritato, ne fece punire diversi; la qual cosa riuscì ad aumentare sempre più il disgusto de' suoi sudditi. I cristiani convocarono, nel 414, un gran concilio nella stessa capitale. Esso fu presieduto da s. Maruta e da Jaballaha, patriarca di Ctesifonte; e tutti i vescovi, che v'intervennero, adottarono la professione di fede del concilio di Nicea, la quale, non era generalmente ricevuta dai cristiani, dispersi nell'Oriente fuori dei confini del romano impero. E' credibile che avrebbero continuato a godere di pari libertà sotto il regno di questo principe senza il zelo imprudente d'Abdas, vescovo di Susa, il quale distrusse un tempio del Fuoco. Il popolo ed i magi, irritati, trucidarono i cristiani, ed alzarono clamori da ogni lato contro la debolezza del re loro. Per sedare le loro lagnanze, Jezdedjerd ordinò che s'imprigionassero parecchi cristiani, e che si facesse un'inquisizione contro altri; ma sembra che la persecuzione non fosse molto rigorosa; però che il vescovo Abdas, che n'era l'autore, perì soltanto sotto il regno successivo. Verso lo stesso tempo, Jezdedjerd fece una caduta da cavallo, che cagionò la sua morte nell'anno 419, dopo un regno di ventun anni. Tosto che il suo secondo figlio Sapore, re d'Armenia, fu informato della sua malattia, abbandonò il suo regno, ed accorse a Ctesifonte per vedere se v'era modo di regnare dopo la morte di suo padre: ma i grandi, che detestavano Jezdedjerd, non erano vaghi di avere un suo figlio per re. Sapore non arrivò che dopo la morte di Jezdedjerd; e perì anch' egli avvelenato alcuni giorni dopo. Fu acclamato re Cosroe, figlio d'Ardeschir II, con pregiudizio di Bahram, figlio primogenito di Jezdedjerd, che suo padre aveva inviato alla corte di Mondar, re arabo che risiedeva a Hirah.

S. M.—n.

JEZDEDJERD II, cognominato *Herem* (il *Dolce*), figlio e successore di Bahram V, salì sul trono di Persia nell'anno 439 di G. C. Mihir-Nerseh, che aveva sostenuto, sotto il regno di suo padre, la carica di primo ministro, ed era in seguito caduto in disgrazia, fu richiamato dal nuovo re, e preposto all'amministrazione degli affari del

regno. Poco dopo la sua esaltazione, l'imperatore Teodosio il Giovane vide in tale circostanza l'occasione di francarsi de'sussidj onerosi cui era obbligato di pagare per conservare la pace coi Persiani, e che servivano ad assoldare le truppe incaricate di difendere le gole del Monte Caucaso contro le correrie degli Unni. Jezdedjerd fece tosto entrare il suo esercito in Mesopotamia, sotto la condotta di Mihir-Nerseh, mentre altre truppe s' avanzavano per l' Armenia per entrare nell'Asia minore. L' apparato di tante forze spaventò Teodosio, il quale fu sollecito di riparare tutti i torti di cui si era reso colpevole contro la Persia, e rinnovò la pace, la quale non fu più violata dall' uno nè dall' altro principe. Jezdedjerd era sommamente ligio alla legge di Zoroastro; e voleva sottomettervi tutti i popoli del suo impero. Il suo ministro, Mihir-Narseh, che era stato mago, lo stimolava sempre a prendere un partito estremo. Jezdedjerd vi si determinò per altro con molta ripugnanza, perchè temeva d' indurre a ribellarsi i cristiani, i quali erano assai numerosi in varie parti de' suoi stati. Alla fine, nell' anno 442, inviò in Armenia Mihir-Nerseh per istituirvi il culto del Fuoco; e lo fece accompagnare da un numero di sacerdoti e di soldati. Varazvaghan, genero di Vasag, principe dei Siuniani, gli si unì tosto, rinunziò al cristianesimo, e promise di secondarlo in tutti i suoi progetti. Non osando adoprare la forza, Mihir-Nerseh chiamò presso di sè tutti i principi armeni, iberi ed albanesi, sotto pretesto d'accompagnare il re, in una guerra contro gli Unni Eftaliti, all'oriente del mar Caspio. Per due e più anni, i principi armeni combatterono contro gli Unni, e resero grandi servigi al re di Persia: ma non si potè in nessun modo persuaderli che rinunciassero alla loro religione. Mihir-Nerseh, stanco di tale ostinatezza, manifestò alla fine altamente gli ordini che aveva ricevuti dal suo re: le minacce, i regali, le promesse, nulla fu risparmiato per guadagnare o per ispaventare i principi: tutto fu vano, e la nazione intera mostrò la più forte opposizione a tale apostasia; ma alla fine, ridotti agli estremi, il generale Vartan ed alcuni dei principi acconsentirono, per salvare la vita, a quanto si volle da essi; poi, al cospetto del re, fecero abbjura, e adempierono a tutte le ceremonie prescritte dalla legge di Zoroastro. Contento della loro sommessione, Jezdedjerd li rimandò in Armenia con una quantità grande di truppe persiane e molti magi, per distruggere tutti i templi cristiani, e per propagare, in tutto il paese, il culto del Fuoco. Altri principi armeni abbandonarono allora la fede cristiana e segnalato resero il loro zelo con le più crudeli devastazioni. A tale trista notizia, tutto il popolo armeno corre all'armi: il patriarca e tutti i vescovi si preparano al martirio; e l'Armenia pareva minacciata di estreme sventure, quando il generale Vartan, vergognatosi della sua debolezza, fuggì segretamente dal campo dei Persiani, e si recò presso al patriarca Giuseppe, piangendo amaramente la sua colpevole apostasia: egli si gittò a'suoi piedi per ottenere perdono, e giurò al suo cospetto, del pari che tutti quelli che avevano partecipato alla sua debolezza, di vincere o di morire per la fede de'suoi antenati. Premuroso di adempiere i suoi giuramenti, Vartan raccolse tutte le sue forze, ed invitò tutti gli altri principi armeni ad unirsi sotto i suoi vessilli: in breve si vide alla guida di cento mila guerrieri, marciò contro gli stranieri e gli apostati, li ruppe compiutamente, arse

i tempj che avevano eretti, e fece perire nei supplizj tutti quelli che erano campati dal ferro. Mentre Vartan vendicava in tal guisa il suo paese, e, co' suoi trionfi, faceva dimenticare a' suoi compatriotti un solo istante d'errore, i principi degli Albanesi erano tormentati anch'essi dagli ordini del re di Persia: udite le vittorie del generale armeno, gl' inviarono ambasciatori per chiedergli soccorsi contro i Persiani che avevano inondato il loro paese di truppe, e che volevano distruggervi interamente la religione cristiana. Prima di muovere in soccorso degli Albanesi, Vartan ed i suoi confederati deliberarono d' inviare a chiedere l'appoggio dell' imperatore Teodosio, per resistere con miglior successo al re di Persia, il quale si accingeva a vendicare le sconfitte che aveva avute. Teodosio mori verso quell'epoca; ed il suo successore Marciano, troppo inteso alle dispute religiose che laceravano allora il suo impero, non pensò a soccorrere gli Armeni nella lotta ineguale cui dovevano sostenere contro i Persiani. Ridotti alle loro sole forze, gli Armeni deliberarono di perire tutti piuttosto che soffrire che si recasse il menomo danno alla loro religione: fecero leva di numerose truppe, e formarono tre eserciti. Nerschapur principe degli Ardzruniani, ebbe il comando del primo, e fu messo sulle frontiere dell' Atropatena per arrestare i Persiani. Vartan ed i Gamsaragani ebbero il secondo, per andare a liberare gli Albanesi. Il marzban Vasag, col terzo, doveva difendere l' interno del paese, e formare la riscossa. Vartan, col suo esercito, mosse per avvicinarsi all' Albania: vinse sulle sponde del Ciro, il generale persiano Sebokhd, si rese padrone di tutto il paese, aperse le strette di Derben, e chiamò gli Unni in suo soccorso. Mentre Vartan acquistava somma gloria sulle sponde del Ciro e del mare Caspio, Vasag, che da lungo tempo passava segretamente d'intelligenza con Jezdedjerd, approfittò della lontananza di Vartan per levarsi la maschera, e rinunziare al cristianesimo. Dizts, principe dei Pagratidi, Katischoi, principe dei Khorkhoruniani, non che molti altri, seguono il suo esempio, ed abbracciano con calore il partito del re di Persia. Essi unirono le loro forze, apersero l'accesso dall' Armenia agli stranieri, devastarono il paese, distrussero quasi interamente la città d' Artassata, e misero a ferro ed a fuoco la provincia d'Ararad. Irritato di tale tradimento e di tali devastazioni, Vartan ritornò dall' Albania, e desertò dal canto suo tutte le possessioni di Vasag e de' suoi aderenti. Nella primavera dell' anno 451, Meschgan Niusalavard, generale degli eserciti di Jezdedjerd, entrò nell' Armenia: Vartan e gli altri principi, rimasti fedeli ai loro giuramenti, corsero all'armi, e mossero incontro ai Persiani ed al perfido Vasag. Invano essi spiegarono il più grande coraggio. Oppressi dal numero dei loro avversarj, furono compiutamente disfatti sulle sponde del fiume Deghmod, nella provincia d'Ardaz, sullo frontiere dell' Atropatena, e Vartan fu ucciso nel bollore della mischia con la maggior parte dei principi. Dopo tale importante vittoria, i Persiani penetrarono senza ostacolo in tutte le parti dell' Armenia; Hmaieag, fratello di Vartan, volle, con alcuni soldati, opporsi ai loro progressi: i suoi sforzi furono vani; e trovò, come suo fratello, una morte gloriosa combattendo i nemici del suo Dio e del suo paese. Nulla fu più capace di fermare il loro cammino trionfante. L'Armenia intera piegò sotto il giogo dei vincitori: alcuni Armeni soltanto

preferirono la miseria e l'esilio alla schiavitù, e ripararono nell' impero greco. Il patriarca Giuseppe, i principali vescovi e molti preti, furono condotti cattivi in Persia, e vi ottennero la corona del martirio. L'Armenia fu alla fine sottomessa alla potenza di Jezdedjerd, e pacificata da Adrurmizd Arschagan, successore di Vasag, il quale accusato di relazioni criminose coi Greci, fu condannato a morte, malgrado i meriti suoi verso il re. Perchè nulla turbasse più la tranquillità, furono mandati in Persia i figli e le vedove dei principi che erano morti combattendo, del pari che varj sovrani che avevano sopravvissuto alla loro disfatta, e di cui la presenza in Armenia poteva ispirare timori. Tali personaggi morirono quasi tutti in Persia: ne scamparono alcuni, i quali tornarono in patria sotto il regno di Firuz, figlio di Jezdedjerd. Questo principe, verso la fine della sua vita, rallentò il rigore verso i cristiani; e morì in pace nell'anno 457, dopo un regno di 18 anni ed alcuni mesi. Il suo secondo figlio, Ormisda, cui amava più del primogenito Firuz, gli successe.

S. M—N.

JEZDEDJERD III, figlio di Scheheriar, e nipote di Cosroe-Parwiz, ultimo re di Persia della stirpe dei Sassanidi, salì sul trono, ai 16 di giugno dell'anno 632, dopo la morte di suo zio Ferrukhzad, che era stato avvelenato dai grandi dello stato, dopo un regno di quaranta giorni. L'autore della sua elevazione fu il generale Rustam, figlio di Djarhormuz, governatore dell' Atropatena, il quale, pe' suoi talenti nelle cose militari, si era reso celebre durante le turbolenze della Persia. L'impero, lacerato da intestine discordie, era decaduto dall'antico suo splendore, e minacciava ruina da tutti i lati: nove principi, dopo la morte violenta di Cosroe-Parwiz, erano successi sul trono nel periodo di tre anni non ancora. Iezdedjerd si sforzò di far sparire le tracce di tutte quelle sciagure, e di tornare al regno la potenza che aveva avuto sotto i re suoi avi. Quando fu assunto al trono, uopo gli fu di combattere un principe della sua famiglia per nome Hormuzd, il quale gli disputava la corona, e che perì poco dopo combattendo contro di lui. Jezdedjerd intese poscia a riformare gli abusi che si erano introdotti nella religione sotto il regno burrascoso dei suoi predecessori, il che disgustò un numero grande di sudditi; però che, nelle sue riforme, ebbe piuttosto per fine di favorire alcune opinioni particolari, che di tornare la legge di Zoroastro alla sua purezza primitiva. In conseguenza di tali innovazioni, fece adunare molti dotti ai quali commise di correggere gli errori che si erano introdotti da lungo tempo nel calendario. Per effetto della riforma che allora fu fatta, mutò la maniera di dividere l'anno, in uso presso i Persiani da una lunga serie di secoli, abolì le denominazioni usitate dei mesi e dei giorni, sostituendo a nomi d'angeli e di genj celesti, quelli d'oggetti o di proprietà fisiche; volle che tutti i prefati mutamenti fossero l'epoca d'una nuova era, di cui fissò il principio ai 16 di giugno 632, giorno della sua esaltazione al trono. Sì fatti mutamenti cagionarono molto mal umore nei sudditi, e certamente non contribuirono poco a produrre la distruzione del regno dei Sassanidi. Di tutte le sue istituzioni rimasto è soltanto l'uso della sua era, che si è perpetuato fino ai nostri giorni presso i settatori di Zoroastro. Quando sorse la grande lotta che decise dell'impero e della religione dei Persiani, i sudditi di Jezdedjerd non mostrarono il coraggio e

la fedeltà che avrebbero fatto mostra sotto un altro principe. Iezdedjerd non mancava però di talenti: quantunque sembri che non abbia avuto molto coraggio militare, vedremo che fece quanto era conveniente per salvare il suo impero dal giogo degli Arabi, e che soltanto l'entusiasmo e la ostinatezza dei musulmani hanno potuto prevalere alla saggezza delle sue disposizioni. Poco dopo la morte di Maometto, sotto il califato di Abu-bekr, gli Arabi avevano già una volta assalita la Persia, mentre Purandokht, figlia di Cosroe-Parwiz, era sul trono: ma tutte le loro geste allora si erano limitate ad alcune correrie sul territorio persiano, dal lato del deserto, o ad assalire Mondar, rè di Hirah, vassallo dei re Sassanidi. Sotto il califato d'Omar, gli Arabi pensarono seriamente ad invadere la Persia; e copersero delle loro truppe le sponde dell'Eufrate. Nell'anno 634, Abù-Obeida il Takefita, Mothanna, Amrù e Salith, entrarono nell'Yrak, sulle terre del re di Persia, rispinsero Hormuz- Djadù che era preposto alla difesa di quella frontiera, e s'avanzarono fino all'Eufrate. Allorchè furono sulle sponde di quel fiume, varj dei capi avvisarono di soffermarsi, e d'inviare per chiedere soccorsi al califo onde poter spingere più lungi le loro conquiste: ma il generale Abù-Obeida risolse di tentare il passaggio, malgrado le rappresentanze de' suoi compagni d'armi, e l'effettuò a Koss-alnatef, luogo dipendente da Kufah. Jezdedjerd, informato di tali ostilità, radunò un esercito, e diede ordine al suo generale Rustam, di respingere quei barbari. Quando Rustam fu loro a fronte, sdegnò di venire alle mani con essi: credendoli indegni del suo valore, si contentò d'inviar loro Firuz uno de' suoi ufficiali, per significar loro l'ordine di ritirarsi dal territorio persiano, se non volevano provare la collera del re dei re. » Tutti i popoli venerano il » mio signore, diceva loro; egli è » il sovrano dell'Oriente, il ram» pollo glorioso di Feridun, d'Ar» deschir e di Cosroe-Anuschre» wan, di cui la potenza ha fatto » tremare l'universo. Chi siete voi? » qual è il vostro sovrano? quali » sono i suoi avi, i suoi titoli, i suoi » diritti ed i suoi stati? Noi non » vediamo che un generale nudo, » il quale comanda a soldati pari» mente nudi. Perchè lasciate i » vostri deserti? che venite a cer» care nella Persia? Perchè assali» te un principe che dovete rispet» tare come vostro padrone"? Il compagno del profeta gli rispose così: » Nulla vogliamo noi dalla » Persia, nè dal suo re. Il principe » dei fedeli, vicario dell'inviato di » Dio, ci ha commesso di annunzia» re la sua legge ai popoli della » terra: se i Persiani ed il loro » principe vogliono riconoscere le » sue sublimi verità, saranno no» stri fratelli; senza questo i no» stri ferri rovescieranno il trono » d'Jezdedjerd; la sua stirpe sarà » distrutta; i suoi stati saranno de» vastati, i suoi popoli sterminati, » nè si vedrà più in tutta la Per» sia che ruine e cadaveri". Moghairah fu incaricato di portare al campo dei Persiani la risposta di Abu-Obeida. » La pace sia con voi; » disse entrando nella tenda di Ru» stam, se abbracciate l'islamismo, » altramente, non v'è pace". Il generale persiano rimandò l'insolente ambasciatore con disprezzo, e si preparò a ricacciare con la forza gli Arabi nei loro deserti. I due eserciti vennero presto alle mani, e combatterono con sommo furore: il vantaggio del numero e delle armi avevano i Persiani. Gli Arabi, quasi nudi e senz'armi difensive, non potevano resistere alle frecce de' nemici, nè dar la morte

a guerrieri tutti coperti di ferro. Non ostante il valore ed il fanatismo supplivano a tutto. L'onore di morire martiri li consolava di non ottenere la vittoria, cui avrebbero potuto forse carpire ai Persiani, se questi non gli avessero fatti assalire dai loro elefanti: tale nuovo assalto decise della battaglia. Gli Arabi non poterono resistere all'urto di quegli animali loro sconosciuti; il terrore si sparse nelle loro file: Abù-Obeida fu schiacciato sotto i piedi d'uno di tali elefanti; e la sua morte decise della rotta degli Arabi, i quali rivalicarono l'Eufrate, e ripararono nel deserto. Gli Arabi chiamarono tale giornata, *la battaglia degli elefanti*. Mothanna, compagno d'Abù-Obeida, vedendo che il generale persiano non lo inseguiva per compiere la loro disfatta, e che ritornato era per lo contrario a Madain, raccolse gli Arabi dispersi, ed andò ad assalire fino a Hirah, Mihran, figlio di Mihiruich, cui Rustam aveva lasciato per difendere le rive occidentali dell'Eufrate: egli fu vinto di nuovo in un primo combattimento; ma si vendicò in un secondo fatto, dove ferì di propria mano il generale persiano. Non osò per altro, dopo tale successo, tentare il passaggio dell'Eufrate; si contentò di fare alcune scorrerie sulle terre del regno. Verso la fine dell'anno 635, il califo Omar radunò un esercito sommamente numeroso, composto de' più illustri compagni del profeta, e degli Arabi più valorosi, ed aggiunse loro la intera tribù di Azd: ella era una delle più potenti dell'Arabia; ed era accorsa volontaria dall'Yemen per prendere parte a quella guerra. Omar diede il comando di tutte queste forze a Saad, figlio di Wakkas, gli ordinò di tragittare l'Eufrate, di prendere Madain, capitale della Persia, e di cacciare dal trono Jezdedjerd, o di costringerlo ad abbracciare l'islamismo. Il principe Sassanida, informato del nuovo armamento, pose insieme grandi forze per rispingere tale invasione, e ne diede il comando a Rustam, già vincitore degli Arabi. Questo abile generale non perdè un istante: uscì alla campagna, senza dar tempo ai nemici d'entrare sulle terre del regno; varcò l'Eufrate, e mosse a rincontro de' Musulmani fino nel deserto. I due eserciti furono presto a fronte, a Kadesiah, presso un canale derivato dall'Eufrate, che conduceva le acque di quel fiume, nel deserto, fino ad Hirah. Non si tardò a venire alle mani. Si pugnò per tre giorni con somma ostinatezza dall'una parte e dall'altra: alla fine la vittoria si dichiarò in favore degli Arabi; e Rustam fu obbligato a fare una ritirata a traverso il deserto. Tutti i tesori del generale, ed il famoso stendardo *Dirfesch-Cawiany*, di cui supponevasi che avesse più di due mila anni d'antichità, ed il quale riguardato era come il *palladio* del regno, caddero in potere del vincitore, che gl'inviò al califo siccome testimoni irrefragabili della sua vittoria. Rustam fu assalito nel ritirarsi prima di aver rivalicato l'Eufrate; e perì di mano d'un capo arabo, per nome Halal, figlio d'Alkamah. La battaglia di Kadesiah, che decise del destino dell'impero persiano, fu combattuta l'anno 636. Il progresso della guerra fu una serie di vittorie per gli Arabi, i quali tragittarono l'Eufrate senza difficoltà, batterono di nuovo i Persiani a Buhairadjan, marciarono poscia verso la capitale dell'impero, presero in cammino Sabath o *Vogolesia*, si avanzarono fino alla riva del Tigri, dove si resero padroni di Naharschir, che formava la parte occidentale di Madain, e vi fecero sosta. Non osarono da principio di tentare il transito del fiume, al cospetto degli eserciti persiani accampati

sull'opposta sponda: restarono essi ventotto giorni alla vista di Madain: deliberarono alla fine di tragittare il fiume. Khordad, fratello di Rustam, fu vinto nell'opporvisi, e costretto a ritirarsi dal lato della Media. Madain, lasciata senza difesa, cadde da lì a poco in potere dei Musulmani nell'anno 636: essi vi trovarono tesori incalcolabili. Jezdedjerd, udita la disfatta del fratello di Rustam, abbandonò precipitosamente la sua capitale, e fuggì a Holwan, sulla strada che conduce da Madain nella Media, per la gola delle montagne dette *Zagrus* dagli antichi. Ivi intese ai mezzi di radunare nuove forze, per rispingere gli Arabi, e cacciarli dai suoi stati, assalendoli ad un tempo su tutti i punti pei quali volevano penetrare nel suo regno. Khordad fu mandato sulla strada d'Holwan, per difendere l'ingresso della Media, contro Saad, figlio di Wakkas: il corpo di truppe a cui il prepose, era il più considerabile di tutti. Mihran fu opposto a Djerir Bahely, che s'avanzava al mezzodì di Madain. Hormuzan, fu incaricato di proteggere il Khuzistan o la Susiana, contro Abù-Musa Aschari, che aveva fatto la conquista della Mesena e delle bocche del Tigri, intercettando con tal mezzo tutte le comunicazioni della Persia per mare. Schahrukh doveva difendere le frontiere del Farsistan contro Abù Aly il Thahefita, il quale, varcato il Tigri, voleva penetrare nell'interno del regno per le montagne della Susiana. A Firuzan finalmente, che si trovava più a settentrione, era affidata la difesa del governo di Nehawend, e delle terre finitime alla Media, contro Nooman, figlio di Mukarren il Mazenita, che s'avanzava per la Mesopotamia. Fatti ch'ebbe tutti questi provvedimenti, Jezdedjerd si avviò alla volta d'Ispahan, co' suoi ministri, la sua famiglia, i suoi servi, i suoi tesori, ed un corpo di truppe scelte, per prepararvi ancora nuovi mezzi di resistenza. Tali sagge disposizioni non poterono salvare l'impero. Saad, dopo la presa di Madain, marciò in persona contro il fratello di Rustam, che fu vinto ed ucciso a Djalula, dopo una battaglia delle più lunghe e delle più sanguinose. Haschem, nipote di Saad, mosse per un'altra direzione contro Mirhan, distrusse il suo esercito, e si rese padrone d'Holwan. Mussul, Tekrit, e tutta l'Assiria, caddero allora in potere dei Musulmani. Nooman s'avanzò dal lato del settentrione, verso Nehawend, per entrare nella Media: Firuzan gli andò incontro, e venne seco ad una battaglia, laquale fu sanguinosissima ed assai lungo tempo disputata. Fu l'ultima delle grandi giornate che decisero della monarchia persiana: Firuzan vi spiegò i più grandi talenti ed il più vigoroso coraggio. La vittoria fu lunga pezza dubbia: il generale degli Arabi restò morto sul campo di battaglia; ed i Persiani stavano per rimanerne padroni, quando un generale per nome Hadikah assunse tosto il comando, rianimò il coraggio de'suoi, che già erano in disordine, fece un estremo sforzo, e ruppe compiutamente i Persiani. Firuzan fu ucciso. Parimente un numero immenso di compagni del profeta trovò la morte in quella giornata memorabile. Dopo tale vittoria, Nehawend fu presa: gli Arabi divennero padroni di tutti i passi che conducono nella Media, e la Persia intera fu percossa di spavento. Dinar, governatore d'Ahmadan, l'antica Ecbatana, fu sollecito a sottomettersi al vincitore; e gli Arabi poterono penetrare facilmente nell'interno del regno. Dal lato del mezzodì, i generali di Jezdedjerd non erano stati più fortunati. Hormuzan, assalito per mare

e per terra, era stato battuto più volte; Tuster, Djondischapur e Ramhormuz, erano successivamente cadute in potere dei Musulmani, ed il principe persiano era stato obbligato a chiudersi nella fortezza d'Ahwaz, dove sostenne un lungo assedio. Alla fine, informato dei sinistri che gli eserciti persiani avevano dovunque provati, e disperando della salute dell'impero, si arrese agli Arabi nell'anno 641; andò poi alla corte di Omar, dove abbracciò la religione musulmana. Alla nuova di tante sciagure e di tale defezione, Jezdedjerd abbandonò Ispahan, e si chiuse in Rey. Nell'anno 642, la città che il re di Persia aveva abbandonata, cadde in potere de' suoi nemici, i quali si condussero in seguito verso l'Atropatena, di che si resero padroni, penetrarono nell'Armenia, tragittarono l'Arasse, ed estesero le corse fino alle strette di Derbend. Nell'anno 645, Omar inviò nuove forze nella Persia, per compierne la conquista: Mehasia, Othman, Hakkam, e Sarieh, Persiano convertito all'islamismo, occuparono il Farsistan; Abd-allah s'impadronì del Kirman e del Mekran, dove vinse gl'Indiani, che i popoli di tale regione avevano chiamati in loro soccorso. Gli Arabi trovandosi in tal guisa padroni di tutta la parte meridionale del regno, deliberarono d'inseguire Jezdedjerd nella parte centrale dove aveva riparato: Jezid, figlio di Kais, fu incaricato di tale spedizione: egli s'avanzò verso la città di Rey, difesa da Siawesch figlio del prode Bahram Tchubin, che aveva voluto impadronirsi del trono sotto il regno di Ormisda IV, ed escluderne Cosroe-Parwiz, il legittimo successore. Invano Siawesch aveva i talenti ed il coraggio di suo padre: il tradimento agevolò la sua disfatta; e quella importante piazza, che era come la chiave del Corasan, cadde sotto la dominazione degli Arabi. Tutti i principi feudatarj di Mazanderan, del Tabaristan e del Dilen, abbandonarono allora la causa dei Persiani, fecero pace coi generali musulmani, e riconobbero la supremazia del califo. Fuggendo da Rey, Jezdedjerd riparò nel Sedjestan, provincia situata all'estremità orientale de'suoi stati, donde fu in breve cacciato da Asem, figlio di Amrù, della tribù di Tamim. L'infelice Jezdedjerd si ritirò nel Corasan suo ultimo asilo, donde inviò ambasciatori presso tutti i principi turchi della Transossiana, della Sogdiana e della Battriana, e fino presso i Chinesi, per chiedere soccorsi contro gli Arabi. Si dice anzi che suo figlio Firuz si conducesse presso l'imperatore chinese, Tang-thai-tsung (1). Invano: tali soccorsi furono non abbastanza considerabili o troppo tardi per rianimare il coraggio dei Persiani oppressi da tante disfatte. I generali Arabi lasciarono per altro allora Jezdedjerd in riposo per alcun tempo, per la necessità in cui erano di assodarsi nelle loro nuove conquiste, e di far venire rinforzi per riparare le loro perdite, e contenere i popoli i quali, da ogni lato, cercavano di ripigliare le armi. Il califo Omar essendo stato assassinato verso quell'epoca, nell'anno 645, Jezdedjerd volle approfittare di tale circostanza per rientrare ne'suoi stati: fu vinto, Ahnaf, figlio di Kais, entrò nel Corasan, e forzò Jezdedjerd a fuggire al di là del Djihun, fino a Farghanah. Il generale musulmano non terminò per altro la conquista di Corasan; tutta la parte orientale restò ancora soggetta al re Sassanida: ella era governata da Mahuy-Sury, che risiedeva a

(1) Gli scrittori chinesi fanno menzione di tale viaggio del principe Firuz, il quale andò a chiedere soccorso ad essi per risalire sul trono di suo padre.

Merù. Jezdedjerd tornò presto in quella parte de' suoi stati, e fermò il suo soggiorno in quella città, per essere maggiormente in grado di approfittare delle occasioni che potessero presentarsi di rientrare nella Persia. Egli vi restò cinque anni circa, fino a che, essendosi disgustato col governatore, questi risolse di farsi dichiarare, facendo perire l'infelice suo sovrano. Mahui-Sury prese pertanto le armi contro di lui, e fece alleanza coi Turchi. Jezdedjerd, troppo debole per resistere a quel ribelle, fu vinto: suo figlio Firuz cadde nelle mani dei Turchi; e fu anch' esso ucciso fuggendo in casa d'un mugnajo delle vicinanze di Merù, presso al quale aveva sperato di trovare asilo.

S. M—N.

JEZID. *V.* YEZID.

IFFLAND (AUGUSTO GUGLIELMO), celebre autore ed attore tedesco, nacque in Annover, ai 19 d'aprile 1759. Apparteneva ad un'onesta famiglia di quella città, dove fu con somma diligenza educato. Fin dalla più tenera infanzia si manifestò il suo genio pel teatro: una rappresentazione della *Rodoguna* di Corneille fece una sì viva impressione su tutti i suoi organi, che i suoi non vollero più condurlo al teatro che assai di rado. Ma non appena terminati ebbe gli studj, che, cedendo ad una passione invincibile, non dissimulò che solo ambiva di diventar commediante. Suo padre avendogli dichiarato che non vi avrebbe mai aderito, Iffland fuggì per fare la sua prima comparsa a Gotha nel 1777. Il poeta Gotter, che abitava quella città, ammirando le disposizioni del giovane attore, volle formarlo co' suoi consigli. Iffland fece sì rapidi progressi, che non tardò ad essere scelto per far parte della compagnia dell' elettore palatino, a Manheim. Aspirando ad applausi più lusinghieri che quelli cui si facevano alla sua declamazione, si avventurò nel drammatico aringo. La tragedia d'*Alberto di Thurneisen* fu la sua prima opera. Il pubblico l'accolse con estrema indulgenza, per riguardo al talento, sommamente originale, che l'autore spiegava in ognuna delle parti in cui si provava. Secondo l'uso dei commedianti del suo paese, Iffland non poteva limitarsi ad una sola parte; e, ad eccezione dei personaggi eroici, riusciva eccellente in tutti. Tale giudizio non è soltanto quello della Germania intera; è stato confermato da una moltitudine di stranieri, e segnatamente da alcuni dilettanti francesi ai quali la lingua tedesca era affatto famigliarissima. Dobbiamo citare, in primo luogo, una donna giustamente celebre: » E' impossibile, dice la de Staël, » di portare più lungi l'originalità, l'estro comico e l'arte di dipingere i caratteri, di quello che » fa Iffland nelle sue parti. Credo » che non siasi mai veduto sul teatro francese, un talento più variato nè più *inatteso* del suo, nè » un attore che s'arrischi di contraffare i difetti ed i ridicoli naturali con sì mirabile espressione. Havvi nella commedia de'modelli dati, i padri avari, i figli libertini, i servi bricconi, i tutori » gabbati; ma i personaggi d'Iffland, come sono da lui concepiti, non possono cadere sotto nessuno di que' tipi: bisogna nominarli tutti pel loro nome; però » che sono individui che diversificano singolarmente l'uno dall'altro, e nei quali sembra Iffland » che viva come in sè stesso. La sua » maniera di recitare la tragedia è » anch' essa, a mio parere, di gran » d'effetto. La calma e la semplicità del suo declamare nella bella parte di *Walstein*, per esempio, » non si possono cancellare dalla

» memoria. L'impressione cui pro-
» duce è graduale: sembra da prin-
» cipio che l'apparente sua fred-
» dezza non potrà mai muovere l'
» animo; ma, avanzando, la commo-
» zione s'accresce con una progres-
» sione sempre più rapida; e la
» menoma parola esercita un gran
» potere, quando regna nel conte-
» gno generale una nobile tran-
» quillità che fa risaltare ogni gra-
» dazione, e conserva sempre il
» colore del carattere in mezzo al-
» le passioni (1) ". A Manheim Iffland fece conoscenza col drammaturgo Mercier: gli promise di tradurre il suo *Carretto del venditore d'aceto*, che secondo l'espressione dell'autore, *doveva fare il giro del mondo*. Per più anni, i drammi d'Iffland si successero rapidamente sul teatro di Manheim. Vi diede, nel 1790, *Federico d'Austria*, per l'incoronazione dell'imperatore Leopoldo II. Tale dramma gli cattivò la benevolenza di quel principe, il quale gli suggerì l'idea d'un'opera contro lo spirito di rivoluzione, cui i *giacobini* francesi cercavano di propagare in Germania. Iffland fece recitare la sua tragedia delle *Nappe* (*Cocardes*). Aveva fatto ogni suo sforzo, egli diceva, per corrispondere alle intenzioni dell'imperatore; nè vi sarebbe sì bene riuscito, se non avesse operato per proprio convincimento. Allorchè si legge attentamente tale dramma, e si riflette che è stato scritto nel 1790, e per conseguente prima che i rivoluzionarj francesi avessero posto in colmo i loro misfatti ed i mali della loro patria, è impossibile di non ammirare la forza e la rettitudine di criterio, donde pareva che l'autore tedesco fosse dotato del dono di profezia. Se ne potrà giudicare dai passi seguenti: » Le
» invettive contro i principi e la
» nobiltà, osservatelo, sono proprie
» de' piccoli intelletti. Ma oltraggiare e distruggere saranno sem-
» pre in onore? Non lo crediate:
» il giorno in cui si diffameranno
» gli autori di tanti eccessi verrà
» più presto che non pensano. —
» Che cosa ascondono, in sostanza,
» tutte quelle aringhe supposte
» *patriottiche*? La gelosia che altri
» abitino belle case, escano in ful-
» gidi cocchi, e s' imbandiscano
» una mensa dilicata. Colui che
» grida *rivoluzione*, dice: Prendeta
» quelle cose a chi le ha, e datele
» a me. — Vedete gli scrittori che
» pretendono d'istruire e di rige-
» nerare il mondo! Essi chiamano
» i sudditi all'armi contro qualun-
» que governo legittimo: e per un
» cattivo impiego, per alcune mo-
» nete d'oro, sono pronti a stri-
» sciare ai piedi del più insolente
» despota! — Alcuni ladroni che
» eccitano a sommossa il popolazzo,
» sono adunque i rappresentanti
» d'un intero popolo? Essi invei-
» scono contro i ricchi; ed in bre-
» ve sono veduti nuotare nell'opu-
» lenza! Essi non vogliono soffrire
» nei loro superiori nè titoli nè
» decorazioni; e quando i sostegni
» dello stato sono abbattuti, tali
» ribaldi travestono la loro infamia
» coi titoli, e coprono il loro fango
» di cordoni e di ricami "! La scena in cui i paesani ribelli si presentano in folla dinanzi al principe, ed in cui gli sforzà a convenire ch'egli ha fatto più per loro che essi medesimi non avrebbero potuto fare, i loro rimorsi, il pentimento sincero con cui gettano le loro nappe a' suoi piedi, sarebbero forse la lezione più mirabile e più persuasiva che si potesse dare ad un popolo traviato dalle dicerie dei sofisti politici. Perciò tutti essi giurarono, fin da quel momento, un odio implacabile allo scrittore coraggioso che aveva saputo sì bene smascherarli: le tracce di tale odio

(1) *Della Germania* tom. II, cap. 27, *della Declamazione*.

darano ancora in alcune critiche amare, a cui le opere drammatiche d'Iffland furono soltanto pretesto. La guerra della rivoluzione avendo esteso le sue devastazioni fino a Manheim, il teatro dell'elettore cessò di essere, ed Iffland partì da quella città. Egli pose il suggello alla sua fama di eccellente commediante con varie rappresentazioni cui diede sul teatro di Weimar, città che doveva all'unione dei primi letterati di Germania il soprannome di *Atene germanica*. Il re di Prussia lo chiamò alla fine a Berlino, dove gli affidò la direzione degli spettacoli della corte. Iffland morì in quella capitale, ai 20 di settembre 1814, ed il conte di Bruhl gli fu successore in quella direzione. Le sue esequie furono magnifiche: i personaggi più illustri si tennero obbligati ad intervenirvi. Iffland onorava la sua professione e gli stessi suoi talenti con qualità personali che non sono mai venute meno. Ha sopravveduto personalmente un'edizione compiuta delle sue opere drammatiche, la quale comparve nel 1798 a Lipsia, in 17 vol. in 8.vo. Il primo contiene soltanto alcune Memorie sulla sua corsa teatrale; vi si trovano particolarità interessanti e riflessioni giudiziose sull'arte. Tale raccolta comprende quarantasette drammi, quasi tutti in cinque atti. Tale numero è stato assai ringrandito dalle opere che l'autore vi ha aggiunte durante i quattordici ultimi anni della sua vita. Le più di tali opere appartengono propriamente al genere che i Tedeschi chiamano *schauspiel*, genere che Diderot voleva soprannominare l'*onesto dramma*, che Lessing ha introdotto in Germania conformemente alle idee del filosofo francese, e che i critici illuminati delle due nazioni riprovano come una composizione bastarda, che disnatura ad un tempo la tragedia e la commedia. Questo non impedì che, in una certa classe del pubblico, Iffland non sia stato pomposamente acclamato il Molière della Germania. Del pari che quel grand'uomo, è vero, Iffland fu in una volta autore, attore e direttore, ma non si potrebbe, senza una ributtante parzialità, spingere il parallelo assai più oltre. Nè perciò si nega che il drammaturgo tedesco possegga parti di talento assai stimabili. Riesce eccellentemente, per esempio, nella schietta pittura dei costumi e dei quadri di famiglia, titolo cui anzi fu dato a varj de' suoi drammi (*Sittengemaehlde* e *Familiengemaehlde*): egli pone sott'occhio con la più scrupolosa fedeltà le tante minuterie sì care agli spettatori del suo paese; alla fine, la sua intenzione drammatica è generalmente stimabile, e la sua morale sempre pura: merito che lo distingue onorevolmente dal suo rivale Kotzebue, il quale, per lo contrario, sagrifica tutto al genere di spirito più brillante che solido, che i Tedeschi dicono *Witz*. Ma, troppo spesso altresì, Iffland oltrepassa il segno; in vece di conversare, i suoi personaggi fanno dissertazioni, e talvolta anche predicano. La Staël dice che le commedie di questo scrittore » conseguiscono troppo bene lo scopo di tutte le epigrafi dei teatri; *Correggere i costumi ridendo*. Non si potrebbe mutar l'espressione, e dire invece che Iffland *corregge senza ridere?* Fu giustamente osservato che regna una simiglianza estrema tra diversi de' suoi drammi; e non solamente nei caratteri, ma nella favola stessa, o nei mezzi dell'intreccio. I suoi apologisti hanno potuto soltanto debolmente difenderlo su questo punto, ricordando che ha arricchito il teatro di cinquanta e più opere. In tale numero si distingue: I. *Il delitto per punto d'onore* (*Verbrechen aus Ehrsucht*). Un

giovane, per sottrarsi ad un affronto, ruba in una cassa pubblica di cui suo padre è depositario. Egli confessa il suo delitto, e non ne riceve altro castigo che d'essere lasciato in preda a'suoi rimorsi. L'imperatore Giuseppe II, sorpreso di tale scioglimento, gridò : » In simi- » le caso, certamente, non mi mo- » strerei tanto indulgente quanto » l'autore " ! Questo detto del monarca bastò ad Iffland per dimostrargli la necessità di fare una continuazione a quel dramma. Lo intitolò *Bewustsein* (*La coscienza*), perchè il suo fine era di provarvi che, per un'anima non ancora depravata, il rimorso della coscienza è il più crudele dei supplicj. Ma che avvenne? Molti degli spettatori trovarono allora il giovane troppo punito. Iffland, per appagare tutte le opinioni, fece comparire una nuova continuazione intitolata *Reue versöhnt* (*Il pentimento espia il fallo*), in cui il colpevole, dopo le più terribili prove, rinasce alla felicità. Tre drammi, tratti dal medesimo argomento, ne formano realmente un solo in quindici atti. Tra le altre opere d'Iffland, di cui, per dovere di brevità, non possiamo esibire il catalogo. ve ne ha una di cui il solo titolo non potrebbe non fermare l' attenzione dei lettori d'ogni paese, poichè non havvi teatro in cui tale argomento non sia stato tentato con più o meno buona riuscita : è desso il *Giuocatore*. Nel comporre il suo *Spieler*, sembra che Iffland sia stato diretto da una riflessione che sovente fu fatta tra noi. Egli ha tenuto che, dei due drammi più cogniti, scritti contro la passione del giuoco, l'uno (il *Giuocatore*, di Regnard) non avesse colto nel segno, e l'altro (il *Gamester*. di Moore) l' avesse oltrepassato. La via media, tra una commedia più burlesca che morale, ed una tragedia urbana più orribile che patetica, è stata dunque giudiziosamente scelta dall'autore tedesco, siccome quella che lo avrebbe condotto al punto a cui deve tendere qualunque autore drammatico : interessare e correggere. Il suo giuocatore non si trae d'impiccio con lo scherzare come *Valerio*, nè col veleno, come *Beverley*. L'autore ha messo in opera una leva che, in nessun luogo certamente gli concilierebbe più suffragi che in Francia : il punto d'onore. Il barone di Wallenfeld, giovane dotato del più felice naturale, e marito d' una vezzosa donna, è gradatamente ridotto ad essere, se non il complice, almeno l'assistente d' un banchiere di Faraone. E' costretto ad esercitare il suo umiliante mestiere fino nella sala d'un ministro il quale, per salvarlo, immagina di dargli la più terribile lezione. Personaggi d' alto affare, di cui egli è parente, sono seduti alla tavola del giuoco. Nel momento in cui la sua umiliazione è nel colmo, sua moglie, cui non ha cessato di amare teneramente, arriva con suo figlio, fanciulletto di quattro anni. Ivi segue una scena sulla quale crediamo di doverci fermare un momento, non tanto perchè è d'un effetto prodigioso, quanto perchè ha dato occasione, in Francia, alle più ridicole censure. Abusando del diritto di giudicare i presenti e gli assenti, alcuni critici non hanno avuto scrupolo di affermare che, in un dramma d'Iffland, si giuocava un fanciullo sopra una carta, spettacolo ributtante, gridavano essi, e che sarebbe riprovato con orrore dal pubblico francese! Questa è la supposizione : or ecco il fatto: il ministro prende il picciolo Carlo sulle ginocchia, e lo fa giuocare; il fanciullo perde, e grida ingenuamente : » che ! pappà mio, tu mi rito- » gli il danaro che m'avevi donato » questa mattina per divertirmi? » — Ebbene! poverino! grida il

» ministro, non sai che cosa fa un » giuocatore quando non gli rimane più nulla? Giuoca sè stesso; » giuoca sua moglie, suo figlio, il » suo onore, e la sua vita. Il padre » è già perduto: io giuoco il figlio"! E lo mette sul tavoliere. Il cuore dell'infelice padre si spezza; egli cade a' piedi del ministro. E' chiaro che si correggerà, o che bisogna disperare della natura umana. Se si trovassero spettatori o lettori sì poco intelligenti da non capire la sanguinosa ironia del ministro, e l' intenzione morale di tale scena tutta, sarebbe ciò da ascriversi a colpa dell'autore? Iffland non si è contentato di scrivere pel teatro; ha scritto altresì sul teatro, cioè sui perfezionamenti di cui lo credeva suscettivo. Qui lasceremo parlare ancora la celebre donna che abbiamo già mentovata: » Iffland, che è tanto superiore nella teoria quanto nella pratica » dell'arte sua, ha pubblicato diversi saggi notabilmente spiritosi sulla declamazione. Fa prima » uno schizzo delle diverse epoche » della storia del teatro tedesco, » l'imitazione severa, ed ampollosa » della scena francese, il lagrimoso intenerire dei drammi, di cui » la prosaica naturalezza aveva fatto dimenticare fino il talento di » recitar versi, da ultimo il ritorno alla poesia ed all' immaginazione, che costituisce il gusto universale in Germania. Non havvi un detto, non un gesto, di cui » Iffland non sappia trovare la causa da filosofo e da artista". Tra le numerose opere d' Iffland, se ne citano pochissime di tradotte in francese. Su diversi teatri di Parigi, si provò di produrre alcuni de' suoi drammi accomodati per la scena francese. Tali imitazioni o parodie, non sono riuscite bene: ma sarebbe giusto l' accagionare l'autore solo? Anch' egli, quando la direzione del teatro di Berlino non gli lasciò più il tempo necessario per comporre opere originali, si dilettò di tradurre alcuni drammi francesi, del genere leggero nel quale i Tedeschi hanno pochissimo scritto, e di cui i commedianti provano sovente bisogno per empiere la durata dello spettacolo; si distinguono tra queste traduzioni, *I Vicini*, *Le Ragazze da marito*, *l'Atto di nascita*, *gli Oziosi*, *M Musard*. *I Rimbalzi*, di Picard; *Il Tiranno domestico* e *la Gioventù d' Enrico V*, d'Al. Duval; *Il Burbero benefico*, di Goldoni, ec.

S—v—s.

IFICRATE, generale ateniese, d'oscuri natali, s'innalzò mercè la sua prudenza e le sue virtù militari, ai più grandi impieghi, e meritò, per le sue azioni condotte sovente con più arte che fortuna, la fama d' uno de' più valenti capitani della Grecia. Suo padre era calzolajo; ma in Atene i talenti tenevano vece di nobiltà, ed il merito solo faceva gli uomini grandi. S' arrolò di buon'ora nelle truppe ateniesi; ed essendosi segnalato in un combattimento navale, non tardò a passare dal grado di semplice soldato alle cariche più importanti dell'armata. Quindi è che fino dall' età di vent'anni, lo vediamo fermare gli sguardi ed unire i suffragi de' suoi concittadini, e marciare con Conone contro Agesilao, che minacciava la libertà di Atene. Già alcun tempo prima, era stato messo alla direzione delle truppe inviate presso i Traci, onde ristabilirvi sul trono Seute, spogliato da una fazione rivale. Verso l'anno 393, prima dell'era cristiana, allorchè Atene, ricca delle spoglie della Grecia, rialzava, per le aure di Conone e coi soccorsi dei Traci, le sue mura abbattute, ed incominciava a ripigliare il suo primo splendore; i Lacedemoni, gelosi di vedere la rivale di Sparta rinascere dalle sue ruine, vennero

ad alcuni conflitti di poco momento pe' loro risultati, ma che non servirono poco ad accrescere la gloria d' Ificrate, inviato per respingerli. Presso Corinto appresero gli Spartani da prima a conoscerlo. Vincitore in un primo combattimento, il generale ateniese conduce le sue truppe a Fliunte, e s'impadronisce di quella città che voluto aveva impedirgli il cammino. S' avanza fino a Sicione, là, trovando gli abitanti in armi li costringe a battaglia, ne uccide un numero grande e forza il restante a rientrare in città. Ificrate, vedendosi vittorioso, forma il progetto di mettere Corinto sotto la potenza della sua patria: ma prima, consulta il popolo d'Atene; e questo popolo, non ben veggente ne' suoi interessi, s' oppone ad un' impresa che gli avrebbe fatto ricuperare l' impero della Grecia. Ificrate, irritato da tale rifiuto, rinunzia al comando dell' esercito; e Cabria è inviato per essergli sostituito. Ificrate passò varj anni inoperante: almeno la storia non parla di lui, dal momento in cui ritornò da Corinto fino all' epoca in cui Corcira fu minacciata dalle flotte unite di Lacedemone e Siracusa. Atene, sempre nemica di Sparta, inviò in soccorso di quell' isola sessanta navi, comandate prima da Timoteo, indi da Ificrate. Questi si era associato l' oratore Callistrato ed il generale Cabria; ajutato dai loro consigli, assalì dieci navi siracusane che si presentarono prime ad esso, e dispose le sue forze con tanto accorgimento, che niuna ne potè scampare. Dopo tanto successo, la fama d' Ificrate crebbe a tale, che i suoi contemporanei, non trovando fra i generali del suo tempo rivali degni di lui, lo paragonavano a quanto la Grecia aveva prodotto di più grande. Quindi, allorchè verso l'anno 374 prima di G. C., Artaserse intraprese la conquista dell' Egitto, gli Ateniesi non vidaro capitano più sperimentato d' Ificrate cui mandare ad esso principe. Farnabazo fu messo alla guida delle truppe della sua nazione, composte di dugento mila uomini; ed il generale ateniese fu incaricato del comando dei ventimila soldati stranieri al soldo del re di Persia. Dopo varj anni di preparamenti, l' esercito si mise in cammino. Farnabazo ed Ificrate andarono avanti con tre mila uomini, batterono gli Egiziani che si erano opposti ad essi in numero uguale, presero Mende, demolirono quella fortezza, e posero il presidio in ferri. Sembrava che una campagna incominciata con sì felici auspicj, dovesse assicurare ai Persiani il possesso dell' Egitto. Ificrate teneva che, senz' attendere il restante dell' esercito, bisognava marciare subitamente alla volta di Menfi, allora sguarnita di truppe. Ma Farnabazo, trattenuto da una prudenza eccessiva, e forse sdegnando i consigli d' un generale straniero, non volle intraprendere nessuna cosa prima dell' arrivo delle truppe ancora in cammino. Frattanto Menfi aveva trovato difensori: i battaglioni s' ingrossavano di giorno in giorno; ed in poco tempo, se non batterono compiutamente i Persiani, resero dubbj i successi, e fecero pendere sovente la vittoria dal canto loro. Tal era la situazione dell' esercito d' Artaserse, allorchè il Nilo, coprendo con le sue acque le pianure dell' Egitto, crebbe ad esso le disgrazie. Era affatto impossibile di venire ad un' azione decisiva; e tutti i vantaggi erano per l' esercito nemico. Farnabazo ed Ificrate presero il partito di ritirarsi in Asia. Reduce in Persia, il generale d' Artaserse, geloso della gloria dal suo rivale, e conoscendo tutto il fallo che aveva commesso, tentò di riversare l' onta di tale spedizione sopra Ificrate. Questi

s'accorse che doveva temere ogni sinistro in un paese in cui il suo nemico aveva tanta influenza; partì in segreto, e tornò in Atene, dove, perseguitato ancora dall'odio di Farnabazo, fu accusato di aver fatto andare a male la conquista dell' Egitto. Ma la sua innocenza era sì generalmente riconosciuta, che non fu mai molestato per tale faccenda. Ificrate fu adoperato in varie altre guerre poco notabili. Fin allora si era conciliato la stima e l'amore de' suoi concittadini; ma in breve fu obbligato di scolparsi dinanzi ad un popolo di cui tante volte aveva illustrato le armi. Verso l'anno 357 prima dell'era nostra, fu inviato con Timoteo e Carete per rimettere sotto la potenza degli Ateniesi, Bizanzio e varie altre città che si erano separate dalla loro alleanza. La flotta comandata da questi tre generali si trovò presto al cospetto del nemico; si disponeva la battaglia, quando una tempesta violenta disperse una parte delle navi. Carete voleva che si tentasse la pugna; ma Ificrate e Timoteo vi si opposero. La loro prudenza parve criminosa agli occhi d'Atene: essi furono accusati di tradimento ed obbligati a tornare in patria. Ognuno conosce l'iniquo giudizio pronunciato contro Timoteo. Ificrate, poco intimidito dalla condanna del suo collega, si difese con nobiltà ed intrepidezza. Ma alla sua vigorosa eloquenza ne aggiunse una più potente sull'animo de' suoi giudici: armò alcuni giovani del suo partito, e li collocò nel tribunale, dove mostravano di quando in quando i pugnali che tenevano sotto i mantelli. Ificrate, vedendo quanto tale procedere fosse poco dilicato, se ne scusò egli stesso, dicendo che » quegli che aveva portato le armi per » la salute della sua patria, doveva » prenderle quando si trattava di » difendere la sua vita ". Egli fu assolto; e da quel giorno cessò la milizia. Giunse ad un'estrema vecchiezza, e morì poi ch'ebbe riguadagnato l'affetto de' suoi concittadini. Aveva sposata la figlia di Coti, re di Tracia, e n'ebbe un figlio per nome Menesteo. Ificrate introdusse importanti mutamenti nell'esercito degli Ateniesi. Ai pesanti scudi rotondi che si portavano prima di lui, ne sostituì altri più leggieri e di forma ovale. Aumentò la lunghezza delle picche e delle spada; e per diminuire il peso delle corazze, invece di rame o di ferro, le fece fare di tela di lino indurita nell'aceto mescolato col sale. Nè qui limitò le sue infaticabili cure pel bene e per la prosperità dell'esercito. La pace era per lui una preparazione alla guerra; addestrava le sue truppe a tutti gli esercizj militari; faceva rispettare con una scrupolosa esattezza l'autorità dei capi, ed avvezzava i suoi soldati ad una cieca obbedienza. Con tali mezzi gli agguerrì, e quelli che avevano combattuto sotto i suoi vessilli, furono altrettanti eroi che venivano onorati del titolo di *soldati d' Ificrate*, come poi a Roma furono chiamate *bande di Fabio*, le legioni che erano state comandate da Q. Fabio Massimo.

B—G—N.

IGINO (sant'), fu eletto papa il giorno 6 di gennajo del 138, sotto il regno di Antonino Pio. Si crede che egli fosse nativo di Atene. Succedeva a s. Telesforo. Nessuna altra cosa si sa di lui, se non che istituì la distinzione de' gradi nel clero di Roma, e che mostrò molto zelo onde precidere i progressi delle eresie del suo tempo. Il di lui pontificato durò quattro anni e due giorni, a detta di Lenglet Dufresnoy. Il medesimo autore, ed alcuni altri moderni, gli accordano pure la qualità di martire. Niun atto storico prova che il fosse; ma tutti si conformano in ciò allo spirito

della Chiesa, che chiama con tale qualità molti santi confessori, quantunque morti, non siano sotto la violenza de' tormenti. V' hanno alcune sue Lettere nella Raccolta de' concilj. Ebbe per successore s. Pio I.

D—s.

IGINO (Cajo Giulio), nato in Ispagna, o, secondo altri, in Alessandria d'Egitto, fu schiavo di Giulio Cesare, che seco il condusse tuttavia fanciullo a Roma, e lo fece studiare. Igino ebbe maestro Cornelio Alessandro, grammatico, o piuttosto letterato celebre: divenne anch' egli abilissimo; ed Augusto, affrancatolo, gli affidò la cura della biblioteca Palatina. Gli antichi il citano come autore d' un numero grande di opere, e tra le altre di un Comento sopra Virgilio, che era sommamente stimato. Quelle che ci rimangono sono di un altro Igino, il quale verisimilmente era pure liberto di un imperatore, e viveva al più tardi nel secondo secolo della nostra era; però, che alcune delle sue favole messe furono in greco dal grammatico Dositeo, il quale narra egli stesso che fece tale lavoro sotto il consolato di Massimo e di Apro, l'anno 207. Tali opere sono: I. Una raccolta di *Favole mitologiche*, tratte in gran parte dagli antichi scoliasti, e principalmente da quelli de' poeti latini. Lo stile n'è sovente barbaro, senza dubbio perchè degli scrittori di un'età posteriore vi fecero delle aggiunte; II *Poeticon astronomicon*, in quattro libri, di cui il secondo è in parte una traduzione de' *Catasterismi* di Eratostene cui Igino aveva più compiuti che noi. Le prefate due opere, che sono assolutamente necessarie per la cognizione dell' antica mitologia, stampate vennero più volte insieme (Basilea, 1555, in fogl., ed Amburgo, 1674, in 8 vo), o separatamente (Parigi, 1578, e Leida, 1670, in 8.vo). Le migliori edizioni sono quelle che furono pubblicate coi Comenti di T. Muncker nella raccolta intitolata, *Mythographi latini*, Amsterdam, 1681, in 8.vo, ristampata con nuove note da Agos. Van Staveren, Leida, 1762, in 4.to; III Un *Frammento* sulla castrametazione, pubblicato per la prima volta da P. Scriverio, in seguito al Vegezio, Leida, 1607, in 4.to; ristampato con un erudito comento di Schelio, Amsterdam, 1661, in 4.to e nel 10.mo volume delle Antichità romane di Grevio; IV *De limitibus constituendis*, nella raccolta intitolata: *Rei agrariae auctores, cura Wil. Goesii*, Amsterdam, 1674, in 4.to. Non si scorge ragione alcuna per attribuire le ultime due opere ad un Igino differente dal mitografo.

C—n.

IGNARRA (L'abate Nicola), dotto antiquario di Napoli, morto in essa città il giorno 6 di agosto del 1808, nacque non lungi di là, a Pietrabianca, il 21 di settembre del 1728. Ricevute egli aveva le prime lezioni da suo zio, Filippo Scutari, uomo istrutto, e parroco di san Giovanni di Teduccio. Lo spirito suo vivace e pronto si sviluppò sì bene in tale scuola, che in età di dieci anni fu in grado di essere ammesso come allievo nel collegio o seminario, detto *Urbano*, dal cardinale Spinelli, allora arcivescovo di Napoli. Vi studiò le lingue, le lettere e le scienze, con tanto ardore e con tanta lode, che il dotto Mazzocchi, da cui vi erano esse professate con onore, concepì per lui una particolare affezione, e l'associò, fin d'allora, ai dotti suoi studj. Sotto tale maestro, che chiamato era il *prodigio della letteratura*, ed in compagnia di cui Ignarra viveva quasi sempre, egli acquistò agevolmente le più profonde cognizioni. Giunto appena all' anno suo ventesimo,

incaricato venne d' insegnare la lingua greca e la poetica agli allievi del medesimo seminario; e, quando nel 1755 il re Carlo III creò la famosa accademia ercolanense, e volle comporla de' letterati i più istrutti del suo regno, Ignarra uno fu de' quindici cui scelse a tale uopo. Nel 1763, fu eletto successora di Mazzocchi nella cattedra dell' università reale, che destinata era all' interpretazione della sacra Scrittura; e, nel 1771, divenne professore primario. L'anno 1782 lo vide fare direttore della stamperia reale: due anni dopo, il re l'assegnò per precettore al principe ereditario, Francesco di Borbone, e finalmente, nel 1794, Ignarra fu promosso ad un canonicato della cattedrale di Napoli. Il re Carlo III non era il solo principe in corte, di cui conciliata si fosse la stima e la benevolenza. Tutta la famiglia reale aveva per lui i medesimi sentimenti, ed egli si vide, in oltre, onorato della considerazione degli uomini i più illustri sì per grado, che per lumi, e fuori del regno del pari che in paese. Dolce ed affabile per carattere, era obbligante con tutte le persone, e specialmente coi poveri, pei quali la sobrietà sua gli faceva agevolmente trovare del superfluo nella modesta sua fortuna. Alieno da qualunque ambizione, non solo non ricercò nessun impiego, ma ricusò ancora l' arcivescovado di Reggio, che gli si voleva conferire. La principale sua spesa consisteva in comperare delle edizioni scelte degli scrittori classici greci e latini. Sembra che la sua memoria si fosse esausta per l' immensità di cose di cui l'aveva ingombra, e pel lavoro eccessivo al quale atteso aveva in tutta la sua vita: però che in età di settanta anni, la sua mente incominciava ad indebolirsi. Non andò guari che giunse a tale di non più risovvenirsi di cosa alcuna, e neppure de' suoi amici, e de' frontispizj de' suoi libri. In tale sommo spossamento delle facoltà intellettuali, rassomigliò altresì al suo maestro Mazzocchi cui preso aveva a modello negli studj, e nel tenore di vita, e cui adeguò nel sapere. Egli aveva ottanta anni quando morì, e l' accademia di storia e di antichità, che successa era all' ercolanense dalla rivoluzione in poi, intervenne in corpo ai suoi funerali. Fu sepolto, a lato di Mazzocchi, nella chiesa di santa Restituta; e suo nipote volle che la sua tomba dinotata venisse da un' iscrizione intagliata sul marmo. La sua vita era già stata scritta in latino da Giuseppe Castaldi, giudice della corte di appello in Napoli, il quale, un anno prima della sua morte, raccolse quanti suoi manoscritti rimanevano, e ne fece un volume, al quale aggiunse delle note. Ignarra pubblicato aveva, fino dall' età di trenta anni, diversi opuscoli, tra cui osservare si debbono quelli che provennero da una contesa sorta fra lui e l' eruditissimo Giacomo Martorelli, sull' interpretazione di un' epigramma greco, che breve tempo prima era stato scoperto a Napoli nel sobborgo *de' Vergini*. Non meno avvertir si deve alle osservazioni cui pubblicò nel medesimo tempo sulle interpretazioni che Martorelli fatte aveva degli altri epigrammi greci che si veggono nella cappella di Gioviano Pontano. Le più importanti opere d' Ignarra sono: I. *De palaestra neapolitana, commentarium*, Napoli, 1770; libro di grande erudizione greca, latina ed italiana, che superò di molto, quanto prima di lui scritto avevano sul medesimo argomento, La Sena, Aulisio, e tutto il ginnasio napoletano; II *Doctissimi Mazzocchi vita*, Napoli, 1778; l'anno stesso, pubblicò quanto Mazzocchi lasciato aveva manoscritto pel terzo volume del suo *Spicilegium*

biblicum; III *De fratriis neapolitanis*; opera nella quale egli dimostra evidentemente, contro il parere di Reinesio, di Vandali, di Fabretti e di Martorelli, che le antiche società chiamate *Fratriae*, non erano confraternite religiose, ma società politiche in uso presso ai Greci; IV *Opuscoli*, Napoli, 1807; il volume è composto di dissertazioni, d'iscrizioni, di versi latini, e di lettere a diversi personaggi.

G—N.

IGNAZIO (sant'), cognominato *Teoforo*, uno dei Padri e dei primi dottori della Chiesa, era originario di Siria (1); fu discepolo di s. Pietro, il quale lo fece vescovo d'Antiochia dopo la morte di s. Evodo verso l'anno 69. Tenne quella sede per quarantacinque anni, convertì alla fede un numero grande di gente, ed ebbe alla fine la ventura di suggellare col suo sangue la verità della dottrina evangelica. Dicesi che Trajano, vincitore dei popoli dell'Asia, volesse obbligare i cristiani a sagrificare agl'idoli. Sant'Ignazio, malgrado che fosse in età avanzata, non volle abbandonare il suo gregge nel momento del pericolo. Egli si presentò ai soldati che avevano commessione d'arrestarlo, e fu condotto dinanzi all'imperatore, il quale gli rimproverò la sua disobbedienza; egli fu condannato ad essere esposto alle fiere. Il santo vescovo udì con gioja tale sentenza, tese le mani alle catene lodando Iddio d'averlo trovato degno di soffrire pel nome suo. Durante il tragitto da Antiochia a Roma, non attese ad altro che a consolare i fedeli che accorrevano in folla per dove passava, e sollecitavano come un favore di dividere con esso lui la prigionia. La voce del suo arrivo a Roma essendosi sparsa tra i cristiani, essi gli andarono incontro con animo di liberarlo; ma egli li fece pregare di non torgli la gloria di morire per Gesù Cristo. Intanto le guardie, temendo che non si tentasse di rapire il loro prigioniero, si affrettarono di condurlo all'anfiteatro, dove il popolo era raccolto. Tosto che fu introdotto nel ricinto, schiusi furono i cancelli a due enormi leoni che gli si avventarono addosso e lo divorarono. Alcuni storici collocano il martirio di sant'Ignazio ai 10 di dicembre dell'anno 107; ma il dotto Gugl. Loyd ha dimostrato che tale avvenimento non può essere accaduto prima dell'anno 116. La chiesa celebra la festa di sant'Ignazio il primo di febbrajo. Esistono di questo santo dottore sette *Lettere* cui indirizzò durante il suo viaggio ai fedeli di Efeso, di Magnesia, di Tralles, di Roma, di Filadelfia, di Smirne, e finalmente a s. Policarpo, vescovo di quella città. Tali lettere sono riguardate giustamente come uno de' più preziosi monumenti della Chiesa primitiva (1): esse erano state alterate da diversi scrittori; ma alla fine Isacco Vossio ne pubblicò una buona edizione con note, dietro la scorta del celebre manoscritto di Firenze (Amsterdam, 1646, in 4.to), e vi aggiunse la traduzione latina attribuita a Roberto di Lincoln. Giacomo Usher ne pubblicò in seguito una più corretta, con una nuova versione latina (Londra, 1647, in 4.to). Tali lettere sono state inserite da Cotelier nella sua raccolta delle opere dei primi Padri greci (Parigi, 1672, in foglio), e sono state ristampate più volte

(1) Pococke, nella sua traduzione latina di Greg. Abulfaraga, dà a sant'Ignazio il titolo di *Naranensis*. Tanizel ne ha inferito che questo padre fosse nato a Nura, nell'isola di Sardegna; ma Gugl. Cave prova che sarebbe stato meglio cercare il luogo della sua nascita a Nora nell'Asia minore.

(1) Basnagè ha impugnata l'autenticità delle prime sette lettere di sant Ignazio; ma è stato solidamente confutato da D. Ceillier (*Stor. gener. degli autori eccles.*, tom. I., p. 627 e seg.).

d'allora in poi (*V.* Ittio): ma, di tutte le edizioni, le due più stimate sono quelle d'Oxford, 1708, gr. lat., con le note di C. Aldrich, in 8.vo (1); e 1709, gr. lat., con le note di Giovanni Pearson e T. Smith, in 4.to. Alcune edizioni contengono dodici lettere in vece di sette; ma Eusebio e s. Girolamo non avendo fatto menzione alcuna delle ultime cinque, queste riguardate vengono come supposte. Sotto il nome di sant'Ignazio esistono altresì tre *Lettere latine* (Colonia, 1478, e Parigi, 1495), indiritte la prima alla Vergine, e le altre due all'apostolo s. Giovanni; esse sono avidentemente opera d'un pio falsario del medio evo. Le *Lettere autentiche* furono tradotte in francese dal p. Legras; dell'Oratorio, Parigi, 1717, in 12. Gli atti del martirio di sant'Ignazio, per un autore contemporaneo, vennero pubblicati in greco ed in latino da Usher, dai Bollandisti (*primo volume di febbrajo*), da Cotelier e da T. Smith: ma l'edizione più corretta è quella pubblicata da Ruinart con la scorta d'un manoscritto della biblioteca di Colbert; ed essa ha servito per base a tutte le ristampe.

W—s.

* Ad un valentissimo orientalista veneziano, Giambatista Gallicioli, andiamo debitori dell'unica versione fattasi a parte delle *Lettere* di questo santo martire, corredate dagli Atti del suo martirio, e d'una Lettera di s. Policarpo. L'edizione è di Venezia, Curti, 1799, in 8.vo.

G—A.

IGNAZIO (sant'), patriarca di Costantinopoli, era figlio dell'imperatore Michele I., cognominato *Curopalata*. Suo padre essendo stato precipitato dal trono per una di quelle rivoluzioni sì comuni nell'Oriente, furono ad Ignazio i capelli tagliati, fatto venne eunuco, e fu rinchiuso in un monastero. Egli sopportò tali sventure con una rasseguazione perfetta, e si applicò allo studio delle sacre lettere con tanto profitto che i suoi confratelli lo scelsero per loro superiore. I nemici della sua famiglia, tocchi dal suo merito, concepirono alla fine per lui sentimenti più favorevoli; e nell'846, successe a Metodio sulla sede patriarcale di Costantinopoli. Poco dopo, informato dalla voce pubblica che Bardas, fratello dell'imperatrice Teodora, manteneva un commercio criminoso con sua figliastra, lo ammonì che mutasse condotta, e questi avendo rifiutato, lo scomunicò. Bardas, irritato, si sforzò di perdere Ignazio nell'opinione della reggente; ma non avendo potuto riuscirvi, s'indirizzò al giovane imperatore (Michele III), e gli persuase di rilegare sua madre in un monastero, e di governare alla fine da sè. Ignazio ebbe il coraggio di assumere la difesa dell'infelice Teodora, sua protettrice, e fu esiliato nell'isola di Terebinto nell'857. Gli fu dato per successore Fozio, prelato ambizioso, non meno conosciuto per la sua dottrina che pei mali che ha fatti alla Chiesa (*Vedi* Fozio). Questi temendo che Ignazio non fosse un giorno richiamato sulla sede cui aveva onorata colle sue virtù, consigliò a Michele di far esaminare la sua condotta: i giudici ai quali fu commesso tale esame sapevano che l'imperatore desiderava di trovarlo reo; e, sulle accuse più assurde, Ignazio fu condannato ad una prigione perpetua. Fozio, sempre più invelenito contro il suo predecessore, adunò, nell'858, un concilio, il quale decise che la ordinazione d'Ignazio non essendo valida, egli era privato della dignità di patriarca. L'infelice Ignazio fu condotto all'assemblea

(1) Di tale bella edizione furono tirati solo cento esemplari.

per udire tale sentenza: fu in seguito spogliato de' suoi abiti sacerdotali, vestito di cenci, e chiuso in un carcere, dove tre schiavi, venduti a Fozio, gli fecero soffrire per quindici giorni, tutti i supplizj immaginabili. I carnefici non poterono però vincere la sua costanza, nè strappargli l' assenso alla sua deposizione; ma alla fine uno di essi, afferrandogli una mano, lo forzò a segnare una croce appiè d' uno scritto concepito in questi termini: » Ignazio, indegno patriarca di Costantinopoli, confesso che sono stato innalzato irregolarmente a tale dignità, e che ho governata la chiesa tirannicamente". Fozio parve soddisfatto di tale scritto, e permise ad Ignazio di ritirarsi nel palazzo di Pose, cui aveva ereditato da sua madre: ma in capo ad alcuni giorni, volle obbligarlo a ripetere tale dichiarazione in chiesa, al cospetto di tutto il popolo. Ignazio, avendo veduto il palazzo attorniato da soldati, compresе che di lui si cercava; ed essendosi travestito da paesano, uscì senza essere riconosciuto: si avviò verso il mare, temendo sempre d'essere inseguito, e, avendo trovato un battello pronto a spiegar la vela, ne approfittò per condursi in luogo sicuro. Egli rimase nascosto alcuni mesi, mutando asilo ad ogni istante, per tema di essere scoperto. A quell'epoca, un terremoto scossa avendo Costantinopoli, il popolo sbigottito attribuì tale avvenimento allo sdegno del cielo, e, per placarlo, l' imperatore tenne di dover permettere ad Ignazio di ritornare nel suo antico monastero, dove potè alla fine godere d' un po' di quiete. Intanto il papa Nicolò I., informato delle persecuzioni che aveva provate Ignazio, assunse altamente la sua difesa, ed annullò la sentenza pronunziata contro di lui: ma le lettere cui scrisse all' imperatore ed a Fozio riuscirono di niun effetto; e quest' ultimo spinse l'audacia fino a convocare nell'866 un nuovo concilio, dove lo stesso papa fu citato e deposto. Tale fu la prima origine dello scisma dei Greci, avendo allora Fozio mosso contese ai Latini intorno al *Filioque* aggiunto al Simbolo. Alla fine, Ignazio, campato, per una specie di prodigio, agli agguati che il suo avversario gli tendeva di continuo, fu ristabilito sulla sua sede, nell'867, dall' imperatore Basilio. Intervenne nell' 869 al concilio ecumenico adunato a Costantinopoli, e nel quale Fozio ed i suoi aderenti furono percossi d'anatema. Ignazio ebbe il cordoglio di essere ripreso dal papa Adriano II, per aver creato un vescovo nella Bulgaria, senza la partecipazione della Santa Sede. Morì ai 23 di ottobre 877, in età di settantotto anni. Dopo la sua morte, Fozio risalì sulla sede di Costantinopoli. La *Vita* d'Ignazio, per David Niceta, fu pubblicata da Rader, Ingolstadt, 1604, in 4.to, ed inserita nel tomo VIII dei *Concilj* del p. Labbe. Vi si trovano altresì parecchie delle lettere di questo patriarca, di cui i Latini del pari che i Greci, venerano la memoria ai 28 d' ottobre.

W—s.

IGNAZIO DI LOYOLA (SANT'), fondatore dei gesuiti, nacque nel 1491, di nobile famiglia, nel castello di Loyola, nella provincia di Guipuscoa, e fu educato nella corte di Ferdinando il Cattolico, re di Aragona. Com'ebbe finiti i suoi esercizj, militò: sembra che non avesse fatti altri studj. Amava per altro la poesia, e faceva, dicesi, dei passabili versi spagnuoli. La sua vita, fino all'età di ventinove anni, fu quella della maggior parte dei militari, divisa tra i doveri della professione delle armi e la galanteria. Egli anelava di farsi distinguere; trovò destro a ciò nella presa

di Najara, e, più ancora, nell'assedio di Pamplona, dove combattè sulla breccia con molto valore. La gamba dritta fracassata gli fu da una scheggia di pietra, e la sinistra danneggiata da una palla di cannone. Portato nel castello di Loyola, vi furono medicate le sue ferite: ma un osso essendo stato male ricongiunto, sì che formava una prominenza che sfigurava la gamba, l'importanza di che erano agli occhi suoi le grazie della persona lo determinò a farlo segare per riparare quella difformità. Obbligato a stare in letto, chiese alcuni romanzi per passare la noja; non se ne trovarono nel castello: gli fu recata la Leggenda dei Santi ed una *Vita di Gesù Cristo*. Tale lettura lo interessò più che non si aspettava. Ammirava la divina morale del Salvatore, il coraggio e la pazienza dei martiri, le austerità dei solitarj. Insensibilmente la Grazia fece il suo effetto, ed egli non aspirò che ad imitarli. Digiunava e pregava. Una notte essendosi alzato, e prostratosi dinanzi ad un'immagine della Madonna, si sentì sì profondamente tocco, che deliberò di consacrarsi al servigio della Madre di Dio, e di rinunciare al mondo. Tosto che fu in istato di uscire, monta a cavallo, e si trasferisce all'abbazia di Monserrato, pellegrinaggio famoso per un'effigie miracolosa di Maria. Arrivato alla falda della montagna, si presenta, vestito d'un rozzo abito, al monastero in arnese di pellegrino, e vi fa le sue devozioni ai 15 d'agosto 1522, giorno dell'Assunta. Se si presta fede ad alcune relazioni, non avendo ancora perduto ogni idea cavalleresca, fece, ad esempio degli antichi prodi, la *veglia d'armi*, dinanzi all'altare della Vergine, vi si dichiarò suo cavaliere; indi sospese la sua spada ad un pilastro in segno della sua rinuncia alla milizia secolare, e partì dal monastero. Giunto a Manresa, picciola città vicina, andò ad albergare nell'ospitale. Digiunava assiduamente, si disciplinava tre volte il giorno, assisteva a tutti gli uffizj, e viveva del pane che andava mendicando. Non trovando ancora tale vita abbastanza penitente, andò a nascondersi in una caverna, dove le eccessive mortificazioni gli costarono quasi la vita. Fu ricondotto mezzo morto nell'ospitale. Si afferma che a Manresa abbia composto i suoi *Esercizj spirituali*; ivi pure, per la prima volta, si sentì ardere dal desiderio di lavorare alla santificazione delle anime. Dopo dieci mesi di soggiorno a Manresa, andò ad imbarcarsi a Barcellona, con animo di visitare i luoghi santi. Prese terra a Gaeta, volle ricevere, a Roma, la benedizione del papa, ed arrivò, ai 4 di settembre 1523, a Gerusalemme. La città dove Gesù aveva sofferto, gl'ispirò i sentimenti della più tenera devozione. Avrebbe voluto fermare stanza in Palestina, ed adoperarvisi alla conversione dei Maomettani; ma il provinciale dei francescani, custodi del Santo Sepolcro, non glielo permise. Egli si trasferì a Venezia nel 1524, col progetto di tornare a Barcellona per farvi gli studj opportuni onde poter meglio lavorare alla conversione dei peccatori. Per viaggio, fu creduto uno spione, e campò a fatica da gravi pericoli. Arrivato a Barcellona, vi studiò la grammatica per due anni, vivendo di elemosine. Ivi il libro dell'*Imitazione di Gesù Cristo* terminò di nutrire e di fortificare la sua anima, cui la lettura delle opere di Erasmo lasciava nell'aridezza. Andò poscia in Alcalà per istudiarvi la filosofia. Si era associato tre compagni che lo secondavano nelle sue opere di carità, vivendo come egli. Il suo zelo male giudicato, un'apparenza di singolarità nel suo vestito e nella sua persona, gli suscitarono

spiacevoli brighe. In sospetto, presso gli uni, di magia, preso dagli altri per un *illuminato*, si vide ricercato dall'inquisizione, ed imprigionato. Ricuperata la libertà, passò in Francia nel 1528, sperando di terminarvi i suoi studj più tranquillamente e con più frutto. Li ricominciò nel collegio di santa Barbara, quantunque allora avesse trentatrè anni, e poco mancò che non provasse una punizione umiliante, perchè veniva accusato di distrarre gli scolari dai loro doveri. I suoi maestri, meglio informati, avendo risaputo che invece gl'induceva alla pietà, l'ammirarono e lo colmarono di elogi. Intanto le sue esortazioni non erano senza effetto. Non solo degli studenti, ma gli si affezionarono dei maestri. Aveva guadagnato Pietro Favre, suo ripetitore (*V.* FAVRE), e Francesco Saverio, professore di filosofia nel collegio di Beauvais. Quattro Spagnuoli, Laynez, Salmeron, Bobadilla, Rodriguez, i quali tutti divennero famosi, avevano seguito il loro esempio. Vedendoli bene risoluti di consacrarsi a Dio, e di corrispondere alle sue viste, Ignazio concepì l'idea di fondare un nuovo istituto, destinato alla conversione degl'infedeli, e, in generale, alla santificazione del prossimo. Il giorno dell'Assunta 1534, egli ed i suoi compagni si condussero nella cappella sotterranea dell'abbazia di Montmartre; Pietro Favre, che era prete, vi disse la messa, e gli altri vi si comunicarono: essi promisero, con solenne voto, di andare a predicare il Vangelo nella Palestina, e, nel caso che ciò non potessero, di offrire al papa i loro servigi per la buona opera nella quale volesse impiegarli. Ragioni di salute obbligato avendo Ignazio d'andare nella Spagna, e, alcuni dei nuovi aggregati non avendo finita la teologia, per darne loro il tempo, fu convenuto che si sarebbero ricongiunti in un' epoca determinata. La riunione seguì a Venezia sul finire del 1536. Il numero degli associati era aumentato di tre. Essi si trasferirono a Roma, dove il papa Paolo III gli accolse con bontà, e permise di ricevere gli ordini a quelli che non n'erano insigniti: ritornarono a Venezia, dove tutti furono ammessi al sacerdozio, e fecero voto solenne di povertà e castità nelle mani del nunzio Veralli; dopo di che si dispersero in differenti università, per attirare alcuni studenti nella società loro. Intanto Ignazio si condusse a Roma, onde adoprarsi pel suo grande progetto. Il passaggio in Terra Santa essendo chiuso, fece ritornare i suoi compagni per deliberare con essi sui regolamenti dell'associazione. Fu convenuto che eletto avrebbero un generale che fosse perpetuo, ed al quale ubbidito avrebbero come a Dio; che egli aver dovesse un'autorità intera; e che oltre i voti di povertà, di castità e d'obbedienza, impegnati si sarebbero con un quarto voto, di andare dovunque il papa gl'inviasse per la salute delle anime. Lo stesso voto, dicesi, divenne in seguito assoluto. Tale progetto essendo stato presentato al papa Paolo III, egli scelse alcune persone per esaminarlo; e, sul rapporto di esse approvò l'istituto, con una bolla dei 27 di settembre 1540, sotto il nome di *Chierici della compagnia di Gesù*. Dopo, Giulio III, lo confermò. Ignazio fu eletto generale, e prese possesso del governo il giorno di Pasqua 1541. Non diede altro abito a' suoi compagni che quello degli ecclesiastici del suo secolo (1). Egli non gli astringeva a nessun pubblico uffizio: ma dovevano dividere il tempo tra l'orazione mentale e le opere utili al prossimo,

(1) Furono detti *Gesuiti*, dalla chiesa che fu loro assegnata in Roma, detta *il Gesù*.

siccome la predicazione, la direzione delle coscienze, l'istruzione della gioventù (1). Grandi dimostrazioni di zelo resero insigne la culla della società dei missionarj; essi si trasferirono nel regno di Fez, a Marocco, in Abissinia, in Etiopia, e nelle altre parti dell'Africa. Saverio partì per le Indie orientali, e ne fu l'apostolo. Paolo III, scelse nel nuovo ordine Laynez e Salmeron per suoi teologi presso al concilio di Trento. Il p. Lejay, teologo del cardinale vescovo d'Augusta nello stesso concilio, essendo stato creato vescovo di Trieste dall'imperatore, la sua umiltà, come quella d'Ignazio, ne fu sì sgomentata che, ad istanza del santo fondatore, tale nomina fu rivocata; ed il loro generale obbligò i Gesuiti professi a promettere, con un voto semplice, di non ricercare mai le dignità ecclesiastiche, ed anzi di rifiutarle quando fossero loro offerte, a meno che il papa non li costringesse ad accettarle. Da tutti i lati si fecero premurose proposizioni ad Ignazio di stabilimenti. Se ne formò uno a Costantinopoli, altri se ne formarono in Gerusalemme, nell'isola di Cipro, in America. Parecchi soggetti furono inviati in Francia; ma vi provarono lunghe opposizioni, cui Ignazio non ebbe la consolazione di veder tolte. Rifinito dalle fatiche, logoro da diverse malattie, spirò ai 28 di luglio 1556. Paolo V, nel 1609, lo dichiarò *beato*; e, tredici anni dopo, Gregorio XV, lo pose nel novero dei santi. La Chiesa l'onora ai 31 di luglio, lo stesso giorno in cui onora s. Germano d'Auxerre. Molte storie della sua vita furono scritte: le più rinomate, per la eleganza dello stile, sono quelle del padre Maffei in latino, e del padre Bonhours in francese. Bayle ha notato che in quella di Ribadeneira, la più antica di tutte, esso gesuita, contemporaneo d'Ignazio, aveva detto che non aveva fatto nessun miracolo, quantunque gli altri suoi storici, e Ribadeneira stesso, in una Vita compendiosa dello stesso santo, stampata posteriormente, ne abbiano allegati parecchi; osservazione da cui Bayle trae induzioni alle quali i Gesuiti hanno risposto. Gli scritti di sant'Ignazio sono: I. Le sue *Costituzioni*, in lingua spagnuola, tradotte in latino dal p. Polanco, Roma, 1558 e 1559, in 8.vo; Praga, 1567, in foglio; sono lodate come un capolavoro in fatto di governo, dal cardinale di Richelieu, il quale se ne doveva intendere; II I suoi *Esercizj spirituali*, composti in idioma spagnuolo, e pubblicati a Roma nel 1548, tradotti in latino da Andrea Frusio, furono sovente ristampati, e tradotti in francese da Drouet di Maupertuis. Il padre Costantino Gaetano, abbate del Monte Cassino, gli ha rivendicati in favore di Garzia Cisneros, abbate di Monserrato, morto nel 1510; pretensione destituta di fondamento. » L'istituto dei Gesuiti, » dice il cardinale di Bausset (*Storia di Fenelon*, terza edizione, tomo I, pag. 15, 16, 18), era stato » creato per abbracciare, nel vasto » uso de' suoi attributi e delle sue » funzioni, tutte le classi, tutte le » condizioni, tutti gli elementi che » entrano nell'armonia e conservazione dei poteri politici e religiosi... Era suo fine il difendere » la Chiesa cattolica contro i Luterani ed i Calvinisti, e suo oggetto politico di proteggere l'ordine sociale contro il torrente » delle opinioni anarchiche, le » quali vanno sempre di pari passo » con le innovazioni religiose.... » Tale corpo era sì perfettamente

(1) Tutte le prefate funzioni far dovevano senza salaria, ed essi non potevano ricevere nulla per le loro messe, predicazioni, confessioni, ec. Le case professe non avevano proventi; i collegi e noviziati potevano averne.

» istituito che non ha avuto nè infanzia nè vecchiezza. Lo vediamo, fin dal suo nascere, stabilirsi in tutti gli stati cattolici, combattere con intrepidezza tutti gli errori, fondare missioni nel Levante nei deserti dell'America, mostrarsi nei mari della China, del Giappone e delle Indie ». Tale società somministrò di fatto senza intervallo operai laboriosi in tutte le parti del ministero ecclesiastico, come nel campo della letteratura. Ha avuto uomini ragguardevoli nella teologia, nella controversia, nel pulpito, nella storia, nelle scienze, nelle lettere. I cardinali Bellarmino, Tolet, de Lugo, Pallavicini; e, per non parlare che della Francia, i padri Sirmond, Petavio, Labbe, Cossart, Bourdaloue, Cheminais, Larue, Griffet, Daniel, Ducerceau, Berthier, ec. sono nomi abbastanza onorevoli pel corpo che gli ha prodotti. L'affare delle missioni è quello in cui i Gesuiti si sono maggiormente illustrati: il zelo loro su tutte le regioni si estese. dal Canadà fino al Chili, e dal Giappone fino nell'Asia minore; e, oltre i meriti dei missionarj alla religione a costo della loro vita, essi vi furono utili ai progressi delle cognizioni umane (*V.* Bouvet, Charlevoix, Gerbillon). In Europa tenevano numerosi collegj, ed avevano anche missioni. Quando morì sant'Ignazio, la compagnia aveva già dodici provincie, che contavano almeno cento collegi, senza le case professe; e tale numero si era di molto accresciuto dopo. Verso la metà del secolo XVIII, eran in tutti ventimila Gesuiti, di cui quattromila circa in Francia. Essi penetrarono tardi in quest'ultimo regno, e vi provarono forti contraddizioni. Aprirono le loro scuole a Parigi, nel 1564, e goderono d'uno stato abbastanza tranquillo fino alla lite che intentò loro Giacomo d'Amboise, rettore dell'università. I protestanti non furono stranieri a tale affare, come si vede da una lettera del calvinista Bongars: *Siamo dietro qui a far cacciare i Gesuiti*. Ma varie città e varj corpi s'interessarono in favore di maestri già sperimentati, e la lite non venne giudicata. Il delitto di uno scellerato, che aveva studiato presso i Gesuiti (*V.* Chatel), suscitò contro di essi una nuova burrasca; ed il parlamento di Parigi gli espulse nel 1594, come se avessero provocato tale attentato con la loro dottrina. Ma il principe stesso, oggetto di tale attentato, li ristabilì nel 1603; e l'editto fu registrato nel parlamento di Parigi, dopo alcune difficoltà. Nel 1618, rientrarono nel loro collegio di Clermont; e si occuparono successivamente dei collegj pressochè in tutte le città del regno. « La fiducia di tutti i governi cattolici, dice ancora de Bausset, ed i buoni successi del loro metodo, fecero che passasse quasi con esclusiva nelle loro mani, il deposito della pubblica istruzione. Essi ebbero il merito di onorare il loro carattere religioso e morale con una severità di costumi, una temperanza, una nobiltà, ed un disinteresse personale, che i loro stessi nemici non hanno potuto negare. E' questa la più bella risposta a tutte le satire che gli hanno accusati d'insegnare principj rilasciati ». Le dispute del giansenismo attirarono ai Gesuiti nuovi nemici, ed il loro zelo, in tale faccenda, può essere riguardato come una delle prime cause della loro distruzione. Le *Provinciali*, la *Morale pratica*, e molti altri scritti, servirono per iscreditare a poco a poco i Gesuiti, e prepararono la loro caduta. Le *Novelle ecclesiastiche* sopra tutto, furono uno dei mezzi più efficaci posti in opera contro di essi; e tale gazzetta, in oggi sì disprezzata (*V.* Guenin ed

Hérault), li perseguitò, per trent' anni, con infaticabile ardore. La prima burrasca scoppiò in Portogallo, donde un ministro potente li fece cacciare, nel 1759, sotto pretesti, di cui la falsità è stata poscia chiarita vera. In Francia, il processo del padre Lavalette somministrò un'occasione che fu colta avidamente. Non solo furono condannati i Gesuiti a pagare i debiti di quel religioso; ma furono denunciate le loro costituzioni, ed una sentenza dei 6 d'agosto 1762, vinta nel parlamento di Parigi, dichiarò il loro istituto inammissibile in ogni stato disciplinato, ed ordinò loro di abbandonare i loro conventi e la loro veste. Non bastò l'aver distrutto tale corpo: ne furono banditi tutti i membri, nel 1764; ed il re avendo loro permesso di ritornare poco dopo, furono banditi di nuovo nel 1767. Invano il papa ed i vescovi della Francia tennero le parti della Società, e tentarono di difenderla. La sua perdita era risoluta. Nel 1767 il re di Spagna ed il re di Napoli, suo figlio, bandirono anch'essi i Gesuiti; e, nel 1768, il duca di Parma ed il gran maestro di Malta seguirono tale esempio. Clemente XIV essendo salito sul trono pontificio, le corti di Spagna e di Portogallo lo pressarono con le più vive istanze di sopprimere i Gesuiti; esso papa, cedendo alla fine ai loro desiderj, emanò per tal effetto un breve ai 21 di luglio 1773. La Società dei Gesuiti sussisteva da 233 anni. Gl'istituti che formati aveva disparvero in Europa e nelle altre parti del mondo. Per altro alcune case si tennero in piedi in Russia. Nel 1801, Pio VII autorizzò, con un breve dei 7 di marzo, i Gesuiti di Russia a vivere in comunità; e, nel 1804, estese tale concessione, ad inchiesta del re di Napoli, a quelli che si trovavano ne' suoi stati. Alla fine ai 7 d'agosto 1814 ristabilì la Società, ed autorizzò i Gesuiti a vivere sotto la regola di sant' Ignazio, ed a ripigliare le funzioni del loro istituto in tutti i luoghi dove fossero chiamati. Dopo, il re di Spagna ha ad essi restituito i loro beni non venduti, le loro case ed i loro collegj. Il re di Sardegna ed il duca di Modena gli hanno ricevuti anch'essi nei loro stati. I Gesuiti hanno, in oltre, degli stabilimenti nell'Inghilterra e negli Stati Uniti.

L—r.

IGNAZIO DI GESU', carmelitano scalzo del secolo XVII, era italiano. Andò a predicare la fede nell' Oriente, e si applicò sopra tutto alla conversione di quella specie di settarj conosciuti sotto il nome di cristiani di s. Giovanni o *mendai*, che abitano nelle vicinanze di Bassora; divenne vicario del convento di quella città. passò poscia alla residenza di Tripoli e del monte Libano, e si fece gran nome pel suo zelo e per la santità della sua vita. I suoi scritti sono: I. *Narratio originis rituum et errorum christianorum sancti Joannis, cui adjungitur discursus per modum dialogi, in quo confutantur XXXXIV errores ejusdem nationis*, Roma, 1652, in 8 vo. Il p. Ignazio ha durato molta fatica per far conoscere tali *mendai*, sui quali non si avevano prima notizie ben chiare. Varj autori hanno avuto ricorso alle indicazioni da lui date; ma, dopo de' viaggiatori più moderni hanno somministrato particolarità più esatte, che servirono per rettificare, in più punti, l'opera del p. Ignazio, sopra tutto mostrando che tali *mendai* o sabaiti non sono cristiani. Il p. Ignazio aveva inviato il suo manoscritto alla congregazione della Propaganda, che lo fece stampare. La 3 za parte della *Raccolta* di Melchisedeo Thévenot, ne contiene un sunto. Vi si avverte con ragione, che gli argomenti allegati

dal p. Ignazio per confutare gli errori dei mendaiti, sono poco decisivi, e si distruggono da sè stessi. La prima parte della stessa raccolta contiene una grande tavola intagliata in due pagine, ed una carta di Bassora, cui Thévenot aveva, egli dice, destinata ad una relazione sui cristiani di quella città, ma che, per mancanza di alcuni atti, non aveva pubblicata. Tra le sue carte si rinvennero due foglietti intitolati: *Relazione dei cristiani di s. Giovanni*; è il sunto citato più sopra; Il *Grammatica linguae persicae*, Roma, 1661, in 4.to. E' un volumetto di sessanta pagine, contenente soltanto l' alfabeto, i nomi ed i verbi, ed alcuni esempi. L'opera per conseguente è assai imperfetta. Il padre Ignazio, essendo italiano, scrive la pronuncia del persiano, secondo il valore delle lettere nella sua lingua, il che potrebbe indurre in errore un Francese che non vi facesse attenzione.

E—s.

IGOLINO DI MONTE CATINI, nato, verso il 1348, nel borgo di tale nome nella valle di Nievole in Toscana, professò la medicina per 25 anni nell'università di Pisa, passò in seguito a Lucca, indi a Pesaro, e morì a Firenze verso l'anno 1425. Questo valente medico è il primo che scritto abbia sopra i bagni di Pisa. Egli fece un Trattato su i bagni di Toscana, che rimase manoscritto, di cui Boudini pubblicò, nel 1789, un Ragguaglio ben fatto, corredato di schiarimenti molto istruttivi. Igolino scrisse altresì un'opera più estesa col seguente titolo, *De balneorum Italiae proprietatibus ac virtutibus*, che esiste nella raccolta degli autori *De balneis*, stampata, nel 1553, a Venezia dai Giunti.

T—D.

IHRE (GIOVANNI), professore di politica e di belle lettere in Upsal, nato a Lund, nel 1707, morto ai 26 di novembre del 1780, deve essere annoverato tra gli uomini i più dotti e fra i migliori critici del secolo passato. Compiuto avendo il corso degli studj in Upsal, viaggiò in Germania, in Inghilterra, ed in Francia; e, ritornato in patria, ebbe un impiego nella biblioteca di Upsal. Professò in seguito, nell'università di essa città, la poesia e l'eloquenza. Nel 1738, ottenne la cattedra di belle lettere e di politica, fondata, nel secolo XVII, dal senatore Skytte, e che era stata occupata da Giovanni Scheffer, Freinsemio, Loccenio, ed altri parecchi dotti celebri. Ihre ne sostenne lo splendore; e fu per la letteratura ciò che Wallerius, Linneo, Rosenstein, erano, in quel medesimo tempo, per le scienze. La fama dell'università di Upsal si diffuse lontana, ed attirò un numero grande di stranieri. Le lezioni d'Ihre sparsero un gusto più raffinato, ed istruirono i più de' letterati svedesi che celebri divennero ne'tempi più moderni. Il professore non si limitò all'insegnamento; compose in oltre molte opere e dissertazioni (1), in cui combinò, con una vasta erudizione, una critica luminosa. Egli procedeva specialmente con la face di tale critica nelle sue Ricerche sulle antichità del Settentrione, cui giudicò, primo, senza preoccupazione e senza parzialità. La più considerabile opera di Giovanni Ihre è il *Glossarium sueo-gothicum*, che venne in luce in Upsal nel 1769, 2 vol. in fogl. V'ha non solo la spiegazione ragionata de' vocaboli della lingua svedese, ma delle osservazioni ancora sulle analogie ed etimologie delle lingue in generale. I principj che furono guida

(1) Büsching valuta ad oltre 450 il numero delle dissertazioni accademiche sostenute sotto la presidenza di quest' instancabile professore, e pubblicate sotto il suo nome (*Woechentl. Nachr.*, 1783, pag. 161 e susseg.).

all' autore, sono indicati in un' introduzione non poco estesa, che diviene in pari tempo un trattato filosofico sulla figliazione delle lingue e sulla loro relazione col genio, coi costumi e con le rivoluzioni de' popoli. V' ha il medesimo sapere e la sagacità medesima nelle ricerche intorno ad Ulfila e sulla lingua mesogotica, che raccolte vennero da Büsching, col titolo seguente: *Ioh. Ihre scripta varia versionem Ulphilanam et linguam maesogothicam spectantia*, Upsal, 1765, Berlino, 1775, un vol. in 4.to; nella Lettera sull' Edda d' Islanda pubblicata in Upsal nel 1772, e che tradotta fu in tedesco da Schlözer l' anno susseguente; nelle Dissertazioni sull' origine e l' uso de' caratteri runici, su i viaggi de' Scandinavi, sulle antichità di Upsal, su i caratteri del *Codex ulphilanus*, e sulle armi della casa Vasa. Quantunque la cattedra affidata a Giovanni Ihre non comprendesse la politica ohe sotto i grandi aspetti della storia, questo professore ne fece talvolta applicazioni particolari ed anche locali, cui gli somministravano gli eventi pubblici del suo paese. Pubblicò delle tesi *De tumultu Dalecarlorum*, *De victima publica*, *De poena innocentum*, le quali parvero pericolose al partito dominante, sì che venne processato. Ihre fu condannato a pagare una multa di 700 franchi, a profitto della cassa delle scuole della Lapponia. Il professore sostenne altresì una lite co' teologi, in occasione di una tesi, *De nexu religionis naturalis et revelatae*, nella quale si pretese che egli avesse accordato troppo alla ragione. Tali procelle per altro passarono presto, ed i grandi talenti d' Ihre gli acquistarono la considerazione generale. Nel 1756, fu fatto consigliere di cancelleria: poco dopo, ottenne lettere di nobiltà; e, nel 1759, fu decorato dell' ordine della Stella polare. — Il padre suo, Tommaso Ihre, morto, nel 1720, a Linköping, dove esercitava il santo ministero, era stato professore nell' università di Lund, e si fece conoscere mediante una grammatica latina, intitolata *Roma in nuce*, Lund, 1706, in 8.vo.

C—AU.

ILARIO, fu eletto papa ai 12 di novembre del 461. Egli era originario di Sardegna, ed il padre suo si chiamava Crispino. Successe a s. Leone, il quale fatto l'aveva arcidiacono e suo legato al secondo concilio di Efeso. Vi sostenne con fermezza, contro gli Eutichiani, gl' interessi della religione e della chiesa non che quelli di Flaviano, vescovo di Costantinopoli, cui nondimeno non gli riuscì di salvare dalle violenze di Dioscoro. Flaviano fu arrestato, e minacciata venne del pari la libertà d' Ilario, per cui questi obbligato fu a fuggir da Efeso. Il suo zelo approvato venne da s. Leone, e gli meritò l' onore di succedergli nella Santa Sede. Il pontificato d' Ilario non è notabile per alcun avvenimento d' importanza. La Francia, in cui regnava Childerico, non era per anco cristiana, e l' impero di Occidente volgeva alla sua fine. Ilario adempiè con dignità tutti i suoi doveri, dovunque l' autorità sua si rendeva necessaria. Perseguitò con coraggio gli eretici, sollecitando contro di essi il potere secolare. Arricchì delle chiese e de' monasteri cui i Vandali avevano spogliati. Mantenne dappertutto la severità delle regole e la disciplina. S. Mamerto, vescovo di Vienna istituito aveva il vescovo di Die, che non era di sua giurisdizione. Tale affare esaminato venne in un concilio. L' ordinazione fu riformata, e s. Mamerto ebbe una semplice ammonizione. S' ignora perchè Alletz, nella sua *Vita de' papi*, accusa Ilario di preoccupazione in tale

proposito. L' opinione contraria di Fleury pare assai meglio fondata. Ilario morì con rammarico di tutti il giorno 17 di novembre del 467, dopo cinque anni e dieci mesi di pontificato: Simplicio a lui successe.

D—s.

ILARIO (Santo), vescovo di Poitiers, dottore della Chiesa, nacque in essa città verso il principio del secolo quarto, da genitori ragguardevoli per nascita, ma involti nelle tenebre del paganesimo. Fece grandi progressi nello studio delle belle lettere, floridissimo allora nelle Gallie. Indotto, dalla lettura de' libri sacri, a conoscere i cristiani, legò commercio con essi, si fece istruire nella fede, nè tardò a convertirsi. Egli era ammogliato, e la sua conversione seco trasse quella di sua moglie e di sua figlia. La di lui pietà ed erudizione, una vita regolare, un merito universalmente riconosciuto, fissarono sopra di lui i voti di tutto il popolo, che l' innalzò all' episcopato, l' anno 350 o 55 circa, quantunque fosse egli ancora ne' legami del matrimonio. Ilario si mostrò degno di sì alta dignità pel suo zelo e per la sua vigilanza. Fino dall' anno 355, indirizzò una supplica all' imperatore Costanzo, perchè mettesse un termine alla persecuzione cui soffrivano i cattolici per parte degli Ariani. Gli eretici trionfarono, l' anno susseguente, nel concilio di Bèziers, malgrado i suoi sforzi; e, siccome egli accusato aveva i fautori cui essi avevano tra i vescovi cortigiani, il fecero questi relegare in Frigia, con Rodano, vescovo di Tolosa. Dal fondo del suo esilio non cessò di sostenere que' vescovi delle Gallie che tenevano per la fede cattolica, con le sue lettere e con diversi trattati cui loro indirizzò, e nei quali difendeva i punti contrastati, e spiegava le diverse professioni di fede che correvano dappertutto; usando per altro di condescendenza verso quelli degli Orientali che, senza essere perfettamente d' accordo con gli ortodossi, si rappressavano ad essi per la sostanza, nè s' ingannavano che sulla maniera di esprimersi. Chiamato al concilio di Seleucia, nel 359, egli difese solo, con alcuni vescovi di Egitto, la consustanzialità del Verbo contro i semi-Ariani e gli anomei, i quali componevano più di due terzi dell' adunanza. Di là, si recò alla corte dell' imperatore, che era il centro dell' arianismo: ivi oppose, alle bestemmie degli eretici, una confessione pubblica della divinità del Verbo. In tale occasione presentò una seconda supplica per ottenere una conferenza in regola con Saturnino d' Arles, autore del suo esilio, al fine di confonderlo, e per disputare pubblicamente coi partigiani de' concilj di Rimini e di Seleucia. Gli avversarj suoi, paventando la di lui eloquenza, il fecero rimandare nelle Gallie come perturbatore del pubblico riposo; ma, prima di partire, egli compose la sua Invettiva contro Costanzo, opera scritta con uno stile caldo, veemente, cui nondimeno scusar fanno le circostanze, però che gli editti di esso principe incutevano terrore ne' cuori di tutti i cattolici: essa contiene verità dure, senza che per altro sfuggir si lasci alcuna cosa che potesse menomare la sommessione cui doveva come suddito all' imperatore. Ritornato Ilario, dopo quattro anni di esilio, nella sua città episcopale, in cui fu ricevuto, secondo l' espressione di s. Girolamo, come un vincitore che ritorna trionfante dal combattimento, egli adunò parecchi concilj, e fece che si ritrattassero i più de' vescovi delle Gallie i quali approvato avevano il formolario di Rimini. Passò in seguito in Italia, dove smascherò e confuse l' insidioso Ossenzio, potentissimo presso

all' imperatore Valentiniano, e per premio della sua fermezza, ordinato gli venne di ritirarsi nella sua diocesi. Quest' invincibile difensore della fede di Nicea, titolo cui gli danno Socrate e Sozomene, morì, a detta di san Girolamo, nel 368. Sant' Ilario univa ad un naturale dolce, pacifico, ed insinuante, tutto il vigore necessario nelle circostanze onde opporsi alle eresie, e tutta la prudenza cui richiedevano le congiunture in cui era. Egli è tanto moderato nel suo *Libro dei Sinodi*, quanto è veemente ed impetuoso nella sua Invettiva contro Costanzo. Quindi meritò i più grandi elogi dai Girolami, dagli Agostini, e da tutti gl' illustri difensori della fede che vennero dopo di lui. Le sue opere sono: I. Un *Comento sopra san Matteo*, il più antico di tutti quelli che ci rimangono de' Padri latini sopra il prefato evangelista. Ne andò perduta la prefazione; II Le due sue *Suppliche* all' imperatore Costanzo, e la sua *Invettiva* contro esso principe. La prima supplica non ci è giunta intera; la seconda fu celebre nell' antichità; III Il *Trattato de' Sinodi*; IV I *Dodici libri della Trinità*; V De' *Frammenti* di un' opera contro Ursazio e Valente, e di un altro grande trattato sull' arianismo nell' Occidente; VI Un *Comento sopra i Salmi*, di cui non abbiamo che una parte. Egli vi tiene il metodo di Origene, dal quale ha molto attinto, senza citarlo, senza dubbio a motivo delle preoccupazioni che in quel tempo si avevano contro di lui. Si deve piuttosto cercare d' istruirvisi nelle verità della religione, che di scoprirvi il senso letterale de' libri sacri. Parecchie opere sue sono perdute; ed altre gliene vennero attribuite che non sono sue. Il di lui stile è stringato, preciso e vigoroso; le sue espressioni sono nobili ed energiche: vi ha molto ordine ne' suoi scritti, molta forza ne' suoi raziocinj, giustezza ne' pensieri, ed abilità nella maniera con cui gli espone. La sua critica è severa, ma giusta; le sue descrizioni sono vive e patetiche; le sue figure frequenti e collocate opportunamente. L' impetuosa sua eloquenza il fece chiamare, da s. Girolamo, il Rodano dell' eloquenza latina. V' ha per altro ne' suoi scritti un' oscura ampollosità, de' periodi troppo lunghi, delle espressioni che non sono latine, e de' modi poco conformi alle regole della grammatica. Per ben comprenderlo, uopo è di avere un grande uso de' termini teologici de' Greci, cui trasportò primo nella lingua latina. Egli aveva qualche tintura dell' ebraico, sapeva il greco, e conosceva perfettamente gli autori profani. E' il primo de' Latini che assunto abbia la difesa della consustanzialità del Verbo. L' edizione delle sue opere, pubblicata in foglio a Parigi, nel 1544, presso alla vedova Carlotta Guillard, da Luigi le Mire, la più corretta e la più esatta di tutte quelle che vennte erano in luce fino allora, è sommamente rara. La migliore è quella di Coustant, Parigi, 1693, in foglio, a cui è premessa una lunga prefazione, ed è corredata di erudite note, nelle quali è trattato di tutto ciò che può essere pertinente alla persona, agli scritti ed alla dottrina di sant' Ilario. Il marchese Maffei la pubblicò di nuovo a Verona, nel 1730, con alcuni nuovi frammenti e con molte varianti. L' edizione di Wurtzburgo, 1781-1788, 4 vol. in 8.vo, dovuta a Fr. Oberthier, fa parte della raccolta de' Padri latini, stampata in essa città. Martène e Durand pubblicarono, nel X tomo dell' *Amplissima collectio*, la spiegazione di tre salmi, scoperta dopo le edizioni anteriori.

T—D.

ILARIO (Santo), vescovo di

Arles, nacque nel principio del V secolo, di una famiglia illustre dell' antica Belgica, verso i confini della Lorena e della Champagne. L'educazione sua corrispose al grado de' suoi genitori. Egli fece progressi rapidi e luminosi nello studio delle belle lettere, dell' eloquenza e della filosofia. La sua nascita ed i talenti suoi gli schiudevano dinanzi l'arringo degli onori; e già egli si disponeva ad entrarvi, quando sant' Onorato, suo parente, primo abate di Lèrins, accorse dall' estremità della sua solitudine onde svellerlo alle seduzioni del secolo, e seco menarlo in quel celebre monastero. Sotto un sì valente maestro, Ilario s' istruì, in breve tempo, nella pratica delle virtù religiose, e nella cognizione delle lettere sacre. Essendo il santo abate stato innalzato, nel 427, alla sede episcopale di Arles, il suo discepolo l' eccompagnò in quella città; ma l' inclinazione di questo per la solitudine, il richiamò subito dopo nel suo deserto, da cui non ritornò, in capo a due anni, che per ricevere gli ultimi aneliti dell' illustre suo maestro. Istrutto che dinotato veniva per occupare la sede vacante, fuggì prontamente nel suo ritiro. Uopo fu che il prefetto Cassio, il quale conosceva il suo merito, ne lo facesse trarre a forza, onde obbligarlo ad arrendersi ai voti unanimi del clero e del popolo della città di Arles. Quantunque in età di ventinove anni appena, egli si produsse nell'episcopato, senza che vi fosse cosa in lui che si risentisse della gioventù sua. Il primo suo pensiero fu quello di circondarsi d' una congregazione di preti e di religiosi onde il secondassero nell' esercizio del suo ministero pastorale. Fu ella il seminario da cui uscirono un numero grande di vescovi, i quali, formati dai suoi esempi, ed istrutti per le sue lezioni, resero celebre il suo nome nelle Gallie. L' eloquenza sua dolce e persuasiva attirava in folla gli uditori alle frequenti istruzioni cui faceva al popolo della sua diocesi. La sua carità non la cedeva al suo zelo; il lavoro delle mani gli somministrava di che provvedere ai bisogni de' poveri. Vendeva, in certe circostanze, l'argenteria delle chiese, e fino anche i vasi sacri, onde riscattare gli schiavi di cui le conquiste de' Romani moltiplicato avevano prodigiosamente il numero, e per sollevare quelli a cui non poteva rendere la libertà. Le contese che ebbe con s. Leone, formano un'epoca memorabile nella storia della chiesa gallicana. Celidonio, vescovo di una città di cui si crede che fosse Besanzone, convinto di avere sposata una vedova prima della sua ordinazione, e di avere, essendo magistrato, pronunziate sentenze di morte, due difetti che escludevano dall' episcopato, fu deposto in un concilio, presieduto da sant' Ilario, nel quale intervennero sant'Euchero di Lione, s. Germano di Auxerre, ed altri vescovi del pari commendevoli pel loro merito. In vece di scendere dalla sua sede, Celidonio corse a Roma onde reclamare presso al papa s. Leone contro il giudizio che il condannava. Ilario ve lo seguì, e stupì sommamente di vedervi ammesso alla celebrazione de' santi misteri un vescovo deposto da tanti rispettabili prelati, secondo tutte le forme canoniche. San Leone, sorpreso dagli artifizj di Celidonio, più offeso ancora che sant' Ilario ricusasse di riconoscere il diritto di appellazione a Roma che non era per anche ricevuto nelle chiese transalpine, accolse malissimo le umili rimostranze del santo vescovo, ed ascoltare non volle le sue ragioni. Celidonio fu ristabilito nella sua sede; e sant' Ilario, onde mettersi in sicurezza, altro mezzo non

ebbe che di sottrarsi alla vigilanza delle guardie che gli erano state poste, e tornare prontamente nella sua diocesi, traversando le Alpi a piedi, nel cuore della stagione la più rigida dell'anno. Giunto appena nella sua città episcopale, avvisò ai mezzi di calmare l'animo di san Leone, e di dissiparne le preoccupazioni. Gli deputò i preti Ravennio, Nettario e Costanzo, i più ragguardevoli del suo clero. S' indirizzò ad Ansiliario, amico suo, antico prefetto delle Gallie, e che allora l'era d'Italia. Avendo però il pontefice richiesto che sant' Ilario rinunziasse alla disciplina delle chiese delle Gallie intorno alle appellazioni a Roma, e che aderisse al ristabilimento di Celidonio, la negoziazione riuscì senza effetto. La cattiva accoglienza cui sant' Ilario ricevuta aveva in Roma, rese arditi i nemici che il suo zelo fatti gli aveva. Tra essi v'era il prefetto delle Gallie, il quale perdonare non gli poteva che escluso l'avesse dalla chiesa, per cagione delle sue ingiustizie. Fu accusato sant' Ilario che visitasse le provincie con un apparato militare, onde rendersi padrone delle elezioni, e collocare nelle sedi vacanti uomini sconoscinti, escludendo quelli cui vi chiamavano i voti del popolo. In tale guisa rappresentate venivano le scorte che il patrizio Ezio, da cui egli era in singolar modo riverito, gli accordava perchè il proteggessero nelle sue gite apostoliche, per mezzo a paesi abitati da barbari o perturbati dalla guerra. Forse altresì obbligato dalla sua dignità, a presiedere alle elezioni, non si attenne sempre a quelli cui promovevano indiscreti suffragi, ed usò di tutta l'autorità del suo ministero onde loro sostituire de' soggetti de' quali la capacità e la virtù gli erano perfettamente conosciute, e che l'umiltà loro o il raggiro tenevano lontani. San Leone accolse tutte le prefate accuse non che quella di aver ordinato un vescovo di Lodéve in vece di Projetto, ancora vivente; fatto di cui non parla l'autore contemporaneo della Vita di sant' Ilario, e che noto ci è soltanto per la dinunzia de' suoi nemici. Fu dessa l'occasione in cui il pontefice scrisse, ai vescovi della provincia viennese, quella lettera fulminante che è prova, dice Baronio, fino a quale segno sant' Ilario fosse stato calunniato presso al papa, e della poca attenzione cui s. Leone usata aveva nel premunirsi contro le sorprese de' calunniatori. Il pontefice, senza che ascoltato avesse l'accusato, nè altri per parte sua, lo spogliò di tutte le prerogative della sua sede, e de' suoi diritti di metropolitano, cui trasferì a Leonzio di Fréjus, e lo dichiarò separato dalla sua comunione. Ma san Leone, prevedendo che la sua decretale proverebbe grandi contraddizioni nelle Gallie, in cui non si riconosceva nel papa il diritto di giudicare un metropolitano in prima istanza, e dove in oltre era Ilario generalmente amato e rispettato, ottenne, onde rendere esecutorio il suo giudizio, quel famoso rescritto dall' imperatore Valentiniano III, che si considera generalmente come il fondamento della potenza de' pontefici romani sopra le chiese al di là dalle Alpi. Sant' Ilario, vedendo le due potenze in tale guisa unite contro di lui, giudicò di dover contenersi in un silenzio rispettoso, ma ciò non tolse che conservasse la venerazione de' suoi colleghi, e la giurisdizione, di cui era insignito, in tutta la sua estensione. Ma finalmente le sue astinenze continue, le lunghe sue veglie, i lavori penosi ai quali attendeva, i frequenti viaggi cui faceva sempre a piedi, rifinirono le sue forze. Egli morì santamente siccome sempre vissuto era ai 5 di maggio del 449.

giorno in cui la Chiesa celebra la sua memoria. Era tanta l'opininne delle sue virtù, che la di lui perdita riuscì dolorosa ai nemici stessi della sua fede e della sua persona. Gli ebrei intervennero ai snoi funerali, mescendo i loro canti lugubri a quelli de' cristiani: il suo corpo trasportato venne a Lérins, dove tuttavia si vede oggigiorno il b... epitaffio cui sant' Onorato di Marsiglia composto aveva per essere scolpito sulla sna tomba. Alcuni autori crederono che san Leone, tocco dalle virtù eminenti di sant' Ilario, avesse finalmente desistito dalle sue preoccnpazioni contro di lui, perchè, nella sua lettera ai vescovi di Provenza snlla promozione di Ravennio, che gli successe, il chiama nn vescovo *di santa memoria:* ma si scorge da nna lettera posteriore, indirizzata a quelli della provincia viennese, che serbava ancora alcun risentimento; però che persiste ad accnsarlo di nn' *eccessiva prosunzione*. Sant' Onorato di Marsiglia, il qnale scriveva la vita del santo vescovo di Arles subito dopo la morte dei due illustri avversarj, non osa uscire in alcun giudizio sopra le loro contese; ma difficile non è d' indovinare l' opinione sna in favore di sant' Ilario, quando il si vede dal suo biografo che rappresentalo bersaglio di nemici numerosi e potenti, e qnando si legge che il loda di non essersi lasciato smovere dalle loro minacce, di avere costantemente persistito ad istruire della verità quelli che desideravano di conoscerla, di aver sempre trionfato di qnelli che tentarono di venire seco a controversia, di avere costantemente resistito alle potenze piuttosto che ammettere alla sua comnnione quel famoso Celidonio, che era stato deposto dai più grandi e più santi vescovi delle Gallie, ec. De' dotti distinti tra i moderni, qnali sono Tillemont e l' editore delle opere di san Leone, ce ne fecero ampie apologie. Baronio, di cni l'antorità deve essere in ciò di grande peso, si dichiara apertamente favorevole alla sua innocenza. Papebrockio, il qnale inclina più per s. Leone, riduce tutta la colpa di sant' Ilario al non aver voluto ammettere l'appellazione de' concilj delle Gallie al pontefice romano. Ma egli non sembra persnaso degli eccessi apposti a sant'Ilario, intorno ai quali s. Leone troppo facilmente creduto aveva ai nemici d' Ilario nel calore della contesa. V'ha, nel secondo tomo de' Bollandisti, la sua difesa contro quelli che l'accnsano di semi-pelagianismo. Attribnite vennero a sant'Ilario diverse opere che non sono sue. Le sole che gli appartengono veramente, furono raccolte dal padre Qnesnel, nell' appendice della sua edizione delle opere di san Leone. Sono esse alcuni opuscoli di cni il più curioso è l' Elogio funebre di sant'Onorato di Arles, suo predecessore, che si considera come uno de' più belli monumenti dell'antichità ecclesiastica in tale genere, per l'eleganza dello stile, le grazie dell' eloqnenza, e la dolcezza de' sentimenti; tradotto venne in francese da Dufossé.

T—D.

ILARIONE (Sant'), celebre istitutore della vita monastica in Palestina, nacqne, verso l' anno 292, a Tabata, presso a Gaza. I snoi genitori, i quali erano pagani, il mandarono giovanissimo a stndiare in Alessandria. Ivi si convertì; ed attirato dalla grande riputazione di sant'Antonio, andò a visitarlo nel deserto. Dopo dne mesi di soggiorno presso ad esso patriarca, Ilarione tornò in Palestina, accompagnato da alcnni monaci, divise i snoi beni tra i snoi fratelli ed i poveri, e s' internò in un orrido deserto, frequentato soltanto dai masnadieri. Vi fondò un numero grande

di monasteri, e vi si rese celebre per le sue austerità, per le sue virtù, pe' suoi miracoli, e per le conversioni numerose delle persone che, cercando nel suo ritiro la guarigione delle loro malattie corporali, vi trovavano altresì quella delle anime loro. Tutto il suo tempo era ripartito tra gli esercizj della vita contemplativa, ed il lavoro delle mani, che gli somministrava di che vivere. La sua risposta a tutti quelli che gli offerivano de' presenti, era questa: *Ciò che ricevuto avete in dono, donatelo del pari*. Un uffiziale dell'imperatore Costanzo, guarito mediante le sue preci, volle fargli accettare una somma di oro; il santo la ricusò, e presentandogli un pane di orzo gli disse: *Quelli che in tale guisa si nutrono, calcolano l'oro un fango*. Al fine di fuggire il concorso grande di popolo cui la sua celebrità ed i suoi miracoli gli attiravano, si vide costretto ad abbandonare la sua cella, visitando successivamente tutti i deserti dell'Egitto; egli passò in Sicilia ed in Dalmazia, senza che potesse mai involarsi alle sollecitazioni di quelli che ricorrevano alle sue preci; finalmente si ritirò in un luogo rimoto dell'isola di Cipro, dove terminò la sua vita verso l'anno 372.

T—D.

ILDEBERTO, nacque nel 1057 a Lavardin, nel Vandômois. I suoi progressi rapidi nelle belle lettere e nelle scienze, in cui ebbe per maestro il famoso Berengario, il resero capo della scuola di Mans, cui diresse per tredici anni con grande frutto. Divenne arcidiacono, ed indi vescovo di essa città nel 1097. I principj del suo episcopato furono penosi. Goffredo, decano del capitolo, calunniò i suoi costumi, con la speranza di ottenere la sua sede; Ivone di Chartres si lasciò pure preoccupare sulle prime dai nemici d'Ildeberto: ma finalmente l'innocenza sua trionfò (Vedi la *Storia letter. della Francia*, tomo XI). Provate avendo alcune persecuzioni da Guglielmo il Rosso, re d'Inghilterra, il quale impadronito si era della città di Mans, Ildeberto andò a Roma, con la mira di rinunziare alla sua sede: ma Pasquale II non volle acconsentirvi. Come ritornò, trovò la sua diocesi in preda allo scisma, di cui erano cagione le predicazioni fanatiche di Enrico, discepolo di Pietro De Bruys. Egli confuse il settario, lo scacciò dalla sua diocesi, e ristabilì la calma, facendo ravvedere con le sue istruzioni quelli che lasciati si erano sedurre; Ildeberto governò la sua chiesa con molto senno e zelo, sostenendo con vigore i suoi diritti contro gli attentati de' signori laici, edificando il suo popolo con le sue virtù, fino al 1125, in cui innalzato venne, malgrado la sua resistenza, alla sede di Tours. Ivi adoperò coi medesimi talenti e con le stesse virtù cui fatte aveva brillare a Mans; visitò la sua provincia, e presiedeva ad un concilio a Nantes, in cui fece ottimi statuti, onde correggere gli abusi ed i disordini che generali erano allora in Brettagna. Egli cadde in disgrazia di Luigi il Grosso, per avergli contesa l'elezione di due dignità della sua chiesa; ma si riconciliò con quel principe prima della sua morte, avvenuta il giorno 18 di dicembre del 1134. Alcuni scrittori gli danno il titolo di *santo*; altri, quello di *venerabile*. Egli non ebbe mai sede ne' martirologi; ma ciò non toglie che si debba considerarlo come uno dei più illustri prelati del suo secolo, come n'era uno de' migliori scrittori. Aveva costumi ameni ed affabili, un carattere uffizioso, una tenera carità per gl'infelici, un zelo ardente ed istrutto pel mantenimento della disciplina, per l'istruzione del suo clero e del suo popolo;

ed un grande disinteresse. Quantunque naturalmente timido di carattere, mostrò una forza ed un vigore veramente episcopali, in mezzo alle contrarietà che perturbarono la sua vita, senza che mai si lasciasse smuovere dalle promesse nè dalle minacce. Le opere di Ildeberto consistono: I. In *Lettere*, di cui alcune intorno a diversi soggetti di pietà e di morale; altre sopra materie di dogma e di disciplina, ed una terza classe che contiene lettere di amicizia e di civiltà: sono tutte scritte in latino, con uno stile nobile, elegante, chiaro e laconico, ed in cui si riconosce la vasta erudizione dell'autore. La pretesa lettera sopra i disordini della corte di Roma, cui gli attribuirono i protestanti, non è sua (Vedi *Storia lett.*, tom. XI); II De' *Sermoni* solidi ed istruttivi, scritti con locuzione chiara e famigliare, ma troppo sopraccarichi di passi della scrittura, cui volge sempre in senso allegorico secondo il gusto del suo secolo. Egli predicava talvolta in lingua volgare, ma riusciva meglio parlando latino; III Degli *Opuscoli*, di cui il prinpale è un buon *Trattato teologico*, composto con molto metodo e precisione, e nel quale si scorgono i primi tratti della forma scolastica; IV Delle *Poesie* sopra ogni maniera di argomenti, fra le quali si distingue il suo poema *De ornatu mundi*, che principia con le seguenti parole, *Erige, Clio, stylum*, ed il famoso epigramma sopra un ermafrodito, che tradotto venne in versi greci da Poliziano, ed in versi francesi da Menagio. Tale parte delle opere d' Ildeberto, quantunque i componimenti non siano tutti ugualmente belli, è prova ch'egli era infinitamente superiore agli altri poeti del suo secolo. I più sono rimati, secondo il gusto di que' tempi. Attribuite gli vennero parecchie opere che non gli appartengono; e tutte quelle che sono sue, non furono per anco tratte dalla polvere delle biblioteche. L'edizione la più compiuta delle sue opere è quella di Beaugendre, Parigi, 1708, in fogl., alla quale nopo è aggiungere alcuni altri componimenti pubblicati da Baluzio e da Muratori. Questo dotto prelato era versatissimo nella lettura de' Padri: egli si spiega nella maniera la più chiara e la più precisa intorno ai dogmi, e specialmente sulla grazia, sulla distinzione delle due alleanze, sulla presenza reale, ec.

T—D.

ILDEBRANDO, re de' Longobardi in Italia, regnò dal 736 al 744. Nipote del re Luitprando, fu associato dai Longobardi, nel 736, a quel principe assalito da grave malattia, e che sembrava presso a morire. Luitprando nondimeno guarì, ed accettò il nipote per collega. Per nove anni ancora, i due principi regnarono insieme; del rimanente, quanto Luitprando amare si faceva dal popolo per la sua grandezza di anima e per la sua saviezza, tanto Ildebrando si rendeva odioso pei vizj e per l'orgoglio: quindi morto essendo suo zio nel principio dell'anno 744, i Longobardi si stancarono presto di obbedirgli, lo deposero verso il mese di settembre dell'anno medesimo, e gli sostituirono Rachis, duca del Friuli.

S. S—I.

ILDEBRANDO. *V.* GREGORIO VII.

ILDEBRANDO, il giovane, scrittore del secolo XII, è l'autore del *Libellus de contemplatione*, cui Edmondo Martène pubblicò nel tomo nono de' suoi *Monumenta vetera*. Egli altresì compose un *Comento intorno a s. Matteo*, manoscritto che fa parte della biblioteca di Lambeth, ed attribuito venne

talvolta a Gregorio VII, il quale, prima che divenisse papa, si chiamava Ildebrando. Ma l'autore crede che non si debbano condannare a morte gli eretici: opina che s. Pietro non ottenesse una porzione più grande di potere, e che, per lo contrario, ripartito fosse ugualmente tra tutti gli apostoli; dice che la Chiesa non è edificata sopra s. Pietro, ma sopra Gesù Cristo; paragona gli ordini de'monaci ai farisei, e li censura in più punti; chiede altresì che le proci si facciano in lingua volgare. Non erano tali, siccome è noto, i sentimenti di Gregorio VII: ma un argomento senza replica il quale prova che esso papa non è autore dei prefati comenti, è l'esservi citato s. Bernardo, abate di Chiaravalle, il quale non nacque che nel 1091, mentre Gregorio VII era morto nel 1085. S'ignora l'epoca della morte d'Ildebrando il giovane.

A. B—T.

ILDEBRANDO (Gioacchino), dotto teologo luterano, nacque a Walkenried, il giorno 10 di novembre del 1623. Il padre suo, rettore del ginnasio di Wolfenbuttel, attese alla sua educazione; ed il giovane Ildebrando fece, sotto un sì abile maestro, progressi tanto rapidi, che di quattordici anni componeva con pari facilità versi greci e latini, sopra ogni sorte di argomenti. Imparò in seguito l'ebraico ed il siriaco, e frequentò le lezioni dell'università di Jena con molto onore. Presentò, in età di diciannove anni, a Cristoforo Preibisio, capo de' poeti laureati, un poema in cinque lingue, di cui il soggetto era la vita dell'uomo ed i quattro novissimi. Tale opera, superiore per lo stile e per la sostanza delle idee a quanto possibile era di sperare da un giovane, ottenne i voti di tutti i giudici, e gli meritò la corona poetica. Ildebrando si recò in seguito ad Helmstadt, dove con lode diede lezioni di belle lettere. Nel 1648, fu eletto professore di teologia nell'università della prefata città, e tolse specialmente ad insegnare le antichità ecclesiastiche. Passò col medesimo titolo a Wolfenbuttel; da ultimo fatto venne sopraintendente delle chiese del ducato di Luneburgo, e morì a Zell, il giorno 25 di ottobre del 1691. Egli lasciò parecchie opere piene di ricerche e di erudizione. Ci limiteremo a citare le seguenti: I. *Oratio de fundatione academiae Juliae*, Helmstadt, 1658, in 4.to; tale discorso fu inserito nel III vol. degli *Script. rer. German.*, di Enrico Meibomio, e nelle *Histor. scholarum inter christianos*, di G.Got. Kenffell, Helmstadt, 1743, in 8.vo; II *De nuptiis veter. christianorum libellus*, ivi, 1661, in 4.to. V' ha un sunto molto esteso di tale dissertazione nella *Bibl. germ.*, 1720, tomo I.; III *De veterum concionibus dissertatio*, ivi, 1661, in 4.to; IV *De veterum oblationibus, missis, precibus*, ivi, 1637, in 4.to; V *Augusta Caesaris Octaviani Augusti et Augusti Duc. Brunsvvic., totius Europae principum seminis collecta*, ivi, 1662, in 4.to. E' un paralello tra Augusto ed il duca di Brunswick: Ildebrando loda i due principi pel loro gusto per le lettere e per la cura cui ebbero di fondare pubbliche biblioteche. G. Klefcker collocò Ildebrando nella sua *Bibl. erudit. puerorum*. Consultare si può per maggiori particolari G. Enr. Goëtze, *Elog. quorumd. theolog. germanor*, ; Enr. Gripping, *Memor. theolog. clarissimor.*, e per ultimo Gio. Giusto Von Einem; *Commentar. de vita et scriptis J. Hildebrandi*, 1743. — Federico Ildebrando, professore e poeta laureato, nato a Walckenried, morto ai 21 di decembre del 1688, in età di sessantun anni, dedicò l'intera sua vita al penoso uffizio dell'insegnamento, in diverse città della Misnia. Delle sue

opere non indicheremo che la *Synopsis historiae universalis ad annum usque* 1683, *cum Mantissa seu versibus mnemonicis*, Lipsia, 1685, in 12; — le *Epistolarum quinque centuriae*, ivi, 1673, in 12, ristampate nel 1715; — e le *Antiquitates romanae ex Rosino*, Jena, 1653, in 8.vo, sovente ristampate.

W—s.

ILDEFONSO (Sant'), nato a Toledo nel 607, da genitori ragguardevoli, era per parte della madre, nipote di Eugenio III, arcivescovo di Toledo, il quale attese alla prima sua educazione, indi il mandò a terminare gli studj presso a Sant' Isidoro di Siviglia. Ritornato Ildefonso nella nativa sua città, scelse la vita monastica, e divenne abate del suo convento: come avvenne la morte di suo zio gli fu eletto successore, e morì nel 669. Parecchie delle sue opere sono perdute. Furono stampate come sue: I. *De illibata ac perpetua virginitate sanctae ac gloriosae genitricis Dei Mariae*, Valenza, 1556, in 8.vo, prima edizione, fatta da A. Carranza, cui mise in fronte alla Vita dell'autore; ristampata a Basilea, 1557; Feuardent fece (*V.* Feuardent) una nuova edizione della prefata opera, la quale si trova nel tomo IX della *Bibliotheca Patrum* di La Bigne, e nel tomo XII della *Bibl. maxima Patrum* di Despont. Il trattato di Sant' Ildefonso è alle volte intitolato: *De perpetua virginitate*, ec. o altresì *De laudibus virginis Mariae*; II Due Lettere nello *Spicilegium* di D'Achery, e nella *Raccolta de' concilj di Spagna*, per d'Aguirre; III *Opusculum de pane eucharistico*, negli *Analecta* di Mabillon; IV *Liber Adnotationum de ordine baptismi*, nelle *Miscellanea* di Baluzio; V *Liber de itinere deserti quo pergitur post baptismum*, in seguito all'opuscolo precedente; VI *Liber de scriptoribus ecclesiasticis*, stampato con le *Appendices* di Felice, di Giuliano; di un anonimo, e con note di Schott, nell'*Hispania illustrata*, indi tra le opere di Isidoro di Siviglia, Colonia, 1617, in foglio; ristampato ne' Concilj di Aguirre, e con note di Oberto Lemire nella sua *Biblioth. ecclesiastica*, e per ultimo nel volume pubblicato da G. A. Fabricio col medesimo titolo di *Bibliotheca ecclesiastica*. Il lavoro d'Ildefonso, che fa seguito a quello d'Isidoro di Siviglia, vi occupa meno di cinque pagine, e comprende quattordici articoli di cui uno è scritto per Isidoro di Siviglia; l'*Appendice* aggiunta da Giuliano, arcivescovo di Toledo, consiste nell'articolo di Sant' Ildefonso; Giuliano, alla sua volta, è soggetto dell'*Appendice* dovuta a Felice, che fu pure arcivescovo di Toledo. Le aggiunte dell'anonimo sono più considerabili, senza che il siano gran fatto; però che sono la metà meno lunghe che l'opera d'Ildefonso, e trattano di dodici persone. La Vita di Sant' Ildefonso, scritta in ispagnuolo da G. Mayans, fu stampata a Valenza 1727, in 12.

A. B—t.

ILDEGARDE (Santa), nata nella diocesi di Magonza verso la fine del secolo undecimo, menò dapprima per più anni la vita di solitaria, indi fondò, presso a Binghen sul Reno, il monastero del monte s. Ruperto, di cui ella fu la prima abbadessa. Non vi si ammettevano che persone di un certo grado, e di una condizione libera, al fine di evitare le gelosie le quali non sorgono che troppo sovente ne' monasteri i più santi tra quelle che sono di una nascita molto sproporzionata. Ella ebbe delle visioni, da cui le provenne una grandissima considerazione, ma che trovarono altresì delle genti poco credule. Onde dissipare ogni dubbio, il concilio di Treviri, nel 1147, fece esaminare tali visioni, ed il papa

Eugenio III ne autorizzò la pubblicazione (*V.* Eugenio); esse sono scritte con uno stile vivace e figurato. L'ultima edizione è di Colonia, 1628. Questa santa era in relazione di lettere coi più grandi personaggi del suo tempo; tale commercio epistolare è stampato nella *Biblioteca de' Padri*, edizione del 1677, e nella grande raccolta di Martène. Le prefate lettere trattano di ogni sorte di soggetti mistici, morali e teologici. Ildegarde scrisse altresì un comento sulla regola di s. Benedetto, in cui ella sostiene che esso santo patriarca non preibì ai suoi religiosi la carne facile da digerirsi, ma soltanto quella treppo sostanziosa. Tutte le sue opere vennero in luce a Colonia, 1566, in 4.to. Ella è una delle prime autrici che spiegato abbiano la Scrittura con sensi mistici. Ristampata venne più volte la sua raccolta di rimedj per diverse malattie. Ella morì nel 1178.

T—d.

ILDEGONDA (Santa), dell'ordine de'Cistercensi, nacque nel secolo XII a Nuitz, nella diocesi di Colonia, da genitori ricchi e nobili, ma meno ragguardevoli pei vantaggi della nascita e della fortuna che per la pietà loro. Non avendo figli eredi de'grandi loro beni, con vive istanze ne chiedevano al cielo. La madre di s.ta Ildegonda mise al mondo due gemelle che collocate vennero in un convento per esservi allevate nella pratica delle virtù cristiane. Agnese, la più giovane, si fece monaca, e si dedicò al Signore; ed Ildegonda uscì dal chiostro per assistere il padre suo, divenuto vedovo Questi volendo compiere il voto oui fatto aveva di visitare i luoghi santi, seco condusse la figlia, alla quale fece vestire abiti di uomo ed assumere il nome di Giuseppe, al fine che fosse meno esposta in un paese straniero. Egli si ammalò nel viaggio, e sentendo vicina la sua fine, raccomandò la figlia alle cure di un suo compatriotta, passeggiero anche egli sul medesimo vascello Quel tale uomo condusse Ildegonda a Gerusalemme, secondo la promessa cui fatta aveva a suo padre: ma ritornati a Tolomaide, il giorno prima di quello fissato per la partenza, approfittando del suo sonno, egli la spogliò e la lasciò in una privazione assoluta di tutto. Ildegonda fu accolta da un pio solitario, il quale le agevolò i mezzi di ritornare a Gerusalemme, dove ella per alcun tempo visse di elemosine. Uno de' suoi parenti, che la cercava, la scoperse sotto i cenci della miseria. Ella partì subito con lui per la Germania, proponendosi di terminarvi la sua vita in un monastero. La di lei guida morì nel viaggio, lasciandole in legato le sue bagaglie ed il suo denaro. Giunta sola a Colonia, Ildegonda non volle farsi conoscere, ed accettò l'ospitalità da un canonico il quale, tocco dalle sue virtù, la tenne al suo stipendio. Accompagnò il suo padrone a Roma, dove il chiamavano gl'interessi di sua sorella, eletta abbadessa del suo convento contro il voto di parecchie religiose. Ella corse gravi pericoli per via; ma la sua innocenza e pietà trionfare la fecero di tutti gli ostacoli. Ritornata in Germania, lasciò il suo padrone a Spira, e tolse a dirigere una scuola tenuta da una santa vedova. Per consiglio di un cavaliere chiamato Bertoldo, ella si recò all'abbazia di Schönauge, in cui vestì l'abito religioso sotto il nome di frà Giuseppe, cui aveva sempre conservato. Vi passò due anni nell'esercizio delle più grandi austerità, e morì nel 1188. I religiosi lavando il suo corpo, ne riconobbero il sesso, che ella non aveva mai fatto sospettare. I martirologi dell' ordine de' Cistercensi e di s. Benedetto fissano la festa di s.ta

Ildegonda nel giorno 20 di aprile; ella però non fu mai canonizzata, ed il suo culto non è autorizzato dalla Chiesa. La sua Vita fu scritta da Cesario, monaco d'Heisterbach, e da un anonimo, suo confratello nell'abbazia di Schönauge. L'ultima, la meno ingombra di favole, pubblicata venne da Radero, nel suo *Viridarium*, da un manoscritto della biblioteca di Welser, e dai Bollandisti nel tomo II degli *Acta sanctorum* del mese di aprile. Baillet ne inserì un sunto nelle sue *Vite de' santi*.

W—s.

ILDIBALDO, re degli Ostrogoti in Italia nel 540 e 541. Nel momento in cui Belisario terminato avea la conquista dell'Italia, ed in cui il re Vitige era già nelle sue mani, egli fu richiamato da Giustiniano onde facesse guerra ai Persiani. Gli Ostrogoti ne approfittarono per iscuotere un giogo che loro era odioso; si adunarono in Pavia, ed acclamarono re Ildibaldo, uno de' signori della loro nazione, il quale possedeva grandi terre presso a Verona. Ildibaldo accettò la corona, quantunque i suoi figli, arrestati da Belisario, fossero stati condotti in ostaggio a Costantinopoli. L'autorità sua riconosciuta venne da tutte la provincie situate sulle rive del Pò; ed egli la raffermò l'anno susseguente con una grande vittoria sopra Vitaliano, il quale comandava in Treviso per l'imperatore. Ma la nazione degli Ostrogoti era stata disordinata dalle precedenti sue sconfitte; la rivalità feroce de' duci e la mancanza di subordinazione ne' soldati minacciavano lo stato di una pronta dissoluzione. Ildibaldo, eccitato da sua moglie, la quale aveva argomento di vendicarsi di un'offesa privata, fece trucidare Wraia, nipote dell'ultimo re, e così divenne odioso ai Goti. Poco dopo un Gepida della sua guardia, al quale rapita egli aveva l'amante onde sposarla ad un altro, essendo in sentinella dietro il suo seggio, mentre Ildibaldo convitava i grandi della sua corte, gli troncò la testa con un colpo di sciabola. Tutti i convitati rimasero talmente spaventati nel vedere quella testa rotolarsi per la mensa insanguinata, che nessuno di essi tentò di vendicare il suo re, o di arrestare l'omicida. Il popolo gli diede per successore Evarico, duce de' Rugj.

S. S—i.

ILDUINO nacque, verso la fine del secolo VIII, di una famiglia ragguardevole. Egli possedeva le abbazie di s. Dionigi, di s.-Médard di Soissons, e di Saint-Germain-des-Prés, nelle quali ristabilì la disciplina regolare. Il suo grande credito alla corte di Luigi il Buono, gli fece conferire l'uffizio di arcicappellano del palazzo; il che lo faceva capo di tutto il clero del regno. I benefizj del suo principe non impedirono che Ilduino prendesse parte nella sollevazione di Lotario e di Pipino contro il padre loro. Egli fu esiliato a nuova Corbia, e privato venne delle sue dignità, cui ricovrò quasi tutte in progresso, mediante il favore d'Incmar, antico suo discepolo. Dopo la morte di Luigi, tenne di nuovo le parti di Lotario, violando il giuramento cui fatto aveva al re Carlo, e morì poco dopo, verso l'anno 842. Ilduino aveva de' talenti, de' costumi, della regolarità e del sapere. Divenne famoso nella storia letteraria co'suoi *Areopagitici*, stampati in Surio. Un zelo poco istrutto pel protettore della sua abbazia, avendogli fatto ammettere l'opinione che incominciava a divulgarsi che s. Dionigi di Parigi è lo stesso che quello di Atene, egli confuse i due santi, attribuendo al primo le opere dell'ultimo. Fabbricò sopra ciò una storia favolosa, che fu veduta comunemente, fino

al tempo in cui i Sirmond, i Launoi, ed altri dotti del secolo XVII, dissiparono sì fatto errore.

T—D.

ILIVE (Giacobbe), stampatore inglese del secolo XVIII, è noto per alcune opere bizzarre (1). Egli era ad un tempo fonditore di caratteri, stampatore ed autore. Essendo stato imprigionato nel 1756 perchè pubblicato aveva le sue *Modeste osservazioni su i sermoni del vescovo Sherlock*, vi scrisse alcuni opuscoli, con uno de' quali provocava una riforma in quella casa di correzione. Egli morì nel 1763. Le opere sue più singolari sono il *Libro di Jasher*, supposto tradotto da un autore nominato Alcuino, di Bretagna, ma scritto e stampato di notte da Ilive nel 1751, ed un *Discorso* in cui cerca di provare la pluralità de' mondi. A suo dire, questo globo è l'inferno; le anime umane sono angeli apostati, ed il fuoco che punir deve gli abitatori della terra nel giorno del giudizio sarà immateriale. Sì fatto Discorso scritto nel 1729, fu recitato in un' unione pubblica, conformemente alle ultime volontà della madre dell'autore, che era partecipe delle sue opinioni.

L.

ILLIRICO. *V.* Francowitz.

IMAD-EDDAULAH (Aly), è il primo principe della dinastia de' Buidi che regnò in Persia, dall'anno 933 di G. C. in circa, fino all'anno 1055 in cui fu essa distrutta dai Selgiucidi. Buyah, o piuttosto *Bowaiah*, da cui tale dinastia trae il nome, discendeva, secondo alcuni autori, dalla famiglia reale de' Sassanidi. Come fu invasa la Persia, gli antenati suoi rifuggirono nel Dilem, dove fermarono la loro dimora. Tale personaggio, cui gli eventi immerso avevano nell'oblio, ebbe tre figli, Aly, Haçan ed Ahmed, conosciuti coi soprannomi d' Imad-eddaulah, Rokn-eddaulah, e Moezz-eddaulah. Un giorno Bowaiah fece un sogno maraviglioso: vide uscire dalla sua casa un grande fuoco, il quale si dilatò sulle provincie, s'innalzò fino al cielo, e si divise in tre globi luminosi, dinanzi ai quali i popoli si prostravano. Un abile astrologo, cui consultò, gli rispose che tale sogno annunziava la grandezza futura de' suoi figli, di cui la potenza si estenderebbe sopra molto numero di provincie. Quando Makan-ben-Kaki s'impadronì del Thabaristan, Bowaiah ed i tre suoi figli militarono ai di lui stipendj, e rimasero fedeli a Merdawydj suo successore. Siccome distinguere si facevano per valore e rare qualità naturali, attirarono su di essi l'attenzione del principe, il quale confidò loro diversi impieghi. Mentre Merdawydj toglieva Ispahan al califo di Bagdad, i figli di Bowaiah erano nel Loristan, dove riportarono una compiuta vittoria sul governatore di Chyraz. Da tale evento incomincia l'innalzamento de' Buidi. Approfittando di quel lieto successo, pensarono essi di arrogarsi il potere supremo; e l'impresa si presentava naturalmente alle menti loro in un tempo in cui regnava in Persia l'anarchia. Imad-eddaulah s'impadronì adunque in suo nome del Loristan, e fu sollecito nel progredire a nuove conquiste. I suoi fratelli si sottomisero volentieri agli ordini suoi. Come entrò a Chyraz, dovè lottare contro l'ammutinamento delle sue truppe, alle quali ricusato aveva il sacco del palazzo del governatore. Un evento non aspettato gli procurò delle somme considerabili, mediante le quali fatto gli venne di sedare il

(1) Egli nondimeno si acquistò de' titoli alla celebrità pel grande intraprendimento della stampa delle *Concordanze ebraiche* di Calasio nel 1747. (Vedi Calasio).

G—ce.

tumulto e di attirarsi nuovi partigiani. Merdawydj si apprestava a punire i Buidi della loro ribellione, quando perì assassinato nel bagno dai suoi schiavi. Imad-eddaulah, risaputa tale nuova, spedì i due suoi fratelli, Rokn-eddaulah e Moezz-eddaulah, nell' Irac e nel Kerman. Parve che la fortuna seguisse tenacemente i loro passi, riuscita essendo ogni cosa a grado loro. Moezz-edaulah spinse le sue conquiste fino a Bagdad, e si rese padrone della persona e dell'autorità del califo. Imad-eddaulah, lasciando ai suoi fratelli il pensiero di raffermare la potenza loro mediante la forza delle armi, attese unninamente alle parti dell' amministrazione. Verso la fine dell' anno 357, provò i primi assalti della malattia che il condusse alla tomba. Siccome egli non aveva figli, sentendo avvicinarsi la sua fine, chiamò presso di sè il figlio primogenito di suo fratello Rokn-eddaulah, il celebre Adhad-eddaulah (*V.* Adhad-eddaulah), cui considerava come il più degno di regnare, e riconoscere il fece per suo successore. Imad sopravvisse poco a tale solennità, e morì nel 338 dell'egira (949 di G. C.).

J—n.

IMAD-EDDYN (Mohammed), soprannominato *el-Kateb*, lo scrittore, nacque ad Ispahan l' anno 519 dell'egira nel djoumady 2.º o chaban (luglio o settembre del 1125 di G. C.). Vi passò i primi anni della sua vita ed andò in gioventù a Bagdad, dove studiò la legge sotto i più celebri giureconsulti. Poi che terminato ebbe gli studj, divenne famigliare del visir Awn-eddyn, il quale gli conferì un impiego a Bassora, ed in seguito a Bagdad. Come avvenne la morte di esso ministro, Imad-addyn incominciò a provare l' incostanza della fortuna, di cui fu sempre giuoco. Perdè l'impiego per le brighe de' suoi nemici, e visse una vita errante ed infelice finchè arrivò a Damasco nel 1167. Ivi trovò un protettore ed un amico nel visir di Noradino, che il fece conoscere ad esso principe, e gliel diede per segretario. In tale città Imad-eddyn conobbe Ayoub, padre di Saladino, e si legò di amicizia con quest' ultimo. Noradino, ammiratore de' talenti e delle qualità del suo segretario, l'ammise in breve alla più intima famigliarità sua. Verso l' anno 1172, l' inviò in ambasciata presso a Mostandjed, califo di Bagdad, e come egli ritornò, lo prepose al collegio di Damasco. L' anno susseguente, l'ammise nel suo consiglio. La morte di Noradino mise un termine alla prosperità e tranquillità di cui Imad godeva. I ministri del successore di esso principe lo vessarono a tale, che dimise i suoi impieghi, e partì per Bagdad. Arrivato a Moussoul, vi cadde gravemente ammalato. Allorchè fu ristabilita la sua salute, sentì che Saladino partito era dall' Egitto, e che muoveva verso Damasco. Mutò proposto; ed invece di continuare la via per Bagdad, partì da Moussoul, traversò il deserto, ed arrivò il dì 28 dicembre del 1174 a Damasco. Saladino era allora in Aleppo. Ritornato che fu, Imad-eddyn gli si presentò dinanzi, e celebrò con una bella ode le sue vittorie e le sue geste. Saladino era tanto vago di lodi, quanto zelante protettore de' letterati. Imad-eddyn fu presto messo nel numero de' suoi favoriti, e fece rapida fortuna in corte di esso principe, però che divenne suo segretario ed intimo suo confidente. La morte gli rapì anche questo protettore; e sì fatta perdita accompagnata venne dalle più gravi sventure. L'odio de' cortigiani si scatenò contro di lui: tolti gli furono gl'impieghi, e tutti gli amici della sua fortuna l' abbandonarono. Le lettere, cui

aveva sempre coltivate, gli rimasero sole fedeli, e gli offersero le consolazioni cui gli ricusavano gli uomini. Rinunziò alla corte, si ritirò nella sua casa, ed intese onninamente a comporre o a rivedere le sue opere. fino alla sua morte, avvenuta a Damasco, nel ramadhan del 597 (giugno del 1201). Imad-eddyn ha scritto molto. Tra le sue opere si distinguono: I. *Barc ul chamy*, o *Splendore della Siria*; è una storia estesissima delle operazioni di Saladino, principalmente in Siria: ella è in 7 volumi; II *Alfatah alcoudsy*, o *Storia della conquista di Gerusalemme, fatta da Saladino*, in 2 volumi. Schultens ne pubblicò de' sunti sotto il nome d' Ispahany, in seguito alla Vita del prefato conquistatore scritta da Bohadin (*V.* Bohadin); III *Kherydeh al-asr wa djerydeh alcasr*. Sì fatta opera, che fa seguito al *Doumyah eddeher*, di Saad al khathyry, è in 10 volumi, e contiene la storia di tutti i poeti musulmani del secolo sesto dell' egira; IV Un *Divan*, o Raccolta di lettere e di poesie in 4 volumi.

J—n.

IMBERT (Nicola). *V.* Joubert, soprannominato *Angoulevent*.

IMBERT (Giuseppe Gabriele), nato a Marsiglia, nel 1654, fu educato nell'arte della pittura, sotto i due artisti in quel tempo i più celebri della scuola fiamminga e della scuola francese. Di fatto, si riconosce, nella verità e nella freschezza del suo colorito, un allievo di Vander-Meulen, e, nella correzione del disegno come nel vigore della composizione, un discepolo di Lebrun. Andato a Marsiglia, si fece certosino in età di 34 anni, senza che cessasse di essere pittore, ma più non lavorò che per le case del suo ordine. Il suo capolavoro è un *Calvario* che collocato era nell' altar maggiore della chiesa della Certosa di Marsiglia. La serie di dipinti cui fece per quella di Villanuova di Avignone, non è molto meno stimata. Egli fatto aveva professione in tale convento, e vi morì nel 1740.

V. S. L.

IMBERT (Bartolomeo), poeta grazioso e spiritoso, il quale per altro non lasciò nessun'opera veramente degna della posterità, nacque a Nimes nel 1747, e poi che terminato ebbe di studiare, andò a Parigi, tratto dall'inclinazione sua per la letteratura. Dorat godeva, in quell'epoca, di una riputazione più luminosa che meritata: allontanandosi dalle vie additate dai grandi maestri francesi, egli era riuscito a fondare una nuova scuola, che durò alcuni soli istanti, ma di cui rimase capo. Le lodi facilmente ottenute sedussero Imbert; e quindi non tardò a farsi distinguere tra i giovani autori che alimentavano i giornali con le loro produzioni di breve durata. Il poema del *Giudizio di Paride*, cui pubblicò di venti anni, fissò sopra di lui gli occhi del pubblico, e fece concepire grandi speranze del suo talento. Trovato aveva il segreto di ringiovanire uno de' soggetti più vieti della favola, dando al principale personaggio un carattere di cui l'invenzione parve bella; il suo stile, quantunque negletto, era elegante e naturale. Tali qualità bastano per chiarire giusta l'accoglienza favorevole ottenuta dall'opera; ella schiuse ad Imbert l'adito a tutt' i crocchi, in cui divenne l'oggetto delle attenzioni le più lusingatrici: ma gl'incoraggiamenti profusi alla sua gioventù, lungi dal destare il suo zelo, produssero un effetto contrario. Egli trascurò i mezzi di perfezionare il suo talento, e di estendere la sua istruzione; e preferendo de' piccioli trionfi di società, a lodi più lente, ma più durevoli, lavorò con una

rapidità che non gli permetteva di limare le sue produzioni. Fu veduto, alternamente, provarsi in quasi tutti i generi, dall'epistola scherzosa fino alla commedia di carattere, dall'epigramma e dal sonetto fino alla tragedia, senza innalzarsi mai sopra la mediocrità, nè aggiungere parte alcuna alla riputazione cui gli aveva acquistata la prima sua opera, la sola che si rilegge ancora, e la quale basta onde rincresca che l'autore impiegato non abbia meglio il suo talento. Gli errori dello spirito non escludevano in Imbert le qualità del cuore. Nessuno fu mai migliore amico; era generoso all'eccesso: ma cadde nel torto, però assai scusabile, di contar troppo sulla riconoscenza di quelli cui aveva obbligati; e poi che goduto ebbe alcuni istanti di un'esistenza brillante, morì in uno stato vicino alla miseria, a Parigi il giorno 23 di agosto del 1790, in età di quarantasei anni. Osservare si deve che egli non ebbe mai altro titolo letterario che quello di accademico di Nimes. Onde compiere il presente articolo, indicheremo le principali opere d'Imbert: I. Il *Giudizio di Paride*, poema in quattro canti, Parigi, 1772, in 8.vo grande, con figure. Tale edizione è la più bella e la più ricercata. Stampata venne più volte separatamente ed in varie raccolte, e tra le altre nel tomo 1.mo della *Picciola Enciclopedia poetica*; II *Favole nuove*, Parigi, 1773, in 8.vo: ve ne hanno alcune assai bene verseggiate; » e lo spirito, di» ce Philippon de la Madelaine, vi » sottentra per quanto può, all'in» comparabile naturalezza"; III *Storielle* o *Novelle in versi*, ivi, 1774 in 8.vo: contengono particolarità ingegnose; ma n'è lenta la narrazione, ed esse non hanno ninno scopo morale; IV *I traviamenti dell'amore*, o *Lettere di Faneli e di Milfort*, Amsterdam, 1776, 2 vol. in 8.vo. Il soggetto di tale romanzo fa stomaco ed è assurdo. Un marito fa credere morta la prima sua moglie, cui tiene chiusa in un castello, al fine di sposare una giovane di cui è innamorato; V. *Letture del mattino e della sera*, o *Nuove storielle*, in prosa, Parigi, 1782-83, 2 vol. in 8.vo; vennero tradotte in tedesco: VI *Letture diverse* o *Varietà letterarie*, ivi, 1783, in 8.vo. Alcune di tali novelle sono dilettevoli, quantunque molto inferiori a quelle di Marmontel, di cui Imbert procura d'imitare la maniera; VII *Scelta di novelle antiche* (fablieux), verseggiate, ivi, 1788, 2 vol. in 12. I racconti de' vecchi poeti francesi perdono tutta la loro naturalezza sotto la penna d'Imbert, che non ha l'arte di farsi perdonare la licenza degli argomenti; VIII *Il geloso senza amore*, commedia in cinque atti ed in versi sciolti. Tale commedia, recitata con poco applauso nel 1781, fu di nuovo rappresentata alcuni anni dopo, e si sostenne unicamente pel merito degli attori. La Harpe ne giudicò con molta severità. » Altra cosa el» la non è, sono sue parole, per » l'intreccio, che il *Pregiudizio alla* » *moda* (di Lachaussée), molto gof» famente invertito; ed i versi ed » il dialogo sono il più rozzo gergo » e le più insipide frascherie che » mostrar possano gli ultimi pro» gressi del cattivo gusto". Imbert compose parecchie altre opere teatrali: *Il geloso a suo malgrado*, commedia in tre atti ed in versi, soggetto in cui occorrono alcuni pensieri comici, ma poca sostanza; *I Rivali*, commedia in cinque atti, la quale cadde come fu rappresentata la prima volta, e che non fu mai stampata; *Maria di Brabante*, tragedia in cui v'hanno alcune situazioni commoventi; *L'Inaugurazione del Teatro Francese*, commedia mal connessa, in un atto ed in versi; *Gabriella di Passy*, parodia; *Il lord inglese*;

La focaccia dei re; *I due silfi*, ec. Imbert compilò, per alcuni anni, l'articolo *Spettacoli* nel Mercurio; somministrava in pari tempo, degli scritti ad altri giornali; per ultimo, fu coeditore degli *Annali poetici*, raccolta di non poco merito, di cui vennero in luce quarantadue volumi in 12. Petitot pubblicò, nel vol. XIV del *Repertorio del Teatro Francese*, 1.ma edizione, un Ragguaglio intorno ad Imbert. E' un eccellente brano di letteratura, cui non possono a bastanza meditare i giovani che, avendo talento, divisano di correre il medesimo arringo.

W—s.

IMBERT (Guglielmo), nato a Limoges, entrò giovanissimo nell'ordine di san Benedetto. Vi era stato costretto dal padre suo; quindi egli protestò contro i suoi voti, che annullati vennero lungo tempo prima della rivoluzione. Per altro ragioni particolari decider fecero Imbert a partire dalla Francia; egli si fermò a Neuwied. Ritornato era in Francia dopo parecchi anni, quando morì a Parigi il dì 19 di maggio del 1803, in età di circa sessanta anni. Egli scrisse: I. *Stato presente della Spagna e della nazione spagnuola*, tradotto dall'inglese, 1770, 2 vol. in 12; libro che fu soppresso in quel tempo. Boucher de la Richarderie attribuisce tale soppressione ad un passo cui riporta (nella sua *Bibl. de' Viaggi*, *III*, 391), e che è relativo al gusto smoderato di Carlo III, per la caccia, gusto che era precisamente una delle debolezze di Luigi XV. Il libro non era per altro che una traduzione delle *Letters upon Spain* di Eduardo Clarke, le quali venute erano in luce a Londra, 1763, in 4.to; II La *Filosofia della guerra*, *Ristretto delle Memorie del generale Lloyd, tradotte da un uffiziale francese*, 1790, in 12. L'uffiziale francese traduttore delle *Memorie*, è Romance, marchese di Mesmon; Imbert è quello che fece il ristretto; III *Commercio letterario segreto*, 1774, ed anni susseguenti. Imbert fu per lungo tempo il principale compilatore di tali lettere, che venivano in luce ogni settimana per numeri o quaderni di un mezzo foglio, a cui susseguitava talvolta un supplimento. Il primo numero è del giorno 4 di giugno del 1774; e l'intrapresa continuata venne per lo meno fino ai 7 di marzo del 1793 (noi abbiamo il quaderno di tale data). Era stata incominciata una ristampa della prefata opera col titolo di *Commercio epistolare segreto*, *politico e letterario*, o *Memorie per servire alla storia delle corti*, *delle società e della letteratura in Francia dalla morte di Luigi XV in poi*, Londra (Maestricht), 1787-1790, 18 volumi in 12, i quali non si estendono che fino ai primi giorni di ottobre del 1785; tale *Commercio epistolare* ha molta somiglianza con le *Memorie segrete* di Bachaumont (*V.* Bachaumont), senza che uno dei due possa totalmente tener vece dell'altro: altronde le *Memorie segrete* non vanno che dal 1762 (e non 1767) al 1788; ed il *Commercio epistolare*, incomincia e finisce più tardi. Uno de' successori d'Imbert per la compilazione di esso fu Beaunoir.

A. B—t.

IMBERT-COLOMÈS (Giacomo), nato a Lione nel 1725, da un'antica famiglia di commercio, studiò nel collegio de' Gesuiti, e vi attinse il gusto per le scienze e per le arti, cui coltivò in tutta la sua vita. Egli aveva una biblioteca considerabile, ed un laboratorio di chimica cui visitavano tutti gli stranieri, e nel quale l'agiatezza sua gli permise sovente di fare utili sperimenti. Divenuto primo scabino nella nativa sua città, vi spiegò quel carattere di filantropia e di divozione che il fece sempre distinto.

Specialmente nel rigido inverno del 1788, si segnalò il suo zelo, facendo giungere da tutte le parti le farine e le provvigioni necessarie agli abitanti. Tale condotta non potè metterlo in salvo dai primi furori della rivoluzione. Imbert era comandante della prefata città nel febbrajo del 1790, per l'assenza del preposto de' mercanti, quando la plebaglia forzò l'arsenale e s'impadronì di tutte le armi. Dava egli ordini nel mezzo de' più gravi pericoli, con sangue freddo pari al coraggio: ma non andò guari che i sollevati l'assalirono nella propria sua dimora, da dove non fuggì loro che per una specie di miracolo. Essendo rifuggito a Bourg, vi provò l'accoglianza la più onorevole. Il consiglio generale di essa città, che ne rese conto al ministero, ricevè da Necker la risposta seguente: » Imbert-Colomés ha diritto » alla riconoscenza di tutti i buoni » cittadini: la sua amministrazio- » ne mantenne, nella seconda città » del regno, le provviste del gra- » no, e la sicurezza pubblica, mal- » grado difficilissime circostanze. » Fo di lui con piacere tale testi- » monianza presso di voi, o Signori; » sia questa a voi un' assicurazione » di più che i vostri onori non po- » terono ingannarvi stimolandovi a » fargli grata accoglienza: i Fran- » cesi, il loro buon re, ed i mini- » stri, testimoni de' suoi meriti e » delle sue pene, approveranno » sempre simili deliberazioni". Essendosi accresciuta l'effervescenza della rivoluzione dopo il suddetto funesto avvenimento, Imbert non potè che segretamente ritornare a Lione. Ricomparve nel momento dell'assedio, nel 1793, ed ottenne una missione che il tenne di là lontano. Fortunatamente per lui, fatto non gli venne di rientrare in città; e poi che errato ebbe per alcuni mesi d'asilo in asilo, poi che ebbe traversato a piedi, nel mezzo dell'inverno, la cima delle Alpi con un amico suo (Poidebard), deliberato di perire con lui, arrivò in Piemonte, dove ricevuto venne dai Francesi migrati, con tutto il favore cui preparato gli aveva la sua fama di coraggioso e di fedele alla causa della monarchia. Si recò in Germania, indi in Russia, e tornò in Francia, nel 1797, come uno dei commissarj segreti de' Borboni. Gli orribili eccessi di tirannia della Convenzione nazionale avevano allora disposto talmente l'opinione pubblica in favore de' reali, che Imbert, quantunque scritto sulla lista de' migrati, fatto venne deputato nel consiglio de' cinquecento dal dipartimento del Rodano. Si produsse in tale adunanza con un' accusa contro il direttorio esecutivo, relativa alla violazione del segreto delle lettere; nè cessò di combattere i fautori della rivoluzione durante quella breve tornata, che terminò con la catastrofe del giorno 18 fruttidor (5 settembre del 1797. Imbert fu compreso nella lista de' condannati ad andare a confine oltre mare; ma riuscì a sottrarvisi, e rifuggì in Germania, dove continuò a servire i principi francesi con ogni suo potere. Egli fu del picciolo numero de' proscritti ai quali il governo consolare non permise di rientrare in Francia dopo la rivoluzione del giorno 18 brumaire (novembre del 1799), ed era, nel mese di luglio del 1801, a Bareuth, dove fu arrestato ad istanza di Buonaparte, che consegnare si fece le sue lettere (1). Questo vecchio, allora in età di settantasei anni, fu detenuto in segreto guardato nella sua camera da quattro soldati, ed a lungo privato venne di qualunque comunicazione con gli altri reali arrestati come egli.

(1) Tale Carteggio fu stampato a Parigi, col titolo di *Corte sequestrate a Bareuth, ed a Mende*, Parigi, 1801, in 8.vo.

E questo l'avvenimento a cui Delille fa allusione nel quarto canto della sua *Pietà*, quando dice, volgendosi ai sovrani dell'Europa:

> Gardez-vous donc d'offrir la scandaleuse scène,
> De ces coeurs généreux punis d'aimer leur roi, ec.

Luigi XVIII, che in quel tempo era in Russia, scrisse, in tale occasione, una lettera molto lusinghiera ad Imbert, il quale si recò presso al suo sovrano (1809), da che il principe arrivato fu in Inghilterra. Egli ne ottenne ancora molte riprove di stima, e morì a Bath, nell'anno stesso.

M—DJ.

IMBONATI (CARLO GIUSEPPE), religioso dell'ordine de' Cistercensi, nato a Milano verso il mezzo del secolo XVII, coltivò lo studio delle lingue, e principalmente dell'ebraico, e vi fece grandi progressi. Terminò la *Biblioteca rabbinica* del dotto Giulio Bartolocci suo maestro, e ne preparò il quarto volume, che venne in luce nel 1693 con note ed aggiunte. (*V.* BARTOLOCCI). Egli fatto aveva altresì una continuazione della prefata opera col titolo di *Bibliotheca latino-ebraica*, che stampata venne l'anno susseguente, in fogl. E' un catalogo ragionato di tutti gli autori che scrissero in latino sulla religione, sulle leggi, e su i costumi degli Ebrei. Le prefate due opere, che d'ordinario si trovano unite, sono non poco rare, ma meno ricercate che altre volte, perchè la *Biblioth. hebraea* di G. C. Volfio, può tenerne vece (*V.* VOLFIO). Si attribuisce altresì ad Imbonati, *Chronicon tragicum sive de eventibus tragicis principum*, Roma, 1696, in 4.to. Egli non vide pubblicare tali opere varie, essendo morto il giorno 19 di ottobre del 1687.

W—S.

IMERIO nacque, nel secolo quarto dell'era nostra, a Prusia nella Bitinia, dove Aminia suo padre, professava la rettorica. Partì per tempo dalla patria, per udire le lezioni de' migliori sofisti di Atene, ed imparare da essi a poter loro contendere un giorno il primato della parola. Quando gli parve di avere attinto a bastanza nelle fonti dell'eloquenza, viaggiò, al fine, egli dice nel suo stile poetico, di recare alle altre regioni i semi dell'atticismo. Egli visitò successivamente Corinto, Sparta, e Nicomedia, recitando dinanzi ad un uditorio numeroso, de' panegirici e delle declamazioni. L'eloquenza più non era che un'arte frivola. Non si cercava di piacere che all'orecchio; ed i sofisti di città in città facevano delle rappresentazioni, onninamente come fanno oggigiorno gli attori ed i musici nostri. Dopo i suoi viaggi, Imerio fermò stanza in Atene, vi comperò una possessione, e vi si fece naturale. Considerata veniva Atene come la capitale letteraria dell'Oriente; ed era per un sofista un grande onore ed un grande titolo alla considerazione, il potersi dire Ateniese. Imerio aprì dapprima una scuola particolare; e, crescinta essendo la sua fama, ottenne l'uffizio di pubblico professore, uffizio sommamente ambito, e cui l'imperiale munificenza reso aveva lucrosissimo. Le sue lezioni ebbero voga. Galati, Cappadoci, Jonj, Misj, Bitinj, ed Egiziani, partivano dai loro paesi onde sedersi sulle panche del suo *teatro* (era questo il termine usato, e con ottima scelta); ed egli medesimo paragona la sua scuola all'oracolo di Delfo, luogo celebre in cui tutte convenivano le nazioni. Egli ebbe l'onore di contare tra i suoi discepoli Basilio e Gregorio Nazianzeno. Giuliano, grande protettore de' sofisti, e sofista anche egli, lo chiamò in corte. Imerio obbedì: si recò in Antiochia, dove era l'imperatore; e

declamato avendo dinanzi a lui, piacque tanto, che Giuliano il fece suo famigliare, e seco lo condusse nella sua spedizione di Persia. Quantunque pagano ed amico di Giuliano, Imerio mostra, ne' suoi scritti, molta moderazione verso i cristiani. Fozio dice che egli *abbaja contro essi alla foggia de' cani che si nascondono*; ma, o Fozio esagera, ed è cosa possibilissima, o tali passi insolenti di cui i cristiani potrebbero dolersi, sono perduti oggigiorno. Egli è autore di un discorso recitato a Costantinopoli dopo l'innalzamento di Giuliano al trono. Era quella una circostanza assai favorevole per prorompere contro il cristianesimo, per insultare quelli che il professavano, e per usare ed anzi abusare del trionfo. » Parlare io voglio, sono sue » parole, di quell'imperatore di» vino, il quale, ogni giorno, accor» da mille benefizj alla nativa sua » città, e ciascun giorno l'abbelli» sce di mille corone. Egli non si » limita da farla adorna di fabbri» che immense e magnifiche: egli » è quello di cui la virtù dissipò » le tenebre che c' impedivano di » alzare le mani al sole; è quello » che ci liberò dal Tartaro di que» sta vita senza luce, in cui erava» mo immersi, che rialzò i templi » degl' iddii, ed istituì de' misteri » cui la città non conosceva anco» ra. Nè guarì a rilento i mali del» lo stato, alla guisa de' medici de» bolmente coadjuvati dai soccorsi » umani; ma sparse ad un tratto » tesori di salute. Di fatto, quegli » di cui l'origine risale al sole, ri» lucente anch' egli di un vivo » splendore, non doveva forse far » rifulgere agli occhi del mondo, » l'aurora di una vita migliore ?" Certamente non v' ha cosa che più modesta più dolce, e più ravvolta sia d'un tal dire. Quando, nella lotta delle due religioni, la vittoria passò dal lato de' cristiani, altramente essi parlarono de' loro avversarj abbattuti, ed il più illustre dei discepoli d'Imerio non imitò la moderazione del suo maestro. Imerio morì, vecchissimo, dalla malattia cui gli antichi chiamavano, per eufemismo, il *male sacro*; è l'epilessia. Egli scrisse più di cinquanta discorsi, di cui Fozio ci conservò trentasei brani scelti. Tali sunti, e trentaquattro discorsi, di cui ventiquattro sono interi, furono raccolti, tradotti in latino, e con erudizione commentati da Wernsdorf, al quale fatto non venne, durante la sua vita, di pubblicarne l'edizione. Ella comparve a Gottinga nel 1790, lungo tempo dopo la sua morte. Tale edizione, che costò a Wernsdorf un lavoro e ricerche considerabili, è buonissima, e fa molto onore alla sua erudizione. Prima di lui, non si conoscevano, oltre i sunti di Fozio, che tre discorsi d'Imerio. Tutti gli altri sono assolutamente dovuti alle sue cure, alla sua pazienza, ed al suo zelo, cui gli ostacoli e le difficoltà non poterono scemare. Alcuni lettori, di un gusto forse troppo severo, e troppo disdegnoso, non gli sapranno molto grado delle fatiche cui durò per farci leggere, compiute per quanto è possibile, le opere di un sofista, di un declamatore del Basso Impero. Ma i buoni intelletti sanno che niuna cosa è da sprezzarsi; che uopo è raccorre e conservare con diligenza fino i menomi avanzi dell'antichità; che i monumenti s'illustrano l'uno per l'altro, e che quelli stessi cui talvolta ci terremmo in diritto di trascurare, divengono preziosi per la luce cui possono addurre sopra i più belli capolavori. Imerio altronde non è assolutamente da sprezzarsi; e ne' suoi discorsi v' hanno parecchie particolarità storiche, da cui si può trarre alcuna utilità. E' vero che, nello stile, vi sono i difetti del suo secolo, e

del genere nel quale egli si esercitò; che egli ostenta le locuzioni poetiche, le voci inusitate, e le forme ardite; e che all' eloquenza della prosa egli dà i modi dell' ode, anzi del ditirambo. Nondimeno il buon gusto può sovente approfittare osservando tali difetti: ed i vizj brillanti e che affaticano di tale eloquenza asiatica, assai lungi dal riuscire contagiosi, fanno meglio sentire tutto il pregio dell' eloquenza giudiziosa e pura, grande senza eccesso e vigorosa senza virulenza, di cui Demostene ed Eschine sono fra i Greci, i più grandi maestri ed i più perfetti modelli.

B—ss.

IMHOF (Giacomo Guglielmo) storico genealogista, nacque a Norimberga nel 1651. Partendo dall' università di Altdorf, visitò l'Olanda, la Belgica, la Francia e l' Italia, frequentando dappertutto gli uomini i più istruiti. Ritornato in patria, nel 1675, vi si fermò per sempre, non ostante le offerte brillanti che fatte gli vennero onde collocarsi altrove, e si dedicò totalmente alle ricerche genealogiche. La ricca sua biblioteca ed il commercio esteso di lettere cui manteneva coi principi, coi conti, coi primi ministri e con gli uomini i più dotti dell' impero germanico, gli somministravano abbondanti materiali pe' suoi studj. Egli morì il giorno 20 di dicembre del 1728. Gli scritti suoi sono: I. *Spicilegium Rittershusianum*, Tubinga, 1683, in fogl. Vi si trovano trenta tavole genealogiche onninamente nuove. La seconda parte pubblicata nel 1685, contiene quaranta tavole, ed un supplimento alle diciotto già pubblicate da Rittershus; II *Notitia S. R. I. G. procerum tam ecclesiasticorum quam saecularium historico-heraldico-genealogica*, ivi, 1684, 2 vol. in 8.vo. E' propriamente uno stato dell' impero di Germania, ed un ragguaglio de' principi che vivevano in quel tempo, sul modello dello *Stato della Francia*. Koeler ne fece una quinta edizione, considerabilmente aumentata, ivi, 1732-34, 2 vol. in fogl. con 19 stampe; III *Excellentium in Gallia familiarum genealogiae*, Norimberga, 1687, in foglio. Tale opera comprende 157 tavole genealogiche delle grandi case di Francia, con le note necessarie per bene intenderle. Imhof incomincia con una dissertazione sulle differenti opinioni degli autori intorno agli antenati di Roberto il Forte, e sull' origine de' gigli. Alla fine del libro fa la genealogia della casa di Savoja, di quella di Lorena, e di alcune altre; IV *Genealogiae familiarum Bellomaneriae, Claromontanae de Gallerande, et Memmiae*, Norimberga, 1688, in foglio. Sono esse le genealogie delle case alle quali appartenevano tre ministri di Francia, de' quali si parlava molto in quel tempo, de Lavardin, de' Chiverni e d'Avaux; V *Regum Pariumque Magnae Britanniae historia genealogica*, ivi, 1690, in foglio; Supplimento, 1691, in foglio. Nella prima parte v' ha la genealogia de' principi che salirono in diversi tempi sul trono d' Inghilterra; nella seconda quella delle grandi case: VI *Genealogiae historiae caesarum, regiarum et principalium familiarum quae in terris Europaeis post romanae extinctionem monarchiae hucusque imperarunt*, Francfort e Lipsia, 1701, in foglio. E' un' edizione delle Tavole storiche e genealogiche di Lohmeier, corretta ed aumentata. Imhof aveva già lavorato nell' edizione pubblicata dall' autore nel 1695; VII *Historia Italiae et Hispaniae genealogica exhibens instar prodromi stemma desiderianum*, Norimberga, 1701, in foglio; VIII *Corpus historiae genealogicae Italiae et Hispaniae*, ivi, 1702, in foglio; IX *Ricerche storiche e genealogiche de' grandi di Spagna*, Amsterdam, 1707, in 12, fig.

Il discorso preliminare contiene delle ricerche sull'origine di tali prime dignità della Spagna; X *Stemma regium lusitanicum*, Amsterdam, 1708. in foglio. Tale volume, dedicato al re di Portogallo, contiene alcune tavole genealogiche; XI *Genealogiae XX illustrium in Italia familiarum*, ivi, 1710, in fogl.; XII *Genealogiae XX illustrium in Hispania familiarum*, Lipsia, 1712, in fogl.; XIII *Genealogia Ruthenorum comitum ac dominorum in Plauen*, ivi, 1715, in fogl. E' una storia genealogica de' principi di Reuss; XIV *Albanensis familiae arbor genealogica illustrata historica relatione*, ivi, 1722, in fogl. Tale volume fu pubblicato per corrispondere ai desiderj di Carlo Albani, principe di Soriano, nipote del papa. — Andrea Lazzaro Imhof, compilatore, nacque a Norimberga nel 1656. Fu come consigliere intimo agli stipendj di alcuni principi, e morì a Sulzbach, il giorno 14 di settembre del 1704. Egli scrisse in tedesco: *Nuova galleria storica*, o *Sposizione breve e chiara della storia universale dalla creazione del mondo fino ai nostri giorni*, 17 vol. in 8 vo grande con fig. I primi tre furono stampati a Sulzbach, 1692-94, gli altri a Norimberga, 1694-1728. I primi cinque volumi soli sono d'Imhof; essi ristampati vennero più volte, e sono compilati con più diligenza che i susseguenti, ne' quali lavoravano molti scrittori. Imhof invitato venne a comporre tale opera per l'istruzione di Giuseppe, re de' Romani. Quantunque protestante, egli fu sì moderato in ciò che dice della religione cattolica, che la sua imparzialità ottenne lodi dalle due religioni che divisa tengono la Germania. I primi cinque volumi furono tradotti in francese, perchè servissero all'educazione del principe reale di Prussia. Essi vennero in luce col seguente titolo: *Il grande teatro storico o Nuova storia universale, tanto sacra che profana, dalla creazione del mondo fino al principio del secolo XVIII*, Leida, 5 tomi 2 vol. in fogl. Le figure di Merian adornano tale versione, che tradotta venne in italiano, 1738, in 4.to (*V.* Gueudeville). Imhof è autore altresì di un' opera di circostanza intitolata, *Gallia titubans*, 1690, in 4.to.

E—s.

IMHOF (Gustavo Guglielmo de), governatore generale delle Indie olandesi, discendeva, siccome i precedenti, da una famiglia patrizia di Norimberga; egli nacque nel 1705 in Amsterdam. In età di venti anni, s'imbarcò per le Indie. Nipote di uno de' direttori della Compagnia, possedendo molte cognizioni, e dotato di un eccellente spirito di condotta, Imhof avanzò prontamente. Nel 1736 divenne governatore di Ceylan; acquistata vi aveva la stima e l'affezione universale, quando una cospirazione che si scoperse a Batavia chiamare il fece in soccorso di quella capitale. I Chinesi di Java, oppressi dal governatore generale, si erano collegati con parecchie popolazioni dell'isola. Una soldatesca di dodicimila Chinesi assalì Batavia, il dì 9 di ottobre del 1740, sperando di essere sostenuti dai congiurati che vi erano. questi però non osarono mostrarsi. Imhof mosse contro i primi, e li respinse: essi tornarono il giorno 8 di ottobre. Egli uscì loro incontro. Si manifestò una commozione nella città, e vi si fece man bassa sui Chinesi Imhof, troppo debole per resistere all'esercito cui doveva combattere, si ritirò nelle montagne. Riuscì in seguito a sconfiggere compiutamente i nemici, e salvò Batavia. Le ricerche del consiglio delle Indie fecero scoprire le concussioni del governatore generale che posto aveva in compromesso la

sicurezza del più bello stabilimento degli Olandesi. Quell' uffiziale, irritato che la cattiva sua condotta fosse stata resa palese, fece arresta re tutti quelli che contribuito avevano a scoprire la verità, e li rimandò in Europa. Imhof fu di tale numero; ma i direttori, istrutti di tutto ciò che avvenuto era, richiamarono il governatore, e gli diedero Imhof per successore. Fatto venne a questo di ristabilire l'ordine in Batavia, d'ispirare fiducia alla popolazione chinese sì necessaria per quella città, e di far rifiorire il commercio. Dopo sette anni di un' equa amministrazione, egli morì il giorno 1.mo di novembre del 1750, lasciando in uno stato brillante la colonia e tutti gli stabilimenti olandesi. — Francesco Giacomo **Imhof** medico, pubblicò un Saggio sulla malattia detta *nebbia o carbone* del grano di Turchia, col titolo di: *Zeae maydis morbus ad ustilaginem vulgo relatus, specimen*, Strasburgo, 1784, in fogl., con fig.

E—s.

IMILCONE, celebre navigatore cartaginese. Tra tutti i personaggi del medesimo nome, i quali fiorirono in quasi tutte le epoche della repubblica di Cartagine, la particolarità che fa distinguere questo è il viaggio cui intraprese nell' Oceano settentrionale, prima che nessun altro navigatore conosciuto indicata ne avesse la via, o ne avesse rivelata soltanto l'esistenza alle nazioni incivilite dell' antico mondo. Per altro non abbiamo che pochi lumi sopra un viaggio che doveva essere sì notabile ne' suoi tempi, e di cui i risultamenti divenir dovevano di tanta importanza per l'avvenire. Plinio si limita a dire che la spedizione d'Imilcone fu contemporanea a quella di Annone, e prodotta dai medesimi motivi, quantunque condotta in una direzione differente (Plinio *Stor. nat., lib. II, c.* 67). Le sole nozioni, alquanto precise, ma molto difettose ancora, cui l'antichità ci abbia intorno a ciò tramandate, sono onniuamente dovute a Rufo Festo Avieno, il quale nella sua *Ora maritima* (*apud Geograph. Graec. minor.*, tom. IV, edit. Hudson), poema latino imperfettissimo anch'esso, raccolse alcuni frammenti del Periplo originale d' Imilcone. Tali frammenti sono in sì fatta guisa oscuri ed incoerenti, che i più de' geografi, o non vi fecero che poca attenzione, o anche trasandarono assolutamente di parlarne. Ecco, in sostanza, quanto v' ha nella breve relazione del poeta latino; ed a ciò soltanto si debbono ridurre le scoperte del navigatore cartaginese: » Oltre alle colonne di Ercole » sorge un promontorio che già » una volta si chiamava *Œstrymnis*. Tutta la massa di questo » grande promontorio si distende » verso il mezzogiorno. Alle sue » falde, si apre un golfo cui gli abitanti chiamano *Œstrymnicus*. » In tale golfo, si scorgono le isole » *Œstrymnides*, che si estendono » lontano, e le quali abbondano di » stagno e di piombo. I popoli del» le prefate isole sono coraggiosi, » alteri, industriosi, e moltissimo » intenti alle opre del commercio: » essi valicano in barche gli abis» si dell' Oceano e lo stretto che li » separa dalle altre terre. Non co» struiscono i loro navigli col pino, » con l'acero o l'abete, ma con » pelli cucite insieme. Col mezzo » di tali barche, trascorrono sovente grandi spazj di mare, e si recano in due giorni nell' isola Sa» cra: è questo il nome cui davano » gli antichi all' isola abitata dalla » grande nazione degl' *Iberni*. Tale » isola è vicina a quella degli *Albioni*. I Tartessiani solevano recarsi a negoziare sulle terre litorali del paese degli *Œstrymnii*; » i Cartaginesi vi andavano altresì, passando le colonne di Ercole.

» Imilcone narra che impiegò quasi quattro mesi per arrivare alle suddette isole, perchè, in » que' mari, i venti non hanno forza, ed il mare è quasi immobile. » Egli aggiunge che, in molti siti, » è poco profondo, ed è pieno di » erbe nelle quali la poppa del vascello s'impiglia e si ferma ". Ecco la prima nozione cui abbiamo intorno alle isole del nostro Oceano settentrionale; e si scorge agevolmente, dall'imbarazzo e dall'oscurità che regnano in tale descrizione, che Avieno non aveva potuto farsi un'idea netta e precisa della forma, dell'estensione, della lontananza delle isole e del litorale di cui parlava; perchè, secondo la giudiziosa osservazione del dotto geografo, Gossellin, da cui più in alto ho tolta la traduzione, (*Ricerche sulla geografia degli antichi*, tom. IV, pag. 162-163), i Cartaginesi non avevano probabilmente permesso che Imilcone mostrasse la via delle isole Estrennidi con tanta chiarezza che trovare e correre le potessero le altre nazioni. Perciò, delle cognizioni che Imilcone acquistate aveva, riservate pei soli Cartaginesi, rimasero privi i Greci, i quali, applicando soltanto a quelle isole un nome proprio a dinotare, nella loro lingua, lo stagno, che n'era la principale produzione, ne ignorarono pur sempre la situazione e la via: ciò si scorge dalla confessione cui fa Erodoto (lib. III, cap. 115) dell'inutilità delle ricerche che intorno a ciò fatte aveva. Più tardi, i Romani anch' essi compartecipavono a tale ignoranza, lungo tempo ancora poi che la distruzione di Cartagine messi gli ebbe in possesso de' titoli e degli archivj di quella città rivale. Verso il tempo soltanto della spedizione di Giulio Cesare nella Gallia, i Romani, giunti fino ai lidi settentrionali di quella regione, riseppero alla fine il sito delle Estrennidi o Cassiteridi; e tale scoperta, quantunque nota a Strabone, era sì poco sparsa in Roma, nel secolo di Plinio, ch'esso autore continava tuttavia le Cassiteridi nel numero delle isole favolose dell'oceano Atlantico: tanto erano state ingegnose le precauzioni de' Cartaginesi onde riservarsi il commercio di quelle isole! Comunque sia, tutti convengono generalmente oggigiorno, e Gossellin (nell'opera citata più sopra) dimostrò fino all'evidenza l'opinione già sostenuta da Camden, che le Estrennidi d'Imilcone, le Cassiteridi de' Greci e de' Romani, sono le Sorlinghe o *Scilly* degl'Inglesi moderni. Provenire non può che da sbaglio che scrittori dottissimi, come Uezio (*Storia del commercio*, pag. 201), ed il presidente de Brosses (*Opere di Salustio*, tom. I., pag. 560, n.o 2), applicato abbiano il nome di *Cassiteridi* al gruppo intero delle isole Britanniche. Gli antichi, ed anche Imilcone, primo di tutti, seppero costantemente distinguere le Cassiteridi, dall'isola di Albione e dall'isola d'Ibernia, l'Inghilterra e l'Irlanda de' nostri giorni. V' hanno pure altri errori che qui ci permetteremo di far noti, nel passo in cui il presidente de Brosses parla del viaggio d'Imilcone. Egli il chiama *Ham-Melech* in lingua punica; e non si può scorgere, in tale nome così ridotto, che una supposizione non poco arrischiata. Ma eccone un altro di un genere più grave. Esso dotto non fa nessuna difficoltà di affermare che Imilcone sia probabilmente lo stesso che un navigatore chiamato mal a proposito da Plinio, *Mediocrite* o *Medacrit*, in vece di *Melech-Carth*, capo o re di Cartagine. Se tale identità fosse reale quanto l'assicura il presidente de Brosses, strano sarebbe che sfuggita fosse a Plinio, il quale, nel solo passo in cui parla d'Imilcone,

non indica cosa che vi abbia relazione. Ammettendo però tale identità, che in niun modo ci sembra provata, rimarrebbe ancora da dimostrare l'esistenza di quel Mediocrite, personaggio altronde assolutamente ignoto, di cui in vano cercato abbiamo il nome nell'opera intera di Plinio. E' adunque probabile che il presidente de Brosses fatta abbia qui alcuna confusione, o che nella citazione di Plinio, sia stato malamente servito dalla sua memoria. Quanto alla data della spedizione d'Imilcone, ella risulta necessariamente dall' autorità dello storico latino, il quale la fa, siccome abbiamo già detto, contemporanea a quella di Annone; e, siccome nulla abbiamo da aggiungere ai documenti cui mostrati abbiamo intorno a tale doppia questione nell'articolo di Annone, a tale articolo dunque rimandiamo i nostri lettori.

R—R.

IMILCONE, generale e senatore cartaginese, della fazione Barcina, insultò Annone, capo del partito opposto, in pieno senato, nell'occasione della vittoria di Canne, ed insistè fortemente perchè non si accordassero i soccorsi cui Annibale domandava (*V.* ANNONE). Inviato anche egli in Sicilia con un esercito, onde soccorresse Siracusa, cui bloccava Marcello, afferrò nel porto di Eraclea, riprese ai Romani, Agrigento e parecchie altre città; ma giunto troppo tardi dinanzi a Siracusa, trovò Marcello padrone di due quartieri della città. Imilcone assalì con molto vigore i trinceramenti de' Romani, ma senza frutto. Avendo la peste fatto stragi nel suo campo, perdè il maggior numero de' suoi soldati, fu egli stesso assalito dal contagio, e ne morì dinanzi a Siracusa l'anno 213 prima dell'era cristiana. — IMILCONE, soprannominato *Fameo*, generale della cavalleria, difese sulle prime con molto valore i dintorni di Cartagine, assediata dai Romani; ma in seguito di una conferenza segreta con Scipione, passò dalla parte del nemico con una truppa di due mila cavalli, e contribuì, col suo tradimento e con l'abilità sua, alla distruzione di Cartagine, l'anno 147 avanti G. C. Imilcone accompagnò in seguito Scipione Emiliano a Roma, onde ricevervi le ricompense cui meritava dalla repubblica il servigio importante di che giovato aveva allor allora i Romani, sacrificando loro il suo onore e la sua patria.

B—P.

IMILCONE, figlio di Annone, generale Cartaginese (1), fu assegnato per luogotenente ad Annibale, figlio di Giscone, cui il senato di Cartagine mandò in Sicilia onde ne facesse la conquista, l'anno 406 av. G. C. Morto dalla peste il generale, nel suo campo dinanzi ad Agrigento, Imilcone assunse il comando in capo dell'esercito, e malgrado le stragi del contagio, tenne fermo dinanzi alle mura di Agrigento: immolò un fanciullo a Saturno, e gittar fece nel mare parecchi preti in onore di Nettuno, credendo di espiare mediante tali barbarie i sacrilegii del suo predecessore e di calmare in tale guisa gli dei irritati. Le operazioni dell'assedio, condotto e stretto da Imilcone, costrinsero gli Agrigentini, dopo otto mesi di una vigorosa resistenza, ad abbandonare le loro case onde sottrarsi alle crudeltà de' Cartaginesi: questi, padroni della città abbandonata, scannarono gli ammalati, ed i vecchi, e saccheggiarono le case. Imilcone fece un bottino prodigioso, e mandò a Cartagine, tra le altre rarità, il famoso toro di Falaride.

(1) Diodoro di Sicilia il chiama ora Imilcare, ed ora Imilcone; Giustino gli dà sempre l'ultimo nome.

Nella primavera susseguente, spianò Agrigento, investì in seguito Gela, se ne impadronì, poi che rispinto ebbe Dionigi di Siracusa, e prese e saccheggiò del pari Camarina: ma scorgendo indebolito l'esercito suo, tanto per gli eventi della guerra che per le stragi della peste, conchiuse la pace con Dionigi, previa la conservazione di tutte le sue conquiste, e seppe ricondurre gli avanzi trionfanti di un esercito quasi distrutto dalle malattie e dai combattimenti. La peste entrò in Cartagine con Imilcone, e desolò la città: ella si dilatò in seguito in Africa, e vi fece perire un numero grande di abitanti. Dionigi, il qua le conchiuso non aveva la pace con Imilcone che per procurarsi l'occasione ed i mezzi di vendicare la Sicilia, non tardò a dare in preda al furore del popolo quanti Cartaginesi v'erano in Siracusa. Furono essi scannati; e tutta la Sicilia seguì l'esempio dato dalla capitale. Cartagine fremè, e nuovamente mandò in Sicilia Imilcone, di cui tutti gli sforzi salvare non poterono la sua piazza di armi. Dionigi se ne impadronì, e la ridusse in cenere. Imilcone ritornò a Cartagine per cercarvi soccorsi. L'anno susseguente (396 anni av. G. C.) fu eletto suffeto o magistrato supremo, ed affidato gli venne il comando di trecento mila uomini con quattrocento vascelli da guerra, sei cento bastimenti da trasporto, ed un apparato formidabile di macchine da guerra. Nel momento di dare alle vele, mandò lettere suggellate a tutti i capitani de' vascelli, con ordine di non aprirle che in alto mare, precauzione cui la storia non attribuisce a nessun generale prima di lui: ella impedì di fatto che i Siracusani informati venissero de' progetti d'Imilcone. Poi che questo generale sbarcate ebbe le sue truppe a Palermo, riprese le città perdute nella guerra precadente; prese in seguito Messana, la spianò da cima a fondo, e battè la flotta nemica. Prevalendosi del felice successo delle sue armi, mosse difilato verso Siracusa, si rese padrone del porto grande, presentò battaglia a Dionigi che non volle accettarla, prese d'assalto il sobborgo di Acradina, saccheggiò i ricchi templi di Proserpina e di Cerere, e tenne che giunto fosse il momento di coronare le altre sue conquiste col totale possesso di essa città celebre. Ma la peste accompagnata dai sintomi più terribili, sparse improvvisamente nell'esercito suo vittorioso il terrore e la morte, e costrinse Imilcone a sospendere le operazioni dell'assedio. Dionigi assale subito l'esercito cartaginese, diminuito della metà, riporta una compiuta vittoria, fa tutti passare a fil di spada, prende ed abbrucia tutti i vascelli cartaginesi. I Siracusani escono in folla onde essere testimoni di un evento che somigliava ad un prodigio. L'altero Imilcone, costretto d'implorare la clemenza del vincitore, gli offerse trecento talenti, onde ottenere la permissione di ricondurre in Africa i pochi Cartaginesi scampati alla peste ed al ferro de' nemici. Comparve a Cartagine coi deplorabili avanzi di un esercito sì florido: tutta la città proruppe in lamenti, ed in compianto; Imilcone mesceva le sue lagrime a quelle de' suoi concittadini, accusò follemente gli dei del suo disastro, e, non volendo sopravvivervi, chiuse le porte del suo palazzo, e si diede la morte, l'anno 395 av. G. C.

B—P.

IMISON, ingegnoso meccanico inglese, morto nel 1788, è autore di un' opera intitolata la *Scuola delle arti*, che ottenne una celebrità meritata. Pubblicate ne vennero parecchie edizioni successive; ma siccome i progressi recenti delle

arti esigevano che vi si facessero de' cambiamenti considerabili, il libro fu rifatto da Webster, professore nell'istituto reale che il pubblicò così nel 1805, in 2 vol. in 8.vo, col titolo seguente: *Elementi della scienza e dell'arte*, o *Introduzione famigliare alla fisica ed alla chimica, con la loro applicazione alle arti utili ed eleganti*; con trenta stampe di Lowey, uno de' primi incisori di Londra.

L.

** IMPERATO (Ferrante), speziale napolitano e famoso filosofo del secolo XVI. Diè alla luce: Lib. 28. *Dell' Istoria Naturale*, ove con ordine tratta delle piante, miniere, pietre preziose, e altre sì fatte curiosità. Bartolommeo Maranta, celebre medico di Verona, gl' intitolò i libri *Della Triaca e del Mitridate*; e nella dedica l'appellò *Simplicista eccellentissimo*. La fama della sua perizia in questo particolare attestata da molti dotti uomini, che vissero nell' età sua, il concorso di coloro, che ne' dubbj a lui ricorrevano, e la rarità del suo Museo di tanti corpi naturali arricchito, danno chiaramente a conoscere quanto sia vana la calunnia di coloro, che tra gli autori plagiarj l' hanno descritto, affermando, ch' ei comperò da Niccolò Stelliola per ducati 100 le sua *Storia naturale*; calunnia, che quanto sia falsa, lo dimostrò tra gli altri Fabio Colonna nella prefazione del suo libro *Minus cognitarum rararumque nostro coelo stirpium*, e Leonardo Nicodemo nelle sue *Giunte* alla Biblioteca del Toppi. Veggasi il ch. Tiraboschi *Storia della Letteratura Italiana*, volume VIII, p. II, pag. 25. Fiorì quasi nello stesso tempo Francesco Imperato giureconsulto e filosofo di grido, che nel 1624 e 28 stampò in Napoli: *Discorso intorno a diverse cose naturali*; *Discorsi intorno all'origine, reggimento e stato della gran casa della SS. Annunziata di Napoli. Privilegj, capitoli e grazie concesse al popolo napolitano con le sue annotazioni di nuovo aggiunte*; e il *discorso intorno all' officio de' Decurioni ec.*

D. S. B.

** IMPERATO (Francesco, e Girolamo), pittori napolitani fioriti circa al 1565. Il martirio di s. *Andrea* apostolo in S. Maria la Nova, nella prima cappella entrando in chiesa; san *Pietro* martire, ch' è in un altare della sua chiesa, sono opere di Francesco. Il suo figliuolo Girolamo lasciò anche in Napoli belli lavori, come la Tavola dell' *Immacolata Concezione*, che è nell'altar maggiore della Concezione detta de' Spagnuoli, e altre.

D. S. B.

** IMPERIALE (Francesco), nobile genovese. Vivea in Siviglia alla corte del re di Castiglia Arrigo III sulla fine del secolo XIV, e su' cominciamenti del secolo XV. Si esercitò con molta sua lode nella lingua Castigliana. Di lui si fa onorevol menzione nella *Collecion de Poesias Castellanas anteriores al Siglo XV*, pubblicata non ha molto da D. Tommaso Sanchez, nella qual opera con molta erudizione egli ha raccolte notizie pregevolissime intorno a' poeti castigliani di quella età. Il medesimo Sanchez cita singolarmente un poema dall' *Imperiale* composto nella nascita del re Giovanni II, figlio e successore di Arrigo III. Il ch. Tiraboschi ci dà le sue notizie nell' aggiunte della *Storia della Letteratura Italiana*, vol. 9, pag. 378.

D. S. B.

IMPERIALI (Giovanni Vincenzo), poeta e letterato celebre, nacque a Genova, verso la fine del secolo XVI, da una delle più illustri famiglie di essa città. Il padre suo (Giovanni Imperiali) innalzato alla dignità di doge nel 1617, gli schiuse l' arringo degl' impieghi pubblici. Il figlio inviato ambasciatore presso a Filippo IV, re

di Spagna, seppe meritare la fiducia di quel principe, che l'incaricò di terminare varie negoziazioni col duca di Mantova e con la corte di Roma. Assicurato egli aveva alla sua patria la protezione della Spagna, e le fu benemarito in un modo non meno importante, purgando il litorale dai numerosi pirati che l'infestavano; e finchè comandò le galere, la bandiera genovese fu rispettata nel Mediterraneo. Attese in seguito ad abbellire la città di Genova, ed a procurarle gli utili istituti di cui mancava. L'affabilità delle sue maniere e la generosità sua reso l'avevano l'idolo del popolo. Il senato temendo che avesse il progetto di usurpare il potere, lo condannò al bando. Imperiali non reclamò contro tale ingiusto decreto: la coltura delle lettere addolcì il suo ritiro; e quando permesso gli venne di rientrare in patria, fu sollecito a ritornarvi. Egli morì a Genova verso il 1645, in un'età avanzata. Ottenuta aveva, mentre era vivo, la riputazione di grande poeta; ma pare che la posterità confermato non abbia il giudizio de' contemporanei. Si citano come sue le seguenti opere: I. *Lo stato rustico*, Genova, 1611; Venezia, 1613, in 12. E' un poema in versi *sciolti*, su i lavori dalla campagna. Accolto venne con applausi; ma, dice Tiraboschi, non può reggere al confronto con la *Coltivazione* di Alamanni; II *Il Ritratto del Casalino abbozzato, poema in quarta rima*, senza data, in 4.to; Bologna, 1637, nella medesima forma; III *Gl' indovini pastori*; *la santa Teresa*; IV *I funerali del cardinale Orazio Spinola*; V *Cento discorsi politici*, ec. Pubblicata egli aveva, in gioventù, un'edizione della *Gerusalemme liberata* del Tasso, Genova, 1664, in 12, con nuovi argomenti in fronte a ciascun canto; e fu altresì, dicesi, l'editore delle *Opere spirituali* del canonico Bat. Vernacia, suo compatriotta. Imperiali era membro delle più delle accademie italiane che fiorivano al suo tempo.

W—s.

IMPERIALI (Giovanni Battista), medico e letterato, di un ramo della famiglia genovese di tale nome, domiciliato a Vicenza, nacque in essa città nel 1588. Fece i primi studj à Verona con molto onore, e frequentò in seguito l'università di Bologna, in cui furono suoi maestri Girolamo Mercuriali e Federico Pendosi, due de' più celebri professori di quella scuola, che ne conta un numero sì grande. Poi che terminato ebbe di studiare, andò a Padova, dove ottenne i gradi accademici in medicina: ivi si legò particolarmente con Fr. Picolomini, giovane medico, il quale si ricreava dalla pratica dell'arte sua con la coltura delle lettere, ed a suo esempio, si applicò alla poesia. Ritornò finalmente a Vicenza, e vi ottenne un'accoglienza sì lusinghiera, che determinò di passarvi i suoi giorni: invano profferti gli furono grandissimi vantaggi onde attirarlo a Venezia, a Messina ed a Padova; egli persistè nel proposto di terminare la sua vita a Vicenza, e morì in essa città il giorno 26 di maggio del 1623. Imperiali era dotato di una somma facilità: l'eloquenza sua era dolce, fiorita e copiosa, e le idee gli si paravano alla mente nell'ordine il più conveniente. In età di ventidue anni, pubblicò una *Difesa* di Alessandro Massaria, valente medico, suo compatriotta; e di tale breve scritto fu tanta la voga che se ne fecero fino a sei edizioni in alcuni mesi. Le sue *Poesie latine* hanno alquanto la dolcezza di Catullo, cui scelto si aveva per modello; ed i critici italiani le giudicano non indegne del cantore di Lesbia. Ma l'opera sua principale è una raccolta di osservazioni,

intitolata: *Exotericarum exercitationum libri duo*, Venezia, 1603, in 4.to. — Giovanni Imperiali, suo figlio primogenito, nacque a Vicenza nel 1602; studiò la medicina a Padova, e tornò in patria a praticarla, dove morì verso il 1670. Egli scrisse: I. Una *Dissertazione storico-medica intorno alla peste che desolò l'Italia nel* 1630, Vicenza, 1631, in 4.to; II *Musaeum historicum et physicum*, Venezia, 1640, in 4.to. La prima parte dell' opera, o il *Musaeum historicum*, stampato venne in seguito alle *Alpes urbanae* di Leone Allazio, Amburgo, 1711, in 4.to. E' una serie di cinquantaquattro elogi degli uomini i più celebri nella letteratura, coi loro ritratti. Il *Musaeum physicum* contiene delle osservazioni sul carattere de'varj personaggi, e delle riflessioni sull' influenza cui le circostanze fisiche potevano avere intorno allo svilupparsi delle loro disposizioni naturali; III *Le Notti Barberine ovvero de' quesiti e discorsi fisici, medici*, ec., Libr. V, Venezia, 1663, in 4.to.

W—s.

IMPERIALI (Giuseppe Renato), cardinale, è meno noto per tale titolo che per l'avveduta protezione cui accordò alle lettere. Nacque a Genova, nel 1651, dall' illustre famiglia di tale nome. Poi che terminato ebbe con lustro gli studj, ottenne gli ordini sacri, nè tardò ad essere provveduto delle prime dignità ecclesiastiche. Fatto cardinale nel 1690, ed, alcun tempo dopo, legato di Ferrara, si applicò specialmente a ravvivare in essa città il gusto per le scienze e per le arti utili. Egli si faceva osservare, nelle adunanze del sacro collegio, per la sua prudenza; ed era sì bene riuscito a cattivarsi la stima degli altri cardinali, che nel conclave tenuto nel 1730, dopo la morte d' Innocenzo XI, sarebbe stato eletto papa ad unanimi voti, se la corte di Spagna non gli avesse data formale esclusione. Il cardinale Imperiali morì a Roma il 4 di gennajo del 1737, in età di ottantacinque anni. Fece de' legati considerabili ai poveri, ed incaricò il principe di Francavilla, suo nipote, di porre la ricca sua biblioteca in un edifizio che aperto fosse al pubblico. Fissò altresì, nel testamento, un' annua somma pel mantenimento ed accrescimento di tale raccolta, una delle più preziose cui formate abbia mai un particolare. Il dotto p. de Montfaucon fece l'elogio della biblioteca Imperiali nel suo *Diarium italicum* (pag. 237); e Fontanini ne compilò il catalogo, Roma, 1711, in fogl. (*V.* Giust. Fontanini). Ne venne in luce un secondo in italiano, Roma, 1793, 2 vol in 8.vo. Il palazzo del cardinale Imperiali era l' asilo di tutti i dotti: questo prelato gli incoraggiava con le sue liberalità; stampar faceva a sue spese le opere loro e chiamava su di esse la pubblica attenzione. Tra gli uomini celebri che provarono gli effetti della sua benevolenza, si ricordano principalmente Filippo della Torre, e Fontanini cui fece suo bibliotecario. Giust. Chiapponi pubblicò: *Legazione del card. Gius. Ren. Imperiali a Carlo III re delle Spagne, l' an.* 1711, Roma, 1712, in 4.to.

W—s.

IMPERIALI-LERCARI (Francesco Maria), doge di Genova, celebre per le sue contese con Luigi XIV. Esso principe, il quale indur voleva in tutti i governi rispetto per le sue armi, fatto avea bombardare Algeri nel 1683; e stava attendendo l'occasione di far provare un simile gastigo ad alcuna potenza dell' Italia, onde separarla dall'alleanza della Spagna. I Genovesi erano stati, per cento cinquanta anni, fedeli all'alleanza di quella corona. Avendo il senato

fatto armare quattro galere, Luigi XIV finse di credere che destinate fossero ad unirsi agli Spagnuoli per operare contro di lui, e chiese non solo che le suddette galere venissero immediatamente disarmate, ma altresì che consegnate gli fossero le note delle galere. Siccome la repubblica ricusava di sottomettersi a tale violenza, il marchese di Seignelai si presentò dinanzi a Genova, il giorno 17 di maggio del 1684, con una numerosa flotta; ed incominciò quasi subito a bombardare quella superba città. Dodicimila trecento bombe vi furono lanciate prima del giorno 28 di maggio; nè la flotta francese si ritirò se non quando consumato ebbe tutte le munizioni cui aveva recate. I Genovesi, per altro, non ismarrirono il coraggio: sostennero tale calamità senza smentire la loro alterezza; e già si stavano aspettando una nuova aggressione, quando il papa interpose i suoi buoni uffizj onde ristabilire la pace. Mercè la sua mediazione, sottoscritto venne un trattato a Versailles, il giorno 12 di febbrajo dell'anno susseguente: il doge Imperiali si recò a Parigi con quattro senatori, per dichiarare a Luigi XIV, in nome della sua repubblica, che ella era afflitta per essere incorsa nel suo sdegno. Imperiali adempiè sì fatta missione con nobiltà e dignità: parlò al re stando ritto, ma col capo coperto; ed il suo discorso, che era rispettoso, fu conforme alle espressioni cui gli dettava Seignelai. Il re l'ascoltò con cortesia, ed il trattò con infinita urbanità ed osservanza. Quindi il doge, confrontando la condotta di Luigi XIV con quella de' suoi ministri, non potè astenersi dal dire: » Il re toglie ai nostri » cuori la libertà per la maniera » con cui ci riceve; i ministri però » ce la rendono ". E' noto che quando Seignelai, poi che mostrato gli ebbe le curiosità di Versailles, gli domandò quale cosa vi trovava che più notabile fosse, il doge rispose: *quella di veder qui me.*

S. S—i.

INCHOFER (Melchiorre), Gesuita ungherese, nato a Ginsin nel 1584, si applicò dapprima allo studio della giurisprudenza; ma il lasciò da canto per le matematiche e la teologia, e finì sollecitando l'ammissione sua fra i Gesuiti. Egli era a Roma, dove era stato condotto dal desiderio d' istruirsi, e subito che terminato ebbe il noviziato, i suoi superiori il mandarono a Messina, onde v' insegnasse le matematiche, di cui lo studio trascurato era sommamente in essa città, dopo la morte di Fr. Maurolico. Con la mira di rendersi grato agli abitanti di Messina, Inchofer pubblicò, nel 1630, una Dissertazione sulla lettera cui essi pretendono che sia loro stata indirizzata dalla Santissima Vergine. Tale scritto, che mostra l'eccessiva credulità dell'autore, fu dinunziato alla congregazione dell'*Indice*, ed Inchofer citato venne dinanzi ad esso tribunale. Egli si scolpò facilmente dai rimproveri che gli si facevano; ma la Dissertazione rimase soppressa, nè permesso gli fu di ristamparla che sotto condizione di cangiarne il titolo, e di torre i passi che indicati verrebbero da un commissario del tribunale. Inchofer passò ancora due anni in Sicilia, inteso a dicifrare degli antichi manoscritti; e ritornò in seguito a Roma, in cui trovare doveva abbondanti soccorsi per l'esecuzione del progetto cui formato aveva di pubblicare il Martirologio romano con note esplicative e con prove. Distolto venne da sì fatto lavoro dal vescovo di Agria (Giorgio Jacosith), per invito del quale si assunse di scrivere la storia ecclesiastica di Ungheria. Il primo volume di tale opera rimase più anni

tra le mani de' censori, prima che si potesse ottenere da essi la permissione di stamparlo. Nell' intervallo di tempo, Inchofer avuta aveva una contesa caldissima con Zaccaria Pasqualigo, il quale sosteneva che permesso fosse di castrare i fanciulli per dare più grazia alla loro voce; ed Inchofer, perchè confutò i meschini argomenti del suo avversario, fatti si era nemici tutti i musici. Il soggiorno di Roma gli divenne adunque insopportabile; pel che sollecitò da' suoi superiori la direzione di un collegio in cui potesse ricominciare il suo lavoro sul martirologio. Asseguato gli venne quello di Macerata, da cui passò alcuni anni dopo a Milano, al fine di prendere contezza de' manoscritti della biblioteca Ambrosiana, relativi al disegno; ma egli morì in essa città rifinito da fatiche, il giorno 28 di settembre del 1648, in età di 64 anni. Inchofer aveva senza dubbio molta erudizione: ma era privo di gusto e di critica; nè lasciò opera alcuna degna della riputazione di cui godè durante la sua vita. Citeremo come sue: I. *Epistolae Beatae Mariae Virginis ad Messanenses veritas vindicata ac erudite illustrata*, Messina, 1629, in fogl., prima edizione sommamente rara: la seconda è intitolata, *De epistola B. Mariae Virginis*; e quantunque stampata a Roma, ha l'indicazione di Viterbo, 1632, perchè si conobbe quanto sarebbe stato inconveniente che d'un libro pubblicato senza approvazione, apparisse che fosse stato stampato sotto gli occhi stessi della censura; II *Tractatus syllepticus, in quo quid de terrae, solisque motu vel statione secundum sacram Scripturam sentiendum*, ec., Roma, 1633, in 4.to. L' autore vi combatte il sistema di Copernico, cui non poteva piegare alle sue idee; ma egli adopera le citazioni più che i raziocinj. Un passo di una lettera di Olstenio a Peiresc, riportato nelle *Memorie* di Nicéron (tomo XXXV, pag. 329), fa supporre che Inchofer sia stato uno de' persecutori di Galileo; III *Historia sacrae latinitatis, hoc est de variis linguae latinae mysteriis*, Messina, 1635, in 4.to; Monaco, 1638, in 8.vo. L' opera è piena di ricerche curiose; ma vi si legge, tra le altre idee singolari, che i beati converseranno talvolta in latino nel cielo; IV *Annales ecclesiastici regni Hungariae*, Roma, 1644, in foglio, tomo I. Tale volume, che è raro, è il solo che sia venuto in luce, e si estende soltanto fino all' anno 1059; V *De eunuchismo dissertatio ad Leonem Allatium*. Ella è stampata ne' *Symmicta* di Allazio, libro II, pag. 597-413; VI Alcune operette contro Scioppio: siccome Inchofer temeva di compromettersi con tale focoso avversario, le pubblicò sotto la maschera di *Eugenio Lavanda*. Egli lasciò delle Memorie intorno al diritto, alla storia ecclesiastica, all' astronomia; ec., indicate nelle *Apes urbanae* di Allazio, e nella *Biblioteca* del p. Sotwel; ma per errore attribuita gli venne la *Monarchia de' Solipsi*; satira velenosa contro l' istituto de' Gesuiti. Il suo confratello, il p. Oudin, dimostrò, con ragioni che non ammettono replica, tale opera appartenere a Giulio Clemente Scotti. Si può consultare, pei particolari, la *Vita* d' Inchofer del p. Oudin, nel tomo XXXV delle *Memorie* di Nicéron; ed il *Dizionario* di Chaufepié, in cui si cercò di opporre alcune obbiezioni al p. Oudin, intorno al vero autore della *Monarchia de' Solipsi*.

W—s.

INCMARO, trentesimo secondo arcivescovo di Reims, dotto pel suo tempo, ed allora uno degli ornamenti della chiesa di Francia, nato nel principio del secolo nono, discendeva da un' illustre famiglia,

ed era parente di Bernardo II, conte di Tolosa. Messo nella sua infanzia nell' abbazia di s. Dionigi, onde esservi allevato nelle lettere ed istrutto nella pietà, ebbe maestro Ilduino, abate di quel monastero, e vi vestì l' abito di canonico. Chiamato, nell' uscire dagli studj, alla corte di Luigi il Buono, vi si fece distinguere per la coltura dello spirito e per talenti, a tale che ebbe ventura di piacere al monarca. Il primo uso cui ne fece, fu quello di chiedere a Luigi la riforma del monastero di s. Dionigi, caduto in rilassatezza; e da che ristabilita vi fu la regola, egli vi vestì l' abito monastico, e si sottomise a tutte le austerità della nuova disciplina. Avendolo l' imperatore richiamato in corte, egli vi dimorò fino alla morte del principe, e vi fu nuovamente impiegato sotto Carlo il Calvo. Nell' 845, adunato essendosi a Beauvais un concilio delle due metropoli di Reims e di Sens, vi si giudicò necessario di conferire la sede di Reims, vacante da dieci anni per la deposizione dell' ultimo suo arcivescovo (*Vedi* Ebbone). Incmaro fu eletto dal clero e dal popolo di Reims d' un comun voto, approvato dal re Carlo, ed ordinato il giorno 3 di maggio dell' anno medesimo da Rotade, vescovo di Soissons, e primo suffraganeo della provincia. Benedetto III e Nicolò I approvarono tale elezione, che fu altresì confermata dal concilio di Meaux nell' 847 Nell' anno susseguente ebbe principio la contesa tra Incmaro e Gotescalco, benedettino dell'abbazia di Orbais, diocesi di Soissons, intorno alle *due predestinazioni*. Il religioso era già stato condannato nel concilio di Magonza, e mandato ad Incmaro, suo metropolitano. In un concilio di tredici vescovi, adunati nel castello di Querci in Piccardia, l'infelice Gotescalco esaminato venne intorno alla sua dottrina in presenza di Carlo il Calvo, fu condannato una seconda volta, e posto in una segreta, dove rimase sino alla fine de' giorni suoi (*Vedi* Gotescalco). Tale giudizio non ottenne la conferma di un' approvazione generale. De' dotti e santi personaggi, Lupo, abate di Ferrières, s. Prudenzo il giovane, vescovo di Troyes, il dotto Ratramne, ed anche la chiesa di Lione, biasimarono la severità. Non fu essa la sola sentenza fatta da Incmaro che venisse riprovata; egli ebbe la mortificazione di vedere che il papa Nicolò sosteneva l' ordinazione di Vulfade e di altri chierici, cui aveva deposti, perchè ordinati da Ebbone suo predecessore. Incmaro non fu più fortunato nella sentenza cui pronunziò contro Rotade, vescovo di Soissons, e suo proprio ordinatore. Per appagare un risentimento particolare, fatto l' aveva deporre e confinare in un monastero, perchè esso vescovo aveva punito secondo i canoni uno de' suoi preti, convinto di un delitto capitale: tale sentenza cassata venne dal medesimo Nicolò, a cui Rotade aveva appellato. Finalmente la condotta cui tenne verso Incmaro suo nipote, non ostante i difetti realissimi di questo, non è immune dal rimprovero di durezza ed anche di crudeltà. Egli servì in tale occasione, forse alquanto troppo da cortigiano, al disdegno del re, cui potuto avrebbe, e nella sua qualità di zelo e di vescovo dovuto avrebbe calmare; e con pena il si vede giudice in sì fatta causa. Malgrado ciò, Incmaro privo non era delle virtù episcopali. Non v'ha che rimproverare alla sua sollecitudine pastorale. Egli seppe mantenere la disciplina nella sua diocesi, sostenere l'onore delle scuole di Reims, ed il gusto per gli studj ecclesiastici fra il suo clero: arricchì considerabilmente la biblioteca della

sua chiesa. Ebbone incominciato aveva a rifabbricare la cattedrale; Incmaro la terminò e l'ornò magnificamente: estese la sue cure benefiche e la sua munificenza sul monastero di s. Remigio, di cui egli era abate. Intervenuto era a quasi tutti i concilj del suo tempo. Divenuto arcivescovo, continuò a vivere da religioso; e fedele alla regola di s. Benedetto, osservò in tutta la sua vita l'astinenza cui essa prescrive. Fatta avendo i Normanni un'invasione nella Champagne, Incmaro fu obbligato a partire da Reims, città senza difesa. Si ritirò in Epernay, seco trasportando il corpo di s. Remigio, pel quale aveva una grande devozione: ed ivi morì con caldi sentimenti di pietà, nell'882, dopo trentasette anni di episcopato. Egli è autore di numerose opere, tra le quali si citano: I. Un *Trattato sulla predestinazione contro Gotescalco;* II Uno *Scritto sul divorzio del re Lotario e della regina Tietberga*; III Una *Raccolta di capitolari*. Il rimanente consiste in una grande quantità di opuscoli, di che si troverà la particolarizzata enumerazione con un esame non poco diffuso di ciascuno, nel tomo V della *Storia letteraria di Francia.* Delle opere d'Incmaro fatte vennero più edizioni: la migliore è quella del padre Sirmond, gesuita, Parigi, 1645, 2 vol. in foglio; il padre Cellot le ne aggiunse un terzo nel 1688. Diversi scritti d'Incmaro, scoperti dappoi, furono inseriti nella raccolta del padre Labbe, e negli atti del concilio di Douzy. — Incmaro, nipote del precedente per parte di madre, e ventesimo secondo vescovo di Laon, fu allevato nella chiesa di Reims sotto gli occhi di suo zio e per di lui cura. Fino dai giovanili anni suoi egli fece scorgere nel suo carattere un'ostinazione che, in progresso, divenne per lui la fonte di molte sciagure. Ciò per altro non impedì che suo zio lo producesse ed eleggere il facesse vescovo di Laon, quantunque non fosse ancora nell'età prescritta dai canoni. Non si sa la data precisa della sua ordinazione; ma ella avvenne prima del mese di marzo dell'858, però che in tale epoca intervenne in qualità di vescovo all'adunanza di Querci. Il credito di suo zio gli meritò il favore di Carlo il Calvo, ed alcune onorevoli missioni. Nell'adunanza tenuta a Metz nell'859, uno fu de' deputati inviati a Luigi il Germanico per le di lui contese con suo fratello. Il si vede ancora, nell'868, intervenire ad un'altra adunanza tenuta nella città medesima per accordare i prefati due principi. Egli figurò pure in varj concilj durante l'intervallo che separa le suddette due epoche: ottenne anche un'abbazia e l'amministrazione di una casa reale. Poco tempo dopo l'ultima assemblea di Metz, il carattere suo poco flessibile gli suscitò spiacevoli brighe. Fosse inquietudine di animo, o che vi si tenesse obbligato per dovere, egli intraprese di far restituire alla sua chiesa alcune possessioni di cui godevano de' servidori del re, nè seppe adoperare con l'osservanza cui doveva al suo principe. Avendo Carlo mandato un religioso di s. Dionigi a s. Vincenzo di Laon, perchè vi divenisse superiore, Incmaro non solo il ricusò, ma scagliò contro di lui delle censure cui non volle rivocare quantunque suo zio ne lo pregasse. Egli usò la medesima violenza verso altri cortigiani. Scomunicava in ogni occasione: scomunicò tutto il suo clero, ed il re stesso, se credesi a Velly (1). Tanti e sì strani portamenti citare il fecero dinanzi ad un concilio tenuto a Verberia, e composto di ventinove prelati, e presieduto da Incmaro suo zio. Egli vi fu accusato e

(1) *Storia di Francia*, tom. II, pag. 107.

condannato. Ne appellò al papa, e chiese la permissione di andare a Roma a trattarvi la sua appellazione: ma non l'ottenne. Gli riuscì nondimeno di rientrare in grazia; ed ogni cosa sarebbe stata obbliata se, l'anno susseguente, sollecitato fino a sei volte a sottoscrivere la condanna de' fautori della ribellione di Carlomano, non avesse costantemente ricusato. Citato di nuovo dinanzi al consiglio di Doury nell' 871, vi fu deposto, e messo in prigione, e venne eletto un altro vescovo in sua vece. A tale trattamento, cui aveva incontrastabilmente meritato, uno se ne aggiunse che non ammette scusa. Si usò la barbarie di accecarlo. Non è certo per altro se suo zio abbia avuto parte a tanta crudeltà. Giovanni VIII confermò la sentenza che deponeva Incmaro. Nondimeno essendo il papa andato a Troyes, Incmaro gli si presentò dinanzi, ed, in un'aringa commovente, gli dipinse le sue sciagure. Giovanni n'ebbe pietà, e conservando sulla sede di Laon Ennlfo, a cui era stato conferito tale vescovado, riabilitò Incmaro, gli attribuì per suo mantenimento una parte delle rendite episcopali, e gli permise di riassumere l'esercizio delle funzioni pontificali. Gli amici suoi l'insignirono subito dei distintivi della sua dignità; e, poi che menato l'ebbero dinanzi al papa, il condussero in chiesa, dove egli benedisse il popolo. S'ignora l'epoca della sua morte: ma si sa che precesse quella di suo zio. Incmaro di Laon è autore di parecchie opere, di cui poche giunsero fino a noi. Il padre Cellot scrisse la sua storia, e l'inserì nel tomo VIII dell'edizione de' *Concilj* del padre Labbe. Il zio è in essa esaltato a spese del nipote.

L—Y.

** INCONTRI (Francesco Gaetano monsignore), nacque di nobil famiglia di Firenze, e fu uno de' più illustri prelati del secolo XVIII. Dopo aver retta per qualche anno la chiesa di Pescia affidatagli da Benedetto XIV fu promosso all'arcivescovado della sua patria. La sua memoria sarà sempre onorevole e dolce alla Chiesa, e singolarmente alla città di Firenze, che per tanti anni ebbe la sorte di averlo a zelante e saggio Pastore. Si rese egli noto a tutti per le sue virtù, e alla repubblica letteraria per molte sue opere piene di zelo, e di profonda dottrina. Cessò di vivere nel 1780. Abbiamo di lui alle stampe: I. *Omelie* e *Lettere Pastorali istruttive* ec. Firenze 1754 2 vol. in 4. Ne pubblicò egli alcune nel 1745 essendo vescovo di Pescia. Questa nuova raccolta, non che a' suoi diocesani, ma a tutti gli studiosi della morale cristiana utilissima, essendo capitata sotto l'occhio del gran Pontefice Benedetto XIV ottimo conoscitore del merito altrui, così ei ne scrisse all'illustre Prelato li 25 gennajo del 1755 » . . . Non abbiamo lasciato » di leggere una buona parte a » tratto a tratto della sua opera, e » leggendo siamo restati consolati » del suo zelo, edificati della sua » divozione, con ammirazione della » vaghezza dello stile, della copia dell'erudizione ecclesiastica, » e della gran prudenza e giudizio, » godendo anche particolarmente, » che si veda esservi in Italia Pa» stori, che travagliano nella vigna » del Signore con travaglio uguale » ai più dotti, che siano di là dai » monti ec." II *Saggi di dottrina, di erudizione, e di morale appartenenti alle sacre ordinazioni, ed agli uffizii, e' doveri degli ordinati, compilati per utile ed istruzione de' Cherici della diocesi Fiorentina dal suo Pastore*, Firenze, 1756, in 4.to. Spicca in essi ugualmente la nota sua dottrina, che lo zelo, e la provvida cura pel suo clero; *Spiegazione teologica, liturgica e morale sopra la celebrazione*

delle feste, Verona 1768, in 4.to; IV *Lettere Pastorali* ec., Firenze 1771. A questa Raccolta, che comprende oltre a 60 Lettere Pastorali, si è fatta precedere dall'editore la succennata Lettera di Benedetto XIV. Più copiose notizie intorno la Vita e l'Opere di monsignor Incontri ponno aversi nella Vita, che di lui, per giusta testimonianza della sincera sua gratitudine, elegantemente ha scritta il sig. abate Domenico Pacchi, professore di filosofia in Castelnuovo di Carfagnana sua patria, col titolo: *De Vita Francisci Cajetani Incontrii Florentinorum Archiepiscopi Commentarius*, Florentiae, 1781, in 8.vo. Egli ci ha unita al tempo medesimo una bella Traduzione italiana del libro di *Tertulliano: Degli abbigliamenti e delle conciature delle donne* da lui intrapresa per comando dello stesso illustre Prelato. In una vaga Elegia catulliana del celebre p. Alfonso Niccolai *De primo Francisci Cajetani Incontrii Archiepiscopi Florentiam adventu* sono epilogati i pregi di lui. Trovasi questa nell' *Arcadum Carmina Pars altera*, Roma 1756, pag. 251.

D. S. B.

INDIBILE, principe degl'Inergeti, stanco del giogo de' Romani, si unì a Mandonio, altro principe spagnuolo, e mosse contro gli alleati di Roma; assalito però da Gneo Scipione, l'anno 218 avanti G. C. vide subito disperdersi le truppe, che levate aveva in fretta. Indibile e Mandonio si unirono allora ai Cartaginesi, cui abbandonarono in seguito per tenere le parti de' Romani vittoriosi. Marciavano per punire della loro defezione i due duci, ma Indibile ne diede pronto avviso a Gneo Scipione, che gli mandò un rinforzo considerabile, col quale esso principe sconfisse i Cartaginesi in battaglia campale, l'anno 215 avanti G. C. Due anni dopo, essendo Publio Scipione assediato nel suo campo, il perfido Indibile fece nuova alleanza coi Cartaginesi, e loro condusse 7000 uomini. Invano Publio uscì da' suoi trinceramenti durante la notte per andargl' incontro, e per combatterlo prima che si unisse ad essi; il principe spagnuolo soccorso a tempo dalla cavalleria numida e dai Cartaginesi uniti, piombò sopra l'esercito di Publio Scipione, il quale perì nel combattimento, 213 anni avanti l'era cristiana. In tutta la prefata guerra, frammista lungamente di lieti e di sinistri successi, ma in cui Roma finalmente trionfò mercè l'ascendente del giovane Scipione, Indibile e Mandonio cercarono di usurpare il dominio della Spagna, tradendo alternativamente le due parti. Sentendo che Scipione si era ammalato, fecero leve considerabili di soldati, ed assalirono gli alleati di Roma. Scipione, guarito, mosse loro contro con tutto l'esercito. Subito essi levarono nuove truppe onde mettersi in grado di resistere; assaliti però in una stretta dalla cavalleria di Lelio, l'anno 207 avanti l'era cristiana, furono sconfitti, si diedero alla fuga, abbandonarono tutte le loro bagaglie al vincitore, e si salvarono accompagnati soltanto da alcuni soldati. Non avendo più altra speranza, Indibile e Mandonio implorarono la clemenza di Scipione, il quale, lasciandosi piegare, non richiese da essi che una grossa somma di denaro e degli ostaggi onde tenerli in soggezione.

B—P.

INDORTE, duce de' Celtiberi vicini all' Ebro, successe ad Istolazio, ucciso in battaglia campale contro Amilcare, e, raccolto avendo in fretta 50,000 uomini, incominciò subito la guerra, l'anno 232 avanti G. C. Non osando le sue truppe poco agguerrite misurarsi coi Cartaginesi vittoriosi, si ritirò

su di un' altura e vi si trincerò; ma Amilcare sforzò i trinceramenti, e gli fece 10,000 prigionieri. Indorte fuggì, e cadde, breve tempo dopo, in potere de' Cartaginesi, che gli cavarono gli occhi e l' appiccarono ad una croce, onde spaventare, con tale supplizio, chiunque avesse voluto opporsi al loro dominio nelle Spagne.

B—p.

INÈS DE CASTRO, discesa da una casa illustre di Castiglia, che era imparentata coi re di Spagna e di Portogallo, univa ad uno spirito distinto la bellezza e le grazie che ne formano la più potente attrattiva. Tali vantaggi furono la causa a cui ella fu debitrice e della sua celebrità e delle sue disgrazie. Il padre suo, Pietro Fernando de Castro, fermato si era alla corte di Portogallo; Inès vi fu collocata giovanissima in qualità di dama di onore, presso alla principessa Costanza, sposa dell' infante don Pedro, figlio di Alfonso IV. La più tenera amicizia la legava a Costanza: la morte immatura della principessa le cagionò il più vivo dolore; l' espressione n'era sì toccante per la sua sincerità, che don Pedro si piaceva di piangere con lei la giovane e virtuosa sua compagna. La simpatia de' rammarichi appressato l' aveva ad Inès: ma gli obbliò presso di lei, e la tenera Inès avvezza a dividere le lagrime con l' infante, comuni ebbe pure con esso i teneri sentimenti. La sua nascita, quantunque elevata, non la chiamava al trono; e se l' amore collocarvela voleva, la politica ne l'allontanava. I cortigiani, invidiosi di tutti quelli che ottengono il favore de' principi, e paventando l' influenza cui l' innalzamento di Inès data avrebbe ai suoi fratelli Alvarez e Ferdinando, destarono l'attenzione di Alfonso sulle conseguenze del legame di don Pedro e sulla necessità di romperlo: ma gli amanti delusero la sua vigilanza; ed un imeneo segreto, confermato dal papa, unì l' infante alla bella Inès, in presenza del vescovo della Guarda. I medesimi cortigiani dipinsero la disubbedienza di don Pedro coi colori i più atti ad irritare Alfonso, principe violento e vendicativo; gli manifestarono il matrimonio del figlio, con tutte le riflessioni che ferire dovevano l'orgoglio suo ed eccitarne il corruccio, e non vi riuscirono che troppo. Inès ritirata si era a Coimbra: viveva lvi in una solitudine abbellita dall'amore; e la nascita di due figli le cresceva felicità, quando ella turbata venne dalle istanze del re, che stimolava don Pedro a disciorre i nodi che legato il tenevano a lei. Inès, rendendolo padre, acquistato aveva nuovi diritti alla tenerezza del suo sposo, di cui, ogni giorno, la resistenza ai desiderj di Alfonso si esprimeva con più vigore. Il re, sdegnato per l' inutilità de' suoi sforzi, si recò a Coimbra presso ad Inès, sperando, mediante le minacce, di estorcere al timore ciò che il figlio suo ricusava a' suoi voti. Intenerito però dalla bellezza d' Inès, e commosso all'aspetto de' suoi figli, il re sentì mitigarsi la collera; l'anima sua fluttuava irresoluta tra il perdono e la vendetta: ma i discorsi de'cortigiani, e particolarmente i consigli di Alvarez Gonzalez, Pietro Coello, e Diego Lopez Pachéco, i quali giurato avevano la perdita d'Inès, distrussero tale favorevole disposizione. La durezza naturale di Alfonso giovò i colpevoli loro progetti. Egli cesse finalmente alle loro istanze insidiose, e deliberata venne la morte d' Inès!... Non si aspettava per l'esecuzione di tale odioso disegno, che l' allontanamento di don Pedro. Un giorno che il principe partito era di buon mattino per la caccia, gli assassini penetrarono nell'appartamento di

Inès, tuttora addormentata: la bellezza, la gioventù sua, e la dolcezza piena di attrattive sparsa sui di lei lineamenti, non rammollirono i cuori di que' barbari. Essi le si avventano addosso: la violenza loro desta Inès; ed i begli occhi suoi, aprendosi, incontrano i pugnali alzati sulla sua testa. Altre armi non avendo che i pianti e le preghiere, invano ne usò. Tanta bellezza che toccava e commoveva, che intenerite avrebbe delle tigri, non potè disarmare quegli uomini feroci. Ella cadde trafitta da più colpi; nè gli assassini abbandonarono la loro vittima se non poi che veduta l'ebbero esalare l'ultimo suo sospiro. Paventando allora la vendetta di don Pedro, essi fuggirono in paese straniero. Come don Pedro sentì la nuova di tale orribile attentato, cui Alfonso, dicesi, non disconfessò, corse disperato all'armi contro suo padre, Ajutato dai fratelli d' Inès, devastò le provincie in cui situati erano i beni degli uccisori, e giurò di non sottomettersi che quando dati gli fossero nelle mani gli uccisori d'Inès. Nondimeno le lagrime e le istanze di sua madre ottennero il sacrifizio della sua ribellione; ma, il principe, non ostante la sua sommessione, conservò nel profondo del cuore la più ardente sete di vendetta. Alfonso morì nel 1357, e don Pedro salì sul trono di Portogallo. Il primo suo pensiero fu quello di nuocere ai carnefici d' Inès. Pacheco era morto in Francia, Alvarez e Coello, rifuggiti in Castiglia, consegnati gli furono dal sovrano di esso regno (Pietro il Crudele). I ribaldi, condotti in Portogallo, e posti alla tortura, furono giudicati e condotti a morte: ma il loro supplicio non bastava all'odio di don Pedro; quindi il fece precedere dai più crudeli tormenti. Alcuni storici giungono anche a dire che egli ajutò con le sue mani a dar loro la tortura. Anelanti e mozzati esposti vennero sopra un palco: respiravano ancora, fu svelto loro il cuore, che presentato venne tutto palpitante a don Pedro. La sua vendetta rimase appena sazia col sanguinoso spettacolo di cui pasciuto aveva gli occhi suoi. I corpi di Alvarez e di Coello furono abbruciati, e le loro ceneri gittate vennero al vento. Poi che immolato ebbe que' rei, don Pedro fece all' ombra d' Inès omaggi più degni di lei; fece adunare gli stati del regno a Castanado, vi dichiarò il suo matrimonio in presenza del nunzio, stendere ne fece un atto che con grandissima pompa pubblicato venne in Portogallo, fece riconoscere i figli, nati dal suo matrimonio con Inès, abili a succedere alla corona; e, fatto diseppellire il corpo della sfortunata principessa, ne cinse la fronte col diadema, e volle che onorate fossero con pompa da sovrana le reliquie sue insensibili. Tutti gli ordini ed i grandi dello stato la salutarono regina, ed i benefizj del suo sposo si versarono sopra tutti quelli che servita l'avevano. Due magnifici mausolei di marmo bianco s' innalzarono, per ordine di don Pedro, nel monastero reale di Alcobaca; uno destinato ad Inès, e l'altro riservato per sè stesso. L' inconsolabile don Pedro non cessò d' irrigare le ceneri d' Inès con le sue lagrime, fino al giorno in cui la morte, riunendolo alla sua sposa, seppellì nella tomba il suo amore, il suo dolore, e l' odio suo contro la memoria degli assassini di lei. La fine tragica d' Inès, avvenuta, secondo Puffendorfio, nel 1355, somministrò un episodio all' autore della Lusiade, ed una tragedia a Lamothe; e la pittura, rivale della poesia, fa tuttora rivivere, sotto il pennello di un artista francese (de Forbin), nell'esposizione del 1817, la rimembranza di

quest' illustre vittima. Colmata di tutti i doni dalla natura, dalla fortnna, e dall' amore, sembra che Inès de Castro posseduti non gli avesse che per dare nna prova nuova e sorprendente, come la celebrità, nelle femmine specialmente, è quasi sempre nemica della felicità.

D—L—D.

INGEBURGA, o INGELBURGA (1), principessa danese, notabile pel destino singolare cui ebbe in Francia, era figlia di Valdemaro I. e sorella di Canuto IV, i quali regnarono in Danimarca nel secolo XII. Filippo Augusto, re di Francia, fece chiedere in matrimonio questa principessa a Canuto, dichiarando di non volere altra dote che la cessione che fatta gli verrebbe, per contratto dell'antico diritto cui avevano i re di Danimarca sul regno d'Inghilterra, ed nn soccorso di vascelli. Riccardo Cuor di Leone era in quel tempo tenuto prigione in Germania, e Filippo approfittare voleva della sua assenza. Ma Canuto e gli stati di Danimarca preferirono di offerire una somma di 4000 marchi di argento per dote, ed il re di Francia acconsentì a tale condizione. Arrivata Ingeburga ad Amiens, l' anno 1192 o 93, Filippo la sposò immediatamente dopo. Tutti gli storici di quel tempo convengono che la principessa fosse bella quanto virtuosa: nondimeno Filippo, il giorno dopo quello delle nozze, come avvenne l'incoronazione della sua sposa, manifestò per lei un' alienazione che divenne presto nn' aperta avversione. Non si potè comprendere tale condotta del re, di cui s' ignoravano i motivi; ed il popolo l'attribuì ad un sortilegio. Ingeburga fu mandata via dalla corte, e Filippo venne in determinazione di separarsi da lei. Allegò la parentela cui pretendeva che esistesse tra la prima sua moglie Isabella di Hainaut e la regina Ingeburga per parte di Carlo il Buono, conte di Fiandra, figlio di Canuto IV, re di Danimarca. Parecchi vescovi giudicarono sufficiente sì fatto ostacolo, ed il matrimonio fu dichiarato nullo. Il re volle rimandare Ingeburga in Danimarca; ma ella ricusò di partire, e chiese di ritirarsi in un convento a Soissons. Vi fu talmente lasciata in abbandono, che, per trovare mezzo di sussistere, si vide costretta a vendere gli abiti suoi e le sue argenterie. Il re di Danimarca udì con indignazione quale trattamento provato aveva sua sorella. Fece partire per Roma il suo cancelliere Andrea, figlio di Sunon, l' abate Guglielmo frate di santa Genovefa, francese (*V.* Guglielmo d' Escril), i quali consigliato avevano il matrimonio, e gl' incaricò di chiedere giustizia al papa. Celestino III, dopo alcuni indugi, inviò due legati in Francia onde adunassero un concilio in cui esaminata venisse la validità dell' unione. Ma il concilio fu intimorito dall' influenza della corte, e si separò senza che deciso avesse cosa niuna. Filippo, considerando tale riuscita come una prova in suo favore, contrasse un nnovo matrimonio con Maria Agnese, figlia del duca di Merania. Ingeburga iterò le sue qnerele, ed il re di Danimarca le sostenne. Innocenzo III, successore di Celestino, ordinò al sno legato di dichiarare nullo il matrimonio di Filippo con Maria Agnese, ed invitò il re a riprendere Ingebnrga, sotto pena di scomunica. Prodotto non avendo effetto tale minaccia, fu posto un interdetto dal legato sul regno di Francia. Per otto mesi rimasero serrate le chiese; nè si potè seppellire che i corpi di quelli che presa avevano la croce. Filippo incrudelì sulle prime contro i preti che eseguivano

(1) In danese *Ingeborg*.

l'interdetto; ma stanco finalmente di un'inutile resistenza, chiese al papa che rivedato fosse il processo. Si tenne a Soissons, l'anno 1201, un concilio in cui il re e la regina comparvero in persona. La regina era accompagnata dai vescovi e dai dottori cui Canuto inviati le aveva da Danimarca. Dopo una separazione di circa sei anni, il re di Francia richiamò Ingeburga, e rimandò Agnese, la quale, per quanto si narra, ne morì di rammarico. Canuto VI morì l'anno che susseguitò a tale avvenimento. Filippo Augusto terminò la sua vita nel 1223, ed Ingeburga visse fino al 1236. Laporte Dutheil divisava di rischiarare, mediante profonde ricerche, un punto di storia, sul quale gli autori francesi comunicarono poche particolarità, ed in cui occorrono molte cose oscure. Ma di tale lavoro non venne in luce che l'introduzione, stampata l'anno XI nelle *Memorie dell' Istituto, letteratura e belle arti*, tomo IV. L'introduzione contiene, primo l'esposizione delle relazioni della Francia con la Danimarca, fino all'epoca in cui Filippo Augusto chiese in matrimonio la principessa Ingelburga; 2.do il quadro dello stato politico dell'Europa, non che le alleanze della casa reale di Danimarca coi più de' principi che regnavano in quel tempo.

C—AU.

** INGEGNERI (ANGIOLO), di patria veneziano, uomo pochissimo conosciuto finora, fiorì nel secolo XVI. Fin dal 1572 avea egli tradotti in ottava rima i due libri dei *Rimedj d'amore* di Ovidio, che furono poi stampati, come primo frutto de' suoi studj, in Avignone 1576. Nel 1578, trovandosi per non so qual ragione in Torino accolse ivi il fuggiasco Torquato Tasso. Passò indi a Parma, ove cel mostrano le due edizioni da lui fatte nell'anno 1581 nella detta città, e in Casal Maggiore della *Gerusalemme* del medesimo Tasso. Quindi nel 1589 pubblicò in Vicenza un Dramma Pastorale intitolato: *Danza di Venere*, il quale fu rappresentato in Parma. Tali opere ci dimostrano, che l'Ingegneri era uomo assai conosciuto pel suo valore nel poetare. Convien dire però, che la poesia non fosse stata a lui molto utile, o pure ch'ei fosse scialacquatore, o trascurato ne' suoi affari; dappoichè ricavasi da alcune sue Lettere che si conservano nel segreto archivio di Guastalla, che nel 1585 fu chiamato da D. Ferrante II Gonzaga in quella città per lavorarvi il sapone. Da Guastalla passò l'Ingegneri a Roma al servigio del cardinale Cinzio Aldobrandini a cui dedicò i suoi tre libri del *Buon Segretario*; picciola operetta, ma scritta assai bene, e piena di egregi avvertimenti, e molto lodata da Apostolo Zeno nel Vol. I. delle sue *Note* al Fontanini pagina 157. Contrasse in appresso servitù col Duca d'Urbino, e col Duca di Savoja, dai quali ricevette delle dimostrazioni di stima. Dopo varie vicende cessò di vivere in età avanzata, ma non sappiam dove, circa il 1613. Oltre le Opere accennate abbiamo di lui una Tragedia intitolata *Tomiri*; un'opera in versi contro l'Alchimia intitolata: *Palinodia dell' Argonautica* citata dal Quadrio Tom. 6, pag. 75. Un *Discorso della Poesia rappresentativa*, Ferrara, 1558. *Poesie scritte in dialetto veneziano*, 1613. L'Ingegneri fu uno de' riprensori del *Pastor Fido*, e perciò a lui ancor fu risposto da chi prese a farne l'apologia. Alcune notizie di lui si hanno nella Vita del cavalier Bernardino Marliani scritta dal ch. p. Affò, e pubblicata nel 1780, ma più copiose ponno aversi nella *Storia della Letteratura Italiana* del ch. Tiraboschi, Vol. VII, P. III, pag. 280

e in più luoghi della *Vita di Torquato Tasso* scritta dalla colta ed erudita penna dell'abate Serassi.

D S. B.

INGENHOUSZ (Giovanni), dotto naturalista e chimico olandese, nacque a Breda nel 1730. Poi che esercitato ebbe per alcun tempo la medicina pratica nella nativa sua città, partì per Londra, dove i grandi suoi talenti non tardarono ad essere degnamente stimati. Il celebre Pringle, allora presidente della società reale, non si contentò di applandire ai lavori assidui del dottore olandese: l'onorò, fino alla sua morte, della benevolenza la più dilicata, e della più tenera amicizia. Per l'amenità del suo carattere del pari che per l'esattezza e la scelta con cui adoperò ne'suoi sperimenti, e nelle sue ricerche, Ingenhousz si acquistò la stima e la considerazione de' primi dotti dell'Inghilterra. Fu eletto membro della società reale di Londra; ed il lieto successo de' numerosi suoi lavori provò quanto fosse degno di ottenere tale titolo glorioso. L'imperatrice Maria Teresa avendo avuto il dolore di vedere periti, vittime del vajuolo, due de'suoi figli, incaricò il suo ambasciatore a Londra, di consultare il dottore Pringle sulla scelta di un medico che andasse ad innestare il vajuolo alla famiglia imperiale. Il presidente scelse il dottore Ingenhousz, il quale si recò a dirittura a Vienna, ed innestò il vajuolo ai principi ed alle principesse della casa d'Austria con migliore buon esito. Le prime famiglie della capitale furono sollecite ad approfittare del soggiorno del dottore Ingenhousz, al quale l'imperatrice conferì il titolo di consigliere aulico e medico della famiglia imperiale, accompagnando tale onore con una pensione considerabile, di cui Ingenhousz godè sino alla fine de'giorni suoi. L'imperatore Giuseppe II dimostrò sempre grandissima stima pel suo primo medico: l'ammise spessissimo nella sua società particolare; il visitava nel suo gabinetto, e si piaceva a ripetere con lui degli sperimenti fisici. Alcuni anni più tardi, Ingenhousz tornò in Olanda: viaggiò successivamente in Francia ed in Germania, e finalmente fermò stanza in una casa di campagna distante due leghe da Londra, in cui morì il giorno 7 di settembre del 1799. Le opere che pubblicò si riferiscono tutte ai punti i più importanti della fisica e della storia naturale; e sono le seguenti: I. Una *Memoria sull'elettroforo* letto alla società reale di Londra; II *Sperimenti sopra i vegetabili*, tradotta in francese, dallo stesso autore, Parigi, 1780; 2.da edizione, 1787 e 1789. 2 vol. in 8.vo; III *Nuovi sperimenti ed osservazioni sopra diversi soggetti di fisica*; tradotta in francese, Parigi, 2 vol. in 8.vo. Le tre prefate opere, scritte originariamente in inglese, tradotte vennero in olandese dal dottore Van Breda di Delft, non che la seguente, scritta in francese, IV *Saggio sul nutrimento delle piante*, tradotto in inglese col titolo di *an Essay on the food of plants*, Londra, 1790. Il *Giornale di fisica*, pubblicato dall'abate Rozier, come anche le raccolte periodiche inglesi, contengono un certo numero di Memorie, frutto delle ricerche del dottore Ingenhousz. E' a lui dovuto il primo uso de' piatti di vetro negli sperimenti elettrici, e l'importante scoperta che i vegetabili vivi esposti al lume emanano e spargono nell'atmosfera il gaz ossigeno. Ingenhousz adoperò, primo, l'aria fissa (*gas carbonico*) come medicamento, senza parlare delle numerose correzioni cui fece a varj strumenti di fisica. L'opera intitolata, *Nuovi sperimenti*, fu tradotta in tedesco, sotto gli occhi dell'autore, ed aumentata

di alcune nuove Memorie dal p. Molitor, col titolo d'*Ingenhouszvermischen Schriften*, Vienna, 1784. Il dottore Schérer tradusse, in tedesco, gli sperimenti su i vegetabili, Vienna, 1786; e le Ricerche fisiche, in latino, col titolo *Ingenhousii miscellanea physico medica, edidit J. A. Scherer*, ec.

K—T.

INGENUO (Decimo Lelio), uno de' generali che tentarono di sottrarsi al giogo dell'odioso Gallieno, e cui la storia dinota col nome dei *trenta tiranni*, era di una famiglia illustre: il suo merito però contribuito aveva più che la sua nascita ad innalzarlo all'importante grado di governatore della Pannonia. La sua dolcezza e prudenza gli conciliarono l'affezione de' soldati e degli abitanti della Mesia, che si unirono, onde acclamarlo imperatore nel 260. Ingenuo non aveva forse ambito sì fatto titolo; ma, ricusandolo, non rimaneva meno sospetto a Gallieno, di cui conosceva la crudeltà, e determinò di opporre la forza alle truppe che mandate gli fossero contro. Vinto in capo ad alcuni mesi, non è noto se perisse nell'ultima battaglia, o se terminasse da sè stesso i suoi giorni, onde non cadere vivo in potere del suo nemico. La di lui morte fu il segnale di un orribile macello. Tutte le legioni che partecipato avevano alla sua ribellione, furono sterminate; e gli abitatori della Mesia, tranne le femmine ed i fanciulli, perirono tra i supplizj. Trebellio Pollione ci conservò una lettera cui Gallieno scrisse in quella circostanza a Celere Variano, degno esecutore degli ordini di tale padrone; ella termina con le seguenti parole: » Lacera, uccidi, » trucida; investiti della collera di » quello che ti scrive" (*Ved.* Gallieno).

W—s.

INGHIRAMI (Tommaso Fedra), poeta ed oratore latino, nacque nel 1470 a Volterra, in Toscana, da una famiglia antica. In età di due anni fu condotto a Firenze dai suoi genitori che cercavano un asilo contro le turbolenze alle quali era in preda l'Italia. Egli andò a Roma nel 1483, ed ivi si applicò onninamente allo studio. Dotato di una vivacità di spirito straordinaria, e di tutte le qualità naturali che fanno distinguere i grandi attori, comparve nelle rappresentazioni teatrali cui il cardinale Riario messe aveva nuovamente allor allora in voga, e rappresentò, in particolare, il personaggio di Fedra nell'*Ippolito* di Seneca, con tale applauso, che gliene rimase il soprannome. Il recitare non lo distoglieva per altro dallo studio degli oratori dell'antichità, cui scelti aveva per modelli; e presto annoverato venne tra i più eloquenti nomini di Roma moderna. I suoi talenti gli meritarono l'amicizia de' personaggi i più illustri: i pontefici che successero l'uno all'altro sulla cattedra di s. Pietro, da Alessandro VI fino a Leone X, l'onorarono della loro protezione, ed il colmarono, a gara, di benefizj. Inghirami eletto venne, nel 1495, per accompagnare il cardinale Bernardino Carvajal, nella sua nunziatura di Germania; egli recitò, dinanzi all'imperatore Massimiliano, un'aringa la quale fu sì gradita dal principe, che gli conferì la corona poetica, e gli accordò il titolo di conte palatino, con la permissione di unire alle sue armi l'aquila dell'impero. Il papa Giulio II fece Inghirami conservatore della biblioteca del Vaticano, e custode degli archivj segreti del castello Sant-Angelo. Si sarebbe egli, senza dubbio, innalzato ai più grandi onori, se una morte immatura, conseguenza di una caduta, rapito non l'avesse, il dì 6 di settembre del 1516, in età di

quarantasei anni. Gli uomini i più celebri del suo tempo si accordarono nel farne elogi. Il Bembo e Parrasio il tenevano pel più grande oratore che vi fosse in quel tempo a Roma; ed Erasmo narra, in una delle sue lettere (671.ª del 1.mo volume), che soprannominato veniva il Cicerone dell'età sua. Sadoleto lo scelse per uno degl'interlocutori del suo *Dialogo sugli studj filosofici*. Si citano d'Inghirami, oltre i suoi discorsi, un'*Apologia di Cicerone contro i suoi detrattori*; un *Compendio della storia romana*; un *Comento sull' arte poetica di Orazio*; e delle *Note* sulle commedie di Plauto: ma tutte le prefate opere sono perdute, o per lo meno non furono mai pubblicate. Audifredi narra (*Catal. Romanar. edit.*, pag. 432) che un *Panegirico di s. Tommaso*, composto da Inghirami, fu stampato a Roma verso la fine del secolo XV. Il dotto p. L. Galletti inserì negli *Anecdota romana* di Amaduzzi (vol. 1 al 3), cinque Discorsi d' Inghirami, tratti dalla biblioteca di M. Gnarnacci, in cui sono conservate molte altre aringhe, de' versi e delle lettere del medesimo autore (*V.* GALLETTI), e pubblicò separatamente: *Orationes duae in funere Galeotti Franciotti cardinalis vice-cancellarii, altera item funebris pro Julio II, ex cod. ms. sec. 16 nunc primum editae a D. Petro Aloysio Galettio*, Roma, 1777, in 8.vo. I prefati discorsi, quantunque scritti con eleganza, saranno trovati, dice Tiraboschi, „ moltissimo inferiori alla riputazione d'Inghirami; se il lettore non si degna di ricordarsi che egli viveva in un'epoca molto vicina all'infanzia dell'arte ". Si può consultare, per più particolari, il suo Elogio inserito da Galletti, nel tomo III degli *Anecdota rom.*; è desso un brano di biografia di molto rilievo.

W—s.

INGHIRAMI (CURZIO), antiquario nato a Volterra, il dì 29 di decembre del 1614, era della famiglia medesima del precedente. Non è conosciuto che per la pretesa sua scoperta di monumenti storici che rovesciare dovevano tutte le idee ricevute intorno ai primi secoli della storia romana. Li pubblicò col seguente titolo: *Ethruscorum antiquitatum fragmenta, quibus urbis Romae aliarumque gentium primordia, mores et res gestae indicantur, a Curtio Inghiramio reperta Scornelli prope Volterram, Francofurti, anno salutis MDCXXXVII, ethrusco vèro*, clↄIↄclↄclↄcccccxcv; in fog., con fig. Alcuni bibliografi credono stampato a Firenze sì fatto libro, altri suppongono che un' edizione anteriore venuta fosse in luce a Firenze nel 1636. Comunque sia, Inghirami pretese di avere scoperto, egli stesso, tali frammenti in un terreno vicino alla sua casa di campagna; e scavando nel sito cui aveva indicato, se ne trovarono di fatto degli altri in una profondità non poco grande, con frammenti di una specie di cronaca scritta, dicevasi, da un certo Prospero Fesulano, comandante del castello di Scornelli, alquanto prima dell'anno 700 di Roma, o 60 anni prima dell' era volgare. Tale circostanza non tolse che scoperta venisse la falsità di tali monumenti, e che Inghirami fosse tenuto per un impostore. Nondimeno Reinesio, Tiraboschi (*Istor. della letter. ital.*, tomo VIII pag. 375), ed altri critici italiani, cercarono di scolparlo da tale rimprovero, mostrando che era stato anch'egli gabbato da alcune persone le quali avevano voluto divertirsi della sua credulità. Enrico Ernst uno fu de' primi che scrisse (nel 1636) intorno a tale pretesa scoperta (*Vedi* ERNST); e Leone Allazio ne dimostrò meglio ancora la supposizione nelle sue *Animadversiones* in

antiquitatum etruscarum fragmenta ab Inghiramio edita, Parigi, 1648, in 4.to. Si può leggere su ciò il *Theatrum anonymorum* di Placcio, *Pseudonym.* n.° 2228, ed il *Classical journal*, settembre del 1817, tom. XVI pag. 159. Curzio Inghirami morì il giorno 25 di decembre del 1655, in età di quarantun'anni.

W—s.

INGIALDO, re di Svezia, soprannominato *Illrodu* (il cattivo), regnò nel settimo secolo, e cagionò per l'ambizione sua perfida e crudele una notabile rivoluzione ne' paesi Scandinavi. Quantunque Ingialdo, il quale risedeva ad Upsal, considerato venisse come re principale della Svezia, vi erano tuttavia in quel paese parecchi capi, o regoli, che aspiravano all'indipendenza. Il capo supremo deliberò di annichilarli con un solo colpo, e d'impadronirsi de'loro possessi. Invitati avendoli ad un banchetto, fece in seguito appiccar fuoco alla casa in cui radunati gli aveva. Gli uni furono consumati dalle fiamme; gli altri caddero sotto il ferro, volendo salvarsi. Per altro que'piccioli re non si erano recati tutti al banchetto; e due specialmente, i quali possedevano maggiori ricchezze, istrutti della perfidia d'Ingialdo, presero le armi contro di lui. Egli fu obbligato di combatterli, e fu sconfitto. Sorgeva in pari tempo un altro avversario contro Ingialdo. Asa, figlia di questo principe, sposato aveva Gudriod, re di Scania, imparentato con le case regnanti di Danimarca, ed il quale aveva un fratello di nome Aldano. Asa ambiziosa, e perversa, quanto il padre suo, seminò la discordia tra i due fratelli, ed Aldano fu messo a morte da Gudriod, il quale perì anche egli per ordine di Asa. Aldano lasciava un figlio nominato Iwar: esso figlio, spirando vendetta, levò un esercito, e mosse contro Ingialdo di cui sapeva che era stato d'accordo con sua figlia. Ingialdo, ed Asa, vedendosi in procinto di cadere nelle sue mani, ordinarono di dare fuoco al palazzo, e perirono l'uno e l'altra nelle fiamme. Iwar, proseguendo le sue vittorie, divenne padrone del paese, e formò una nuova dinastia. Ingialdo fu l'ultimo re di Svezia di quella famiglia degl'Ynglingiani, di cui risalire si faceva l'origine ad Odino. Il figlio suo Olao, poichè trovato ebbe per alcun tempo un ritiro presso ad un suo parente, si recò nella regione di Wermeland sulla frontiera di Norvegia, vi fondò un picciolo stato, e s'imparentò coi principi norvegi. Uno de' suoi figli, Aldano, giunse a regnare nella Norvegia meridionale, ed uno fu degli antenati di Araldo *dai bei capelli*, il quale creò, nel IX secolo, la monarchia norvegia (*V.* Araldo).

C—au.

INGLIS (Ester). *V.* English.

INGONDA. *V.* Ermenegilda.

INGONE I., re di Svezia, soprannominato *il buono*, figlio e successore di Stenkil, salì sul trono verso l'anno 1080, ed associò al governo suo fratello Alstano; ma fu assalito da suo cognato Blotswen, il quale s'impadronì del potere e lo conservò per più anni. Liberato da tale avversario, che partigiano era dell'antico culto di Odino, Ingone, affezionato al cristianesimo, propagò di più in più tale religione. Fino dal principio del suo regno, messo si era in relazione col papa Gregorio VII, che gl'indirizzò una bolla per l'organizzazione del clero e l'introduzione dalla decima. Come predicate vennero le crociate. Ingone risolver fece parecchi Svedesi a prendervi parte, e Ragnilde, sua moglie, andò nel medesimo tempo in pellegrinaggio a

Gerusalemme. Commessosi in una guerra con Magno *dai piè scalzi*, re di Norvegia, riportò parecchi vantaggi, e conchiusa venne la pace con la mediazione di Erico *il buono*, re di Danimarca: uno degli articoli del trattato fu che Magno sposato avrebbe Margarita, figlia d'Ingone, la quale ricevè il soprannome di *moglie di pace*. Poichè reso ebbe illustre il suo regno mediante parecchi utili istituti, Ingone morì, l'anno 1112, o 13. Gli furono successori Filippo ed Ingone, figli di suo fratello Alstano. Filippo morì in capo ad alcuni anni, senza prole; ed Ingone II, soprannominato *il pio*, regnò solo. Il cristianesimo continuava a fare progressi; si fabbricarono parecchie chiese; la schiavitù fu a poco a poco abolita, e regolate vennero le cerimonie del matrimonio. Ingone II morì l'anno 1150, avvelenato, secondo il rapporto di alcuni storici.

C—AU.

INGONE I., re di Norvegia, figlio di Araldo Gille, regnò dapprima coi fratelli suoi, Sigurd ed Eysten. Periti essendo questi due principi nelle discordie intestine, Ingone ebbe solo il potere supremo, verso l'anno 1157; ma presto assalito venne da un partito potente, che gli oppose suo nipote Aquino *dalle larghe spalle*. Abbandonato dalla fortuna, Ingone perdè lo scettro e la vita, l'anno 1161. Un evento notabile accadde mentre questo principe divideva il potere coi due fratelli suoi. L'anno 1152, il papa Eugenio III fece partire per la Norvegia, in qualità di legato, il cardinale Nicola Brekespear, Inglese di nascita, ed innalzato dappoi sulla sede pontificale sotto il nome di Adriano IV. Scopo della missione del cardinale era l'istituire un primate in Norvegia, e creare una sede metropolitana. Arrivato che fu, trovò il regno in preda alle discordie, e governato da principi incapaci di ristabilirvi la pace. Impose penitenze a Sigurd e ad Eysten, e si dichiarò per Ingone. Attese in seguito ad adempiere più direttamente la sua missione. Il vescovado di Drontheim eretto venne in arcivescovado metropolitano, da cui tutti i vescovi del paese dipendere dovevano, non che quelli d'Islanda, di Groenlandia, e delle isole scozzesi che erano allora sottomesse alla corona di Norvegia. Colmo di presenti e di onori, il cardinale Nicola partì dalla Norvegia, onde recarsi in Isvezia. Egli volle del pari istituire un primate in tale regno; ma non potè unire le opinioni degli abitanti della Svezia propriamente detta, e della Gozia, sul luogo della residenza; ed uopo fu che differisse la decisione ad un altro momento. Il primo arcivescovo di Norvegia fu Giovanni Birgerson. Pressochè da tale epoca in poi i re di Norvegia incoronati vennero nella cattedrale di Drontheim, essendo stata introdotta sì fatta cerimonia sotto il regno di Magno Erlingson, il quale innalzato venne al trono immediatamente dopo la morte d'Ingone I. — INGONE II salì sul trono di Norvegia verso l'anno 1206, e morì nel 1217. Regnò in mezzo alle turbolenze ed alle discordie, alle quali furono origine le pretensioni di parecchi principi che erano o si dicevano usciti dalla famiglia reale. I tempi di disordine e di anarchia, che durato avevano quasi un secolo, terminarono finalmente come avvenne la morte d'Ingone II, mediante l'elezione solenne ed unanime di Haquin IV (o V), soprannominato *il vecchio*.

C—AU.

INGOUF (FRANCESCO ROBERTO), incisore, nato a Parigi nel 1747, studiò sotto la direzione di G. Jacopo Flipart. Se il maestro dedicò

tutte le sue cure al di lui allievo, questi ne conservò per tutta la vita la più tenera gratitudine. Ingouf, quantunque naturalmente studioso, stette lungo tempo a venire in grido; finalmente la voga de' suoi lavori, quantunque tarda, superò le sue speranze. Le sue stampe del *Ritorno dell'agricoltore*, e della *Libertà del cacciatore furtivo* dai dipinti di Benazech, mostrarono grandi disposizioni; ma quelle de' *Canadesi*, di Lebarbier, fissarono la sua riputazione, aumentata ancora dalle due *Natività*, di Rafaele e di Ribera, cui incise per la Raccolta del Museo di Laurent. Questo artista incise altresì molti altri soggetti, pel viaggio di Cassas, e per quello di Egitto, non che un numero grande di ritratti a di ornati per la libreria. Le sue stampe in generale, pendono nello scuro. Egli seppe mettere ne' suoi lavori una grande varietà, ed intese soprattutto a far distinguere, per quanto la sola combinazione del nero e del bianco e la varietà de' tratteggi, possono permetterlo, la differente natura, ed anche la tinta di ciascun oggetto. Quantunque sia questo il vero scopo cui debba proporsi l'incisore, nondimeno uopo è che badi a non oltrepassare i veri limiti dell'arte sua, par timore di cadere in affettazione; e tale difetto è forse quello che rimproverare si potrebbe ad Ingouf. Questo artista morì a Parigi il giorno 18 di giugno del 1812. — Suo fratello P. C. Ingouf, incisore parimente ed allievo di Flipart, nato a Parigi nel 1746, intagliò varie stampe da Greuze e da altri artisti francesi. Egli morì verso la fine del secolo passato.

P—e.

INGRASSIA (Giovanni Filippo), nacque a Palermo nel principio del secolo XVI. Studiò la medicina a Padova, e vi ottenne la laurea dottorale nel 1537. La sua fama si diffuse presto per tutta l'Italia; ed egli fermò stanza a Napoli, dove professò la medicina e l'anatomia con grande lode. Le sue osservazioni anatomiche sopra Galeno sono insigni per la giustezza delle sue esposizioni intorno agli ossi. Pare che egli sia il primo che parlato abbia della staffa, ossicino dell'orecchio interno. I più celebri anatomici di quel tempo ebbero la medesima pretensione; ma Fallopio, meno avido di gloria che amico della verità, si spogliò del merito della scoperta cui credeva anch'egli di aver fatta, onde restituirla ad Ingrassia. Fatto nel 1563 protomedico della Sicilia e delle isole adjacenti da Filippo II, re di Spagna, approfittò de' poteri inerenti a tale uffizio onde ristabilire l'ordine nel ramo principale della medicina, allontanando dalla pratica quelli che privi erano di capacità. Nel 1575, liberò la città di Palermo dalla peste, e meritò il titolo glorioso d'Ippocrate siciliano, cui tutta la città gli conferì. Questo medico dotto quanto disinteressato, morì a Palermo il giorno 6 di novembre del 1580, in età di 60 anni. Lasciò sull'arte sua undici opere, di cui le più stimate hanno questi titoli: *Veterinaria medicina*, Venezia, 1568, e *Commentaria de ossibus*, Messina, 1603, in fogl.

D—v—l.

INGUIMBERT (Giuseppe Domenico d'), nato a Carpentrasso, il giorno 24 di agosto del 1683, da una famiglia originaria di Vienna in Austria, di cui uno de' suoi membri andò a dimorare in Aix nel secolo XIV, terminato aveva appena gli studj, che si fece religioso. Entrò nell' ordine de' Domenicani; indi andò a Parigi a compiere gli studj teologici sotto il celebre Natale Alessandro; vi sostenne, nel 1709, sotto la presidenza del vescovo di Fréjus (dappoi cardinale

di Fleury), una tesi cui dedicò al cardinale d'Estrées. Inguimbert volle dedicarsi alle missioni estere, ed andò anzi alla Rocella, dove sollecitò invano per più mesi un ordine di partenza: uopo gli fu adunque di ritornare a Parigi, e lasciò da canto il suo proposto per le osservazioni fattegli che la sua salute non gli permetteva di sopportare le fatiche de' missionarj. Chiamato a Roma da alcune faccende, nel ritornare in Francia, passò per Firenze ed argomentò con tanta sottigliezza sopra un quisito di fisica, che il gran duca Cosimo III gli conferì sull'istante una cattedra di teologia dogmatica a Pisa. Poco dopo, la morte improvvisa di un suo amico fatto gli aveva sì forte impressione, che rinunziò al mondo, e si ritirò nell' abbazia di Buon-Solazzo. Prese allora il nome di *Malachia* cui sempre usò dappoi. Ma gli onori e le commissioni il cercarono ancora nel suo ritiro. Avute egli aveva relazioni coi cardinali Albani e L. Corsini. Quest'ultimo, che scelto già l'aveva per suo teologo e bibliotecario, divenuto papa sotto il nome di Clemente XII, il creò consultore del sant'Offizio, prelato domestico, e, nel 1731, arcivescovo di Teodosia. Inguimbert era l'intimo amico del papa; ammesso veniva alla più grande sua famigliarità, ed era consultato sopra tutti gli affari. Una briga di corte mutò la sua situazione: sotto colore di migliorare i suoi agi, e di aumentare la sua rendita, persuaso venne a Clemente XII di conferirgli il vescovado di Carpentrasso. Il sommo Pontefice non si avvide dell'aguato, e vi cadde. In vano egli proferse all'amico suo delle dispense di residenza; Inguimbert, più canonista che il papa, seppe resistere alle sue istanze, e si recò nel 1735 nella sua diocesi, dove morì il giorno 6 di settembre del 1757. Assentato non se n'era che una volta nel 1750, onde conformarsi all'uso il quale voleva che ogni dieci anni ciascun vescovo degli stati del papa andasse a Roma a visitare la tomba de' santi Apostoli. Il papa Benedetto XIV desiderava di trattenervelo almeno sei mesi; ma il vescovo partì dopo un soggiorno di sei settimane. La sua memoria è tuttora presente e sarà sempre cara alla sua diocesi: non solo donò alla città di Carpentrasso la sua biblioteca, composta di venticinque mila volumi, ed arricchita di curiosità di ogni genere, con un fondo di 60,000 franchi per aumentarla e pel mantenimento di un bibliotecario; fece altresì fabbricare l'ospitale magnifico di essa città. Era tale la riputazione d'Inguimbert, mentre ancora era vivo, che fino dal 1735 se ne parlava con grandissimo elogio nel *Supplimento* al Moreri (alla voce *Buon-Solazzo*). Egli è editore, traduttore, o autore, di molte opere, di cui le principali sono: I. La *Storia dell' abbazia di Settimo*, per Baccetti, in latino (*Vedi* BACCETTI); II *Opere di Bartolomeo de' Martiri* (*V.* Bartolomeo de' MARTIRI). Tale edizione, in cui l'editore aveva unito parecchi scritti cui trovati aveva nella biblioteca del Vaticano, fu dedicata al re di Portogallo, il quale ne rimase sì contento che consegnar fece ad Inguimbert una cassetta piena di verghe d'oro. Inguimbert tenne che dovesse fare omaggio di tale cassetta al papa, il quale gli disse, che, giacchè il re di Portogallo somministrato aveva la materia, egli voleva assumersi il pensiero della fattura. Le verghe recate vennero alla zecca, e ridotte in zecchini, furono consegnati a don Malachia; III *Genuinus character R. P. D. Armandi Joannis Buttilieri Rancaei*, Roma, 1718, in 4.to; IV *Specimen catholicae veritatis*, Pistoja, 1722, in 4.to, co. Il defunto Massimo de

Pazzis fece stampare un *Elogio in forma di ragguaglio storico di Malachia d' Inguimbert*, Carpentrasso, anno XIII (1805), in 8.vo. Giacinto Olivier Vitalis pubblicò un *Ragguaglio storico sulla vita di Malachia d' Inguimbert*, Carpentrasso, 1812, in 4.to, con un bellissimo ritratto.

A. B—T.

INGULFO, antico storico inglese, nacque a Londra nel 1030. Il padre suo che era addetto alla corte di Eduardo il Confessore, l'introdusse presso alla regina Edita, con la quale Ingulfo ebbe frequenti conferenze. Egli andò nel 1051 in Normandia, dove il duca Guglielmo il prese per segretario. Accompagnò nel 1064 alcuni signori in un pellegrinaggio alla Terra Santa, e ritornato che fu, entrò nel monastero benedettino di Fontenelle in Normandia, di cui subito dopo eletto venne priore. Nel 1076, Guglielmo, divenuto re d' Inghilterra, il chiamò presso di sè, e lo fece abate di Croyland nel Lincolnshire. Ingulfo rifabbricò quel monastero, che era stato abbruciato dai Danesi nell'870; e restaurato dal pio abate Turketul nel 946, ottenne per la sua casa diversi privilegi, e ne scrisse la storia col seguente titolo: *Historia monasterii Croylandensis ab anno 664 ad 1091*. Tale cronaca fu stampata ne' *Quinque scriptores*, di sir E. Savile, Londra, 1596, in fogl., e separatamente a Francfort nel 1601, ed in Oxford nel 1684, nel primo volume de' *Rerum Anglicarum scriptores*, in fogl. Tale edizione è la più compiuta. Ingulfo morì nel 1109.

L.

INIGO (GIOVANNI COLLET, più conosciuto sotto il nome D'), o che fosse di una famiglia originaria di Spagna, o che assunto avesse tale nome in occasione di un viaggio fatto in tale paese, nacque in Inghilterra verso il 1728. I biografi inglesi non raccontano nessuna particolarità della vita di questo artista: l' Inghilterra conta per altro pochi incisori di un ingegno più originale. Rammarica, vedendo i lavori d' Inigo, che egli avuto non abbia per l' arte sua un amore uguale ai talenti cui ricevuti aveva dalla natura, onde porsi nel numero de' primi incisori del suo paese. Lo stesso Hogarth trovato avrebbe in Inigo un rivale degno d' essergli posto a confronto. L' intaglio, rappresentante *Antiquarian smelling to the chamberpot of queen Boadicea* è paragonabile a tutti i lavori più piccanti fatti dal primo. Il francese Callot non ha nelle sue stampe cosa che sia più burlesca di tale intaglio: i pensieri i più comici vi sono espressi con un'originalità affatto notabile; ella basta per misurare lo spirito del suo autore: egl'impresse in tale composizione, come anche a quella cui intitolò *A monkey pointing to a very darck picture of Moses stricking the rock*, il più comico carattere. Sarebbe cosa curiosa da sapersi per quali motivi un uomo il quale aveva per l' incisione una vocazione sì aperta, coltivata non l' abbia con più costanza. Come può darsi che non si conoscano come sue che le due stampe cui abbiamo or ora indicate? E' cosa sorprendente che Strutt, il quale pubblicò sugl' incisori inglesi de' ragguagli sì preziosi, che Walpole, il quale scrisse con tante particolarità degli artisti del suo paese, fatto non abbiano delle ricerche sulle cause le quali impedirono che Collet lasciasse un maggior numero di lavori. I biografi inglesi narrano soltanto che egli morì a Londra nel 1780, senza dirci in che cosa impiegato avesse il suo tempo durante i cinquanta anni che visse.

A—s.

INNOCENZO I. (SANTO), eletto papa nel maggio del 402, era

originario di Albano, e le sue virtù giudicare il fecero degno di succedere a sant'Anastasio. L'impero di Occidente governato era da Onorio; la chiesa di Africa era divisa per la setta de Donatisti. Era quello il bel tempo de' Grisostomi, de'Girolami e degli Agostini. Sant' Innocenzo visse sempre legato d' interessi e di opinione con que' grandi e santi personaggi. Impiegò tutto il suo credito presso ad Onorio, onde ottenerne leggi severe contro i Donatisti, e fu a bastanza fortunato per riuscirvi. L'invasione de' Goti, sotto la guida di Alarico, produsse altri avvenimenti, ai quali uopo fu che il pontefice prendesse parte. Il duce de' barbari, con tutte le sue forze, giunse a minacciare la capitale del mondo cristiano. Quanti fedeli vi erano nel ricinto della città, e quanti idolatri vi rimanevano, ricorsero al cielo onde stornasse il terribile flagello. I cristiani fecero pubbliche preci; ed i pagani vollero offerire in segreto de' sacrifizj ai falsi loro dei. Lo storico Zosimo pretende che sant' Innocenzo vi acconsentisse: certa cosa è che placato venne il nemico a forza di presenti, e che si fusero gl'idoli onde compiere il prezzo del riscatto. Sant' Innocenzo partì da Roma per visitare Onorio a Ravenna, ed il persuase a trattare definitivamente di pace con Alarico. Un' imprudenza del prefetto del pretorio, Giovio fece interrompere le negoziazioni: il barbaro ricominciò le ostilità, ed obbligò ad eleggere, per imperatore, Attalo, prefetto della città. I voti e le cure d'Innocenzo riuscirono inutili. Alarico, il quale allontanato si era un momento verso le Alpi, ritornò verso Roma per la terza volta, la prese, e la saccheggiò. Il papa non fu testimonio di tale catastrofe; trattenuto era ancora in tale momento, presso all' imperatore: tornò, nè rinvenne che ruine. Ricevuto fu come un angelo consolatore. Egli più non attese da quel momento che a far fiorire la religione. Condannò gli errori di Pelagio, cui già sant'Agostino e s. Girolamo combattuti avevano con tanta eloquenza. Soggetto delle sue *Decretali* e delle sue *Lettere*, che furono raccolte con diligenza, fu l'istituzione del dogma sulla tradizione e sulla Scrittura, relativamente soprattutto ai sacramenti della cresima e dell'estrema unzione, non che sopra parecchi altri punti della disciplina. Sant' Innocenzo morì il giorno 12 di marzo del 417, dopo che occupata ebbe la Santa Sede circa quindici anni. Proceduto aveva nella sua amministrazione col principio di non cambiare i ministri del suo predecessore. » Le persone nuove, egli » diceva, rovinano gli affari prima » che gl' intendano ". La Chiesa onora la sua memoria, il giorno 28 di luglio. Zosimo gli successe.

D—s.

INNOCENZO II fu eletto papa, il dì 14 di febbrajo del 1130, nel momento stesso della morte di Onorio II, al quale successe. Tanta fretta, di cui era motivo lodabilissimo quello d'impedire qualunque specie di briga e di rigiro, fu precisamente la causa che screditò il partito preso: però che tutti i cardinali convenuto avevano di fare l'elezione, in un certo giorno fisso, nella chiesa di s. Marco; e quella d' Innocenzo II era stata fatta repentinamente nel palazzo del Laterano, senza che radunata venisse la totalità de' cardinali. La maggior parte, per vero, fu quella che elesse Innocenzo II: l'altra scelse Pietro di Leone, in s. Marco, siccome erasi dapprima convenuto; ed in tale guisa s' introdusse lo scisma (*Vedi* l'articolo dell' antipapa ANACLETO). Il papa Innocenzo II si chiamava Gregorio, cardinale di St.-Angelo, ed era

stato dapprima monaco di s. Giovanni in Laterano, indi abate di un monastero di s. Nicola. Urbano II, poi che fatto l'ebbe cardinale diacono, inviato l'aveva legato in Francia con Pietro di Leone, quello stesso che divenuto era suo competitore e rivale dichiarato. Anacleto, che era il più forte in Roma per le ricchezze e pel suo credito, obbligò Innocenzo a ritirarsi nelle case fortificate de' Frangipani, e poco dopo a partire da Roma. Anacleto fu riconosciuto dal duca di Calabria, al quale maritata egli aveva sua sorella: ma il re Lotario, quelli di Spagna e d'Inghilterra, e quello di Francia soprattutto, si dichiararono per Innocenzo II. Il papa, poi che rifuggito ebbe sulle prime a Pisa, trovò un asilo presso a Luigi il Grosso, il quale convocò un concilio ad Etampes, nel quale esaminata venisse la contesa. Vi fu chiamato san Bernardo, onde desse il suo parere, e questi si dichiarò per Innocenzo II. Egli conveniva che nell'elezione essere vi poteva alcuna irregolarità; ma sosteneva che non se ne avrebbe potuto fare un'altra prima che fosse stato giudicato sulla nullità della prima. Cluni fu il luogo in cui il papa ed i cardinali della sua parte ricevevono dapprima l'ospitalità e gli onori che loro erano destinati. Subito che il papa partì da Cluni, il re di Francia, accompagnato dalla regina e dai principi suoi figli, gli andò incontro, fino a Saint Benoit-sur-Loira, gli si prostrò ai piedi, e si esibì di servire sì lui che la Chiesa. Di là partito Innocenzo visitò parecchi monasteri di Francia, ed accolto venne a Saint Denis dal famoso abate Sugero, che gli andò incontro in processione col suo capitolo, e gli diede grandissimi contrassegni di venerazione. Il papa vi fece un ingresso magnifico, avendo sulla fronte una tiara ricamata, ed ornata di un cerchio d'oro, e cavalcando un cavallo bianco cui tenevano per la briglia i baroni, vassalli dell'abbazia. Anche gli Ebrei accorsi erano da Parigi per prendere parte a tale cerimonia. Essi presentarono al papa il libro della legge in rotolo, coperto da un superbo velo: » Piaccia all'Onnipotente, disse loro il » papa, di togliere il velo dai vo» stri cuori "! Il papa celebrò la Pasqua a St. Denis: dopo la messa, fu imbandito al papa un pranzo, in cui dapprima si mangiò un agnello, coricandosi alla moda degli antichi; il rimanente del pasto si fece secondo l'uso di que' tempi. Il ricevimento fu più modesto e più semplice a Chiaravalle: una croce di legno, de' monaci poveramente vestiti, de' chiostri spogli di qualunque ornamento, un pasto frugale in cui s'imbandì del pane negro, de' legumi, delle erbe, ed appena alcuni pesciolini pel papa, tale fu l'accoglienza cui ricevè il vicario di Cristo nell'asilo di s. Bernardo. Ciò non tolse che lo spettacole di tali austerità religiose fosse commovente, e riuscisse di grandissimo effetto sullo spirito de' popoli. Alcun tempo prima, il papa era passato in Lorena, indi a Liegi, dove si trovò il re Lotario, con la regina sua sposa, onde riceverlo e farlo riconoscere in un' adunanza solenne di vescovi e di signori cui aveva convocati. Il principe avanzò a piedi nella piazza dinanzi alla chiesa cattedrale, tenendo in una mano una verga onde scostare la moltitudine, e con l'altra la briglia del cavallo bianco cui cavalcava il papa. Lotario approfittar volle della circostanza per farsi rendere le investiture; ma s. Bernardo, il quale era presente, vi si oppose caldamente, e trasse il papa da tale spiacevole perplessità. Come ritornò in Francia (1131), Innocenzo II tenne un concilio a Reims, in cui consacrò il giovane Luigi, figlio di

Luigi il Grosso. Ma la presenza del pontefice, il quale non traeva nessun soccorso da Roma, era gravosa ai popoli obbligati di spesarlo, non che il numeroso suo seguito: uopo fu dunque di pensare ai mezzi di ritornare in Italia. Il re Lotario volle condurlo e proteggerlo, e ricevè dalla sua mano la corona imperiale nella chiesa di Laterano, essendo tuttavia quella di s. Pietro nelle mani di Pietro di Leone. Esso antipapa, già scomunicato, lo fu nuovamente in un concilio tenuto a Pisa (1134), in cui san Bernardo intervenne per compiere l'opera sua, e mettère il suggello alla legittimità dell'elezione d'Innocenzo II. Nondimeno lo scisma divisa sempre teneva l'Italia: parecchi vescovi creati da Pietro di Leone, nonchè il re di Sicilia parteggiavano per l'antipapa. Lotario ripassò le Alpi (1137), e si recò con numerosa oste a sostenere il partito d'Innocenzo. L'infaticabile abbate di Chiaravalle spiegò anche in quell'occasione tutto l'ardore del suo zelo, e venne a capo di far ravvedere molti dissidenti. Lotario, dopo ottenuti, dal canto suo, alcuni vantaggi contro Ruggero, morì presso a Trento, ritornando in Germania. Tale avvenimento rianimò le speranze dei partigiani di Pietro di Leone. San Bernardo, chiamato di nuovo da Innocenzo II, negoziava col re di Sicilia, allorchè la morte dell'antipapa, avvenuta nel principio dell'anno 1138, appianò le difficoltà maggiori. Nondimeno i dissidenti elessero ancora un altro intruso, che assunse il nome di Vittore, e che portava prima quello di cardinale Gregorio; ma essi vennero a tale partito soltanto per guadagnar tempo, e procurare d'ottenere condizioni più favorevoli. Il preteso Vittore andò da s. Bernardo, il quale accolse la sua rinunzia, e lo condusse a'piedi del papa. In tal guisa finì lo scisma, ai 29 di maggio 1138. Da quel punto Innocenzo ricovrò tutta la sua autorità in Roma. Egli riparò tutti i disordini commessi durante l'usurpazione, tenne un concilio nel palazzo Lateranense, dove si trovarono mille vescovi. Vi furono chiamati tutti quelli che erano stati illegalmente ordinati. Il papa rimproverò ad essi il loro fallo con indignazione, e strappò loro il pastorale l'anello ed il pallio. San Bernardo non approvò tali eccessi di rigore, sopra tutto verso Pietro di Pisa, a cui era stato già concesso il perdono (*Stor. eccl.* di Fleury). Intanto Ruggero, scomunicato nello stesso concilio, si tenne in istato di guerra, e portò le sue armi nella Puglia, di cui tutte le città si arresero a lui. Il papa radunò prontamente tutte le truppe di cui potè disporre, e mosse contro Ruggero. S'intavolarono negoziazioni; ma, nell'intervallo delle conferenze, il figlio del re di Sicilia condottosi alle spalle dell'esercito pontificio, sorprese il papa, e lo condusse prigioniero a suo padre. Ruggero inviò al suo cattivo alcuni deputati i quali lo trattarono con ogni maniera di osservanza e di rispetto. Innocenzo, vedendosi in tal guisa tradito dalla fortuna, acconsentì alla pace. I principali articoli furono questi, che il papa accordasse a Ruggero il regno di Sicilia, ad uno de'suoi figli il ducato della Puglia, ed all'altro il principato di Capua. Sottoscritto il trattato (1139), Ruggero ed i suoi figli si recarono a visitare il papa, si gettarono a'suoi piedi, e lo lasciarono ritornare a Roma. In quel torno, la condanna degli errori di Abelardo e di Arnaldo da Brescia suo discepolo tenne occupate le cure d'Innocenzo II, il quale fu sì potentemente secondato dall'eloquenza ed attività di s. Bernardo. Un avvenimento d'altra natura cagionò una viva dissensione tra il re

di Francia ed il papa. Ad Alberico, arcivescovo di Bourges morto, il papa aveva dato per successore Pietro de la Châtre. Luigi il Giovane, irritato che il papa avesse fatto tale elezione senza il suo consenso, giurò che non avrebbe mai effetto, ed impedì al nuovo eletto di entrare nella città. Pietro andò a querelarsene a Roma; ed il papa, dicendo che bisognava correggere il giovane principe, pose l'interdetto su tutte le terre di sua obbedienza, da cui l'arcivescovo era escluso. Ma Tebaldo, conte di Champagne, che possedeva grandi feudi nel Berrì, prese Pietro sotto la sua protezione, e lo fece riconoscere nelle chiese de' suoi dominj. Luigi il Giovane deliberò allora di portare la guerra nella Champagne; ed in tale occasione la città di Vitri fu arsa, con grande parte de' suoi abitanti. S. Bernardo s'interpose anche in tale occasione per comporre la contesa, quantunque sembrasse che perduto avesse alquanto del suo credito presso il papa, certamente per essergli stato troppo utile. Tali avvenimenti seguivano nel 1142. L'anno dopo, il papa fece la guerra ai Tiburtini, cui aveva precedentemente scomunicati: essi si sottomisero, ed egli accordò loro la pace. I Romani malcontenti delle condizioni, si ribellarono, salirono il Campidoglio, ristabilirono il senato, e ricominciarono le ostilità. In questo mentre, Innocenzo II morì, ai 13 di settembre 1143, dopo tredici anni e sette mesi di pontificato; ebbe per successore Celestino II.

D—s.

INNOCENZO III (Lando-Sitino), antipapa. *Vedi* Alessandro III.

INNOCENZO III, eletto papa, agli 8 di gennajo 1198, successe a Celestino III. Portava il nome di cardinale Lotario, era figlio di Trasimondo, dei conti di Segni, ed aveva soli trentasette anni, quando fu creato di unanime voce: ma lo fu per rispetto alle sue virtù ed a' suoi talenti; Fleury aggiunge: malgrado la sua resistenza, le sue lagrime e le sue strida. Aveva studiato a Parigi (*V.* Pietro di Corbeil) poscia a Bologna, e fatto si era splendidamente distinto nella filosofia e nella teologia. Siccome era soltanto diacono, fu prima ordinato prete, indi consacrato vescovo nella chiesa di s. Pietro. Una delle prime cure d' Innocenzo III fu di ricuperare le terre della Chiesa, le quali, riavutone il possesso, estesero la sua sovranità dall'uno all'altro mare, sopra uno spazio di terreno tanto grande, quanto quello cui conquistato ne avevano i Romani nei quattro primi secoli della repubblica. Il nuovo senato fu soggiogato, il consolato abolito, ed il prefetto di Roma ebbe dalle mani del pontefice l'investitura della sua carica, cui l'imperatore gli aveva sempre conferita. Innocenzo III imprese poscia a distruggere la venalità che regnava nella corte di Roma in un modo scandaloso. A tal effetto, teneva sovente il concistoro, di cui l'uso era pressochè caduto in dimenticanza. Ascoltava tutti i lagni, rimandava agli altri giudici gli affari di minor conto, ed egli decideva dei più importanti. I più valenti giureconsulti andavano ad istruirsi alle sue udienze. Introdusse nella giurisprudenza ecclesiastica, regole e forme, cui i tribunali civili imitarono poscia in molti punti. Innocenzo III volle altresì rianimare da per tutto il zelo per la crociata. La fece predicare in tutti gli stati dell'Europa, impose, per sovvenirvi, al clero il quarantesimo, ma tassò sè ed i cardinali del decimo delle loro rendite. Di tali sagrifizj fu resultato l'assedio di Zara, indi la presa ed il sacco di Costantinopoli,

contro ai quali fatti Innocenzo III oppose soltanto varie rimostranze. Le viste politiche del papa si volsero in pari tempo ad altri oggetti non meno importanti. Il cardinale di Capua, inviato da lui in Francia, ebbe ordine di porre su tutto il regno interdetto (1199), perchè Filippo Augusto aveva ripudiata Ingelburga, per isposare Agnese di Merania. Tale interdetto durò otto mesi, e fu levato quando il re ripigliò Ingeburga, cui aveva fatto chiudere in Etampes, poi ch' ebbe rimandato Agnese, la quale ne morì di dolore. L'Alemagna fermò in breve l'attenzione del papa. Sulla fine del XII secolo, l'impero si trovò diviso fra tre imperatori, cioè, Federico, fanciullo di due anni, erede della Sicilia, figlio dell' ultimo imperatore Enrico VI, e che suo padre aveva fatto incoronare prima di morire; Filippo di Svevia, suo zio; ed Ottone, duca di Brunswick. Innocenzo sosteneva le sue pretensioni all' elezione dell' imperatore allegando il diritto cui doveva avere di nominare quello ch' egli consacrava, confondendo in tal guisa la cerimonia dell' unzione dei re con l' imposizione sacramentale delle mani, essenziale al sacerdozio. Tale dottrina cagionò molta agitazione, diede origine ad alcuni scritti, e fece pochi proseliti. Filippo di Svevia fu eletto da un partito di signori e di vescovi tedeschi, e coronato re dei Romani. Ma Innocenzo pretese che l' elezione fosse nulla, perchè esso principe era anteriormente scomunicato; e, dopo di avere scartato il giovane Federico, a cagione della fanciullesca sua età, il papa si dichiarò per Ottone; quantunque Filippo Augusto l'avvertisse fortemente di non fidarsene. Poco tempo dopo, Filippo di Svevia fu ucciso dal conte Palatino di Baviera. Ottone, sbarazzato di tale concorrente, non trovò più niuna opposizione per essere riconosciuto da tutti i partiti. Fu dunque incoronato imperatore a Roma (1209), poi ch' ebbe fatto giuramento al papa di ristabilire il patrimonio di s. Pietro, di cui faceva parte la donazione di Matilde a Gregorio VII. Ottone, diretto da' consigli che gli fecero intendere come tale donazione fosse abusiva, non si affrettò di adempiere la sua promessa. Oltre a ciò assalì le terre della Puglia e della Sicilia, cui rivendicava siccome feudi dell' impero. Il papa s'avvide allora che era stato ingannato, e ne fece la confessione in una lettera cui scrisse in tale proposito a Filippo Augusto (1211). Egli scomunicò Ottone, e si volse di nuovo al giovane Federico, cui riconobbe ed incoronò re dei Romani (1212). Durante il corso degli affari di Francia e di Germania, aveva incominciato a sorgere, tra Innocenzo e Giovanni senza Terra, la celebre discussione, che occupa tanta parte di tale epoca della storia. La causa prima fu l'elezione dell' arcivescovo di Cantorbery (1207). Il re Giovanni desiderava quella dignità pel vescovo di Norwich. Il papa, per lo contrario, forzò i monaci ad eleggere Stefano di Langton, uomo di merito per verità, e già promosso al cardinalato. Il re, udito il procedere del papa, si abbandonò ai più furiosi trasporti, e gli scrisse una lettera ingiuriosa, nella quale lo minacciava d' impedire che i suoi sudditi andassero a portare le loro ricchezze a Roma. Innocenzo rispose minacciando dal canto suo di porre il regno nell' interdetto. Il re, acceso di collera, cacciò i vescovi che erano andati a significargli le risoluzioni del papa; incontanente l' interdetto fu scagliato contro tutta l' Inghilterra. Esso durò due anni. In capo a tale tempo, il papa commise ai vescovi di dichiarare il re scomunicato, se

non ubbediva alla Chiesa. Essi non osarono eseguire tale incombenza. Nondimeno se n'ebbe sentore, e ne corse voce per tutta la città di Londra. Il re avendo risaputo che l'arcidiacono di Norwich ne aveva parlato, lo fece mettere in prigione, carco di ferri, e con una cappa di piombo indosso, di cui il peso congiuntamente alla mancanza di nutrimento, lo ridusse a morte in pochi giorni. Il papa informato di tale atto di crudeltà sì nuovo e sì atroce, dichiarò il re deposto, i suoi sudditi assolti dal giuramento di fedeltà, e volle dare a Giovanni un successore più degno della corona. Scrisse pertanto al re di Francia per addossargli la cura di deporre Giovanni; e Filippo Augusto risolse di tentare l'impresa. Il re d'Inghilterra si preparava alla più vigorosa difesa; ma un suddiacono di Roma, detto Pandolfo, venne a capo di fargli conoscere il pericolo a cui andava incontro con tale resistenza. Giovanni temeva di vedersi abbandonato dai più dei signori, se veniva ad una battaglia. Si arrese, e fece col papa un trattato di pace, di cui gli era stata inviata la formula. In conseguenza di tale trattato, dichiarò, due giorni dopo, che donava alla chiesa di Roma i reami d'Inghilterra e di Irlanda, con tutti i loro diritti (1213); che li terrebbe soltanto come vassallo del papa, e che pagherebbe ogn'anno, oltre il denaro di s. Pietro, 1000 marchi di sterlini. Promise in oltre che arrivato chi lo doveva assolvere, consegnerebbe 8000 lire di sterlini in risarcimento delle perdite che avevano sofferte l'arcivescovo di Cantorbery e gli altri interessati in tale affare. Dopo di che, al cospetto di Pandolfo e di tutti gli astanti, fece omaggio al papa, e gli prestò giuramento di fedeltà. Pandolfo ripassò tosto in Francia, e volle persuadere Filippo Augusto a desistere dalla sua impresa e da' suoi armamenti ostili contro il re Giovanni. Filippo rifiutò, dicendo che tale guerra era stata incominciata per ordine del papa, e che i preparamenti gli avevano già costato 60,000 lire; la qual somma sarebbe in oggi un milione. Dal canto suo il re Giovanni si accinse alla difesa; ma i signori, prima d'ajutarlo, vollero che facesse levare la scomunica, il che fu effettuato dai vescovi nella cattedrale di Winchester. Innocenzo gli scrisse per congratularsi, dicendogli, » che il suo regno era » diventato un regno sacerdotale, » secondo le parole della scrittura". Innocenzo si sarebbe trovato fortemente imbarazzato se avesse dovuto dare una interpretazione logica di tali parole. Comunque sia, inviò un legato, che fu ricevuto solennemente, e che levò l'interdetto, di cui la durata, da sei anni, aveva cagionato mali infiniti. Alcun tempo dopo, i signori ottennero dal re Giovanni la conferma delle loro libertà, tra le quali era il diritto d'elezione nelle chiese cattedrali. Il papa sommamente s'irritò per tali concessioni, ed annullò con una bolla quanto il re aveva fatto. Ma gli abitanti di Londra si rivoltarono contro tali atti, lagnandosi della cupidigia romana che voleva invadere tutto. Il re Giovanni, divenuto odioso a' suoi sudditi, contro i quali faceva una spietata guerra, fu dichiarato incapace di regnare da una grande parte de' signori, sdegnati della sommessione del loro monarca al pontefice romano. Posero quindi gli occhi su Luigi, figlio di Filippo Augusto, per sostituirlo a Giovanni. Gl' inviarono ambasciatori, e furono dati ostaggi dall'una parte e dall'altra. I commissarj del papa scomunicarono i baroni d'Inghilterra ed i signori francesi. Il papa divietò al giovane Luigi di proseguire la sua impresa; ma avendo

risaputo ch'esso principe aveva già varcato il mare e che le sue armi erano vittoriose, ne fu inconsolabile, e prese per testo d'un sermone, che fece in tale proposito, queste parole di Ezechiele: *Spada, spada, esci dal fodero ed aguzzati per uccidere.* Scomunicò poi il giovane principe e tutti quelli che l'avevano seguito, e si accingeva a praticare lo stesso contro Filippo, quando fu colto da una febbre terzana, che ne sospese l'esecuzione. Intanto il re Giovanni si difendeva contro i suoi sudditi ribellati, e contro le armi del giovane Luigi. Ma, nel passare un fiume, avendo perduto il suo bagaglio ed il suo tesoro, lo prese un tal cordoglio, che ne morì lo stesso anno. Alcuni mesi dopo, sopraggiunse al papa una febbre violentissima, la quale vie maggiormente s'accrebbe per mancanza di dieta: alla fine cadde in paralisia, e morì ai 16 di luglio 1216, dopo un pontificato di diciotto anni e sei mesi. Venne tacciato questo pontefice di troppa alterigia, di ambizione e d'avarizia. Bisogna però convenire in questo, ch'egli era il più dotto uomo ed il più valente giureconsulto del suo secolo; che aveva molto coraggio, grandi lumi, viste estese, una destrezza ed un'intelligenza non comune negli affari. S'ingeriva di tutto, era sommamente attivo, e non abbandonava mai niuna faccenda che non fosse condotta all'ultimo suo periodo. Mostrò grande zelo per la ristaurazione dei costumi; con tale disegno tenne il IV concilio Lateranense, di cui compilò egli stesso i decreti che furono letti ai Padri, senza ch'essi avessero la facoltà di deliberare. Le sue pretensioni non toccarono però gli estremi. Si riconosceva soggetto al giudizio della Chiesa in materia di fede, e dichiarò in conseguenza a Filippo Augusto che non poteva da se stesso decidere l'affare del suo divorzio senza un concilio, perchè si sarebbe esposto al pericolo di perdere la sua dignità. In tale concilio fu fatto il canone famoso *Omnis utriusque sexus.* Vi fu proibito altresì di fondare nuovi ordini religiosi; e tuttavia da quell'epoca in poi ne sono stati istituiti più che non erano prima. Innocenzo stesso approvò quelli dei Domenicani, dei Francescani, e dei Trinitarj. Le sue opere furono raccolte a Colonia, nel 1552 e 1575; a Venezia, nel 1578. Le principali sono Discorsi, Omelie, ed un Comento allegorico sui *Sette Salmi della Penitenza;* un Trattato di controversia in sei libri sui *Sacramenti*, specialmente sull'Encaristia, in cui la questione è profondamente svolta, ed in cui occorrono molte considerazioni mistiche sulle cerimonie della Messa; un Trattato *De contemptu mundi seu de miseria hominis libri III*, composto dall'autore durante il suo diaconato. Il titolo, il soggetto, le citazioni analoghe della Scrittura, hanno potuto far credere che fosse del genere dell'*Imitazione di G. C.*, con cui si trova unito in diverse edizioni antiche; ma ne differisce estremamente per l'abuso continuo dello stile antitetico e figurato. La più importante delle sue opere è la serie delle sue *Lettere.* Laporte-Dutheil, nelle *Notizie e Sunti dei manoscritti*, le fa ascendere a più di quattromila. L'edizione più compiuta che fosse comparsa era quella di Baluzio, Parigi, 2 vol. in foglio, 1682. Tale raccolta era divisa in diciannove libri. L'editore ha supplito i libri III e IV, con la prima raccolta delle decretali di questo papa. I libri VI, VII, VIII e IX erano rimasti manoscritti nel Vaticano. Gli ultimi tre sono perduti. Era stata annunziata a Roma, nel 1745, una edizione di quelle che non si trovano in Baluzio. Tale lacuna è stata empiuta da Dutheil

nel volume 3.zo dei *Diplomata chartae et alia instrumenta ad res Francorum spectantia*, oui ha pubblicati in comune con Brequigny, Parigi, 1791, in foglio. Tali lettere sono curiose pei fatti storici oui contengono e pei punti di disciplina di cui vi si tratta. Le più sono in istato di pratica. La prefata opera ha meritato ad Innocenzo III il titolo di *Padre del nuovo diritto*.. Si conservano in alcune biblioteche, varj manoscritti di questo papa sul Maestro delle senteuze, sul battesimo, sul purgatorio, ec. Lo stile dell'autore è conciso, ma troppo carico di figure. L'antitesi principalmente vi domina; e sovente non è che un tessuto di passi della scrittura fusi secondo il gusto di quel tempo, specialmente nei Discorsi. Innocenzo III è altresì autore della bella prosa *Veni Sancte Spiritus*, attribuita male a proposito a Roberto, re di Francia, da alcuni storici. Fu tenuto non meno per autore della commovente prosa dello *Stabat mater dolorosa*, rivendicata dai Francescani al B. Jacopo da *Benedictis* (*V.* Jacopone.). Innocenzo III ebbe per successore Onorio III.

D—s. e T—d.

INNOCENZO IV, eletto papa ai 24 di giugno 1243, succedeva a Celestino IV, il quale aveva tenuto la sede soltanto sedici giorni. In tale guisa la storia del pontificato d'Innocenzo IV si connette con quella di Gregorio IX, di cui bisogna ricordarsi gli ultimi avvenimenti per comprendere quelli che segnono. Quando morì Gregorio IX, l'imperatore Federico II, scomunicato da quel pontefice, minacciava Roma delle sue vendette. Teneva in prigione due cardinali e varj prelati, cui aveva presi sulle galere di Genova. Tale stato di cose che durava da ventidue mesi circa, aveva ritardato per tutto quel tempo l'elezione d'un papa. Dopo infruttuose negoziazioni, e molte querele reciproche, l'imperatore risolvè di rilasciare i suoi prigioni; ed i cardinali s'accordarono alla fine di dare la tiara a Sinibaldo Fieschi, Genovese, del casato dei conti di Lavagna. Fu eletto, d'unanime consenso, siccome il meglio accetto a Federico, il quale però non ne parve molto soddisfatto, e disse tristamente, » che prevedeva come di cardinale amico, diverrebbe » papa nemico ". Per altro s'intavolarono negoziazioni: furono inviati ambasciatori dall'una parte e dall'altra, ed il trattato ebbe incominciamento. D'Anagni, dov'era stato eletto, il papa si recò a Roma, cui la sua presenza colmò di gioja. Le convenzioni vi furono dunque fermate tra essi, e solennemente giurate dagli agenti dell'imperatore, Raimondo, conte di Tolosa, Pietro dalle Vigne, e Taddeo di Suesse. Le principali condizioni erano che le terre appartenenti alla chiesa, cioè, al papa ed a' suoi alleati prima della rottura, fossero restituite: che l'imperatore riconoscesse la supremazia del papa, quanto allo spirituale, su tutti i cristiani ed anche sui re; che restituisse ai prelati, stati presi, quanto loro era stato tolto; alla fine ohe egli ubbidisse in tutto al papa, senza pregiudizio del possesso dell'impero e de' suoi regni. Si vede che, in tale trattato, non si faceva parola della deposizione di Federico, ma soltanto dell'abolizione delle censure. Di fatto, malgrado tale deposizione, era riconosciuto per imperatore, e per re di Sicilia, non solo da' suoi sudditi, ma altresì da s. Luigi, re di Francia, da Enrico, re d'Inghilterra, e dagli altri principi stranieri. Federico non tardò a pentirsi di essersi sottomesso in tal modo al papa: ricusò d'effettuare quanto i suoi agenti promesso avevano in suo nome. Tentò di sorprendere il

papa, gli tese insidie Innocenzo concepì alcuna diffidenza, e si tenne in guardia. Per altro lasciò Roma per andare a visitare l'imperatore, e s'avanzò fino a Sutri. Federico gli fece dire che non avrebbe eseguito nessuna parte del trattato se prima non vedesse abolite le censure. Innocenzo rispose che tale proposizione era irragionevole; e fin da quel momento la rottura fu decisa. Il papa sospettò di qualche aggnato; ebbe avviso che una truppa di trecento cavalieri toscani doveva rapirlo nella notte dei 28 ai 29 giugno 1244. Egli fuggì col favore delle tenebre, armato alla leggiera, sopra un eccellente corsiero, e giunse a Città Vecchia, dove alquante galere genovesi, cui aveva segretamente domandate, l'attendevano per proteggere la sua ritirata. Dopo alcuni pericoli non poco gravi, il papa arrivò a Genova, dove si trovava in mezzo a' suoi parenti ed a' suoi amici. I manifesti dei due contendenti inondarono in breve l'Europa intera. In quello che Federico indirizzava all'Inghilterra, diceva che il papa aveva negata la mediazione dei re di Francia e della Gran Brettagna. Chiedeva che non fossero somministrati sussidj al suo nemico e faceva violenti minacce, ove gliene venissero dati. Dal canto suo, Innocenzo preparava altre disposizioni. Scrisse al re di Francia, che assisteva al capitolo generale de' Cisterciensi, per pregarlo d' accordargli asilo e protezione ne' suoi stati. I monaci ne lo scongiurarono con lagrime. S. Luigi consultò i suoi baroni, i quali rigettarono la domanda del papa. Innocenzo fece le medesime istanze presso i re d'Inghilterra e d'Aragona, senza ottener meglio. Il papa deliberò dunque di scegliere per suo soggiorno la città di Lione, che era neutra ed apparteneva al suo arcivescovo. Ivi convocò un concilio generale, che doveva operare principalmente contro gl'interessi di Federico. Tale concilio fu aperto ai 26 di giugno 1245. Taddeo di Snesse difese il suo principe con calore: il papa rispose con amarezza. Ricusò la guarentigia dei re di Francia e d'Inghilterra, che gli era offerta per la condotta dell'imperatore. Lo dipinse come nemico dichiarato, non della persona del pontefice, ma della stessa Chiesa, poichè, durante la vacanza della Sede, non aveva cessato le sue persecuzioni. Taddeo rispose con intrepidezza, e presentò alcune bolle dei papi le quali pareva che rispondessero ai rimproveri dati a Federico. Ma tale mezzo sembrò debole, e non lavò l'accusato dal sospetto d'infedeltà alle sue promesse (*V.* la *Stor. eccl.* di Fleury): parecchi accusatori scesero successivamente nell'arena. Fu chiesta una dilazione di dodici giorni che venne accordata, malgrado la ripugnanza d'Innocenzo, perchè Federico si presentasse a difendersi in persona. Egli s'avanzò di fatto sino a Verona. Ma la cattiva disposizione degli animi gli valse per ragione o pretesto di non andar più oltre. Allorchè seppesi l'ultima sua determinazione, ricominciarono i processi. La sentenza fu pronunciata in mezzo al concilio, e letta per ordine del papa. La scomunica è rinnovata in tutto il suo rigore, e la deposizione è formale. Durante tale lettura, il papa ed i prelati tenevano ceri accesi. Fleury aggiunge a questo passo alcune riflessioni per veder modo di assolvere il concilio da ogni partecipazione a tale giudizio, sì contrario alla carità evangelica ed al diritto dei sovrani. Comunque sia, Innocenzo si adoprò subitamente a far eleggere un altro capo dell'Impero, e convocò a tal effetto l'assemblea degli elettori. Tutti i principi di Germania

non si arresero tosto a tale intimazione, il duca d'Austria, soprattutto, che era alleato dell'imperatore. Le risoluzioni prese nel concilio, fecero avvampare di collera Federico. Egli giurò di vendicarsi; e, poi ch'ebbe regolato gli affari dell'Impero, ripassò prontamente nella Puglia, ed inviò suo figlio Corrado in Germania. Scrisse a tutti i principi per trarli nella sua causa, e far loro conoscere tutto il pericolo a cui andavano incontro sottomettendosi alla dipendenza del papa. Inviò un'ambasciata particolare al re di Francia. San Luigi, che aveva preso allora la croce e si accingeva a passare in Palestina, ebbe un abboccamento col papa a Cluni. Fece, in favore di Federico, vane istanze presso Innocenzo, il quale fu inflessibile. Il papa, intanto, s'adoprava con calore nell'elezione d'un nuovo re dei Romani. La scelta cadde sopra Enrico, langravio di Turingia. Ma i più degli elettori si erano assentati; ed il nuovo eletto vi si prestava pure con ripugnanza. Innocenzo inviò due legati in Sicilia, onde staccare i popoli dall'obbedienza a Federico. Poco tempo innanzi, era stata scoperta una congiura contro la vita di esso principe. In una lettera cui scrisse in tale particolare a tutti i sovrani, nomina alcuni vescovi nel numero dei complici e denota, abbastanza chiaramente, il papa come l'istigatore. Dall'altra parte, e l'anno dopo, fu scoperta a Lione, una cospirazione contro la vita del papa; nè si può dubitare che gli autori di essa non fossero emissarj di Federico. Egli scrisse al sultano d'Egitto, Melic-Saleh, per distaccarlo dalla sua alleanza. Ma il sultano si rifiutò a tale proposta con molta lealtà. Federico volendo purgarsi del sospetto d'eresia, cui riguardava come il maggiore oltraggio fattogli nel concilio, fece la sua dichiarazione di fede dinanzi a sette ecclesiastici del primo ordine, cui in seguito inviò al papa. Ma Innocenzo ricusò di udirli, malgrado le nuove istanze di s. Luigi, il quale si trasferì di nuovo a Cluni per conferirne con lui. La guerra proruppe dunque senz'altro fra i due partiti. Federico partì dalla Puglia col suo esercito, per traversare le Alpi, e s'incamminò alla volta di Lione. Riseppe in viaggio che Parma si era ribellata; tornò tosto indietro, e si recò a stringere quella città d'assedio, che lo tenne occupato l'intero verno. Gli assediati offrivano di capitolare; Federico negò di ascoltarli: la disperazione rianimò il loro coraggio; essi fecero una sortita, nella quale batterono le truppe dell'imperatore, e presero il suo campo. Alcuni giorni prima di tale avvenimento, Federico si era macchiato d'un atto di crudeltà ributtante. Aveva fatto impiccare il vescovo d'Arezzo, cui teneva prigioniero, poichè l'ebbe fatto strascinare, legato, ed attaccato alla coda d'un cavallo, fino al patibolo. Dopo la sconfitta presso Parma, Federico si ritirò alla volta di Cremona, e poco dopo abbandonò l'alta Italia per condursi nella Puglia. Verso lo stesso tempo, Innocenzo aveva fatto pubblicare, in Germania, una crociata contro Federico. Tale crociata mise tutto l'Impero in commozione, e cagionò la guerra civile in Boemia, di cui il re Venceslao IV, teneva il partito del papa, mentre suo figlio primogenito, Primislao, sosteneva la causa di Federico, con molti grandi del regno. In tali circostanze s. Luigi, prima di partire per la sua prima crociata, andò a visitare Innocenzo in Leone, onde persuaderlo a ricevere in grazia Federico, che pareva umiliato dalle sue avversità, e disposto a chiedere perdono. Ma il santo re fu obbligato d'allontanarsi senza ottenere

nulla. Federico, ritirato in Puglia, oppresso da disgrazie e da affanni, fu preso da un violento accesso di febbre, pel quale gli furono ordinati alcuni medicamenti. Uno de' suoi confidenti, che gli era parso fin allora il più affezionato, Pietro Dalle Vigne, tentò d'avvelenarlo, in un beveraggio, d'accordo col suo medico; questi fu impiccato. A Pietro furono cavati gli occhi, indi consegnato venne ai Pisani i quali si preparavano a farne strazio; ma egli prevenne la loro vendetta spezzandosi la testa contro una colonna a cui lo avevano attaccato Il papa fu accusato d'aver persuaso Pietro Dalle Vigne a commettere tale misfatto. Uno de' figli naturali di Federico (*V.* Enzio), fu preso, in un' imboscata, dai Bolognesi, cui aveva assaliti, e fu tenuto in prigione finchè visse. Un altro morì in Puglia. Federico poi ricadde malato, e, in tale stato d'umiliazione e di dolore, fece chiedere la pace al papa, che la rifiutò. Tale eccesso di durezza suscitò l'indignazione di parecchi nobili, i quali abbracciarono il partito dell'imperatore. Alla fine, l'anno dopo, ai 12 di dicembre 1250, la morte di Federico pose fine a quella lunga serie di calamità. Innocenzo manifestò una gioja indecente di tale avvenimento. Scrisse in Sicilia per congratularsi coi popoli della morte del persecutore della Chiesa, e ricondurli alla sua obbedienza. Inviò legati in Alemagna per istaccarla dal partito di Corrado, figlio primogenito di Federico, e per favorite quello di Guglielmo, conte di Olanda, cui aveva fatto elegger re dei Romani, in luogo del langravio di Turingia, morto dopo una battaglia che aveva perduta contro lo stesso Corrado. Innocenzo partì alla fine da Lione, e tornò in Italia, dove pubblicò una nuova crociata contro il partito e la famiglia di Federico; Corrado era sbarcato a Pescara, coll'ajuto dei Veneziani. Le sue armi progredivano felicemente in tutta l'Italia, e principalmente nella Puglia, allorchè la morte lo rapì ai 21 di maggio 1254. Lasciava un figlio, in età di due anni, per nome Corradino, e di cui la tutela toccò a Manfredo, suo zio. Innocenzo, in virtù dei diritti cui reclamava sul regno di Sicilia, si dichiarò protettore del giovane principe, nella sua qualità di supremo signore. Manfredo si sottomise ed accolse con onore il papa, che andò fino a Napoli, dove soggiornò. Tale concordia non fu di lunga durata. Il legato del papa si conduceva da padrone. Manfredo giudicò opportuno di porsi in sicurezza. Ricorse al braccio de' Saraceni a Nocera, dove trovò grandi tesori, e radunò un esercito numeroso col quale ottenne tosto grandi vantaggi. Il legato, costretto di fuggire dinanzi a truppe vittoriose, si ritirò a Napoli, dove trovò che il papa era morto, ai 7 di dicembre 1254, dopo un pontificato di undici anni e cinque mesi e mezzo. Le sue contese con Federico non avevano rallentata l'attività d'Innocenzo per gli altri affari. In Prussia, istituì quattro vescovadi principali, e donò i due terzi delle terre ai cavalieri teutonici, che l'avevano conquistata. In Danimarca, inviò un semplice frate minore per informare contro due vescovi di cui il primo aveva eccitato le lagnanze del re Erico, ed il secondo quelle de' suoi diocesani. Nella Svezia, tolse al re ed al popolo l'elezione dei vescovi, per darla ai capitoli. In Norvegia, fece incoronare Aquino, figlio naturale dell'ultimo re, gli fece promettere di crociarsi per la Terra Santa, e gli proferse l'Impero, cui ricusò. In Russia, si fece riconoscere dal duca Daniele, e lo creò re; accordò al clero greco la facoltà di

consacrare con pane levato: ma il re ed il clero non restarono luogo tempo nella sua obbedienza. Nella Spagna, scomunicò Giacomo d'Aragona per aver fatto tagliare la lingua al vescovo di Girona, e gli perdonò, a condizione che fabbricasse un monastero nelle montagne di Tortosa, terminasse un ospitale presso Valenza, e fondasse una cappellania nella cattedrale di Girona. In Portogallo, gli riuscì di far togliere la corona a D. Sancio Capel, per darla a suo fratello Alfonso. Pose enormi contribuzioni su tutti gli stati dell'Europa, e particolarmente nell'Inghilterra, dove eccitò sovente le lagnanze del clero e del re. Innocenzo inviò un legato in Armenia per comporre le contese tra i Greci ed i Latini, ed una missione di frati minori in Tartaria, presso il figlio di Gengiscan. I missionarj, nel loro viaggio, soffrirono molti pericoli, dolori ed insulti, senza venire a capo di far trionfare la religione, e l'autorità del papa, fine principale della loro impresa. La storia non ha delineato il ritratto d'Innocenzo IV, cui le sue azioni hanno fatto abbastanza conoscere. Non si può non accordargli zelo e lumi, con un carattere altero ed inflessibile. Gli fu successore Alessandro IV.

D—s

INNOCENZO V, eletto papa ai 21 di gennajo 1276, successe a Gregario X. Si chiamava Pietro di Champagni (*de Champagniaco*). Nato a Moutier in Savoja, era il penultimo canonico di quella metropoli nel 1236, allorchè si condusse a Parigi per continuarvi gli studj: colà vestì l'abito di s. Domenico, e divenne uno de' più celebri teologi di quell'ordine, sotto il nome di *Pietro di Tarentasia*. Successo a s. Tommaso d'Aquino per insegnare la teologia nell'università di Parigi, era stato fatto arcivescovo di Lione nel 1272, poi cardinale e vescovo di Ostia. Ebbe molta parte al concilio di Lione nel 1274, vi recitò varie aringhe e l'orazione funebre di s. Bonaventura: alla fine vi battezzò un ambasciatore tartaro con due de' suoi compagni. Da Arezzo, dove seguì la sua elezione, andò a Roma, e vi fu incoronato ai 23 di febbrajo, alloggiò nel palazzo Lateranense, ivi cadde malato, e morì ai 22 di giugno, dopo cinque mesi di pontificato, e senz'aver avuto il tempo di prendere parte ai grandi avvenimenti di quell'epoca. Si sa soltanto che inviò due legati in Toscana, ai quali ricusò di ristabilire la pace tra i Lucchesi ed i Pisani. Per lo stesso spirito di conciliazione, si affrettò di levare l'interdetto che il suo predecessore aveva posto sui Fiorentini, e d'inviare il vescovo d'Albi, come legato, per ristabilire la pace tra il re di Sicilia e Rodolfo I., che si recava a Roma a prendere la corona imperiale. Questo pontefice è autore dei seguenti scritti: I. Quattro Lettere, che si trovano in Ughelli o in Campi (*Storia eccles. di Piacenza*); II Un Commentario *Super IV libros sententiarum*, di cui i manoscritti erano numerosissimi nelle biblioteche dei domenicani; è stato stampato a Tolosa, 1652, 3 vol. in foglio; III Un Commentario sulle epistole di s. Paolo, che incomincia con queste parole: *Dedi te in lucem gentium*, Colonia, 1478; Haguenau, 1502; Parigi, 1521; Anversa, 1617, in foglio. E' comparso sotto il nome di frate Niccolò di Gorran; ma Quetif prova solidamente (*Script. ord. praedic.*, I, 353) che appartiene a Pietro di Tarentasia; IV Otto altre opere che non furono mai stampate, e di cui parecchie sono probabilmente perdute; se ne può vedere il ragguaglio in Quetif (*loc. cit.*); V *Postillae in Genesim et Exodum* (conservato in manoscritto nella biblioteca reale di

Torino, *cod. lat.* fogl. 21, cod. LX). La Vita di questo papa, scritta molto compendiosamente da Bernardo Gnidonis, è stata pubblicata nel 1723 da Muratori, ne' suoi *Script. rer. Italic.* III, 605. Il suo elogio, del conte di s. Rafaele, è nel tomo V dei *Piemontesi illustri.* D'Innocenzo V Adriano V fu successore.

C. M. P.

INNOCENZO VI, eletto papa in Avignone, ai 18 di dicembre 1352, si chiamava Stefano Aubert, nato a Beissao, presso Pompadour, nel Limosino. Dalle cattedra di diritto civile, che eveva tenuta a Tolosa, e dall' impiego di *juge-mage* della stessa città si era innalzato ed era divennto successivamente vescovo di Noyon, indi di Clermont nel 1340. Successe a Clemente VI, che l'aveva fatto cardinale del titolo de' ss. Giovanni e Paolo, poscia vescovo d'Ostia e grande penitenziere. Era uomo istrutto, illuminato, ma commendevole principalmente per probità e buoni costumi. Incaricato di legazioni importanti, si era adoperato con zelo per la riconciliazione tra Eduardo III e Filippo di Valois. Andò debitore della sua elezione alla tema ch'ebbero i cardinali di vedersi stretti dal re Giovanni di Francia, il quale si avanzava alla volta d'Avignone, e minacciave di fare un papa di suo genio. Innocenzo VI subito dopo la sua elezione si applicò a rivocare le riserve fatte su tutti i benefizj da Clemente VI in favore dei cardinali, e ad ordinare la residenza ai prelati ed altri beneficiarj; il che fu eseguito. Ebbe desiderato di tornare la pace ed il buon ordine in Italia, e segnatamente nella città di Roma, dove le imprese di Rienzi avevano seminato la turbolenza e la ribellione contro l'autorità pontificia: tentò altresì di far rientrare in sua mano il patrimonio della Chiesa, invaso da una moltitudine d'usurpatori. Ma il suo legato, Egidio Albornos, fu poco fortunato ne' più de' suoi tentativi. Innocenzo VI visse in buona intelligenza pressochè con tutti i principi cristiani del suo tempo. Fece nondimeno alcune rimostranze al re Giovanni sulle imposizioni di cui gravava il clero per sovvenire alle spese della guerra contro il re d'Inghilterra. Il papa fece incoronare a Milano l'imperatore Carlo di Lussemburgo. D'accordo con l'imperatore d'Oriente, Giovanni Cantacuzeno, e con Giovanni Paleologo, suo successore, progettò una riunione delle due Chiese. Morì, consunto di vecchiezza e di malattia, ai 12 di settembre 1362, dopo un pontificato di dieci anni circa. Protesse i letterati, e favorì alcuni de' suoi parenti, i quali almeno onorarono la sua scelta. Fondò a Tolosa il collegio di s. Marziale per venti studenti della diocesi di Limoges; e suo nipote, il cardinale Pietro di Monteroc di Donzenac, vi fondò quello di santa Caterina. Esistono alcune lettere di questo papa nel *Thesaurus* di Martène. Ebbe per successore Urbano V.

D—s.

INNOCENZO VII, eletto papa a Roma ai 17 di ottobre 1404, si chiamava Cosimo Meliorati: nato a Sulmona, nell'Abruzzo, di genitori pochissimo osservabili per condizione e per beni di fortuna, s'istruì con profitto nelle lettere, nello studio del diritto canonico e nella cognizione degli affari della corte di Roma. I suoi costumi erano puri; il suo carattere dolce e pieno di bontà. Era stato successivamente vescovo di Bologna, tesoriere d'Urbano VI, e da ultimo cardinale creato da Bonifazio IX. Era assai attempato, quando giunse al pontificato. L'antipapa, Benedetto XIII, già in possesso della sua dignità usurpata, protestava per-

iscritto che era pronto ad acconsentire alla cessione che gli domandavano. Innocenzo VII fece al trettanto dal canto suo; e tutto si riduceva a vane proteste (*V.* Benedetto XIII, antipapa). Tale stato di scisma non concedeva di provvedere alle cose essenziali dell'amministrazione; il papa era soltanto inteso a mantenere la sua autorità. Ella era minacciata dentro Roma stessa da un partito gibellino, che forzava il pontefice a tenersi intorno gente armata. Luigi Meliorati, nipote del papa, non potendo tollerare il modo onde quel partito, chiamato i *reggenti*, adoperava con suo zio, ne fece arrestare parecchi, i quali furono trucidati, e di cui si gittarono i cadaveri nella strada. Tale violenza, commessa senza saputa del papa, eccitò nella città una sedizione, che obbligò Innocenzo a ritirarsi a Viterbo. Da un altro canto, il suo competitore, l'antipapa Benedetto XIII, non faceva che vane rimostranze per venire ad una conciliazione necessaria. In tali agitazioni diverse scorse il pontificato d'Innocenzo VII, il quale durò soltanto due anni ed alcuni giorni. Ritornato a Roma dopo ristabilita la tranquillità, vi morì quasi improvvisamente, ai 6 di novembre 1406. I cardinali, adunati in conclave, giurarono tra essi che chi sarebbe eletto rinunzierebbe al suo diritto, se l'antipapa rinunziasse al suo, o venisse a morire. Abbiamo veduto nell' articolo di Gregorio XII, suo successore, l' effetto di tale convenzione.

D—s.

INNOCENZO VIII, eletto papa ai 24 d'agosto 1484, dopo la morte di Sisto IV, a cui succedeva, era nobile Genovese d'origine greca, e si chiamava Giovanni Battista Cibo. Era stato educato con diligenza, era divenuto cardinale vescovo di Melfi, ed i papi precedenti avevano contribuito successivamente alla sua fortuna. Era stato da prima inviato a Napoli, dove visse non poco lungo tempo in corte d'Alfonso e di Ferdinando. Reduce a Roma, aveva preso servigio presso il cardinale di Bologna, fratello del papa Nicolò V. Paolo II gli aveva conferito il vescovado di Porto, e Sisto IV, quello di Melfi con la porpora. Le turbolenze, le violenze, di cui la città di Roma era stata il teatro, tosto che Sisto IV ebbe chiuso gli occhi, rendevano l'elezione d'un papa sommamente importante. Ella fu condotta dal raggiro; e tale raggiro fu opera principalmente del vice-cancelliere Borgia, sì conosciuto poscia sotto il nome di Alessandro VI. Cibo era in età di cinquant'anni: era stato ammogliato prima d'entrare negli ordini; era padre di due figli, cui colmò di ricchezze durante il corso del suo pontificato. Il continuatore di Platina, Panvini, parla abbastanza bene di questo papa; loda la sua dolcezza e la sua bontà, e gli rimprovera solo la sua avarizia. Comunque sia, subito dopo la sua elevazione, il nuovo pontefice, per giustificare il suo nome piuttosto che la sua condotta, prese per motto queste parole del salmo 25: *Ego autem in innocentia mea ingressus sum.* Gli affari pubblici assorbirono in breve tutte le sue cure. Sedare le discordie che regnavano tra i principi d'Italia, riconciliando con la Santa Sede tutti quelli che il suo predecessore aveva da essa allontanati, e sollevare tutti i sovrani dell' Europa contro i Turchi, tale fu il doppio fine della sua politica. Inviò da per tutto legati per esortare i principi ad obbliare le loro contese particolari, ed a collegarsi contro il nemico comune, se non con leve di truppe, almeno con tributi considerabili. Non gli riuscì di procurare la pace; ma ottenne danaro. La guerra era troppo accesa allora

tra l'imperatore ed il re d'Ungheria dall'una parte, ed Alberto di Brandeburgo ed Ottone di Baviera dall'altra, per isperare una unione universale; e quanto alle somme considerabili che furono versate a Roma. Innocenzo fu in breve obbligato di adoperarle contro il re di Napoli, Ferdinando, il quale esercitava una violenta tirannia contro i sudditi degli Stati ecclesiastici, ed in oltre, negava di pagare il solito tributo di 40,000 scudi d'oro, allegando che il contado di Avignone era stato ceduto al papa dalla regina Giovanna, sotto l'espressa condizione che affrancato fosse di tale censo. Il papa arrolò truppe di cui diede il comando a Roberto di San Severino. Il re di Napoli fece prima la pace coi signori che aveva maltrattati, armò dal canto suo, e cercò in oltre di suscitare una guerra civile in seno a Roma stessa, sotto pretesto dell'irregolarità della sua elezione. Tali mezzi riuscirono in parte. I dintorni della città furono devastati dai nemici; e già gli animi fermentavano nell'interno, allorchè San Severino ottenne un vantaggio abbastanza considerabile sulle truppe napoletane. Ferdinando fu costretto di rallentare le sue operazioni, e, per la mediazione di alcuni cardinali, fece una pace di cui obbliò assai presto le convenzioni. Ricominciò le sue violenze e le sue concussioni, e si gabbò del papa. Innocenzo irritato lo scomunicò, e lo dichiarò privato del suo regno, in vantaggio di Carlo VIII, re di Francia, il quale vantava diritti sopra di esso. Tale minaccia non fece recedere sul momento Ferdinando, il quale fermò la pace solo due anni dopo, allorchè vide Carlo VIII disposto a far valere i suoi diritti con la forza dell'armi. Prima di tale contesa tra il papa e Ferdinando, era stata per la corte di Roma una grave faccenda il rifiuto che si faceva in Francia di ricevere il cardinale Balue in qualità di legato (*V.* Balue): ma la speranza di cui il papa lusingò poscia l'ambizione di Carlo VIII, appianò le difficoltà, e liberò anche Innocenzo dal timore che l'assemblea del clero del 1485, non pensasse a ristabilire la Prammatica Sanzione. Intanto i progressi di Bajazet destavano inquietudine in tutti i principi dell'Europa, e soprattutto in Italia. I sussidj che il papa aveva ottenuti non bastavano per mettere in piedi forze capaci di resistere al comune nemico. In mezzo alle incertezze occasionate dalla situazione rispettiva di tutte le potenze, Zizimo, fratello di Bajazet, era stato consegnato nelle mani del papa, dal gran maestro di Rodi, che l'aveva fin allora tenuto prigioniero in una commenderia di Francia. Bajazet (1490), inviò ambasciatori al papa, onde si collegasse con lui, e lo persuadessero, mediante una somma di centoventi mila scudi d'oro, a rilegare Zizimo in una prigione. Un altro ambasciatore era venuto, per parte del soldano d'Egitto, con proposizioni molto diverse. Questo ambasciatore era Antonio Milan, guardiano dei francescani di Gerusalemme. Chiedeva egli Zizimo per metterlo al comando dell'esercito che marciava contro Bajazet. A tale patto, il soldano prometteva di trattare bene tutti i cristiani che erano ancora in Palestina, e di loro restituire tutte le conquiste che sarebbero fatte contro i Turchi, fosse anche la città di Gerusalemme. Durante il corso di tali negoziazioni, fu arrestato in Roma uno scellerato, detto Macrino, che aveva proferto a Bajazet d'avvelenare il papa e Zizimo. Egli confessò il suo delitto, e fu punito con l'estremo supplizio. Comunque sia, sembra che Innocenzo desse orecchio

alle proposte di Bajazet, e che ricevesse una pensione di quaranta mila scudi d'oro per custodire Zizimo, di cui il destino si compì sotto il pontificato seguente. In tale guisa si negoziava a Roma col nemico del nome cristiano, mentre dall'altra parte si levavano tributi per fargli la guerra. Innocenzo VIII volle altresì occuparsi degli affari religiosi. Gli riuscì di tardare i progressi che gli ussiti facevano in Boemia. Scrisse all'arciduca d'Austria per indurlo a reprimere, con la sua autorità, i sortilegj, malefizj, ed altre superstizioni magiche. Lo pregò ugualmente di vietare ne' suoi stati la prova del ferro rovente. Ferdinando, re d'Aragona, ottenne da lui, nel 1485, la continuazione di levar decime per fare la guerra ai Mori. L'anno dopo, confermò il matrimonio d'Enrico VII, re d'Inghilterra, con Elisabetta, ed ordinò agl' Inglesi, con la sua autorità apostolica, di cessare dal contrastare la corona alla casa di Lancastro. Nel 1489, in virtù del potere che i papi conservavano ancora sul temporale dei re, Innocenzo s'ingerì, come arbitro, in una contesa tra Dorotea, regina di Svezia, e Stenone, governatore del regno, nel proposito d'una fortezza. I negoziatori che il papa aveva incaricati della conciliazione (erano gli arcivescovi di Lunden e d'Upsal, coi vescovi di Roschild e di Strengnés), non essendo venuti a capo dei loro tentativi, l'affare fu evocato alla Santa Sede, e giudicato in favore della regina; e Stenone fu minacciato delle censure, se negava d'obbedire. Nel 1491, Innocenzo fu colpito d'apoplessia, per cui restò da ventiquattr'ore privo dei sensi. I cardinali approfittarono di tale momento per mettere in sicurezza un milione d'oro proveniente dai sussidj che dovevano essere adoperati nella guerra contro i Turchi. Da quel momento in poi la salute del papa parve alterata a tale che gli mancava la prontezza di mente necessaria per applicarsi agli affari. In gennajo 1492, conchiuse la pace definitiva con Ferdinando, re di Napoli; e questo fu l'ultimo atto del suo pontificato. In breve altri pensieri nol tennero occupato chè quelli dell'altra vita, e ricevette i sacramenti con tutti i segni d'una grande pietà. Morì ai 25 di luglio dello stesso anno, poi ch'ebbe tenuto la Santa Sede per otto anni circa. Gli successe Alessandro VI.

D—s.

INNOCENZO IX, eletto papa ai 30 d'ottobre 1591, successe a Gregorio XIV. Aveva nome Antonio Fachinetti, d'una famiglia nobile ed originaria di Bologna. La sua integrità, i suoi lumi, davano grandi speranze: ma il suo pontificato durò soli due mesi. Morì ai 30 di dicembre. Lo storico de Thou ne fa un grand' elogio: egli dice che questo papa era sobrio, grave ne' costumi, affabile nelle maniere, e spiritoso nel conversare. Sollevò i Romani dalle imposte onerose di cui erano caricati: meditava progetti ancora più importanti. Fu compianto da tutti gli ordini dello stato. Clemente VII fu suo successore.

D—s.

INNOCENZO X, eletto papa ai 15 di settembre 1644, successe ad Urbano VIII. Aveva nome il cardinale Panfili; era Romano di nascita, d'una famiglia nobile ed antica: era stato successivamente avvocato concistoriale, uditore di rota, nunzio a Napoli, datario nella legazione del cardinale Francesco Barberini in Francia e nella Spagna, ed alla fine creato cardinale, nel 1629, da Urbano VIII. La sua elezione alla Santa Sede sofferse molte difficoltà. La fazione dei Barberini voleva il cardinale

Sacchetti, ma il partito Spagnuolo si oppose. Mise in vista allora il cardinale di s. Clemente, Firenzuola; ma i Francesi nol vollero, perchè era nemico del cardinale Mazzarini. La scelta d'Innocenzo X fu dunque uno dei resultati imprevedenti, ma infallibili, nelle assemblee deliberanti che si trovano divise in più partiti. Il ritratto d'Innocenzo X è stato delineato in modo sì diverso dagli autori di quel tempo, che essi non sono nemmeno andati d'accordo sulle sue qualità esterne. Gli uni gli danno una statura alta e maestosa, un animo elevato, una penetrazione maravigliosa; gli altri lo rappresentano piccolo, brutto, deforme, maligno, artificioso, ignorante ed in oltre ipocrita. Incominciò se non altro a mostrarsi fermo e risolutissimo nell'affare del vescovo di Castro da lui nominato, malgrado le istanze del duca di Parma, a cui appartenevano la città ed il territorio del vescovado. Ma il papa, nella sua qualità di supremo signore, voleva essere obbedito; e non ebbe niun riguardo alla resistenza, alle preghiere del vescovo eletto, che temeva di spiacere al duca. Il vescovo partì, e fu assassinato, anche prima di prendere possesso. Gli autori di tale delitto rimasero sconosciuti; ma Innocenzo non mancò di attribuirlo al principe. La sua vendetta fu pronta; fece demolire subitamente la città, ed erigere, sulle rovine, una piramide con questa iscrizione: *Qui fu Castro*. Dichiarò il duca decaduto dal suo principato; e la guerra fu rotta da lì a poco. Invano le potenze dell'Europa s' interessarono in favore del duca di Parma. In progresso, il ducato di Castro fu unito alla camera apostolica, ed il duca ne fu interamente spogliato. Un'altra mala intelligenza, d'un genere affatto diverso, cagionò in breve altri affanni al papa. I Barberini, ai quali egli doveva la sua esaltazione, volevano mettere un troppo alto prezzo ai loro servigi; non cessavano di chiedere grazie o largizioni, le quali sembrarono importune o eccessive: il papa ebbe sentore dei rimproveri d'ingratitudine che gli si facevano, e risolse di punire i suoi detrattori. Onde riuscirvi, immaginò di fare inquisizioni contro coloro che possedevano gl' impieghi più lucrosi nella riscossione delle rendite dello stato. Tale disposizione doveva sopra tutto colpire il cardinale Antonio Barberini, camerlengo o tesoriere generale. Antonio, spaventato, riparò in Francia, col suo terzo fratello, presso il cardinale Mazzarini, nemico dichiarato d'Innocenzo X. Il papa dispose tosto delle cariche e delle dignità dei due fuggitivi in favore de' suoi parenti o de' suoi amici. Il primo ministro, dal canto suo, accolse i Barberini con tanto più favore quanto che gli portavano grosse somme di danaro, per sovvenire alle spese della guerra tra i Francesi e la casa d'Austria. Il cardinale Antonio divenne anzi, in seguito, arcivescovo di Reims e gran d'elemosiniere di Francia. Intanto a Roma si spingevano le cose agli estremi. Il papa, nel 1646, pubblicò una bolla, diretta particolarmente contro i due fratelli cardinali. Dichiarava in essa che a tutti i membri del sacro collegio che si allontanassero senza la sua permissione, sarebbero da prima confiscati tutti i beni, che, sei mesi dopo, se non obbedissero, sarebbero privati dell'ingresso delle chiese e spogliati dei loro benefizj e de' loro impieghi, e che alla fine, se persistessero, perderebbero anche il cappello, senza poter essere ristabiliti che dallo stesso papa; e non dal sacro collegio, in tempo di sedia vacante. Il parlamento di Parigi dichiarò tale bolla abusiva e nulla. Una sentenza del consiglio

vietò d' inviar danaro a Roma per la spedizione delle bolle; si parlò d' impadronirsi d' Avignone; un armamento di terra e di mare parve che minacciasse l' Italia. Il papa vide allora che bisognava mutare sistema; negoziò coi Barberini. Si affrettò di restituire ad essi le loro cariche, e dichiarò che lo faceva in considerazione del re cristianissimo, che gli aveva onorati della sua protezione. Nè gli affari del mezzodì dell' Italia furono negletti dalla politica d' Innocenzo X. Napoli e Palermo si erano sottratti alla dominazione spagnuola. Il duca di Guisa, il quale era a Roma, sollecitando l' annullazione del suo matrimonio (1647), fu invitato dai ribelli a porsi alla loro testa; ma egli non volle far nulla senza l' assenso del papa, che l' esortò a proseguire l' impresa. Innocenzo X presumeva ch' ella dovesse piacere al cardinale Mazzarini; e siccome aveva grande interesse di riconciliarsi con lui, immaginò altresì di dare il cappello al fratello di quel primo ministro, sperando così d'ottenere la restituzione di Piombino in favore di suo nipote, il principe Ludovisi. Mazzarini non badò gran fatto a tali vantaggi, non soccorse al duca di Guisa, non restituì nulla al nipote del papa, e parve tanto poco disposto a favorire i disegni del S. P., quanto a riconoscere i suoi benefizj. La vecchiezza d' Innocenzo X fu tormentata da dispiaceri domestici. Sua cognata, donna Olimpia, governava in modo dispotico la sua casa e gli affari di fuori. Ella riceveva le suppliche, faceva accordare gl' impieghi, decretava le pene e le ricompense; era l'anima dei consigli ed il canale delle grazie. Tale autorità esorbitante suscitò mormorazioni ed accuse gravi. Si affermò che l' intera condotta di quella dama era un misto d' orgoglio, d'avidità e di corruzione. Il papa, importunato da tali clamori, allontanò per un tempo donna Olimpia dalla sua casa, ma le sostituì la principessa di Rossano, sua nipote, il che non riparò il male, e diede occasione a nuove satire. Fin dall' anno 1649, si era veduto incominciare la funesta faccenda delle cinque proposizioni, sulle quali si è tanto scritto, e che hanno cagionato tante turbolenze. E' inutile il ripetere qui quanto appartiene alla sostanza stessa della questione; basti il dire che il fatto su cui non si andava d'accordo, era di sapere se le proposizioni si trovavano o non si trovavano nel libro di Giansenio. Già una bolla d' Urbano VIII, rinnovando la legge del silenzio nel particolare delle materie della grazia, aveva dichiarato che il libro del vescovo d' Ipri conteneva diverse proposizioni erronee. I gesuiti e la maggior parte dei vescovi della Francia, in numero di novantuno, rinnovarono nel 1650 le loro lagnanze contro le proposizioni, senza fare per anche esplicite denunzie contro gli autori. Allora Innocenzo X elesse una congregazione per esaminare l'affare e vedere di porre fine alla disputa. Nel 1652, sollecitò vivamente il re di Spagna a far pubblicare la bolla d' Urbano VIII, ed esso monarca vi acconsentì. Alla fine ai 30 di maggio 1653, dopo due e più anni d'esame, e quarantacinque in cinquanta congregazioni tenute dinanzi al papa o ai cardinali commissarj, poi ch' ebbe inteso le difese e letto le memorie dei partigiani delle cinque proposizioni, il papa pubblicò la bolla *Cum occasione*, con la quale dannava le cinque proposizioni cui attribuiva a Giansenio, aggiungendo anche che non pretendeva, con ciò, d' approvare le altre opinioni di quel libro. La continuazione di tutti gli atti prefati appartiene al pontificato d' Alessandro VII, di cui ci siamo

già occupati. Il papa non sopravvisse lunga pezza a tale affare. La sua età avanzata, le sue infermità, le dissensioni di famiglia, lo determinarono a lasciare la cura del governo a'suoi ministri, e quella della sua persona a sua cognata cui richiamò presso di sè: questa in breve riprese il suo antico predominio. Ella venne a capo di consolidare la riconciliazione della sua casa coi Barberini, maritando una pronipote del papa con don Maffeo Barberini, allora abbate, e poscia principe di Palestrina. Tutte le sue cure furono fin d'allora rivolte a vegliare sulla salute del papa. Sia ch'ella temesse per lui alcun tentativo d'avvelenamento, sia che tenesse necessario l'assoggettare un vecchio malaticcio ad una regola di vita rigorosa, assisteva a tutti i suoi pasti, e non lasciava entrare chi che fosse nelle credenze senza che ella vi si trovasse presente. Alla fine di dicembre 1654, il papa si sentì più debole del consueto, ed i medici disperarono della sua vita. Il suo confessore si assunse d'annunziargli la sua prossima fine. Innocenzo accolse tale novella con più fermezza che non si credeva. "Voi » vedete, disse al cardinale Sforza, » dove vanno a terminare tutte le » grandezze del sommo pontefice". Fece chiamare i suoi nipoti e le sue nipoti, diede loro la sua benedizione, e morì ai 7 di gennajo 1655, in età di ottanta e più anni, nell'undecimo anno del suo pontificato. Aveva colmato di beni i suoi parenti, e fatto fabbricare due superbe chiese a Roma. Lasciò grosse somme di danaro, le quali non furono inutili al suo successore Alessandro VII.

D—s.

INNOCENZO XI, che successe a Clemente X, si chiamava Benedetto Odescalchi. La sua famiglia, originaria di Lombardia, si era molto arricchita nel commercio. Egli da prima aveva militato. E' opinione quasi comune che abbandonasse la milizia, dopo di essere stato ferito in una spalla da un colpo di moschetto. Altri raccontano il suo mutamento di stato con particolarità sì ridicole da farne sospettare la verità. Comunque sia, Odescalchi provò che aveva qualità abbastanza eminenti per seguire degnamente la sua nuova vocazione. Prima che fosse assunto al trono pontificio, Urbano VIII l'aveva fatto protonotario apostolico, e, poscia, commissario della provincia di Macerata: Innocenzo X lo aveva creato chierico della sua camera, indi cardinale nel 1647. Ebbe la legazione di Ferrara ed il vescovado di Novara, di cui si dimise in favore di suo fratello. La sua onestà, la sua dolcezza, la sua modestia, gli fecero amici da per tutto. Amelot de la Houssaye dice che sarebbe stato eletto fino dal conclave precedente, se non avessero temuta la sua severità. Lo fu soltanto ai 10 di settembre 1676, ed assunse il nome d'Innocenzo XI, per affetto alla memoria del suo principale benefattore. I suoi progetti di riforma non tardarono a manifestarsi: voleva far rivivere da per tutto la scienza, il disinteresse e la disciplina. Suo nipote Livio ebbe divieto d'accettare nessun regalo, e non fu cardinale patrono. Tale carica per lo contrario fu abolita; ed il cardinale Cibo fu creato sopraintendente e segretario dello Stato ecclesiastico. Innocenzo XI inviò i suoi nunzj in Francia, nella Spagna, in Polonia ed in Portogallo, per esortare quelle corone alla pace. Proibì ai giudei di Roma qualunque usura, rimandò tutti i vescovi alle loro diocesi, ordinò che niuno consacrato ne fosse se degno non era del ministero, e che si allontanassero dal sacerdozio tutti i soggetti ignoranti o sregolati. Scelse, per operare tali riforme,

quattro teologi, nel numero dei quali era Recanati; provvide liberalmente ai bisogni dei poveri, ed assegnò una pensione considerabile alla regina di Svezia, Cristina, ritirata a Roma. A tali qualità generose, Innocenzo XI accoppiava una fermezza di carattere che confinava con l'inflessibilità, allorchè credeva che la sua opinione o i suoi interessi andassero d'accordo con la giustizia; e tale carattere fu da lui per intero spiegato nelle dispute celebri cui ebbe con la Francia. Tre cose della più alta importanza divisero le due corti: la regalia, i quattro articoli dell'assemblea del clero del 1682, ed il diritto di franchigia degli ambasciatori. E' noto che la regalia era, nelle mani del re, il diritto di godere delle rendite dei vescovadi, e di conferire i benefizj che non avevano carico d'anime, durante la vacanza delle sedi. Tale diritto era esercitato pressochè in tutte le chiese di Francia, ad eccezione di alcune di Linguadoca, Guienna, Provenza e Delfinato: ma il secondo concilio di Lione, nel 1274, riconoscendo il diritto di regalia in tutte le chiese in cui era allora stabilito, aveva vietato di estenderlo, sotto pena di scomunica. Per altro Luigi XIV, con due editti successivi, l'uno del 1673, e l'altro del 1675, aveva giudicato opportuno di estendere e d'istituire la regalia in modo uniforme per tutto il suo regno. I vescovi d'Alet e di Palmiers reclamarono altamente ciò ch'essi chiamavano l'immunità delle loro chiese. Ne scrissero al papa, che si dichiarò loro difensore. Il re fece sequestrare la rendita di quei vescovi. Il parlamento, sempre opposto ai voleri della corte di Roma, aveva registrato i due editti, e sosteneva la loro esecuzione. La maggior parte del clero era dello stesso sentimento. Il papa, dal canto suo, impugnava ne' suoi brevi l'autorità di tutti i tribunali di Francia, che ordinavano l'eseguimento degli editti. In uno di tali brevi, tra gli altri, emesso nel proposito d'un affare relativo al convento di Maronne, aveva soppresso una sentenza del parlamento di Parigi, con divieto di leggerla sotto pena di scomunica, e con ordine in oltre ai vescovi di abbruciarne tutti gli esemplari. Tali cose indignarono il parlamento ed i vescovi che si trovavano allora congregati a Parigi (1681). L'arcivescovo di Reims, le Tellier, riprese tali tentativi con molta veemenza: si tenne che bisognava alla fine determinare, in modo solenne e legale, la dottrina della chiesa gallicana sulla potenza temporale dei papi, sull'independenza particolare dei re di Francia, e sull'infallibilità del capo della chiesa. In tal guisa l'affare della regalia originò l'assemblea del 1682, e preparò i famosi articoli che ne furono il risultato. E' inutile l'esporne nuovamente i motivi, dopo l'immortale opera del vescovo di Meaux, che è un capolavoro d'erudizione e di discussione. Limitiamoci a ricordare alcune particolarità storiche, troppo poco note forse, e troppo poco avvertite finora. Ove si voglia prestar fede alla testimonianza dell'abbate Fleury (*Vedi* i suoi *Nuovi opuscoli*, Parigi, 1807), Bossuet non opinava che s'impugnasse apertamente l'autorità del papa, malgrado il sentimento di Colbert, del cancelliere le Tellier, dell'arcivescovo di Reims suo fratello; e, malgrado la viva impazienza del p. Lachaise, diceva loro, » che tale questione sarebbe fuori di stagione; che si anmenterebbe la discordia cui si voleva spegnere; che avevano per sè il possesso; e che da ultimo bisognava contentarsi d'ottenere la regalia, senza mescolarvi proposizioni che potevano dispiacere alla corte di Roma". Animato

da tali sentimenti il vescovo di Meaux recitò, nell'aprirsi dell'assemblea, il discorso sull'unità della Chiesa, che è uno de' più belli scritti usciti dalla sua penna. Propose egli d'esaminare la tradizione, prima di statuire sulla sostanza della questione. Ma Luigi XIV non gradì tali temperamenti dilatorj: convenne andar più oltre. L'assemblea, poi ch'ebbe riconosciuto formalmente il diritto della regalia, siccome era stabilito dagli editti del re, si affrettò di decidere la questione delle due potenze. Allo stesso Bossuet fu data commessione di estendere i quattro articoli, cui ridusse ai termini più semplici, più precisi e meno equivoci (1). Il re non solo approvò con un editto la dichiarazione del clero, siccome l'espressione della vera dottrina della Chiesa gallicana; ma ordinò d'insegnarla espressamente in tutte le università, di non ricevere niun professore che non l'avesse sottoscritta, e di non ammettere al grado di licenziato, o di dottore in teologia o in diritto canonico, nessun postulante che sostenuta non avesse tale dottrina nelle pubbliche tesi. Il papa deliberò allora di rifiutar le bolle a tutti gli ecclesiastici del secondo ordine, che erano intervenuti a quell'assemblea del clero, e che il re nominava vescovi. Luigi XIV, dal canto suo, fece divieto di provvedersi in corte di Roma per ottenere bolle, e si appellò al futuro concilio pel ministero del suo procuratore generale nel parlamento di Parigi, di quanto il papa potesse intraprendere in pregiudizio del re di Francia e de' suoi sudditi, e dei diritti della sua corona. Gli animi s'inasprirono ancora più rispetto alle franchigie. Le prime scintille di tale disputa si erano vedute sotto Clemente X, che aveva concepito il progetto di far eseguire in tale proposito la bolla di Sisto V. Bisogna sapere, per ben capire la questione, che il diritto di franchigia non si limitava in Roma al semplice privilegio d'asilo nel palazzo d'un ambasciatore, ma che si estendeva altresì alle case adjacenti, e pressochè ad un intero quartiere; in guisa che i malfattori trovavano sovente un mezzo sicuro di sottrarsi alla giustizia. Le rimostranze fatte dal governatore romano erano state ascoltate dalle più delle potenze le quali avevano acconsentito a giuste restrizioni. Si citavano esempi a Luigi XIV, che rispose con alterigia che non era avvezzo a regolarsi sulla condotta altrui, ed ordinò al suo ambasciatore di sostenere il suo diritto colla massima pubblicità. Pertanto, il marchese di Lavardin fece il suo ingresso in Roma ai 16 di novembre 1687, con un corteggio

(1) Ecco questi quattro articoli, come furono compilati dal vescovo di Meaux ed adottati dall'assemblea, per formare la sua dichiarazione dei 19 di marzo 1682. „ 1.mo Le potenze che Iddio ha data a s. Pietro ed a' suoi „ successori, vicarj di G. C., ed alla chiesa „ stessa, non è che per le cose spirituali e „ concernenti la salute eterna, e non per le „ cose civili e temporali; dunque i re ed i „ principi, quanto al temporale, non sono soggetti, per ordine di Dio, a nessuna potenze ecclesiastica, e non possono direttamente essere deposti dall'autorità delle chiavi, „ nè i loro sudditi essere dispensati dalla obbedienza o assolti dal giuramento di fedeltà. — 2.do La piena potenze delle cose spirituali che risiede nella Santa Sede e nei „ successori di s. Pietro, non impedisce che „ i decreti del concilio di Costanza non sussistano riguardo all'autorità dei concilj generali, espressa nelle sessioni quarta e quinta; e la chiesa gallicana non approva che „ si metta in dubbio la loro autorità, o che „ si riducano al solo caso dello scisma. — 3.zo „ Per conseguente l'uso della potenza apostolica dev'essere regolata dai canoni, cui tutto il mondo rispetta; si debbono altresì „ conservare inviolabilmente le regole, le consuetudini e le massime ricevute dal regno „ e dalle chiese di Francia, approvate dal consenso della Santa Sede e delle chiese. — „ 4.to Nelle questioni di fede, il papa ha la principale autorità, e le sue decisioni riguardano tutte le chiese, e ciascuna in particolare; ma il suo giudizio può essere correttο, se il consenso della chiesa non vi concorre". (Traduzione dell'abbate Fleury, pag. 10 e 11 dei *Nuovi opuscoli*.

di ottocento persone, gentiluomini d'ambasciata, uffiziali, guardie di marina, in breve, con un apparato piuttosto ostile che diplomatico. I doganieri essendosi presentati si minacciò di tagliare il naso e le orecchie a chiunque s'avvisasse di voler visitare le bagaglie di sua Eccellenza. L'ambasciatore prese possesso del palazzo Farnese; il suo seguito alloggiò nel quartiere circonvicino, e fece la ronda giorno e notte. Il papa scomunicò Lavardin, fece cessare l'ufiziatura nella chiesa di s. Giovanni Laterano, dove soleva andare, ed interdisse quella di s. Luigi, dove l'ambasciatore si era comunicato. Il re, a cui Lavardin si querelò, gli comandò di raddoppiar fermezza per sostenere il suo carattere. In Francia, si negò di dare udienza al nunzio; venne ritenuto come prigioniero; alla fine il re s'impadronì d'Avignone, siccome aveva fatto al tempo di Alessandro VII. Trentacinque chiese cattedrali erano senza pastori. Le funeste consegnenze di tali inimicizie cessarono soltanto sotto il pontificato d'Innocenzo XII. Quello d'Innocenzo XI, dopo i gravi affari ora discorsi, non ha più nulla di veramente memorabile, che l'affare del cardinale di Furstemberg che postulava l'arcivescovado di Colonia, ed a cui il papa preferì il principe Clemente di Baviera. Fu opinione che in tale incontro Innocenzo avesse voluto mortificare Luigi XIV che proteggeva il cardinale. Di questo pontefice si tenne, che non abbia mai amato i Francesi (1). Fu desso che proscrisse, con una bolla dei 19 di novembre 1687, gli errori di Molinos, primo autore del quietismo, di cui sembra che il sistema di Fénélon non sia che una copia mitigata. Molinos fu consegnato all'inquisizione, ritrattò i suoi errori, e fu ricondotto in prigione, dove morì. Nel 1689, la salute d'Innocenzo XI declinò notabilmente. Per distruggere o diminuire gli umori catarrosi da cui era tormentato, i medici immaginarono di fargli alcune incisioni nelle gambe, nelle quali soffriva gravi dolori. Tale rimedio fu inutile in un corpo logoro di vecchiezza e d'infermità. Agli 8 d'agosto, la febbre divenne sì violenta, che si disperò della sua vita. Sentendosi prossimo alla sua fine, fece chiamare suo nipote Livio, e gli raccomandò di non ingerirsi ne' raggiri del conclave, che stava per aprirsi. Volle che i generali e due religiosi di tutti gli ordini andassero a dargli la loro benedizione, e fossero presenti al suo trapasso: morì ai 12 d'agosto 1689. Aveva tenuto la S. Sede pel corso di tredici anni, e ne aveva vissuti settantotto. Ebbe per successore Alessandro VIII.

D—s.

INNOCENZO XII, che successe ad Alessandro VIII, si chiamava Antonio Pignatelli, nacque a Napoli nel 1615 ai 13 di marzo, e discendeva da una famiglia nobile ed antichissima, originaria di Tropea in Calabria. Il conclave che precesse la sua elezione, durò più di cinque mesi, a cagione dei raggiri da cui fu agitato. Alla fine i voti si unirono in favore di Pignatelli, che fu eletto ai 12 di luglio

(1) Comparve sotto il nome d'Innocenzo XI una *Profezia*, che incominciava con queste parole, *Quando Marcus Pascha dabit*. Certo Padre Querek, gesuita, morto nel 1743 a Vienna, ha pubblicato nel 1735, anno in cui la Pasqua cadeva il giorno di s. Marco, uno scritto per tranquillare i Viennesi sugli avvenimenti ch'essa pareva predire per l'Europa a quell'epoca. La stessa Profezia venne pubblicata, Parigi, 1816, del pari che un'altra più antica ed anonima, di cui è la parafrasi, con una spiegazione per V** (Vignier), che applica l'una e l'altra alla rivoluzione avvenuta in Francia nel 1791, epoca in cui il giorno di s. Marco cadeva pure in una delle feste di Pasqua.

G—CE.

1692. Aveva sostenuto successivamente varj impieghi con onore. Urbano VIII lo creò vice legato del ducato d'Urbino; Innocenzo X, inquisitore di Malta, e nunzio a Firenze; Alessandro VII nunzio in Polonia ed a Vienna; Clemente X, vescovo di Lucca; alla fine Innocenzo XI gli diede il cappello, e l'arcivescovado di Napoli. Per riconoscenza verso quel papa assunse il nome d'Innocenzo XII, e dichiarò in pari tempo che voleva camminare sulle tracce di lui. Non tardò a provarlo con le azioni. La sua attenzione a riparare tutti i disordini che aveva originato la lunga vacanza della Santa Sede, la sua severità nella scelta degli ecclesiastici, e contro la cupidigia dei giudici, le sue viste d'economia, la sua frugalità personale, le sue largizioni verso i poveri, cui chiamava suoi nipoti, la bolla che fece sottoscrivere a tutti i cardinali onde abolire per sempre il nepotismo, gli hanno meritata la stima dei contemporanei non che della posterità, e fin quella dei nemici della cattolica religione. La Francia non mancò d'approfittare di tali felici disposizioni. Il pontificato d'Alessandro VIII era stato troppo breve per terminare le contese che regnavano tra le due potenze. Per altro, quantunque esso papa non si fosse mostrato molto pieghevole nelle negoziazioni, Luigi XIV aveva incominciato col restituire Avignone: il gabinetto di Versailles si mostrava disposto a cedere sull'articolo delle franchigie. Dal canto suo, Roma stava in silenzio sulla regalia; volevasi acconsentire tacitamente all'esecuzione degli editti del re, appoggiati dalla deliberazione del clero. Tal era lo stato delle cose quando Innocenzo XII fu assunto al trono. In tal guisa le difficoltà primitive sembravano appianate; non restava che intendersi sui quattro articoli. Innocenzo XII ricusava di dare le bolle ai trentacinque vescovi non istituiti, senza un atto di sommessione. L'abbate di Fleury narra, in tale proposito, come Bossuet, che non era stato ascoltato per prevenire la burrasca, fu chiamato per calmarla. Venne consultato sulla forma della lettera che i vescovi nominati dovevano scrivere, e che fu rifatta tre volte consecutive. Essa fu inviata alla fine, nel 1693, quale si trova in tutti i monumenti storici di quell'epoca, ma scritta da ognuno dei vescovi disegnati, i quali erano soltanto deputati del secondo ordine nell'assemblea del 1682, mentre i vescovi che componevano il primo ordine di quell'assemblea, si tennero in silenzio. Non si può dubitare che Bossuet non abbia partecipato alla compilazione di tale lettera, allorchè si vede, nella sua opera intitolata *Gallia orthodoxa*, la cura che prende di giustificarla. » *Idcirco*, egli dice, *nec piguit Gallos ad episcopatum promovendos datis ad pontificem maximum litteris .....*" *Nihil enim decernere animus fuit* " ec. In tal modo il senso di essa lettera non può essere equivoco in oggi. Mantenendo la dottrina che appartiene specialmente alla Chiesa gallicana, i vescovi dichiarano che l'intenzione dell'assemblea non fu di erigerla in decreto universale. Tale opinione è meglio convalidata dalla lettera particolare che Luigi XIV indirizzò al papa ai 14 di dicembre 1693. » Ho dato, diceva » il re, gli ordini necessarj onde » le cose contenute nel mio editto » dei 2 di marzo 1682, riguardo al» la dichiarazione fatta dal clero » di Francia.... non siano osser» vate, ec. " In tale lettera, che è evidentemente un atto concertato coi vescovi, e per consegnente con Bossuet (1), è da osservare come

(1) Non è forse da stupire, dopo questo, che in uno scritto moderno, intitolato: *Saggio*

non havvi una parola che annunzii una ritrattazione di principj, ma soltanto una modificazione nell'eseguimento dell'editto. Per provare tale verità, bisogna narrar subito quanto avvenne posteriormente, sotto il pontificato di Clemente XI, intorno all'affare dell'abate di saint Aignan. Questo giovane ecclesiastico, fratello del duca di Beauvilliers, aveva, nel 1705, sostenuto nella sua tesi i quattro articoli del clero. Sotto tale pretesto, Clemente XI gli ricusava le bolle pel vescovado di Beauvais, che gli era stato conferito dal re. Luigi XIV scrisse in tale particolare, ai 7 di luglio 1713, una lettera al cardinale de la Tremoille, suo ambasciatore a Roma (V. i *Nuovi Opuscoli* di FLEURY), nella quale espone quali erano le sue vere opinioni quando aveva scritto nel 1639 ad Innocenzo XII, e donde risulta che, » s'egli ha rivocato il suo e» ditto del 1682 in quanto prescri» veva rigorosamente l'insegna» mento dei quattro articoli, non » sarebbe giusto l'impedire a' suoi » sudditi di dire e di sostene» re i loro sentimenti sopra una » materia cui è libero di sostenere » dall'una parte e dall'altra, co» me varie altre questioni di teo» logia, senza recare la menoma le» sione a nessuno degli articoli di » fede ". Clemente XI si arrese a tali ragioni, e diede le bolle all'abate di saint-Aignan. In tal guisa non si potrebbe avere in oggi niun dubbio sulla sostanza della questione. Con l'editto del 1682, era *ingiunto d'insegnare:* poscia non è *proibito di sostenere;* questa è la sola differenza. La sorte della dichiarazione del clero e dell'editto del re nulla ha di comune con la dottrina della Chiesa gallicana. E' tale il sentimento dello stesso Bossuet, il quale conchiude in questi termini nell'opera più sopra citata (*Gallia orthodoxa*): *Abeat ergo declaratio quo libuerit; non enim eam, quod saepe profiteri juvat, tuendam hic suscipimus. Manet inconcussa et censurae omnis expers, prisca illa sententia Parisiensium.* Innocenzo XII, pago della lettera dei vescovi e del re, accordò le bolle sì lunga pezza desiderate, e la pace si ristabilì tra le due corti. Fin da quel momento, il papa, fedele alleato della Francia, cercò tutti i mezzi di costringere l'imperatore a far pace con essa. Procurò soccorsi al re d'Inghilterra per tentare di ristabilirlo, e ne diede altresì ai Veneziani. L'importante affare del quietismo fu terminato sotto il suo pontificato. In seguito alla decisione d'una congregazione istituita per esaminare la questione, il libro della *Spiegazione delle Massime dei Santi*, fu condannato con un breve dei 12 di marzo 1699. Bossuet trionfò, e l'arcivescovo di Cambrai si sottomise (*V.* FÉNÉLON). Innocenzo XII fece, nel 1694, una nuova prova della sua rettitudine e della sua prudenza, indirizzando all'arcivescovo di Malines un breve, con cui vietò di molestare nessuna persona sopra accuse vaghe di giansenismo ed eresia, senz'averla giuridicamente convinta di aderenza agli errori condannati. Tale disposizione servì poi per regola di condotta a Benedetto XIV, siccome abbiamo già veduto. Innocenzo XII morì ai 7 di settembre

storica sulla potenza temporale dei papi, ec., Parigi, 1811, si è creduto di poter qualificare come *ignominiosa* la lettera di Luigi XIV? D'Alembert si è fatto lecito di biasimare altresì quanto egli chiama la debolezza di Luigi XIV in tale occasione; ma la imputa alle perfide suggestioni del p. Letellier, confessore del re. Ora, è bene di sapere, per convincersi dell'assurdo di tale accusa, che la lettera di Luigi XIV ad Innocenzo XII è dell'anno 1693, e che il p. Letellier divenne confessore del re soltanto nel 1709. (Vedi i *Nuovi opuscoli* di Fleury, pag. 42 e seg. delle aggiunte e correzioni). Per conseguente il p. Letellier non aveva potuto influire, per lo contrario, che sull'accomodamento fatto nel 1713 con Clemente XI.

1700, nell'86 anno dell'età sua, e nel 9 del suo pontificato. La sua vita fa il suo elogio. Gli fu successore Clemente XI.

D—s.

INNOCENZO XIII (MICHELANGELO CONTI), successe, nel 1721, a Clemente XI. Nacque ai 15 di maggio 1655, della famiglia Conti, una delle più illustri di Roma, e nella quale la carica di gran maestro del palazzo apostolico è ereditaria. Suo padre era duca di Poli. Entrato nell'aringo della prelatura, il giovane Conti fu governatore di Viterbo nel 1693, arcivescovo di Tarso e nunzio nella Svizzera nel 1695; passò nella stessa qualità a Lisbona nel 1698, e fu fatto cardinale ai 7 di giugno 1706, in luogo del prelato Filippucci che aveva rifiutata tale dignità. Clemente XI lo creò legato di Ferrara nel 1709; ma il cardinale ricusò quella destinazione importante, e tornò di Portogallo soltanto nel 1711, quantunque il papa gli avesse scritto per affrettare il suo ritorno. Nel 1712, fu trasferito dal vescovado d'Osimo a quello di Viterbo, cui tenne fino al 1719: allora lo rinunziò. Il conclave che tenne dietro alla morte di Clemente XI, non fu lungo. Clemente era morto ai 19 di marzo: agli 8 di maggio, il cardinale Conti fu eletto. Era l'ottavo papa della sua famiglia. Egli segnì le tracce del suo predecessore, e scrisse a Luigi XV ed al duca d'Orléans, reggente, nel proposito delle contese alle quali la Chiesa di Francia era allora in preda. Biasimava l'accomodamento del 1720, e diceva che la sola via di conciliazione era un'obbedienza, non equivoca e finta, ma leale e sincera. Condannò una lettera non poco violenta che sette vescovi opponenti gli avevano indirizzata. Nel 1723, pubblicò la bolla *Apostolici ministerii*, nella quale statuiva su molti oggetti concernenti la disciplina delle chiese di Spagna, e raccomandava d'osservare più esattamente i decreti del Concilio di Trento. Innocenzo XIII creò soltanto tre cardinali: Bernardo Maria Conti, suo fratello, benedettino di Monte Cassino e vescovo di Terracina; Alessandro Albani, nipote dell'ultimo papa, alla famiglia del quale Innocenzo restituì, secondo l'uso, il cappello che ne aveva ricevuto; e Guglielmo Dubois, Francese, ministro di Stato ed arcivescovo di Cambrai. Quest'ultima scelta fu molto rimproverata ad Innocenzo XIII; ma il biasimo, piuttosto che sul papa, sembra che debba ricadere sulla corte di Francia, che aveva presentato Dubois pel cappello alla sua nomina. Dubois era certamente meno conosciuto a Roma che a Parigi; e se quanto di lui fu narrato è vero, la vergogna di tale scelta sarebbe uno dei torti più gravi del reggente, il quale lasciava che il suo ministro sollecitasse in suo nome un favore di cui sarebbe stato sì poco degno (1). Se la corte di Roma avesse rifiutato di aderire a tale presentazione, forse ne sarebbe risultato alcun disgusto simile a quello che aveva diviso le due corti, tre anni prima, per alcun rifiuto di bolle: però che le corone si sono sempre mostrate assai gelose di mantenersi nel possesso in cui sono di presentare pel cappello i soggetti che loro piacciono. Riguardo a quanto racconta Duclos

(1) Le *Memorie segrete del carteggio inedito del cardinale Dubois*, pubblicate, nel 1814, dal cavaliere di Sevelinges, provano ch'esso ministro aveva messo Innocenzo XIII, nella impossibilità di negargli una grazia che scandalezzò la Francia intera. Per rispetto alla religione ed ai costumi, nell'art. DUBOIS di questa biografia, lo stesso autore ha soppresse alcune particolarità attinte nelle stesse lettere del cardinale e de' suoi agenti. Un critico moderno ha, dal canto suo, cercato di provare che i vizj dell'abbate Dubois erano stati esagerati negli scritti di quel tempo (V. *Miscellanee di Filosofia, di Storia, di Morale e di Letteratura*, VIII, 176-203).

del patto fatto con Innocenzo XIII, della promessa d' innalzarlo al papato, a condizione che facesse Dubois cardinale, e delle minacce di questo, è una delle favole degne degli opuscoli che l'accreditarono. L'acre Duclos non era difficilissimo sui fatti di tal genere, perchè lusingavano la sua tendenza alla satira; ma lo storico grave li ributta come quelli che non possono reggere all'occhio della critica. Innocenzo si fece restituire Comacchio dall'imperatore, che vi aggiunse due milioni di fiorini per risarcire la corte di Roma, priva di tale possesso da oltre quindici anni. Terminò l'affare del cardinale Alberoni, che si era ritirato a Roma dopo la sua disgrazia. La condotta di questo prelato fu esaminata da una congregazione, ed egli fu condannato a restare quattro anni in un monastero; ma il papa accorciò tale tempo. Innocenzo XIII morì ai 7 di marzo 1724, avendo tenuto la santa Sede soltanto due anni e dieci mesi. » Egli seppe immortalare un regno sì breve, dice il » conte d'Albon. Grandi virtù e la » scienza del governo avevano fatto » d' Innocenzo XIII un gran prin» cipe. Amato da tutti i grandi, » essi diedero, quando morì, i con» trassegni del più vivo cordoglio; » il popolo espresse il suo dolore » con lagrime (1)". Lalande fa di lui la medesima testimonianza: » Innocenzo XIII, egli dice, è il » miglior sovrano di cui si parla in » oggi. I Romani per molti anni » non hanno cessato di farne l'elo» gio e di piangere la breve durata » del suo pontificato . . . . l'abbon» danza era generale, la disciplina » esatta, i grandi ed il popolo u» gualmente contenti (2)". Ebbe per successore Benedetto XIII.

Z.

(1) *Discorso sull' Italia*. tom. II, pag. 234.
(2) *Viaggio d' un Francese in Italia*, tom. V, pag. 21.

INTERIANO DE AYALA (Giovanni), religioso spagnuolo dell' ordine della Mercede, nato nel 1656, godè fra'suoi compatriotti d'un nome non poco esteso, e cui fatto gli hanno le opere che ha pubblicate pressochè in tutti i generi di letteratura. Professò la teologia nella celebre università di Salamanca con molto onore, fu creato predicatore del re, ed ottenne altri favori dalla corte, senz' averne mai sollecitato nessuno. La compilazione de' suoi scritti ed i doveri della sua condizione tennero occupati tutti i momenti della sua vita. Morì d' un assalto di paralisia, a Madrid, ai 20 d'ottobre 1730. Tutti i critici Spagnuoli vanno d'accordo nel lodare la purezza e l'eleganza del suo stile. Il p. Interiano aveva cognizioni sommamente variate; ed il suo merito era accompagnato da una grande modestia e da una solida pietà. Si citano queste sue opere: I. *Relazione delle allegrezze fatte dall' università di Salamanca per celebrare la felice nascita del principe Luigi primo del nome nella Spagna*, 1707, in 4.to; II *Dissertazione nella quale si prova che s. Pietro Pasquale di Valenza, vescovo di Jean, era religioso dell'ordine della Mercede*, Madrid, 1721, in 4.to. E' una risposta a Giovanni di Ferreras, che aveva cercato di spargere dubbj su tale argomento; ma questi, letta ch'ebbe l'opera del p. Interiano, confessò pubblicamente che si era ingannato; III *Sermoni* stampati più volte, e che sono sommamente stimati; IV *Traduzioni* in lingua spagnuola dell' *Istituzione* di Fleury *al diritto ecclesiastico*, e del suo *Catechismo storico*. Il dotto Gregorio di Majans pubblicò una nuova edizione della traduzione del *Catechismo*, Valenza, 2 vol. in 8 vo; V *Pictor Christianus eruditus*, Madrid, 1720, in foglio. In tale opera, della quale si fa molto conto, il p. Interiano corregge gli errori

in cui cadono i più dei pittori, trattando soggetti di devozione, e dà loro consigli per evitarli; VI *Humaniores atque amaeniores ad Musas excursus, sive Opuscula poetica.* La versificazione d' Interiano è tenuta in conto di facile e naturale, ma prosaica. Era in carteggio con gli uomini più dotti del suo tempo; e Gregorio Majans ha inserito varie *Lettere* di questo religioso nella sua *Raccolta*, Valenza, 1732, in 4.to — Un altro INTERIANO (Paolo) ha pubblicato: I. *Ristretto delle istorie Genovesi*, Genova, 1506, in 8.vo; Lucca, 1551, in 4.to; II *Invenzione del corso della longitudine, col ristretto della sfera*, ivi, 1551, in 4.to.

W—s.

** INTIERI (BARTOLOMEO), celebre per le sue maravigliose, ed utili invenzioni meccaniche, nacque nel contado di Firenze circa il 1680., e sul fiorir degli anni passò in Napoli. Era egli di corpo bellissimo; avea memoria felice, spirito vivo, ed elegante, e naturalmente era grazioso, ed eloquente. Cominciò da principio a studiare la filosofia, e le matematiche, per le quali era inclinato; ed essendo in assai scarsa fortuna si determinò ad insegnarle. Un' aria modesta, che degenerava talvolta in timidezza, era il suo carattere; ma la timidità, ch' è il maggiore ostacolo per far fortuna, non lo fu per l' Intieri. Il suo merito tosto che fu conosciuto, fu ricompensato. Gli fu commessa la cura degli affari della casa Corsini, la quale possiede delle vaste tenute nel tenimento Campano; e poichè l' Intieri era naturalmente meccanico, e amante degli studj, che riguardano l' economia, fece in un col vantaggio della casa Corsini, la propria fortuna. Dimostrò egli in quest' impiego la sua abilità, e quel ch' è più commendabile e raro, la sua integrità. Questa il promosse ad una fortuna maggiore. Venne creato agente degli stati Medicei, che in quel tempo la corte di Toscana possedeva nel regno di Napoli, coll' annuo assegnamento di 600 ducati, che per real munificenza di Carlo, poi re di Spagna, seguitò a godere fine alla sua morte. Di più mise in piedi in Napoli uno studio di negozio a conto della casa Rinuccini di Firenze, e vi allevò degli abili giovani. Non trascurò in questo tempo lo studio delle matematiche, e intorno a queste materie compose due trattati assai stimati. Il suo talento maraviglioso per le meccaniche gli acquistò anche maggior riputazione. E' a tutti notissimo, che inventò una nuova foggia di magazzini di grano. Sono questi ampj cassoni di legno senza coperchio, i quali in breve spazio raccolgono masse enormi di frumento, e possonsi ancora tener chiusi sotto chiave. Inventò ancora l' ingegnosa, ed utile macchina della stufa de' grani, per mezzo della quale questi per lunghissimo tempo si conservano; su di che stampò *Della perfetta conservazione del grano*, discorso, Napoli 1754. L' Intieri perfezionò parimenti il Palorcio. Era questo un facile ordigno usato d' antico tempo presso i popoli di Amalfi, e di Vico, per mezzo del quale quella gente si serviva a calare dalla sommità dei monti le fascine, o altri pesi al lido del mare. L' Intieri fece opera col suo sottilissimo intendimento di perfezionare questo rozzo, e semplice istrumento, e si studiò principalmente di stenderne l' uso non solo a calare pesi non piccioli, e per lunghissimo spazio senza assistenza d' uomo, ma anche sul piano, e nelle salite non aspre tirare con picciola forza de' pesi, che senza grandissima fatica non si possono trasportare. Finalmente trovò la maniera di stampare le polizze, o firme del lotto, la qual

invenzione apportò al regio erario quattromila ducati di risparmio in ogni estrazione. La sua più gran passione era di vedere stabilito e dilatato il commercio, le campagne rendute fruttifere, e i popoli agiati e felici. Amava il regno di Napoli, come sua patria, e in tutto il corso della sua vita non solo procurò di giovargli colle invenzioni, e ritrovamenti meccanici, ma anche mosso da magnifico animo eresse del proprio nel 1754 una cattedra di commercio, o di meccanica, dotandola di ducati annui 300, a cui volle, che il Genovesi, suo grande amico, fosse promosso il primo, escludendone per sempre i regolari di qualunque ordine (*V.* Genovesi Antonio). Ne' suoi più avanzati anni si ritirò l'Intieri dagli affari per attendere in una vita tranquilla a coltivare l' amicizia e la virtù. Morì ai 21 febbrajo del 1757 d'anni 80 in circa. Le qualità, e costumi di lui eran uguali al suo spirito: liberale, e magnifico era il suo cuore; nobili e grandi erano i sentimenti del suo animo. Era perciò l'amore, e la delizia delle più gran conversazioni. Fu amico de' più distinti personaggi del suo tempo, come di Papa Clemente XII, del vicerè conte d'Harrac, del marchese di Monteallegro, e di molti cardinali. Nell'elogio storico del sig. abate Antonio Genovesi, Venezia 1774, si ha alla pag. 120 l'elogio ancora dell'Intieri, di cui fa pure onorevol menzione nella *Storia Letteraria d'Italia*, vol. 9, pag. 475, e vol. 10, pag. 255, e in più luoghi dell'opere dello stesso Genovesi.

D. S. B.

INTORCETTA (Prospero), gesuita siciliano e missionario nella China, nacque nella picciola città di Piazza, nel 1625. Non aveva più di sedici anni quando fuggì dal collegio di Catania, dove i suoi l'avevano inviato per istudiare la legge; e si condusse a Messina, ardendo di zelo per dedicarsi alle missioni straniere. I superiori dei gesuiti di quella città, avendo alla fine ottenuto l'assenso de' parenti del giovane Intorcetta, gli diedero l'abito; e, dopo il corso degli studj teologici, l' inviarono alla China, nel 1656, col p. Martini, e quindici altri religiosi dello stesso ordine. La navigazione fu lunga e pericolosa: il p. Intorcetta restò alcun tempo a Macao, vi fece i quattro voti della sua professione religiosa, ed entrò alla fine sul territorio dell'impero chinese il 16.mo anno del regno detto Chun-tchi, cioè nel 1659 (1). Fermò prima la sua residenza nella provincia di Kiangsi, dove i suoi superiori affidarono alle sue cure la cristianità di Kien-tsaian (*Kiencianensis ecclesia*), che da oltre vent'anni si trovava senza pastore. Questo zelante missionario vi fabbricò una nuova chiesa, e in due anni battezzò da duemila neofiti. Il governatore di quella piccola città avendolo denunziato al vicerè della provincia, lo fece credere capo di una truppa di ladroni che, in numero di cinquecento, devastavano il paese: la chiesa fu demolita, ed il padre obbligato ad occultarsi. Una persecuzione generale essendo insorta nel 1664, ad istigazione di Yang-Kouang-sian (2). egli fu arrestato, condotto a Pekin, condannato con la maggior parte de' suoi confratelli ad una cruda bastonatura e ad un esilio nella Tartaria; ma la sentenza fu mitigata, e non si fece che inviarli in pri-

(1) Il p. Legobien, rapportando un interrogatorio a cui il p. Intorcetta fu sottoposto dinanzi ad un mandarino, dice che questo missionario era andato alla China col p. Verbiest nel 1657. Io mi sono conformato al calcolo del *Ching Kiao sin tching*, cioè della *Notizia sui missionarj*, stampata in chinese nel 1647, un vol.

(2) Si trovano alcune particolarità intorno a ciò in *Gemelli Careri*, tom. IV, p. 176 e seg.

gione a Canton. Ivi fu che ventiquattro de' suoi compagni di cattività, avendo fatto venire da Macao un altro religioso per rimanere in prigione in vece sua, lo deputarone a Roma presso il generale, onde esporgli il triste stato di tale missione, ed il bisogno che aveva d'un pronto soccorso; però che non si contavano più in quel vasto impero, che quaranta missionarj del suo ordine. I cristiani della sua provincia erano sì poveri, che tassandosi non poterono ammassare più di venti scudi d'oro per le spese del suo viaggio. Confidando però nella Provvidenza, s'imbarcò sulla prima nave, e giunse a Roma, nel 1671. Non tardò a tornare presso i suoi compagni cui ebbe la consolazione di trovare restituiti alla libertà; ed andò a dimorare in Hangtcheu, capitale della provincia di Tché-kiang. Vi era ancora nel 1687, allorchè i pp. Bouvet, Fontaney, Gerbillon, La Comte e Visdelou, passarono per quella città nel trasferirsi da Ning-pho a Pekin. Questi nuovi venuti trovarono il rispettabile loro antecessore già vecchio e rifinito dalle sue apostoliche fatiche. Visse abbastanza per partecipare alla nuova persecuzione che fu suscitata contro i missionarj nel 1690; e malgrado l'avanzata età sua e le infermità che ne aggravavano il peso, comparve dinanzi a parecchi tribunali, e mostrò un coraggio ed una presenza d'animo che gli stessi suoi giudici furono costretti di ammirare. Le tavole dei libri che aveva composti furono spezzate. Era allora in età di oltre sessantacinque anni. Aveva assunto, per conformarsi all'uso de' suoi confratelli, il nome chinese di Into-tse, ed il soprannome di Kio-ssé. Aveva composto in chinese, fino dall'anno 1647, un'opera intitolata: *Ye-su hoei li*, o *Regolamenti della compagnia di Gesù*, e tre parti della sua traduzione dei quattro libri morali: sono le espressioni dell'autore del *Catalogo dei missionarj della China*. Un giudizio del governatore incaricato di esaminare tali libri, nell'epoca della persecuzione del 1690, contiene ch'essi erano stati intagliati negli anni Wanli (tra il 1573 ed il 1615). E' questo certo un errore. Ecco quanto conosciamo del lavoro del p. Intorcetta: I. Il *Tai-hio*, stampato in chinese, in tavole di legno, col testo originale, a Kiang-tchang-fu, nella provincia di Chan-si, nel 1662. Il p. Intorcetta non era autore, ma editore di tale traduzione, che è dovuta al p. Ignazio di Costa, gesuita portoghese: II Il *Tchung-yung*, similmente in chinese ed in latino col titolo di *Sinarum scientia politico-moralis*, e stampato, metà alla chinese, nella città di Canton, metà secondo i metodi europei, a Goa, in foglio, nel 1667, secondo Mongitore, o nel 1669, secondo Sotwel e Leone Pinelo. Da ciò viene il nome d'*edizione di Goa*, dato a quei libri che sono rarissimi in Europa. Premessa a tale volume si trova la Vita di Confucio in latino, con molti caratteri chinesi. Leone Pinelo (pag. 151) cita una ristampa di Goa, fatta nel 1671, in 8.vo, ugualmente in latino ed in chinese; III Finalmente, la prima parte del *Lun-iu*, un volume alla chinese, senza indicazione di data nè di luogo. Nè tale opera, nè le due precedenti, possono, a motivo delle loro date, essere tenute come parte dei tre libri di Confucio, indicati nel catalogo del 1647; e questi sono, secondo ogni apparenza, interamente perduti; ma l'edizione di Goa n'è senza dubbio una ristampa fedele. In tale traduzione, ogni frase del testo è disposta in linee orizzontali, e da mancà a destra, con la pronuncia dei caratteri chinesi in lettere latine, poi la traduzione. o per dir meglio la parafrasi latina. Il p. Intorcetta fu

il principale, ma non il solo autore di tale traduzione, che è sottoscritta da altri sedici gesuiti, tra i quali sono da distinguere i padri Couplet, Herdtrich e Rougemont. La versione latina, la parafrasi destinata a spiegarla, le note di cui è corredata, sono la base del *Confucius Sinarum philosophus, sive Scientia sinensis latine exposita* (Parigi, 1687, in foglio), non che dei frammenti di traduzioni pubblicate da Melch. Thévénot, e negli *Analecta Vindobonensia*. Esiste un esemplare compinto di tale edizione rarissima nella biblioteca imperiale di Vienna (V. Lambecio, tom. VII, pag. 349; e Bayer, *Mus. Sin.* praef., pag. 16). Il p. Intorcetta ha pubblicato a Roma anche una relazione dei prodigj avvenuti in China in occasione dell'ultima persecuzione. E' probabilmente l'opera intitolata: *Compendiosa narrazione dello stato della missione Cinese, cominciando dall' anno 1581 al 1669, offerta in Roma all' em. sign. card. della sacra Congreg. de propaganda fide*, cui fece stampare in 8.vo, a Roma, nella stamperia di F. Tizzoni, nel 1671 secondo il p. Sotwel, o nel 1672 secondo Leone Pinelo (pag. 125). Si conosce altresì un suo *Testimonium de cultu sinensi*, scritto in latino, in data del 1668, e stampato a Lione nel 1700, in 8.vo. con altri scritti dello stesso genere. Dall'Avviso al lettore premesso a quest'ultima opera, si raccoglie, che questo rispettabile missionario aveva terminate il laborioso suo aringo ai 3 d'ottobre 1696. Sotwel aggiunge che il p. Intorcetta aveva lasciato a Roma il manoscritto d'una parafrasi compinta di tutti i libri di Confucio.

A. R—T.

INVEGES (Agostino), dotto storico, nato, nel 1595, a Sciacca in Sicilia, abbracciò la condizione d'ecclesiastico ed entrò nei gesuiti, dove professò alcun tempo la filosofia: ma vedendo che non poteva conciliare i suoi doveri col suo genio per le ricerche storiche, chiese di tornare al secolo, ed incominciò ad eseguire il suo metodo di lavoro con infaticabile ardore. Ebbe la fortuna di trovare nella ricca biblioteca di Fr. Schiafani, prete di Palermo, numerosi materiali per la storia della Sicilia; e volendo conoscere quanto esisteva su tale argomento, si mise a frugare in tutte le biblioteche e negli archivj del regno, donde trasse una quantità di atti curiosi: la compilazione delle sue opere tenne occupato il restante d'una vita cui non onorava meno colle sue virtù che co' suoi talenti, e morì a Palermo, nel 1677, di 82 anni. Le sue opere sono: I. *Annali della città di Palermo, ovvero Palermo antico, sacro e nobile*, Palermo, 1649-51, 3 vol. in foglio, fig. Tale storia è sommamente pregiata; ma gli esemplari ne sono rari anche in Italia. Burmann ha inserito il *Palermo antico* ne' suoi *Thesaur. antiquit. Sicil.*, tomo X; II *La Cartagine Siciliana divisa in due libri*, Palermo, 1650, 1661, in 4.to, rara. E' una storia assai curiosa della città di Carcamo. Il terzo libro, rimasto in manoscritto, venne pubblicato dal padre Amati, gesuita, ivi, 1768. Burmann ha inserito tale opera nel suo *Thesaurus antiquit. Italiae*, tom. X; III *Ad annales siculos praeliminaris apparatus*, Palermo, 1709, in 4.to. Tale opera, pubblicata con una prefazione e note dal p. Michele de Giudice, è una introduzione agli *Annali di Sicilia* (4 vol. in foglio), ancora inediti; IV *Historia sacra paradisi terrestris et S. S. Innocentiae status*, Palermo, 1651, in 4.to. Si può consultare, sopra questo stimabile scrittore, Mongitore. *Bibl. sicula*, e le *Memorie* del p. Nicéron, tom. XI.

S—Y.

JOUZAF-ABOUL-HAXEX, re moro di Granata, era fratello di

Momet-Balbo, il quale, essendo per morire, spedì un ufficiale al forte di Salobrena per uccidere suo fratello Jouzaf, temendo che il partito di questo principe non impedisse a suo figlio di succedergli. L'alcade trovò il principe che giocava agli scacchi con un alfachi, o prete. Jouzaf gli chiese due ore di tempo; ma gli furono negate. Alla fine l'ufficiale gli permise, quantunque con grande ripugnanza, di finire la sua partita. Prima che fosse terminata, giunse un nuovo messaggero, che recò la nuova della morte di Memet Balbo, e dell'elezione unanime di Jouzaf alla corona nel 1408. Dal momento in cui Jouzaf salì sul trono, non fu mai veduto dare il menomo segno di risentimento contro i grandi i quali avevano favorito suo fratello, spogliandolo del diritto che gli derivava da'suoi natali, privandolo della libertà: per lo contrario, accordò grandi onori e grazie a parecchi di essi, e conferì loro impieghi di confidenza in diversi generi. Alcuni di quelli che erano del suo partito, biasimarono la sua dolcezza, e cercarono d'indurlo a distruggere diversi di que' nobili; ma Jouzaf fece loro sempre questa saggia risposta: » Vorreste che, con » la mia crudeltà, somministrassi » loro una giusta scusa per aver » proferito mio fratello a me? " Egli educò i figli di Mehemet nel suo palazzo, e li trattò, in tutti i riguardi, come proprj. La sommessione più umiliante ed i reiterati suoi sforzi non poterono, per lungo tempo, procurargli la pace coi cristiani. Il reggente di Castiglia, don Ferdinando, aveva assolutamente deliberato di cacciare di Spagna l'intera stirpe dei Saraceni. Ma Ferdinando essendo stato eletto re d'Aragona, e trovandosi non poco occupato dagli affari del suo nuovo regno, abbandonò ogni pensiero di conquista sui Mori, ed ascoltò alla fine le proposizioni del re di Granata. Convennero prima d'una tregua, e la pace fu in seguito conchiusa; il che diede a Jouzaf la facilità di riparare le sue perdite. Passò la fine de' suoi giorni nella tranquillità, applicandosi unicamente a guadagnare l'affetto del suo popolo con un'amministrazione dolce ed equa.

S—Y.

IPATODORO o ECATODORO, scultore greco, visse nella 102.ª olimpiade, 372 anni avanti G. C. Emulo e contemporaneo di Cefisodoro, di Policleto e di Leocare, si reso celebre per bei lavori di cui il principale era una statua colossale di Minerva in bronzo, collocata nel tempio di essa dea sull'alto della cittadella di Alifora, picciola città di Arcadia. Pausania o Polibio fanno un magnifico elogio di tale statua; e l'ultimo aggiunge che Ipatodoro la fece di concerto con Sostrato, altro celebre scultore. Ipatodoro si associò del pari con un altro artista nominato Aristogitone, per fare le statue di Aliterse e di Anfiarao, cui gli Argivi consacrarono a Delfo poichè battuto ebbero i Lacedemoni presso ad Oenea nell'Argolide.

E—s—E.

IPAZIA, figlia di Teone, celebre matematico di Alessandria, nacque verso la fine del secolo IV, e fu allieva del padre suo, cui superò in celebrità. Dotata di una rara penetrazione d'ingegno, ella combinava con essa un ardore sì grande d'istruirsi, che dedicava allo studio i giorni interi ed una parte delle notti. Si applicò particolarmente alla filosofia di Platono, di cui preferiva i sentimenti a quelli di Aristotele. Ad esempio di que' grandi uomini, volle crescere le sue cognizioni co' viaggi, e frequentò in Atene le lezioni de' più famosi maestri. Ritornata in patria, invitata venne dai magistrati

ad insegnarvi la filosofia; e si vide succedere una donna a quella lunga serie d'illustri professori che, da due secoli in poi, resa avevano la scuola di Alessandria una delle più celebri dell'universo. Tale distinzione lusinghiera, che era allora senza esempio, indusse Ipazia ad aumentare di zelo per esercitare in modo dignitoso degli uffizj di cui sentiva tutta l'importanza. Lo storico Socrate ci conservò de' particolari sul metodo cui teneva nelle sue lezioni (*Hist. lib. VII, cap. XV*): si scorge che ella incominciava insegnando le matematiche, e che ne faceva in seguito l'applicazione alle varie scienze conosciute sotto il nome di filosofia; si atteneva ella sempre ad un principio evidente, e ne deduceva le conseguenze a modo di progressione. La sua eloquenza era dolce e persuasiva; nè parlava mai in pubblico senza esservisi preparata. Ella contò nel numero de' suoi discepoli parecchi uomini celebri, e tra gli altri Sinesio, dappoi vescovo di Tolemaide, il quale le conservò per tutta la vita la più tenera affezione, quantunque ella ricusato avesse costantemente di professare il cristianesimo. Ipazia combinava co' doni dello spirito tutte le qualità esterne e le virtù del suo sesso. Vestiva semplicemente, e si ravvolgeva spesso in un mantello alla foggia de' filosofi. La sua condotta fu sempre immune dal più lieve sospetto; sapeva contenere ne' limiti del rispetto i giovani che si mostravano tocchi dalle sue attrattive, ed allontanò da sè costantemente qualunque idea di una relazione che distratta l'avesse dal suo gusto per lo studio. Un sì raro merito, tante qualità preziose, eccitarono la gelosia. Oreste, governatore di Alessandria, ammirava i talenti d'Ipazia, e le chiedeva sovente de' consigli. Volle egli reprimere il zelo troppo ardente di s. Cirillo, il quale considerava Ipazia come il principale appoggio del paganesimo. I partigiani del vescovo tennero che le provvisioni fatte dal governatore il resultato fossero de consigli d'Ipazia. I più sediziosi, e primo tra essi il lettore Pietro, arrestarono Ipazia nel tempo che si recava alla scuola, la costrinsero a scendere dal cocchio, e la trascinarono nella chiesa denominata *Cesarina*, dove, poichè spogliata l'ebbero degli abiti suoi, l'accopparono con rottami di tegole e di pentole spezzate. La rabbia di que' forsennati non fu sazia per la morte di essa donna illustre; ne tagliarono essi il corpo in pezzi, li portarono per le vie di Alessandria, e gli abbruciarono in un luogo denominato *Cinarone* (*Vedi* CIRILLO). Tale evento deplorabile accadde nel mese di marzo dell'anno 415. Le opere d'Ipazia perirono nell'incendio della biblioteca di Alessandria: v'era nel loro numero un *Comento* sopra Diofante: un *Canone astronomico* ed un *Comento sulle coniche di Apollonio Pergeo*. Non si conoscono tampoco i titoli delle altre sue opere. La lettera pubblicata sotto il nome d'Ipazia dal p. Lupo nella sua *Collect. var. epistolarum* è evidentemente supposta, però che vi si parla della condanna di Nestorio, posteriore alla morte di questa donna celebre. Vi sono nelle opere di Sinesio (pubblicate da Pétavio, 1633, in fogl.) sette lettere che egli scritte aveva ad Ipazia; ma si deplora la perdita delle sue risposte, le quali rischiarerebbero de' fatti di cui, per mancanza di documenti certi, non si avrà mai che una cognizione imperfetta. Nell'*Antologia greca* v'ha un epigramma in lode d'Ipazia, che attribuito viene a Paolo il *silenziario*. Ugo Grozio lo tradusse in latino. Si può consultare intorno ad Ipazia: 1.mo Menagio *Histor. mulier. philosophor.*, p. 52 e susseg;

2.do Una *Dissertazione* di Desvignoles nella *Bibl. german.*, tom. III; e 3.zo Una *Lettera* dell'abate Gonjet ne' tomi V e VI della *Continuazione* delle *Memorie di letteratura*, di Desmolets.

W—s.

IPERIDE, celebre oratore ateniese, era figlio di Glancippo. Come studiato ebbe la filosofia sotto Platone, e l'eloquenza sotto Socrate, si diede a comporre delle aringhe pei particolari, attendendo che l'età gli permettesse di presentarsi sulla ringhiera. Entrando nell'arringo politico, tenne, come Demostene, le parti degli avversarj di Filippo, re di Macedonia. Il principe, che non era per anche molto potente, temendo che gli Ateniesi, frapponessero degli ostacoli ai suoi progetti, adoperato aveva di prendere ai suoi stipendj una parte de' loro oratori, primo de' quali era Eschine. Il partito contrario, di cui Demostene era capo, s'indirizzò al re di Persia, di cui gli stati erano del pari minacciati da Filippo; e sembra che Iperide ed Efialte incaricati fossero di tale negoziazione, che fu senza dubbio segretissima. Alcun tempo dopo (344 anni av. G. C.), temendo l'Eubea un' invasione di Filippo, e consumando gli Ateniesi il loro tempo in vane deliberazioni, Iperide persuase i cittadini più ricchi ad unirsi con lui onde allestire immantinente quattro vascelli, di cui due furono armati a sue spese, uno sotto il suo nome, e l'altro sotto quello di suo figlio. Egli fece parte della spedizione cui gli Ateniesi mandarono in soccorso di Bizanzio, sotto gli ordini di Focione. Come si sparse la nuova della battaglia di Cheronea (338 anni av. G. C.), salì in ringhiera, propose di mettere le donne, i fanciulli e gli dei in sicurezza nel Pireo; di richiamare gli esiliati; di rendere i diritti di cittadino a quelli che perduto l'avevano, di accordarlo agli stranieri domiciliati in Atene; di concedere la libertà agli schiavi, e di prendere tutti le armi per la difesa del paese. Tali provvisioni furono approvate; e la repubblica fu loro debitrice della pace onorevole cui ottenne. Passato il pericolo, Iperide assalito venne da Aristogitone, il quale l'accusava che violato avesse con tale decreto tutte le leggi della repubblica. Iperide si difese con un discorso celebre, nel quale diceva che abbagliato dalle armi de' Macedoni non gli era stato possibile di volgere gli occhi alle leggi, e vinse la sua causa. Egli era uno di quelli cui Alessandro volle farsi dare nelle mani dopo il sacco di Tebe; ma la collera del principe fu placata da Demade, ed Iperide rimase in patria. Fu del picciolo numero di quelli che non si lasciarono corrompere dall'oro di Arpalo; e per tale motivo incaricato venne di processare quelli che non avevano saputo resistere, ed uno fu degli accusatori di Demostene. Ciò non tolse però che consigliasse gli Ateniesi a tenere ai loro stipendj le truppe cui Arpalo condotte aveva sul promontorio Tanaro. Si presentò presto l'occasione di servirsene. Morto Alessandro (323 anni av. G. C.), gli Ateniesi concepirono il progetto di liberare la Grecia dal giogo de' Macedoni: mandarono Leostene a comandare quelle truppe, e con esse soltanto egli incominciò la guerra Lamiaca. Essendo stato ucciso Leostene, Iperide recitò l'orazione funebre di esso generale e di quelli che periti erano nella medesima guerra. Gli antichi la citano come uno de' più belli discorsi che siano stati fatti in tale genere. Dopo la sconfitta de' Greci, Iperide fu esiliato da Atene. Si ritirò dapprima in Egina, dove si riconciliò con Demostene. Perseguitato dai Macedoni, rifuggì nel tempio di Nettuno in Ermina; e svelto venne da tale

asilo da Archia che tolto si era l'infame assunto di consegnare ad Antipatro gli oratori ateniesi che gli erano contrarj. Antipatro fece tagliare la lingua ad Iperide, ed il fece mettere a morte l'anno 322 av. G. C. Il suo corpo, che era stato lasciato senza sepoltura, fu rapito dai suoi parenti che il seppellirono nell'Attica. Iperide era stato più volte incaricato dalla repubblica di missioni importanti. I Delii, poi che scosso ebbero il giogo degli Ateniesi, pretendevano di avere la soprintendenza del loro tempio e de'giuochi che vi si celebravano. Gli Ateniesi la reclamarono come quella che loro apparteneva per qualunque anzianità. La causa fu prodotta dinanzi agli Anfizioni di Delfo, mentre il tempio cui Apollo aveva in essa città, era quello da cui il culto del dio propagato si era in tutto il rimanente della Grecia. Il popolo di Atene nominato aveva Eschine perchè difendesse i suoi diritti; ma l'Areopago, sapendo che esso oratore era venduto a Filippo, sotto la protezione del quale posti si erano i Delii, annullò la scelta, e commetter fece ad Iperide tale difesa. Quest'oratore inviato venne altresì in Olimpia onde chiedesse il condono della multa alla quale era stato condannato Callippo, atleta ateniese, il quale subornato aveva i suoi avversarj onde ottenere il premio del pentatlo. Egli andò finalmente ambasciatore a Rodi, non si sa in quale occasione; e vi recitò un discorso che talvolta viene citato. I suoi costumi erano poco regolati, mentre avuto aveva legami con parecchie cortigiane. E' questa senza dubbio la ragione per cui Frine lo scelse per suo difensore. Un certo Euzia cui ella aveva ricusato, volle vendicarsi intentando contro di lei un'accusa d'empietà che non aveva senza dubbio un carattere ben deciso; però che portata venne dinanzi agli Eliasti invece che dinanzi all'Areopago. L'eloquenza d'Iperide salvato non avrebbe la cortigiana. L'oratore scorgendo il pericolo che ella correva, le lacerò la tonaca dal petto, e scoprendole il seno e le spalle che erano di massima bellezza, disse ai giudici: » Condannate, se voi l'o» sate, la sacerdotessa favorita di Ve» nere ". Colpiti da un rispetto religioso, essi crederono di vedere la dea stessa; e la sua causa fu vinta. Cicerone lo colloca immediatamente dopo Demostene, e quasi del pari. Iperide scritto aveva cinquantadue discorsi che esistevano tuttavia in parte al tempo di Fozio: andarono perduti dappoi; ed egli è il solo dei dieci oratori greci, di cui non ci rimanga nulla; però che non si può gran fatto fidare nel giudizio di Libanio, il quale gli attribuisce un discorso contro Alessandro, che è il diciassettesimo tra quelli di Demostene.

C—R.

IPPARCHIA, nativa di Maronea, città della Tracia, fioriva sotto il regno di Alessandro il Grande. Discesa da una famiglia onesta, e dotata di alcune attrattive, si vide ricercata da più di un partito ragguardevole. Uditi avendo però più volte i discorsi del filosofo Crate (*V.* Crate), ella prese, per quel cinico, una passione cui nulla potè distruggere. I suoi genitori fecero vani sforzi onde distorla da un'unione tanto ridicola; e ricorsero allo stesso Crate. Il filosofo, per piacere alla famiglia, usò con Ipparchia di tutta la sua eloquenza. Le mostrò la gobba; giacchè egli era deforme: le dipinse la sua miseria; e mettendo in terra il suo mantello, le bisacce ed il bastone: » Ecco, le disse, tutto il mio avere, ed i soli beni che diverranno tuoi. — Che m'importa, rispose la giovanetta? io disprezzo l'opulenza; Crate è quello cui voglio. Non troverei mai sposo più bello nè più ricco di lui".

Ciò detto, ella veste l'abito de' Cinici, e si unisce a Crate. Questi la condusse sotto il portico (si vuole che fosse il Pecile); ed, in tale luogo, fu consumato il matrimonio, *coram luce clarissima*, dice Apulejo. Un amico di Crate li coprì col suo mantello, onde sottrarre i loro amori agli sguardi de' curiosi. Si crederebbe appena tale eccesso d'impudenza, se non si conoscesse l'opinione de' Cinici intorno alla cose cui essi chiamana pregiudizj sociali. Questi ultimi rimasero talmente edificati per la devozione d'Ipparchia, che istituirono, in memoria del suo matrimonio, una festa che chiamata venne Cinogamia, e la quale si celebrava nel Pecile. Pietro Petit fece un poema latino su tale argomento (1). Ipparchia, conformemente agli usi de' Cinici, accompagnava Crate in ogni luogo, ed il seguiva ne' banchetti. Essendo un giorno, in casa di Lisimaco, con Teodoro l'ateo: » Ciò che tu fai senza offendere le leggi, ella disse a quest'ultimo, è un'azione irreprensibile; dunque posso io farlo del pari. Ora, ti è permesso di batterti da te stesso; dunque io pure posso batterti ". Teodoro, in risposta, le si avventò addosso, e le cavò il mantello. Ipparchia compose parecchie opera che non ci sono giunte. Suida le attribuisce de' *Quesiti* a Teodoro, delle *Ipotesi* filosofiche, ed *Epicheremata quaedam*. Menagio correggendo un passo di Diogene Laerzio, dice che ella pubblicò delle *Lettere* a suo marito, di cui lo stile somigliava molto a quello di Platone, e che composa delle tragedia. Ipparchia aveva un fratello di nome Metocle, il quale fu discepolo di Crate: ella ebbe da quest'ultimo un figlio chiamato Pasicle.

D. L.

IPPARCO, il più grande astronomo dall'antichità, senza dubbio e senza comparazione, era di Nicea in Bitinia (1). S'ignora la data precisa della sua nascita e quella della sua morte. Tolomeo dice espressamente che egli osservava a Rodi, negli anni 619 e 620, di Nabonassar, cioè l'anno 128 e l'anno 127, prima dalla nostra era. Teone, nel suo commento sulla *Sintassi matematica*, aggiunge che Tolomeo calcola tutti i suoi esempi pel parallello di Rodi, perchè Ipparco fece, in essa città, una lunga serie di osservazioni. Nessun autore antico dice che sia stato in Alessandria, nè che fatto vi abbia il menomo soggiorno. L'anonimo Alessandrino, il quale, in una nota sul libro de' *levari* e de' *tramontari*, di Tolomeo, spiega in quali luoghi furono fatte le diverse osservazioni citate in quella specie di almanacco, narra che quelle che sono d'Ipparco furono fatte in Bitinia; e si scorge che esser debbono della sua gioventù. Flamsteed scrisse, e tutti gli astronomi ripeterono senza esame, che Ipparco osservava in Alessandria. Tale errore, indifferente per vero, fu cagionato da un passo dell'Astronomia di Tolomeo, nel quale si vede una lista di equinozj esattamente osservati da Ipparco, e di cui si era egli servito onde trovare la lunghezza dell'anno. In uno de' prefati equinozj cui dichiara sì esatti, e che tanto bene si accordano tra essi, egli aggiunge la seguente nota: che in quell'anno, il circolo che è in Alessandria, era parso tutto intero nell'ombra, due volte nel medesimo giorno, il

(1) *Cynogamia, sive de Cratetis et Hipparchiae amoribus*, Parigi, 1677, in 8vo, nella raccolta delle Poesie di Petit. Havvi altresì un romanzo non poco libero, intitolato *Aihegraprih* (anagramma d' *Hipparchia*), *Storia vera*, Parigi, 1748 in 12.

(1) Suida gli dà il soprannome di *Niceno*; egli, nel suo Comento sopra Arato, prende quello di *Bitinio*. Plinio il chiama *Rodio*, perchè fissò il suo soggiorno a Rodi, ed ivi compose le più delle sue opere.

che lascia un'incertezza di cinque ore sull'istante preciso dell'equinozio. Tale osservazione di Alessandria non si può adunque porre tra quelle di cui si può fare uso. Non è quella cui Ipparco calcolò come incontrastabile, egli che esclude le osservazioni de'solstizj; perchè si può ingannarvisi di sei ore. Altronde Ipparco, parlando del circolo di Alessandria, si esprime da uomo che non lo vide mai, e che ne giudica soltanto per osservazioni che gli vennero comunicate. Dal rimanente, tale questione non è di niuna vera utilità per l'astronomia. Rodi ed Alessandria erano poste sotto il medesimo meridiano: le ore dovevano esservi le medesime; e se, in due occasioni, Tolomeo avverte espressamente che Ipparco osservava a Rodi, ciò proviene perchè nel calcolo di quelle due osservazioni s'impiegava l'altezza del polo, la quale era di 36° a Rodi e non era che di 31° in circa in Alessandria. Il Comento sopra Arato non fa menzione che di Rodi; per essa città o per Atene Ipparco fa totti i suoi calcoli. In tutti gli scritti che di lui ci rimangono, nulla si scorge che richiegga la cognizione del luogo cui abitava. Le sue osservazioni delle declinazioni delle stelle, che potuto avrebbero sole far decidere la questione, per mala sorte andarono perdute; ma non è questa la ragione per cui ne deve rincrescere la perdita loro. Ci avrebbero esse dato de' lumi più certi sulla quantità della precessione in que' tempi rimoti. Ipparco è il primo autore di tale osservazione fondamentale. Primo egli si accorse come pareva che tutte le stelle avessero un movimento paralello all'eclittica: se ne fece anzi un'idea più esatta che i suoi successori; però che non alle stelle attribuiva tale movimento, ma all'equinozio da cui si contano tutte le longitudini. Posta egli aveva sì fatta dottrina in un'opera che è perduta, e cui aveva intitolata: *Della retrogradazione de' punti equinoziali*. Onde determinare la quantità di tale movimento, non aveva che le osservazioni di Timocari e di Aristillo coi potesse comparare a quelle che fatte aveva egli stesso. Tutte le prefate osservazioni erano tuttavia troppo poco precise, e l'intervallo che le separava troppo breve, perchè si potesse sperarne una certa esattezza. Amante del lavoro e della verità (è tale la testimonianza che di lui fa Tolomeo), Ipparco non osò determinare la quantità precisa della precessione; e si limitò ad affermare che ella non era inferiore a 36 secondi per anno. Di fatto, quanto ci fu conservato intorno alle declinazioni di Timocari ed a quelle d'Ipparco, ci darebbe da 48 a 50" per tale movimento, che, realmente, è di 50"; non si scorge bene per quali ragioni potesse Tolomeo credersi autorizzato a ridurlo a 36. Tutte quelle cui ci trasmise, sono poco concludenti, o proverebbero contro di lui. Una scoperta di tanta importanza bastato avrebbe per immortalarne l'autore; ma egli ha molti altri titoli alla nostra ammirazione. Fu il vero fondatore dell'astronomia matematica. Prima di lui, l'arte di osservare era ouninamente nell'infanzia; l'arte del calcolo non era nata. Euclide, Archimede ed Apollonio, ignoravano i principj i più elementari della trigonometria. Ipparco fece un'opera in dodici libri, in cui espose la maniera di costruire la tavola delle corde senza le quali riesce impossibile ogni calcolo trigonometrico. Abbiamo la prova che Ipparco eseguì delle operazioni lunghissime e complicatissime, le quali presuppongono la trigonometria rettilinea tutta intera. Ci dà egli stesso, nel suo comento, la soluzione di

un problema di astronomia che richiede una trigonometria sferica ben compinta. Egli aggiunge che non dimostrò geometricamente i principj nella sua opera de' *Levari e tramontari delle stelle*. Tutte le sue regole ci vennero conservate da Tolomeo il quale rifà tutti i medesimi calcoli secondo i metodi d'Ipparco. Egli è l'inventore della projezione cui i moderni chiamarono stereografica, cioè dell'arte che insegna a rappresentare per mezzo di circoli, e sopra un piano, tutti i cricoli della sfera, e che ci serve ancora oggigiorno per delineare i nostri mappamondi, e le nostre grandi carte geografiche. Tale rappresentazione della sfera gli serviva per determinare l'ora della notte mediante l'osservazione di alcuna bella stella, e generalmente per risolvere senza calcolo tutti i problemi dell'astronomia sferica. Quantunque egli avesse altronde delle regole geometriche per tutti i calcoli di tale genere, le operazioni da farsi erano di un'eccessiva lunghezza, e non poterono essere abbreviate che mediante l'invenzione moderna de' logaritmi. Ipparco fu altresì il primo che riconobbe ed insegnò i mezzi di determinare la disuguaglianza dei movimenti del sole, o ciò che si chiama l'eccentricità apparente dell'orbita solare ed il luogo del suo apogeo. Se egli fece un poco soverchia tale eccentricità, non si può imputarlo che alla poca precisione della osservazioni cui era costretto di usare. Notò egli stesso che una di tali osservazioni, quella del solstizio, può essere in errore di un quarto di giorno; ed uopo non v'ha di migliore ragione onde spiegare l'errore cui commise, e che rettificato venne soltanto mille anni più tardi dagli arabi. Sono a lui dovute le tavole de' movimenti del sole e di quelli della luna. Per tre ecclissi, scelte in circostanze favorevoli, seppe determinare l'eccentricità dell'orbita lunare, con una precisione alla quale nulla quasi fu aggiunto. Egli insegnò le regole del calcolo delle ecclissi tanto della luna che del sole. Determinò, con una precisione notabile per quel tempo, la distanza della luna dalla terra, o, ciò che riesce la cosa stessa, la sua paralasse. Quella del sole è troppo picciola perchè si potesse determinarla con gli strumenti che si avevano allora; riconobbe che si poteva farla tanto picciola quanto si fosse voluto, o insensibile affatto. Ma per non deviare senza ragione sufficiente da alcune idee ricevute, si limitò a farla diciannova volte più picciola che la paralasse lunare, perchè Aristarco credeva di avere dimostrato che la distanza del sole dalla terra fosse grande diciannove volte in circa quanto quella della luna. Si fatto errore sussisteva tuttavia ai tempi di Copernico, di Ticone, ed anche di Keplero. Quest'ultimo è il solo che intorno a ciò manifesti alcun dubbio; e si esprime presso che ne' medesimi termini d'Ipparco. Esso padre dell'astronomia aveva altresì osservato che l'eccentricità della luna, indicata dalle ecclissi, diveniva insufficiente soprattutto nelle quadrature o ne' quarti, allorchè la luna è dicotoma, cioè mezza oscura e mezza illuminata. Intrapresa egli aveva una lunga serie di osservazioni nelle diverse posizioni della luna, onde procurare di scoprire le disuguaglianze del suo corso; ma tali disuguaglianze erano troppo numerose; nè fatto gli venne di conoscerne la legge. Tolomeo, più ardito o meno scrupoloso, stabilì la sua teoria sopra tre osservazioni d'Ipparco, e determinò, con una sorte rara, la principale di tante disuguaglianze, o il doppio di quello che si chiama oggigiorno evezione. Ipparco determinate aveva altresì

le rivoluzioni ed i medii movimenti de' pianeti; ma non trovando nelle osservazioni de'suoi predecessori quanto sarebbe stato necessario onde stabilire una teoria perfetta di tutti i movimenti, nè per costruirne le tavole, tolse almeno di osservarli nelle circostanze le più opportune per facilitare tale ricerca agli astronomi che venuti fossero dopo di lui. Tolomeo è quello che di lui fa questa nuova testimonianza dicendo » che Ip» parco dopo tanti felici lavori, da » sè conobbe quanto poco gli con» veniva di arrischiare ipotesi in» certe, e di non far molto meglio » che tanti astronomi ai quali mo» strato si era tanto superiore". Egli indicò almeno i mezzi che potevano soli condurre alla soluzione del problema. Tolomeo raccolse anche tale retaggio; egli tenne il metodo d'Ipparco, e calcolò le prime tavole dei cinque pianeti. Fa soltanto sorpresa ch'egli non usi di ninna delle osservazioni numerose, cui egli medesimo narra che Ipparco aveva fatte e disposte in un ordine metodico: egli non si serve che delle sue proprie osservazioni, e non ce ne trasmette che il numero strettamente necessario perchè abbiano fondamento le sue teorie. Plinio non parla che con entusiasmo de' lavori del nostro grande astronomo: » Ei pre» disse per seicent'anni il corso de' » due astri (il sole e la luna); di» notò i mesi, i giorni, le ore, e la » posizione de' luoghi in cui si sa» rebbero potuti osservare i feno» meni; s'elesse i secoli a testimo» ni; favellò qual confidente e qua» le interprete della natura". Il senso più naturale che dar si possa a questo passo si è che Ipparco, dopo fatte le tavole del sole e della luna, e trovato il suo metodo delle ecclissi, avesse pure scritto alcune effemeridi di tali movimenti e di tali ecclissi per seicent'anni; e scorgiamo di fatto da un passo inedito di Teone, che gli astronomi facevano degli almanacchi in cui indicavano, in ciaschedun giorno, le posizioni del sole, de' pianeti, e della luna, le fasi, le ecclissi, gli aspetti, le configurazioni, e tutto ciò che gli aspetti stessi potevano presagire di funesto o di propizio. Tali effemeridi greche non somigliavano male a quelle che si facevano in Europa ne'secoli XIV, XV, e XVI. Ma noi non abbiamo niun indizio che Ipparco ponesse la menoma fede ne sogni astrologici de' Caldei o degli Egizj. Non possiamo dire altrettanto di Tolomeo. Tornando a Plinio, osserveremo che il di lui stile poetico fece cadere il suo traduttore in un errore non poco visibile. Parlando delle ecclissi indicate da Ipparco, Plinio si serve del vocabolo *praecinuit* (cantò anticipatamente, cioè predisse). Il traduttore si tenne stretto alla parola del suo autore, ed immaginò che Ipparco avesse scritto in versi. » Ipparco cui non si loderà » mai abbastanza (ne parla tuttavia » Plinio), scoperse una stella la » quale s'era formata al suo tem» po; e sospettando che se ne po» tessero sovente formar altre di » simili, osò intraprendere un' o» pera la quale ardua pur fora » per un iddio (*rem deo impro*» *bam*), cioè la descrizione delle » stelle. Inventò degli stromenti » per determinarne le posizioni e » le grandezze, onde potesse esse» re dimostro, se le stelle nascano » e muojano, se crescano o scemi» no, lasciando così il cielo per re» taggio a chi sapesse imitarlo". Plinio non dice se tale stella nata al tempo d'Ipparco rimanesse nel cielo, o se estinta si fosse poco tempo dopo. La cosa è possibile, e noi ne abbiamo due esempi celebri nelle stelle di Cassiopea e del Serpentario, le quali furono descritte da Ticone e da Keplero, ed ebbero una

esistenza tanto brillante e tanta passaggera. Tolomeo non ne fa cenno ninno nemmeno nel capitolo in cui ci trasmetta gli alineamenti osservati da Ipparco, con la mira di provare che le posizioni delle stelle fra loro sono invariabili: era quello il luogo di dirci che, se esse occupavano costantemente i medesimi siti nel cielo, il numero non n'era assolutamente determinato, e che ne apparivano talvolta di nuove le quali non risplendevano che per un tempo non poco breve. Noi ignoriamo onninamente dove Plinio abbia potuta attingere tale particolarità: supponendola vera, na conchiuderemo che la stella d'Ipparco è scomparsa come quelle di Ticone e di Keplero; però che ella doveva essere brillantissima, per attrarre l'attenzione in un tempo in cui nan v'era niuna descrizione del cielo. Ora, nel catalogo di Tolomeo, il quale altra cosa non è che quello d'Ipparco, noi non vediamo alcuna stella brillante che non fosse conosciuta anticamente, giacchè non è data per nuova. Parlando di alcuni cambiamenti fatti da Ipparco nelle costellazioni antiche, Tolomeo non avrebbe mancato d'indicarci la stelle che gli fu occasione ad intraprendere un'opera sì importante e sì nuova. Tale lavoro era soprattutto divenuto necessario dopo la scoperta della retrogradazione de' punti equinoziali. Per sì fatto moto le stelle s'avvicinavano o s'allontanavano dai poli del moto diurno; i fenomeni del levare e del tramonto, dalle apparizioni e delle sparizioni delle stelle, cangiavano continuamente; un globo celeste disegnato per un'epoca cessava d'essere esatto in meno che cent'anni. Non v'era niuna regola diretta o abbastanza sicura per calcolare tali mutamenti; ma le stelle conservavano sempre la medesima posizione relativamente all'ecclittica. Ne risultava la necessità d'un cangiamento di sistema. In luogo d'osservare le ascensioni dirette e le declinazioni, come fatto si era fino allora, e per risparmiare calcoli immensi, Ipparco volle osservare direttamente le longitudini e le latitudini: era questo il solo mezzo di fare un'opera durevole e comoda. Uopo vi aveva di nuovi istrumenti: Ipparco inventò l'astrolabio per riferirne le posizioni delle stelle all'ecclittica. Abbiamo tuttavia talune delle osservazioni fatte da Ipparco con sì fatto istrumento, del quale non si trova niuna menzione prima di lui, e che i di lui successori hanno imitato. Plinio ci dice, di fatto, ch'egli inventò degl'istrumenti per determinare le posizioni e le grandezze. L'astrolabio indica le posizioni. In quanto alle grandezze, le stelle hanno un sì picciolo diametro, che anchè oggigiorno non abbiamo verun mezzo che sia abbastanza dilicato per misurarle. Ipparco inventò la diottra, di cui Teone ci ha lasciata la descrizione; ma essa non serviva che per misurare o piuttosto per confrontare i diametri della luna e del sole. Di tutte la opera d'Ipparco, non ci resta cha il di lui Commentario sul poema d'Arato; ella è la meno importante di tutte: è un parto della sua età giovanile, o almeno d'un tempo in cui non aveva per anche cangiato la maniera d'osservare, però che ignorava il movimento dell'equatore e de' punti equinoziali. Arato era già stato più d'una volta commentato, ma da autori de' quali i più non erano nè geometri nè astronomi. Ipparco, vedendo cha le sue osservazioni non si accordavano nè con i versi del poeta, nè con le note degli scoliasti, avvisò che utile fosse stato l'additare gli errori degli uni e degli altri. Alcuni giudici, assai incompetenti in sì fatte materie, ne trassero argomento

ad accusarlo di essere un censore acerbo e geloso: ei protesta, nel principio, che non ha la dappocaggine di cercar di convincere gli altri degli errori cui possono avere commessi, e che ad altro non mira che all'interessa delle scienze ed a quello della verità. C'informa come Arato non aveva che verseggiati due scritti d'Eudosso, e che non può essere tenuto mallevadore degli errori della di lui guida. Sovente difende Arato ed Eudosso contro i loro critici: quando hanno ragione, adopera, nel dimostrare la loro esattezza, con la medesima cura cui usa nel provare gli errori loro quando si sono ingannati. Nè occorre in niuna parte quell'asprezza che ha creduto di scorgervi Bailly, il quale non lo leggeva nella sua lingua; non v'ha che una critica divenuta necessaria, sempre urbana e sempre moderata. E' lungi dall'approfittare di tutti i suoi vantaggi; e più tardi, ben altri rimproveri avrebbe dovuto fare al poema o piuttosto all'autore originale. Poi che creata ebbe la vera astronomia, Ipparco dava la prima idea d'un sistema esatto e compiuto di geografia. Mostrò che non si potevano determinare le posizioni relative delle città, delle provincie, de' regni, e de' loro confini, che dividendo il globo terrestre in circoli simili e corrispondenti a quello della sfera celeste, per la distanze dal polo o dell'equatore, e per la differenza de' meridiani. Esistevano già alcune idee confuse di tali divisioni. Pitea aveva adoperato il gnomone per determinare l'altezza del polo ne' diversi luoghi cui aveva visitati; ma col gnomone le latitudini riuscivano troppo deboli d'un quarto di grado: per averle più esatte, conveniva impiegare i circoli che servono nell'astronomia per misurare le declinazioni dalle stelle. Notato si era bensì all'ingrosso che le ecclissi lunari non avvenivano esattamente nelle medesime ore a Babilonia, nella Grecia, o in Egitto; ma non avevano niun mezzo di misurare tali differenze. La trigonometria d'Ipparco insegnò metodi più sicuri per determinar l'ora ne' luoghi diversi in cui la medesima ecclissi sarebbe osservata. Le sue tavole della luna e del sole potevano supplire all'osservazione che non si fosse potuta fare in un luogo conosciuto. Il viaggiatore che riferito avesse un'ecclissi della luna ed un'altezza meridiana del sole con un'altezza d'un astro nel momento della più grand'ecclissi, poteva dare tali elementi ad un astronomo, il quale ne avrebbe desunto la posizione vera del luogo dell'osservazione: ed in tal guisa col tempo la geografia poteva acquistare alcuna certezza. Per verità questi mezzi erano ancora lungi dalla precisione cui acquistò loro l'invenzione de' cannocchiali e degli orologi: ma erano i più esatti o per dir meglio i soli che allora si avessero. Se sbagliare si poteva d'un quarto di grado nella latitudine, era come impossibile, a meno d'una fortunata combinazione, di non ingannarsi di parecchi gradi nel fatto delle longitudini. Non era dunque possibile di avere niuna geografia reale: tutt' al più si poteva procurarsi alcune carte topografiche alquanto passabili. Si poteva misurare con sufficiente esattezza il cammino fatto per recarsi da un luogo ad un altro; si poteva calcolare a un dipresso la direzione della via relativamente alla meridiana; si potevano combinare fra loro tali distanze e tali direzioni, rettificarle alquanto le une per le altre: ma la grande geografia era una scienza puramente congetturale. Tale era stata necessariamente la geografia d'Eratostene; tali essere dovevano pur anche le osservazioni che Ipparco s'era permesse

sopra tale geografia. Nè l'uno nè l'altro potuto avevano visitare i luoghi cui descrivevano dietro memorie de' viaggiatori: e fra questi viaggiatori quanti astronomi potevansi noverare? Quante posizioni potevano sopporsi determinate per osservazioni astronomiche? Strabone, venuto dopo Eratostene e dopo Ipparco, volle erigersi giudice fra que' due astronomi; e si scorge che non aveva neppur egli niun'idea di matematiche. Egli mostra una grande parzialità per Eratostene; e nondimeno è costretto a dargli torto in molte occasioni, ed a convenire nel parere d'Ipparco, a cui rinfaccia più d'una volta di parlar troppo sovente da geometra; oggigiorno, tale rimprovero sarebbe più che singolare, o piuttosto il suo autore non oserebbe farlo: ma ponendosi anche nell'epoca in cui viveva Strabone, giudicando delle obbiezioni ch'ei fa ad Ipparco con le cognizioni d'allora, non si potrà non compiangere il critico, e non deplorare ch'ei non abbia impiegato per istudiare Ipparco una porzione del tempo cui perdeva in combatterlo. Il commentario d'Ipparco sopra Arato comparve in greco, colla traduzione d'Ilderico, in foglio, a Firenze, presso i Giunta, nel 1567; fu ristampato da Petavio nel suo *Uranologion*, nel 1630, e nel 1705. I titoli delle sue opere perdute sono: *Descrizione del cielo stellato; delle grandezze e delle distanze del sole e della luna; delle ascensioni de' dodici segni*; *del movimento della luna in latitudine*; *Del mese lunare*; *Della lunghezza dell'anno*; *Della retrogradazione de' punti equinoziali e solstiziali*; *Critica della geografia d'Eratostene* (Plinio ne parla con molta lode); *Rappresentazione della sfera sopra un piano* (si può sospettare che il planisfero di Tolomeo non ne sia che una copia o una nuova edizione): *Tavole delle corde del circolo*, in dodici libri; *Trattato del levare e del tramontar delle stelle*. In quest'ultima opera appunto Ipparco aveva dimostrato i suoi principj di trigonometria sferica, scienza allora affatto nuova, e senza cui non havvi astronomia.

D—L—E.

IPPIA ed IPPARCO, figli di Pisistrato, successori gli furono alla sovranità d'Atene l'anno 528 avanti G. C. Saggi nel loro governo, e facili ne' loro costumi, avevano quelle virtù oscure cui l'invidia perdona, e que' vizj leggiadri che sfuggono all'odio. Forse avrebbero trasmesso lo scettro alla loro posterità senza un avvenimento che fu origine ad un altr'ordine di cose. Ipparco, insultato da Armodio, ateniese di molto coraggio, volle trarne vendetta con un affronto pubblico cui fece alla sorella di quest'ultimo. Armodio, ardendo di rabbia, risolse con Aristogitone suo amico di dar morte al tiranno della sua patria. Pel giorno dell'esecuzione fissata avendo la festa delle Panatenee, i congiurati si recarono al luogo indicato. Ipparco cadde sotto i loro colpi (514 avanti G. C.): ma suo fratello loro fuggì di mano. Felice Ippia se avuto avesse comune con Ipparco quel destino! Aristogitone, messo alla tortura, accusò falsamente i più cari amici d'Ippia, che li consegnò sull'istante ai carnefici. L'amicizia offerse tale sagrificio terribile all'ombra d'Armodio trucidato dalle guardie del tiranno. Da quel momento, Ippia, disingannato intorno al potere de' beneficj sopra gli uomini, non volle più fidar la propria sicurezza che nella barbarie. Atene empiuta fu di proscrizioni, i tormenti più crudeli furono usati, e le donne vi si fecero distinguere per la loro costanza eroica. I cittadini perseguitati dalla tirannide s'affrettarono di abbandonare a stormi una patria data in balìa alla morte. Ben presto

si maneggiarono fuori presso alle potenze vicine ond' essere ristabiliti nelle loro proprietà: fecero parlare l' interesse della religione, e quello d' un popolo oppresso. I Lacedemoni in fine diedero di piglio alle armi in favor loro. Rispinti sulle prime dagli Ateniesi, un caso diede in progresso la vittoria. I figli d' Ippia erano caduti nelle loro mani; questi, ch' era stato padre prima che fosse re, acconsentì, onde riscattarli, di rinunziare al potere e ad uscire entro a cinque giorni dall'Attica (510 avanti G. C.). E' degno d'osservazione che si scorge un tiranno terminare con un'azione di cui assai pochi uomini dabbene sarebbero capaci. I Lacedemoni, i quali nel prender l' armi pei migrati non avevano avuto altra mira che d'impadronirsi dell'Attica, vedendo andar fallite le loro speranze, vollero rimetter sul trono colui che ne avevano discacciato. La ristaurazione del tiranno d'Atene, proposta dagli Spartani al consiglio degli Anfizioni, ne fu rigettata con indignazione; e lo sventurato Ippia riparò allora nella corte del satrapo Artaferne, dove ben presto, attirando le armi del gran re contro la sua patria, non fece che consolidare la repubblica cui pretendeva di rovesciare. E' questi uno de' primi principi che, disceso dal seggio de' monarchi all' umile condizione di privato, trascinasse le proprie sventure di paese in paese. Egli morì ne' campi di Maratona, mentre tentava di ricovrare la sua corona coll' appoggio e col soccorso de' Persiani.

B—P.

IPPOCRATE, soprannominato con ragione il principe de' medici, il fondatore dell' arte salutare, il padre della medicina, nacque a Coo, isola del mare Egeo consacrata ad Esculapio, il quale vi aveva un tempio famoso. Le notizie che ci sono giunte intorno alla vita d' Ippocrate, si riducono a poca cosa. I suoi contemporanei il lodarono pel suo profondo sapere e per la sua consumata esperienza, ma non ci lasciarono pressochè niun ragguaglio intorno alle circostanze della sua vita. Ippocrate anch' esso, in quelli fra' suoi scritti di cui nessuno contraddice all' autenticità, ci porge assai pochi particolari sulle azioni di cui il suo lungo ed onorevole arringo ha dovuto essere copioso. L'autore greco ed incerto, il quale sotto il nome di Sorano ci ha trasmessi alcuni frammenti biografici intorno ad Ippocrate, ci narra che il padre di questo medico aveva nome Eraclide e traeva, per una lunga serie di discendenti, la sua origine da Esculapio. Dal lato di sua madre, la quale si chiamava Prassite, Ippocrate discendeva da Ercole. Egli era adunque di quella famiglia degli Asclepiadi, la quale da tempo immemorabile si era dedicata con esclusiva al culto del dio della medicina (*Vedi* ESCULAPIO). Si scorge dalla tavola di Meibomio (*Comment. in Hipp. jusiur.*), ch' egli era il diciassettesimo de' discendenti d' Esculapio, di cui l' avo suo, detto Ippocrate I, era il decimoquinto. La nascita d' Ippocrate II, o il *Grande*, è posta da Sorano nel primo anno dell' ottantesima olimpiade, quale epoca cade nell' anno 460 avanti G. C.: in conseguenza fu contemporaneo di Socrate e di Platone, un poco più giovane del primo, un poco più attempato del secondo, che lo cita sovente con lode; ed il di lui nome incominciò a divenire illustre durante la guerra del Peloponneso, la quale, com' è noto, durò dall' anno 431 fino al 404 prima di G. C. Ricevuta ch' ebbe a Coo la prima istruzione da suo padre Eraclide, il quale probabilmente gl' insegnò l' arte di trattare le malattie ne' templi alla foggia degli Asclepiadi, Ippocrate andò a studiare in Atene sotto Erodico di Selimbra. Gli

fu maestro altresì il sofista Gorgia. Alcuni autori pretendono ch' ei fosse in oltre discepolo di Democrito: si aggiunge pure che avesse concepita per quel filosofo una sì alta stima, che per dimostrargliela scrivesse le proprie opere in dialetto ionico, quantunque nato fosse dorico. Ma se Democrito gl' imparò alcuna cosa, ciò avvenne senza dubbio ne' dialoghi ch' ebbe seco lui in una circostanza di cui favelleremo più sotto. Tali discorsi in oltre inclinar non fecero minimamente Ippocrate a favorire la dottrina del filosofo d'Abdera, perocchè ad essa antepose quella d' Eraclito, come si scorge leggendo nelle di lui opere. Del rimanente Ippocrate non era meno istrutto nella filosofia che nella medicina. L'estensione delle prefate due scienze, o per meglio dire l'abuso che già si faceva della prima, lo indusse, non ad abbandonarle del tutto, ma a non conservarne che quanto gli parve necessario per l'aggiustatezza del ragionare nella scienza medica. Dopo la morte del padre, viaggiò molto, com'era costume de' medici e de' filosofi del suo tempo, e terminò fermando stanza nella Tessaglia, il che denominar lo fece talvolta *Tessalico*. Sorano narra che Ippocrate visse nella corte di Perdicca re di Macedonia, e che lo guarì da una consunzione cagionata dall'amore non fortunato di questo principe con la suocera sua File. Tale fatto non è in contraddizione con la cronologia; ma lo rende un poco sospetto la circostanza che la storia ne riferisce un altro affatto simile avvenuto nella corte di Seleuco Nicanore (*V.* Erasistrate). Potrebbe essere nondimeno che Ippocrate dimorato avesse qualche tempo presso Perdicca; però che egli assicura d'avere osservato parecchie malattie nelle città di Pella, d'Olinto, e d'Acanta, poste nella Macedonia. Sembra ancora che soggiornato avesse lungamente nella Tracia, però che cita frequentemente, nelle sue relazioni di malattie epidemiche, le città tracie Abdera, Dato, Dorisco, Eno, Cardia, e l'isola di Taso. E' del pari verosimile ch' egli abbia viaggiato nella Scizia e ne' paesi limitrofi al regno del Ponto e delle Paludi Meotidi, poichè la descrizione che fa de' costumi e del genere di vita degli Sciti è sommamente esatta e fedele. Secondo Sorano, le città d'Atene, d'Abdera, e l'Illirio furono debitrici ad Ippocrate del beneficio di essere liberate da una peste che cagionava grandi stragi. E' incerto se qui si tratti della terribile epidemia che desolò la città d'Atene durante la guerra del Peloponneso, e che fu sì bene descritta da Tucidide; però che questo storico, il quale ne fu testimonio oculare, non fa menzione niuna d' Ippocrate. Comunque sia, gli Ateniesi, riconoscenti pei meriti di quest' illustre medico, sia liberandoli dal flagello della peste, sia pubblicando buoni scritti sull'arte di conservare gli uomini, sia ricusando le proferte de'nemici della Grecia, decretarono che fosse pubblicamente iniziato ne' misteri di Cerere, che il suo capo fosse decorato d' una corona d'oro, che godesse del diritto di cittadino, che fosse mantenuto per tutta la sua vita a spese del governo nel Pritaneo, finalmente che tutti i figli nati nella patria d' Ippocrate potessero recarsi a passare la loro gioventù in Atene, dove trattati verrebbero come i figli degli abitanti medesimi della città. Secondo Galeno, facendo accendere grandi fuochi ed ardere dappertutto sostanze aromatiche, Ippocrate riuscì a far cessare la peste d'Atene. Frattanto la riputazione del medico di Coo si stendeva in lontane regioni: la sublimità del suo ingegno, lo splendore delle sue cure, la sua rara

sagacità, il totale e continuo sagrificio di sè stesso a prò de' suoi simili, inspiravano una general fiducia, anche fra i popoli stranieri alla Grecia. Si assicura che chiamato alla corte d'Artaserse Longomano, per opporsi alle stragi d'un' epidemia che mieteva gli eserciti di quel principe, Ippocrate ricusasse le offerte magnifiche con le quali si tentava di sedurlo, e desse la seguente risposta al satrapo Istane governatore dell' Ellesponto mandato a tale fine da Artaserse: » Dite al signor vostro che io ho di che vivere, vestirmi, ed albergarmi; che l'onore mi proibisce d'accettare i presenti de' Persiani, e di soccorrere de' barbari che sono i nemici dei Greci (1) ". Artaserse, sdegnato, comandò agli abitanti di Coo di consegnargli Ippocrate, e li minacciò, in caso di rifiuto, di mettere la loro città a fuoco ed a sangue; ma i cittadini di Coo, disprezzando le minacce del re de' re, gli risposero, che, pieni di fede nella giustizia degli dei, si mettevano sotto la protezione loro, ed anteponevano la morte più crudele al disonore di sagrificare il loro illustre concittadino alla collera d'un uomo non meno mortale che gli altri. Quantunque il carteggio tenutosi a tale uopo fra Ippocrate ed il satrapo Istane non sia in niun modo autentico, sembra nondimeno che si prestasse fede a tale racconto, di cui Galeno e Plutarco fanno menzione. Stobeo lo riferisce, ma incorrendo in un anacronismo o in un errore di trascrizione; poichè, in vece del nome d'Artaserse, cita quello di Serse, ed Ippocrate non venne al mondo che dopo la morte di quest' ultimo. Fra le cure più brillanti del medico di Coo, celebrata è soprattutto quella di Democrito, cui intraprese ad istanza degli abitanti d'Abdera, ai quali sembrava che quel filosofo perduto avesse il senno. Penetrati di riconoscenza, gli Abderiti offersero ad Ippocrate dieci talenti, cui egli ricusò, ringraziandoli perchè procurato gli avessero l'occasione di conoscere, in vece d'un pazzo, il più saggio degli uomini. Il commercio epistolare attribuito ad Ippocrate contiene parecchie lettere evidentemente supposte, nelle quali la prefata conferenza dei due filosofi è riferita con episodj che per l'inverisimiglianza loro si debbono riporre fra le favole, per altro senza che infirmata ne risulti la verità del fatto principale. Certi autori arabi assicurano che, nel corso de' suoi viaggi, Ippocrate si fermasse per qualche tempo a Damasco: i prefati autori non hanno potuto ammettere tale asserzione che in via di congettura, nuda essendo di ogni probabilità. Un certo Andreas o Andron, il quale viveva al tempo di Tolomeo Filopatore, e fu discepolo d'Erofilo, immaginò quasi tre secoli dopo la morte d'Ippocrate di supporre ai viaggi di questo grand' uomo il motivo più ignominioso, e di pubblicare, nel suo libro *De artis medicae origine*, che Ippocrate fosse stato costretto a fuggire, per aver messo fuoco alla biblioteca di Cnido, dopo che copiato vi ebbe i migliori frammenti di medicina cui ella conteneva. Tzetzè, con lui accordandosi nell' accusa, dice che la biblioteca di Coo fu quella che divenne preda delle fiamme; e Plinio, senz' accusare Ippocrate di tale fatto odioso, e senza parlare di biblioteca, riduce la perdita ad alcune tavolette votive le quali furono incendiate

(1) Questo racconto somministrò ad uno de' primi pittori francesi, Girodet, l' argomento d'un bel dipinto cui compose in Roma nel 1792, e di che presentò nel 1816 la facoltà di medicina di Parigi, per adempiere le ultime volontà di Trioson suo padre adottivo. Questo dipinto, il quale rappresenta *Ippocrate che ricusa i doni d' Artaserse*, fu inciso con distinto merito da R. U. Massard, il quale dedicò la sua opera alla medesima facoltà di Parigi.

col tempio. Perciò la sola discordanza di quelli che riferiscono il fatto scopre la falsità dell'accusa. La storia di quel tempo non avrebbe ella conservato la memoria d'un misfatto sì clamoroso? Platone, contemporaneo d'Ippocrate, gli avrebbe egli dimostrata tanta stima, se il medico di Coo disonorato si fosse con un'azione tanto infame? Come d'altronde concepire che Atene, Argo, la Tessaglia, la Grecia intiera tanto superstiziosa, avessero, quasi a gara, accordato asilo e conferiti onori straordinarj ad un sacrilego? E finalmente tocca forse a quell'Andreas l'appor ad Ippocrate taccia di furto letterario, quand'egli medesimo è accusato da Eratostene di essersi appropriato gli altrui scritti? Il nome d'Ippocrate è anche oggigiorno venerato nell'isola di Coo (presentemente detta per corruzione *Stan-Co*) nella quale si mostra anzi, siccome monumento prezioso, una casuccia che fu, dicesi, da lui abitata. Ogni sospetto ingiusto deve pertanto cedere alle testimonianze luminose che di lui fece l'antichità. Se in oltre l'uomo si dipinge ne' di lui scritti, quelli d'Ippocrate non lasciano scorgere che il miglior cittadino, il filosofo sociale, e senza fasto, l'umanissimo medico, appassionato per lo studio e per l'esercizio dell'arte sua consolatrice, finalmente l'uomo religioso senza superstizione. Tutte le di lui riflessioni spirano candore, onestà, giustizia, disinteresse, amore dell'ordine. Ecco le principali qualità ch'egli esige dal vero medico: » Il si conosce, dice Ippocrate, » dal suo esterno semplice, decente, e modesto. Egli deve avere » una certa gravità nel contegno, » riservatezza con le femmine, af» fabilità e dolcezza con tutti. La » pazienza, la sobrietà, l'integrità, » la prudenza, l'abilità nell'arte » sua, sono i di lui attributi essenziali ". (*Lib. de decenti habitu*). Non si crede forse di vedere Ippocrate in persona in tale ritratto? I consigli che dà in altro luogo ai medici, dovrebbero essere continuamente presenti alla loro memoria. » Non cercate, egli dice loro, nè le » ricchezze, nè le superfluità della » vita; risanate talvolta gratuita» mente, per la sola speranza del» la riconoscenza e della stima de» gli altri. Soccorrete, qualora l'oc» casione se ne presenti, l'indi» gente e lo straniero; però che, se » amate gli uomini, amerete l'ar» te vostra. Quando siete invitati a » ragionare sopra una malattia da» gli assistenti, non adoperate pa» roloni, nè fate discorsi studiati ed » ampollosi. Non havvi cosa che più » scopra l'incapacità; è questo un » imitare il vano ronzio del cala» brone. In una malattia che lasci » scegliere fra più metodi curativi, » il più semplice ed il più comodo è » quello cui deve preferire un uo» mo, il quale non voglia impor» re ". Tutti gli scritti d'Ippocrate ridondano di simili massime. La superiorità de' suoi lumi non gli fece mai disdegnare i consulti, che già erano in uso fin dal suo tempo. Egli anzi applaudiva a tale usanza, perciò che l'uomo il più abile può incorrere in qualche errore. Ma nella scelta delle opinioni raccomanda di evitare quelle scene ridicole, indecenti, e scandalose, che tornano sempre in danno degli ammalati ed in disonore de' medici. Ippocrate passò gli ultimi anni della sua vita nella Tessaglia, soprattutto a Larissa, non che a Cranone, a Fere, a Tricca, ed a Melibea, come il provano parecchie osservazioni cui fece sopra gli ammalati di tali diverse città. Sorano assicura anzi ch'egli riuscì ad armare i Tessali a favore de' suoi compatriotti, quando gli Ateniesi ruppero guerra agli abitanti di Coo e gli assalirono. Non sappiamo

precisamente in quale anno nè in quale età morisse Ippocrate. Sorano narra ch'egli terminò a Larissa la lunga brillante sua corsa nell'ottantesimo quinto o nel novantesimo anno dell'età sua, secondo gli uni; di cento-quattr'anni secondo gli altri: finalmente taluni pretendono che giugnesse ad una longevità di cento-nove anni. Gli fu eretto, fra Girtone e Larissa, un sepolcro, che si mostrava ancora al tempo in cui viveva lo storico della di lui vita (1). Il volgo, il quale non vuol vedere nè nascere nè morire i grandi uomini in una maniera comune, tenne per cosa meravigliosa che uno sciame d'api posto si fosse a fare il miele sopra la tomba d'Ippocrate, e che le nutrici trovato avessero, nell'applicazione di quel miele, un rimedio per le afte de' fanciulli. Tale specie d'entusiasmo nulla ha di sorprendente presso un popolo, il quale divinizzava i suoi benefattori. E chi mai avrebbe più diritto al titolo di nume che quell'uomo, il quale consacrò tanto nobilmente l'intiera sua vita al bene de' suoi concittadini? Ippocrate ebbe un gran numero di discepoli, cui iniziò liberalmente ne' principj dell'arte sua. Esigeva da essi un giuramento, il quale è un monumento troppo notabile per non ricordarne le principali disposizioni: » Io giuro, loro faceva dire, per » Apollo, per Esculapio, per Igia, » e per gli altri dei e le altre dee » della medicina, di mantenere re» ligiosamente la promessa solenne » cui faccio. Riguarderò come il » proprio mio padre chi m'avrà » istrutto nell'arte di guarire. Gli » dimostrerò la mia riconoscenza, » soccorrendolo in tutti i suoi bi» sogni. Considererò i suoi figlino» li come miei, ed insegnerò loro » gratuitamente la medicina, se di» viseranno di esercitare tale pro» fessione. Adopererò egualmente » verso coloro che si saranno obbli» gati col giuramento ch'io faccio. » Non mi lascierò mai sedurre per » amministrare a chiunque siasi » un medicamento mortale nè per » procurare l'aborto . . . . . Il mio » unico scopo sarà quello di solle» vare e di guarire gli ammalati, » di corrispondere alla loro fidu» cia, e di evitare fino il sospetto » d'averne abusato, specialmente » riguardo alle femmine. In qua» lunque posizione io mi trovi, os» serverò il silenzio sopra le cose » di che avrò creduto che dovesse» ro rimaner segrete. Possa io, re» ligioso osservatore del mio giu» ramento, raccogliere il frutto » delle mie fatiche e condurre una » vita felice, confortata di continuo » dalla stima generale! Che io' ac» cada il contrario, se divengo sper» giuro!" Questo brano basterebbe per farci amare Ippocrate, e per meritargli l'onorevole soprannome di *divin vecchio*, cui gli antichi conferito gli hanno con voce unanime. Conoscendo la necessità d'una religione, ei prestava alla divinità il culto che istituito aveva la saggezza de' legislatori della Grecia, biasimando tutta volta e rigettando vigorosamente opinioni superstiziose che dominavano al tempo suo. Sembra ch'ei pensasse, come i più dei filosofi dell'antichità, che Dio è nell'universo ciò che l'anima è nell'uomo. Falsamente accusato d'ateismo presso i moderni da un suo commentatore (Gundlingio), Ippocrate fu agevolmente difeso da Golicke e da Triller contro tale odiosa imputazione. La sua passione per la verità faceva che disdegnasse la gloria e gli onori; e non apprezzava i beni della fortuna, che in quanto servir possono per esercitare la beneficenza. Gli scritti del vecchio di

(1) Il detto Eckhel parla (vol. II, pag. 599) d'una medaglia coniata in onore d'Ippocrate, ma che sembra falsa.

Coo, di cui il numero ascende a più di sessanta, contengono tanti fatti interessanti, e portano l'impronta d'un ingegno sì elevato, che molti medici, dopo di averli meditati, dubitano anche oggi giorno che, nell'epoca in cui furono composti, un solo uomo abbia potuto esserne l'autore. Si noverano di fatto, nella famiglia d'Ippocrate, sette medici di questo nome, cioè: Ippocrate I, che fu contemporaneo di Temistocle e di Milziade, ed al quale è attribuito il trattato delle articolazioni, quello delle fratture ed una parte delle prenozioni coache. — Ippocrate II, soprannominato il *Grande*, siccome quello che per la superiorità del suo ingegno è tenuto a ragione il creatore dell'arte salutare. — Ippocrate III, nipote dell'antecedente, scrisse parecchie opere, fra le quali alcuni noverano i libri delle malattie, ed altri la seconda parte del libro della natura umana. — Ippocrate IV, medico della corte di Macedonia, divenne celebre per la guarigione di Rossane vedova d'Alessandro il Grande: è creduto autore del 5.to libro delle epidemie. Niuna particolarità tramandata ne fu intorno ai tre altri Ippocrati, i quali nondimeno furono uomini distinti, e che probabilmente composero anch'essi opere di medicina. Tale famiglia conta in oltre fra i suoi membri Tessalo e Dracone, ambedue figli del grande Ippocrate, Polibio suo genero, e nove o dieci altri personaggi non meno commendevoli. Da tale lunga discendenza di medici celebri della stessa famiglia risultano, da un canto, l'opinione ben fondata che parecchi di loro abbiano avuto parte nelle opere attribuite ad un solo, e dall'altro, la difficoltà di distinguere esattamente quali siano i libri che appartengono a ciascheduno di essi in particolare. Certi amatori del paradosso, nojati o imbarazzati da tale specie di confusione, s'appigliarono al partito di negare l'esistenza stessa d'Ippocrate. G. B. G. Boulet, fra gli altri, sostenne nel 1804, dinanzi alla facoltà di medicina di Parigi, una tesi latina, in cui s'ingegna di mostrare che il tempo nel quale visse il medico di Coo è incerto, che s'ignora del pari il luogo dove nacque e la sua genealogia, che la sua vita è un tessuto di favole: egli spinge il pirronismo fino a credere che la parola *Ippocrate* non sia un nome d'uomo, ma probabilmente quello d'una raccolta di libri scelti; tiene in oltre, che alcuni di tali libri risalgano ad un'antichità molto più remota che l'autore a cui vengono attribuiti; finalmente conchiude che quanto fu scritto intorno a tale famoso personaggio è puramente congetturale, e deve essere riposto fra quelle mitologiche invenzioni di che tanto si piacevano i Greci. Ma le prove sulle quali s'appoggia Boulet sono più speciose che solide; egli usa la diligenza di trascorrere sui punti più suscettivi di essere contraddetti della sua opinione, la quale, malgrado tutto l'ingegno che la sorregge, non persuase nessuno, e fu in oltre compiutamente confutata da Le Gallois. Questo solo si può conchiuderne, sia da tali obbiezioni, sia dall'attenta lettura degli scritti d'Ippocrate, che, dall'una parte, quegli scritti non furono tutti composti del solo figlio d'Eraclide, e che, dall'altra, non ci pervennero che sofferte numerose alterazioni, delle quali indicar si possono più cagioni. In primo luogo indur deve meraviglia che un ingegno come Ippocrate cada di frequente in contraddizione con sè medesimo: prima prova che manomessi vennero i suoi scritti. In secondo luogo, siccome il papiro d'Egitto rarissimo era al suo tempo, Ippocrate

scriveva le sue osservazioni in uno stile molto conciso sopra tavolette intonacate di cera, o sopra pelli d'animali. Parecchie di tali raccolte, cui egli non destinava pel pubblico, furono falsate dai suoi figli e da suo genero, i quali, secondo Galeno, vi fecero delle interpolazioni ad oggetto di spiegare alcuni passi oscuri. Tale sovvertimento delle opere d'Ippocrate venne in colmo, quando i Tolomei, formar volendo una biblioteca più ricca di quella de' re di Pergamo, presero senza esame quanti mai libri offerti vennero loro da uno stormo di genti avide. Così un certo Mnemone di Pamfilia portò parecchi scritti d'Ippocrate in Alessandria, e li vendette alla biblioteca con le correzioni e con le aggiunte cui fatte vi aveva. Siccome anche in quel tempo si dubitava dell'autenticità de' libri attribuiti al medico di Coo, i dotti d'Alessandria si posero a chiarire quali fossero i veri, distinsero con molta diligenza quelli che parvero loro i più autentici, e li riposero in uno scaffale particolare, di modo che le vere opere d'Ippocrata denominate erano in Alessandria, gli *scritti del picciolo scaffale*. Sembra ch' Eroziano molto si giovasse de' lavori degli Alessandrini quando tolse ad esaminare quali fossero i veri scritti d'Ippocrate. Un certo Artemidoro Capito, ed il suo congiunto Dioscoride, i quali vivevano sotto il regno d'Adriano, furono quelli che maggiormente alterarono le opere del filosofo di Coo. Non contenti di togliere le frasi cadute in disuso, e di sostituirne altre più moderne, fecero delle interpolazioni nel testo, e soppressero arbitrariamente tutto ciò che non tornò loro opportuno. Fortunatamente Galeno, dal quale ci provennero tali diversi ragguagli, poteva ancora, al suo tempo, distinguere gli scritti autentici d'Ippocrata da' dubbj, e talvolta ancora gli errori del copisti dai cangiamenti introdotti a bella posta: poichè egli aveva sott'occhio parecchie versioni; e sempre, ne' suoi Commentarj sopra Ippocrate, dà la preferenza alla più antica. Uopo n'è quindi convenire in molta parte nel di lui giudizio, senza per altro attenervici alla cieca in tutti i punti, però che il medico di Pergamo s'esprime spesso in una maniera molto diversa, e talora anche contraddittoria. Tutte le opere d'Ippocrate sono scritte in dialetto jonico, con un gran numero di espressioni attiche. Si fanno distinguere per un laconismo il quale talvolta s'avvicina all'oscurità. Ippocrate evita di fatto qualunque discussione superflua, qualunque ripetizione fuor di luogo, nè dice che quanto gli sembra assolutamente indispensabile. Tale estrema concisione è quella, che meglio di ogni altra cosa serve per caratterizzare i veri suoi scritti, e li fa distinguere dagli apocrifi, di cui lo stile ordinariamente ridonda di espressioni pompose e ricercate. Nondimeno, siccome si tentò d'imitare la concisione ippocratica, è necessario di attenersi ad un'altra prova, per iscoprire quali sono le opere di cui Ippocrate è veramente l'autore. Essa prova consiste nell'esaminare le scoperte e le opinioni ch'erano conosciute prima di lui, o che non lo furono che dopo la sua morte. Perciò in primo luogo i principj del platonismo, del peripateticismo, dello stocismo, e dell'epicureismo rinvenir non si debbono che negli scritti soltanto i quali gli sono falsamente attribuiti, come pure le scoperte anatomiche fatte in Alessandria non debbono occorrere nelle opere realmente scritte da lui. Un ultimo mezzo per giungere alla verità è quello di assicurarsi se in tale altro scritto che porta il nome d'Ippocrate si faccia

distinguere per un vero talento di osservazione. Ma il dare un giudizio sì delicato possibile non è che per colui che sia pur esso un osservatore assai distinto. Per formarsi un' idea dei meriti d' Ippocrate verso la scienza, rammentar ci dobbiamo che, quando tale grand' uomo comparve, l' arte medica s' era appena liberata dalle ciarlatanerie mistiche e dalle pratiche superstiziose di cui i sacerdoti si servivano accortamente per soddisfare alla loro cupidigia e per conservare il loro dominio sovra il popolo, e che quest' arte incominciava soltanto ad avvicinarsi alla sua vera destinazione, scuotendo il giogo delle ipotesi, delle teorie speculative delle diverse sette filosofiche, ed appoggiandosi sulle basi solide dell' esperienza e dell' osservazione de' fatti. L' iniziativa di felice riforma era dovuta agli antenati di Ippocrate, a quegli Asclepiadi, i quali, assicurar volando per sempre i progressi dell' arte salutare, studiarono di scoprire le verità le più utili, e divulgarono le loro cognizioni con un nobile candore. Siccome tutta le rivoluzioni invadono il dominio delle scienze, questa successe per gradi. Ella fu in prima favorita da quelle numerose iscrizioni votive, che contenevano il quadro fedele delle malattie osservate ne' templi da una lunga serie di anni. In oltre i tentativi fatti dai filosofi con lo scopo di perfezionare la teoria della medicina, e le relazioni cui mantenevano con gli Asclepiadi sotto i portici de' templi d' Esculapio, costrinsero finalmente i sacerdoti del nume a squarciare il velo sacro che copriva i loro misteri, ed a doppiare il zelo e gli studj per non essere inferiori ai loro rivali. I tempj di Coo e di Cnido furono i primi in cui la medicina spogliossi delle pratiche assurde che ne avevano fino allora profanato l' esercizio. Ippocrate ebbe la gloria di compiere la rivoluzione incominciata dai suoi antecessori. I progressi immensi, di cui l' arte salutare gli è debitrice, fecero ch' ei l' immortalità avesse comune con quegl' ingegni da cui venne tanto splendore a quel secolo fortunato durante il quale le scienze e le arti aggiunsero nella Grecia il più alto punto di fulgore. » Mentre la » medicina, esercitata secondo il » migliore di tutti i metodi, l' ar» ricchiva d' una moltitudine di » verità utili e nuove, la soave fi» losofia di Socrate dimostrava che » la felicità è insaparabile dalla » saggezza. Euripide ed Aristofa» ne componevano que' poemi che » la posterità doveva considerare » come i capolavori dell' arte dram» matica; Tucidide descriveva gli » avvenimenti della guerra del Pe» loponneso in un' opera dettata » dal nume della storia; Fidia a» nimava il marmo; Zeusi e Poli» cleto riuscivano a dipingere la » bellezza, e le Grazie medesime » guidar sembravano il pennello » di Parrasio ". Tale è la idea che Curt Sprengel (*Hist. de la méd.*, tomo I) ci offre del bel secolo in cui visse Ippocrate. La storia deve sopra tutto intendere a ricercare quali sono le scoperte che l' arte deve al medico di Coo, e quale è la dottrina che ne risultò. Discepolo de' primi filosofi del suo secolo, dotato del più sano discernimento, di una penetrazione rara, e di un sapere profondo, Ippocrate doveva presto avvedersi, che in tutte le scienze, il metodo sperimentale è il più sicuro per accelerarne i progressi, e che tutti i ragionamenti i quali non si appoggiano ad esso sono falsi ed arbitrarj. Penetrato da tale verità, ei diceva » che uopo » era attenersi alla testimonianza » de' proprj sensi, e non alle opi» nioni degli altri; che, per far » nuove scoperte, uopo è tenere

» la via dell' esperienza, e, che o-
» ve cercar si voglia la verità per
» tutt'altro metodo, si andrà d'er-
» rori in errori ". La sua filosofia distinta era quindi da quella degli altri Greci del suo tempo, per questo ch'ei non avventurava ninna conchiusione se non che dopo di aver raccolto una quantità sufficiente di fatti bene osservati. Dall'aver egli primo tolta per guida l' esperienza, gli empirici conchiusero ch' essi fosse uno de' loro settatori, ma a torto, però che Ippocrate non insisteva sull'esatta osservazione de' fatti che per trarne resultati generali, che per connettere il loro vasto complesso mediante ravvicinamenti semplici che dar potessero solide basi alla scienza. Da un altro canto, siccome egli fece molte ricerche intorno alle affezioni degli organi ed alla cagion prossima delle malattie, i dogmatici pretesero che appartenesse alla loro scuola: ma le loro pretensioni non erano meglio fondate, poichè Ippocrate non parte mai da principj ammessi antecedentemente, e segue sempre il metodo sperimentale. Fu desso quegli che, dopo fatta la parte della filosofia e della medicina, riconobbe la necessità d' introdurre l' una nell' altra onde siano l' una all' altra di vicendevole ajuto; poichè, dic' egli, un medico filosofo è realmente un uomo divino: Ἰητρὸς γὰρ φιλόσοφος ἰσόθεος. Ippocrate merita il titolo di filosofo, ben più a cagione del metodo cui teneva nelle sue osservazioni, che per dogmi scolastici; e di fatto occorrono di essi ben poche tracce ne' di lui scritti. Il libro *della natura dell' uomo* è quello che contiene il maggior numero di tali dogmi; ma non sembra che sia tutto opera d' Ippocrate. L' autore vi confuta l' opinione di Senofane intorno all' unità della materia primitiva di tutt' i corpi. Questi, egli dice, non sono prodotti solamente dal fuoco, dall' aria, o dall' acqua; ma risultano dalla combinazione de' quattro elementi. L' uomo in particolare non è uno, cioè composto d'un solo elemento; poichè allora non proverebbe il dolore e non sarebbe soggetto ad affezione ninna. Ippocrate ammette quindi nella natura quattro elementi, e nel corpo animale quattro umori, il sangue, la flemma, la bile, e l' atrabile. Le malattie derivano, secondo lui, dalla mancanza di proporzione de' suddetti umori; ed il ripristino dell' equilibrio, che regnar deve fra loro, radduce la sanità. Ma, come se Ippocrate temesse di cadere in vani sofismi, abbandona il campo delle ipotesi a coloro che vaghi sono di ragionare piuttosto seguendo la propria immaginazione che i fatti. L' autore del libro *della natura dell' uomo* fu senza contrasto il primo che introdusse nella fisiologia la teoria degli elementi; e così pose le fondamenta al sistema degli umoristi. Quanto alla struttura del corpo umano, non sembra che Ippocrate acquistata ne avesse la cognizione per regolari dissezioni. La cosa in oltre era quasi impossibile in un'epoca in cui regnava ancora l'uso di seppellire i morti colla maggiore celerità. Sembra adunque probabilissimo che ad esempio di Democrito si contentasse di notomizzare degli animali. I suoi scritti più autentici dimostrano di fatto, che, tranne un' osteologia abbastanza esatta, ignorava quasi tutto il restante dell' anatomia, o non aveva almeno che una cognizione assai vaga delle forme umane. Il suo libro *delle fratture* prova che avava cognizioni bastantemente estese intorno alla forma delle ossa e delle articolazioni, ed alle differenze che presentano nella loro direzione le suture del cranio. Egli dà il savio consiglio di non confonder queste ultime con alcune fenditure della calotta del cranio nei

casi di ferite sulla testa e confessa di esser caduto anch'egli una volta in tale errore; confessione la quale riguardata venne a ragione come una prova evidente della sua schiettezza e della sua lealtà. In fatto di miologia, ei non aveva idee ben nette; poichè quando vuol favellare de' muscoli, fa uso sempre del vocabolo *carne*. Ippocrate ebbe alcune nozioni, ma inesatte, del sistema vascolare: egli non fa differenza fra le arterie e le vene; dinota le une e le altre con un nome collettivo, nè sospettava tampoco la loro origine. A torto quindi, in parecchi passi de' suoi scritti, fu creduto di scorgere indizj della circolazione del sangue. Ippocrate conobbe per verità il moto di tale fluido; ma se lo rappresentava come un flusso ed un riflusso che succedesse ne' medesimi vasi. Le di lui idee intorno al sistema nervoso sono assai oscure; confonde quasi sempre i nervi co' tendini, co' ligamenti e fin con le vene: disconobbe pertanto la funzione che essenzialmente appartiene ai nervi, quella di sentire. In mezzo a' molti errori sopra la splancnologia, o descrizione de' visceri, e degli organi delle sensazioni, Ippocrate si avvenne in alcune verità: fra le altre, nulla descrisse tanto esattamente quanto il cuore, se il trattato *de corde* è realmente suo; però che vi sono forti ragioni per credere che tale libro sia ad esso posteriore e che fosse scritto da Erasistrato o da Erofilo. Del resto, Ippocrate potè trarre la cognizione de' visceri interni, non solamente dall' ispezione di quelli degli animali, ma pur anche nelle occasioni passaggere in cui larghe ferite rendevano evidenti alcuni degli organi racchiusi nelle grandi cavità del corpo umano. Quanto alla teoria della generazione, ella è interamente conforme allo spirito del secolo in cui viveva Ippocrate. La prova più certa ch'ei non fece mai sezioni di cadaveri umani è questa, che ammette l'esistenza de' cotiledoni nella matrice. Egli credeva che i bambini maschi nascessero nel lato destro e le fanciulle nel lato sinistro di tale organo, errore che un moderno raccoglitore di parti tentò inutilmente di propagare. Se passiamo alla patologia vediamo che Ippocrate cadde in pochissimi traviamenti onde spiegare l'essenza delle malattie. Egli dà ogni sua attenzione alle cause morbifiche generali, principalmente all' influenza dell'aria, de' venti, delle acque, de' luoghi. Egli è il primo che determinato abbia ciò che si chiama costituzione annuale; raccomanda d'osservare accuratamente le malattie che partecipano del carattere di tale costituzione. Riguarda le differenti variazioni atmosferiche come la ragione sufficiente di una moltitudine di morbi peculiari a ciaschedun'epoca dell'anno. Se i principj che deduce dalle sue ricerche generali non sono più applicabili fra noi, uopo è rammentarci che il clima della Tessaglia e della Tracia, in cui viveva, differisce molto da quello de' paesi più settentrionali. Ippocrate è soprattutto ammirabile quando tratta de' segni delle malattie. Fu il primo ad assegnare a queste ultime tre periodi generali: la crudità, la cozione e la crisi; egli dimostrò come questa non può accadere che dopo un certo corso di tempo ed un'elaborazione prodotta da' movimenti salutari della natura. Egli è il vero inventore dell'arte di pronosticare l'esito delle malattie, arte che esser può condotta a perfezione in infiniti casi difficili soltanto pei maggiori sforzi dello spirito umano. Egli aveva osservato altresì che la natura è soggetta a certi periodi nelle affezioni semplici, e che la maggior parte delle febbri in particolare

presentavano de' giorni ne' quali si faceva la soluzione della malattia. Tali giorni, cui diceva critici, erano principalmente il quarto, il settimo, l'undecimo, il decimoquarto, ed il ventesimo. Se egli più sovente gli osservò che noi non li vediamo oggigiorno, ciò dipende dall' estrema accuratezza con cui procedeva nelle sue osservazioni, dalla dolcezza del clima della Grecia, dalla frugalità degli abitanti, dalla rarità delle complicazioni, e dalla semplicità de' metodi curativi. Ma non dobbiamo conchiudere dalla sua dottrina a questo proposito, che abbia egli ammesso le proprietà dei numeri inventate da' nuovi pitagorici, di cui il sistema non era stato per anche immaginato. Osservatore attentissimo de' movimenti della natura, faceva molto conto delle di lei forze medicatrici; il che tenere gli fece sovente il metodo aspettativo nel trattamento delle malattie. Egli osservava le loro crisi d'un' infinità di differenti maniere, faceva molta attenzione a tutte le specie d'escrezioni, e determinava con somma diligenza gl' indizj d' una fine propizia o funesta. Valutava con una grand'esattezza i segni che potevano somministrargli lo stato della respirazione, quello delle facoltà intellettuali, l' abitudine esterna del corpo, il di lui colore, la temperatura, l'aumento o la diminuzione del volume, in una parola tutte le funzioni dell'economia umana. Nondimeno ei non traeva partito dal polso: parla soltanto delle pulsazioni più o meno violente cui osservava, sia ne' vasi del collo, sia nella regione delle tempie, sia in quelle degl' ipocondrj, ec., e la parola σφυγμός non ha altro significato. Tutti i prefati segni sono esposti con una precisione sorprendente, quantunque non siano sempre suscettivi di un'applicazione generale, ed esigano sovente una determinazione più esatta. La dietetica, ramo della medicina che contribuisce tanto efficacemente alla conservazione della salute ed alla guarigione delle malattie, era assai negligentata dagli antichi, per testimonianza di Platone e dello stesso Ippocrate. Il medico di Coo è pur di essa l'inventore; però che prima di lui non era stata scritta intorno al regime cosa che meriti d' essere riferita. I suoi precetti in tale argomento discoprono un profondo osservatore ed un medico consumato. Raccomanda, fra le altre cose, di rispettare le antiche abitudini, quando non sono assolutamente dannose, o almeno di non cessarle che a poco a poco. Consiglia a coloro che stanno bene di astenersi da qualunque medicina: nemico degli eccessi, considera nondimeno un regime troppo severo come più nocivo che un genere di vita meno regolare, perchè nel primo caso, la minima dimenticanza delle leggi impostesi può avere conseguenze funeste. Le sue regole dietetiche, applicabili alle malattie acute, meritano anche oggigiorno il suffragio de' veri medici. Se ei volgiamo alla terapeutica, scorgiamo di nuovo Ippocrate inventore; vediamo il di lui ingegno dettar le indicazioni curative secondo le quali si determinano i cangiamenti salutari che possono essere prodotti nelle malattie. Fondava tali indicazioni o regole, non sulla considerazione delle cause prossime o ipotetiche, ma sopra i sintomi essenziali e sulle cagioni più manifeste. L'occupazione del pratico consister deve, secondo lui, nell'osservare diligentemente e nell' imitare il modo con cui procede la natura. Tale dottrina è per certo sufficiente ad impedire che se ne confonda l'autore con gli empirici. Fu preteso pure ch'egli accoppiato non avesse l' esempio al precetto, e che non avesse saputo

applicare le sue eccellenti regole terapeutiche, perchè un gran numero di malattie descritte ne' *Libri delle epidemie* ebbero un esito mortale. Ma que' che gli fecero tale rimprovero non hanno considerato in prima che Ippocrate combattere doveva malattie gravissime, e poscia che un uomo d' ingegno non si degrada mai confessando con candore il mal esito de' metodi da lui tentati. Certo non dipendeva che da Ippocrate il seppellire in un eterno obblio i risultati funesti della sua pratica; ma ei voleva dire la verità tutta e piena; voleva, con l' ingenuità delle sue dichiarazioni, far sentire ai di lui successori il bisogno d'acquistare nuove cognizioni; voleva finalmente che gli stessi suoi errori divenissero utili lezioni. In tutte le malattie osservava egli con grandissima diligenza lo stato delle forze vitali, per istimolarle o moderarle secondo il bisogno: non perturbava mai gli sforzi salutari della natura: cercava all' opposto di prepararli, di favorirli, di compierli con ogni suo potere. Praticava generalmente il salasso nelle malattie acute molto intense, nel loro primo apparire, e quando l' ammalato era giovane e robusto: raccomanda di farlo quanto più sia possibile vicino alla parte malata, e regola a tenore della violenza de' sintomi la quantità di sangue da trarsi; talvolta anzi consiglia salassi copiosi abbastanza per far cadere l'ammalato in sincope. Con eguale discernimento stabilisce la misura delle altre specie di evacuazioni. Toltone un piccolo numero di preparazioni minerali, non usava il più delle volte che medicine vegetali; però che in quell' epoca la farmacia era ancora nell' infanzia, e la chimica non doveva nascere che sei o sette secoli più tardi. In tutti i suoi metodi curativi avvertiva particolarmente al clima, alla stagione, alla costituzione atmosferica, all' età dell'ammalato, ec. Anche la chirurgia deve molto ad Ippocrate, il quale l'arricchì di un gran numero di fatti importanti e di parecchie utili operazioni. Faceva una frequente applicazione del fuoco nelle malattie interne croniche. » Ciò che non guariscono le » medicine, egli dice in uno de' » suoi aforismi, lo sana il ferro; » quel che resiste al ferro, cede » all'azione del fuoco, o il male è » incurabile ". Aveva grande ripugnanza per la litotomia; faceva perfino giurare a' suoi discepoli di rinunziare a tale operazione, perchè probabilmente i suoi tentativi non avevano avuto un esito felice. Ippocrate è in oltre il primo che formato abbia regole all'arte di applicare le fasciature ne' casi di ferite gravi, di deviazione delle membra, di slogamenti, e di fratture. In fine egli ha connesse strettamente la medicina e la chirurgia, di cui l'insegnamento non avrebbe mai dovuto cessare d'esser comune. Si può dire che non havvi medico niuno il quale possa esser messo a paraggio con Ippocrate considerato come inventore. Di Omero v'ha un secondo in Virgilio, di Demostene in Cicerone: d'Ippocrate non havvi un secondo; poichè Galeno, il quale lo supera come anatomico, non fu che suo commentatore nelle altre parti della scienza; e Sydenham, pomposamente fregiato del soprannome d' *Ippocrate inglese*, non merita sotto niun aspetto l'insigne onore d'essere paragonato al vecchio di Coo. Sydenham, di fatto, negligentò l'anotomia, l'erudizione, e per conseguenza la lettura de' buoni osservatori; la di lui pratica è insufficiente e difettosa in una moltitudine di casi; finalmente nulla inventò, e tutto il suo merito si limita ad aver descritto meglio che i suoi contemporanei certi generi di

malattie, come il vajuolo e la gotta. Sydenham in oltre dovrebbe esser tenuto per inferiore d'assai a Baillou, medico francese del XVI secolo, di cui la dottrina e la sagacità nell'osservare s'avvicinano molto più all'ingegno ippocratico, e del quale, come dice Barthez, » sembra, che sia il più grande de' » medici moderni ". Se dar volessimo una bibliografia compiuta di tutte le edizioni generali e parziali delle opere d'Ippocrate, un centinajo di pagine basterebbero appena: però che, indipendentemente dalle edizioni greche e latine assai moltiplicate, quasi tutti gl'idiomi moderni si sono arricchiti della traduzione de' diversi trattati particolari del greco medico. Il numero delle edizioni speciali de' suoi principali scritti è sorprendente. Per esempio, se ne contano più di trenta del *Giuramento*, altrettante del libro *della natura dell'uomo*, del pari che di quello *delle arie, dell'acque, e de' luoghi*, cinquanta almeno de' *Libri dell' epidemie*, e più di settanta de' *Pronostici*; finalmente degli *Aforismi*, capo-lavoro dello spirito umano, fatte vennero da oltre trecento edizioni e quasi altrettanti commentarj in tutte le lingue. Quest'ultima opera soggiacque in oltre ad una ventina di metamorfosi sotto la penna d'altrettanti medici-poeti di diverse nazioni. Noi non citeremo nemmeno le numerose raccolte le quali contengono solo una porzione delle opere d'Ippocrate, e furono pubblicate da Gorris, Morel, due Zwinger, Opsopoeus, Duret, Heurnius, Manialdus, S. Champier, F. Calvo, Rabelais, G. Cornaro, Guido Guidi, Rasario, Aubry, Lefebvre de Villebrune, Bosquillon, Coray, Parisat, ec. Siamo del pari costretti a tacerci intorno ai particolari di cui sarebbe necessario dire per determinare l'autenticità o la supposizione di tale o tal 'tro libro. Ci limiteremo pertanto ad indicare le raccolte compiute delle opere d'Ippocrate. Nel formare tali raccolte, i diversi editori e commentatori non hanno tenuto il medesimo ordine: gli uni, come Mercuriali ed Haller, incominciarono sì fatta raccolta dai libri riconosciuti per autentici, e la terminarono con quelli cui consideravano per imperfetti, apocrifi, o supposti; gli altri, rigettando tale distinzione, resa di fatto assai difficile per l'alterazione a cui soggiacquero parecchi scritti, hanno stabilito la loro distribuzione unendo quelli che trattano argomenti analoghi. Quest'ultima classificazione, immaginata prima da Eroziano, il più antico glossatore d'Ippocrate, adottata e perfezionata da Foës, è senza contrasto la migliore: I. *Edizioni greche*, Venezia, 1526, in foglio, per Aldo ed Andrea Asolano, prima edizione; Basilea, Froben, 1538, in foglio per cura di G. Cornaro, edizione più perfetta e più esatta che l'antecedente; II *Edizioni greco-latine*, Venezia, presso Giunta. 1588 in foglio per cura di G. Mercuriali, il quale aggiunse dette annotazioni a ciaschedun libro, ma di cui la versione non sempre corrisponde al testo. Francfort presso gli eredi di Wechel, 1595; ivi, 1621, 1624. 1645, in foglio; Ginevra 1657, 2 vol. in foglio. Questa edizione, la quale passa per la migliore di tutte, è divenuta veramente classica (*V.* Foës); Leida, 1665, 2 vol. in 8.vo; è questa la bella edizione di Van der Linden, la quale, per la comodità della forma, entra nella raccolta de' *Variorum*, ma che forse non meritava tale onore, perchè da un lato Van der Linden si permise troppe licenze nella correzione del testo, e dall'altro fece scelta d'una versione poco esatta, quella di Cornaro, che Triller e Gruner riguardano come la peggiore di tutte. La

stessa edizione comparve a Venezia, nel 1757, in 2 vol. in 4.to; ed a Napoli, nel 1754, in 2 vol in 4.to: con le opere di Galeno, Parigi, 1639-1679, 13 vol in foglio raccolta unica e preziosa, tanto più onorifica per Chartier suo pubblicatore, quanto che vi spese tutta la sua fortuna (*Ved.* Chartier). Dobbiamo in oltre citare l'edizione greco-latina incominciata da Stefano Mack, Vienna, 1743-1749, 2 vol. in foglio. E' peccato che l'editore non abbia pubblicato gli altri volumi; nondimeno Triller pretende che il merito intrinseco di queste libro non corrisponda alla sua bellezza esteriore; III *Edizioni latine*: la prima è quella di Marc. Fab. Calvo. che l'intraprese a richiesta del papa Clemente VII, al quale la dedicò, Roma, 1525, in foglio, ivi, 1549. 1610, 1619, in foglio; Basilea, 1526, in foglio; la versione di G. Cornaro, Venezia, 1545, in foglio, malgrado le sue imperfezioni, ebbe numerose ristampe; la medesima versione accresciuta, 1.mo da G. Culmann, Basilea, 1558, in foglio; 2.do da G. Marinelli, Venezia, 1575, in foglio, edizione classica, ma sommamente rara; 3.zo da G. B. Paitoni. Venezia, 1737-1739, 3 vol. in foglio; 4.to, da Haller, Losanna, 1769, 4 vol. in 8.vo, i quali formano parte dell'*Artis medicae principes*. La versione latina di Foës, pubblicata a Francfort, nel 1596, in 8.vo, è quella stessa che accompagna l'edizione greca: finalmente sopra quest'ultima versione, tanto bene accolta dai medici, e di cui tanto favorevolmente giudicò il dotto Uezio, venne fatta di recente la bella edizione d'Altenburg, 1806, 3 vol. in 8.vo, per cura di G. Fed. Pierer. che l'arricchì primieramente d'una dissertazione eruditissima intorno allo stato della medicina prima d'Ippocrate, indi d'una Vita di questo grand'uomo, e d'una bibliografia compiuta dei di lui scritti; che mise in oltre un sommario in fronte ad ogni libro, ed aggiunse nel terzo volume un *indice* contenente la spiegazione de' termini difficili e poco conosciuti che occorrono nella versione di Foès; IV *Edizione greco-francese*, Parigi, 1811 e 1815, 4 vol. in 12, opera non terminata e che il suo autore de Mercy continua senza che il rattengano parecchie critiche non poco fondate; V *Edizioni francesi*: Parigi, 1667, 2 vol. in 4.to, per Cl. Tardy, il quale fece sì che Ippocrate non vi può essere raffigurato; Parigi, 1697, 2 vol. in 12, per A. Dacier, che v'aggiunse alcune osservazioni, ed una vita d'Ippocrate nella quale sarebbe desiderabile una critica più severa; la versione è castigata, ma vi mancano parecchi trattati: Tolosa, 1801, 4 vol. in 8.vo (*V.* Gardeil); l'edizione di G. J. C. Grimm in tedesco, e quella d'A. Picquer in ispagnuolo, sono imperfette. Per meglio spiegare i termini di che si valse Ippocrate, parecchi ellenisti antichi e moderni hanno composto de' lessici molto utili. Tali sono i dizionarj d'Eroziano, di Galeno, d'Erodoto Licio (*V.* Erodoto), d'Enrico Stefano, di Gorris, di Foès, di Pinus. di Baillou, di Dieterich. Possediamo ancora un numero grande di Biografie d'Ippocrate, fra le quali si possono distinguere quelle di Sorano, di Suida, di Garbicio, di Castellano, di Chartier, di Dacier, di Le Clerc, di Wohlfart, di Grumer, di Grimm, di Sprengel, d'Ackermann, di Pierer, ec. Deploriamo che la morte abbia impedito al dotto Goulin di pubblicare quella cui lasciò manoscritta. Finalmente gli elogi, le apologie, le introduzioni, le difese, i confronti, i compendj, le controversie, i comentarj relativi ad Ippocrate ed alla sua dottrina,

sono tanto moltiplici, e d'altronde de tanto poco necessarj oggigiorno per la gloria dell'uomo ammirabile che n'è l'oggetto, che ommettiamo d'indicarne gli autori ed i titoli.

R—D—H.

* Osserveremo con ingenuità che fra tutti coloro i quali si presero cura d'illustrare gli scritti del grande medico di Coo, e di dare volgarizzate o le sue opere, o quelle che gli furono attribuite, non furono gl'Italiani nè i più attivi nè i più fortunati. Oltre 60 sono le operette ad Ippocrate attribuite, ma noi non conosciamo nella lingua nostra quasi altro che i suoi *Aforismi*; e quest'opera, prodigio dell'umano sapere, andò inoltre soggetta nelle nostre versioni a quelle metamorfosi di cui piacque alla fantasia de' nostri scrittori di rivestirla. Il *Giuramento*, e le sette parti degli *Aforismi* tradusse Lucillo Filalteo, Pavia, 1552, in 8.vo, il qual Filalteo, cioè *Amico della virtù*, sappiamo da Apostolo Zeno ch'era bresciano della nobil famiglia Maggi. L'editore Gio. Francesco Martinione dice nella Prefazione, che dopo l'esame di parecchi testi si voltò dal greco in italiano questo libro *acciocchè fosse chiaro al mondo quanto dabbene dee essere il dottore*; *e perciò non poter essere questo ufficio de' furfanti, de' quali a' tempi nostri sono ripiene le città*. L'Argellati ci conservò la memoria delle versioni seguenti de' soli *Aforismi*: Di Giambatista Sori, Milano, 1615, in 12.mo; di Giuseppe Rosaccio, Venezia, 1620, in 4.to; di Anselmo Lazioso, Viterbo, 1667, in 8.vo. Bernardino Genga, professore di anatomia nello spedale di S. Spirito in Roma, uomo che s'acquistò molta lode siccome fra' primi ad adottare le nuove dottrine sulla circolazione del sangue, delle quali si volle scopritore Fra Paolo Sarpi, nella sua opera: *In Ippocratis Aphorismos ad Chirurgiam spectantes Commentarius*, Roma, 1694, in 8.vo. di cui parlarono con molto elogio gli Atti di Lipsia dell'anno 1695, inserì una sua traduzione, che si ristampò poi anche in Bologna, 1727, in 8.vo. A' nostri giorni era riserbato un lavoro pregevolissimo; chè tale riuscì quello di Carmine Vincenti, traduttore e commentatore degli *Aforismi*, pubblicati in Napoli, 1813, vol. 2, in 8.vo. Egli inserì anche la versione latina del Leoniceno, che risguardò siccome la più esatta di quante esistano. Questa versione italiana è libera, ed i comenti contengono quant'occorre per conciliare possibilmente le antiche colle moderne teorie. Libretto da tenersi in istima per pulizia di dettato si è la *Nuova dichiarazione e comento ne' testi d'Ippocrate sopra le ferite del capo*, fatta da Bernardino Falcinelli, ed impressa in Firenze, Onofri, 1657, e ivi 1693, in 8.vo, e lo è pure il seguente: *Libro delle ulcere*, tradotto da Giuseppe Cignozzi, Fir. Pier Marini, 1690, in 8.vo, con illustrazioni.

G—A.

IPPOCRATE, di Chio, celebre geometra, fioriva nel V secolo av. G. C. Aristotele ne favella come d'un uomo limitatissimo, tranne le matematiche Nella sua età giovanile s'era applicato al commercio: ma vittima d'un'astuzia de' gabellieri di Bizanzio vide tutte le sue merci confiscate, e si recò in Atene per cercarvi fortuna. Il caso fece, ch'entrasse un giorno nelle scuole d'un matematico, ed udito avendolo spiegare a' suoi scolari alcuni problemi di geometria, abbandonò gli affari per dedicarsi intieramente a tale scienza. I suoi progressi furono rapidi; e dopo che udito ebbe per qualche tempo le lezioni de' maestri più celebri, aperse una scuola che fu molto frequentata. Simplicio narra che Ippocrate venne escluso da un'assemblea di pittagorici pel motivo che

traduzione latina con note nella sua *Raccolta de' cicli di Pasqua*, 1634: il p. Petavio, Cassini, Stefano Lemoine, Bianchini, Vignoli, custodi della biblioteca del Vaticano, ne hanno fatto il tema di dotte dissertazioni: II *De Antichristo liber*, pubblicato in greco da Gudius, Parigi, 1661, in 8.vo; tradotto in latino dal p. Combesis, ed inserito con note nel XXVII volume della *Biblioth. Patrum*; III *De Susanna et Daniele*, trad. in latino dal p. Combesis, in seguito all'antecedente, e pubblicato col testo greco da Fabricio La storia di Susanna vi è spiegata in una maniera mistica. Secondo questo Padre, Susanna è la figura della Chiesa, ed i due vecchi rappresentano i giudei ed i gentili; IV *Demonstratio adversus judaeos*, pubb in latino da Fr. Turrian, ed inserita da Possevino nel suo *Apparatus sacer*, 1606. Quest'opera non è intiera; V *De Deo trino et uno, et de mysteriis incarnationis contra haeresim Noëti*, pubbl. da Ger. Vossio, in greco ed in latino, con note, Magonza, 1606, in 4.to. E' un'omelia che formava parte d'una raccolta più estesa; VI Alcuni *Frammenti d'un commentario sopra la Genesi* e d'altre opere conservate da s. Girolamo, Pallade, Teodoreto, Fozio, e Niceforo. Fabricio raccolse e pubblicò le opere di s. Ippolito, Amburgo, 1716-18, 2 vol. in foglio. Quest'edizione è molto stimata. Il dotto editore aggiunse in essa alle opere autentiche quelle che riconosciute sono come apocrife; egli pubblicò per la prima volta il testo di parecchi scritti, tradusse quelli che non lo erano stati per anche, corresse le vecchie traduzioni, e finalmente rischiarò con note i passi oscuri. Giovanni Mill aveva formato, prima di Fabricio, il disegno di pubblicare le opere di san Ippolito; ma egli morì prima di aver potuto eseguirlo. Il suo lavoro fu rimesso a Giovanni Guglielmo Jan, professore dell'accademia di Wittemberg (morto nel 1725), il quale non adempì all'impegno che aveva assunto di farne godere il pubblico. La chiesa celebra la festa di tre altri santi di nome Ippolito, ai 3 di febbrajo, ai 13 d'agosto, ed ai 2 di decembre.

W—s.

IPPONACE, poeta celebre, fioriva verso la 60.ma olimpiade, l'anno 540 avanti G. C. Discacciato da Efeso sua patria dai tiranni che la governavano allora andò a fermare stanza a Clazomene, dove passò il rimanente de'suoi giorni. Era picciolo e deforme: i due scultori Antermo e Bupalo avendone fatto l'effigie per esporlo alla pubblica derisione, egli si vendicò di essi con alcuni versi satirici (*V.* ANTERMO). Esercitò principalmente il suo ingegno in tale genere; e vi usava il verso coliambo di cui gli viene attribuita l'invenzione Teocrito dice nondimeno ch'ei non iscatenava il suo estro che contro i malvagi. Non ci restano dei di lui scritti che pochi frammenti.

C—R.

IPPONICO. Vi sono parecchi personaggi di questo nome ch'ebbero alcuna celebrità nella storia d'Atene. Il più antico era amico di Solone. Istrutto del disegno che aveva quel legislatore d'abolire i debiti, s'affrettò di pigliare ad imprestito somme ragguardevoli, e di comperare tante terre. V'è qualche apparenza che desse in moglie la propria figlia a Callia, e che da tal matrimonio nascesse Ipponico soprannominato *Ammone*, il quale accrebbe la fortuna che i suoi antenati gli avevano lasciata. — CALLIA II, suo figlio, fu padre d'un terzo Ipponico soprannominato *Laccoploutos*, che può tradursi per *pozzi d'oro*. Aveva seicento schiavi occupati nelle miniere di Laurio; e gliene proveniva una mina (90

franchi) per giorno di utilità netta. Ammassò più di 200 talenti (circa 1,100,000 franchi), ed era tenuto pel privato più ricco in danaro suonante di tutta la Grecia. Diede una delle proprie figlie in moglie ad Alcibiade. Egli fu ucciso l'anno 424 prima di G. C. nella battaglia di Delio; era uno de' generali degli Ateniesi. — Un quarto Ipponico, nipote di quest'ultimo, e figlio di Callia il *Ricco*, sposò la figlia d'Alcibiade suo zio materno. Essendosi avveduto ch'ella aveva un commercio incestuoso con Alcibiade il giovane di lei fratello, la ripudiò. Egli è l'ultimo di tale famiglia che sia da noi conosciuto. Si troverà una Memoria intorno a questa famiglia, nel 3.zo volume delle nuove Memorie della 3.za classe dell'Istituto di Francia.

C—R.

IPSICLE di Alessandria viveva sotto Tolomeo Fiscone, verso l'anno 146 prima dell'era nostra. Egli scrisse i libri 14.° e 15.° cui mise in seguito agli Elementi di Euclide. Le opinioni de' dotti non sono molto unanimi su tale punto: ma nessuno gli contende un breve trattato cui denominò *Anaforico* o delle *Ascensioni*. Egli v'insegna un metodo sommamente non esatto per calcolare in quanto tempo si levi ciascun segno o ciascuna porzione dell'eclittica. L'autore era presso che contemporaneo d'Ipparco, che primo fece la soluzione esatta del problema. Egli potè ignorare le scoperte d'Ipparco, e tale circostanza lo scusa; ma si comprende meno facilmente, come il suo *Anaforico* sia stato inserito nella raccolta chiamata il *Picciolo Astronomo*, cioè in una raccolta di alcuni brevi trattati che s'insegnavano nella scuola di Alessandria, onde preparare alla lettura dell'Astronomia di Tolomeo. Era non poco inutile il mostrare agli allievi una soluzione viziosissima di un problema sommamente facile, cui dovevano trovare sciolto giustamente nel libro di Tolomeo.

D—L—E.

IPSICRATE. *V.* Antigono.

IRAILH (Agostino Simone), nato a Puy-en-Velay, ai 16 di giugno 1719, fu canonico di Monistrol, priore curato di s. Vincenzo, nella diocesi di Cahors, e morì nel 1794. E' autore dei seguenti scritti: I. *Dispute letterarie, o Memorie per servire alla storia delle rivoluzioni della repubblica delle lettere, da Omero fino ai nostri giorni*, 1761, quattro vol. in 12, che furono talvolta attribuite a Raynal, ed anche a Voltaire. L'autore è grande ammiratore del filosofo di Ferney, e prende sempre la sua difesa; ma parla con circospezione de' suoi avversarj. L'opera d'Irailh è interessante, non solo per gli argomenti in essa trattati, ma altresì pel modo ond'è eseguita. Abbraccia le dispute da particolare a particolare, quelle dei particolari contro corpi, quelle dei corpi contro altri corpi, e si estende fino alle dispute generali sopra gravi questioni letterarie. Un anonimo (Aublet-de-Manbuy) ha pubblicato, dopo una *Storia delle contese letterarie*, 1779, due parti in 8.vo, in cui si trovano molte cose ommesse da Irailh; II *Storia della unione della Brettagna alla Francia, in cui si leggono varj aneddoti sulla principessa Anna, figlia di Francesco II, duca di Brettagna*, 1764, 2 vol. in 12. — Gli si attribuisce la *Storia di Miss Honore, o il vizio vittima di sè stesso*, 1766, 4 vol. in 12, cui altri personaggi credono che sia di Le Fevre di Beauvray. Sembra cosa certa che Irailh avesse composto un dramma intitolato: *Enrico il Grande e la marchesa di Verneuil, o il Trionfo dell'eroismo, tragedia in cinque atti ed in prosa, corredata da note non che da varie lettere di Enrico IV alla marchesa*. Varj bibliografi

espongono il titolo di tale opera senza indicarne la data nè la forma. Siccome l'abbiamo inutilmente cercata in varie ricche raccolte, è credibile che non sia stata stampata. Teniamo che il titolo ne sia stato indicato per la prima volta, nel terzo volume, o *Supplemento alla Francia letteraria*, pubblicato da Laperte nel 1778, e che non è il più esatto dell'opera intera (*Vedi* HEBRAIL).

A. B—T.

IRCANO I (GIOVANNI, soprannominato), era il terzo figlio di Simone Maccabeo, gran sacerdote de' Giudei, e gli successe in tale eminente dignità l'anno 135 avanti G. C. Egli volle vendicare la morte di suo padre, assassinato in un banchetto dal suo genero Tolomeo; perseguitò l'uccisore, ed il costrinse a chiudersi nella fortezza di Dagon, in cui l'assediò; avendolo però Tolomeo minacciato di scannare sotto gli occhi suoi la di lui madre e due fratelli, cui teneva prigionieri, Ircano si ritirò. Poco dopo dovè difendersi contro Antioco Sidete, re di Siria. Esso principe si presentò con un esercito dinanzi a Gerusalemme, e strinse l'assedio con tanto vigore che Ircano si stimò fortunato di accettare la pace a condizioni gravose. Lo storico Gioseffo narra che Ircano trasse dalla tomba di Davide tremila talenti (circa diciotto milioni di franchi), che impiegati vennero a pagare le spese della guerra ed a riparare le fortificazioni di Gerusalemme; ma è stato osservato non essere molto verisimile che tale somma fosse sì a lungo rimasta nascosta, senza che nessun principe pensato avesse di servirsene ne' bisogni stringenti dello stato. Ircano fu obbligato di soccorrere Antioco nella sua spedizione contro i Parti; ma come sentì la nuova della morte del prefato principe, rientrò nella Siria, cui devastò, e sottomise gl'Idumei ai quali impose un annuo tributo. Assediò in seguito Samaria, l'eterna rivale di Gerusalemme; ed essendosene impadronito, la distrusse totalmente. Nel sito in cui era essa città, Erode il grande rifabbricò Sebaste. La protezione dei Romani rispettare faceva Ircano dai suoi vicini; ma la tranquillità degli stati suoi turbata veniva senza posa dalle contese delle due sette nemiche, i Farisei ed i Sadducei. Quantunque allevato ne' principj de' Farisei, egli cessò di proteggerli, perchè gli parvero formidabili. Governò la Giudea per trentun'anni con l'autorità di re, senza che ne avesse il titolo, e morì verso l'anno 105 avanti G. C. Aristobulo, il maggiore de' figli suoi, gli successe nella suprema dignità di pontefice (*V.* ARISTOBULO), ed ebbe per successore suo fratello Alessandro Janneo.

W—s.

IRCANO II successe, l'anno 76 avanti G. C., al padre suo Alessandro Janneo nella dignità di gran sacerdote de' Giudei. Egli era un principe di carattere debole, che preferiva il riposo allo splendore di una corona. Aristobulo, suo fratello, temendo che i Farisei, padroni dell'animo suo, non terminassero di torgli fino l'ombra dell'autorità, guadagnò i comandanti delle fortezze, e, fattosi acclamare re, mosse contro Gerusalemme. Ircano decise, non senza stento, di marciare incontro all'usurpatore: i due eserciti si aggiunsero presso a Gerico; ma durante il combattimento, abbandonato avendolo i suoi soldati, fu costretto di ricorrere alla generosità del vincitore, che gli lasciò il titolo di gran sacerdote ed una rendita sufficiente. Tale accordo giurato venne dai due fratelli, che si toccarono la mano, e si abbracciarono in presenza di tutto il popolo. Nondimeno Ircano, per

consiglio di Antipatro, si ritirò presso ad Areta, re di Arabia, il quale gli promise di ajutarlo a risalire sul trono: esso principe di fatto assediò Aristobulo in Gerusalemme, e lo ridusse agli ultimi estremi; avendo però questi guadagnato Scauro, uno de' luogotenenti di Pompeo, Areta fu obbligato a levarsi dall'assedio onde occuparsi della conservazione de' suoi stati. Ircano riuscì finalmente a trarre i Romani dalla sua parte, e mediante il loro soccorso, fu ristabilito nella carica di gran sacerdote; ma non ne godè tranquillamente. La Giudea era di continuo esposta a devastazioni cui non poteva impedire. Cesare gli permise di rialzare le mura atterrate da Pompeo, e gli fece dono di parecchie città in ricompensa de' servigi cui ne aveva ricevuti; ma Ircano non approfittò di tali vantaggi. Egli non aveva che il titolo di principe; l' ambizioso Antipatro, suo ministro, conservava l'autorità cui divideva co' figli Erode e Fasaele. Antigono figlio di Aristobulo, per vendicare la morte di suo padre, fece alleanza coi Parti, e rientrò nella Giudea l'anno 38 avanti G. C. Arrestato avendo Ircano, gli fece tagliare le orecchie, al fine di renderlo incapace ad esercitare mai l'uffizio di sacrificatore, e seco il condusse prigioniero. L'infelice principe trovò alcuna mitigazione alla sua sorte nell'umanità di Fraate, re de' Parti, ed ottenne da lui la permissione di ritornare a Gerusalemme. Cadde allora di nuovo nelle mani del crudele Erode; ed il tiranno sospettoso, risaputo avendo che egli manteneva delle pratiche con Malele, duce degli Arabi, colse tale pretesto onde farlo morire, l' anno 30 avanti G. C. Ircano era in età di ottanta anni.

W—s.

IRELAND (John), autore inglese, nato in un podere del Shropshire, fu destinato da prima alla professione d'oriuolajo, ma mostrò più inclinazione e trovò più profitto a trafficare di lavori delle arti del disegno. Le sue cognizioni in diversi generi lo posero in relazione con varj artisti e letterati. Ammogliato assai giovane, e d un carattere generoso e liberale, riceveva alla sua mensa uomini ragguardevoli in molti generi, ed esercitava a loro riguardo quel personaggio di Mecenate, che conviene soltanto ai grandi signori ovvero ai favoriti di Plutone. Tra gl' intimi suoi amici figuravano sopra tutto i pittori Mortimer e Gainsborough, e l'attore Henderson, di cui pubblicò, nel 1786, la *Vita* e le *Lettere*, in un vol. in 8.vo. Tale opera fu freddamente accolta. Ireland aveva raccolto di buonissim' ora quanto aveva potuto procurarsi delle opere d'Hogarth, di cui faceva uno studio particolare. Nel 1791 fece comparire l'opera intitolata: *Hogarth spiegato* (Hogarth illustrated), in 2 vol. in 8.vo, con intagli: l'opera ebbe tale voga che l'edizione la quale era considerabile, ne fu esaurita in meno di tre mesi; una seconda edizione fu stampata poco tempo dopo. Vi si trova una critica giudiziosa, ed un numero grande d'aneddoti interessanti. Ireland ha aggiunto delle iscrizioni in versi agl' intagli che ne mancavano. Il suo oggetto principale in tale specie di commentario è di provare lo scopo morale delle opere di quel celebre pittore. Pubblicò in seguito (1798) un volume di supplemento, compilato con la scorta delle carte d'Hogarth, e che contiene la sua vita ed il suo corso di studj, il suo carteggio, le sue dispute politiche: l'*Analisi della bellezza*, corretta dall'autore con note nuove, ec. ec., ornata d'intagli. Ireland ha pubblicato una copia fatta sopra un intaglio interessante d'Hogarth, intitolata: *Quadro dello*

entusiasmo (Enthusiasm delineated). E' altresì autore d'un poema intitolato, *Emigrant*, 1785, in 4.to. Morì presso Birmingham, in febbrajo 1809, o secondo Chalmers, in novembre 1808. — Samuele Ireland, prima semplice operajo tessitore, a Spital' fields, fu spinto, per genio e per interesse, a speculare sulla passione dei libri e delle stampe rare. Divenne in seguito autore, e si mise a compilare descrizioni di città e di regioni, cui accompagnava d'intagli ad acquerello, ogni cosa eseguita da lui. In tale guisa pubblicò: I. *Viaggio pittoresco nell'Olanda, nel Brabante, ed in una parte della Francia, fatto nell'autunno del* 1789, 1790, 2 vol. in 8.vo; II *Vedute pittoresche sul fiume Tamigi*, 1792, 2 vol. in 8.vo; III *Vedute pittoresche sul fiume Medway*, 1793, in 8.vo; IV *Illustrazioni* grafiche d' Hogarth (*Graphic illustrations of Hogarth*) 1794-1799, 2 vol. in 8.vo; V *Vedute pittoresche della Severn e dell' Avon* fiumi, ec.; VI *Storia delle corti di giustizia* (*Inns of court*), *in Londra e Westminster*, 1800, in 8.vo. Tali opere, stampate con diligenza, furono bene accolte dal pubblico, quantunque di poco momento per la sostanza. — Suo figlio W.m Enrico Ireland, autore di varie opere, avendo, nel 1796, tentato d'ingannare il pubblico inglese, presentando agli ammiratori di Shakespeare, siccome opere e manoscritti di quel grande poeta, scritti composti da lui medesimo, il padre ebbe il torto di sostenerne l'autenticità, dopo ancora che la fraude fu riconosciuta. Tale torto gli fu amaramente rimproverato; ma nessuno glielo rimproverò quanto egli il fece a sè stesso, poichè si afferma che il dolore che ne risentì, affrettasse la sua morte, avvenuta in giugno 1800 : del restante sostenne fino all'ultimo momento che suo figlio era stato il solo colpevole in tale faccenda. L.

IRENE, imperatrice di Costantinopoli, sarebbe stata veramente degna del trono, se un'ambizione eccessiva soffocato non avesse in lei i sentimenti della natura; e la sua vita presenta un quadro notabile dell'incostanza della sorte e del nulla delle grandezze. Era nata in Atene di genitori sì oscuri, che la storia ha sdegnato di raccogliere i loro nomi: ma dalla natura era stata dotata di rara bellezza, congiuntamente a tutte le doti dell'intelletto. Costantino-Copronimo, ammirando le qualità di tale orfanella, la scelse per isposa di suo figlio. Le nozze d'Irene e di Leone celebrate furono nel 769, con feste magnifiche. La principessa acquistò in breve la confidenza e l'amore d'un marito cui la debolezza della sua salute teneva lontano dagli affari: ella si valse della sua influenza per far sospendere le persecuzioni contro i preti che sostenevano il culto delle immagini; e la protezione cui loro accordava in segreto, gli attirò al suo partito, prima forse che ella pensasse a formarsi un partito. Leone, morendo, lasciò ad Irene la tutela del loro figlio Costantino, in età di dieci anni (*Ved.* COSTANTINO VI). Ella mostrò, durante la sua reggenza, tutte le virtù di una grande regina: fallir fece le cospirazioni sempre pronte a scoppiare nelle minorità; e poi che assicurata ebbe la pace interna con la punizione de' rei, attese a dilatare e a far rispettare il suo potere fuori dell'impero. L'Italia era vicina a fuggirle di mano; e troppo debole per opporsi con frutto ai grandi disegni di Carlomagno, s'ingegnò di farsene un alleato, e gli chiese, per Costantino, la mano di Rotrude, figlia del monarca francese. Ella tentò d'impedire le scorrerie de' Saracini in Asia, e riportò sopra essi alcuni vantaggi; ma, tradita dalla fortuna, conchiuse col celebre

Harоun al Raschid (*Vedi* Aaron) una pace utile, quantunque gravosa. Allora mosse le armi contro la Sicilia, cui sottomise, e scacciò in seguito gli Schiavoni dalla Grecia, di cui si erano impadroniti sotto il regno di Copronimo. Cure di tanta importanza permesso non le avevano ancora di pensare a far cessare lo scisma che desolava la chiesa di Oriente; ella aduna finalmente un concilio a Costantinopoli; ma i vescovi sono insultati dai suoi soldati. i più di essi iconoclasti zelanti. Irene licenzia la sua guardia, e trasferisce, nel 787, a Nicea, il concilio che ristabilisce solennemente il culto delle immagini. Intanto Carlomagno non pareva disposto a cedere ad Irene le sue pretensioni sull'Italia. Ella annulla il matrimonio cui formato aveva per suo figlio, e sposare gli fa una giovane bellissima, ma non di nascita illustre. Il giovane imperatore giunto era al ventesimo anno, senza che avuto avesse ancora nessuna parte reale all'autorità. Gli amici suoi lo persuadono di esiliare la madre in Sicilia, e di governare finalmente da sè. Irene, avvertita di tale trama, ne punisce gli autori, e, poi che castigato ebbe Costantino come un indocile fanciullo, il chiuse in una camera del palazzo: adunò in seguito le sue guardie, e fece loro giurare di non obbedire mai che a lei sola. Tale giuramento, richiesto con la violenza, produsse un effetto contrario a quello cui sperava; gli Armeni il ricusarono: tale disobbedienza produsse una sollevazione che divenne presto generale; e Costantino, acclamato imperatore, confinò Irene nel castello di Eleuterio, che ella fabbricato aveva, sulle rive della Propontide. L'ambiziosa principessa, condannata all'inazione, dissimulò il suo risentimento; guadagnò i preti ed i grandi che andavano a visitarla; lusingò suo figlio, ed ottenne finalmente la permissione di ricomparire in corte, dopo un esilio di quindici mesi. Costantino, di cui l'educazione era stata trascurata, non era fortunato in nessuna delle sue imprese; la sua inesperienza fatto gli aveva perdere la fiducia de' soldati; egli se ne fece de' nemici mercè il suo rigore. Irene approfitta della disposizione degli animi, e si fa capo di una cospirazione contro suo figlio; lo fa arrestare mentre fugge, e, madre snaturata, ordina che gli si renda impossibile di più regnare, privandolo della vista (1). Irene, padrona del trono, oggetto di tutti i suoi voti, cercò di far obbliare l'odioso espediente a cui era venuta onde raffermarvisi; richiamò gli esiliati, condonò tutte le somme dovute al fisco, e diminuì le imposizioni; dotò delle chiese, fondò degli ospizj, e fatto le venne, a forza di benefizj, di costringere al silenzio i suoi nemici: » ma ella soffocare non potè la voce della sua coscienza. Il » popolo romano si sottomise al go» verno di una femmina; e quan» do ella passava per le vie di Co» stantinopoli, quattro patrizj che » camminavano a piedi tenevano » le redini di quattro cavalli bian» chi attaccati al suo carro (*Gib*» *bon*)". Tali patrizj erano eunuchi usciti dalla polvere ed odiati quanto disprezzati. Aice e Staurazio, due de' più potenti, le furono ingrati sì che cospirarono la perdita della loro benefattrice: la morte di Staurazio la liberò da sì fatto pericolo. Ma mentre Irene inviava ambasciatori a Carlomagno, per offerirgli la sua mano ed impedire in tale guisa lo smembramento

(1) Fu detto, alla voce Costantino VI, che esso principe non sopravvisse lungamente a tale catastrofe; ma Gibbon (*Storia della decadenza dell'Impero romano*, cap. 48) afferma che egli visse ancora più anni, oppresso dalla corte ed obbliato dal mondo.

dell' impero (*Vedi* Carlomagno) Bardanes, soprannominato il *Turco*, uno de' suoi generali, si fa incoronare dall'esercito, ed altri sette eunuchi eleggono imperatore, nell'802, il gran tesoriere Niceforo. L'ambizioso ipocrita si fa incoronare segretamente dal patriarca Tarasio, ed il giorno dopo si presenta ad Irene, trattenuta in letto da una leggera malattia; le giura di aver ceduto alla forza accettando il trono, ma che egli impiegare non vuole il suo potere che a renderla felice. Ella gli chiede per sola grazia la permissione di abitare il suo palazzo di Eleuterio, in cui terminati avrebbe i giorni suoi nel ritiro e nelle lagrime. Niceforo finse di acconsentire a tale domanda, con la condizione che conseguati gli avrebbe i suoi tesori, senza distrarne cosa niuna; ma da che ne fu padrone, la relegò nell'isola di Lesbo, dove tale principessa, sì altera e sì magnifica, fu costretta a filare del lino onde vivere. Ella morì in quella solitudine, il giorno 9 di agosto dell'803, in età di circa cinquantun'anni. I Greci, tocchi dalla sua penitenza, l'annoverarono tra le sante, e celebrano la sua festa ai 15 di agosto. L'abate Mignot scrisse abbastanza bene la *Storia d' Irene*, Amsterdam (Parigi), 1762, in 12.

W—s.

IRENEO (sant'), vescovo di Lione e martire, nacque verso l'anno 140 di G. C., secondo Dupin, o verso l'anno 120, secondo l'opinione più comune. E' certissimo che egli era Greco; ma non è altrettanto certo il luogo della sua nascita, quantunque tutte le apparenze c'inducano a credere che nascesse nell'Asia minore. I suoi genitori, che erano cristiani, affidarono la sua educazione a s. Policarpo, vescovo di Smirne, uno de' più belli ornamenti delle chiese di Asia e discepolo di s. Giovanni. Il venerabile precettore intraprese di formargli ad un tempo lo spirito ed il cuore con le sue lezioni e mediante gli esempi suoi. Ireneo, dal canto suo, sentendo tutto il pregio di tale maestro, non lasciava perdere nessuna delle sue parole; e stava attento a tutte le sue azioni, al fine di formare la sua condotta sopra un sì perfetto modello. Le istruzioni di san Policarpo erano sì profondamente scolpite nell'anima sua, che non le obbliò mai, e gli piaceva di farne soggetto delle sue meditazioni nella di lui vecchiaja, siccome egli il dichiara nel frammento di una lettera a Fiorino cui abbiamo tuttora (pag. 340, delle sue opere). Siccome le eresie che erano sorte fino allora contenevano un misto confuso di filosofia e di mitologia coi dogmi della religione cristiana, Ireneo si applicò talmente allo studio de' sistemi de' filosofi antichi e delle favole del paganesimo, che fu detto superasse in cognizioni, su tali punti differenti, tutti quelli che vivevano a' suoi tempi nella chiesa di G. C. La fede era già penetrata in alcune provincie delle Gallie, mediante il ministero di s. Potino, primo vescovo di Lione, quando s. Ireneo mandato vi fu da s. Policarpo. S. Potino l'innalzò al sacerdozio nel 177. I fedeli di Vienna e di Lione il deputarono al papa Eleuterio per affari ecclesiastici, per quanto narra Eusebio, e si espressero intorno a lui nella maniera la più favorevole, nelle lettere cui scrissero al pontefice romano. Durante il viaggio di s. Ireneo, si accese il fuoco della persecuzione contro i cristiani di Lione e delle città vicine. Come ritornò, non era per anche spento. Potino ricevè la corona del martirio; ed Ireneo dato gli venne per successore dal popolo e dal clero. Innalzato sulla sede di Lione, il sant' uomo estese la sua sollecitudine sopra i

paesi circonvicini. Convertì a G. C. un numero grande d'idolatri, e governò la sua greggia con la più profonda saviezza. Quando resa venne la pace esterna alla Chiesa sotto il regno di Commodo, figlio e successore di Marco Aurelio, i Gnostici, i Valentiniani, e molti altri visionarj fanatici, lacerarono il suo grembo. Il dotto vescovo di Lione scrisse contro essi i cinque suoi libri *delle eresie*, ne' quali sono pienamente svelati e confusi i loro errori. Sembra che il compagno della sua infanzia e de' suoi studj, Fiorino, divenuto prete della chiesa romana, affermasse, tra le altre empietà, che Dio è autore del peccato. S. Ireneo gli scrisse una lettera intitolata: *Della monarchia*, o *Dio non è l'autore del peccato*. Eusebio ce ne conservò un frammento, cui abbiamo già citato. Sì fatta lettera produsse un fortunato effetto: Fiorino tratto venne da' suoi errori; ma il suo carattere incostante e la sua prosunzione il precipitarono poco dopo nelle follie di Valentino. Con la mira di confutarle s. Ireneo compose il suo *Ogdoade* (*o de Octava*, siccome dice s. Girolamo), opera di cui più non abbiamo che le conclusioni nella storia di Eusebio, (lib. V, c. 20). Il riposo di cui la Chiesa godè, per tutto il tempo che il trono de' Cesari fu tenuto da Commodo, permise al vescovo di Lione di scrivere per la difesa dalla verità: Blaste, prete romano scismatico e deposto, pretendeva che la pratica cui egli osservava di celebrare la Pasqua il giorno decimoquarto della prima luna, fosse d'istituzione divina; s. Ireneo compose contro di lui un trattato *dello scisma*, che andò perduto. Intanto la contesa sulla celebrazione della Pasqua tra gli Asiatici e gli occidentali, la quale non era che sospesa, si rinnovò con più vigore sotto il pontificato di Vittore. Esso pontefice minacciò di colpire d'anatema quelli che com'egli non pensavano. S. Ireneo, sì pieno di rispetto e di sommessione per la cattedra di s. Pietro, e che detto aveva della chiesa romana, » che » ciascuna chiesa particolare deve » volgersi a lei, come alla fedele » depositaria delle tradizioni apo» stoliche, al fine di confondere » tutti quelli che professano l'er» rore per amor proprio, per vana » gloria, per accecamento o per al» cun altro motivo qualunque ", non esitò di rappresentare al pontefice romano, con pari saviezza e moderazione, che uopo era di tollerare tale differenza di sentimenti; e secondo l'espressione di Bossuet, biasimò le cose da lui fatte, poco opportune a mantenere la pace (1). L'imperatore Severo, che aveva, nel principio del suo regno, risparmiato i cristiani, a cagione delle obbligazioni cui aveva ad alcuni di essi, spinto dai clamori degl'idolatri, trascorse alle crudeltà proprie del suo carattere, e pubblicò un editto sanguinoso, l'anno 202 di G. C. La persecuzione si fece sentire a Lione assai più violenta che altrove; sia che Severo, il quale già dianzi era stato governatore di essa città, avesse alcun motivo di animosità contro i cristiani che vi abitavano; o che il popolo, irritato dai progressi del cristianesimo, fosse altresì eccitato dalla politica de' magistrati. La chiesa di Lione fu in preda al furore de' persecutori: una moltitudine innumerabile di fedeli sparse il sangue per la fede; ed il padre Colonia, secondo un antico epitaffio, narra che s. Ireneo sofferse il martirio con nove mila persone di ogni età e di ogni condizione. Tale avvenimento accadde l'anno 202 o 208; i dotti sono divisi intorno a tale punto. Sarebbe de-

(1) *Dichiarazione del clero di Francia*, libro IX cap. 23.

siderabile che succedesse di rinvenire gli atti del martirio di questo santo vescovo. Baronio, che letto ne aveva un frammento, non ce ne fece parte. I Greci celebrano la sua festa il giorno 23 di agosto, ed i Latini il 28 di giugno. Gli antichi esaltarono in termini magnifici la dottrina e le virtù eminenti di s. Ireneo: si valsero dell'autorità sua per determinare le verità cattoliche ed escludere gli errori frutto dell'orgoglio; essi considerato lo hanno come un atleta pieno di forza e di vigore, coperto di armi celesti, sempre pronto al combattimento; ma gli accordarono altresì il titolo di pacifico, per l'amenità de' suoi costumi, la moderazione della sua condotta, e le lunghe sue fatiche onde procurare la pace alla Chiesa. I moderni ne parlano generalmente con molto rispetto e molta stima. Mosheim (*Storia ecclesiastica*, tomo I, pag. 186) dice che i lavori di s. Ireneo furono sommamente utili alla Chiesa, e che egli adoperò la penna contro gli errori mostruosi cui parecchi cristiani approvati avevano. Don Gervaise pubblicò la *Vita* di questo santo prelato, Parigi, 1723, 2 vol. in 12. Alla fine del tomo 2, v'ha un'apologia pel s. vescovo di Lione contro le calunnie de' protestanti e di alcuni nuovi dottori cattolici. Le opere di s. Ireneo furono raccolte e pubblicate da Erasmo nel 1526, e da Feuardent nel 1596. Grabe le fece ristampare in Oxford nel 1702; è accusato per altro di avere spesso alterato il testo e sfigurato il vero senso con note conformi alle opinioni de' protestanti. Don Renato Massuet ne fece un'eccellente edizione, a Parigi, 1710, in fogl. Cinque anni dopo, Pfaff pubblicò quattro frammenti cui scoperti aveva nella biblioteca di Torino, e nel 1734 un'edizione compiuta in 2 vol. in fogl., a Venezia. Quella di Massuet contiene, oltre alcuni frammenti di cui abbiamo già avuto occasione di parlare ed alcuni altri ancora di opere considerabili, *cinque libri contro le eresie*, che si tengono per uno de' monumenti i più preziosi dell'antica erudizione. Non ci rimane in greco che il primo libro intero ed alcuni brani degli altri. Il corpo dell'opera, tradotto in latino sotto gli occhi dello stesso autore per quanto si crede, lascia scorgere, per mezzo alla barbarie dello stile della traduzione, l'eloquenza e l'erudizione dell'originale. Tale è il giudizio che ne fa la Storia letteraria della Francia, e cui Mosheim approva. Noi non intraprenderemo di fare qui l'esame di tale prezioso monumento. Nel quinto libro che contiene 36 capitoli, l'autore, poi che ha riepilogato quanto ha già detto intorno alle eresie; e principalmente intorno a quella de' Valentiniani, aggiunge nuovi argomenti onde confutarle; si serve con grande vantaggio delle parole di G. C. e delle epistole degli Apostoli; difende il dogma della resurrezione in una maniera incontrastabile, con le armi della dialettica e mediante la scrittura: Trova pure nella credenza della presenza vera e reale di G. C. nel sacramento dell'eucaristia, delle ragioni onde raffermarlo: si oppone alle difficoltà dello spirito di raggiro e di menzogna. Si fonda sul principio che le eresie sono posteriori alla dottrina cristiana, e che i loro autori non sono d'accordo tra essi; afferma anticipatamente che gli eretici de' secoli avvenire nol saranno maggiormente, perchè è privilegio della chiesa cattolica di essere una nella sua fede, e di essere sempre la stessa, mentre il carattere dell'errore è la discordanza e l'instabilità. In esso libro specialmente s. Ireneo fa professione della dottrina de' millenarj, cui aveva attinta nella scuola di

Papia, e negli scritti de' dottori di que' tempi. La sna dottrina esaminata venne giudiziosamente dai benedettini, nella terza dissertazione che precede ai *Cinque libri contro le eresie*, e fu rischiarata ne' prolegomeni, e nelle note ed osservazioni che sono in seguito alla loro edizione.

L—B—E.

IRETON (ENRICO), celebre generale inglese ed uomo di stato del partito del parlamento nelle guerre civili del regno di Carlo I., di cui uno fu de' giudici, discendeva da un'illustre famiglia, e fu dapprima destinato a correre l'arringo del foro. Come avvennero le discordie civili, Ireton offrì la sua spada al partito del parlamento, e, per l'abilità sua e la protezione di Cromwell di cui sposò la figlia Brigida, s'innalzò al grado di commissario generale. Egli comandava l'ala sinistra dell'esercito del parlamento nella battaglia di Naseby (1645); e malgrado tutti i suoi sforzi, non potè impedire che fosse da tutte le parti sbaragliato per una furiosa carica del principe Ruperto, nella quale rimase ferito e fatto venne prigioniero. Avendo Cromwell ristabilito la fortuna delle armi, e riportata una compinta vittoria, che costrinse il re ed il principe Ruperto a fuggire abbandonando i prigionieri cui fatti avevano, Ireton ricuperò la libertà alcune ore dopo che perduta l'ebbe. Egli contribuì molto a tutte le operazioni militari che sottomisero dapprima il parlamento alla dipendenza dell'esercito, e cangiarono finalmente la costituzione dello stato da monarchica in repubblicana. Clarendon l'accusa che abbia, non che Cromwell, ingannato incivilmente Ashburnham, segretario confidenziale del re, onde persuadesse il monarca a fuggire da Hamptoncourt ed a recarsi nell'isola di Wight, dove cadde nelle mani di Hammond, devoto a Cromwell, che fatto l'avea governatore di quell'isola pochi giorni prima. Dopo la fuga del re nell'isola di Wight, Cromwell ed Ireton convocarono un'adunanza segreta degli uffiziali generali per determinare a quale partito convenisse venire intorno al re. Risoluto venne in tale conferenza, a cui precederono digiuni e preci fatte dai due duci, che Carlo I. sarebbe processato criminalmente come reo del delitto di lesa nazione. Frattanto Ireton, incaricato dal parlamento di andare con Cromwell a Westminster, dove era l'esercito, onde sedassero l'insubordinazione, cui avevano eglino stessi segretamente eccitata, lungi dall'adempiere la sua missione, non cercò, come anche il suocero suo, che d'irritare maggiormente gli animi de' soldati. Questi, modellandosi sulla setta degl'independenti, nata nel seno del presbiterianismo, non volevano nè sinodo, nè ministri, nè preti, nè re, mentre i membri del parlamento volevano, per lo contrario, una democrazia reale, e la loro intenzione era soltanto quella di umiliare il re, ma di conservarlo. I due perfidi deputati cui il parlamento commesso aveva l'imprudenza di mandare, sparsero accortamente la voce che esso parlamento operava di concerto con Carlo I., e che divisava, com'egli, di licenziare l'esercito, di privarlo degli stipendj arretrati che gli erano dovuti, e che era intenzione loro, se conservato fosse, di mandarlo in Irlanda per esservi sterminato dagli abitanti. Sì fatte insinuazioni produssero l'effetto che se ne aspettava: il parlamento fu disciolto, ed un altro ricomposto venne sull'istante dagli uffiziali dell'esercito i più fascinati. Fu istituita un'alta corte di giustizia, la quale giudicasse Carlo I., ed Ireton, che fatto ne venne membro, contribuì sommamente alla morte del principe

(*V.* Carlo). Egli accompagnò in seguito Cromwell in Irlanda (agosto del 1649), e poi che seguitato l'ebbe in parecchie spedizioni fu distaccato con un grosso di gente per assalire Duncannon: ma la guarnigione di tale fortezza fece una resistenza sì vigorosa, ed il governatore Wogam, secondato dal lord Castle-Haven, ottenne, in una sortita, tali vantaggi, che il generale Ireton fu obbligato a levarsi dall'assedio, ed a raggiungere il grosso dell'esercito, dopo di avere perduta la maggior parte della sua gente per le fatiche di una campagna aperta in una rigida stagione. L'esercito di Cromwell si avanzò in seguito, dopo varj successi, in due colonne, di cui una era comandata da Ireton, al quale il protettore lasciò anche il comando in capo col titolo di suo luogotenente e di lord deputato, quando egli fu obbligato a ritornare in Inghilterra per marciare contro gli Scozzesi, i quali ricevuto avevano Carlo II come loro sovrano. Ireton mostrò un grande coraggio ed un'abilità poco comune; ma le divisioni degl' Irlandesi tra loro, e la mancanza di subordinazione negli abitanti e nel clero furono soprattutto la causa che il fece riuscire. Le misure militari d' Ireton precedute erano sempre da raggiri diplomatici. Onde penetrare nel Limmerick, di cui il possesso gl'importava molto, propose agli abitanti di accordare a lui, non che al suo esercito, un libero passo per innoltrarsi nella contea di Clare, promettendo, in ricompensa, di lasciar loro il libero godimento de' loro diritti religiosi, civili e commerciali, con l'esenzione di una guarnigione. Tali condizioni stavano per essere accettate; ma le sollecitazioni del lord Castle-Haven, e l'arrivo di un soccorso, le fecero disdegnare. Ireton, poi che fatto n'ebbe l'assedio in regola, s'impadronì della piazza, malgrado la viva resistenza che opposta gli venne. Ma in conseguenza soltanto di una sedizione, che si manifestò nella città, aperte gliene furono le porte. Egli non eccettuò dal perdono accordato ai soldati ed agli uffiziali della guarnigione, che ventiquattro persone, le quali furono quasi tutte giustiziate. Il bravo Hugh O-Nial, governatore della città, cui difesa aveva con un coraggio eroico, fu condannato a morte da Ireton e dal consiglio sottomesso alle volontà sue: ma le stringenti sollecitazioni di alcuni uffiziali di alto grado, ottennero che si rivedesse il processo, e gli salvarono in tale guisa la vita; però che Ireton morì poco dopo a Limmerick, da una malattia pestilenziale (novembre del 1651); » sinceramente pianto, dice Granger, dai » repubblicani che il veneravano » come un bravo soldato, un vero » uomo di stato, ed un santo ". Il parlamento accordò una pensione di duemila lire di sterlini alla sua famiglia, e poi che fatto ebbe imbalsamare il suo corpo, deporre il fece a Westminster, nella tomba dei re, dopo funerali magnifici fatti a spese del pubblico tesoro. Fu esso trattato in modo assai differente alcuni anni dopo (*V.* Giovanni Bradshaw). Fleetwood, il quale sposò la sua vedova, gli successe in Irlanda, e, come vi arrivò, trovò tutto il paese sottomesso mediante gli sforzi di Coote, il quale terminato aveva quanto Ireton aveva sì bene incominciato. Questi era duro e severo in tutte le sue disposizioni, e probabilmente sincero nelle sue mire. Quantunque il dispotismo militare fosse lo strumento di cui si serviva, egli ostentava un grande amore per la libertà, di cui andava dicendo, che era ella l'unico suo scopo. I suoi consigli ebbero una grande influenza sopra il suocero suo; e le cognizioni acquistate nello studio della leggi, fecero che

impiegato venisse a compilare tutti gli articoli che furono inseriti ne' fogli pubblici del suo partito. In forza delle sue suggestioni Cromwell convocò il consiglio segreto di cui abbiamo già parlato, per deliberare che cosa si farebbe della persona del re; e sull'istituzione del governo. Egli ebbe altresì la parte principale nell'ordinanza fatta perchè fosse processato il re: per ultimo fu quello che, di concerto col suocero suo, abusando del fascino mistico della mente di Fairfax; gl'impedì che liberasse Carlo, siccome pareva che ne avesse l'intensione, persuadendolo che Dio riprovato aveva esso principe, ed inducendolo a pregare il cielo perchè li dirigesse intorno a ciò che dovrebbero fare del monarca già condannato a morte dal tribunale di cui facevano parte. Fairfax stava tuttavia orando allorchè fu avvertito che il re era decapitato. Hume accorda ad Ireton grandi qualità come generale e come uomo di stato, quantunque gli rimproveri il delitto di cui si era macchiato, e la crudeltà cui mostrata aveva in differenti occasioni, e particolarmente nella presa di Colchester, dove per le sue istanze Fairfax fece mettere a morte due bravi ufficiali reali, Lucas e Lisle, che si erano arresi a discrezione. Parecchi autori inglesi parlarono diversamente d' Ireton nelle opere loro. Non esiste intorno a lui nessun ragguaglio particolare.

D—z—s.

IRIARTE. *V.* Yriarte.

IRNERIUS. *V.* Warner.

** IRPINO (Enea), Parmigiano fiorì sulla fine del secolo XV. Fu un leggiadrissimo, e colto professore dell'italiana poesia, trattandola su le vie del Petrarca non servilmente, come tanti altri, ma arricchendola di maniere, e di concetti suoi, e di uno stile nobile, il quale pareggia quello de' suoi più celebri contemporanei, e supera di gran lunga l' altro di molti rimatori freddi, cui piacque sempre ripetere i sentimenti dell' antico maestro. Più d' una donna ei coi suoi versi celebrò. Alcune di queste gli fecer mutare anche soggiorno. Ma tornato in patria, deluso, com' ei dice, delle sue speranze, diede nuova forma alle sue rime, e in un volume raccoltele con lettera del dì 20 di marzo del 1520 le dedicò a messer Gioanni Bruno de' Parcitadi da Rimini, letterato, e poeta egregio, le cui notizie molto eruditamente, e con eleganza scritte dal sig. conte canonico Angelo Battaglini furon pubblicate in Rimini l' anno 1785 con un saggio delle sue rime volgari. Il *Canzoniere* dell' Irpino non è stato finora stampato, ma si conserva tra i codici della reale Biblioteca di Parma. Parla dell' Irpino il ch. p. Affò nel vol. 3. *Memorie degli Scrittori, e Letterati Parmigiani*, Parma pag. 1791, 182., dove si ha anche un saggio delle sue poesie.

D. S. B.

IRSON (Claudio), più conosciuto come aritmetico che come grammatico, nato in Borgogna nel secolo XVII; fu giurato ragioniere, e pubblicò, tra le altre opere di calcolo, un' *Aritmetica universale dimostrata*, Parigi, in 4.to, 1674 (o, secondo Goujet, 1672), ed un *Metodo de' conti in parti doppie*, ivi, 1678, in fogl. Barbier osserva che il medesimo Irson, alla fine di una nuova edizione della sua *Aritmetica*, ed in fronte ad un compendio di un *Trattato de' cambj*, ricorda le varie edizioni di una grammatica da lui composta, col titolo di *Nuovo metodo per imparare facilmente i principj e la purezza della lingua francese*, Parigi, 1657 (1656), 1662, in 8.vo; lo stesso Metodo compendiato, 1667, in 12; che quindi, l'abate Papillon s'ingannò attribuendo le opere di

calcolo ad un figlio del grammatico, contro l'opinione di Goujet. In un *Elenco degli autori i più celebri della lingua francese*, elenco assai prezioso per quell'epoca a motivo delle note di cui è corredato, la Grammatica d'Irson (edizione del 1656) attribuisce ad un certo de Cerisiers (probabilmente Renato) una traduzione francese dell' *Imitazione di G. C.*, di cui Barbier suppone che sia quella che è dinotata con le iniziali R. C. A., della quale possediamo un esemplare: ma questa non essendo altra cosa, come il prefato bibliografo l'osserva anch'egli, che la traduzione di Marillac o presso che la stessa, alcune correzioni fatte in tale traduzione, una delle più celebri nel suo tempo, poterono fare sì che la pretesa versione di R. C. A. ricordata fosse da un grammatico critico contemporaneo, come una nuova traduzione?

G—ce.

IRZIO (Aulo), d'un' illustre famiglia romana, si applicò nella sua età giovanile allo studio della rettorica, ed orò con lode in parecchie occasioni. Accompagnò Cesare nella guerra contro i Galli, e si meritò la stima di quel grande capitano. Come ritornò da tale spedizione, ricercò con molta premura l'amicizia di Cicerone, e l'accompagnò nel di lui ritiro di Tusculo. Ivi si esercitava nel declamare sotto gli occhi di quell'illustre oratore, il quale parla con lode de' di lui talenti in parecchie delle sue lettere (*V.* soprattutto la XXXII dell'VIII libro, indiritta a Volunnio). Cicerone mandò Irzio incontro a Cesare che ritornava vincitore dall'Africa, e gli commise di rappacificarlo col dittatore cui offeso aveva con la libertà de' suoi discorsi. Irzio, per affetto, o per riconoscenza, tenne sempre le parti di Cesare; ma dopo la morte di questo dittatore si dichiarò contro Antonio. Eletto console con C. Vibio Pansa, cadde malato subito dopo la sua elezione; e Cicerone narra (Filipp. I.ma paragr. XXXVII) che il popolo gli diede dimostrazioni del più caldo affetto. Irzio era appena guarito, quando partì col suo collega per assalire Antonio il quale assediava Bruto in Modena. Riportarono sopra di lui una vittoria, presso quella città, l'anno 711 di Roma, 43 avanti G. C.; ma Irzio perì nel conflitto, e Pansa morì alcuni giorni dopo di ferite. Corse voce che Ottavio avesse fatto assassinare i due consoli, onde goder solo della gloria di quella giornata (*V.* Svetonio, *Vita d'Augusto*). Non si può affermare che Aulo Irzio sia l'autore della continuazione de' *Commentarj* di Cesare. Al tempo di Svetonio v'era già in tale proposito molta incertezza; taluni, dic'egli, l'attribuiscono ad Oppio, ed altri ad Irzio: l'ultima opinione prevalse. Questa continuazione forma l'VIII libro della *Guerra delle Gallie*. L'autore l'indirizza a Balbo (1) con una lettera in cui si scusa d'avere osato d'intraprendere di terminare un'opera tanto perfetta che sembra, Cesare aver meno inteso a raccogliere per essi materiali, che a lasciare un modello agli storici. Si scorge dalla medesima lettera che il libro della *Guerra di Alessandria* e quello della *Guerra di Africa* sono usciti dalla medesima penna; e queste tre opere, scritte con uno stile semplice ed elegante, non sembrano indegne dell'amico di Cesare e di Cicerone. Ma abbiamo ancora sotto il nome d'Irzio un libro della *Guerra di Spagna*, tanto inferiore ai primi, che alcuni critici giudiziosi lo considerano come il giornale d'un soldato, testimonio oculare degli

(1) Senza dubbio Lucio Cornelio Balbo, uno degli amici più intimi di Cesare.

avvenimenti cui narra (V. la *Bibl. scol.* di Leclerc, tomo XXVI, pag. 145 e seg.). E' opinione di Dodwell che Giulio Celso Costantino abbia interpolato parecchi passi ne' diversi libri che vanno uniti ai *Comentarj* di Cesare (*Vedi* per le ediz. l'art. Cesare, in fine).

W—s.

** ISA (Francesco di), patrizio, e canonico di Capua, nacque nel 1572. Scrisse la *Storia di Capua*, e 5 commedie toscane sulla vera imitazione de' Greci e de' Latini, le quali senza dubbio devonsi mettere tra le ottime di nostra lingua. Queste sono intitolate: *La Flaminia*; *la Fortuna*; *la Ginevra*; *l'Alvida*; e il *Malmaritato*, e corrono sotto il nome d'Ottavio d'Isa suo fratello. Morì in Roma d'anni 50 nel 1622, e fu sepolto in s. Maria del popolo con onorifica iscrizione fattagli da Vincenzo Frapperi Ratta suo concittadino, e parzialissimo amico.

D. S. B.

ISABELLA di BAVIERA, regina di Francia, figlia di Stefano II, duca di Baviera, conte palatino del Reno, e di Taddea Visconti di Milano, nacque nel 1371. La sua bellezza, il credito di cui godeva la casa di Baviera, ed il bisogno cui aveva la Francia di farsi forte con una parentela in Germania, ricercar fecero la mano di questa principessa per Carlo VI, il quale succeduto era allor allora a Carlo V suo padre. Condotta in Francia dal duca Federico di Baviera, andò ad Amiens sotto colore di pellegrinaggio, e vide ivi il re che aveva soli diciassette anni, ed al quale erano stati esagerati il bisogno il merito e le attrattive della giovane principessa. Gli effetti furono tanto più pronti, che ella era stata abbellita da tutti gli acconciamenti della magnificenza e del lusso. Fu considerata, fino da quel momento, secondo l'osservazione di Brantome, come la prima delle regine francesi che recato avesse in Francia quel gusto sfrenato pel lusso al quale le donne della corte ruppero senza ritegno. Il re, fino dal primo abboccamento, l'amò con trasporto. Il matrimonio fu celebrato ad Amiens, il giorno 17 di luglio del 1385. La regina era per anche troppo giovane perchè attendesse ad altra cosa che ai piaceri ed al seducente prestigio inerente alla prima corona del mondo. Sotto un re debole e prodigo, innamorato di una vezzosa regina la quale non spirava che voluttà e fasto, gli eccessi della galanteria e del lusso non ebbero più limiti: la fecondità d'Isabella fu argomento a feste sontuose. Ella fece a Parigi un solenne ingresso, di cui sono curiosissimi i particolari che si leggono negli antichi storici francesi, ed incoronata vi fu in mezzo ai trasporti della pubblica allegrezza. Non si prevedevano allora tutti i mali di cui ella era per divenire la cagione o la sorgente: le feste successero l'una all'altra, e fuvvi una specie di saturnale notturno, in cui tutta la corte si mascherò. Non vi fu quasi persona, dice la *Cronaca di St. Denis*, che, col favore della maschera, non si desse in preda alla licenza ed allo scandalo. Si crede anzi che, in tale notte deplorabile, incominciasse la colpevole relazione della regina col duca di Orléans, fratello di Carlo VI, principe ambizioso e libertino: la dappocaggine del re favoriva ogni genere di disordini. La regina si mostrava violenta ed avida, incapace di moderare i suoi desiderj, non facendo servire i suoi talenti e le grazie del suo spirito che ad aggravare i mali dello stato, lacerato allora dalle fazioni e minacciato dagli stranieri. Il potere era conteso da due potenti rivali, il duca di Borgogna (Giovanni senza Paura) ed il duca di Orléans.

La demenza dichiarata del re mise ogni cosa in perturbamento ed in confusione. La custodia della sua persona affidata venne alla regina, ed il governo dello stato al duca di Borgogna, ma il duca di Orléans reclamò contro tale disposizione. Padrone del cuore d'Isabella, egli impiegò in suo favore i raggiri della principessa, ed il duca di Borgogna costretto si vide a cedere ai diritti del suo rivale. Non andò guari che ogni cosa prese un aspetto minaccevole: siccome il duca di Borgogna marciava alla volta di Parigi con un esercito, la regina ed il duca di Orléans rifuggirono a Melun. Là, uniti da fortuna e da interesse, levarono truppe e rafforzarono la loro fazione. Una pace fittizia non servì che per aguzzare i pugnali della guerra intestina. L'assassinio del duca di Orléans, commesso nel novembre del 1407, nel seno stesso di Parigi, mise tutto in fuoco. Isabella vide la morte del principe col più profondo dolore. Giustamente sgomentata, si allontanò dalla capitale, in cui trionfava la fazione del duca di Borgogna: ma, presto approfittando di una spedizione del duca in Fiandra, ella tornò a Parigi con la famiglia reale, e dichiarar si fece governatrice del regno durante la malattia del re. Da quel momento ella non pensò che a rendersi padrona degli affari. Onde raffermare l'autorità sua, la fece confermare con una deliberazione generale del parlamento, de' principi, e de' grandi del regno, e convocò in seguito un *letto di giustizia* o tornata reale. Ma tali provvisioni, tutte male concertate, non opposero un argine forte alla potenza del duca di Borgogna, il quale aveva allor allora trionfato de' Liegesi. Egli marciò di nuovo verso Parigi. La regina, di cui il lusso e la prodigalità eccitato avevano l'odio de' Parigini, intesa alla sua sicurezza, seco condusse il re ed i principi sotto la guardia delle truppe del duca di Bretagna, e rifuggì in Turena, mentre il duca di Borgogna s'impadroniva della capitale. Rimase superiore questo principe. Per la pace di Chartres, conchiusa nel 1408, il re rientrò in Parigi. Guidata da una timida politica, la regina ostentò di non comparire che di rado in corte, volendo trattare con favore i tre partiti che allora agitato tenevano il regno: quello del duca di Borgogna, quello della casa di Orléans, di cui il conte di Armagnac era divenuto capo, e quello dell'erede presuntivo. Giunto al grado eminente di contestabile, il conte di Armagnac si arrogò tutto il potere supremo. La regina di cui il credito scemava, era obbligata di sentirsi in silenzio rodere dall'odio cui portava a quel principe ambizioso: egli era intorniato da nemici. Il più formidabile, o per lo meno il più pericoloso era la regina. Ella poteva nuocergli; quindi egli determinò di prevenirla. La principessa viveva nel castello di Vincennes una vita molle e voluttuosa in mezzo ad una corte galante e scelta. Sospetto v'era che fosse presa d'amore per Luigi di Boisbourdon, suo gran maggiordomo; giovane guerriero, ed uno de' più bravi del regno. Il contestabile che fatto aveva spiare la regina, osò togliere la benda dagli occhi di Carlo VI, eccitandolo alla vendetta. Carlo vola a Vincennes, onde sorprendere una sposa infedele ed arrestare il suo amante. Boisbourdon caricato di ferri, è posto in seguito alla tortura, egli rivela tutto. E' precipitato nella Senna, durante la notte, involto in un sacco di cuojo con la seguente iscrizione: *Fate passare la giustizia del re.* Deposti vengono gli uffiziali della regina, la quale viene relegata a Tours: i suoi tesori le sono tolti per ordine

del delfino e del contestabile. Tale scandalo terminò di mettere sossopra ogni cosa: produsse tra il figlio e la madre oltraggiata un odio cui nulla potè mai mitigare. Isabella, prigioniera a Tours, avvisò in segreto ai mezzi di rompere i suoi ferri: inasprita dall' infortunio, irritata dal confinamento, e riarsa dalla sete di vendicarsi del contestabile e di suo figlio, più non fu trattenuta dalla sua inimicizia pel duca di Borgogna, inimicizia cui altronde diminuita aveva il tempo. Isabella cesse agl' impeti di un odio più recente: ponendo gli occhi sopra l' assassino del duca di Orléans, ella non esita a farne lo strumento della sua vendetta novella. Determinata di tentare qualunque cosa, manda un emissario al duca di Borgogna con una lettera in cui l' invita a liberarla. Il duca, conoscitore avvertito di ciò che gli poteva tornar utile, si fa precedere da ottocento cavalli, ed arriva all' abbazia di Marmoutier in cui era la regina. Come appressano i Borgognoni, Tours si sottomette, ed Isabella liberata, si avvia a Chartres col suo liberatore. Là, ella bandisce i primi atti della sua amministrazione: crea un parlamento, e fa incidere un sigillo che la rappresenta avendo le braccia tese verso la Francia che l' implora; e s' intitola in tutte le lettere spedite in suo nome: » Isabella, per la grazia di Dio regina » di Francia, tenendo per l' occupazione di monsignore il re, il » governo e l' amministrazione del » regno ". Allora tutto fu doppio in Francia: era ivi l' imagine del caos. Isabella fermò la sua corte ed il suo parlamento a Troyes, da cui mandava dappertutto gli ordini suoi in qualità di reggente. Avendo un traditore introdotto in Parigi il duca di Borgogna, la fazione di esso principe vi tornò superiore, e fece un' orribile strage degli Armagnac. Il delfino era fuggito, e tragittato aveva la Loira. La regina accompagnata dal duca di Borgogna, avviata si era verso Parigi: 1200 uomini d' armi la scortavano. Il suo ingresso ebbe l' apparenza di un trionfo: ella comparve sopra un carro. Coperte vennero di fiori quelle medesime vie che tinte erano ancora del sangue versato per la sua causa; il re l' accolse come una sposa diletta. Fattisi forti per la mutua loro intelligenza, il duca di Borgogna ed Isabella più non usarono misura: ed attesero a non lasciare in carica nessun partigiano della fazione proscritta. La Francia era lacerata dalla guerra civile, ed in preda agli stranieri. Gl' Inglesi vi avevano un esercito poderoso, ed approfittavano delle lacerazioni della Francia per ingrandirsi. Come essi appressarono, la regina ed il duca di Borgogna condussero il re a Troyes ed abbandonarono la capitale. Il duca fluttuava tra gl' Inglesi ed il partito del delfino, cercando di riconciliarsi col principe. Ma nella conferenza di Montereau cadde vittima della sua politica tortuosa: la di lui morte ridusse la Francia all' ultimo termine degl' infortunj. Per la terza volta Isabella vedeva perito, mediante un pubblico assassinamento, l' oggetto degli affetti suoi. Quest' ultima catastrofe l' empiè di un furore che le tenne vece d' allora in poi di tutte le passioni che agitata l' avevano. Soffocando i sentimenti della natura ed abbjurando la qualità di madre, indirizzò, in nome del re, a tutte le città del regno, una dichiarazione fulminante contro il delfino ed i suoi complici uccisori del duca di Borgogna; indi unendosi al giovane duca Filippo il Buono, erede della potenza di suo padre e che ardeva di desiderio di vendicarlo, ella trattò con esso principe

che teneva le parti di Enrico V, re d' Inghilterra, del modo di dargli nelle mani la Francia. Il prefato monarca andò a Troyes a conferire con Isabella e col giovane principe di Borgogna. Là, si fece nel 1420, il famoso trattato col quale regolato venne che Enrico V sposerebbe Caterina, figlia di Carlo VI e d' Isabella; che dopo la morte del re succederebbe alla corona: che frattanto governerebbe la Francia in qualità di reggente, attesa l' incapacità di Carlo. In tale guisa si violavano i diritti della natura e quelli della nazione; in tale guisa si rovesciavano le leggi fondamentali del regno. Tutte queste cose approvate furono da un indegno parlamento. I due re, la regina, ed il giovane duca di Borgogna, fecero il loro ingresso in Parigi, e ricevuti vi furono con una magnificenza straordinaria. In breve la corte di Enrico V ecclissò tutti. Carlo VI non regnava che di là della Loira, sotto gli auspicj del delfino suo figlio. Sottoscritto appena il trattato di Troyes, la regina divenne pe' Francesi un oggetto di orrore. Nel 1422, avendo Carlo VI, in capo a due mesi, seguitato nella tomba Enrico V, Isabella rimase sola per così dire con la sua vergogna e co' suoi rimorsi, detestata, perseguitata dall' inimicizia de' Francesi, abbandonata dal duca di Borgogna, e disprezzata dagl' Inglesi, che l' insultavano e le dicevano sul volto che Carlo VII non era figlio del re suo sposo: ogni giorno nuovi affronti crescevano il suo obbrobrio. Nel mezzo di quella Francia, di cui era stata l' idolo, ella mancava di tutto, nè muoveva compassione in nessuno il vederla trascinar nella miseria e nell' oscurità una vecchiaja languente e disonorata. Il timore del ristabilimento di suo figlio l' assediava senza posa; però che fora stato per lei il foriere di un terribile supplizio. Tale ristabilimento ebbe effetto pel trattato di Arras, che riconciliò Carlo VIII ed il duca di Borgogna. Tale trattato mise in colmo gl' infortunj d' Isabella: dieci giorni dopo che fu sottoscritto, ella scese nella tomba, nel palazzo di saint-Pol a Parigi, il giorno 30 di settembre del 1435. Fu sepolta senza pompa a S.t Denis, presso alla tomba di Carlo VI; ed in progresso eretto le venne un mausoleo di marmo. Tale fu questa regina la quale, carica del dispregio e dell' odio del suo secolo, fu diffamata dagli storici. La stessa tomba non fu per lei un asilo contro l' indignazione della posterità. Oggigiorno ancora giudicata ella viene con tanta severità come se vissuto non avesse in un secolo macchiato di tutti i delitti. Ella fu galante e vendicativa; ma ebbe uno sposo imbecille, tre volte ella fu offesa in ciò che una donna ha più caro al mondo.

B—r.

ISABELLA DI CASTIGLIA, figlia di Giovanni II, re di Castiglia, e sorella di Enrico IV detto l'*Impotente*, nacque da un secondo matrimonio, nel 1450. Il regno debole ed umiliante di suo padre, le dissolutezze che disonorarono il regno di suo fratello Enrico, e lo spirito di fazione che introdotto si era in corte tra i grandi, formarono in certa guisa la sua educazione politica. La sua grande anima si sviluppò per tempo in mezzo alle procelle. I signori, collegati e sollevati contro Enrico, posero gli occhi sopra di lei per farla a lui succeder sul trono. Isabella ricusò generosamente un titolo che non le apparteneva mentre era vivo suo fratello; ma invitò i malcontenti a farla dichiarare principessa delle Asturie, volendo in tale guisa assicurarsi una corona cui teneva che dovuta le fosse in preferenza che a Giovanna sua nipote, di cui la

legittimità veniva contesa. Di fatto, i malcontenti costrinsero Enrico a riconoscere Isabella per sua erede, poi che fatto gli ebbero ripudiare la moglie e diseredare la figlia. Allora Isabella si vide ricercata in matrimonio dai principali sovrani dell' Europa. Il re di Portogallo la chiedeva per sè; il re di Aragona, per Ferdinando suo figlio; e Luigi XI, pel duca di Guienna, suo fratello Varj partiti agitata tenevano altresì la Castiglia, ed erano divisi tra Isabella e Giovanna; tutto era ancora incerto. Isabella, che sentiva il bisogno di un appoggio, si determina alla risoluzione ardita di ricevere, travestita ed in segreto, Ferdinando di Aragona, e di sposarlo in seguito con magnificenza. Il matrimonio viene celebrato a Vagliadolid nel 1469. Enrico, onde punire sua sorella, la disaredita, e riconosce per figlia e per unica erede Giovanna, la quale non aveva allora che nove anni. Il partito contrario ad Isabella crede già di trionfare; ma la principessa sostiene con fermezza i suoi diritti: pubblica un manifesto; si accende la guerra civile tra i partigiani di Giovanna e d'Isabella, di cui i nomi non sono che un pretesto alle inimicizie dei grandi. Nondimeno il partito d'Isabella si aumentava, a misura che l'età sviluppava in lei le qualità che la resero dappoi sì celebre. Riconciliatasi col fratello suo Enrico, riuscì a dominarlo col solo ascendente del suo carattere. La morte inopinata di esso principe fece sospettare che Isabella e Ferdinando, a cui ella diveniva sì giovevole, accelerata l'avessero con un delitto: Isabella n'era incapace; però che in lei la religione non era una maschera da ipocrita. Malgrado il testamento di Enrico in favore di Giovanna, Isabella acclamata venne solennemente nella città di Segovia, nel 1474. regina di Castiglia e di Leona. Fu deciso che Ferdinando non attenterebbe ai diritti della regina, nè parteciperebbe che col suo consentimento al governo della Castiglia. Il principe offeso e malcontento, ritornare voleva in Aragona, ma fu rattenuto dalle carezze e dalla prudenza d'Isabella, che il nominò pubblicamente suo signore e padrone senza per altro che ciò le impedisse di essere vigilante nel sostenere i diritti di una corona che le apparteneva in proprietà. Non ostante la differenza di carattere ne' due sposi, la conformità degl'interessi gl'indusse sempre a prestarsi un mutuo appoggio. Tutto divenne comune tra essi, dai loro diritti rispettivi in fuori sopra gli stati ereditarj. Uopo fu loro sulle prime che dissipassero una guerra civile, suscitata dai signori malcontenti. Già il re di Portogallo penetrato era in Castiglia alla guida di un esercito, con la mira di sposare Giovanna sua nipote, e d'innalzarla sul trono. Ma la battaglia di Toro, vinta da Ferdinando, rese Isabella padrona assoluta dei regni di Castiglia e di Leone. I due sposi attesero unicamente da quel momento a soffocare lo spirito di ribellione, e ad estendere la potenza della corona. Isabella inviò de' commissarj nelle provincie, per udire i lagni del popolo, cui tenuto avevano i signori sì lungamente nell' oppressione, e che il timore ratteneva tuttavia in silenzio. Quasi sempre a cavallo alla guida delle sue truppe, attendeva in persona alla spedizione di tutti gli affari, passava co' suoi segretarj una parte delle notti, e dava sovente udienze pubbliche. Fortunatamente pei sudditi suoi, ella aveva tutte le qualità e le virtù che mancavano al suo sposo. Alle grazie ed ai vezzi del suo sesso, accoppiava la grandezza di anima, una politica profonda, e retta, la

integrità del magistrato ed anche le qualità del conquistatore. Ella era sempre in consiglio. Ferdinando non regnava in sua vece, ma ella regnava con Ferdinando. Altera, ambiziosa, gelosa all'eccesso dell'autorità sua, ripugnava ai mezzi immorali ed ai partiti non ricisi; si vendicava con franchezza, perdonava sinceramente, indovinava il talento, non temeva la virtù, e si mostrava ancora più gelosa della sua gloria che del suo potere, cui raffermò con pari costanza ed abilità. Le lunghe guerre perpetuato avevano in Ispagna, più lungamente che altrove, il governo feudale. I deboli invocavano invano le leggi, e gli uomini potenti con impunità le violavano. A mali inveterati uopo era di rimedj efficaci. Unendo le sue forze a quelle di Ferdinando, Isabella creò la Santa-Ermandad, onde mantenere la pace pubblica, e colpì senza eccezione tutti i rei. Al suo zelo altresì di reprimere i delitti di ogni specie, uopo è riferire l'istituzione del terribile tribunale dell'Inquisizione, creato nel 1480, e che l'autorità reale dell'appoggio convalida della religione cristiana. Eccitata dall'amore della religione e della gloria, Isabella ardeva d'impazienza d'inalberare la bandiera di G. C., sull'ultimo ritiro de' Maomettani di Spagna. Assalito venne con subita guerra il regno di Granata. La città di Baza, la prima investita, fece una bella difesa, minacciando di resistere tutto l'inverno. Isabella determinò di recarsi all'assedio, e la sua presenza intimorì più i Mori che fatto non avrebbe tutto l'esercito cristiano. Baza si sottomise nel 1489. Isabella comparve pure all'assedio di Granata, ultimo baluardo de' Musulmani. Ella soleva impiegare alcune ore della notte nella lettura: il lume, collocato senza precauzione, mise fuoco in un attimo alla sua tenda. Per buona sorte, fatto venne alla regina di scampare dalle fiamme, ma senza potere impedire che l'incendio si comunicasse nel campo, di cui le capanne erano coperte di sole canne e di stoppia: esso divenne preda delle fiamme. Ferdinando accorse, e, schierando l'esercito, contenne i Mori. Tale disgrazia fu presto riparata da Isabella. Si vide sorgere, nel luogo del campo incendiato, una città che, a motivo della pietà della sua fondatrice, ricevè il nome di Santa Fé. Granata fu soggiogata ed Isabella vi entrò in trionfo, il giorno 6 di gennajo del 1492. Da quel momento tutti i regni cristiani e maomettani, che si erano formati e dilatati successivamente nelle diverse regioni della Spagna, furono uniti sotto la potenza d'Isabella e di Ferdinando, che assunsero in comune il titolo di re di Spagna: tale potenza si estese poco dopo fino al nuovo emisfero. Isabella fu quella che sostenne sola Colombo nella pericolosa sua impresa; e, sotto tale punto di vista, deve con lui dividere la gloria della scoperta del Nuovo Mondo. Ella non ebbe sulle prime altra intenzione, favorendo le scoperte di Colombo, che di contribuire alla propagazione della fede cristiana tra' popoli selvaggi, immersi nelle tenebre. Fin tanto che ella visse, non solamente provvide all'istruzione de' nuovi suoi sudditi, ma procurò loro un governo dolce ed umano. La sua sollecitudine si volgeva del pari alla riforma degli abusi nell'interno della Spagna. Valendosi di Ximénes, il quale godeva tutta la sua fiducia, riformò, nel 1497, gli ordini religiosi, e statuì una disciplina severa nella chiesa come nello stato, di cui la prosperità sembrava necessaria alla felicità sua. Ma tale felicità perturbata venne da gravi dispiaceri domestici, Isabella perdè successivamente il

figlio suo don Giovanni, principe delle Asturie, e la sua figlia, regina di Portogallo. La successione alla corona ricadde alla seconda sua figlia, Giovanna, che sposò l'arciduca Filippo, figlio di Massimiliano, imperatore di Germania. Isabella attirò esso principe alla sua corte onde facesse riconoscere i suoi diritti. Ella era assalita da alcun tempo in poi da una malattia che non sarebbe forse stata mortale senza i profondi dispiaceri che vi si aggiunsero; piangeva senza posa la morte dell' infante e della regina di Portogallo: n' era inconsolabile, quando provò un nuovo soggetto di dolore. Giovanna, sua figlia, era sì vivamente addolorata per la partenza di suo marito, l'arciduca, che alterata ne rimase la ragione. Era difficile che una madre tenera, dolente ed ammalata, non soccombesse sotto il peso di tanti mali e di tanti dolori. Isabella morì d' idropisia, di cinquantaquattro anni, nella città di Medina del Campo, poi che dichiarato ebbe la principessa Giovanna sua figlia, erede universale di tutti gli stati suoi, unitamente all'arciduca suo sposo. La Spagna la perdè il giorno 26 di novembre del 1504. Si afferma che prima di morire ella facesse giurare Ferdinando, di cui era sempre stata gelosa, che non passerebbe a seconde nozze. Quantunque fosse stata una delle più belle persone del suo tempo, era stata esposta per parte del principe a numerose infedeltà, di cui non si vendicò che sostenendo contro di lui l'autorità sua cui egli era sempre pronto ad invadere. I Castigliani versarono lagrime sulla perdita di una regina di cui l'umanità e la giustizia erano state per essi un baluardo contro l' inflessibile rigore di Ferdinando. Rimproverata venne ad Isabella una specie di durezza e di alterezza ambiziosa, alla quale si attribuiscono in parte le persecuzioni che proruppero sotto il suo regno contro gli Ebrei ed i Mori; ma tali difetti furono utili alla sua patria quanto le sue virtù ed i suoi talenti. Uopo era una tale sovrana alla Castiglia per umiliare i grandi senza eccitare sedizioni; per conquistare Granata senza attirare tutta l'Africa in Ispagna; per distruggere gli scellerati ed i masnadieri che infestavano il regno, senza esporre la vita e la fortuna della gente dabbene; e finalmente per raffermare l'autorità reale sui rottami della feudale anarchia. Il regno d' Isabella sarà per sempre celebre per l'unione delle Spagne sotto il medesimo scettro, e per la scoperta dell'America, che sottomise al dominio spagnuolo tanti nuovi regni nel nuovo emisfero (*V.* Colombo, Ferdinando, Ximenes).

B—p.

ISABELLA DI FRANCIA, figlia di Filippo il Bello, e regina d'Inghilterra, nacque nel 1292. Era stata promessa in matrimonio fino dalla sua infanzia al principe di Galles, figlio di Eduardo I, ed il primo erede della corona d' Inghilterra che assunto abbia tale titolo. Esso principe salito appena sul trono (1308), passò il mare onde ricevere Isabella dalle mani dello stesso re di Francia, che accompagnata l'aveva fino a Bologna a mare. Eduardo II parve sulle prime sommamente tocco dalle attrattive e dall'amabilità della giovane regina. I grandi si lusingarono che l'influenza cui doveva ella naturalmente acquistare distruggerebbe, o per lo meno terrebbe in equilibrio quella del ministro Gaveston, al quale il re abbandonato aveva totalmente il governo degli stati suoi; ma troppo certo del suo ascendente illimitato sull' animo di Eduardo, l' insolente favorito bravò la principessa a tale che deviò, parlandole, dal rispetto

cui doveva alla sua sovrana. Non potendo ottenere giustizia dal pusillanime suo sposo, Isabella si rivolse al re suo padre, e da quel momento concepì per Eduardo un disprezzo cui dissimulava a fatica. Fedele nondimeno a' suoi doveri, non intervenne che come mediatrice nella lega formata dall'alta nobiltà per rovesciare Gaveston. La morte di esso favorito, cui i malcontenti fecero perire per la mano del carnefice, non sedò le discordie che per un istante. Siccome Eduardo II teneva poco occulti i suoi progetti di vendetta, i baroni stavano per riprendere le armi, quando Isabella ricorse una seconda volta al re suo padre. Il conte di Evreux, fratello di Filippo il Bello, si recò in Inghilterra presso alla sua nipote, mentre Eduardo, dal canto suo, passava in Francia per implorare l'appoggio di suo suocero. Intanto durante il corso di tali negoziazioni (1313), Isabella mise al mondo un figlio divenuto sì celebre sotto il nome di Eduardo III. Si credeva che ella fosse per riprendere il suo impero sul cuore del re, ma già un nuovo confidente, Ugo Spenser, godeva dello scandaloso favore di cui i grandi del regno punito avevano sì terribilmente Gaveston. Essi si armarono di nuovo e costrinsero il debole monarca ad esiliare Spenser. La loro audacia si accresceva per la fiducia cui credevano di poter porre nella giovane regina, non meno che essi interessata ad allontanare i favoriti ai quali Eduardo sembrava sempre pronto ad abbandonarsi. Ma un fortuito evento sopravvenne e distrusse qualunque pratica tra la regina ed i grandi. Isabella andava in pellegrinaggio a Cantorbery: un uffiziale, incaricato di prepararle gli alloggi, si presentò al castello di Leeds, appartenente al lord Badlesmere, uno de' baroni confederati. Il comandante del castello ricusò l'ingresso ai famigli della regina; e ne fu ucciso uno nella mischia che vi si appiccò. In vece delle scuse cui la principessa aspettava dal lord Badlesmere, non ne ricevè che una lettera di un' eccessiva insolenza. Altera e vendicativa, Isabella eccitò il re a punire sì fatto oltraggio, rappresentandogli che un atto di vigore spargerebbe lo spavento tra i confederati: ma ella era lungi dal prevedere che il resultato del consiglio cui dava al suo sposo essere dovesse il ritorno del favorito cui detestava. Da che Eduardo si vide vincitore, il primo suo pensiero fu quello di richiamare Spenser. Più potente che mai, l'orgoglioso ministro non usò più misura con la regina: la spogliò della contea di Cornovaglia che l'era stata accordata in appanaggio per le sue spese particolari. Isabella, disperata, scrisse a Carlo il Bello, suo fratello, come non era più tenuta che per una *fantesca stipendiata*, nella casa del re suo sposo. Ma in quell' epoca stessa le si presentò un'occasione di figurare in modo più degno di lei, e la principessa avidamente la colse. Insorte erano, intorno alla Guienna, contese tra le corti di Francia e d'Inghilterra. Dopo alcuni trattati infruttuosi, Isabella propose di torsi ella stessa la briga della negoziazione presso al re suo fratello. Spenser vi acconsentì; ma non tardò a scorgere in quale aguato egli fosse caduto. Gli storici i quali si mostrano dubbi se il viaggio d' Isabella in Francia fosse concertato tra la principessa e Carlo il Bello, danno una mediocre opinione della loro sagacità. Arrivata appena a Parigi la regina d'Inghilterra (1325) Carlo intimò ad Eduardo di andare in persona a fargli omaggio come a suo signore sovrano. Spenser non osava accompagnare il suo padrone in Francia, dove essere poteva

esposto alla vendetta d' Isabella; nè temeva meno di rimanere in Inghilterra, in cui durante l'assenza del re, gli sarebbe stato difficile di scampare dal furore de' baroni. Isabella propose un espediente che il traeva da tale perplessità: persuase al re che cedesse la sovranità della Gnienna al figlio suo primogenito, il quale non aveva che dodici anni, e che, solo allora, tenuto sarebbe al richiesto omaggio. Abbacinato in tale gnisa. Spenser approvò il progetto: il principe di Galles mandato venne a Parigi presso alla regina sua madre. Da che l'erede della corona fu nelle sue mani, Isabella attese all' esecuzione del suo disegno. Tra i numerosi malcontenti inglesi rifuggiti in Francia, v'era Ruggero Mortimer, uno de' primarj baroni del paese di Galles. Posto in prigione dal favorito, e debitore essendo della sua salvezza alla sola fuga, Mortimer si mostrò più ardente che chiunque altro ad incitare la regina ad una risoluzione clamorosa. E' certo che tale giovane era già stato ammesso a Londra nell'intima confidenza della principessa. Brillante per tutti i vantaggi esterni, egli divenne per lei l'oggetto di una passione sì viva, che nemmeno si dava la cura di dissimularla. Il vescovo di Exeter, inviato a Parigi da Eduardo, ritornò repentinamente presso ad esso principe, onde fargli la triste confidenza del suo disonore e de' suoi pericoli. Eduardo scrisse subito ad Isabella, intimandole di ritornare. Esiste tuttora sì fatta lettera, che incominoia seccamente con la parola *Signora*: un'altra lettera, indirizzata al giovane principe, gli ordinava di partire subito dalla Francia, o con sua madre, o senza lei. La regina rispose con una specie di manifesto, in cui faceva sapere la sua risoluzione di non più riporre il piede in Inghilterra, se prima Spenser non fosse stato bandito dai consigli e dalla presenza del re. Tale dichiarazione bastò per fare la principessa capo di un partito formidabile. Carlo il Bello non volle comparire come favoreggiatore aperto de' progetti di sua sorella. Obbligata, in conseguenza, a cercare un protettore fuori della Francia, Isabella chiese al conte di Olanda la mano di sua figlia Filippina, pel principe di Galles. Il conte lusingato di tale parentela, mise a disposizione della regina alcuni vascelli ed una soldatesca di circa tremila uomini. Ella spiegò le vele dal porto di Dordrecht: un vento, dice Froissard, l' allontanò da un punto fortemente custodito in cui voleva approdare, e la gittò in un altro che, per lo contrario, era senza difesa. Sbarcò ad Orwell, presso ad Ipswich, sul litorale di Suffolk (ai 24 settembre del 1326). Non tardò a vedere arrivare nel suo campo de' grandi, de'vescovi, e finalmente un proprio fratello del re, il conte di Kent. Eduardo, invece di difendere la sua capitale, commise la viltà di fuggire. Isabella l'insegue fino sulle terre litorali dell'ovest: ed egli cade in suo potere. I favoriti del debole monarca sono tratti al supplizio. Isabella entra in Londra senza resistenza: vi convoca subito un parlamento, e, per una derisione crudele, il convoca in nome del medesimo sovrano, di cui quell' adunanza servile si affretta a pronunziare il decadimento dal trono. Il principe di Galles, quantunque ancora minore, è acclamato reggente, e subito dopo re. Tutte le prefate cose fatte vennero con tanta rapidità, che le menti non ebbero il tempo di riflettere sulla legittimità di tale rivoluzione. Isabella però, abbandonandosi senza pudore alla sua passione per Mortimer, squarciò da sè stessa il velo che coperti teneva i suoi attentati. Invano

ostentava di piangere lo sposo cui deposto aveva allor allora dal trono; in vano gli mandava con solennità de' leggeri presenti: gli sguardi pubblici osservarono che ella non volle mai vederlo; che mai, per quante fossero le istanze dell' infelice padre, non permise a suo figlio di recargli delle consolazioni. Già il popolo, disingannato, incominciava a mostrarsi tocco dalla sorte del suo sovrano. Mortimer si sgomenta, e subito il più spaventevole supplizio termina l'esistenza del reale prigione (*V.* EDUARDO II). Da quattro anni in poi, Eduardo III occupava il trono sotto la tutela di sua madre, o piuttosto dell'altero favorito di cui ella stessa più non era che suddita. Secondo alcuna voci più o meno fondate, de' segni troppo evidenti erano per tradire la colpevole sua relazione con Mortimer. Il giovane monarca indignato vola al castello di Nottingham, cui abitavano allora la regina ed il suo amante, sotto la protezione di una guardia numerosa. Eduardo s'introduce nella fortezza per un sotterraneo (1): il favorito è arrestato, non ostante le grida e le lagrime d'Isabella, che scongiurava il figlio a risparmiare *il gentile Mortimer*. Il re manda il potentissimo ministro alla forca, e fa condurre la regina sua madre nel castello di Rising, presso a Londra (1330). Ella si era fatto assegnare, a titolo di usufrutto, i due terzi delle rendite della corona: la sua pensione fu diminuita a 4000 lire di sterlini. Privata della libertà, trattata veniva altronde co' riguardi dovuti al grado supremo. Il re la visitava una o due volte all' anno. Egli non poteva dissimulare a sè stesso i misfatti di sua madre; ma non ignorava altresì di quale artifizio servito si fosse Mortimer onde precipitarvela: questi persuasa l'aveva che se Eduardo II risalisse sul trono, il primo atto dell' autorità sua sarebbe quello di farla abbruciar viva. Isabella visse ancora ventotto anni nel castello di Rising: e vi morì il giorno 22 di agosto del 1358. Eduardo III ordinò che sepolta fosse con una pompa reale, nella chiesa de' Francescani di Londra. Isabella presenta agli attenti lettori un tratto particolare: ed è, che dal lato di questa principessa, Eduardo III, suo figlio, ed i suoi successori, pretendevano di avere un diritto per linea retta alla corona di Francia, pretensioni che costarono tanto sangue alle due nazioni; ma diritto immaginario, però che in virtù della legge salica non aveva potuto esistere nella stessa Isabella.

S—v—s.

ISABELLA (CHIARA EUGENIA), di Austria, figlia di Filippo II, re di Spagna, e di Elisabetta di Francia, nacque nel 1566. Se mai alcuna principessa parve destinata a salire sul trono di Francia, fu certamente questa che forma il soggetto del presente articolo; e nondimeno fatto non le venne mai di sedervisi. Ella non aveva che diciotto anni, quando il re suo padre, facendo tacere i suoi scrupoli religiosi dinanzi alla sua politica, mandò a proporre al re di Navarra (dappoi Enrico IV) di ripudiare Margherita di Valois onde sposare la giovane infante (1584). Mornay ricusò in nome di Enrico. » Voi » non sapete ciò che vi fate, gli dis» sero i negoziatori spagnuoli; i » nostri mercatanti sono già pron» ti »: detti che rivelavano a bastanza chiaramente con quale mira fosse stata fatta tale proposizione, ed il bisogno cui aveva la Spagna di un pretesto per intromettersi nella Lega. Gli emissarj di Filippo II non tardarono a levarsi la

(1) Tale sotterraneo esiste tuttora, ed è denominato *la buca di Mortimer* (*Mortimer's hole*).

maschera. Dimostrarono, nelle conferenze di Soissons, che esclusi essendo i Borboni come eretici, la legge salica rimaneva da per sè stèssa annullata, e che in tale caso il trono apparteneva di diritto all'infante Isabella, come nipote, e la più prossima erede di Enrico III. Il duca di Mena, di cui tale dichiarazione contrariava le più care speranze, vi rispose con asprezza: » Credete voi, disse a Mendoza, che » i Francesi siano miseri Indiani? » Non gl'indurrete mai a sotto» mettersi al giogo degli stranieri: » questo è per essi *boccone troppo* » *amaro* ". I Sedici diedero prova, in tale circostanza, che il loro cuore nulla più aveva che fosse francese: in una lettera a Filippo II, in data del giorno 20 di settembre del 1591, que' faziosi lo scongiurano a regnare sulla Francia, o da sè, o per mezzo dell'infante sua figlia. Tale primo mal successo non isconcertò per altro Filippo: conformemente alle istruzioni formali per parte sua, il duca di Feria, suo ambasciatore, in un consiglio generale tenuto a Parigi, presso al legato, reclamò altamente il trono in favore dell'infante. Chi crederemmo mai che si mostrasse più ardente nell'opporsi a tale domanda? Roze, vescovo di Senlis, quel Roze, focoso panegirista dell'assassino di Enrico III. Tratto fuori di sè dal furore, egli gridò che il Bearnese non poteva avere partigiani più zelanti che i ministri della Spagna, e che, per parte sua, egli era pronto a riconoscere quel principe, piuttosto che dar mano a tale violazione inaudita della legge salica (1). Molti fra le genti della Lega manifestarono la medesima opinione, quando riseppero in progresso che il matrimonio d'Isabella con l'arciduca Ernesto, figlio dell'imperatore Massimiliano, doveva porre la Francia nel numero delle provincie dell'Austria. Sgomentati dell'alienazione improvvisa degli animi, i ministri spagnuoli si affrettarono a dichiarare che, se l'infante riconosciuta fosse regina per diritto di nascita, le verrebbe subito scelto uno sposo tra i grandi del regno. Non dinotandolo in maniera più precisa, il gabinetto di Madrid sperava di eccitare ogni ambizione. Tre pretendenti si chiarirono subito concorrenti: il duca di Nemours, fratello uterino del duca di Mena; il duca di Guisa, figlio di quello che perito era a Blois; e per ultimo il giovane cardinale di Borbone, nipote di quello cui le genti della Lega avevano per un istante riconosciuto re sotto il nome di Carlo X (1). Sembrò che, in tali circostanze, il parlamento di Parigi da sì lungo tempo soggetto ai faziosi, ricovrasse repente la sua independenza ed il suo vigore: però che fece quel decreto celebre (28 di giugno del 1593) in cui dichiara la legge salica legge fondamentale della monarchia, e nullo qualunque trattato che tendesse a mettere una casa straniera sul trono dei re di Francia. Eduardo Molé, procuratore generale, di cui sulle conclusioni era stato fatto il decreto, disse in faccia al duca di Mena: » Nè » infante, nè marito d'infante! Io

(1) Siccome modi aveva veementi e triviali, il prelato usò dinotare l'infante con tali parole: *p.....vecchia, negra come il pepe, e di appetito sfogato*. La parola francese *garce* con cui principia la frase, non aveva, per vero, il significato infame che le fu dato dappoi.

(1) Fa sorpresa di leggere che Cerisier, nella sua *Storia delle Provincie Unite* (tomo IV, pag. 372), asserisca che l'infanta Isabella *aveva dovuto sposare il vecchio cardinale di Borbone*. Esso storico non pone mente che quel principe, allora molto avanzato in età, era prigioniero di Enrico IV, il quale, certo, dato non avrebbe mano a tale matrimonio. Egli confuse, ed è evidente, il vecchio cardinale di Borbone col suo nipote, che parimente si denominava il *cardinale di Borbone* o *di Vendôme*, ed era considerato siccome capo del *terzo partito*.

» sono vero francese; perderò la » vita prima che divenga mai tutt' » t'altro ". Ma i ministri di Filippo II tornarono presto alle pratiche loro. Credendo di sedurre con più franchezza, dimostrarono il duca di Guisa per isposo d'Isabella. Chiesero la Bretagna in sovranità per dote dell' infante (1), stipulando che se il duca morisse senza figli maschi, la sua vedova sposare potrebbe un signore francese a sua scelta. Per più giorni il duca di Guisa tenne una corte reale. Sì fatto trionfo da teatro durò poco. Mena, atterrito dall' idea di vedersi suddito di suo nipote, mise tutto in opra onde annullare il fatale parentado. Gli parve dapprima che trovato ne avesse il mezzo certo nelle domande esorbitanti cui fece ai ministri spagnuoli. Egli esigeva, per esempio, che Isabella bandita non venisse regina di Francia se non che dopo consumato il matrimonio, e nell' epoca da lui fissata, che, se ella morisse senza figli, la corona fosse di diritto devoluta al primogenito dei Guisa; e che, finalmente, si concedesse a lui, in piena sovranità, a lui duca di Mena, la Champagne e la Borgogna. Con grande suo stupore, la corte di Madrid acconsentì ad ogni cosa. L' infante stava per arrivare: Mena ricorse all' astuzia. Si presentta agli stati della Lega, e loro intima di riconoscere solennemente Isabella: ma subito uno de' suoi fidi fa osservare che prima di acclamare la nuova regina, uopo è crearle un esercito onde metterla in grado di far fronte a quello di Enrico IV. Tale riflessione ottiene un unanime assenso. Gli stati si adunano nel Louvre col più grande apparato: i ministri di Filippo II sono invitati alla sessione (4 di luglio del 1593). Si pregano, ne' termini i più pomposi, di ringraziare il loro signore di tutto ciò che ha intrapreso per la causa della Lega; ma incaricati vengono, in pari tempo, di dichiarargli che la situazione degli affari più non permette di pensare all' inaugurazione della principessa sua figlia. Gli ambasciatori spagnuoli rispondono, con un finto disinteresse, che il loro sovrano non avendo mai avuto in mira che la felicità della Francia, altro dispiacere non proverebbe che quello di non avere potuto assicurarla in una maniera più durevole. Così dunque degli anni interi di sforzi e di combinazioni politiche terminarono con una scena da commedia. Un tanto soggetto d' irrisione sfuggire non poteva agli autori della famosa *Satira Menippea*. Nella caricatura degli stati di Parigi, il ritratto della *Sposa della Lega*, cioè, della stessa infante, è sospeso sulla testa del presidente. Appiè del ritratto sono scritti i seguenti versi che contengono un doppio epigramma:

> Pourtant si je suis brunette,
> Amy, n'en prenez émoy;
> Car autant aimer souhaitte
> Qu'une plus blanche que moy.

La carnagione olivastra della principessa, e l' età sua, che per altro non era che di ventotto in trenta anni, non sono mai dimenticate nelle satire nè tampoco ne' discorsi ai quali ella era argomento. Non si limitò la gente a tali frizzi verso di lei: si giunse fino a divulgare, ne' termini i meno coperti, che l' infante era amata da suo padre con un amore più che paterno. E' certo che Filippo non

(1) Filippo II, reclamando la Bretagna per sua figlia, fondava i suoi diritti sulle circostanza che quel ducato era stato sempre considerato dagli stessi Francesi, come un feudo femminino. Sosteneva che Isabella dovesse entrarne erede dal lato di sua madre, figlia primogenita di Enrico II. Nel momento in cui l' *invincibile Armada* era vicina a costeggiare la Bretagna, nel 1588, e mentre era ancora vivo Enrico III, gli amissarj spagnuoli diffuso avevano de' manifesti in quella provincia in nome di Filippo II e dell' infante Isabella.

cessò mai di dimostrarle un affetto ed una fiducia tale, che esso principe, il quale si vantava di essere *tutto mistero*, iniziò la figlia sua ne' segreti i più intimi del suo governo. » Ella era, dice Brantôme, una » principessa di spiriti gentili, che » faceva tutti gli affari del re suo » padre, e ad essi rotta ella era » quanto mai: perciò di tali cure » le nutriva egli forse la mente ". Il monarca, essendo in punto di morte, chiamava ancora Isabella *lo specchio e la luce degli occhi suoi*. Sacrificando nondimeno i suoi gusti alla sua ambizione, si vedeva continuamente occupato ad allontanare da sè la figlia sua. Come se fosse destino della principessa di essere un mezzo di politica nelle mani di suo padre, da che Filippo II perdè la speranza d' innalzarla sul trono di Francia, tentò di farla servire per istrumento alla sommessione dell' Olanda, cui disperava di ridurre all' obbedienza con la forza. Da due anni in poi affidato egli aveva il governo delle provincie belgiche al cardinale arciduca Alberto. Ottenne le dispense onde fargli sposare l' infante, che ricevè per dote la sovranità de' Paesi Bassi e della Franca Contea (1597). Filippo sperava di calmare in tale guisa i ribelli che più non avrebbero avuto motivo di opporre l' insuperabile loro avversione pel governo spagnuolo. Ma la sua speranza andò delusa, e la guerra continuò con non rallentato furore. Isabella seguiva il suo sposo all' esercito. Mancava il denaro pel soldo delle truppe: esse si ribellarono. L' infante trascorse le linee, ed offerse loro i suoi diamanti onde soddisfarle. Fu presente al famoso assedio di Ostenda: disperata per la lunga resistenza cui opponeva la città, giurò, dicesi, di non mutare biancherie se non quando fosse padrona della piazza. Non si fissa in quale epoca dell' assedio l' infante facesse tale strano voto: ma siccome l' assedio durò tre anni, tre mesi e tre giorni, è poco sorprendente che la biancheria cui vestiva la principessa acquistato avesse quel colore rossiccio, che, dal suo nome, è tuttora chiamato *color isabella*. L' arciduca Alberto morì nel 1521: Filippo IV, che salì sul trono di Spagna nell' anno medesimo, spogliò sua zia della sovranità de' Paesi Bassi, nè le lasciò che il titolo di governatrice. Quantunque ella si fosse fatta monaca, non continuò perciò meno a tenere con mano ferma le redini dell' amministrazione. Mise in piedi un esercito poderoso onde resistere al principe di Orange (Federico Enrico), il quale, mediante la presa di Boisle-Duc, messo aveva la costernazione nel Brabante. Stava per conchiudere con lui una tregua di lunga durata, quando il cardinale di Richelieu, che lasciare non voleva alla casa di Austria il tempo di respirare, fece interrompere la negoziazione (1629). Quantunque l' infante fosse personalmente rispettata ed anche teneramente amata dal popolo cui governava, si formò (ed ancora, dicesi, per le brighe di Richelieu), una vasta cospirazione con la fine di erigere i Paesi Bassi cattolici in repubblica independente. I congiurati speravano di addormentare senza difficoltà la vigilanza di una principessa in età di sessantasei anni, e cui credevano sepolta nelle pratiche di una divozione scrupolosa. La loro aspettativa fu delusa: Isabella penetrò le loro trame, e le fece andare a vuoto mediante la sua prudenza e la sua fermezza. Il medesimo anno (1632) ella ricevè a Brusselles la regina Maria de Medici, obbligata di partire dalla Francia. Isabella esibì la sua mediazione a Luigi XIII, che la ricusò. Ella morì, pochi mesi dopo, nel 1633. Le virtù di questa

principessa trovarono de' panegiristi tra gli stessi scrittori protestanti.

S—v—s.

ISABELLA. *V.* Elisabetta.

** ISACCHI (Giambatista), Reggiano del secolo XVI. Fu di professione ingegnere, e stette per qualche tempo al servigio del conte Lodovico Pico della Mirandola. L'opera però da lui pubblicata cel mostra ingegnoso meccanico più, che uomo profondamente versato in quegli studj, che sono il principal fondamento di quella professione. Perciò ei fu adoperato sovente negli spettacoli, e nelle feste, che allor solevansi celebrare con gran lusso in alcune occasioni, e fu chiamato a tal fine a Mantova, a Novellara, a Bologna, ed alla sua patria. Ei vivea ancora nel 1596. Abbiamo di lui alle stampe: 1. *Repertorio de' Segreti*, Reggio 1573. In quest'opuscolo si contiene il catalogo di alcune sue invenzioni. 2 *Invenzioni di Gio. Batista Isacchi di Reggio, nelle quali si manifestano varj secreti, e utili avvisi a persone di guerra, e per i tempi di piacere*, Parma 1579 in 4.to. Sono oltre a 50 invenzioni, altre appartenenti agli usi di guerra, e all'armi da taglio e da fuoco, altre a macchine di fuochi artificiali, altre a divarsi ordigni o a vantaggio, o a trattenimento di chi voglia usarne. Nella Biblioteca Modenese del ch. Tiraboschi si banno le sue notizie.

D. S. B.

ISACCO, figlio di Abramo e di Sara, nacque in Ebron, l'anno 1892 avanti G. C., secondo la cronologia di Usserio. Il suo nome nella lingua ebraica significa *riso*, e posto gli venne a causa della gioja cui diffuse per la famiglia la sua nascita. Abramo aveva cento anni e Sara novanta, quando il Signore accordò loro tale figlio sì desiderato, e, mercè sì fatto sommo benefizio, mise in colmo tutti i voti loro. Isacco fu circonciso l'ottavo giorno dopo la sua nascita, conformemente al precetto del Signore. Egli era la consolazione di sua madre, che il vedeva crescere sotto gli occhi suoi, e riponeva in lui l'unica sua speranza: ma tanta consolazione frammista fu di amarezza, perchè Isacco non era il primogenito de' figli di Abramo, e perchè la successione di suo padre non gli apparteneva tutta intera; quindi ella si valse di tutto l'ascendente cui aveva sull'animo di Abramo onde indurlo ad allontanar Ismaele, di cui la presenza le dava ombra, però che pareva che egli usare volesse sopra Isacco di un'autorità che non addiceva al *figlio della schiava*. Si crede che Isacco fosse in età di venti anni, quando fu destinato ad essere immolato per mano di suo padre, d'ordine del Signore. Egli si portò sulle spalle la legna preparata per l'olocausto, fino al monte Moria, sul quale fu dappoi fabbricato il tempio di Gerusalemme; e sarebbe stato sacrificato se il Signore non avesse revocato l'ordine, e sostituito un'altra vittima. In età di quaranta anni, sposò Rebecca, figlia di Bathuel, nipote di Abramo, dalla quale egli ebbe due gemelli, Esau e Giacobbe. Isacco mostrava più affetto ad Esau suo primogenito, però che questi, dice la Genesi, il regalava sovente del selvaggiame cui recava dalla caccia. Nondimeno trasferì tutti i diritti della primogenitura a Giacobbe, e gli assicurò il suo retaggio, sorpreso sulle prime dagli artifizj di Rebecca, e diretto senza dubbio dalla scelta del Signore, di cui la sapienza condotto aveva ogni cosa. Obbligato di uscire dal paese onde scampare dagli orrori della fame, s'avviò verso Gerara, dove il padre suo era stato altre volte ricevuto in una simile congiuntura. Prima di arrivarvi

convenne con Rebecca che credere si farebbe sempre suo fratello, al fine di evitare i pericoli cui paventava, se ella fosse per attirare su di sè gli sguardi del sovrano o de' primarj abitanti di quella città barbara. Il monarca, istrutto del suo stratagemma da indizj certi, gliene fece de' rimproveri, e pubblicò un ordine col quale condannava a morte chiunque toccato avesse la moglie dello straniero. Così Rebecca rimase sicura col titolo di sposa, ed Isacco più non ebbe motivo di temere su tale punto; ma inquietato venne da quel lato da cui ciò si aspettava meno. Le grandi sue ricchezze, frutto della benedizione del Signore, mossero ad invidia il popolo di Gerara, ed il resero ad esso odioso. Chiusi gli vennero i pozzi che appartenuto avevano ad Abramo; e subito dopo ordinato gli fu di uscire dalla città. Isacco andò in una valle vicina, in cui avendo scavato trovò delle vene di acqua viva. Nuovo soggetto di contesa. I pastori pretesero che il pozzo dovesse essere loro: se ne impadronirono; ed, a perpetuare la memoria di tanta violenza, il pozzo s'ebbe il nome di *hesek*, cioè, *contesa*. Essendo stato scoperto un terzo pozzo, i filistei ne tolsero il possesso ad Isacco, che il denominò *situah*, o *odio*. Uopo gli fu di cambiar ritiro, e di trasportar altrove il suo domicilio. Arrivato in una valle più lontana di Gerara, vi trovò un pozzo a bastanza abbondante di acqua perchè meritasse il nome di *largizioni*: è desso il luogo in cui il Signore l'onorò di una nuova visione, ed in cui Abimelech, accompagnato da Ficol, duce dell'esercito suo, e da altri uffiziali, rinnovò seco la sua alleanza, e confermò solennemente un'amicizia costante con inviolabili giuramenti. Il re ed il patriarca si diedero mutui pegni di un'eterna unione, e suggellarono il loro trattato con un banchetto, secondo l'uso di que' tempi antichi. Il pozzo ricevè il nome di Beer seba (*giuramento*), o l'assunse di nuovo, secondo alcuni critici, avendolo già avuto al tempo di Abramo. Isacco era tuttavia in que' luoghi, quando, giunto all'età di centrentasette anni, e quasi cieco, diede ai suoi figli Giacobbe ed Esau quella benedizione memorabile che invertì l'ordine della natura, e sostituì il più giovane al figlio maggiore. S'ignora se egli tardasse molto a ritornare a Mambre, abitazione de' suoi padri, ma si sa che vi morì, in età di centottanta anni, » di spossamento di forze cagionato dall'età sua decrepita, e che si riunì al suo popolo essendo vecchissimo e come infastidito della vita " (Genesi, cap. 35). I rabbini credono che Isacco fosse allevato nella scuola di Sem e di Heber. Secondo essi, quando Abramo il menò via per immolarlo, rispose a Sara, che l'interrogava sul fine e sulla causa del loro viaggio, che andavano a trovare Sem, onde affidargli l'educazione di suo figlio. Si legge nel *Bereschitrabba*, che Isacco volendo rivelare la venuta del Messia al figlio suo Esau, cui amava teneramente, privato venne all'improvviso della prescienza divina, nè potè più scoprire cosa alcuna nell'avvenire. Si legge altresì nel rabbino *Eliezer*, che Isacco stando per essere immolato da suo padre, cadde in una specie di estasi simile alla morte, e che ritornato essendo in sè, recitò la preghiera che incomincia con le seguenti parole: » Benedetto sii tu, tu che risusciti » i morti "! I Musulmani non nominano mai Isacco che dopo Ismaele, suo fratello maggiore, cui riconoscono per loro patriarca, e gli attribuiscono tutte le benedizioni, e tutte le promesse, di cui il Signore favorì Isacco, secondo la Scrittura. Essi pretendono che la

luce profetica che, fino alla morte di Abramo, era stata concessa solidariamente ai patriarchi, fosse allora divisa tra Isacco ed Ismaele, e che tutti i profeti siano discesi da Isacco, tranne Jetro, Giobbe e Maometto (*Bibliot. orient.*). Il dotto vescovo di Avranches, che si piaceva di cercare nell' Antico Testamento l'origine delle divinità del paganesimo, credè di trovare, nella promessa della nascita d'Isacco fatta ad Abramo da tre angeli, la promessa della nascita di Orione fatta da Giove, Nettuno e Mercurio, ai quali il padre suo accordò l'ospitalità (Uezio, *Demonstr. evang.*). Esso autore è assai più ragionevole quando a parte a parte descrive i diversi tratti di somiglianza che ebbe il patriarca con G. C., però che la religione c'insegna che egli era una delle sue figure come uno degli antenati suoi. Gli Orientali hanno conservate parecchie tradizioni intorno ad Isacco. Se ne possono leggere alcune nelle *Dinastie antiche* di Abul-Pharage.

L—b—e.

ISACCO (Comneno), imperatore di Oriente, di un' illustre famiglia, originaria di Roma, ma domiciliata da lungo tempo nell' Asia, era figlio di Michele, cui Basilio II approssimò al trono, però che aveva contribuito a raffermarlo per la sua prudenza e col suo valore. Isacco e Giovanni, suo fratello, destinati a correre l'arringo delle armi, istrutti vennero nondimeno nelle scienze che allora si coltivavano: ammessi giovani in truppe scelte, giunsero presto al comando degli eserciti. Isacco sposò una principessa di Bulgaria, che era prigioniera; e tale matrimonio crebbe splendore al lustro della sua nascita, ed alla personale considerazione di cui godeva. Le truppe, stanche di obbedire ad indegni imperatori, erano sempre pronte a sollevarsi; l'avarizia di Michele Stratiotico (*V.* Michele VI), e la sua predilezione per gli eunuchi, disgustavano i soldati. I loro duci si radunarono in segreto nella chiesa di Santa Sofia, e, rifiutata avendo la porpora Catacalone, vecchio guerriero che debitore era dell' illustrazione sua al solo suo valore, elessero imperatore Isacco Comneno, il dì 31 di maggio del 1057. Michele, vinto nelle pianure di Frigia, chiuso venne in un monastero, ed il suo successore fu solennemente incoronato. Isacco si applicò subito a ristabilire le finanze esauste, e per aggiungere tale scopo, impose a sè stesso delle privazioni. I grandi e l'esercito seguirono l'esempio suo, ma il clero ricusò di sottomettersi ai sacrifizj cui esigeva il monarca. I monaci de' quali erano state diminuite le rendite, gridarono sacrilegio, tale partito; ed il patriarca Cerulario, che li proteggeva, si permise di dire all' imperatore: » Io vi ho data la corona, saprò anche torvela". Tale minaccia fu punita con l'esilio; ma uopo fu di usare grandi precauzioni onde non sollevare il popolo. Subito dopo, Isacco, assalito da una malattia cui giudicò mortale, offrì la corona a Giovanni, suo fratello, principe di un carattere dolce e benefico, e cui la voce pubblica nominava suo successore; ma non essendogli riuscito di vincere la sua resistenza, cesse l'impero a Costantino Ducas, uno de' suoi più fidi generali. Egli rinunziò senza dispiacere al trono cui non aveva tenuto che due soli anni, e si ritirò, nel 1059, nel monastero di Studa, in cui si umiliò, dicesi, fino ad esercitare l'uffizio di portinajo. La sua sposa, che consigliata gli aveva tale rinunzia, scelse pure la vita religiosa. Isacco morì nel 1061. Egli fu principe di grande valore, e sommamente istrutto pel suo tempo; odiava l'adulazione, nè permetteva che il si lodasse presente; teneva

la castità in sì grande venerazione, che preferì, nella sua malattia, di soffrire un' operazione dolorosa piuttosto che mancare alla continenza.

W—s.

ISACCO II (L' ANGELO), imperatore di Costantinopoli, veduto aveva perire i suoi genitori vittime de' furori di Andronico; i rovesci di fortuna che oppressero il tiranno, negli ultimi anni del suo regno accrebbero ancora la crudeltà sua. Per un lieve sospetto, egli ordinò la morte d' Isacco; ma questi uccise l' assassino incaricato della vendetta di Andronico, e fuggì in una chiesa, dove la pietà lo intorniò subito di una folla di difensori. Il popolo si sollevò; e, per una di quelle subitanee rivoluzioni di cui nella storia sola dell'Oriente, vi sono esempi, Isacco, acclamato imperatore, fu portato in trionfo, il dì 12 settembre del 1185. per quelle vie di Costantinopoli, per cui, alcuni istanti prima, egli era stato costretto di cercare un asilo. Isacco succedeva ad un principe comparabile a Nerone per la sua crudeltà; e, siccome osservò Gibbon, gli era facile di ottenere la stima e l' affezione de' sudditi suoi. Ma se egli non aveva la ferocia del suo predecessore, non ne aveva tampoco le qualità brillanti. Vano e geloso di un potere cui era inabile di esercitare, il suo carattere aveva un misto di vizj funesti e di virtù inutili. Mentre i suoi generali continuavano, quasi senza vantaggio, la guerra contro i Siciliani ed i Ciprìotti ribellati, passava i giorni suoi ne' più vili divertimenti, intorniato di commedianti, di buffoni e di giocolari, cui colmava di ricchezze e dai quali egli era disprezzato. Insensibile alla miseria de' popoli, aumentava continuamente il cumulo delle imposizioni, non per impiegarne il prodotto in nuovi monumenti, ma per appagare il suo lusso sfrenato. Egli teneva da oltre ventimila eunuchi o servitori, e la spesa della sua casa ascendeva a cento milioni all' anno. Intanto un falso profeta si presentò dinanzi ad Isacco, e gli annunziò che regnato avrebbe felicemente trentadue anni, ed avrebbe estesi i confini dell' impero fino al di là dall' Eufrate. Isacco innalzò l' impostore alla dignità di patriarca, ma si contentò, per chiarire giusta la sua predizione, di reclamare da Saladino la restituzione del S. Sepolcro, e di proporgli un' alleanza che il superbo sultano ricusò con disprezzo. In tale torno di tempo, l' isola di Cipro sempre sollevata contro gl' indegni suoi padroni, tolta venne per sempre ad Isacco da un discendente de' Comneni; ed i Bulgari scossero il giogo cui Basilio II aveva loro imposto, centosettanta anni prima. Il debole Isacco, dopo alcuni sforzi impotenti onde sottometterli, riconobbe la loro independenza, e si racconsolò delle sue umiliazioni in mezzo agli spregevoli suoi favoriti. Tale condotta terminò di alienargli il cuore de' suoi sudditi: scoppiarono alcune cospirazioni, e furono prontamente soffocate pel zelo de' suoi uffiziali; ma Isacco aveva, senza sospettarlo, nel suo fratello Alessio, il nemico più implacabile ed il più pericoloso. Un giorno che Isacco godeva il divertimento della caccia in un luogo vicino a Costantinopoli, Alessio si fa acclamare imperatore (1195) dai duci dell' esercito, e manda subito ad arrestare suo fratello. Come sente la nuova di tale rivoluzione, Isacco scampa, e fugge fino a Stagira in Macedonia, lontana circa cinquanta miglia, ma solo, senza progetti e senza mezzi di operare, è subito ricondotto a Costantinopoli. Il barbaro suo fratello gli fa cavare gli occhi ed il chiude in una prigione, in cui Isacco riceve per solo alimento del

pane grossolano e dell' acqua. Alessio il Giovane, figlie d'Isacco, riesce ad ingannare le guardie cui poste gli aveva l' usurpatore; s'imbarca sotto abiti di marinajo, e rifugge in Italia: si reca, nel 1202, presso ai duci de' crociati, adunati a Venezia, implora il loro appoggio, e li fa determinare previe le sue promesse a liberare suo padre. La presa di Costantinopoli obbligò l' usurpatore ad allontanarsi dalla città; ed Isacco, tratto dalla prigione, fu nuovamente collocato sul trono. Egli promise di soddisfare tutte le obbligazioni di suo figlio verso i crociati, e prescrisse nuove tasse onde sdebitarsi verso i suoi liberatori: ma il popolo già inasprito dai mali senza numero cui soffriva, dimostrò il suo disgusto per tale accrescimento d' imposizioni. Alessio Ducas, soprannominato *Murzulfo*, approfittò della situazione degli animi per crearsi de' partigiani, ed essendosi assicurato il trono per la morte di Alessio il Giovane, fece perire Isacco, nel 1204, sei mesi dopo il suo ristabilimento (*V.* Alessio III, IV e V). Si attinsero, per la compilazione del presente articolo, parecchi tratti in Gibbon, il quale fece alcune gravissime considerazioni sui regni d'Isacco e di suo figlio, nel cap. LX della sua *Storia della decadenza dell' impero*.

W—s.

ISACCO LEVITA, o *Giovanni Isacco Levi*, dotto rabbino del secolo XVI, si fece luterano ed insegnò la lingua ebraica a Colonia. Siccome Guglielmo Lindano confutate aveva con troppa animosità e con impeto soverchio le traduzioni della Bibbia fatte dai protestanti, ed aveva difesa l' autorità della Volgata a spese del testo originale, nel suo libro *De optimo Scripturas interpretandi genere*, Colonia, 1558, Isacco Levita gli rispose l' anno medesimo, ed addusse parecchie ragioni in favore del testo ebraico: il suo libro è intitolato, *Defensio veritatis hebraicae*, Colonia, 1558. Si scorge che egli scemato non aveva il grande zelo cui hanno gli Ebrei per l' integrità delle loro bibbie, e l' ardore col quale essi ribattono l'accusa di avere alterato i loro esemplari. Egli attesta nondimeno di avere veduto un esemplare manoscritto de' Salmi, in cui si leggeva *caru* (*foderunt*) (Sal. 22, v. 17), siccome letto avevano s. Girolamo ed i Settanta, in vece di *cari* (*sicut leo*), che si legge adesso, e che era in margine seicento anni fa. Riccardo Simon annovera Isacco Levita tra i più celebri grammatici ebrei. Bartolocci (*Bibliotheca rabbinica*, to. III, pag. 912) gli attribuisce una traduzione latina della Fisica ebraica di R. Eben Tibbon, e di una Lettera astrologica di Maimonide agli ebrei di Marsiglia, col titolo di *Spiritus gratiae*, Colonia, 1555.

L—b—e.

ISAIA o ESAIA, il primo de' quattro profeti maggiori, di cui fu padre Amos, fratello di Amasia re di Giuda, profetizzò sotto i regni di Joathan, di Achaz e di Ezechia, per 62 anni. Subito dopo la morte di Osia (l'anno 759 avanti G. C.), secondo la comune opinione, il Signore gli apparve sopra un trono elevato, e lo splendore che il circondava da tutte le parti empieva il Santo ed il santuario; i serafini stavano d' intorno al trono; le porte del tempio, come tocche dalla presenza di Jehovah e dal grido de' serafini, si scossero e si aprirono, ed il tempio fu pieno di una nube maestosa. Allora Isaia esclamò: „ Guai a me! sono costretto a tacermi, perchè le mie labbra sono impure....". Nel medesimo tempo, uno de' serafini che stavano intorno al trono, volò verso di lui, tenendo in mano una pietra ardente cui presa aveva con delle molle da sopra l' altare; e toccato

avendogli la bocca gli disse: » Ecco » sono tocchi i labbri tuoi; la tua » iniquità sarà cancellata, e tu pu» rificato sarai del tuo peccato ". Da quel momento Isaia si offerse da sè di recare gli ordini del Signore, e ne ricevè la sua missione. Non avvenne cosa alcuna importante, dopo tale epoca, nel regno di Giuda, a cui, nella sua qualità di profeta, non vada onorevolmente frammisto. Egli ebbe due figli di cui i nomi figurativi sono: il primo, Séar-Jasub, cioè, Il *rimanente tornerà*, ed il secondo, Chas-Bas, cioè *affrettatevi a devastare*. Egli avuta avrebbe in oltre, se si crede ad alcuni interpreti, una figlia cui data aveva in matrimonio a Manasse, re di Giuda. Parlava ai principi con un' intrepidezza ammirabile, siccome appare dai rimproveri cui fece ad Achaz per la sua incredulità, e ad Ezechia per la sua diffidenza verso il Signore, e per la vanità sua. Caduto ammalato quest' ultimo, Isaia incaricato venne, per parte del Signore, di dirgli le seguenti terribili parole: » Dà ordine agli affari tuoi, giac» chè non vivrai più a lungo e do» vrai morire ". Ma siccome il principe si umiliò dinanzi a Dio, Isaia, che non era per anche uscito dal palazzo, gli annunziò la felice novella del ristabilimento della sua salute. Il miracolo della retrogradazione dell'ombra del sole sull'orologio di Ezechia, cui operò per guarentia della promessa del Signore, deriso venne da Voltaire, soltanto perchè quel famoso scrittore soleva ridersi di tutto, e voleva a forza rendere ridicola la religione (*Vedi le Lettere di alcuni Ebrei*, 8.va ediz. pag. 538, 539). Isaia non profetizzò solamente mediante i suoi discorsi, ma per le sue azioni pur anche. Quindi, per figurare i mali che piombare dovevano sopra l'Egitto e l'Etiopia, camminò durante tre giorni, spogliatosi delle sopravvesti, senza scarpe e co' piedi nudi, siccome ciò spiega altresì l'abate Guénée, conformemente al testo ebraico ed ai più dotti interpreti (ivi, pagina 219). Rammarica ad alcuni filologi che non si sappia se non che pochissime cose della vita, della persona e delle azioni d' Isaia, per lo schiarimento delle sue profezie, e non sappiamo che per bocca sua, quanto è venuto a nostra cognizione: ragione di più per racoorre con diligenza tutto ciò che può giovare a farlo conoscere. Egli ci fa sapere che il Signore il chiamò fino nel seno di sua madre, che gl' impose un nome, che gli diede una lingua come una spada tagliente.... si lagna delle persecuzioni e traversie cui sofferse per parte de' Giudei, ai quali rimproverava l' infedeltà loro (c. 50). Una tradizione costante, continuata presso gli Ebrei e ricevuta dai Padri, narra che Isaia fu messo a morte col supplizio della sega, nel principio del regno di Manasse, in età di cento anni. Isaia, quasi contemporaneo di Omero, gli era assai superiore in ingegno ed in espressioni sublimi. Egli rappresenta i costumi antichi assai meglio che il poeta greco, e conserva con molto più di grandezza le vestigie dell' antica semplicità. Tutti quelli che paragonarono le loro opere senza preoccupazione, non esitarono a dare la palma allo scrittore ebreo. Le sue idee sono più che omeriche, disse un uomo non sospetto; gli eroi di Omero parlano con più alterezza che quelli d' Isaia, e nel principio de' poeti epici non v' ha descrizione che abbia la forza del superbo quadro di battaglia che si legge nel cap. 13. Per l' eloquenza non v' ha che Demostene il quale possa, in alcuni aspetti, essere messo a parallelo con Isaia: occorre in uno tutta la purezza della lingua ebraica, siccome nell' altro tutta la

delicatezza, e tutta la purezza attica: l'uno e l'altro sono magnifici nel loro stile, veementi nelle commozioni, abbondanti di figure, impetuosi quando si tratta di additare le odiose cose o le difficili. Grozio è quello che esce in tale giudizio; ma quanto mai, secondo la confessione cui sembra che egli stesso faccia della superiorità dello scrittore sacro, quanto mai Isaia preferibile non è allo scrittore profano per la grandezza delle idee e la nobiltà dell'espressione! Ecco ciò che d'Isaia pensava il celebre Lowth, sì versato nella poesia de' libri sacri, e che fatto aveva uno studio sì profondo delle profezie d'Isaia: » Questo profeta, il primo di » tutti pel grado come per la dignità, abbonda talmente di meriti d'ogni specie, ch'è impossibile di formarsi l'idea di una più » alta perfezione. Elegante e sublime, ornato e grave ad un tempo, » accoppia in un grado mirabile » l'abbondanza ed il vigore, la ricchezza e la maestà. Ne' suoi pensieri, che sublimità, che magnificenza, che inesprimibile divinità! Nelle sue imagini, che conformità, che nobiltà, che splendore, che fecondità, che varietà! » Nell'elocuzione, quale eleganza » singolare, e, nel mezzo di tante » tenebre, che sorprendente chiarezza! A tante qualità, aggiungiamo ancora una vaghezza nella » costruzione poetica de' suoi periodi, o che nopo sia considerarla » come un dono felice della natura, » o si debba attribuirla all'arte, » però che se tuttora esistono alcune tracce della bellezza e della » dolcezza primitiva della poesia » ebraica, gli scritti d'Isaia sono » principalmente quelli in cui si » sono conservate, ed è possibile di » rinvenirle ». (*Traduzione di Sicard*, II. 81-82.) Il celebre oratore inglese, Blair (*Lect. on Rhet.*) osserva pure che Isaia, il più eminente de' poeti lirici, è del pari quello di cui le poesie hanno più semplicità e chiarezza. A tali giudizj aggiungeremo quello di uno de' più dotti critici francesi, Guilhem de Sainte Croix, il quale nella sua *Memoria sulla ruina di Babilonia*, sì eloquentemente predetta da Isaia (cap. 13 e 14), innalza lo stile degli scritti del profeta molto al di sopra di quello de' capilavori dell'antichità, ai quali, egli dice, comparar non si possono i primi che per meglio avvedersi di tutta l'inferiorità di questi ultimi (1). Tutti si accordano, di fatto, ad attribuire ad Isaia l'entusiasmo profetico per carattere distintivo, ed a giudicare il suo libro come un modello perfetto pel sublime de' pensieri e pel colorito della dizione. Nel meditarlo, il gran Bossuet attinse quel dire profetico che gli è proprio, e si formò uno stile che somiglia in certa guisa all'ispirazione. Leggendolo assiduamente i due Racine, padre e figlio, e G. B. Rousseau gl'involarono alcuni de' suoi più belli tratti e ne ornarono le loro poesie. Le profezie d'Isaia sono divise in sessantasei capitoli. Si possono dividere in otto parti, a detta di Calmet, o in due secondo i critici moderni: la prima che comprende i primi trentanove capitoli, è composta di predizioni sempre distinte e separate l'una dall'altra; sembra nondimeno che il profeta discorra tre avvenimenti principali; 1.mo quello della cattività di Babilonia e del ritorno degl'Israeliti nel loro paese, sotto la protezione di Ciro, cui dinota col suo nome; 2.do della guerra di Faceo, re di Samaria, e di Rasin, re di Siria, cui denomina, *due tizzoni fumanti*, contro la casa di

(1) Osserveremo che l'autore stesso del *Dizionario degli atei*, Silvano Maréchal, non potè astenersi dal fare l'elogio il più magnifico dello stile e della poesia d'Isaia (*Il Pro e contro della Bibbia*).

Davide, sotto il regno di Aohaz, 3.zo della sconfitta de' Filistei, de' Moabiti, de' Samaritani e degli Assiri, comandati da Sennacherib, sotto il regno di Ezechia. Nella seconda parte, che incomincia nel quarantesimo capitolo e finisce al sessantesimo sesto, v'ha più coerenza ed affinità. Il soggetto generale di essa è ad evidenza la venuta del Messia, l'istituzione della Chiesa, la reprobazione del popolo giudeo e la vocazione de' gentili. Le sue predizioni sono sì chiare, e sono state sì perfettamente compinte, ch'egli meritò da alcuni Padri quest' elogio breve ma energico, che uopo è considerarlo piuttosto come un evangelista ed un apostolo, che come un profeta. Per ciò alcuni filologi tedeschi asserirono che esse non possono essere opera d'Isaia: era impossibile, dicono, che un uomo il quale viveva più secoli prima dell'avvenimento avesse potuto vederlo ed annunziarlo con tanta giustezza e precisione; ed in conseguenza attribuiscono gli ultimi capitoli ad uno o più scrittori posteriori alla cattività di Babilonia, senza fondamento alcuno ed a rischio di smuovere ogni certezza storica. Jahn distrusse le vane loro conghietture (*Introd. in libr. sacr. V. T.*). Per altro non si saprebbe negare che i medesimi capitoli, dal cinquantesimo in poi specialmente, sembrano staccati da quelli che li precedono; non che le profezie siano differenti, ma perchè sono più particolarizzate e più formali, ed anche perchè s' ignora il tempo in cui furono scritte. Fra i numerosi commentatori d' Isaia, si distinguono Aben-Ezra, Davide Kimchi, s. Girolamo, Vitringa, Leclerc, Sanzio, Rosenmüller, Calmet, l'abate Duguet, ed il dotto padre Berthier, di cui le riflessioni sono utili del pari ai dotti ed alle anime pie. La *Traduzione nuova delle profezie d' Isaia*, con un discorso preliminare e note di Eugenio Genoude, 1815, in 8.vo, è pure un' opera notabile, soprattutto per l'applicazione della profezia del capitolo 14 concernente il re di Babilonia ad una catastrofe recente e terribile (*Vedi* intorno a ciò il *Mémorial religieux* del giorno 3 di novembre del 1815). Bossuet spiegò la profezia del capitolo IX, sulla natività del Messia. Jahn altresì l' interpretò nelle sue *Esercitazioni esegetiche*. Giovanni Emm. Hausi commentò quella che concerne la morte di G. C. (cap. 52 e 53), cui l' interprete arabo intitola: *Prophetia de Messia et crucifixione ejus, et ablatione poenarum*. A torto attribuiti vengono ad Isaia i libri dell'*Ascensione* e della *Visione* che hanno il suo nome, ed anche i *Proverbj*, l'*Ecclesiaste*, il *Cantico de' cantici*, ed il *Libro di Giobbe*.

L—B—E.

ISAURA. *Vedi* Clemenza.

ISBRAND. *Vedi* Ides.

ISCANE o ISCANUS (Giuseppe), poeta latino del secolo XII, fioriva in Inghilterra sotto i regni di Enrico II, di Riccardo I. e di Giovanni. Il nome d'*Iscanus* fu dato a questo autore, perchè egli era stato allevato in Isca di Cornovaglia: è altresì chiamato talvolta *Devonius*, a cagione che nato era nel Devonshire; ed *Excestrensis*, da Exeter, luogo anche esso della sua nascita. Fu detto che era arcivescovo di Bordeaux; il che viene confutato dai Sainte-Marthe nella loro *Gallia christiana*. Ma egli era ecclesiastico e monaco: morì verso il 1224. E' autore di un poema in sei canti, *De bello Trojano*, di cui prese probabilmente l'idea nell' opera attribuita a Darete (*V.* Darete). Il poema fu stampato per la prima volta a Basilea, nel 1541, in 8.vo, in seguito alla versione latina dell' Iliade, da N. Valla e V.

Obsopaeus. Tale edizione è scorrettissima. Ne venne in luce un'altra nella medesima città, 1573, in 8.vo. Prodotta venne di nuovo sì fatta opera nelle edizioni, greche e latine di Omero, fatte a Basilea, 1583, e 1606, in fogl. In tutto le prefate edizioni, il lavoro d'Iscano è stampato sotto il nome di *Cornelio Nipote*. Dresemio fu quello che restituì tale poema al vero suo autore, nell'edizione cui ne fece con note, Francfort, 1623, in 4.to. Giovanni Moro lo fece ristampare a Londra, 1675, in 8.vo. E' inserito pure nelle edizioni di Ditti e di Darete di Amsterdam 1702. Iscano, che dedicò il suo poema a Baldwin, arcivescovo di Cantorbery, lasciate aveva altre opere, che sono tuttora inedite; esse erano: I. Un' *Antiocheide*, o la guerra di Antiochia e le geste di Riccardo I., re d'Inghilterra; II Un *Panegirico ad Enrico II*; III *Dell'educazione di Ciro*; IV Degli *Epigrammi ed altre poesie*; V *Nugae amatoriae*.

A. B—T.

ISDEGERDE. *V.* IEZDEDJERD.

ISELIN (GIACOMO CRISTOFORO), in latino *Iselius*, teologo e filologo celebre, nacque a Basilea nel 1681, da una famiglia antica, e che produsse parecchi nomini di merito. I primi suoi studj furono luminosi quanto rapidi, a tale che in età di tredici anni incominciò a frequentare le lezioni dell'accademia. Dotato di un ardore instancabile pel lavoro, involava le ore al sonno per leggere gli antichi autori, ed anzi passava sovente le notti in tale esercizio. Egli parlava il greco con tanta facilità che in un concorso pubblico tradusse in tale lingua, e senza esitare, gli argomenti cui gli avversarj suoi gl'indirizzavano in latino. Si era altresì applicato allo studio delle lingue orientali, ed ottenuto aveva appena il grado di licenziato, che profferta gli venne la cattedra di ebraico cui la morte di Buxtore avea lasciata vacante: la ricusò per modestia, e per appagare il suo desiderio di vedere la Francia. Iselin, quantunque in età di soli diciotto anni, vi era già vantaggiosamente conosciuto per un Poema latino sul passaggio del Reno; e vi ottenne l'accoglienza la più lusinghiera da tutti i dotti. Ritornato a Basilea nel 1701, fu promosso al santo ministero; e pubblicò in tale argomento una *Dissertazione sulla Babilonia dell'Apocalisse*, nella quale cercò di combattere il sentimento di Bossuet, ma co' riguardi dovuti ad un sì grande uomo. Il langravio di Assia Cassel il fece, nel 1705, professore di storia nell'università di Marburgo. Iselin non conservò tale cattedra che due anni, essendo stato richiamato a Basilea per esercitarvi il medesimo uffizio. Passò nel 1711 alla cattedra di teologia; ed alcun tempo dopo andò a Parigi, dove il cancelliere d'Aguesseau volle indurlo a fermarvi stanza: egli però si arrese ai voti de' suoi concittadini, che lo stimolavano a ritornare fra essi; ma si limitò d'allora in poi ad adempiere soltanto i doveri del suo uffizio, e morì nel mese di aprile del 1737, in età di soli cinquantasei anni. Non avendo figli, lasciò molta parte della sua fortuna a diversi istituti pubblici della nativa sua città. Iselin ha scritto molto, ma senza che lasciato abbia nessun'opera di una certa estensione. Egli era affabile, ed obbligante, e si occupava volentieri delle ricerche cui gli chiedevano i dotti. Prestandosi in tale guisa, somministrò a Gottl. Corte numerose variazioni per la sua edizione di Salustio, ed a Lenfant de' materiali preziosi per la sua storia de' concilj di Basilea e di Costanza. Egli successe a Cuper nel grado di socio estero dell'accademia

della Iscrizioni. Si troverà nella *Biblioteca germanica*, tomo XLI, e nel *Dizionario* di Moreri, l'alenco delle opere d'Iselin, delle quali ci limiteremo a citare: I. *De Gallis Rhenum transeuntibus, carmen heroicum*, Basilea, 1696, in 4.to. In tale saggio, fu giudicato esservi fuoco, ingegno ed una latinità a bastanza pura. L'autore non aveva che quindici anni quando pubblicò tale poema, che gli meritò una sede nella *Biblioth. eruditorum praecocium* di Klefeker; II *De historicis latinis melioris aevi Dissertatio*, 1697, in 4.to. Composto aveva altresì una Dissertaziona su i poeti dall'epoca medesima; ma non fu stampata; III *Lettera sul progetto di Tiberio di mettere Gesù Cristo nel numero degli dei di Roma* (Bibl. german., to. XXXII). Egli toglie a provarvi che tale fatto non è senza verisimiglianza, e che l'autorità di Tertulliano, che lo narra, non deve essere dispregiata tanto di leggeri; IV Delle *Aringhe*, delle *Dissertazioni* intorno a varj punti della storia ecclesiastica, ec., stampate separatamente o inserite nelle Raccolte; V Delle Ricerche sull'origine della stamperia e sull'anno della stampa del *Decor puellarum* e del *Reformatorium vitae morumque clericorum*, nel *Mercurio svizzero*, mese di agosto e di novembre del 1734. VI Un *Discorso* latino sull'utilità delle accademie e su i vantaggi cui ne ritraggono le città in cui sono istituite; nel tomo 1.mo della *Tempe Helvetica*. Si può consultare, per de' particolari intorno a questo filologo, il suo *Elogio* composto da de Boze, nel tom. XII delle *Memorie dell' accademia delle Iscrizioni*; la sua Vita, in francese, inserita da Roques nal *Mercurio svizzero*, maggio 1737; in latino, da Giacomo Crist. Beck nella *Tempe Helvetica*, to. III, e per ultimo il *Dizionario* di Chaufepiè.

W—s.

ISELIN (Giovanni Rodolfo) nacque a Basilea nel 1705, e vi morì nel 1779. Si dedicò alla giurisprudenza; e poi che studiato ebbe nell'università della sua patria, viaggiò in Francia, in Germania ed in Olanda. L'accademia di Leida e quella di Gottinga gli profersero delle cattedre cui ricusò, preferendo di aspettare il favore della sorte, che distribuisce le cattedre a Basilea, e la quale fu a lungo inginsta verso di lui. Il margravio di Baden il fece suo consigliere aulico nel 1736; parecchie società di scienze se lo associarono; finalmente, nel 1757, eletto venne professore di legge a Basilea. Gli scritti cui pubblicò, sono relativi i più alla storia ed alla giurisprudenza elvetica. Egli fece l'ediaione della *Cronaca svizzera di Tschudi*; e nel 1758 pubblicò la *Vita* di Giac. Crist. Iselin

U—i.

ISELIN (Isacco), nato a Basilea nel 1728, vi morì nel 1782. La madre sua, della famiglia dei Burkhard, donna virtuosa quanto spiritosa e tenera, è quella a cui il giovane Iselin fu debitore della sua educazione e della prima sua istruzione: ella fu che sviluppò, nel cuore del figlio suo, quell'amore del bene, quel desiderio di essere utile, quell'amore zelante della patria, quella probità sperimentata, tutte quelle buone qualità in una parola, che non l'abbandonarono mai, e non fecero che rafforzarsi nell'età matura. Gli scrittori classici dell'antichità, la filosofia di Volfio e la letteratura francese tennero occupata la gioventù sua. Egli continuò a studiare nell'università di Gottinga; e fino d'allora le scienze storiche e filosofiche furono gli studj cui coltivò in preferenza. Nel 1754, soggiornò a Parigi; frequentò i dotti celebri della capitale, e divenne amico della Graffigny, con la quale mantenne

un commercio epistolare, che trattava principalmente della letteratura germanica, allora in una crisi salutare, nell' epoca in cui cominciavano a comparire i migliori scrittori che l' hanno illustrata. Due idee produttrici di sistemi divenuti celebratissimi si diffusero in quel medesimo tempo; una fu quella di una riforma totale dell' educazione proposta da Basedow; e l' altra, sulla quale fondata era la teoria degli economisti, sviluppata venne da Quesnay. Vi aveva troppa analogia tra le prefate idee ed i principj d' Iselin, perchè l' ingegno suo non le accogliesse con ardore. Ne divenne zelante difensore, ed a lui esse furono debitrici in gran parte, della voga cui ottennero in Germania e nella Svizzera. Iselin desiderata aveva la cattedra di storia nell' università della sua patria; e formato si era de' metodi per alcuni estesi lavori in tale parte in una dissertazione cui pubblicò, v' ha il primo capitolo del *Sistema di diritto pubblico della confederazione svizzera*, cui divisava di scrivere. La sorte che decide delle cattedre a Basilea, l' escluse dall' uffizio accademico, e ne fece un cancelliere. Dal 1755 in poi diede in luce un numero grande di scritti patriotici, tendenti a riforme, ne' costumi, nell' educazione, nelle istituzioni politiche, nella legislazione, ec. Un giornale, di cui pubblicò un N.° al mese dal 1776 in poi (e che dopo la sua morte continuato venne dal professore Becker, a Dresda), col titolo di *Efemeridi dell' umanità* (in tedesco); e la *Storia del genere umano*, cui diede in luce in due volumi, dapprima nel 1764, ed in seguito in varie edizioni, debbono considerarsi come i depositi della sue idee liberali e benefiche. Legato di amicizia con quanti uomini ragguardevoli v' erano nella Svizzera, fondò, nel 1763, con tre amici suoi di Zurigo, la società elvetica la quale si adunava a Schintznach e ad Olten, e che, destinata a stringere i legami della fraternità fra gli Svizzeri, a far rivivere ed a propagare le virtù de' loro antenati, rischiarate dai lumi del secolo, fiorì per trenta anni in circa. (*V.* l' *Elogio d' Isacco Iselin*, composto da Salomone Hirzel, Basilea, 1782, in tedesco; e l' *Elogio* del medesimo, inserito da Schlosser negli *Atti della società elvetica*, anno 1783, parimente in tedesco).

U—I.

ISEO, celebre oratore greco, fioriva circa 400 anni av. G. C.: ma nè Plutarco, nè Dionigi di Alicarnasso, i quali altronde parlano di lui con particolarità, non indicano le date della sua nascita e della sua morte. Si crede che fosse nato a Calcide, probabilmente nell' isola di Eubea; ma Pope Blount il chiama *Assyrius*, attribuendogli per patria Calcide in Siria. Poichè menato ebbe una gioventù non poco sregolata, Iseo divenne in seguito di una frugalità esemplare. Educato nell' eloquenza da Lisia ed Isocrate, aprì anche egli in Atene una scuola di cui fu grandissima la voga, e fu il primo, dicesi, che assegnò de' nomi alle differenti figure di rettorica. Il suo stile ha molta analogia con quello di Lisia; è semplice, elegante, ma pieno di forza, di modo che fu lungamente come un proverbio: *Isaeo torrentior*, dice Giovenale (tom. III, p. 74). Si crede che per tale veemenza appunto Demostene il prendesse per maestro preferibilmente ad Isocrate. Il maestro non tardò ad avvedersi quanto onore fargli potesse tale discepolo. Cessò la sua scuola per dedicare ogni sua cura peculiarmente a Demostene; e si crede anzi che egli avesse molta parte nella compilazione delle aringhe di questo contro i suoi tutori. Il discepolo non fu ingrato, e diede due mila dramme al suo

maestro. Iseo brillava soprattutto per la giustezza della sua dialettica; ed alcuni il trovano superiore anche a Demostene per l'eloquenza del foro. Quindi tutti i suoi discorsi non sono che aringhe. Dionigi d' Alicarnasso gli apponeva che fosse scaltro, ed insidioso, e che cercasse d'ingannare i suoi uditori. Di 64 discorsi che attribuiti gli venivano, nel numero de' quali 14 tenuti erano per apocrifi al tempo di Fozio, non se ne rinvennero che dieci quando tornarono a rivivere le lettere. Essi non furono mai stampati separatamente. Sono compresi nelle diverse edizioni degli oratori greci, Venezia, Aldo, 1513, in fogl.; Parigi, E. Stefano, 1575, in fogl., ec. L'edizione la più riputata è quella di Reiske, Lipsia, 1775, in 8.vo, tomo VII de' suoi *Oratorum Graecorum monumenta*. Si fa poco conto della versione latina di Alfonso Miniato, Hanau, 1619, in 8.vo, unita con quelle di Antifone e di Andocide. L'abate Auger fece di quest' oratore una traduzione francese, Parigi, 1783, in 8.vo: e W. Jones, una versione inglese, arricchita di un erudito Comento, Londra, 1779, in 4.to. Scoperto venne dappoi, in un manoscritto della biblioteca *Laurenziana* del gran duca di Toscana, un undecimo discorso d'Iseo Περὶ τοῦ Μενεκλέους κλήρου (*De Meneclis haereditate*), e Tyrwith ne fece una bella edizione a Londra, 1785. In 8.vo. Havvi nel 46.° volume delle *Memorie dell' accademia delle iscrizioni* una buona dissertazione dell'abate Auger intorno ad alcune restituzioni fatte al testo di un passo d' Iseo — Un altro Iseo, oratore più brillante che solido, si acquistò un grido grande in Roma, dove andò in età di 60 anni, verso l'anno 97 di G. C. (*Vedi* Plinio il giovane, Epist. 3, lib. III).

Z.

ISHAC (Abou-Yacoub), figlio di Honain, fu, come il padre suo, uno de' più laboriosi traduttori del secolo di Mamoun. Honain tradotto aveva particolarmente de' *Trattati di medicina*. Ishac si applicò alla filosofia, e traslatò nella lingua araba le più delle opere di Aristotele. Egli aveva altresì un' abilità grande nella medicina, scienza sulla quale ha scritto molto, e godè del favore de' califi, de' quali il padre suo fu famigliare. Alcasim, visir di Motedhad-Billah, l'onorò di tale favore, che gli confidava i più intimi suoi segreti, nè decideva mai senza che presi avesse i suoi consigli. Verso la fine della sua vita, fu assalito da paralisia, e morì nel 298 o 299.

J—N.

ISIDORO, nato a Charax presso alla foce del Tigri, ci lasciò, col titolo di *Stathmes Partici*, un breve itinerario del paese de' Parti. La parola *Stathme*, cui i geografi latini tradussero per *Mansio*, dinota gli alberghi, e gli ospizj per le carovane che erano lungo le vie di distanza in distanza. L'opera è quasi limitata all' indicazione di que' luoghi di riposo. Ma quanto ci rimane oggigiorno, non è certamente che il compendio di un libro più esteso, più particolarizzato, più storico, in una parola di una vera Periegesi della Partia. Prova di ciò è che alcuni autori antichi tolsero dall' Itinerario d' Isidoro, de' fatti cui non vi rinveniamo. Quantunque secco e scarno, tale compendio è di grande importanza. In vano si cercherebbe altrove una nomenclatura esatta delle diciotto provincie di cui la Partia era composta nel primo secolo dell' era nostra, però che i calcoli i più esatti collocano Isidoro in quell' epoca. La prima edizione degli *Stathmi Partici* è dovuta ad Eschelio, che gl' inserì nella sua raccolta di *Geografi greci*: comparvero di nuovo nel secondo volume de' *Geografi greci*

minori di Hudson. Il testo è non poco alterato, ed i manoscritti sono rarissimi. Le variazioni cui pubblicò recentissimamente l'editore delle *Lettere* di Olstenio (p. 67), non saranno di grande soccorso; ma pertanto egli non ebbe torto di pubblicarle: in tale genere di critica, non v'ha cosa che si debba trascurare. Uopo è leggere intorno ad Isidoro di Charax una *Dissertazione* di Dodwell, unita all'edizione di Hudson, ed un'eccellente Memoria di de Sainte-Croix, nel cinquantesimo volume dell'accademia delle belle lettere.

B—ss.

ISIDORO (S.) di Pelusio, era originario di Alessandria, e, secondo tutte le apparenze, vi nacque nel mezzo del secolo IV. Il suo soprannome gli viene dal lungo soggiorno cui fece presso a Pelusio. Il Menologio de' Greci il fa disceso da una famiglia considerabile per le sue ricchezze, e per gli onori di cui godeva nel mondo e nella Chiesa, ma più notabile ancora per la pietà sua. Comunque grandi fossero i vantaggi cui sperare poteva pel raro suo sapere, e per la nobiltà della sua stirpe, rinunziò a tutto onde ritirarsi sopra una montagna vicina alla città di Pelusio. Scelse la vita monastica e si rese illustre fra i più santi solitarj. Egli si limitava allo stretto necessario; ed ancora il riceveva dalla carità altrui. Si sa che fu innalzato al sacerdozio, ed alcuni scrittori gli danno il titolo di abate del monastero di Pelusio. Protesse l'innocenza nell'avversità; s'oppose al vizio potente, con un zelo ch'è più facile lodare che imitare. La sua generosità gli suscitò nemici che lo perseguitarono, ma non gli fecero mutar condotta. I principj cui professa in tale particolare nelle sue *Lettere*, sono ammirabili. Non brava i suoi persecutori; non li lusinga nemmeno. E il vero discepolo del Vangelo, il quale non ha rispetto per chi che sia quando si tratta della verità, e che non si scosta mai dalla saggezza e dalla moderazione. Fu amico dei principali personaggi del suo tempo, di s. Cirillo Alessandrino, cui riprese per altro in alcune occasioni, di s. Giovanni Crisostomo, di cui esalta l'eloquenza sopra quanto il paganesimo aveva avuto di più illustre, e di cui si fa difensore presso i suoi più ardenti avversarj. Contribuì potentemente a riconciliare con la Santa Sede e coi patriarchi di Costantinopoli e d'Alessandria, Giovanni d'Antiochia ed i suoi suffraganei, i quali non avevano accettato il concilio d'Efeso. L'eutichianismo trovò in sant'Isidoro un vigoroso atleta, che non cessò di combatterlo fino alla sua morte, avvenuta l'anno 450. Le sue *Lettere*, in numero di 2172, furono raccolte da Andrea Schott, in un vol. in foglio, greco e latino, Parigi, 1638. Sono divise in cinque libri, di cui i primi tre sono stati tradotti in latino da Giacomo di Billy, il 4.to da Rittersusio, ed il 5.to da A. Schott. Quantunque brevissime, sono piene di eccellenti istruzioni. Lo stile n'è sì puro e sì elegante, che Possevino voleva che si adoperassero nelle scuole per insegnare la lingua greca alla gioventù. La Sacra Scrittura vi è perfettamente spiegata, a giudizio di Riccardo Simon. Gli antichi ed i moderni, i cattolici ed i protestanti, vanno d'accordo in lodare la pietà che vi regna, e la varietà delle cognizioni ch'esse racchiudono. Cr. Aug. Heumann ha pubblicato nel 1737 a Gottinga una *Dissertazione*, nella quale si sforza di provare che le più delle lettere attribuite a sant'Isidoro sono supposte.

L—B—e e W—s.

ISIDORO (S.) di Alessandria, nato in Egitto verso l'anno 318,

passò i primi anni della sua gioventù tra i solitarj della Tebaide, vivendo com'essi del lavoro delle proprie mani, e dividendo il resto del suo tempo tra la preghiera e lo studio delle lettere sacre. Sant' Atanasio, patriarca di Alessandria, avendolo ordinato prete, gli affidò la direzione di un ospizio istituito pei poveri stranieri; da ciò viene soprannominato l'*Ospitaliere*. Accompagnò il santo prelato nel suo viaggio a Roma, e difese la sua memoria, oltraggiata dagli ariani, con un zelo che suscitò la collera di Lucio, suo indegno successore. S' involò agli effetti del risentimento di quest'ultimo, ritirandosi nel deserto di Nitria; ma ne fu richiamato da Teofilo, successore di Lucio, che gli mostrò da principio molta benevolenza, e volle anzi innalzarlo sulla sede di Costantinopoli. Ma Isidoro, avendo ricevuto da una vedova mille monete d'oro, a condizione di comprare secretamente abiti per povere donne, Teofilo irritato che avesse speso tale somma senza il suo assenso, mutò l'affetto che gli portava in odio, e volle fargli perdere la pubblica stima: gli parve d'averne trovato il mezzo producendo contro di lui una memoria che l'accusa d'un delitto orribile. Isidoro si discolpò agevolmente, ma, obbligato ad uscire di Alessandria, si ritirò di nuovo nel deserto di Nitria. L'implacabile Teofilo ottenne un ordine che lo costrinse di abbandonare l' Egitto coi solitarj che l'avevano ricevuto. Isidoro cercò un asilo nella Palestina, dove Teofilo lo perseguitò ancora, ed alla fine riparò a Costantinopoli. S. Crisostomo, sforzandosi di riconciliarlo con Teofilo, s'attirò l'odio del patriarca. Isidoro, consunto dal cordoglio, morì a Costantinopoli, in età d'ottantacinque anni, nel 404, ai 15 di gennajo, giorno in cui la Chiesa di Oriente celebra la sua festa. Palladio ha incominciato la sua *Storia Lausiaca* dalla Vita di sant'Isidoro.

W—s.

ISIDORO (Sant') di Siviglia, uno de' principali luminari della Chiesa di Spagna, nacque verso l' anno 570 a Cartagena, di cui Severiano suo padre era governatore. Era fratello di s. Leandro, arcivescovo di Siviglia; di s. Fulgenzio, vescovo d'Ecija; e di santa Fiorentina. Si consacrò giovanetto al servigio degli altari, e si preparò alle funzioni del santo ministero con una grande applicazione allo studio ed agli esercizj di pietà. Si adoperò d'accordo con s. Leandro alla conversione dei Visigoti, infetti dell'eresia ariana, e lo fece con molto frutto. Il suo zelo non si raffreddò dopo la morte di suo fratello; e continuò a riportare vittorie sull'errore sotto diversi re che lo proteggevano. Nel 600 o 601, salì sulla sede di Siviglia, cui s. Leandro aveva lasciata vacante. Fu, nella Chiesa di Spagna il ristauratore della disciplina ed il modello del clero. Non vi si tenne concilio di cui non fosse l'anima ed il preside. I suoi colleghi gli conferirono tale onore per l'alta stima in che avevano le sue eminenti qualità, sebbene fregiato non fosse della dignità di primate, e che tale titolo appartenesse all'arcivescovo di Toledo. Il cardinale d'Aguirre osserva che le decisioni pronunciate in quell'epoca nella Chiesa di Spagna, si possono riguardare siccome opera di sant'Isidoro, e come monumenti incontrastabili del suo sapere e del suo zelo. Nel concilio di Siviglia, l'anno 619, ebbe la gloria di ricondurre all'unità un vescovo della setta degli Acefali, non meno con la sua dolcezza che con la sua eloquenza. Fu amico di s. Gregorio Magno, cui consultava sovente, e dal quale era alla sua volta consultato. Allorchè si sentì vicino alla sua fine, dopo 36 anni circa di

episcopato, si fece condurre in chiesa, dove, poi ch' ebbe soddisfatto ai doveri della religione, in presenza di due vescovi, rimise a' suoi debitori quanto loro era dovuto, esortò il suo popolo alla carità, fece distribuire ai poveri quanto gli restava di danaro, e ritornò nella sua casa, dove morì, l' anno 636 di G. C., ai 4 d'aprile, giorno in cui la Chiesa celebra la sua festa. Sapeva il greco, il latino e l'ebraico: la sua erudizione era immensa. L'ottavo concilio di Toledo, tenuto nel 650, lo chiama *il dottore eccellente, la gloria della chiesa cattolica, il più dotto uomo che fosse comparso per illuminare gli ultimi secoli, e di cui non deesi pronunciare il nome che con rispetto*. Le opere di sant' Isidoro sono: Una *Cronaca*, che incomincia dalla creazione del mondo e finisce l'anno di G. C. 626; II La *Storia dei re Goti, Vandali e Svevi*, cui il p. Flores ha pubblicata per intero nella sua *Spanha sagrada*; III Venti libri d'*Etimologie*, ritoccati e messi in ordine dal suo discepolo Branlione, vescovo di Saragozza. E' una specie d'enciclopedia, che racchiude in sostanza quanto componeva l'erudizione nel VII secolo. Tale curiosa raccolta fu sovente ristampata nel secolo XV: la prima edizione con data è quella di Augusta, 1472, in foglio. Dionigi Godefroy l' ha inserita ne'suoi *Auctores latinae linguae*; IV Un *Catalogo degli scrittori ecclesiastici*, di cui il p. Flores ha pubblicato una buona edizione (*V.* Idelfonso); V Un *Libro della vita e della morte dei Santi dell' uno e dell' altro Testamento*; VI Due libri degli *Uffizj divini o ecclesiastici*, opera utilissima per conoscere i riti di quel tempo: si trova nella raccolta intitolata, *De divinis catholicae Ecclesiae officiis ac ministeriis*, ec., Colonia, 1568, in foglio; VII Una *Regola pei monaci della provincia Betica*, in 24 capitoli, stampata nel *Codex regularum*, Parigi, 1663, in 4.to, e parecchie Lettere; VIII *Diversi trattati di morale*, in cui havvi molta unzione ed una pietà che tocca ed intenerisce; IX *Commentarj sulla Scrittura Sacra* di cui alcuni soltanto furono stampati. Alcuni critici gli rimproverano d'essersi perduto frequentemente in raffinamenti spiritoali e digressioni allegoriche; X Tre libri di *Sentenze o di opinioni*, i quali non sono che una raccolta di sentimenti teologici, attinti negli scritti degli antichi dottori, e soprattutto di san Gregorio Magno; XI Opere di *Grammatica* e di *Controversia*, piene d'erudizione; XII Un libro *Della natura delle cose*, indiritto a Sisebuto, re dei Goti. Alcune di tali opere, ma scorrette e mutilate, furono raccolte da don Giacomo Dubreul, benedettino, 1601, in foglio, a Parigi; ed a Colonia, 1617. Ne fu pubblicata un' eccellente edizione, in 2 vol. in foglio, a Madrid, 1778, ed è altresì stimata quella che Fausto Arevali ha pubblicata, Roma, 1797-1803, in 7. vol. in 4.to. La liturgia mozarabica o mistaraba ha origine principalmente da sant' Isidoro, il quale vi diede l'ultima mano dopo la morte di san Leandro. Il Messale è stato stampato a Toledo per cura di Alfonso Ortiz, nel 1500, in foglio; ed il Breviario, nel 1502. Nella stessa città, anch' esso in foglio (Debure, *Bibliografia istruttiva*). Il dotto De la Serna-Santander, nel Catalogo dei libri della sua biblioteca, pubblicato nel 1799, tomo I, pag. 72, fa menzione d' una raccolta dei canoni di sant' Isidoro, di cui il titolo è questo: *Vera et genuina collectio veterum canonum Ecclesiae Hispanicae, a dico Isidoro hispalensi metropolitano adornata, et ad Mss. Codd. venerandae antiquitatis fidem exacta et castigata, studio et opera Andreae Burriel, societatis Jesu theologi*, 4 vol. in foglio. Ed aggiunge: " Ms. infinitamente prezioso, copiato e

» collazionato, con le varianti in » margine, su diversi vecchi mss. in » pergamena, dei secoli IX, X, ed » XI, conservati negli archivj del» le chiese di Toledo, di Girona e » d'Urgel, nonchè nelle bibliote» che reali di Madrid e dell'Escu» rial. Contiene il corpo canonico » o la vera raccolta di canoni, com» pilata da sant' Isidoro, arcivesco» vo di Siviglia, con la quale si » è governata invariabilmente la » chiesa di Spagna fino verso la fi» ne del secolo XII. Tale raccolta » è la più pura, la più ampla e la » meglio ordinata che abbia mai » esistite in nessuna delle chiese di » Oriente e d'Occidente. Non bi» sogna confondere la prefata ope» ra con la troppo famosa raccolta » di canoni, inventata verso la fi» ne del secolo VIII, nell'impero » Franco gallicano, conosciuta sot» to il nome di Raccolta d'*Isido» rus Mercator*". Le circostanze non permisero a de la Serna-Santander d'effettuare il progetto che aveva formato di pubblicare tale raccolta. Aveva già preparato la prefazione, cui fece stampare, nel 1805, in un *Supplemento al Catalogo de' suoi libri*: essa contiene 114 pagine in 8.vo e può servire per dare una giusta idea dell'eccellenza della Raccolta di sant' Isidoro. Sarebbe desiderabile che fosse pubblicata.

L—B—E.

ISIDORO (SANT'), vescovo di Cordova, fioriva, a quanto si crede, verso la fine del secolo IV. L'autore della cronaca di Flav. Dexter afferma che due vescovi dello stesso nome hanno tenuta la sede di Cordova in un periodo di tempo piuttosto breve; ma Sigeberto di Gemblours e Tritemio ne fanno un personaggio solo, al quale attribuiscono: *Commentaria in IV libros Regum; et Allegoriae in libros utriusque Testamenti.* Dotti critici spagnuoli inclinano a credere che tali due opere siano d'Isidoro di Siviglia. Il falso Dexter attribuisce pure a sant' Isidoro il seniore una *Continuazione* della Cronaca di san Girolamo, dal primo consolato di Teodosio; e ad Isidoro il giovane un *Commentario* sul vangelo di san Luca; ma Nicola Antonio avendo dimostrato, nella sua *Biblioteca Spagnuola*, che non vi è mai stato vescovo di Cordova detto Isidoro, tutte le allegazioni del falso Dexter cadono di per sè; e l'esistenza dello scrittore che forma il soggetto di questo articolo diventa un problema, di cui per buona sorte la soluzione è sì poco importante che non havvi necessità di cercarla.

W—s.

ISIDORO *Mercator*, o *Peccator*, soprannome adottato da varj cenobiti, fioriva, dicesi, verso la fine del secolo VIII. Gli venne per lungo tempo attribuita una Raccolta di decretali, nella quale furono inserite alcune lettere supposte quasi di tutti i papi che si sono succeduti da s. Clemente fino a san Gregorio Magno. Era opinione che tale raccolta fosse stata recata di Spagna in Francia verso l'811 da Riculfo, arcivescovo di Magonza, e che di là se ne fossero sparse copie nel restante dell'Europa: ma La Serna Santander ha dimostrato che Riculfo non aveva potuto recare di Spagna che il libro dei canoni autentici raccolti da sant' Isidoro di Siviglia, il solo di cui le biblioteche posseggano manoscritti; e che questo prelato, con un zelo male inteso, vi aggiunse i nuovi atti. Quantunque la falsità di parecchie di tali lettere fosse evidente, la scienza della critica era allora sì poco avanzata che i più dotti uomini ne restarono ingannati: alcuni papi ne approfittarono per astendere il loro potere temporale; ed i loro successori, aggiunge Fleury, trovando l'autorità delle false decretali talmente radicata che

nessuno pensava più a contrastarla, si tennero obbligati in coscienza a sostenere le massime che vi leggevano, persuasi che fosse la più pura disciplina dei tempi apostolici e dell'età d'oro del cristianesimo. I principali punti statuiti dalle false decretali sono: » Che il » papa debba autorizzare la tenuta » dei concilj; che è definitivamente il solo giudice dei vescovi; che » ha solo il diritto di trasferirli da » una sede ad un'altra, d'erigere » nuovi vescovadi, e da ultimo che » può riformare le decisioni pronunciate da un tribunale, sia ecclesiastico, sia civile, in qualsiasi » causa ". Un numero grande di cristiani di tutte le comunioni cristiane hanno tolto a confutare tali massime perniciose; noi citeremo soltanto i cardinali de Cusa, Baronio, Bellarmino, Bona, Ant. Augustin, Davide Blondel nel suo libro intitolato, *Pseudo Isidorus et Turrianus vapulantes*, Ginevra, 1628, in 4.to, e da ultimo Fleury nel suo quarto *Discorso sulla storia ecclesiastica*. Le false *Decretali*, furono stampate per la prima volta da Giacomo Merlin, Parigi, 1524, in foglio; ma si trovavano la maggior parte nel *Decreto* di Graziano, che forma la prima parte di diritto canonico (*V.* Graziano). Don Ceillier ne ha fatto un'esposizione lunghissima nel tomo VIII della *Storia generale degli autori ecclesiastici*.

W—s.

ISLA (Giovanni), gesuita spagnuolo, nacque a Segovia in aprile 1714 (1). Tenne varie cattedre nei conventi del suo ordine, e si rese chiaro soprattutto per la predicazione. Il padre Isla, con una profonda erudizione nelle lettere divine ed umane, aveva molto spirito e gusto, un tatto fino, ed un carattere sommamente gioviale, che gli poteva meritare il soprannome di Rabelais spagnuolo, tranne dal lato delle espressioni licenziose, di cui le sue opere sono esenti. La prima cui pubblicò in tale genere fu in occasione delle feste con le quali i Navarresi avevano di fresco celebrata l'esaltazione di Ferdinando VI al trono, nel 1746. Essi erano sì contenti di quanto avevano fatto, che intitolavano quel giorno *el Dia grande*, il Giorno memorabile. Il padre Isla volle mortificare la loro vanità, ed a tal effetto pubblicò un raggaglio delle stesse feste, con questo titolo: I. *El Dia grande de Navarra*, Madrid, 1746, in 8.vo. Tale satira è sì fina, sì gaja e sì dilicata, che i Navarresi ne rimasero in sulle prime compiutamente ingannati; ed i principali della provincia gl'inviarono regali e ringraziamenti per attestargli la loro riconoscenza di quanto egli aveva fatto conoscere a tutta la Spagna di quel *gran giorno*, che li rendeva sì alteri. Quando s'accorsero ch'erano stati derisi, cercarono, ma invano, di far sopprimere l'opera. Senza scostarsi dal suo argomento, il padre Isla v'intesse varie notizie non meno curiose che esatte dell'origine e del perfezionamento di tutti gli stromenti degli antichi, come la lira, il sistro, i crotali, ec., nonchè della loro musica e delle loro diverse feste. Frattanto, vedeva con dolore che il sacro pergamo aveva perduto nella Spagna tutto il suo primiero splendore. Di fatto, il *gongorismo*, cacciato da ogni banda, pareva che avesse trovato un asilo tra i predicatori e nei conventi, dov'era in voga lo stile prezioso e tronfio (*estilo culto*). Studiavano di fare periodi risuonanti, che somigliavano non poco a versi lirici, ed a far raccolta di voci pompose, costrutte le più, sul modello della lingua latina. Si piacevano a travolgere il senso della Scrittura per accomodarlo al loro

(1) O, secondo Feller, nel 1703, a Villarideue, nel regno di Leone.

argomento, non disdegnando di mescolarvi i concettini, i giuochi di parole, e quanto conoscevano dell'antica mitologia. Irritato da tale scandalosa degradazione, il padre Isla tentò di combatterla col renderla ridicola; e vi riuscì compiutamente nel suo famoso romanzo intitolato; II *Vida de fray Gerundio de Campazas*, Madrid, 1758, 3 vol. in 8.vo. Fra Gerundio, eroe del romanzo, è figlio d'un ricco agricoltore di Campazas, grande amico dei monaci e soprattutto delle loro predicazioni. L'agricoltore, volendo consacrare suo figlio al chiostro, gli fa dare un'educazione conforme alle idee che ha ricevute da quegli uomini cui ammirava. Tale educazione assurda, ed il falso metodo d'istruzione che Gerundio adotta in seguito dietro i cattivi esempi ed i cattivi consigli, lo fanno diventare alla fine uno dei predicatori di moda. Allora l'autore fa conoscere nel modo più piacevole, ed in pari tempo più istruttivo, tutto il ridicolo difetto cui si è proposto di combattere. Tale libro, dilettevole da un capo all'altro, in cui i caratteri sono disegnati da mano maestra, e che è sempre scintillante di spirito, non brilla meno per l'erudizione, che l'autore sa collocare molto a proposito in bocca d'uno dei superiori di fra Gerundio, il quale cerca in vano di ritrarlo dal cammino dove lo smarrisce la sua ignoranza. Nel corso dell'opera, il padre Isla non dimentica di lanciar dardi contro la filosofia che incominciava ad essere in moda nella Francia e nell'Inghilterra. E' per altro abbastanza giusto per non confondere la vera filosofia con quella che sovente non è che il velo dell'empietà o della preoccupazione. Tale libro non poteva non suscitare al padre Isla potenti nemici. Non gli valse l'occultarsi sotto il nome supposto di Francesco di Lohon y Salagar: fu riconosciuto, ed i monaci di tutti gli ordini e di tutti i colori si scatenarono contro la sua opera, cui vennero a capo di far mettere all'*Indice*; ma, con tutti i loro sforzi non poterono farla sparire dalle biblioteche delle persone di buon gusto, e fu alla fine ristampata a Madrid, nel 1804. Baretti ne aveva già pubblicato, a Londra, una traduzione inglese (2 vol. in 8.vo): ne fu pubblicata un'altra in tedesco (*Ved.* Bertuch nella *Biografia degli uomini viventi*), aumentata di pretese arguzie contro i cattolici. Il padre Isla, applicandosi sempre a' suoi lavori letterarj, pubblicò in seguito; III *Compendio de la Historia de Espanha*, Madrid, 1796, 2 vol. in 8.vo. E' una traduzione dal francese (*Vedi* Duchesne). Il testo spagnuolo, del pari che l'originale, è in versi rimati; il padre Isla ha arricchito la sua traduzione di note dottissime, nelle quali corregge alcuni errori in cui il gesuita Duchesne è caduto, e segnatamente quando parla dei sovrani della Navarra e del regno di Ferdinando ed Isabella; IV Un'altra opera che fece molto onore al padre d'Isla, è il suo *Gil-Blas de Santillana buelto a su patria* (Gilblas restituito alla sua patria da uno spagnuolo amico della sua nazione). Tale opera, cui l'autore terminò in Italia, nel 1781, comparve a Madrid soltanto nel 1805, 5 vol. in 12. Se si presta fede al padre Isla, *Gil Blas* sarebbe stato realmente composto in lingua spagnuola da un anonimo, nel 1635, e sotto il ministero del duca d'Olivarez. L'opera fu denunziata al governo d'allora, il quale ne vietò la stampa e ne sequestrò il manoscritto. L'autore avendo avuto il tempo di farne una copia, si salvò in Francia per evitare le perquisizioni del ministro, e vi morì verso il 1640. Si aggiunge che essendo capitata per caso tale copia nelle

mani di Le Sage, egli ne compose il suo romanzo, cui rese più esteso che nell'originale, siccome aveva fatto del suo *Diavolo Zoppo*, imitazione di Herrera. Comunque sia, sembra certo che si veda ancora all'Escuriale il manoscritto originale, che, per la data, lo stile, e la stessa scrittura di quel tempo, non può essere una traduzione del romanzo di Le Sage, pubblicato circa un secolo dopo quell'epoca. Oltre a ciò, il lettore imparziale non può che stupire trovando nell'autore francese (eccetto che i personaggi cui gli piacque vestire alla francese) un'immagine sì perfetta dei segreti del gabinetto di Madrid, dei raggiri di corte, dei costumi interni e degli usi; di vedervi soprattutto quel colorito nazionale donde risultano quadri sì sorprendenti e sì veri, e tutto ciò ideato e messo in esecuzione da uno straniero che non è mai stato sui luoghi (1). L'opera del padre Isla fece molto romore nella Spagna, dove *Gil Blas* è considerato siccome proprietà nazionale; V *Cartas familiares*, Madrid, 1790, 6 vol. in 12. È un carteggio dell'autore con sua sorella e suo cognato, Ben. F. de Ayala. Ne furono scelte parecchie, di cui fu fatta una raccolta con la traduzione francese allato, e col titolo di *Carteggio spagnuolo*, Parigi, Barrois, 1804, 1 vol. in 8.vo. Quando i gesuiti furono espulsi, il padre Isla fermò dimora a Bologna in Italia, dove morì in dicembre 1785 (2), pianto non meno pe' suoi talenti che per la sua pietà e beneficenza.

B—t.

ISLE (De L'). *V.* Delisle.

(1) Quantunque il soggetto del *Baccelliere di Salamanca*, sia spagnuolo, si scorge di leggieri che tutti i personaggi sono Francesi, e che tale romanzo si allontana, anche per la sostanza, dal *Diavolo zoppo* e dal *Gil blas*.

(2) E non, come dice Feller, ai 2 di novembre 1781.

ISMAELE, figlio d'Abramo e di Agar, nacque l'anno 1906 prima di G. C. Sara, moglie d'Abramo, vedendo che non poteva aver prole, persuase suo marito a prendere per moglie del secondo ordine, Agar, schiava egiziana, onde ottenere per tal mezzo la numerosa posterità che gli aveva promessa il Signore. Agar, rimasta incinta, meritò per la sua alterigia di essere castigata. Non potendo sopportare la pena che Sara le inflisse, fuggì nel deserto. L'angelo del Signore le apparve, e le ordinò di tornare presso la sua padrona, ed aggiunse: » Tu partorirai un figlio a cui porrai nome » Ismaele, perchè il Signore ha udito le tue grida ed ha avuto pietà della tua afflizione. Questi sarà uomo fiero e selvaggio. Alzerà » la mano contro tutti, e tutti l'alzeranno contro di lui; spiegherà » le sue tende alla vista di tutti i » suoi fratelli, senza ch'essi ardiscano d'impedirlo ". Agar tornò nella valle di Mambre, dove dimorava Abramo, e diede in luce Ismaele. Abramo aveva allora ottantasei anni. Ismaele fu circonciso tredici anni dopo. La nascita d'Isacco mutò la sua situazione: Ismaele fu cacciato con sua madre dalla casa paterna, perchè perseguitava suo fratello, dice l'apostolo s. Paolo, e perchè non poteva essere erede col figlio della sposa legittima. Abramo diede loro un pane ed un vaso pieno d'acqua (espressioni usate nella Scrittura per indicare quanto è necessario alla vita). Esaurita tale scarsa provvisione, sarebbero morti ammendue nel deserto, se l'angelo del Signore non avesse loro mostrato un pozzo dove si dissetarono. Ismaele fermò il suo soggiorno nei dintorni di Bersabea. Divenne assai destro nel tirar d'arco; e sua madre gli fece sposare una donna del suo paese. Visse cento trentasette anni, e morì l'anno 1768 prima di G. C. La promessa che il

Signore aveva sì spesso fatta, di renderlo capo d'un gran popolo, si compì in esso. Lasciò un numero grande di figli e di nipoti, di cui la *Genesi* ha conservato l'enumerazione. Il detto Bochart li riguarda siccome lo stipite di varie nazioni orientali. Ismaele è considerato dagli Arabi come loro padre e l'autore della loro lingua, sebbene la loro prima origine (secondo i più degl'interpreti) venga da Sectan, figlio di Eber. La conformità di nome tra islamismo ed ismaelismo ha fatto che parecchi dottori maomettani hanno confuso tali due cose, e sostenuto che la religione insegnata da Maometto a' suoi settatori, altro non è che quella che Ismaele aveva altra volta predicata agli Arabi.

L—B—E.

ISMAELE (Chah), fondatore della celebre dinastia dei sofì di Persia; era figlio di Hhaider, figlio di Djuneid, e discendeva da Muça, il 7.° dei 12 imami dei Chyiti; errano que' più che attribuiscono la fondazione della dinastia dei sofì al cheykh Sefy-Eddyn, uno de' suoi antenati (*V.* Sefy); bisogna confessare, del rimanente, che il grido di santità di cui questi godeva influì potentemente sull'elevazione de' suoi discendenti, di cui essi andarono debitori soprattutto ai vantaggi che Sefy riportò sui principi della dinastia dell'Ariete Bianco, nemici dichiarati della sua famiglia. Chah Ismaele nacque ai 25 del mese di redjeb dell'anno 892 dell'eg. (martedì 17 luglio 1487). L'anno dopo, perdè suo padre Hhaider, donde la dinastia dei sofì ha derivato il soprannome di *Hhaidery*, cioè Leonina (*hhaider* significa lione in arabo). Chah Ismaele passò i suoi primi anni nel Chyrvan, e comparve sulla scena del mondo che non aveva ancora quindici anni, nell'anno 907 (1501-2). Aveva già radunato duemila uomini, i più Curtchy, coi quali disfece Elvand Beyg, principe della dinastia dell'Ariete Bianco. Da quel momento fece battere moneta e recitare il Khuthbah (o predica) in suo nome nella Persia settentrionale. Nel 908 diresse il suo stendardo vittorioso contro Ala-ed Daulah, e cacciò di Tauride Elvand, che aveva riparato in quella città. Ruppe tosto guerra al sultano Murad-beyg, governatore dell'Irac e del Farsistan, che fu messo in fuga e perì nel 909 (1503-4). L'anno dopo, inviò un esercito a Recht nel Guylan, dove impose considerabili contribuzioni. Nel 912 (1506-7) il Curdistan si pose sotto la sua obbedienza. Ala-ed-Daulah fu deposto, ed il Dyarbekir conquistato nel 913. L'anno successivo, Bagdad gli aperse le porte, ed egli si vide padrone dell'Irac Arabico, indi del Corasan, per la morte del capo degli Usbecchi, ucciso in un combattimento. Il vincitore soddisfatto fece ritorno a Comm, allora capitale de' suoi stati, dove si vestì d'un abito di seta tessuta d'oro. Una seconda invasione nel Chyrvan gli procurò nel 915 (1509-10) la conquista di quella provincia. I tentativi di Chah Ismaele sulla Maouara al-Nahr (la Transossana), governata sovranamente allora da Myr-Zedjem, riuscirono soltanto nel 918. Geloso, e principalmente inquieto dei progressi di questo nuovo monarca, Selim piombò sulle sue conquiste più vicine all'impero ottomano, venne seco ad una battaglia sanguinosa, e lo disfece nella pianura di Tchalderaun, il 1.° di redjeb 920 (22 agosto 1514). Il vinto fugge verso Ispaan, e perde Tauris e grande parte delle sue provincie occidentali; tale rotta fece un'impressione sì profonda sull'animo dell'infelice Ismaele, che d'allora in poi non fu veduto mai a sorridere. La mancanza di viveri lo sbarazzò dal suo nemico, il quale

diresse poscia tutta la sua attenzione verso l'Egitto. Il monarca persiano trovò alcuni compensi dal lato del mare Caspio e del Settentrione. I governatori del Mazanderan e del Guylan si assoggettarono alla sua obbedienza nel 925 (1519). Il Gurdjistan seguì l'esempio di Guylan. Questo principe incominciava a fruire della tranquillità e si abbandonava anzi a'piaceri, quando una malattia occasionata dalle fatiche della caccia (e forse dalla sua lunga malinconia), lo determinò a scegliere per suo soggiorno eterno il giardino della felicità eterna (cioè Chah Ismaele morì) ai 3 di rejeb 930 dell'eg. (lunedì 9 di maggio 1524), in età di trentott'anni lunari, dopo un regno di ventiquattro anni. Il suo corpo fu sepolto in Ardewyl nel santo ed illuminato mausoleo dei sofi. Lasciò quattro figli; cioè: Abu Modhaffer chah Thahmasp Behader chah, che gli successe, Abul Ghazy el-cas Myrza, che fu governatore del Chyrvan; Abul Nassr Sam Myrza; ed Abul-Fathh Behram. La memoria di Chah Ismaele è ancora in venerazione tra i Persiani, i quali lo risguardano come fondatore, non solo d'una cospicua dinastia (*V.* Abbas III); ma altresì d'una religione nazionale; ecco perchè lo chiamano *Chahi chyiaun*, re dei Chyiti, settatori d'Alì; alcuni lo hanno altresì in conto di santo, e vanno in pellegrinaggio al suo sepolcro. Noi teniamo, come il generale Malcom (*History of Persia*, tom. I, p. 503), che Chah Ismaele fosse uomo di coraggio e di gran mente, che seppe approfittare con accortezza ed attività delle circostanze infelici in cui si trovava allora il regno di Persia. Parecchi anni prima che pubblicata fosse la stimabile e dotta opera ora citata, l'autore di questo articolo aveva inserito nel X volume della sua nuova edizione dei *Viaggi di Chardin*, in 8.vo, una vita di Chah Ismaele, composta dietro la scorta del *Tohhfehi Samy*, e del *Loubb etklutevary rikh.*

L—s.

ISMAELE II, re di Persia, il secondo dai tre figli che Chah Thahmasp aveva lasciati, era in prigione quando morì suo padre, e ne fu fatto uscire per salire sul trono, poichè suo fratello Hhaider Myrza era stato trucidato nel 984 (1576). Il suo regno, quantunque breve, costò molto sangue alla Persia. Questo mostro vi aveva dato principio con l'uccisione di tutti i parenti ed amici del suo giovane fratello Hhaider che gli aveva disputato l'impero, e con la morte di tutti quelli che avevano persuaso suo padre a tenerlo prigione. Dopo tali esecuzioni sanguinose, scelse vittime tra gli uomini che gli davano alcun'ombra. Stava per privare la Persia d'un principe ancora fanciullo, ma che era destinato a portarla al più alto grado di splendore ed a figurare anch'egli tra i più illustri potentati del mondo, quando la morte che lo sorprese, salvò in pari tempo la vita al giovane Abbas (*V.* Abbas I.). Secondo gli uni, Ismaele fu avvelenato con l'oppio secondo altri, l'eccessiva quantità cui prese di tale droga, e di un'altra preparazione ancora più atta ad inebbriare detta *filaun*, lo fece perire in casa di un confettiere, cui tolto aveva a compagno di gite notturne e di dissolutezze. Del rimanente, i grandi ed il popolo furono talmente contenti di vedersi liberati da un tiranno sì abborrito, che non fecero nessuna inquisizione sulla vera causa di tale avvenimento; che successe ai 13 di ramadan 985 (20 dic. 1577). Gli successo Mohammed Myrza, figlio anch'esso di Chah Thahmasp.

L—s.

ISOCRATE, uno de' dieci grandi oratori ateniesi, nacque quattrocento trentasei anni prima di G. C.

Teodoro suo padre, che faceva un commercio lucroso di stromenti di musica, nulla risparmiò per la sua educazione. In quell' epoca l' arte della rettorica, nata in Sicilia, era stata recata in Atene, e nel rimanente della Grecia da alcuni sofisti celebri. Isocrate ebbe per maestri Gorgia, che era allora nel primo ordine dei retori; Prodico, di cui il bell'apologo d' Ercole tra il vizio e la virtù ha reso immortale il nome; Teramene, che per la versatilità sua fu soprannominato *Coturno*, e che, più tardi, dannato a morte da trenta tiranni, di cui era il collega senza voler essere complice loro, trovò soltanto difesa nel zelo e nella riconoscenza coraggiosa del suo giovane discepolo. Isocrate in breve superò i suoi maestri; ma quando volle applicare i suoi talenti all'amministrazione, ed entrare nell'aringo politico, verso il quale gli studj della sua gioventù erano stati diretti, si vide astretto ad abbandonare tale progetto, ed a rinunziare alla gloria, cui ambiva, quella di essere un giorno annoverato tra i grandi uomini distinti del suo paese. Una timidezza naturale, di cui, malgrado tutti i suoi sforzi, non potè trionfare, e la debolezza della sua voce non gli permisero di salire in ringhiera e di parlare nelle assemblee del popolo. Egli non si consolò mai di tale sventura. Nel tempo della sua maggior gloria diceva: „ Io insegno la rettorica per „ dieci mine; ma a chi m'insegnas„ se il modo di essere ardito e d'a„ vere una bella voce, darei dieci „ mila dramme ". E componendo, di 94 anni, il bell'esordio del suo Panatenaico, scriveva questa trista frase: „ Io sono talmente sprovvisto „ delle due qualità che tra noi „ hanno maggior influenza, l'orga„ no della voce e l' arditezza, che „ io non so a chi manchino come a „ me. La mia condizione è anco„ ra più umiliante che quella de' „ debitori dello stato; avvegnachè „ essi hanno la speranza di pagare: „ ma io non muterò mai natura ". Del rimanente non era sempre timido. Abbiamo già osservato che ebbe il coraggio di voler difendere Teramene; ed alcuni anni dopo osò la dimane della morte di Socrate, mostrarsi solo in veste da lutto, quando fino i discepoli del filosofo si nascondevano o si davano alla fuga. Non potendo fare de' suoi talenti oratorj l' uso pel quale aveva voluto acquistarli, Isocrate pensò almeno di trarne partito per arricchirsi. Compose difese per chi non era in istato di comporne da sè; aperse poscia una scuola d'eloquenza, la quale non tardò ad essere frequentata dal fiore dei giovani greci, i quali s'applicavano alle lettere o alla politica, Eforo Teopompo, Iseo, Timoteo, Filisco, Senofonte, furono suoi discepoli. Se ne conoscono molti altri; ma i loro nomi sono divenuti pressochè tutti più o meno oscuri: altri sono incerti, e sarebbe poco utile il qui ricordarli. Osserveremo solo, per dare alcun'idea del numero grande di uditori che accorrevano alle sue lezioni, che Ermippo aveva composto sui discepoli d'Isocrate un'opera in più libri; e Cicerone ha detto in alcun luogo che la casa d'Isocrate era un ginnasio, un'officina di parole, aperta a tutta la Grecia, e che dalla sua scuola, come dal cavallo di Troja, era uscita una moltitudine di eroi. Isocrate aggiungeva alle sue lezioni l'esempio de' suoi scritti, esempio tuttavia che sarebbe stato pericoloso il seguire troppo da vicino. Compose parecchi discorsi sopra gravi oggetti politici, sugl'interessi più gravi della Grecia, sopra questioni di morale; talvolta ad imitazione de' sofisti suoi contemporanei, sopra argomenti frivoli e dedicatorj. Non avendo in mira i successi della ringhiera pubblica, e lavorando solo

per la lettura riposata del gabinetto, intese soprattutto a dare al suo stile un' esattezza rigorosa, e ad ogni vocabolo la più scrupolosa proprietà; a disporre con simmetria i suoi periodi; ad evitare lo scontro delle vocali, e quanto può offendere l'orecchio. Onde limare a tal punto le sue opere gli abbisognava un tempo considerabile. Il suo Panegirico, per esempio, gli costò, dicesi, dieci anni intieri di lavoro. Tale perfezione, sì laboriosamente acquistata, è bilanciata da difatti gravissimi e derivanti da essa medesima; la mancanza generale di calore e impeto; una monotonia continua, e troppo spesso l'indebolimento della idee, stemperate in una sovrabbondanza di parole, utili soltanto per empiere il vuoto dei periodi, ed adeguarne il ritmo e la cadenza. Presso un popolo tanto sensibile quanto i Greci all' armonia della lingua, le opere d' Isocrate debbono aver piaciuto estremamente. Nelle opere di varj sofisti, che sono rimaste, abbiamo la prova che essi hanno ammirato sovente composizioni di cui un ordinamento numeroso di parole sonore faceva tutto il merito. Si giudichi dell'entusiasmo con cui accolsero le opere d' uno scrittore che a tale armonia maravigliosa ed incantatrice, accoppiava i principj più saggi, le viste più sane e più morali, al quale, in una parola, si farebbe un' ingiustizia grande non riconoscendo che vale ancora meglio per la sostanza che per la forma. Tali felici successi gli suscitarono molti nemici; e le sue ricchezze che crescevano ogni giorno non ne diminuirono il numero. Gli Ateniesi, che tutti erano ammessi gratuitamente alle sue lezioni, avrebbero dovuto menargli buona una fortuna che loro costava sì poco, ma esso popolo era geloso per indole, e non vedeva mai senza dispiacere e senza una segreta inquietudine, un cittadino rendersi chiaro per talenti sublimi o pel lustro dell'opulenza. Si rimproverava ad Isocrate di far pagare per le sue lezioni un prezzo eccessivo: tale prezzo era per gli stranieri, di mille dramme, o novecento franchi, più o meno; il che certamente non è eccessivo. Veniva accusato d'avere coi sovrani relazioni interessate, come con Nicodemo, re di Cipro, che gli donò 20 talenti (più di 100 mila franchi) per un discorso; o relazioni sospette, come con Filippo di Macedonia, al quale scriveva frequentemente, cui esaltava di continuo, e di cui serviva manifestamente la politica. Isocrate ha in varie sue opere risposto a tali imputazioni. Tuttavia non si può non tenere che la sua condotta con Filippo fosse almeno imprudente e leggiera. Ma provò, in un modo eroico, che le sue intanzioni erano state sempre pure, e che aveva sinceramente amato il suo paese. Dopo la funesta battaglia di Cheronea, che assicurò la dominazione di Filippo, ebbe il coraggio di non voler sopravvivere alla libertà pubblica, e volle piuttosto lasciarsi morire di fame cha vedera Atene soggetta ai Macedoni: aveva allora 99 anni. Di questo grande scrittore rimangono 10 lettere e 21 discorsi. Il primo è indiritto a Demonico: è una raccolta di massime staccata che i migliori critici attribuiscono ad un Isocrate d' Apollonia, di cui Suida e Arpocrazione ci hanno conservato la memoria, e che fu discepolo e successore dall' oratore. Furono mossi dubbj ancora più fondati sull' autenticità della decima lettera, la quale è visibilmente un componimento scolastico, messo da qualche sofista sotto l' egida d'un nome grande. Pochi autori antichi hanno avuto, sì spesso come questi, l'onore d'essere ristampati, perchè pochi sono sì veramente classici, sì acconci ad

essere dati in mano agli allievi. Si allungherebbe questo articolo di particolarità affatto inutili, volendo dare una nomenclatura, alquanto esatta di tale moltitudine di edizioni. Basterà l'indicare la prima, pubblicata a Milano nel 1493, da Demetrio Calcondila; quella di Gir. Wolf (1590); quella di E. Stefano (1593), alla quale sette dotte dissertazioni aggiungono rilievo; quella di Battie (1749) che è utile e lo sarebbe ancor più ove si fosse valso con critica maggiore dei manoscritti d'Inghilterra, di cui rapporta le varianti; quella dell'abbate Auger (1782), che ha collazionato un numero grande di manoscritti, ed ha corretto il testo in alcuni luoghi con bastante fortuna (1); quella di Lange, professore di filosofia in Halle (1803), il quale si è giovato di due manoscritti, ed ha sopra tutti i suoi antecessori il vantaggio della correzione; finalmente quella del dottore Coroy (1807), il migliore editore ed il più valente interprete d'Isocrate fino ad ora. Il *Panegirico* fu pubblicato separatamente da Morus (1803), e le sue note sono ottime per l'interpretazione: di recente lo stesso discorso è stato pubblicato ad uso delle nostre scuole da Lengnevil-le; ed un eccellente giudice, Letronne, ha, nel suo *Giornale dei dotti*, annunciato tale lavoro con lode. *) Bandini, laborioso e bibliotecario di Firenze (*Vedi* BANDINI), ha avuto una sorte non poco rara: egli ha trovato, manoscritti nella Laurenziana, il discorso sulla *Permutazione*, più esteso che nelle edizioni, e Mustoxidi Corcirese l'ha fatto stampare nel 1812 con tale aggiunta, che empie 80 e più pagine. I manoscritti presentano assai di rado in oggi sì belle scoperte. La pubblicazione di Mustoxidi ricomparve nel 1814, per cura di Orelli di Zurigo. L'abbate Anger, da noi nominato tra gli editori d'Isocrate, non solo ha pubblicato il suo testo, ne ha stampato una traduzione in francese compiuta, Parigi, 1781, 3 vol. in 8.vo: essa non è buona certamente, ma è la sola in Francia. Il *Discorso a Demonico* era già stato tradotto da Regnier Desmarais, e l'*Elogio di Elena*, da Giry. Tale elogio è una specie di declamazione, di cui uno de' nostri più valenti grecisti, M. C., ha fatto, alcuni anni sono, per divertimento e scherzo una piacevole imitazione. L'*Elogio di Busiride* è un' altra composizione dello stesso genere cui Duryer ha posta in francese, Parigi, 1640. L'*Elogio di Evagora, re di Cipro*, si trova in francese nel *Parallelo degli antichi e dei moderni*, di Perrault, Amsterdam, 1693. Il I.o volume delle *Vite degli antichi oratori Greci*, per de Burigny, è interamente dedicato ad Isocrate: vi si trova un' introduzione sommamente sviluppata sulla vita, le opere e l'eloquenza d'Isocrate, con la traduzione del *Nicocle*, del *Panegirico di Atene*, e del *Piato contro Eutinoo*: Ignoriamo perchè Bréqnigny lo chiami *Euthyn*; diceva egli dunque altresì giardini d'Alcin, pei giardini d'Alcinoo? Tale maniera di sfigurare un nome per renderlo francese, è ridicola.

B—ss.

* Vediamo ora come sia stato trattato Isocrate ne' volgarizzamenti italiani. Anziano ad ogn'altro fu Giovanni Brevio, che nel suo rarissimo libro *Rime e Prose*, Roma, Blado, 1545, in 8.vo, ci ha data la versione dell'*Orazione a Nicocle del*

(1) Nell'articolo dell'abbate Auger, si dimenticò di parlare di tale edizione d'Isocrate, di quelle di Lisia, di quella di Demostene, di cui ha pubblicato un solo volume, e della sua raccolta di Discorsi scelti dei greci oratori: sono però, a dir vero, le opere che gli hanno fatto più onore: che gli hanno, malgrado gli enormi loro difetti, dato un grado tra i dotti, e che sole potranno far vivere il suo nome.

Governo de' Regni. Tre anni dopo, certo Bernardino Crisolfe pubblicò la prima *Orazione a Demonico*, Venezia al segno di s. Moisè, 1548, in 8.vo. Era questo Crisolfo di Zara, e a Marzia Crisogena, pur Zaratina, dedicò la sua traduzione con una lettera in cui rese palese il suo desiderio di vedere gl' Italiani occupati di buon senno a volta re nella patria lingua sì i libri sacri, che i classici. Per esattezza bibliografica ricordo *due Orazioni* tradotte da Lucio Paolo Rosello, che stanno in fine al libro intitolato: *Il ritratto del vero governo*, Venezia, al segno del Pozzo, 1552, in 8.vo; e così pure *due Orazioni in laude di Evagora ed in favore di Nicia*, che si leggono inserite nella *Rettorica di Jason de Nores*, Padova, 1584, in 8.vo. L'*Orazione a Demonico figliuolo d'Ipponico circa a l'esortazione de' costumi che si convengono a tutti i nobilissimi giovani* fu di latino in volgare tradotta da Chiara Matraini, gentildonna lucchese, e colle stampe del Torrentino pubblicata in Firenze, 1556, in 8.vo, edizione estremamente rara, e di cui deesi la notizia al canonico Moreni ne' suoi Annali della Tipografia di Lorenzo Torrentino. Il primo che si occupò di proposito intorno ad Isocrate fu Pietro Carrario, che tradusse *XXI Orazioni*, e le pubblicò in Venezia, Tramezzino, 1555, in 8.vo, con una breve rubrica in fronte ad ognuna. Era questo Carrario di Padova, e dedicò il mediocre suo lavoro a quel co. Borso di Sanbonifacio. Niente più s'è fatto durante il secolo XVI; e nel susseguente XVII non s' hanno a ricordare se non che i volgarizzamenti delle *Orazioni a Demonico* e *a Nicocle* fatti da Frosino Lapini, Firenze, 1611, in 4.to, e poi con molta purità di favella da Tommaso Buonaventuri. Dobbiamo la stampa di quest'ultimi al benemerito canonico Domenico Moreni, che li unì alle *Prose e Rime di Orazio Rucellai e di Tommaso Buonaventuri*, Firenze, 1822, in 8 vo. Nel secolo XVIII e sino a' nostri giorni ebbe Isocrate cultori più frequenti e più illuminati, e'l buon libretto *Monita Isocratea* pubblicato dal Facciolati suggerì al p. Alessandro Rota la sua versione degli *Avvertimenti a Demonico, Gr. Ital.*, Venezia, 1749, in 8.vo con parafrasi e riflessioni opportune alla gioventù studiosa della greca lingua. Restò confinata ne' Giornali letterarj di Firenze la lode data a Giuseppe Maria da Mulazza per avere recato in versi sciolti la *Prima Orazione a Demonico* impressi in Firenze, Monke, 1763, in 8.vo. Venne bensì a buon diritto lodato pel corredo di buone note il volgarizzamento del *Discorso a Nicocle intorno al regnare* fatto da Filippo Leuci, il quale lo dedicò al granduca Leopoldo nell' edizione di Livorno, 1766, in 8.vo. In questo stesso anno uscirono a luce *Tre Discorsi a Demonico del regno di Nicocle* ec., trad. da Gaetano Lodoli, Siena, Rossi, 1766, in 8.vo, ed Ang. Teodoro Villa, ottimo giudice, ne diede assai favorevol sentenza. Aggiungansi alle versioni sinora registrate quella del detto *Ragionamento a Nicocle* dell' abate Michele Arcangelo Lupoli, che sta nel libro di questo dotto uomo intit.: l' *Istituzione del Principe*, Napoli, Stamperia Reale, 1790, in 8.vo con note; quella del *Ragionamento a Demonico* fatta da Vincenzo Morra, Napoli, 1795, in 8.vo, e quella intrapresa ma non continuata di tutte le Opere per cura di Angelo Pietro Galli, che fu vescovo di Lesina, volume primo, Venezia, 1798 in 8.vo. Largo campo alla fama diedero in questo frattempo le versioni di greci Oratori fatte da Melchior Cesarotti, il quale, quanto ad Isocrate, fornì la nostra letteratura delle *Aringhe intorno alla Pace, intorno la restituzione*

di Micene, e per *l'eredità di Trasiloco*, come non meno d'uno *Squarcio dell'Areopagitica*, e della *Perorazione per quei di Platea*, che si riprodussero ne' volumi 20 e 21 delle Opere del Cesarotti, Pisa, 1806, in 8.vo. Va finalmente Isocrate debitore di una pregevolissima versione di tutte le sue opere a G. M. Labanti, che una nitida edizione ne fece in Parigi, Didot, 1813, vol. 2 in 8.vo con note concise. In questa trovasi anche la versione della ricca giunta all'*Aringa della Permutazione* del cav. Andr. Mustoxidi e pubblicata per la prima volta in Milano nel 1818, in 8.vo. Egli pubblicò ancora in Venezia, nel 1818, una *Vita d'Isocrate* nel solo testo greco, che contiene peregrine notizie. Non chiuderemo quest' articolo senza ricordare un'opera a cui le sentenze d'Isocrate diedero argomento; ed è questa le *Massime d' Isocrate spiegate con i principj della filosofia morale cristiana dal prof. Gasparo Valtolo*, Udine, Gallici, 1773, in 8.vo.

G—A.

** ISOLANI (Jacopo), di Bologna, cardinale, famoso giureconsulto, visse nel XV secolo. Fu prima ammogliato, indi rimasto per morte privo della moglie, si fece ecclesiastico. e pel suo merito da Giovanni XXIII fu nel 1413 creato cardinale; e lasciatolo suo vicario in Roma, fu dall'esercito di Ladislao re di Napoli fatto prigione, e ricevè poscia la libertà per opera di Jacopo Sforza Attendolo. Filippo Maria Visconti duca di Milano lo fece governatore di Genova, e lo impiegò in altri rilevanti affari. Questo prelato morì in Milano li 9 febbrajo 1431 in età d'anni 71, e fu sepolto in s. Maria di Calnuzano, chiesa priorale fuori delle mura di detta città. Compose i consigli, ed altre opere di giurisprudenza. Il p. d. Celestino Petracchi, monaco celestino, pubblicò ne' Miscellanei di Lucca 1762 la *vita di Messer Jacopo Isolani poi cardinale amplissimo*; ed un *Aneddoto appartenente alla vita di detto cardinale* ne pubblicò in Bologna l'anno 1777 l'erudito d. Petronio Belvederi. Nella *Storia della letteratura italiana* del ch. Tiraboschi. vol. 6 p. 1 pag. 99., e nelle *Notizie degli Scrittori Bolognesi* del ch. Fantuzzi, vol. 4.to pag. 371 si parla a lungo di questo famoso cardinale, e giureconsulto.

D S. B.

** ISOTTA DA RIMINI, della nobil famiglia degli Atti, prima concubina, poi moglie di Sigismondo Pandolfo Malatesta, fiorì nel secolo XV. Si rese celebre principalmente pe' versi, che in lode di essa composero diversi poeti dell'età sua. Se crediamo ad essi, essa nel poetare fu un'altra Saffo. E' celebre un'opera di Basinio di Parma, che già fu alla corte del Malatesta, intitolata *Isottaeus*, perchè composta in lode di lei; della qual opera conservasi un bellissimo codice nella real Biblioteca di Parma scritto nel 1455. Cristoforo Prendhomme pubblicò nel 1549 in Parigi la seguente raccolta: *Trium poetarum elegantissimorum Porcelii, Basinii, et Trebanii Opuscula nunc primum edita*. In essa contengonsi cinque libri, il primo dei quali è intitolato: *De amore Jovis in Isottam*; gli altri, essi pur come il primo, in metro elegiaco, son tutti in lode d'Isotta. Copiose notizie di lei ci ha date il ch. Mazzucchelli inserite prima nella raccolta Milanese ann. 1756, poscia separatamente stampate in Brescia nel 1759. Altre ne abbiamo nelle memorie storiche di Rimino, e de' suoi signori scritte dal conte Francesco Gaetano Battaglini, Bologna 1790. Alcuni scrittori, e singolarmente l'abate Goujet nel suo *Supplemento al Moreri*, hanno confusa quest'Isotta da Rimini con Isotta

della cospicua famiglia Nogarola di Verona, donna rinomatissima per onestà non meno, che per sapere, figlia di Leonardo Nogarola, e di Bianca Borromea Padovana, di cui ragiona il marchese Maffei, *Verona Illustrata* p.ᵗ 2.

D. S. B.

ISPIRI-ZADE, era predicatore della corte ottomana nel 1730, ed imano della moschea di santa Sofia. Occultando sotto un esteriore semplice ed austero un'ambizione smisurata, fu il principale istigatore della sedizione di cui Patrona Khalil fu il capo apparente (*V.* Fanaki). Ispiri-Zade, animato da un segreto odio contro il mufti e contro il sultano medesimo, dimenticò tutti i favori che ne aveva ricevuti, e si sovvenne soltanto del rifiuto datogli per uno dei due impieghi di cadileskiers. Ebbro di risentimento si recò presso ai ribelli, gli avvalorò ne' loro rei disegni, prevenne fino gli scrupoli che potevano avere; e poi ch'ebbe soffiato nel fuoco nascosto della sedizione, tosto che vide che non poteva più spegnersi, si presentò in persona ad Achmet III, e gl' impose la legge della sua deposizione siccome mezzo di conciliazione. L'ambizioso imano si salvò con l'accortezza. La sua condotta esterna si dimostrava contraria agli eccessi cui aveva consigliati; non fu compreso nel castigo dei ribelli, di cui era più che complice. Patrona-Khalil fu punito; Ispiri-Zade fu ricompensato: aveva condotto la rivoluzione del 1730; ne raccolse sovente i frutti. Il sultano Mahmud tenne di pagare i suoi servigi e la sua fedeltà facendolo cadileskier. Tale fu l' odioso Ispiri-Zade. La mano dei principi erra talvolta nello spargere le grazie: tocca alla storia lo smascherare il delitto fortunato.

S—y.

ISRAELE. *V.* Giacobbe.

ISSELT (Michele d'), storico nato nel XVI secolo a Dokkum, nella Frigia, annunziò sino dall' infanzia felici disposizioni per le lettere. Fece i primi studj in Amersfoort, circostanza dalla quale Valerio Andrea ha inferito che fosse originario di quella città; ed andò a studiare all' università di Lovanio, fu insignito degli ordini sacri, e, reduce in patria, combattè le opinioni di Lutero con frequenti predicazioni. I progressi dei riformatori l' obbligarono a ritirarsi a Colonia, indi in Amburgo, dove divise il suo tempo tra i doveri del ministero e la compilazione di opere nelle quali la rivoluzione dei Paesi Bassi è presentata sotto un aspetto poco favorevole. Isselt morì in un convento vicino a quella città ai 17 d'ottobre 1597, in età poco avanzata. Le sue opere sono: I. *Historiae belli Coloniensis libri IV*, Colonia, 1584, in 8.vo; con aggiunte, ivi, 1586, in 8.vo. Arnoldo Meshov ne ha pubblicato, nel 1620, una terza edizione, più ampia che le due prime: ma ha soppresso la prefazione d' Isselt, che merita di esser letta. Tale libro, dice Lenglet Dufresnoy, è curioso e poco comune. E' la storia del celebre Truchsete, arcivescovo di Colonia, il quale mutò religione, ed ebbe per successore il principe Ernesto di Baviera; II *Historia rerum memorabilium in Belgio sub Philippo II, Hisp. rege, ab anno* 1566 *usque ad ann.* 1585, ivi, in 8.vo. Tale opera forma continuazione alla *Storia universale* di Lor. Surio, e si ferma alla presa d'Anversa fatta dai mendici; III *Mercurius gallo-belgicus, seu Historia rerum memorabilium ab anno* 1586 *usque ad ann.* 1594. Francfort, 1596, in 8.vo. Isselt pubblicò tali annali sotto il nome di *M. Jansonius Doccomensis*; furono continuati da Gasp. Ens e G.-Fil. Abelin (*V.* Ens); IV Ha tradotto dallo spagnuolo in latino parecchi

opuscoli ascetici del p. Luigi da Granata, e dall'italiano, i *sermoni* di Corn. Musso, vescovo di Bitonto, ai quali ha premesso una Vita di tale illustre prelato.

W—s.

ISTHVANFIO (NICCOLÒ), nobile Ungarese, poi ch'ebbe fatti gli studj con profitto nella sua patria fu inviato da'suoi in Italia, dove frequentò per più anni, le lezioni dei professori più ragguardevoli delle università di Pavia e di Bologna. S'applicò particolarmente allo studio delle lingue antiche e moderne, e venne a capo di parlarle quasi tutte con facilità. Militò in seguito la prima volta sotto il famoso conte di Zrin, e si segnalò per valore in varie occasioni. Ottenne numerosi attestati di stima dall'imperatore Massimiliano II, e fu onorato della fiducia particolare di suo figlio Rodolfo, re d'Ungheria. Questo principe gli commise di negoziare la pace coi Turchi, vicini sempre formidabili anche dopo le sconfitte; ed adempì tale commessione con pari prudenza ed abilità. Isthvanfio ottenne, in ricompensa de'suoi lunghi servigi, la carica di vice-palatino di Ungheria; e parve accettandola, che avesse rinnovata la promessa di dedicarsi interamente al pubblico bene. Sulla fine della sua vita, tolse a scrivere la storia degli avvenimenti del suo tempo, ed ai quali aveva avuto una parte che lo rendeva più che altri idoneo all'esecuzione di tale progetto. Non aveva terminato tale importante opera, allorchè, trasferendosi a Presburgo per assistere all'incoronazione di Mattia II nel 1608, fu assalito da una paralisia dal lato destro, che lo privò interamente della facoltà di scrivere; si contentò di dettarne sommariamente gli ultimi quattro libri ad un segretario, e morì ottuagenario il primo di aprile 1615. Lasciò il suo manoscritto al cardinale Pietro Pazman suo amico, arcivescovo di Gran, che lo fece stampare con questo titolo: *Historiarum de rebus Hungaricis libri XXXIV ab an. 1490 quo Math. Corvinus rex Hung. fato functus est, ad Mathiam usque II*, Colonia, 1622, in fogl.; ristampato con infinite scorrezioni nella stessa città, 1662 e 1685, con una *continuazione* assai mediocre del p. Ketteler, dall'anno 1606, in cui terminava l'opera d'Isthvanfio, fino al 1718 (Colonia, 1724, in fogl.), e finalmente a Vienna, 1768, in fogl. Tale storia è stimata per l'esattezza dei fatti, la verità dei particolari e la chiarezza dello stile. La Vita d'Isthvanfio, per Tom. Balasfy, vescovo di Presburgo, è stata inserita da Fr. Köllar nel suo *supplemento* a Lambecio; ed è ricomparsa con note nel *Memor. Hungarorum scriptis notorum* di Alessio Horany 1776, (2.da part., pag. 247 e seg.).

W—s.

ITTIG o ITTIGIO (TOMMASO), dotto e laborioso teologo protestante, nato a Lipsia, ai 31 d'ottobre 1643, era figlio di Giovanni Ittig, professore di fisica nell'università di quella città. Poi ch'ebbe terminati gli studj, andò a passare due anni a Rostock, donde tornò a Lipsia a prendere i gradi accademici in filosofia; andò poscia a studiare la teologia a Strasburgo, e, terminato il corso scolastico, accompagnò a Dresda due giovani signori di cui invigilava l'educazione. Non era suo disegno d'entrare negli ordini; ma si arrese ai voti de' suoi genitori, e fu consacrato nel 1671. Ittig giunse successivamente alle prime dignità ecclesiastiche: fu creato, nel 1677, professore straordinario di teologia, e, chiese, l'anno successivo, la cattedra di professore ordinario, cui tenne con pari zelo e buon successo. La sua salute era sempre stata perfetta; ma sofferse, gli ultimi quattro anni

della sua vita, gravi dolori di pietra, e morì a Lipsia, ai 7 d'aprile 1710, in età di sessantasette anni circa. Ittig è autore di molte opere; Nicéron ne ha pubblicata una lista sommamente estesa, quantunque non comprenda quelle che sono scritte in tedesco. Ci limiteremo qui ad indicare le principali: I. *Dissertationes tres de montium incendiis*, Lipsia, 1666, in 4.to; le ristampò con questo titolo: *Lucubrationes academicae de montium incendiis*, ivi, 1671, in 8.vo; II *Bibliotheca patrum apostolicorum graeco-latina*, Lipsia, 1699, in 8.vo. Vi si trovano le lettere di s. Clemente papa ai Corintj, quelle di sant' Ignazio e di s. Policarpo, ed alcuni opuscoli e frammenti di s. Clemente Alessandrino, tutto gr. lat. arricchito di note e preceduto da una lunga dissertazione: *De Patribus apostolicis*; III *De haeresiarchis aevi apostolici et apostolico proximi*, ivi, 1703, in 4.to. E' una seconda edizione con un' appendice; IV *Exercitatio historico-theologica de Gul. Postello*, ivi, 1704, in 4.to; V *Historia Synodorum nationalium a reformatis in Gallia habitorum*, ivi, 1705, in 4.to. Tale volume, il solo che sia stato pubblicato, contiene soltanto la storia dei primi quattro sinodi: quelli di Parigi, di Poitiers, d'Orléans e di Lione; VI *De bibliothecis et catenis Patrum, variisque veterum scriptorum ecclesiasticorum collectionibus tractatus*, ivi, 1707, in 8.vo, di mille e più pagine: opera curiosa che contiene una bibliografia ragionata di tutte le raccolte più o meno compiute, in numero di cento quattordici, delle opere dei ss. Padri che erano comparse fino allora, e di sessantotto altre raccolte di opuscoli di storici, o di scrittori ecclesiastici che non si sogliono mettere nel numero dei ss. Padri. La tavola per alfabeto, posta in fine del volume, contiene i nomi di circa 1950 autori diversi; VII *Historiae ecclesiasticae primi a Christo nato saeculi selecta capita*, ivi, 1709; — *secundi saeculi*, ivi, 1711, 2 vol. in 4.to; VIII *Schediasma de auctoribus qui de scriptoribus ecclesiasticis egerunt*, ivi 1711, in 8.vo; IX *Historia concilii Nicaeni observationibus maxime recentiorum scriptor. illustrata*, ivi, 1712, in 4.to. Queste due ultime opere furono pubblicate da Crist. Ludovici, nipote dell'autore. Ad Ittig è altresì dovuta un'edizione gr. e lat. delle opere di Giuseppe con dotti prolegomeni, Colonia (Lipsia), 1691, in foglio; e finalmente, ha cooperato, varj anni, alla compilazione degli *Acta eruditorum Lipsiens.*, di cui gli autori gli hanno pagato un giusto tributo di lodi (mese di maggio 1710). Si può consultare per maggiori particolarità: *De vita, obitu, scriptisque Th. Ittigii epistolica dissertatio a Jo. Fred. Kernio*, Lipsia, 1716, in 4.to, e le *Memorie* di Nicéron, tom. XXIX.

W—s.

IVANÉ I, era principe Giorgiano, figlio di Libarid, della schiatta degli Orpeliani. I principi di questa famiglia possedevano tutta la parte meridionale della Georgia e risiedevano nella città di Schamschvilde, che era tenuta per la più antica del paese. La loro potenza uguagliava quasi quella dei re. Dopo l'assassinamento di suo padre, Ivané si mise al servigio dell'imperatore Isacco Comneno, il quale gli diede, nel 1057, il governo delle provincie d'Haschdean e d'Arschamouni, sulla sponda orientale dell'Eufrate, col comando di tutte le truppe incaricate di difendere la frontiera dell'impero da quella banda: egli risiedeva in un borgo detto Eriza. Questo generale volle approfittare delle turbolenze che laceravano lo stato, per rendere independente il suo governo, e formarne una sovranità considerabile, facendo conquiste nelle provincie

vicine. Impadronitosi per tradimento di alcune piazze, volle altresì rendersi signore della potente città di Garin o Teodosiopoli (Arzrum). Ma il governatore, istrutto delle sue perfide pratiche, negò di lasciarlo entrare, ed implorò il soccorso del governatore greco che comandava in Ani, capitale dell'Armenia. Allora Ivané si ribellò apertamente, ed invocò l'appoggio dei Turchi Seldjuchidi, che avevano già fatto alcune invasioni nell'Armenia. Ivané entrò co'suoi alleati nelle provincie di Caldea e di Djaneth, e li guidò personalmente in tutte le loro corse, verso Trebisonda e Melitene: quest'ultima città fu presa e saccheggiata. Ivané rientrò con la sua parte di bottino nel suo governo, dove, dopo l'allontanamento dei Turchi, non fu abbastanza forte per resistere solo ai Greci: egli ne fu cacciato, e si ritirò nella Georgia, ed ivi fu rimesso in possesso d'una parte del retaggio de'suoi antenati. - IVANÉ II, suo nipote, *sbasalar*, o generalissimo degli eserciti della Georgia, sotto il regno di Davide II, fu molto utile ad esso principe nelle sue guerre contro i Turchi Seldjuchidi. Nell'anno 1123, li cacciò da Teflis capitale del regno, e contribuì potentemente alla conquista di Davusch, di Gad, di Lorhi e d'Ani. Per ricompensarlo, David gli cesse la città di Lorhi e la provincia di Daschir, per goderne come feudo, con la facoltà di trasmetterne il possesso a'suoi discendenti. Il generale Orpeliano servì con la stessa fedeltà il re Demetrio II, successore di David: nell'anno 1128, cacciò i Turchi dall'importante fortezza di Khuoan, all'estremità meridionale della Georgia, sulle sponde del Kur. Demetrio gliela cesse poco dopo; ed Ivané morì in essa molto avanzato in età. Suo figlio Sempad gli successe. — IVANÉ III, figlio di Sempad, fu anch'egli contestabile di Georgia. Nell'anno 1156, il re David III morì, lasciando per erede soltanto un figlio in età fanciullesca, per nome Temna, di cui affidò la tutela ad Ivané, che doveva averne cura, fino a che il fanciullo fosse in età da salire sul trono: Giorgio, fratello di David, doveva frattanto avere il governo dello stato. Nondimeno, poco tempo dopo, Giorgio avendo guadagnato il patriarca ed i più dei grandi, volle farsi incoronar re: gli mancava solo il consenso d'Ivané, di cui paventava la potenza; gli fece intendere, che assumendo l'autorità suprema non pretendeva di nuocere in nessun modo agl'interessi di suo nipote, al quale prometteva di rimettere la corona tosto che fosse divenuto maggiore. Ivané vi acconsentì, e Giorgio fu consacrato re a Mitkhitha, città patriarcale di Georgia. Poco dopo, il nuovo re si pose alla guida delle sue truppe per far guerra ai Musulmani, cui cacciò da quasi tutta l'Armenia settentrionale. Ivané l'accompagnò dappertutto ed ebbe la massima parte nelle sue imprese. Nell'anno 1161, si trovò alla presa d'Ani, la quale, conquistata altra volta dai Giorgiani, era poi ricaduta in potere dei Musulmani. Ivané vinse poscia, sotto le mura di quella città, Sokman Schaharmen, re di Khelath, che accorso era per ritorla al comando di ottantamila combattenti. Ildighiz, sultano dell'Aderbaidjan, che s'avanzava anch'egli da un altro lato per arrestare le conquiste dei Giorgiani, provò la stessa sorte nelle pianure di Gaga nella Gugaria: il suo esercito fu interamente distrutto, ed egli fu ridotto a fuggire quasi solo. Tali splendidi successi resero Ivané potentissimo; e Giorgio, che lo temeva sempre a motivo delle promesse che fatte aveva a suo fratello, lo colmava di onori per meglio affezionarlo al suo partito.

Giorgio per altro era poco amato dai principi giorgiani. Quindi, nell'anno 1177, ribellarono da lui, con intenzione di collocare sul trono il giovane Temna, che era omai giunto all'età virile: si recarono essi da Ivané a Darbas, nel paese di Daschir, gli ricordarono i suoi giuramenti, e lo persuasero a marciare con essi, per cacciare dal trono Giorgio. Alla prima voce della rivolta, questi si era chiuso in Teflis, dove si preparò a sostenere un assedio. Tutti i principi del Karthel, di Dohavakhet, di Daschir, di Gaian, e gli Armeni d'Ani, si unirono sotto i vessilli d'Ivané, e formarono un esercito di circa trentamila uomini. S'avanzarono verso Teflis, non per farne l'assedio, ma col disegno d'indurre Giorgio ad uscirne per venire seco a battaglia sotto le mura di quella città; ma questi, che non era abbastanza forte per far fronte in campagna, deliberò di tirare la guerra in lungo, confidando molto nell'incostanza de' Giorgiani: fece soltanto venire dal Kaptchak, a prezzo d'oro, un soccorso di cinque mila uomini, comandati da un certo Khubasar. Quanto aveva predetto avvenne: i Giorgiani, nojati della lunghezza della guerra, fecero separatamente proposizioni di pace a Giorgio, il quale accolse assai bene i primi che si presentarono, li colmò d'onori, e promise loro i tesori ed i possedimenti degli Orpeliani. Ivané si trovò in breve ridotto alle sole sue forze: fece portare quanto aveva di più prezioso nella fortezza di Schamschvilde, che era tenuta per inespugnabile, e si ritirò, con le sue truppe e col suo pupillo, nella città di Lorhi, di cui accrebbe considerabilmente le fortificazioni. Inviò poscia suo fratello Libarid ed i suoi due figli, Ivané ed Elignm, a chiedere soccorsi ai Musulmani dell' Aderbaidjan. Giorgio, libero da ogni specie di timore, uscì allora da Teflis con un potente esercito, prese il forte di Hesar, dopo venticinque giorni d'assedio, e poscia accampò dinanzi a Lorhi. La piazza fu stretta assai da vicino. Ivané, che niuna grazia sperava da Giorgio, si difese con ostinatezza; fu all'ultimo ridotto agli estremi: tutti quelli che gli erano rimasti fedeli fino allora, l'abbandonarono, e fuggirono scalando le mura col favore della notte; fino il suo pupillo l'abbandonò. Ivané, rimasto quasi solo, prestò orecchio a' consigli di alcuni principi che erano nel campo nemico, e che gli persuadevano di fare la pace con Giorgio, fidandosi alla sua generosità. Siccome dopo la fuga di Temna, la guerra non aveva più oggetto per Ivané, acconsentì a sottomettersi a Giorgio, a condizione che nulla avesse da soffrire nè per la sua persona, nè pe' suoi beni. Giorgio glielo giurò. Ivané, fidando in tale parola, si condusse nel campo dell'usurpatore, che lo trattò da prima con riguardo; ma poco dopo, quand'ebbe fatto venire tutti gli altri principi Orpeliani, che erano in Georgia, violò il giuramento; fu caricato di ferri Ivané, e gli furono cavati gli occhi: il più giovane de' suoi fratelli Khavthar fu trucidato insieme con suo figlio Sempad, suo nipote Zinan; tutti i figli maschi furono immolati; non vennero risparmiate nemmeno le donne: di tutta la famiglia niun altro scampò che Libarid ed i suoi figli, che erano alla corte dell'Atabek dell'Aderbaidjan. Giorgio, per distruggere affatto ne' suoi stati la memoria degli Orpeliani, fece distruggere tutti i libri storici e tutti i monumenti che parlavano d'essi, nonchè tutti gli atti che esistevano negli archivj e nelle chiese; le loro terre andarono divise tra tutti coloro che avevano contribuito alla perdita loro. S. M—N.

IVANÉ, principe armeno, addetto al servigio dei re di Georgia, era figlio di Sarkis o Sergio, discendeva da un Curdo il quale più d'un secolo prima di lui, era passato alla corte dei re Pagratidi dell'Albania, dove aveva professato il cristianesimo e ricevuto nel battesimo il nome di Sergio: aveva in pari tempo ricevuto in feudo dal principe armeno la fortezza di Khoschorhni, situata nella parte occidentale della Gugaria. La posterità di questo Sergio passò poscia agli stipendj dei Pagratidi di Georgia, quando que' principi si resero padroni dell'Armenia settentrionale. Il padre d'Ivané era uno dei più prodi e de' più valenti generali del re Giorgio III, il quale gli donò, in ricompensa, la città di Lorhi e la maggior parte dei possedimenti dei principi Orpeliani, i quali erano stati cacciati, nel 1177, dalla Georgia: lasciò due figli che sotto il regno della regina Tamar, figlia di Giorgio, esercitarono le più alte dignità dello stato. Zaccaria, il primogenito, fu fatto *sbasalar* o generalissimo, ed Ivané ebbe la carica d'*atabek*, o di primo ministro. I due fratelli, sempre d'accordo in tutte le loro imprese, erano realmente padroni del regno. Nell'anno 1185, dopo la morte di Sokman Schaharmen, re musulmano di Khelath, i suoi stati furono agitati da gravi turbolenze. Bektimur, uno de' suoi schiavi, venne a capo di rendersene padrone, e di cacciarne Saladino, che voleva unirli al suo impero. Fu sostenuto nella sua usurpazione da Schams-eddin-Pahlawan, sultano degli atabechi dell'Aderbaidjan. Bektimur assalì poco dopo Schahanschah, principe armeno, uscito dall'antica famiglia dei Mamigoneani, che possedeva varie fortezze nei paesi di Daron e di Sasun presso le sorgenti del Tigri; se ne impadronì, ed oppresse di tributi e di vessazioni tutti i cristiani di quel paese. Tale tirannia fu la cagione di una guerra contro i Giorgiani. Zaccaria ed Ivané varcarono l'Arasse con poderosa oste, occuparono Manazgerd, Ardjisch e le altre città del regno, poi andarono a cingere d'assedio la capitale. In una delle pugne combattute sotto le mura di quella piazza, Ivané cadde di cavallo nel folto della mischia, e restò in potere dei nemici. Tale contrattempo forzò Zaccaria ad entrare in trattative coi Musulmani per ottenere la liberazione del suo fratello. La pace fu presto conchiusa; i due stati contrassero un'alleanza: Ivané promise di dare sua figlia Thamtha in isposa a Mohammed, figlio di Bektimur, che era ancora fanciullo e che salì sul trono nell'anno 1197. Per lo stesso trattato, i generali giorgiani ottennero la libertà di religione per tutti i cristiani di Khelath e di Daron. I due fratelli mostrarono in molte altre occasioni il loro zelo per la fede cristiana. I Giorgiani hanno sempre conservata la dottrina ortodossa come i Greci; ma Zaccaria ed Ivané, originarj dell'Armenia, erano ligi alle opinioni della Chiesa di quel paese imbevuta da lungo tempo degli errori d'Eutichete. Durante l'intero corso della loro amministrazione, fecero fabbricare o riparare un numero grande di monasteri, ed impiegarono ogni loro cura per far rifiorire la Chiesa armena nelle provincie dell'Armenia maggiore, cui possedevano in feudo. Nell'anno 1205 convocarono a Lorhi un gran concilio, nel quale fermate vennero importanti provvisioni per ristabilire la disciplina della Chiesa, e per sollevare i cristiani e rianimare il loro zelo. Poco dopo, Zaccaria ed Ivané intrapresero una nuova guerra contro il re di Khelath, figlio di Bektimur, che aveva dovute sposare la

principessa Thamtha, figlia d'Ivané. Al comando di un esercito numeroso, assaltarono la città di Kars, cui unirono alla Georgia, valicarono l'Arasse, entrarono nell'Aderbaidjan, dove posero tutto a ferro ed a fuoco; si diressero poscia verso Khelath, presso Ardjisch sulle sponde del lago, e si posero ad accampare presso la prima di dette città. Mohammed, che n'era sovrano, avendo chiamato in suo soccorso Kilidj-Arslan, principe seldjuchida d'Arzrum, i loro eserciti uniti vinsero i Giorgiani, i quali furono astretti a ritornare nel loro paese. Mohammed fu assassinato poco dopo da Ballaban, il quale tentò d'impadronirsi del regno, ma che fu cacciato poco dopo da Malek-Alauhad-Nodjemeddin, principe della razza di Saladino, che si rese padrone di Khelath, ed assunse il titolo di *Schah-Armen*, cioè re d'Armenia. La vedova di Mohammed divenne poscia moglie di Malek-Alaschraf, fratello di Malek-Kelauhad, che dopo di lui fu re di Khelath, nell'anno 1211. La regina Tamar, pel favore della quale Zaccaria ed Ivané saliti erano all'alto grado di potenza cui tenevano, era morta a quell'epoca; suo figlio Giorgio IV accordò loro la medesima confidenza e lasciò loro tutta la cura degli affari. Nell'anno 1209, per vendicarsi delle sconfitte che avevano avute dinanzi Khelath, intrapresero una nuova guerra contro i Musulmani, tragittarono l'Arasse con oste poderosa, entrarono negli stati d'Abù Bekr, figlio di Pahlawau, sultano dell'Aderbaidjan; presero prima Marand, dove fecero moltissimi prigionieri, e giunsero poi con le loro conquiste fino in Ardebil, dove serrarono tutti i capi e dottori musulmani nella principale moschea, e l'arsero: ritornarono in Georgia con un bottino immenso. Nel 1210, Zaccaria, colto da una malattia pericolosa, si ritirò nella città di Lorhi, sua residenza ordinaria, dove morì l'anno successivo. Ivané gli successe in tutte le sue funzioni, e congiunse per conseguente il comando delle truppe all'amministrazione degli affari. Siccome suo fratello non aveva lasciato per erede che un figlio fanciullo di cinque anni, detto Schahanschah, Ivané s'impadronì della città d'Ani, antica capitale dell'Armenia e di tutti i possedimenti di suo fratello, per governarli fino a che suo nipote, cui faceva educare in casa sua insieme coi suoi figli, fosse divenuto maggiore. Sotto la sua amministrazione particolare, la Georgia s'innalzò al più alto grado di splendore, e fruì della più profonda tranquillità fino all'anno 1220. Sul finire di tale anno, una porzione dell'esercito dei Mogol, che, sotto gli ordini di Djinghiz Can e de' suoi figli, aveva fatto la conquista dell'impero del Kharizm, s'accostò alle frontiere del regno: tale corpo di truppe era comandato da Subada Bahadur e Tchepeh-Nouwian. Poi ch'ebbero invaso l'Aderbaidjan, tragittarono l'Arasse, e devastarono l'Albania e lo Schirwan, fino alle porte di Derbend. Nella primavera dell'anno 1221, il re Giorgio radunò i suoi eserciti per cacciare tali stranieri dal suo regno; ed uscì in campagna, accompagnato dal suo generalissimo Ivané, e da Vahram, principe di Schamk'hor, celebre pel suo valore. Si avvennero in un corpo di Mogoli, cui batterono sotto le mura di Khunan, fortezza situata all'estremità del regno, sulle rive del Ciro. Inorgogliti di tale vantaggio, assalirono il grosso dell'esercito mogolo, e furono compiutamente rotti. Vahram solo vinse il corpo nemico che gli era opposto: il re di Georgia fu obbligato a riparare nelle montagne, ed Ivané, con dieci mila

uomini soltanto, si chiuse nella fortezza di Kheghì. I Mogoli, i quali non avevano per allora l'intenzione d'impadronirsi della Georgia, non pensarono ad approfittare dei loro vantaggi: traversarono le gole che conducono dal paese di Hakhet nelle pianure del Kaptchak; non osarono prendere il cammino di Derbend, che era molto più breve, perchè quella stretta era occupata dai principi musulmani dello Schirwan, ed avevano premura di andare a raggiungere il grand' esercito mogolo, accampato all' oriente del mar Caspio. Traversando il Caucaso, i Tartari vinsero la potente tribù degli Unni di Kuntchakh, devastarono il suo territorio, distrussero le sue abitazioni, e la costrinsero a migrare quasi tutta. Essi Unni inviarono allora a Giorgio ed Ivané ambasciatori incaricati di chieder loro alquante terre per fermare stanza in Georgia, promettendo di servirli fedelmente. Questi rigettarono la loro preghiera. Gli Unni si rivolsero in seguito ai Musulmani di Gandjah, che loro ne accordarono senza difficoltà. Ivané, irritato che avessero trovato sì vicino alla Georgia un asilo, mosse ad assalirli, nell'anno 1223, nella loro nuova abitazione. Il suo tentativo andò fallito, e perdè la maggior parte de' suoi soldati; molti de' suoi parenti restarono prigionieri dei barbari, dai quali furono venduti come schiavi ai Musulmani. Tale disfatta e le devastazioni dei Tartari afflissero talmente il re Giorgio, che infermò pericolosamente, e morì poco dopo. Sua sorella Rusudan salì sul trono in pregiudizio di un giovane figlio che aveva avuto da una delle sue concubine. Nel 1224, Ivané volle trarre vendetta dell' affronto cui aveva provato, e tornò ad assalire gli Unni con nuove forze: quella volta fu più fortunato; i barbari furono vinti a Vartanakert, sulle sponde dell'Arasse. Il generale giorgiano fece in tale occasione tanti prigionieri, che potè facilmente procurarsi i mezzi di riscattare i suoi congiunti. La regina Rusudan ebbe per Ivané la stessa confidenza che sua madre e suo fratello; ed egli continuò ad avere la direzione degli affari. Nel 1225, il sultano Djelal-eddin, che aveva ricuperato dai Mogoli la maggior parte de' suoi stati, volle risarcirsi dal lato dell' Occidente di quanto aveva perduto nell' Oriente; il primo principe cui sottomise, fu l'atabek Saad, figlio di Dakala, principe del Farsistan; di là passò nel Khuzistan, penetrò fino a Bagdad, dove portò il terrore; non entrò però con l'armi in mano in quella città sacra; si lasciò piegare dalle supplicazioni e dai presenti del califo. Egli condusse il suo esercito nel Kurdistan, s' impadronì d' Irbil, e ne forzò il sovrano, Modhaffer-eddin Kukbery, a riconoscersi suo vassallo. Proseguì il suo cammino verso l' Aderhaidjan, dove prese Tauris, e trattò del pari il sultano Madhaffer-eddin-Uzbek, figlio di Pahlawan. Fatto ardito da tali lieti successi varcò l'Arasse, sottomise i Musulmani di Gandjah e di Bardaah, ed entrò nello Schirvan, dove richiese un tributo considerabile da Feridun, figlio di Feriburz, discendente dagli antichi principi persiani del paese. L' oste kharizmiana s' avanzò fino alle strette di Derbend, dove battè i Lesghi. Djelal-eddin, avendo rivalicato il Ciro, verso il suo confluente con l'Arasse, assalì i principi giorgiani dell' Armenia, disfece Vahram a Schamk' hor, ed Avak, figlio d' Ivané sotto le mura di Pedchny. Il vecchio generalissimo Ivané si mise allora alla guida di tutte le forze della Georgia, per rispingere quel conquistatore; s' avanzò ad incontrarlo fino nelle

vicinanze di Garhni, presso Erivan: ivi fu rotto compiutamente, malgrado il valore delle sue truppe. Djelal-eddin, vincitore, penetrò senza ostacolo nell' interno del regno, conquistò tutta l'Armenia settentrionale, s'impadronì di Lorhi, residenza d'Ivané, e progredì vittorioso fino a Teflis, cui prese nel 1226. Parecchi dei drappelli dello stesso suo esercito penetrarono fino presso gli Alani. In tutto il corso di tale guerra, Djelal-eddin si mostrò crudele persecutore dei cristiani, ne fece trucidare un numero grande, ne fece circoncidere per forza molti altri, ed arse tutte le chiese e tutti i monasteri che si trovarono lungo la via cui tenne. Ivané e la regina Rusudan furono costretti a riparare nelle montagne: e poterono rientrare ne' loro possedimenti soltanto dopo che si fu ritirato il sultano del Kharizm, il quale, carico di bottino, portò le sue armi verso l'Armenia meridionale e la Mesopotamia, dove commise gli stessi guasti. Tentò più volte di prendere la forte città di Khelath, posseduta da Malek-Alaschraf, principe degli Ayubiti; ma fu rispinto dal governatore Husam-eddin, nell' anno 1226 e 1227. Se ne rese alla fine padrone nell' anno 1230, dopo un lunghissimo assedio; vi prese Thamtha, figlia d'Ivané e moglie di Malek-Alaschraf, cui sposò a malgrado di essa. Malek-Alaschraf ritornò in breve con truppe cui conduceva di Siria, e che unì con quelle di Kaikobad, sultano dell'Asia minore, e con quelle di tutti i piccoli principi dell'Armenia e della Mesopotamia: essi convennero tutti per assalire uniti Djelah-eddin, che fu disfatto, costretto ad evacuare Khelath, ed a ritirarsi nell'Aderbaidjan: avendo in seguito voluto intraprendere una nuova guerra nelle montagne dei Curdi, vi fu vinto ed ucciso nell' anno 1231. Dopo la disfatta del sultano di Kharizm, la principessa Thamtha rifuggì nella Georgia presso suo fratello Ivané e la regina Rusudan. L' anno dopo, 1231, il vecchio principe Ivané, che si era rimessò in possesso de' suoi stati, morì a Lorhi, fu sepolto a Beghendsahan, monastero che aveva fatto fabbricare. Suo figlio Avak gli successe.

S. M—n.

IVANO I. (Basilovitch), fu confermato nel 1328 dai Tartari conquistatori della Prussia nel retaggio dei principati di Wolodimir, di Mosca e di Nowogorod dopo la morte di suo fratello Giorgio. Il principato di Twer era toccato al principe Costantino; però che era interesse dei Tartari che la Russia fosse ripartita. Ivano continuò a fare la sua residenza a Mosca, cui ingrandì: approfittò della quiete di cui godeva per far circondare quella piazza di un palancato a guisa di muro. Il pacifico suo regno durò ventidue anni. Allorchè sentì avvicinarsi la sua fine, entrò, secondo l'uso di allora, nello stato sacerdotale. Gli era stato dato il soprannome di *Kalita*, da una borsa che portava sempre alla cintura per fare elemosina, senza però che la divozione avesse cancellato in esso i vizj del suo secolo. — Ivano II, suo nipote, fu riconosciuto nel 1353, dai Tartari, legittimo possessore del trono di Mosca subito dopo la morte di suo padre Simeone. Il suo regno fu contrassegnato soltanto dai raggiri e dalle contese dei diversi principi tartari che avevano appanaggio, i quali, con le loro interminabili discussioni, continuavano ad indebolirsi, e preparavano la grandezza del principale sovrano di Russia. Si potè in breve prevedere quanto farebbero i successori d'Ivano, allorchè fu veduto riousare con fermezza l' ingresso de' suoi stati ad un deputato tartaro, il quale veniva a determinare i confini tra il principato di

Mosca e quello di Rezan. Ivano II morì nel 1358, nel 6.to anno del suo regno, e nel 33.° dell'età sua, poi ch'ebbe ricevuto nella sua malattia, secondo l'uso del secolo, la tonsura monacale.

B—p.

IVANO III (Vassilievitch), figlio di Basilio IV, detto il *Cieco*, fu uno dei più grandi sovrani che abbia regnato sulla Russia. Da due secoli quell'impero gemeva sotto il giogo dei Tartari, allorchè Ivano III prese possesso del trono nel 1462. La discordia regnava tra i conquistatori: alla Russia mancava soltanto un capo che sapesse approfittare della loro debolezza, e che conoscesse la sua forza. Ivano III comparve, e la Russia fu affrancata. I Tartari di Crimea avevano di fresco assalito quei del Kaptchak: Ivano marcia a Kasan, e rende Ibraïm-can tributario. Gli abitanti di Novogorod si disputavano gli avanzi di una libertà procellosa; gli uni volevano Ivano per sovrano; gli altri chiamavano il re di Polonia. Ivano previene la guerra civile con un'improvvisa scorreria; ma gli convenne fare un assedio di sette anni per sottomettere definitivamente quella città famosa, che era stata di tanto imbarazzo a' suoi predecessori. Non aveva per anche terminata tale conquista, allorchè comparvero nella sua corte gl'inviati d'Akhmet-can per chiedergli il tributo e l'omaggio. Ivano prende il *basuca* (l'ordine sigillato col grande sigillo tartaro), lo lacera, lo calpesta, e fa scannare i deputati che l'avevano recato, ad eccezione d'un solo, a cui commette di andare a dire al suo padrone quale conto faccia de' suoi ordini. Akhmet aduna tosto immense forze, per trarre di tale doppia azione di un eroe e di un barbaro una vendetta strepitosa: ma il terrore come la discordia era passato dai Russi nei Tartari. Ivano disfece Akhmet in varj combattimenti. La grande torma assalita a vicenda dai Russi e dai Nogai finì nel 1475. Ivano concepì allora i più vasti disegni. Si unì in seconde nozze con la principessa Sofia, nipote di Michele Paleologo, come per procurarsi diritti al trono imperiale d'Oriente che era di recente crollato; e dopo tale matrimonio, istituisce le armi di Russia, e adotta l'aquila nera da due teste. Sempre intraprendente, spesso fortunato, batte i Lituani; congiunge a' suoi dominj il principato di Tver; fa la conquista del ducato di Severia; porta le sue armi fino sotto la zona ghiacciata. Avendo in seguito diretto il suo esercito dal lato di Smolensco, fu battuto dai cavalieri porta-spada di Livonia, i quali, poco numerosi, gli opposero dell'artiglieria e di quella cavalleria tedesca che i Russi chiamavano *uomini di ferro*. Tale disfatta arrestò la sua corsa bellicosa; e sottoscrisse una tregua di cinquant'anni coi cavalieri di Livonia, tregua che i suoi successori tennero di dover rispettare. Ivano rivolse ogni sua attenzione agli abbellimenti di Mosca; vi attirò architetti ed artisti d'ogni paese. Edifizj sontuosi sorsero in mezzo alle capanne ed alle tende: ma il germe delle arti era restio a fiorire. Ivano stesso, col sentimento di quanto mancava al suo paese, aveva i costumi, l'ignoranza e la rozzezza del suo popolo. Giunto con le sue vittorie al più alto grado di gloria e di potenza, assunse, nel 1486, il titolo di sovrano di tutte le Russie. Eransi veduti arrivare nella sua capitale ambasciatori di Germania, di Costantinopoli, di Polonia, di Danimarca e della repubblica di Venezia. L'esercito di Novogorod l'aveva vendicato de' cavalieri livoni, ed i suoi generali avevano preso Kazan: vi aveva collocato Mahmet-Amin; ma questo perfido fece in seguito assassinare i Russi che si trovavano

ne' suoi stati. Ivano non visse abbastanza per vendicarsi: la sua vecchiezza fu piena di amarezze. I crudeli impeti del suo carattere l'avevano privato delle dolcezze paterne. Di due figli che aveva avuti dalla sua prima moglie, rigettò il primogenito per le suggestioni artificiose della sua nuova sposa; ed uccise il secondo in un accesso frenetico: ne fu inconsolabile. Al letto di morte volle invano riparare la sua ingiustizia riguardo a suo figlio maggiore Dmitri, lo fece chiamare; gli tese una mano moriente, rivocò il suo testamento, gli restituì i suoi diritti, e cessò di vivere ai 15 di ottobre 1505, in età di sessantasei anni, dopo un regno di quarantatrè anni. Aveva appena chiuso gli occhi che Dmitri fu chiuso nella stessa carcere da cui aveva creduto di uscire per salire sul trono; e vi fu immolato all'ambizione di Basilio suo fratello del secondo letto. Tale fu il regno d' Ivano, restauratore della potenza dei Czari, ed il primo che abbia avuto abbastanza intrepidezza, fermezza e pazienza per disciplinare i Russi, e farne de' soldati.

B—p.

IVANO IV (Vassilievitch), primo czar di Russia, soprannominato il *Terribile* dai Russi, ed il *Tiranno* dagli stranieri, era nipote d' Ivano III, ed aveva soli quattro anni quando la morte di suo padre Basilio, nel 1533, gli aperse l'accesso del trono. La reggenza di sua madre, la tutela d'un avido triumvirato e l'insolenza dei grandi, durante la sua minorità, addussero 12 anni di anarchia, in cui il sangue fu sparso in proscrizioni senza fine ed in guerre senza onore come senza utile resultato. Dotato di temperamento ardente e di un'indole vigorosa, avvezzo allo spettacolo della dissolutezza e dei supplizj, Ivano contrasse per tempo quella ferocia di cui l'intero suo regno portò l'impronta. Improvvisamente fuggendo dalle mani dei tiranni che tenevano sotto il giogo il trono e la nazione, raduna i suoi bojardi, e loro dichiara che vuol regnare: aveva appena quattordici anni. Facendosi cingere il diadema dal metropolitano di Mosca, prende la corona che aveva servito per Costantino Monomaco, cinque secoli prima, ed assume ad un tempo il titolo di czar e d' autocrate. I Russi non erano mai stati testimoni d' una simile solennità. Ivano istituì da prima gli Strelitzi, primo corpo russo regolare formato sul modello delle truppe europee; intese poscia, senza posa, a tre grandi oggetti che tennero occupata tutta la sua vita, l' intera distruzione della potenza tartara, l' umiliazione della Svezia e della Polonia, ed il ridurre a civiltà i suoi stati col movente del terrore. Quantunque la potenza tartara avesse ricevuto terribili colpi sotto il regno di suo avo, non era distrutta. Dalla grande torma erano usciti varj rampolli. Kasan, Astracan e Crimea avevano ancora i loro can particolari. Ivano volge prima le armi contro Kasan; ma la codardia de' suoi bojardi e la sollevazione de' suoi soldati l' obbligano a levarne l'assedio. La sventura è la prova delle anime forti: tale primo sinistro irrita l' orgoglio d' Ivano. Punisce la ribellione in un modo terribile fa tremare il popolo e l'esercito, e ritornato contro Kasan, sormonta difficoltà incredibili. Prende alla fine la città, ed unisce, nel 1552, tutto il regno di Kasan alla Russia. Scorsero indi appena due anni, e già quello d'Astracan provò la stessa sorte. La potenza russa, malgrado gli sforzi dei Tartari e dei Turchi, è solidamente stabilita sul mare Caspio. Ivano meditava la conquista della Finlandia e della Livonia. Quest' ultima provincia fu in preda alle devastazioni: Derpt e Narva, mal difese dai

cavalieri porta-spada, caddero in potere dei Russi. del pari che più di trenta piazze forti. Il nuovo gran maestro Gotardo, donò quanto gli restava della Livonia alla Polonia, la quale divenne nemica dei Russi. La Svezia entrò anch'essa nell'alleanza contro Ivano. Questo principe ebbe a combattere ad un tempo contro i Tartari di Crimea, contro la Svezia, contro la Polonia e contro i suoi proprj sudditi; ma non fu mai più terribile. Costretto ad evacuare la Livonia per la viltà de' suoi bojardi gelosi degli uffiziali stranieri cui aveva al suo soldo, riguardò i suoi sudditi come l'ostacolo maggiore al compimento de' suoi disegni. Il suo carattere ardente s'accese, e torrenti di sangue corsero in Finlandia, in Livonia, a Novogorod ed a Mosca, pel ferro del soldato e per la scure del carnefice. Ivano volse di nuovo le armi contro la Polonia: ma circostanze impreveduto dovevano porre un termine a' suoi felici successi. Stefano Battori, nuovo re di Polonia, collegatosi con la Svezia, cacciò i Russi dalla Livonia, dove erano rientrati. In pari tempo, i Tartari di Crimea andarono fino alle porte di Mosca. Ivano, sbigottito per la prima volta, ricorse alla mediazione del papa Gregorio XIII; però che tutti i mezzi sembravano buoni alla sua politica. Gregorio accettò la mediazione, e la pace fu conchiusa. La Polonia restituì le conquiste che fatte aveva sui Russi; ma Ivano rinunziò alla Livonia ed alla Curlandia: conchiuse in pari tempo (1582) una tregua con la Svezia, ed un accordo col can della Crimea. Sotto il suo regno si apersero le prime relazioni di commercio della Gran Brettagna con le provincie interne della Russia. La fiera Elisabetta, accarezzando la ferocia d'Ivano, gli diede il titolo d'imperatore, cui tutte le altre potenze dell'Europa contendevano ancora 150 anni dopo a Pietro I. Ella l'incoraggiò anzi ad affrontare l'odio de' suoi vicini e de' suoi sudditi, promettendogli un asilo nell'Inghilterra, in caso di rivoluzione a Mosca. Le atrocità che gli storici contemporanei imputano ad Ivano, sono tali che le crudeltà di Caligola in paragone erano giuochi da fanciulli: questo tiranno dei Russi fu il principe più feroce che abbia mai strutta l'umana stirpe. Ma s'appressò alla tomba roso da affanni e divorato dai rimorsi, avendo, in un eccesso di collera, ucciso di propria mano suo figlio primogenito cui amava teneramente. Abbattuto omai dal dolore, attendeva nell'inazione l'istante che lo liberasse dal tormento di vivere. Da un altro canto, pareva che la fortuna lo favorisse ancora, procurandogli, verso la fine del suo regno, la scoperta della Siberia, di cui la conquista tenne occupati tre regni successivi (*V.* Jermak). Ivano non ne potè risapere che i primi successi: morì ai 19 di marzo 1584. Aveva avuto successivamente cinque mogli: l'ultima, della casa di Nagagni, gli partorì l'infelice Dmitri, di cui il nome cagionò in seguito tanti mali allo Stato. (*Vedi* Demetrio il *Falso*). Questo Ivano, sì capriccioso, sì collerico, sì vendicativo, sì feroce, diede per altro leggi più giuste a' suoi sudditi, compilò il codice che si potrebbe intitolare il *Manuale dei giudici*, aperse nuove strade e mercati agli stranieri, introdusse la stampa ne' suoi stati, e vi fece brillare alcuni lumi a traverso le tenebre dell'ignoranza. Niun sovrano aveva mai data tanta estensione alla sua autorità, ch'egli pretendeva aver avuta dal cielo stesso; i suoi bojardi, i suoi consiglieri, perdevano tutto perdendo il suo favore: forse i costumi della nazione esigevano allora un simile governo. B—p.

IVANO V (Alessiejevitch), aveva sedici anni, allorchè la corona di Russia gli toccò nel 1682, per la morte di Fedor III suo fratello, che non lasciò prole. Ivano era di salute debole, e pareva poco atto a regnare. Aveva un altro fratello il quale, essendo il più giovane, non aveva parte nessuna nel governo. Questi era il famoso Pietro I. I grandi si adunarono; e poi ch' ebbero escluso Ivano dal trono, chiamarono per occuparlo Pietro, il quale non aveva più di dieci anni, ma che annunciava omai il gran carattere di cui l' intero suo regno portò l' impronta. Sofia, sua sorella, che sperato aveva di regnare sotto il debole Ivano, suscitò tra gli Strelitzi una rivolta con la quale le riuscì di far eleggere Ivano e Pietro czari congiuntamente. Pietro avendo in seguito tolto il governo a Sofia, disperse e trucidò i partigiani di quella principessa. Ad Ivano restò solo il titolo di czar. La debolezza della sua mente, l'affetto che portava a suo fratello, esclusero da lui qualunque idea di ambizione: visse ancora fino nel 1696.

B—p.

IVANO VI (Antonovitch), imperatore detruso dal trono in culla, figlio della principessa Anna di Russia (nipote dell' imperatrice Anna) e del principe Antonio Ulrico di Brunswick, nacque per la sventura ai 20 d'agosto 1740. L'imperatrice Anna l' adottò, lo ritirò dalle mani di sua nipote, e lo alloggiò in un appartamento del palazzo contiguo al suo. Colta poco dopo da una malattia mortale, in vece di scegliere sua nipote per succedergli, elesse per suo erede questo Ivano che era appena nato: essa operò in tal forma pel consiglio di Biren, il quale voleva assicurarsi il potere durante una lunga tutela. Biren regnò in nome d' Ivano, e, ai 29 d'ottobre 1740, fece prestare giuramento di fedeltà al nuovo imperatore. Formatosi quasi immediatamente un partito per Elisabetta, figlia di Pietro I., Ivano fu rapito, ai 6 di dicembre 1740, nella sua culla da alcuni soldati, ed Elisabetta fu acclamata imperatrice. Ivano provò la sorte de' suoi parenti, i quali furono esiliati ed imprigionati: aveva otto anni quando ne fu separato e lasciato a Pietroburgo. Fatto poi uscire di prigione da un monaco che lo condusse fino a Smolensco, vi fu arrestato e condotto nel monastero fortificato di Valdai, in un' isola del lago che porta lo stesso nome. Il tempo che vi restò ed il modo onde visse sono cose rimaste ignote; ma sembra che come aggiunse il 16.mo suo anno, nel 1756, fosse rinchiuso nella fortezza di Schlüsselburg. Nel corso dello stesso anno, il conte Schouvalof, gran maestro dell' artiglieria, lo menò segretamente nella casa del ciambellano Schouvalof, favorito di Elisabetta. Questa principessa vide Ivano, il quale, subito il giorno dopo, fu ricondotto nella sua prigione. Sembra che fosse trasferito altrove; Quando Caterina II salì sul trono, egli fu rinchiuso di nuovo a Schlüsselburg. Vi avrebbe vissuta in pace una vita di cui non poteva valutare tutte le privazioni, se un gentiluomo oscuro, senza credito, senza relazioni e senza partigiani, non avesse tentato d' innalzare questo sfortunato sul trono. Tale gentiluomo, nativo dell' Ucrania, per nome Mirovitch, era dimenticato nel grado di sotto tenente, allorchè immaginò, essendo in presidio a Schlüsselburgo, che ascenderebbe assai alto, se liberasse di carcere Ivano. Sedusse egli alcuni soldati, e, col favore di un falso ordine dell' imperatrice, cui aveva fabbricato, volle forzare la prigione d' Ivano: ma due uffiziali che lo custodivano, vedendo che la loro

resistenza sarebbe vana, si scagliano sull'infelice principe, e lo trucidarono secondo l'ordine che avevano, in caso di assalto a mano armata. Tale tragico evento successe nel 1762 Alcuni autori hanno asserito che Caterina stessa avesse indotto Mirovitch, con indirette istigazioni, ad ordire una trama in favore d'Ivano, per avere occasione di dar la morte a questo principe. Ella fece ricercare diligentemente e distruggere tutti i titoli che potevano servire di prove alla legittimità dei diritti d'Ivano al trono: vietò anzi, sotto pena di morte, di conservare le monete che ricordavano la memoria di esso principe. La cappella della fortezza di Schlüsselburgo, nella quale era stato sepolto, fu demolita.

B—r.

** **IVARA** (Filippo), uno dei più celebri architetti d'Italia, nacque d'antica, ma povera famiglia a Messina nel 1685. Da fanciullo si applicò al disegno, ed all'architettura. Preso l'abito ecclesiastico si portò in Roma, non avendo altro in mira, che l'architettura. Entrò nella scuola del cavalier Fontana. Gli diede quell'architetto da copiare il palazzo Farnese, ed altri edifizj semplici, raccomandandogli sempre di usar la maggior semplicità. Un certo Pellegrini, maestro di camera del cardinal Ottoboni, l'introdusse presso quel cardinale amante de' divertimenti, de' letterati, e delle arti, il quale l'impiegò in quel suo celebre teatrino de' burattini. Si veggono molte scene assai belle di quel teatrino intagliate dall'Ivara, il quale per vivere fece anche l'incisore. Il duca di Savoja frattanto divenuto re della Sicilia lo chiamò a Messina, e gli diede l'incombenza d'un palazzo da farsi sul porto di essa città. Il disegno incontrò tanto aggradimento del re, che lo dichiarò suo primo architetto collo stipendio di 600 scudi romani l'anno, e lo condusse a Torino, dove poscia gli diede anche la ricca badia di Selve dell'annua rendita di 1100 scudi. In Torino, e alla real villa della Venezia ei alzò diverse fabbriche, ed eresse alcune chiese, che saranno sempre un perenne monumento delle sue cognizioni, e del suo sapere. L'inverno solea l'Ivara andare a Roma, dove avea desiderio di stabilirvisi. Quivi egli diede il disegno, ed il modello della sagrestia, e canonica di s. Pietro. In certe stanze sopra la fabbrica di s. Pietro si conserva questo modello in compagnia di quattro, o cinque altri. Esso modello annunzia una fabbrica ben grande, e tutta insieme magnifica. La sagrestia vaticana dal complesso di varj disegni fu poi nel 1776 edificata sotto Pio VI con grande spesa, ma poca felicità. Il re di Portogallo fece istanza al re di Sardegna per avere l'Ivara; egli andò a Lisbona; vi disegnò il tempio patriarcale, e il palazzo regio, ed altri edificj. Ne riportò gioje, porcellane, una croce brillantata, una pensione di tre mila scudi, e fu fatto cavalier di Cristo. Fece il giro di Parigi e Londra, e ritornato a Torino fu chiamato a Mantova, a Como, e a Milano per varj lavori. Si portò poscia a Madrid invitato da Filippo V, e quivi, dopo aver disegnato il palazzo reale, ed aver lasciate altre gloriose memorie del suo valore, cessò di vivere nel 1735 d'anni 50 in circa. Egli inventava e disegnava con tanta speditezza, che fin anche entro i caffè con una cattiva pennaccia faceva sì mirabili cose, che furon poste in quadri, e tra' cristalli per adornare i nobili gabinetti. Era allegro, e di buona conversazione, amico de' divertimenti, ma portato al risparmio più del dovere. Il marchese Maffei nelle *Osservazioni Letterarie*, tom. III pag. 193, gli fa

un degno elogio. Dell' Ivara ponno aversi altre notizie nel vol. 2 delle *Memorie degli Architetti* scritte dall' abbate Milizia pag. 239.

D. S. B.

IVARO, soprannominato *Widfadme* o *Widfarne* (il conquistatore), re di Svezia e di Danimarca, nel III secolo, andò debitore del suo innalzamento al suo coraggio ed alla sua attività. Avendo debellato Ingialdo, re di Svezia (*V.* INGIALDO), salì sul trono di tal paese, e poi s' impadronì di quello di Danimarca. Narrasi che sottomise una parte del settentrione della Germania, nonchè la provincia di Northumberland, nell' Inghilterra, e che stava per rendersi padrone della Russia, quando il colse la morte. Le relazioni su tali imprese fatte dagli scrittori islandesi, sono incerte, ed hanno aspetto di romanzo. I discendenti cui ebbe dal matrimonio di sua figlia Andur con Roerik, principe danese, regnarono lungamente nella Svezia ed in Danimarca (*V.* Araldo ILDETAND).

C—AU.

IVES. *V.* YVES.

IVES (EDUARDO), viaggiatore inglese del secolo XVIII, era chirurgo di professione: s' imbarcò ai 22 d' agosto 1754 a Spithead sulla flotta dell' ammiraglio Watson, destinata per le Indie orientali. Poichè ebbe dato fondo a Madagascar, arrivò ai 10 d' ottobre al forte s. David, presso Gudelur. Ives fu testimonio di quanto avvenne nelle Indie fino alla morte di Watson nel 1757. Tale avvenimento e la decadenza della sua salute lo indussero ad abbandonare il servigio. Due de' suoi compatriotti, che avevano fatta la stessa risoluzione, partirono con lui da Calcutta, ai 19 di novembre 1757, approdarono a Ceylan, a Gomrù, a Karek, isoletta del golfo Persico, ed entrarono ai 22 d' aprile a Basra: ne uscirono ai 29 di maggio, risalirono il Tigri fino ad Hillah, e continuarono per terra il loro viaggio verso Bagdad. Ives approfittò del suo soggiorno in quella città per visitare parecchie antichità delle vicinanze; passò poscia per Mossul, Diarbekr, Bir ed Aleppo, dove fu accolto dal suo compatriotta Drummond, di cui abbiamo una relazione di viaggi nell Oriente. S' imbarcò a Latakieh ai 5 d' agosto, vide l' isola di Cipro, prese terra ai 4 di dicembre a Livorno, visitò una parte dell' Italia settentrionale, si avviò per Augusta, la Germania e l' Olanda, e, ai 5 di marzo 1759, arrivò in Harwich. Ha pubblicato l' opera seguente in lingua inglese: *Viaggio dall' Inghilterra alle Indie nel 1754*, con una *Relazione storica delle operazioni della squadra e dell' esercito nell' India sotto gli ordini del vice ammiraglio Watson e del colonnello Clive negli anni* 1755, 1756, 1757, ec., e *Viaggio dalla Persia all' Inghilterra per una strada poco frequentata*, Londra, 1773, in 4.to, con carte e fig.; tradotto in tedesco con note da Cr. Gugl. Dohm, Lipsia, 1774-1775, 2 vol. in 8.vo, con carte. Tale libro è importante per la storia e la geografia: contiene esatte nozioni sugli avvenimenti che precederono la guerra del 1756, e sulle prime ostilità. La narrazione storica è frammista di buone osservazioni sui costumi e sugli usi degl' Indiani. Il viaggio comprende cose interessanti, ed altre affatto nuove sull' isola di Karek, in cui si trovava il barone di Kniphausen, il quale voleva formarvi uno stabilimento; sulle antichità di Tak Kesserah, l' antica Ctesifonte, la torre di Nembrod, ec. L' opera è terminata da una Memoria sulle malattie che afflissero la squadra inglese, con una descrizione dei vegetabili dell' India, l' indicazione delle loro virtù reali o supposte, e la lettera di un medico sulle malattie

che sogliono assalire gli Europei a Gamrù.

E—s.

IVETEAUX. *V.* Desyveteaux.

IXNARD (Michele d'), architetto e lungo tempo direttore delle fabbriche dell'elettore di Treveri, nacque a Nîmes nel 1723. Impiegato in Francia dal principe di Montalbano, ebbe occasione di farsi conoscere dal cardinale di Rohan, che lo condusse a Strasburgo e lo raccomandò a diversi principi di Germania. Abbagliato dall'onore di essere ammesso alla loro mensa, temeva sempre di esserne privato, se si scopriva che era di basso lignaggio; però che sembra che si spacciasse per gentiluomo, e pregava un suo concittadino, a cui raccomandava un signore tedesco di non ismentirlo. Lo pregava in pari tempo a tenere nascosto che fosse ammogliato, per tema che non cessassero d'impiegarlo, » atteso » che, egli diceva, non si amano » gli stranieri che portano altrove » il danaro cui guadagnano ". Inviava però soccorsi a sua moglie ed al suo vecchio padre, pel quale, sebbene lo rinegasse, mostrava molta affezione e molto rispetto. Le lettere nelle quali sì fatte particolarità sono attinte, senza ortografia e nello stile più scorretto, provano che chi le scriveva era onninamente sprovveduto di educazione; il che non ha impedito che divenisse valente nell'arte sua: il suo talento gli fece un gran nome. I principali edifizj eretti sopra i suoi disegni, e sotto la sua direzione, sono l'antico palazzo del commercio di Strasburgo, conosciuto sotto il nome di palazzo dello Specchio, il palazzo elettorale di Clemensburgo a Treveri, e l'abbazia di s. Biagio, nella Selva Nera, di cui modificò il progetto, originariamente di Salins (*V.* Gerbert). Le piante di tali monumenti e di alcuni altri dello stesso autore, furono intagliate a Parigi nel 1782: formano esse una raccolta di quindici fogli. Questo artista è morto a Strasburgo, ai 21 d'agosto 1795.

V. S. L.

IZIOCALT II, figlio del grande Acama Pixtli, e quarto re dei Messicani, salì sul trono, nel 1435, dopo l'uccisione di suo nipote Chiluapopoca. Questo principe deve essere riguardato come il vero fondatore dell'impero Messicano. Sotto il suo regno tutte le nazioni guerriere che abitavano le sponde del lago furono vinte; egli sottomise i Tepeacani che facevano da un mezzo secolo una guerra crudele ai Messicani, e ridusse il loro regno in provincia del suo impero. Iziocalt fu il primo dei sovrani del Messico che assunse il titolo d'imperatore: di una parte delle sue conquiste andò debitore a suo nipote Tlascaelec, il più grande guerriero del suo tempo; ma tutta sua fu la gloria più durevole di rendere i suoi sudditi felici nella pace. Fortificò ed abbellì la sua capitale, formò un corpo di leggi regolare che fu adottato da tutte le nazioni vicine divenute sue tributarie, e che mutò il sistema politico dei Messicani. Mostrò loro l'inconveniente delle elezioni popolari, e li persuase a cedere il diritto di eleggere i loro sovrani a sei elettori presi nella famiglia reale. Primo fece costruire argini, per comunicare dalle isole situate in mezzo al lago con la terra ferma. Questo principe morì nel 1445, compianto da' suoi sudditi, dopo un regno di dodici anni.

B—p.

JABINEAU (Enrico), dottrinario, poi avvocato, nacque in Etampes, e fece gli studj a Parigi; entrò nei dottrinarj in età di sedici anni, e passò il tempo del suo noviziato nella loro casa di s. Carlo. Inviato come professore nel

collegio che i dottrinarj avevano a Vitry-le-Français, vi restò più anni senza essere insignito degli ordini, perchè non voleva sottoscrivere il formolario: una circostanza particolare gli porse alla fine il mezzo di sottrarsi a tale formalità. La piccola città de la Fère-Champenoise aveva sofferto di recente un incendio; e Monsig. di Choiseul-Beaupré, vescovo di Châlons sulla Marna, faceva a Parigi una questua pei poveri abitanti di quella città, che era nella sua diocesi. Poncet Desessarts, lo stesso che aveva speso tanto danaro per sostenere la chiesa d'Utrecht, promise al vescovo 18,000 lire se acconsentiva di conferire gli ordini della chiesa a Jabineau, senza esigere la sottoscrizione del formolario. Una proferta sì generosa fece che il prelato soprassedesse alla singolarità della condizione, e Jabineau ebbe gli ordini: divenne poco dopo rettore del collegio di Vitry, si applicò alla predicazione, e si fece nome con alcuni sommarj, o istruzioni compendiose, di cui si vantava la chiarezza e la solidità. Interdetto nel 1765 da M.r de Juigné, successore di M.r de Choiseul, andò a Parigi, dove i suoi sommarj non furono meno bene accetti al partito. Interdetto di nuovo da M.r de Beaumont, abbandonò i dottrinarj, ed ottenne il priorato d'Andelot ed una cappellania nel capitolo di s. Benedetto a Parigi. Malgrado la sua interdizione, predicava nelle case private e viaggiava nelle provincie per esercitarvi lo stesso ministero. Tali occupazioni non bastavano alla sua attività, si fece avvocato nel 1768, quantunque prete, frequentava il foro, difendeva cause e dava consulti. E' autore di molte memorie su tutte le dispute di quel tempo, nelle quali era assai caldo. S'ingerì nelle contese del parlamento, e fu chiuso nella Bastiglia sotto il cancelliere Maupeou: i suoi amici stessi giudicarono che con un poco più di ritegno e di moderazione avrebbe evitato tale cattivo trattamento; ma per indole era inclinato all'opposizione, pronto a biasimare l'autorità ed ardito nelle sue operazioni. Oltre le Memorie cui fece sulle materie di diritto, pubblicò: I. *Lettera d'un magistrato di provincia a M., nel proposito dei protestanti*, 1787; II *Lettera ad un amico di provincia sulla distribuzione degli ordini religiosi*, 1789; III *Lettera a M. Agier sulla consulta per l'abate Saurine*, 1790; IV *Memoria sulla competenza del potere temporale per l'erezione e la soppressione delle sedi episcopali*, 1790; V *Replica alla spiegazione di Caylus sulla costituzione civile del clero*, 1790; VI *La legittimità del giuramento civico, per Baillet, convinta d'errore*, 1791. Si vede da questo che Jabineau non era partigiano delle innovazioni religiose dell'assemblea costituente, le combattè anzi con ardore. Ai 13 di settembre 1791, incominciò un giornale intitolato: *Novelle ecclesiastiche, o Memorie per servire alla storia della costituzione pretesa civile del clero*. Voleva opporle alle antiche *Novelle ecclesiastiche*, compilate dall'abate di san Mar (*V.* GUENIN), e che erano favorevoli allo scisma costituzionale. In esso giornale, Jabineau, senza rinunziare a' suoi sentimenti sull' appello, combatte i principj della nuova chiesa, e tratta piuttosto male i vescovi di tale partito. I giansenisti si trovarono allora divisi; da un lato erano Jabineau, Mey, Maultrot, Vauvilliers, Blonds, il padre Lambert, Pinles: dall'altro Saint-Marc, Larrière, Minard, Camus, Brugières. Jabineau cadde malato nel principio del 1792, e morì ai primi di luglio dello stesso anno. Fu pubblicata verso lo stesso tempo un' *Esposizione dei principj della fede cattolica sulla Chiesa*,

raccolta dalle istruzioni famigliari di Jabineau, in 8.vo. Questo scrittore era d'indole attiva, restia, brusca, dura e singolare. Due avvocati, Maultrot a Blonde, che lavoravano con lui, nella compilazione delle sue *Novelle*, le continuarono fino agli 11 d'agosto 1792, forse anche un po' più avanti. Essi ed i compilatori delle antiche *Novelle* si davano molestia reciprocamente: questi ultimi rimasero padroni del campo di battaglia, e trovarono modo di far comparire i loro fogli a Parigi sino alla fine del 1793.

P—c—t.

JABLONOWSKI (Giovanni, conte de), palatino di Russia, avo materno del re Stanislao, nacque nel secolo XVII, e morì nel principio del XVIII. Versato in varie parti della letteratura, coltivò soprattutto la poesia. Ha scritto in versi polacchi l'*Occupazione cristiana*, o la *Vita e la passione del Signore*, pubblicata dal gesuita Perkowitz nel 1700; una *Traduzione delle favole scelte di Esopo*, 1731 e 1750; una traduzione d'alcune *Favole* di Lafontaine, pubblicata dal conte Zaluski, e ristampata nella *Biblioteca dei poeti polacchi*, tomo 2; la traduzione del *Telemaco*, 1726. Esiste altresì una traduzione polacca del Telemaco, in prosa, pubblicata a Lipsia, 1750, da un anonimo.

C—au.

JABLONOWSKI (Giuseppe Alessandro, principe di), della stessa famiglia che il precedente, nacque nel 1712, e morì il primo di marzo 1777. I suoi talenti, del pari che i natali suoi, lo fecero salire alle dignità ed agli onori, non solo in Polonia, ma in Germania ed in Francia. Fu creato principe dell' Impero, cavaliere dello Spirito Santo, di s. Michele, di sant'Uberto, e voivoda di Novgorod. Un genio dominante di sapere lo attraeva verso lo studio: le scienze e le arti furono l' oggetto principale della sua attenzione durante i viaggi che fece in varj paesi; e le coltivò con sommo zelo per tutta la sua vita. Allorchè le turbolenze politiche si furono manifestate nella sua patria, si ritirò a Lipsia, dove fondò una società letteraria che porta ancora il suo nome. Tale società propone annualmente tre soggetti, cavati l'uno dalla storia, l'altro dalle matematiche, il terzo dalle scienze economiche, ed accorda alla migliore memoria un premio di ventiquattro ducati d' oro. Ha pubblicato diversi volumi di ricerche interessanti col titolo d'*Acta societatis Iablonii*. Il fondatore di essa compose anch' egli alcune opere stimate dai dotti; le principali sono: *la Vita di dodici grandi generali della corona di Polonia*, in polacco, ed un trattato storico in latino, col titolo di *Vindiciae Lechi et Czechi*. Tale trattato che comparve a Lipsia nel 1770, fu ristampato nella stessa città con aggiunte, nel 1775, in 4.to.— Il principe Giuseppe Alessandro Jablonowski aveva un figlio per nome Stanislao Vincenzo, il quale si rese distinto ugualmente nell'aringo delle lettere, e che tradusse in polacco la *Morale di Tacito sull' adulazione*, per Amelot de la Houssaie, Lemberg, 1744.

C—au.

JABLONSKI (Daniele-Ernesto), celebre teologo protestante, nato a Danzica ai 20 di novembre 1660, era nipote dell' autore del *Janua linguarum* (*V.* Comenio). Fece i primi studj nel ginnasio di Lissa, frequentò poscia le scuole dell' università di Francfort, e, poichè ivi ebbe preso i gradi, visitò l'Olanda e l'Inghilterra, dove si fermò un anno per udire le lezioni degl' illustri professori d'Oxford. Come fu ritornato, venne eletto pastore d' una delle chiese di Maddeburgo, e vi si rese in bravo

distinto pel suo talonto per la predicazione; accettò nel 1686 l'impiego di rettore del ginnasio di Lissa, e cercò con ogni mezzo d'accrescere la prosperità d'uno stabilimento al quale si riconosceva debitore de' suoi progressi nelle scienze. La sua nominanza fece che fosso chiamato nel 1690 a Koenigsberg; ed alcun tempo dopo, fu onorato del titolo di predicatore del re di Prussia. Si adoperò lungo tempo con più zelo che buon successo all'unione delle diverse comunioni protestanti, e ne fu ricompensato coll'essere innalzato alle prime dignità ecclesiastiche: continuò per altro a vivere ritirato, e spendendo la maggior parte del suo tempo nello studio: morì a Borlino ai 26 di maggio 1742, in età di anni 81. Era membro della società reale di quella città, e ne fu eletto presidente nel 1733. Ha tradotto dall'inglese in latino gli *otto discorsi* di Ricc. Bentley *contro gli atei*, Berlino, 1696, in 8.vo, od il *Trattato* del dottore Burnet *sulla predestinazione*, ivi, 1701, in 8.vo: ha pubblicato un' edizione della Bibbia, in ebraico, con note ed una prefazione, 1699. Citeremo pure queste altre sue opere: 1.mo Un *Catechismo* tedesco ed obraico, 1708, in 8.vo. — 2.do *Sermoni*, in todesco, 1718, in 4.to. — 3.zo La storia del *Consensus* di Sendomir, in latino, 1730; ne comparve una violenta critica, anonima, alla quale Jablonski rispose con una lettera inserita nolla *Biblioteca Germanica*, tom. XXIII. 4.to Diversi scritti in latino ed in tedesco in favore dei protestanti di Polonia, o tra i quali dovesi distinguere: *Thorn afflitta*, o *Relazione di quanto è avvenuto in quella città dopo il 16 di luglio* 1724. La traduzione francese di tale opera, per Beausobre, Amsterdam, 1726, in 12, fig., è non poco rara.

W—s.

JABLONSKI (Giovanni Teodoro), fratello del precedente, nato a Danzica nel 1665. Si applicò con pari successo alla coltivazione delle lettere ed alla giurisprudenza. Fu creato consigliere di stato, e segretario della società reale di Berlino, ed esercitò tali due impieghi con molto onore. Per indole era schivo de' raggiri che turbano talvolta anche i dotti; divise il suo tempo tra lo studio ed i suoi doveri, e morì universalmente compianto, a Berlino, nel 1731. La modostia lo trattenne dal porre il suo nome in nessuna dello sue opere, tra le quali citeremo soltanto: I. Un *Dizionario tedesco e francese*, 1711, ristampato più volte; II Un *Dizionario universale delle arti e delle scienze* (in tedesco), 1721; III Un *Corpo di morale*, 1713; e finalmente; IV una *Traduzione tedesca dei costumi dei Germani*, di Tacito, con note istruttive, 1724.

W—s.

JABLONSKI (Paolo Ernesto), figlio di Daniele Ernesto, abbracciò come suo padre la professione del ministero evangelico, ma si rese distinto assai più in quella dell'istruzione, e soprattutto nello studio delle lingue orientali. Nato a Berlino nel 1693, fece i primi studj nell'università di Francofort sull'Oder; ed i suoi progressi nello studio della lingua copta furono tali, che superò il suo maestro, il famoso Lacroze, ed ottenne nel 1714, in età appena di 21 anni, di viaggiare a spese del re in molta parte dell'Europa per dilatare le sue cognizioni in tal genere. Visitò le ricche biblioteche di Oxford, di Leida e di Parigi, e fece ampj sunti di tutti i manoscritti copti che vi si trovavano a quell'epoca. Reduce in patria, fu fatto pastore a Liebenberg nella Marca di mezzo l'anno 1720, professore di filosofia nel 1721, l'anno seguente professore ordinario di

teologia a Francfort sull'Oder, e pastore della comune riformata (o calvinista) della stessa città, alla fine poco dopo membro dell'accademia delle scienze di Berlino Questo dotto orientalista morì ai 13 di settembre 1757, poich'ebbe pubblicato 50 e più opere, di cui si può vedere la lista nel dizionario di Meusel. Qui indicheremo solo le principali: I. *Disquisitio de lingua lycaonica*, in 4.to, Berlino, 1714; Utrecht, 1724. Vi stabilisce, con Grozio o Bentley, che la lingua licaonica di cui si fa menzione negli *Atti degli apostoli* (cap. XIV, vers. 10), non aveva niuna somiglianza col greco; II Trentanove lettere piene di erudizione, nel *Thes. epistolic. Lacrozianus* (tom. I., pag. 163 e seguenti). Le ventiquattro lettere che Lacroze indirizza al suo dotto allievo sono nel tomo III della stessa raccolta, pagine 149 e seguenti; III *Exercitatio historico-theologica de nestorianismo*, Berlino, 1724, in 8.vo; tradotta in tedesco da Immermann, Maddeburgo, 1752, in 4.to. Tale dissertazione, nella quale Jablonski cercava di giustificare il nestorianismo, è stata confutata anche dai teologi protestanti, Berger ed Hofmann de Wittemberg, nel 1752; IV *Remphah Ægyptiorum deus ab Israelitis in deserto cultus*, Francfort, 1731, in 8.vo. Vi prova coi monumenti egiziani e copti, che Remphah è lo stesso che il sole; V *Dissertationes academicae VIII de terra Gessen*, ivi, 1735, 1736, in 4.to. Vi rischiara, con la scorta dei monumenti della lingua copta, quanto si può sapere sulla terra di Gessen di cui si parla nella Genesi. Vedi su tali dissertazioni la *Biblioth. German.*, tom. XXXVII, e g. 8; VI *De ultimis Pauli apostoli laboribus a B. Luca praetermissis*, ivi, 1746, in 4.to; VII *Pantheon Ægyptiorum sive de diis eorum commentarius, cum prolegomenis de religione et theologia Ægyptiorum*, ivi, 1750-52, 3 vol. in 8.vo; opera capitale e che anche in oggi è la più compiuta e la più importante che si abbia su tale materia. Quantunque posteriori lavori o monumenti recentemente scoperti abbiano potuto spargere maggior luce sopra diversi oggetti peculiari, il complesso dell'opera gode non ostante della stima dei dotti; ma, onde leggerla con frutto, bisogna incominciare dai *Prolegomeni*, che sogliono essere uniti al 2 do o al 3.zo volume. L'autore aveva principiato tale opera fino dall'anno 1720; e gli si appone di non aver sempre fatto uso di quanto era stato pubblicato sullo stesso argomento in quell'intervallo. Sebbene la tavola generale che termina il 3.zo volume abbia 29 pagine, alcuni critici la trovano ancora troppo poco ampia in proporzione della varietà delle materie e della vasta erudizione del libro. Jablonski non ha fatto che mettere in latino quanto concerne il culto dei tori sacri; confessa che tale scritto gli è stato comunicato da una gran dama, *matrona perillustris, non natalium magis et dignitatis splendore quam virtute incomparabili et rarae doctrinae copia inclyta*. Non la indica con maggior precisione. Il dotto G. D. Michaelis ha pubblicato, nelle *Relationes de libris novis*, Gottinga (fasc. 3 e 4), interessanti osservazioni sul *Pantheon Ægyptiorum*, e Jablonski vi ha fatto in seguito aggiunte piuttosto considerabili che vennero inserite nel tomo II de' suoi *Opuscula*; VIII *De Memnone Graecorum et Ægyptiorum, hujusque celeberrima in Thebaide statua*, ivi, 1753. in 4.to, fig.; opera piena di erudizione e che è come la continuazione della precedente; IX *Institutiones historiae christianae antiquioris*, ivi, 1754, in 8 vo; X *Institutiones historiae christianae recentioris*, ivi, 1756, in 8.vo. Questi due volumi furono ristampati

nel 1766-67: E. H. D. Stosch vi aggiunse un terzo volume contenente il secolo XVIII; ed il professore Abr. Fil. God. Schickedanz vi fece un'altra continuazione nel 1786. Tale storia è stimata dai protestanti siccome un buon compendio; XI *Osservazioni* sul canone dei re di Tebe, pubblicato da Eratostene, inserite nella cronologia di Desvignoles; XII Diverse Memorie o Sunti, nelle *Miscellanea Berolinensia*, nella *Nova Miscellanea Lipsiensia*, ed in altre raccolte periodiche; XIII *Opuscula quibus lingua et antiquitas Aegyptiorum, difficilia librorum sacrorum loca et historiae ecclesiasticae capita illustrantur, magnam partem nunc primum in lucem protracta, ec., edidit Jan. Gulielm. Te-Water*, Leida, 1804-13. 4 vol. in 8.vo. Vi sono compresi i più degli opuscoli pubblicati anteriormente, ed in particolare i n.ri I, IV, V, e VI qui sopra, con parecchie correzioni ed aggiunte tratte dalle carte lasciate dall'autore. Il tomo 1.mo è un glossario delle voci egiziane citate sì nella Bibbia, che negli autori antichi, greci o latini. Il Trattato sulla *Statua di Memnone* (n.° VIII qui sopra) tradotto venne in francese da Langlès, che l'inserì, con parecchi aumenti, nel tomo II della sua traduzione del Viaggio di Norden.

C. M. P.

JACKSON (Giovanni), teologo inglese, nato a Lensey nel 1686, successe nel 1710 al padre suo nella cura di Rossington. Cominciò a farsi conoscere nella controversia sulla dottrina della Scrittura intorno alla Trinità, mediante più Trattati in cui assunse la difesa del dottore Clarke, col quale divenne presto legato di amicizia siccome l'era di opinione. Essendo partito da Rossington per andare a Leicester, s'impegnò in nuove controversie tanto politiche che religiose; erano desse in certa guisa il suo centro. I suoi principj eretici gli attirarono molti affronti: l'università di Cambridge gli rifiutò nel 1718 di ammetterlo a professare siccome egli aveva sollecitato. Essendosi un giorno preparato a predicare nel 1730 in s. Martino di Leicester, il vicario ordinò al sagrestano d'impedirgli che salisse in pulpito. Sembra che in tali occasioni egli rispingesse la forza con la forza, e che uscisse talvolta vittorioso dal combattimento. Ricusatogli il sacramento della comunione a Bath, ne appellò al pubblico in un opuscolo pubblicato nel 1736. Finalmente, dopo più guerre di penna, e particolarmente una caldissima con Warburton, egli morì il giorno 12 di maggio del 1763, avendo pubblicato nel 1752 l'ultima e la più considerabile delle sue opere, le *Antichità cronologiche*, in 3 vol. in 4.to. Era un erudito, senza spirito e senza buon gusto, intrattabile nella contesa, e per mala sorte contese quasi sempre. Si cita altresì fra le sue opere: I. *Novatiani opera, ad antiquiores editiones castigata, et a multis mendis expurgata*, Londra, 1728, in 8.vo; II *Difesa della libertà umana contro le Lettere di Catone* (V. Tom. Gordon), 1730; egli vi aggiunse in una 2.da edizione un supplimento contro Ant. Collins sul medesimo soggetto; III *Dissertazione intorno allo spirito ed alla materia*, con osservazioni sopra la *Ricerca di Baxter intorno alla natura dell'anima umana*. Alcune Note cui comunicò nel 1751 a Giovanni Gilberto Cooper, il quale ne fece uso nella sua *Vita di Socrate* attirarono sopra quel giovane autore tutto il risentimento di Warburton. — Giovanni Jackson, autore inglese, morto nel 1807, pubblicò un *Viaggio nell'India per terra*, ed alcune altre opere. — Un Tommaso Jackson, dottore inglese nel secolo XVII, è autore di opere di

teologia, e tra le altre di una *Spiegazione* stimata *del Simbolo*.

L.

JACOBATIUS. *V*. Giacobazio.

JACOBI (Giovanni Giorgio), poeta tedesco, nacque a Dusseldorf nel 1740. Mostrò per tempo, mediante alcuni saggi, un talento distinto per la poesia. S' ignorano le circostanze della sua vita fino al 1758, epoca nella quale si recò a Gottinga onde studiare la teologia. Gli eventi della guerra il costrinsero ad andare in Helmstaedt; ma in capo ad un anno, cambiate le circostanze, tornò a Gottinga, dove terminò gli studj. Ivi si legò d' amicizia col famoso professore Klotz, il quale, essendo stato più tardi chiamato ad Halla, il fece eleggere professore di filosofia e di eloquenza nell' università medesima. In essa Jacobi fece conoscenza con Gleim: tale relazione decise della corte della sua vita. Gleim lo risondusse alla poesia, e, desiderando assicurargli un' onesta indepenenza, ottenere gli fece una prebenda nel capitolo di s. Bonifazio ad Halberstadt. Jacobi visse in tale posizione per quindici anni. Nel 1784, l' imperatore Giuseppe II gli proferse la cattedra di belle lettere a Friburgo in Brisgovia. Jacobi passò in essa città il rimanente della vita sua, stimato ed amato da tutti quelli che il conoscevano. Egli morì il giorno 4 di gennajo del 1814. Questo poeta, di costumi amenissimi e di un carattere dolcissimo, somministrò poco argomento di scrivere ai biografi; ma egli ebbe molti amici: visse felicissimo, e divise coi primi ingegni della Germania, suoi contemporanei, ed amici i più, la gloria di arricchire la letteratura tedesca. Jacobi s' istruì principalmente, siccome il narra egli stesso, mediante la lettura di Chapelle, di Chaulieu e di Gresset: quindi v' ha nelle sue composizioni alcun che dell' ingenuo e del morbido di essi poeti, ma di rado la precisione dell' autore del *Vert-vert* e della *Certosa*. I suoi versi sono facili e sovente armoniosi. Sovente altresì la facilità sua degenera in negligenza del pari che la sua filantropia degenera in esagerazione di tale sentimento. Nondimeno questi difetti occorrono molto più ne' primi suoi scritti. Quelli cui compose in età più avanzata si fanno distinguere per una più grande precisione, e si appressano maggiormente alla perfezione de' suoi modelli francesi, e di Gleim, suo modello tedesco. Come questi, egli canta i puri godimenti della vita; e seco lavorò nel poema del *Migliore de' mondi* (*V*. Gleim). I suoi scritti sono meno notabili per una grande sublimità d' idee, che per la grazia con la quale sa presentare, nobilitare ed illeggiadrire le idee le più semplici. La sua prosa ha le medesime qualità ed i medesimi difetti de' suoi versi. Nel suo *Viaggio d' inverno* e nel suo *Viaggio di state*, v' ha un misto della maniera di Sterne e di quella di Chapelle, e vi sono gl' inconvenienti di sì fatto genere: ma essi contengono particolarità, se non piccanti, almeno dilettevoli, e spirano, siccome tutte le sue composizioni, l' amore dell' umanità. Messo venne in francese, *il Viaggio d' inverno, traduzione libera dal tedesco*, per Armandry, Amburgo, 1784, in 12; Losanna, 1796, in 12. Jacobi compose delle *Epistole* in versi ed in prosa; delle *Canzoni*, delle *Cantate*, delle *Opere in musica*, delle *Commedie*, delle *Romanze*, delle *Favole*, alcune *Dissertazioni* in prosa, e de' *Sermoni*. I due primi generi sono quelli ne' quali riuscì meglio. Jacobi pubblicò una 1.ma edizione delle sue opere in Halberstadt, in 5 volumetti in 8.vo, nel 1770 e 1773, ed una 2.da nel

1773 e 1775. Pochi anni prima della sua morte, pubblicata ne venne una 3.za a Zurigo in 5 volumi, a cui subito susseguitò una 4.ta. Jacobi compilò, inoltre, alcune opere periodiche, e tra le altre il Giornale intitolato *Iride* a cui parecchi uomini celebri furono cooperatori: tali opere contribuirono a diffondere in Germania, e specialmente tra il bel sesso, il gusto della buona letteratura. Per ultimo egli è autore di un numero non poco grande di poesie, di critiche e di dissertazioni sopra soggetti di letteratura, che inseriti vennero in alcune raccolte, per esempio nella *Biblioteca tedesca delle belle arti* di Klotz, nel *Mercurio tedesco*, di Wieland; nel *Nuovo Museo tedesco*, ec. Parecchie sue poesie furono raccolte nell'*Antologia de' Tedeschi*, di Schmid, e nell'*Antologia lirica* di Matthisson.

D—v.

JACOBILLI (Luigi), laborioso compilatore, prete e protonotario apostolico, nacque a Roma nel 1598. Il cardinale Baronio, che era suo padrino, gl'ispirò per tempo il gusto o piuttosto la passione per le ricerche storiche ed agiografiche; e Jacobilli, ritirato a Foligno, di cui la sua famiglia era originaria, vi si formò una biblioteca considerabile in quell'epoca per un semplice particolare (ella era di circa ottomila volumi); nè cessò, durante la lunga sua vita, di accumulare materiali per la storia civile, ecclesiastica, genealogica e letteraria dell'Umbria e delle provincie vicine. Egli morì a Foligno nel 1670, o nel 1664 (*Ved.* Mandosi, *Biblioth. rom.*, pag. 56), poi che pubblicato ebbe 27 volumi, i più in italiano, e tutti stampati a Foligno, dal 1626 fino al 1659. Noi indicheremo soltanto i più importanti: I. *Vita del beato Tomasuccio, del terz'ordine di s. Francesco, con le sue profezie in terza rima, da lui dettate*; II *Vite de' vescovi di Foligno*; III *Rime di diversi poeti dell' Umbria*; IV *Vite de' santi e beati di Foligno*, ec. 1628, in 4.to; V *Vite de' santi e beati di Gualdo e della regione di Taino nell' Umbria*, 1638, in 4.to; VI *Discorso della città di Foligno, cronologia de' vescovi, governatori e podestà*, ec., 1646, in 4.to, di 96 pagine. Vi si legge la serie dei podestà (ordinariamente annui) della prefata città, dal 1198 fino al 1642, ed il quadro della popolazione di tutte le castella e ville della diocesi di Foligno, con una precisione sì minuta che vi sono indicate fino le località le quali non hanno che due o tre abitanti; VII *Cronica della chiesa e monastero di Santa Croce di Sassovino, nel territorio di Foligno*. 1653 in 4.to; VIII *Di Nocera nell' Umbria e sua diocesi, e cronologia de' vescovi di essa città*, 1653, in 4.to, di 140 pagine, con armi intagliate in legno; IX *Vite de' santi e beati dell' Umbria e di quelli, i corpi de' quali riposano in essa provincia*, 1647-56, 3 vol. in foglio; X *Bibliotheca Umbriae, volumen primum (et unicum)*, 1658, in 4.to, di 323 pagine. Dopo una breve descrizione della provincia dell' Umbria, che occupa solo venti pagine, egli pone, secondo l'ordine per alfabeto de' loro prenomi, il catalogo di tutti gli scrittori umbri, antichi e moderni, da *Achille Egidio di Montefalco* fino a *Zampolo Primaparte de Primolis* con l'elenco delle loro opere tanto stampate che manoscritte, ma senza alcun giudizio critico, e con poca precisione bibliografica. Si scorgono tra i prefati scrittori, cinque papi, settantatrè vescovi o arcivescovi, tre imperatori e dieci donne. Il numero totale ascende a novecentoquarantasei, tra i quali la sola città di Perugia somministrati ne aveva duecentotrentasette, Foligno centoventicinque, Gubio centoquindici, Trani quarantacinque, Spoleto, Assisi e Camerino,

trentacinque per ciascuna, ec. Un' Appendice o supplimento, che termina il volume, indica ancora trentacinque autori omessi nel corso dell' opera, il che ne fa ascendere il numero totale a circa novecentottanta. Quantunque il padre Oldoino, gesuita, inserita abbia dappoi, nel suo *Atheneum romanum*, una bibliografia più estesa degli scrittori di Perugia, l'opera di Jacobilli non è meno preziosa per la storia letteraria del rimanente della provincia; è sorprendente come di questo stimabile e fecondo scrittore non sia stata fatta nessuna menzione ne' dizionarj storici, anche nelle ultime edizioni pubblicate a Napoli o a Bassano; XI *Vita della beata Angelina* (Corbara), *institutrice delle monache claustrali del terz' ordine di san Francesco; con le vite di tre beati della famiglia de' Montemarti, edite da D. Tadeo Tersi*, Bologna, 1659, in 4.to; XII *Vite del santiss. sommo pontefice Pio V, del beato Bonaparte* (1), *della beata Filippa, e delli servi di Dio p. Paolo, uno de' quattro institutori de' Teatini, e del p. d. Francesco, riformatore ed ampliatore della congregazione di san Salvatore di Bologna, tutti cinque della famiglia Ghisliera, con un elogio genealogico sopra 112 uomini illustri de' Ghisilieri*, Foligno, 1661, in 4.to, di 118 pagine. L'autore fa risalire l'origine della famiglia Ghisilieri fino al tempo di Carlomagno, e cita dappertutto in margine gli antichi diplomi e gli scritti giustificanti. Jacobilli fa da sè stesso (*Bibl. Umbr.*, p. 189) la descrizione particolarizzata di trentacinque opere manoscritte di sua composizione, di cui la più importante è una cronaca della città di Foligno, in un grossissimo volume; è da credere che si conservi in alcuna biblioteca d'Italia.

C. M. P.

JACOPI (GIUSEPPE), professore di fisiologia e di anatomia comparata, nell' università di Pavia, nel 1813, morto nella medesima città, era l'allievo di predilezione del celebre professore Antonio Scarpa, il quale, vivente ancora, è divenuto, per le numerose sue opere, un' autorità rispettabile in medicina ed in chirurgia. Jacopi gli era aggiunto, per la scuola di chirurgia pratica, e pareva che essere dovesse, in ragione delle sue cognizioni e de' suoi talenti, l'emulo ed il continuatore del suo maestro. La morte il rapì troppo rapidamente, nel fiore degli anni suoi, mentre incominciava a chiarir vera sì fatta speranza. L'Italia lo perdè nel giugno del 1813, quasi nel momento in cui stava pubblicando un' opera in due volumi, notabilissima per

(1) Il beato Bonaparte Ghisilieri, nato a Bologna verso l'anno 1235, era figlio di Ramberto o Lamberto di Ugolino Ghisilieri, senatore, il quale fu nel 1233 podestà di Perugia, e nel 1261, ambasciatore della città di Bologna presso al papa Urbano IV. Bonaparte scelse la vita penitente del terz' ordine di s. Francesco, e fu il primo discepolo ed il successore del beato Rainieri di Perugia, istitutore delle confraternite de' *disciplinanti* in Italia, che fondò a Mantova, nel 1261, la prima confraternita di penitenti negri o confratelli della misericordia. Poichè visitato ebbe diverse città d'Italia, predicandovi la penitenza, e dopo avervi fondato parecchi ospitali, il B. Bonaparte tornò a Bologna, e vi morì il giorno 1 mo di dicembre del 1294, nell'arciospitale di santa Maria della Vita, che considerato veniva come il capoluogo di tali confraternite. Il senato di Bologna innalzare gli fece una tomba nella seconda cappella della suddetta chiesa, con la seguente iscrizione:

Arcba Bonaparti corpus (*tenet*) ista beati.
Multos sanavit. Se sanctis esse probavit.

Jacobilli afferma che si operarono parecchi miracoli su quella tomba. Si vede tuttora in tale cappella (de' Ghisilieri) un dipinto di Aureliano Milani, rappresentante s. Girolamo con Bonaparte, di cui la testa è circondata dall' aureola de' beati (*Pitture, Scolture*, ec., di Bologna, 1776, in 12, pag. 295). Giacomo Ghisilieri, fratello del B. Bonaparte, uno fu de' principali cavalieri dell'ordine di santa Maria, denominato *de' Conjugati Gaudenti* (*Vedi* GUITTONE D'AREZZO), e fece parte della deputazione inviata a Napoli nel 1294 al papa Celestino V, per la riforma dell' ordine.

l'ordine e per la chiarezza delle teorie chirurgiche cui vi espone. Vi si rinviene la maniera d'insegnamento e di esecuzione mediante la quale Scarpa illustrato aveva, ai giorni nostri, la scuola di Pavia. L'opera è intitolata: *Prospetto della scuola di chirurgia pratica della regia università di Pavia per l'anno scolastico* 1811 e 1812, Milano, 1813.

G—n.

JACOPONE o JACOPO da TODI, celebre poeta ascetico italiano, dell'illustre e nobile famiglia de Benedetti, nacque a Todi, nell'Umbria, nel secolo XIII, e per omissione soltanto collocato venne tra gli scrittori del XIV, nella *Storia letteraria dell'Italia*, pubblicata da Ginguené nel 1811. Gli Annali italiani de' Francescani, di cui l'autore del presente articolo inserito aveva un ragguaglio nel *Giornale de' parrochi* nel 1810, narrano che Jacopo Benedetto, fino dagli anni suoi giovanili, fu destinato dalla sua famiglia allo studio della filosofia e della giurisprudenza; che vi fece rapidi progressi; e che, presto dottorato in legge, divenne uno de' più valenti avvocati di Roma. Inteso ad accrescere la sua riputazione non che la sua fortuna, non si privava di nessuno de' godimenti del lusso e di quelli della società, quando unì la sorte sua ad una femmina dotata di un merito pari al grado cui teneva, la quale nascondeva sotto le grazie più ridenti, la più rara modestia. Un giorno che per compiacere a suo marito, ella era presente con più dame ad uno de' più brillanti balli, un accidente funesto conturbò all'improvviso la gioja dello spettacolo. Una parte del soffitto della sala sprofondò, ed oppresse sotto le ruine le spettatrici sfortunate. Il marito sente il pericolo: vola in soccorso della sposa, crede di scorgere de' segni di vita, cerca di sollevarla, la slaccia, ma in vano: quale fu mai la sua sorpresa? vede un cilizio applicato sulla pelle di quella cui credeva in preda ai piaceri del secolo. Rimane muto, ed assorto in riflessioni sulla virtù rigida della sposa che gli è rapita. Jacopo, ritornato in sè, più non vede che il nulla delle vanità del mondo, e vuole fuggirlo col medesimo ardore con cui adoperato aveva a ricercarlo. Si spoglia, e coperto co' cenci della miseria, acconsente di essere disprezzato dagli uomini: va errando di borgo in borgo, gridando, gemendo, cantando lamentazioni, e facendo da insensato, a tale che i fanciulli gli correvano dietro, ed il chiamavano per derisione *Jacopone*, nome cui conservò e che gli è rimasto. Con la sua follia apparente, novello Esopo, dava talvolta lezioni che facevano fare serie riflessioni. Incaricato da un ricco dissoluto di recargli in casa parecchi volatili destinati per un banchetto Jacopone li mise nella sepoltura della famiglia di quell'uomo del secolo. Questi non trovandoli all'alloggio, ed avendoglieli nuovamente chiesti: » Io gli ho portati, disse, nella vo» stra casa ". Stanco finalmente di menare una vita irregolare e vagabonda, entrò, per predilezione, nell'ordine de' frati minori di s. Francesco; ma ciò avvenne poi che dato ebbe prova di buon senso, mediante un suo opuscolo, intitolato: *De contemptu mundi*. Conformemente ai suoi principj di umiltà, non assunse il sacerdozio, nè volle essere mai che frate laico, sottomettendosi ad adempiere i più penosi uffizj. Nell'estasi della sua devozione, ardeva, sono sue espressioni, di espiare non solo le sue colpe, ma quelle degli altri, ad esempio di G. C. Durante gl'intervalli de' suoi servigi, componeva inni pieni di estro e di pietà, d'immaginazione e di sentimento: ma il disprezzo

di tutto ciò che pertiene al gusto, trascurare gli faceva le convenienze. Il calore del suo zelo religioso l'indusse anche a dare degli avvertimenti al papa Celestino V, ed a riprendere la condotta di Bonifazio VIII. La vigorosa apostrofe, *O Papa Bonifazio, quanto hai giocato al mondo*, ec., gli meritò la prigione di Palestrina, in cui messo venne a pane ed acqua. Jacopone non fece come Dante, suo contemporaneo, che si vendicò dell'esilio col suo *Inferno*. Il nostro poeta sofferse, senza mormorare, la sua prigionia, di cui scherzava nelle sue rime, come di un benefizio che guadagnato avesse nella corte di Roma. Nondimeno si narra che il papa visitando la prigione di Palestrina, domandasse al suo prigioniero quando farebbe conto di uscirne: »Quando voi vi entrerete", gli rispose Jacopone. Di fatto, breve tempo dopo, il papa fatto venne anche egli prigioniero dai Francesi e dai Colonna, e Jacopone fu liberato. Superiore alle consolazioni ed alle disgrazie, dato d'allora in poi tutto a Dio ed ai suoi confratelli, non cessava, ne' suoi impeti religiosi, di esprimere con tratti di fuoco, il sentimento da cui era penetrato; intonando un canto di amore, spirò il giorno di Natale, 25 di decembre del 1306. Gli Annali de' Francescani attestano come pareva che meno la forza del male che l'ardore dell'amor divino rifinito avesse il suo corpo indebolito dalla fatica e dagli anni. Wading ci trasmisse l'epitaffio intagliato sulla sua tomba: *Ossa beati Jacoponi de Benedictis Tudertini F. ord. min., qui stultus propter Christum nova mundum arte delusit et coelum rapuit*. Jacopone compose: I. Delle poesie italiane (*Cantici*), di cui la prima edizione, in 4.to sarebbe di Firenze, 1480, secondo l'*Indice* del Vaticano, e la seconda del 1490 soltanto. Esse furono ristampate più volte, e tra le altre a Roma, nel 1558, in 4.to, con discorsi morali ed una *Vita* di Jacopone, per G. B. Modio, il quale rivide tali poesie, e le mandò a santa Caterina de Ricci. Ma l'edizione la più ampia, aumentata del doppio, e composta di oltre duecento cantici, con note e scolie di Fra Francesco Tresatti da Lugnano, venne in luce a Venezia, nel 1617, in 4.to, col seguente titolo: *Le Poesie spirituali del B. Jacopone accresciute di molti altri suoi cantici, nuovamente ritrovati e distinti in VII libri*, ec. Tale edizione è citata nella Crusca. L'editore che si fece molto ajutare da G. B. Guazzaroni da Todi, osserva che i manoscritti più antichi, di cui si è servito, provenienti dall'accademia della Crusca, e da s. Giobbe di Venezia, contengono meno espressioni grossolane o viziose che gli altri manoscritti più moderni, i quali abbondano di errori di copisti, che non si debbono apporre al poeta. Del rimanente Jacopone, con più originalità che scelta, fa dialogizzare ne' suoi versi, *in ottava ed in quarta rima*, un numero di personaggi astratti e morali; ed introduce, come Dante, di cui sembra il precursore, de' dannati e de' morti cui risuscita e fa parlare in una maniera vigorosa: ma non trasse dal caos la lingua italiana, come quel genio creatore, benchè scintillino di bellezze forti e naturali. Il suo stile etrusco, più caldo che pulito, è frammisto di espressioni popolari e di termini latini, romani e siciliani. L'editore non ommise di spiegare il senso di parecchie locuzioni invecchiate, insolite o barbare; ma le sue note sono sovente immerse in lunghe scolie teologiche, alla maniera di quel tempo. Tra i più notabili scritti di Jacopone, indicheremo soltanto, a causa della loro singolarità, i seguenti, conformemente all'edizione citata qui appresso del 1514, in cui i titoli sono quasi tutti in latino;

Fog. 1, *Qualiter conversus est de seculo ad religionem*. Fog. 58, *Quod omnes Sancti faciunt balatam* (una danza) *in paradiso*. Fog. 66, *Proverbia moralia plena sententiis*. Fog. 78, *De prebenda quam ipse frater Jacobus acquisivit in curia romana* (la prebenda di cui parla, è la sua prigione di Palestrina), ec.; Il Jacopone fece altresì degl' Inni latini, in prosa misurata o rimata. Sono essi uniti alle poesie italiane, nell' edizione di Venezia, 1514, in 8.vo (intitolata, *Laude de lo contemplativo e estatico B. F. Jacopone*). Quantunque misti con altre composizioni, vi si osserva soprattutto: 1.° L' inno *Cur mundus militat, sub vana gloria*, cui Tresatti riportò, secondo Rader, e di cui alcuni passi hanno analogia col capitolo XXVI del libro della *perfetta Imitazione di G. C.* nel vecchio francese gotico dell' *Interna consolazione*; — 2.° L' inno *Ave rex angelorum*, di cui parecchi passi hanno ugualmente delle conformità col capitolo XXI del 3.zo libro dell' *Imitazione latina*, che del pari è un inno; — 3.° Finalmente lo *Stabat mater dolorosa*, attribuito ad Innocenzo III, ma restituito da Wading a Jacopone; in oltre, e questa è cosa assai meno conosciuta, la *parodia* fatta dallo stesso Jacopone di quel canto della *Passione*, col titolo di *Stabat mater speciosa*, pel canto di Natale; ella fu nuovamente pubblicata dall'autore del presente articolo nel 1809, e ristampata venne da Luigi Verdura con cambiamenti da lui fattivi nel 1810.

G—CE.

JACQUELINE, contessa di Olanda, nata nel 1400, era figlia di Guglielmo VI e di Margherita di Borgogna. Fu maritata, nel 1415, a Giovanni, duca di Turena, e dappoi delfino del Viennese; ma rimasta vedova, dopo due anni di un'unione pacifica, ritornò presso al padre suo che usate aveva già le precauzioni necessarie onde trasmetterle i suoi stati. Ella gli successe nel 1417, e vide con piacere la premura de' suoi vassalli nell' assicurarla della loro fedeltà. Giovanni di Baviera, suo zio, soprannominato *Senza pietà*, tocco meno dalla bellezza della principessa che dalla ricca sua dote, la chiese in matrimonio, lusingandosi di ottenere dalla corte di Roma la doppia dispensa cui esigevano la sua parentela in un grado proibito ed il suo titolo di vescovo di Liegi: ma Jacqueline dichiarò che era sua intenzione di adempiere la volontà del di lei padre, sposando Giovanni IV, duca di Brabante suo cugino. Il vescovo di Liegi, deluso nella sua espettazione, sparlò di tale matrimonio come incestuoso, e fatto gli venne di ottenere dall' imperatore Sigismondo l' investitura degli stati di sua nipote. Ajutato dalla fazione dei *Cabelliaux* (1), si fa consacrare a Dordrecht nel 1518, s' impadronisce di Rotterdam, ed obbliga Jacqueline ad istituirlo suo erede, nel caso che morisse senza prole. Con tale patto le accorda la pace; ma l' ambizioso prelato induce Giovanni di Brabante, mercè l' offerta di una somma di denaro, a lasciargli per dodici anni gli stati della sua sposa. I popoli si sollevano come si sparge tale nuova. Jacqueline, rifuggita nel Brabante, sollecita in vano suo marito ad approfittare della disposizione degli animi onde scacciare l' usurpatore; indignata della sua viltà, determina di abbandonarlo per sempre; parte segretamente per l' Inghilterra, s'indirizza alla corte di Roma per annullare il suo matrimonio, e, senza aspettare la risposta del papa,

(1) Le fazioni de' *Cabelliaux* e degli *Hoeckens* divisa tenevano l' Olanda dal 1349 in poi. I primi erano così chiamati dal nome di un pesce comunissimo in Olanda, e gli altri dall' amo di cui la gente si serve per prenderlo.

sposa il duca di Glocester nel 1423. Vi appare subito dopo in Fiandra, alla guida di un esercito, e s'impadronisce dell' Hainault. Ma il duca di Borgogna, temendo di perdere i suoi diritti alla successione di Jacqueline, le rompe guerra; ed il nuovo suo marito fugge in Inghilterra, lasciandola sola esposta allo sdegno del suo nemico. Gli abitanti considerandola come l'unica causa della guerra, di cui ricadeva il peso su di essi, deliberarono di dare la loro sovrana in mano al duca di Borgogna, che la fa chiudere a Gand. L'infelice Jacqueline, abbandonata dal duca di Glocester, cercò di riconciliarsi col duca di Brabante; gli scrisse dalla prigione una lettera che conteneva la confessione delle sue colpe e la promessa di espiarle; ma tutti i suoi tentativi per ricondurre a lei uno sposo oltraggiato, riuscirono inutili. Non l'abbandonò per altro il coraggio, ella sedusse le sue guardie, scampò, travestita, dalla torre in cui era chiusa, e si recò all'Aja. La sua presenza riaccese il coraggio de' suoi partigiani; e la morte di suo zio, l'ambizioso Giovanni di Baviera (1425) la rese una seconda volta padrona dell'Olanda. L'inutile crudeltà di cui ella usò verso quelli di cui sospettava che non le fossero stati sempre fedeli, la pregiudicò: la vista de' patiboli eccitò sollevazioni; ed il duca di Borgogna ne approfittò per privarla degli stati suoi. Jacqueline si difese coraggiosamente alla guida delle sue truppe; ma obbligata di cedere al numero, ricorse alle negoziazioni, ed acconsentì, nel 1428, a riconoscere il duca di Borgogna per suo luogotenente. In tale intervallo morto era il duca di Brabante, ed il suo matrimonio col duca di Glocester era stato nullo, di modo che ella disporre poteva della sua mano; ma il duca di Borgogna teneva lontani tutti quelli che aspirar vi potevano. Ella determina di sposare segretamente, nel 1432, Francesco di Borselen, semplice cavaliere e nato suddito suo. Il duca, istrutto di tale matrimonio, fa arrestare Borselen; e de' commissarj il condannano a morte. Onde salvargli la vita, Jacqueline abbandona i suoi stati al duca di Borgogna, nel 1433: ridotta alla condizione di privata, languì alcun tempo e morì, il giorno 8 di ottobre del 1436, in età di trentasei anni, nel castello di Teilingen nel Rhinland. Le sue reliquie trasportate vennero all'Aja, e furono sepolte in una cappella. Borselen, cui il duca di Borgogna creato aveva conte di Ostrevan e cavaliere del Toson d'oro, prolungò i suoi giorni fino al 1470. La riputazione di Jacqueline fu diffamata dai più degli storici; ed alcuni la paragonano a Giovanna di Napoli, sì tristamente famosa per le sue dissolutezze. Ma senza scopo di scemare i difetti di Jacqueline, propendiamo a credere che debbano in parte essere apposti alla dappocaggine di suo marito. Bayle esaminò la condotta di Jacqueline (*Risposta ai Quesiti di un provinciale*, lett. LXVIII); ma egli la giudica troppo severamente.

W—s.

JACQUELOT. *V.* JAQUELOT.

JACQUES (GIACOMO), poeta burlesco, non ottenne che una lieve menzione nella *Biblioteca del Delfinato*; egli nacque ad Embrun ed ottenne un canonicato nella cattedrale di essa città: s'ignorano le altre particolarità che lo concernano; è certo però che viveva tuttavia nel 1680. Egli era di un carattere gajo, e che, siccome dice egli stesso, non aveva di doppio che il nome Giacomo, *Jacques* in francese. Si conoscono le seguenti sue opere: I. *Uopo è morire, e le scuse inutili che si adducono a tale necessità, il tutto in versi burleschi*, Lione,

1657, in 12. Sono de' dialoghi tra la morte e de' personaggi di varie condizioni, un finanziere, un giudice, ed anche un arcivescovo ed un papa. Tutti cercano di dispensarsi dall' obbedire alla sentenza fatale pronunziata contro essi; e, dice l'abate Gonjet, in mezzo a discorsi in cui la barzelletta e la derisione si mostrano alternativamente, occorrono grandi massime e principj di morale solidissimi. L'opera fu ristampata a Lione, 1662, 1702, ed a Rouen nel 1710, e nondimeno è non poco rara; II *Il medico caritatevole*, in 12; III *Il demonio travestito, scoperto e confuso*, 12, IV *L'amico senza liscio che consola gli afflitti, in versi burleschi*, Lione, 1664, in 12; tre opere del genere medesimo della precedente. Egli dedicò l'ultima all'abate d'Aubusson con un'epistola nella quale si congratula con lui che sia stato creato cavaliere dello Spirito Santo; indi soggiunge: » Che il fuoco » del Santo Spirito, il quale abbru» cia senza consumare, infiammato » avendo il vostro cuore, passi fino » anche sopra il vostro abito pao» nazzo, e scaldandolo co' suoi ar» dori, gl' imprima il colore di » scarlatto!" In tale guisa gli augurava di vederlo cardinale; ma non ebbe tale soddisfazione. Saint-Marc, nelle sue *Osservazioni* sopra Boileau, attribuisce a Jacques Giacomo la *Passione di Gesù Cristo, in versi burleschi*, libro, che fa parte della *Biblioteca Turchina*.

W—s.

JACQUES (FRATE). *V.* BAULOT.

JACQUES. *V.* VITRY, VORAGINE.

JACQUET (ELISABETTA CLAUDIA). *V.* GUERRA.

JACQUET-DROZ. *V.* DROZ.

JACQUIER (IL PADRE FRANCESCO), dotto matematico, nacque a Vitri-le-Français, il giorno 7 di giugno del 1711. La prima sua educazione affidata venne ad un rispettabile ecclesiastico, il quale, scoprendo nel suo allievo rare disposizioni per le scienze, adoperò con tutta la cura a coltivarle. In età di sedici anni, il giovane Jacquier entrò nell'ordine de' Minimi, e, dopo fatta professione, fu mandato a Roma, dove terminò di studiare nel convento francese di tale ordine, denominato la *Trinità del Monte*. I suoi superiori lo lasciarono seguire l' inclinazione che il traeva alle scienze matematiche; egli però, per ricrearsi da quelle speculazioni astratte, si applicò pure alle lingue antiche, a tale che l'ebraico gli divenne presto famigliare: quanto al greco lo parlava speditamente come la sua lingua naturale. Si legò di amicizia la più stretta col p. Leseur, altro minimo francese; e la conformità di gusti e di talento che tra essi esisteva, fece che pubblicassero in comune le opere che acquistarono loro fama. I lavori e le cognizioni del padre Jacquier gli meritarono la protezione de' cardinali Alberoni e Portocarrero: avendo accompagnato il primo nella sua legazione della Romagna, incaricato venne di esaminare lo stato de' lavori idraulici incominciati dal celebre Manfredi onde guarentissero dalle innondazioni quella ricca provincia. Ritornato che fu, ottenne, nel 1733, la cattedra di Sacra Scrittura nel collegio di Propaganda; ed il capitolo generale de' Minimi, adunato a Marsiglia, l'incaricò in pari tempo di lavorare negli annali di quell' ordine. Occupazioni sì variate non iscemarono il suo ardore per le matematiche. Egli non aveva che 28 anni, quando comparve, nel 1739, il primo volume del suo Comento sopra Newton. Si sa che i *Principj matematici della filosofia naturale*,

di quel grande uomo, sono tanto zeppi di geometria sublime, e sì poco a portata di essere compresi dal comune de' lettori, che uopo era di essere un geometra di primo ordine onde intenderne bene la connessione. Davide Gregory, il quale tentato aveva di rischiararli ne' suoi *Elementi di astronomia fisica* pubblicati nel 1702, trattati gli aveva soltanto con un ordine differente senza dissiparne l'oscurità. Ma l'opera de' pp. Jacquier e Leseur corrispose compiutamente in ciò all' espettazione generale, facendo che il grande Newton compreso venisse da tutti quelli che hanno una superficiale nozione di geometria. Essi v' inserirono in oltre un numero grande di scritti interessanti. I due dotti minimi stavano lavorando in pari tempo nel calcolo integrale ed in diversi problemi astronomici. Avendo l'eccesso del lavoro indebolita la salute del padre Jacquier, fu consigliato a respirare l'aria nativa: andò quindi a passare un anno in Francia, dove Luigi XV gli accordò una pensione di 500 lire. Il re di Sardegna il fece, nel 1745, professore di fisica nel università di Torino; ma il cardinale Valenti, primo ministro di Benedetto XIV, volendo conservare a Roma un professore tanto ragguardevole, il richiamò in quella capitale, e gli conferì, nel novembre del 1746, la cattedra di fisica sperimentale nel Collegio romano. Questo dotto religioso veniva consultato in tutte le occasioni in cui uopo era del soccorso delle scienze matematiche. Sembrato essendo che l'immensa cupola della chiesa di s. Pietro minacciasse ruina, i padri Jacquier, Leseur e Boscovich ed il marchese Poleni chiamati furono per avvisare ai mezzi d'impedire simile accidente: l'armatura di ferro cui ficero porvi, senza alterare l'elegante maestà del superbo monumento, gli diede tutta la solidità che desiderare si poteva. Il padre Jacquier fu quello a cui Clemente XIII commise, nel 1763, l'esame di diversi progetti su i canali del Bolognese e della Romagna: l'anno medesimo Keralio il chiamò a Parma col padre Leseur, onde istruissero l'infante don Ferdinando nelle scienze fisico-matematiche. Come avvenne la soppressione de' Gesuiti, nel 1773, il padre Jacquier fu richiamato a Roma per occupare la cattedra di matematiche nel Collegio romano. Pio VI non gli dimostrò meno fiducia che i suoi predecessori: il consultava in tutti i progetti che esigevano il soccorso delle scienze matematiche. Da ultimo, poi che goduto ebbe costantemente della stima generale, questo dotto professore terminò la laboriosa sua vita il giorno 3 di luglio del 1788, in età di settantasette anni. Egli era associato alle accademie delle scienze di Parigi, di Pietroburgo, di Berlino, alla società reale di Londra, all' accademia delle belle lettere di Lione, all' Istituto di Bologna, ed alle principali società letterarie d' Italia. Era conosciuto in quella degli *Arcadi* sotto il nome di *Diofante Amicleo*; e l'abate Ceruti (Giacinto) vi recitò il giorno 4 di dicembre, il suo elogio funebre, in 8.vo di 36 pag. L'abate Godad, altro pastore arcade, fece sul medesimo argomento un *poemetto* di 20 pag. in 8.vo. Ma occorrono maggiori particolarità nell' *Elogio* pubblicato nel 1790 dal conte G. B. Avanzo. Le opere del padre Jacquier sono le seguenti: I. *Isaaci Newtoni philosophiae naturalis Principia mathematica, perpetuis commentariis illustrata communi studio pp. Th. Leseur et Fr. Jacquier*, 1739-40-42, 4 parti in 3 tomi in 4.to; il libro fu stampato a Ginevra per cura del professore G. L. Caldarini, che l'arricchì di alcune note, indicate con un

asterisco, e l'accrebbe di diverse memorie. L'opera de' padri Leseur e Jacquier pubblicata venne di nuovo a Praga nel 1780, con nuovi comenti di G. Tessaneck; II *Parere e riflessioni sopra i danni della cupola di s. Pietro*, Roma, 1743, in 4.to; III *Discorso sopra la mal aria e le malattie che cagiona principalmente in varie spiaggie d'Italia in tempo di estate*, ivi, 1743, in 4.to; IV *Dissertazione accademica di Diofante Amicleo sopra l'aria di Roma*, Venezia, 1745, in 4.to; 1755, in 8.vo di 52 pag.; V *Elementi di prospettiva secondo i principj di Taylor*, Roma, 1755, in 8.vo. » Libro » stimato, dice Montucla, e che » appaga del pari il dotto geome» tra ed il geometra mediocre "; VI *Institutiones philosophicae ad studia theologica potissimum accommodatae*, ivi, 1757, 6 vol. in 12, più volte ristampato a Roma, a Venezia ed in Germania: fu altresì tradotto in ispagnuolo da Santos Diez Gonzales, Madrid, 1787, 2 vol. in 4 to; ivi, 1791, 6 vol. in 8.vo; VII *Dissertazione sul lago Trasimeno*, stampata a Roma, rarissima però e ricercata; VIII *De vetere quodam solari horologio nuper invento epistola* nell'*Antiquorum monumentorum Sylloge* di G. E. Martini, Lipsia (1783), in 8.vo, pag. 93-110 con fig.; IX *Osservazioni critiche sulle istituzioni filosofiche*, Lucca, 1765, in 8.vo; X *Elementi del calcolo integrale*, Parma, 1768, 2 vol. in 4.to. Opera stimata, e la più compiuta che fosse ancora venuta in luce su tale materia; XI *Trattato intorno la sfera*, ivi, 1755; fatto per servire d' introduzione ad una traduzione italiana della Geografia di Buffier cui arricchì pure di una *Geografia sacra*; XII *Elogio accademico del cel. matematico signor abate Frisi, recitato in Arcadia*, 1786, in 8.vo; senza parlare di parecchie altre dissertazioni o discorsi accademici, sull' *architettura*, sulla *musica*, sopra le *campane*, e sull' *invenzione degli areostati*, di cui teneva che fossero stati conosciuti assai prima di Mongolfier, sul *porto di Rimini*, sulla *strada di Viterbo*, ec. Del suo lavoro intorno agli annali de' Minimi, non venne in luce che una Vita di s. Francesco di Paola, con un inno sopra esso santo, ed un uffiziuolo del suo martirio, cioè della profanazione delle sue reliquie fatte dai calvinisti nel 1562.

C. M. P.

JACQUIN (Armanno Pietro), nato il giorno 20 di decembre del 1721 in Amiens, v'incominciò gli studj, e li terminò a Parigi. Egli era cappellano della chiesa cattedrale di Amiens, quando nel 1771 ottenne il medesimo uffizio presso il conte di Provenza. Due anni dopo, il conte di Artois lo elesse per suo storiografo. E' ignota l'epoca della sua morte; ma pare che sia stata anteriore al 1780. Egli scrisse: I. *Ragionamenti intorno ai romanzi*, 1754, in 12. Ne attribuisce l'invenzione agli Egiziani. La 4.ta ed ultima parte dell'opera tratta del pericolo della lettura de' romanzi; v'ha in essa una traduzione dell' aringa latina del p. Porée sul medesimo soggetto; II *Lettere sugl' impietramenti trovati in Albert di Piccardia*; sono in numero di tre, ed esistono ne' Mercurj di giugno e decembre del 1755 e novembre del 1757. Una 4.ta, la quale non è che una risposta a de Boissy, è nel Mercurio di febbrajo del 1758; III *Lettere filosofiche e teologiche sull' innesto del vajuolo*, 1756, in 12. L'autore pretende che la religione condanni l'inoculazione; IV *Discorso sulla cognizione ed applicazione de' talenti*, 1760, in 12; V *Della salute*, 1762, in 12; 4.ta edizione, 1771, in 12, di molto aumentata. Non ostante l'utilità delle sue osservazioni fondate sull'esperienza, l'autore visse poco, dice il p. Daire; VI *Introduzione alla scienza delle*

medaglie, di don Tommaso Mangeart, 1763, in fogl. L'abate Jacquin non solo condusse la stampa di tale opera, ma vi diede l'ultima mano, e rivide il manoscritto per intero; VII *Alcuni articoli ne' Mercurj* del 1764, 1765, 1773, 1774, 1775; VIII *Lettere parigine sul desiderio di essere felici*, 1758, 1761, 2 part. in 12; IX *I Pregiudizj*, 1760, in 12; X *Sermoni per l'Avvento e la Quaresima*, 1769, 2 vol. in 12. Ersch gli attribuisce un *Almanacco dei Viaggiatori*, 1759, in 16, e de' *Sermoni sopra diversi soggetti*, 1768, 2 vol. in 12. Le prefate due opere non sono mentovate nella *Storia letteraria della città di Amiens*, del p. Daire. E' credibile che la seconda sia quella cui abbiamo indicata sotto il num. X, alla quale Ersch pose la data del 1768. Malgrado il titolo cui aveva, l'abate Jacquin non lasciò nessun' opera storica.

A. B—T.

JACQUIN (Nicola Giuseppe), botanico celebre, nacque a Leida il giorno 16 di febbrajo del 1727. Fu attirato a Vienna dal suo compatriotta Van Swieten, a cui i suoi progressi rapidi nella medicina fatto lo avevano conoscere. Il gusto cui Jacquin mostrò per lo studio delle piante, fece in seguito determinare all'imperatore Francesco I. di mandarlo in America a raccorre de' vegetabili destinati ad ornare i giardini botanici di Vienna e di Schoenbrunn. Jacquin partì nel 1754, e passò cinque anni nel visitare le Antille dalla Giamaica e s. Domingo fino a Curacao; visitò pure il continente vicino. Quantunque gli effetti del clima dell'equatore sconcertata avessero per quasi due anni la sua salute, riportò nondimeno dal suo viaggio una magnifica raccolta di piante cui aveva tutte esaminate, descritte e disegnate con l'esattezza e la diligenza di un uomo zelante per la scienza alla quale si era dedicato. Parecchi viaggiatori avevano già pubblicata la descrizione di un numero grande di vegetabili de' paesi visitati da Jacquin: egli solo però ne fece conoscere un numero più considerabile ancora; ed altronde i suoi lavori condotti conformemente ai principj introdotti da Linneo nello studio della botanica, ebbero resultati più positivi che quelli de' suoi predecessori. Ritornato in Europa, Jacquin pubblicò la serie delle piante cui scoperte aveva in America, e ne arricchì i giardini di Vienna e di Schoenbrunn. Mercè i lavori di Jacquin, i due prefati giardini, e specialmente l'ultimo, divennero i più belli dell'Europa, nè furono meno utili ai progressi della botanica mediante la facilità cui davano di studiare le piante esotiche. I sovrani dell'Austria che successero secondarono il zelo di Jacquin. L'imperatore attuale che si piace di coltivare da sè stesso le piante, ha fatto costruire le stufe alle quali Schoenbrunn deve l'alta sua riputazione. » Entrando in tali stufe, le più vaste che esistono, dice » un viaggiatore francese, si potrebbe facilmente credersi trasportato nel mezzo dell'America, tanto vi è bella ed imponente » la vegetazione. L'illusione riesce » tanto più compinta, che in mezzo alle palme, ai bambù ed alle » canne da zucchero, volano gli » uccelli de' tropici ". Jacquin descrisse in belle opere i tesori di que' giardini, e soprattutto di quello dell'università di Vienna, di cui ebbe la direzione speciale. Lo studio delle piante estere non gl' involava a tale ogni suo tempo che dedicar non potesse altresì le sue veglie alle piante di Europa. Due anni dopo il suo ritorno dall'America, pubblicò un *Catalogo* di quelle de' dintorni di Vienna, ed in seguito una magnifica *Descrizione* de' vegetabili dell' Austria,

aggiungendo continuamente nuove specie a quelle che già si conoscevano. Egli attendeva pure con buon successo alla pratica della medicina, ed aveva grido di uomo dotto e valente nell'arte sua. Leggeva finalmente dalle cattedre di chimica e di botanica nell'università di Vienna. I numerosi ed utili suoi lavori ottennero la loro ricompensa. Nobilitato, indi creato barone nel 1806 e decorato della croce di s. Stefano, fatto consigliere delle miniere e delle zecche, corrispondente dell'accademia delle scienze di Parigi, e membro delle più delle società dotte dell'Europa, terminò la lunga sua vita il giorno 24 di ottobre del 1817, lasciando un figlio che segue le orme sue. Egli scrisse: I. *Enumeratio systematica plantarum quas in insulis Caribaeis vicinaeque Americae continente detexit novas, aut jam cognitas emendavit*, Leida, 1760, un vol. in 8 vo. Nella prefazione, di tale volumetto il quale contiene 40 pagine soltanto, l'autore che la scrive in data di Vienna, avverte come egli ha in idea di pubblicare sul medesimo soggetto un'altra opera in cui vi saranno descrizioni particolarizzate e figure (*Vedi* il num. III); II *Enumeratio stirpium plerarumque quae sponte crescunt in agro Vindobonensi et in montibus adjacentibus*, Vienna, 1762, 1 vol. in 8.vo con fig. A tale catalogo sussegnitano le osservazioni sulle piante le più rare e sopra i vegetabili esotici; III *Selectarum stirpium americanarum historia*, ivi, 1763, in fogl., 183 fig. disegnate dall'autore e colorate come in tutte le grandi opere seguenti. E' desso il libro promesso nella prefazione del num. I. Ristampato venne nel 1781; ed in seguito a Manheim, nel 1788, in un vol. in 8.vo, di consenso dell'autore. Non vi sono figure in quest'ultima edizione; IV *Observationes botanicae*, Vienna, 1764-71, 4 tomi in foglio con figure. Vi si leggono diverse osservazioni sulle piante indigene ed esotiche cui Jacquin aveva omesse nelle altre sue opere. Egli non vi si attenne ad ordine sistematico; V *Index regni vegetabilis, qui continet plantas omnes quae habentur in Linnaei systematis editione novissima duodecima*, ivi, 1770, 1 vol. in 4.to; VI *Hortus botanicus Vindobonensis, seu plantarum rariorum in illo cultarum descriptio*, ivi, 1770-1776, tre volumi in foglio con fig. In tale libro, di che tirati vennero 162 soli esemplari, v'hanno 300 figure di piante, la maggior parte inedite; esse furono disegnate sotto gli occhi dell'autore. Egli avverte che non vi mise mano. Di fronte al frontispizio si vede la pianta del giardino; VII *Florae austriacae, sive plantarum selectarum in Austriae Archiducatu sponte crescentium icones ad vivum coloratae et descriptionibus ac synonymis illustratae*, ivi, 1773-78, in fogl., contenente 500 stampe; opera magnifica. L'autore la fece stampare a sue spese; VIII *Miscellanea austriaca ad botanicam, chemiam et historiam naturalem spectantia*, ivi, 1778-1781, 2 vol. in 4.to con fig., in parte colorate; IX *Icones plantarum rariorum*, ivi, 1781-95. 3 vol. in fogl. con fig. Tale libro è come supplimento ai numeri VI e VII. Esso contiene cento stampe. L'autore rimanda per le descrizioni alle sue *Miscellanea*; X *Eclogae plantarum rariorum aut minus cognitarum*, ec., ivi, 4 fascicoli o 40 stampe; XI *Collectanea ad botanicam, chemiam et historiam naturalem spectantia*, ivi, 1786-1796, 5 vol. in 4.to; XII *Oxalis monographia*, ivi, 1774, 1 vol. in 4.to. L'opera è dedicata a Thunberg, il quale aveva anche egli descritto alcune specie di tale genere, e mandate ne aveva parecchie all'autore; XIII *Pharmacopaea austriaca provincialis emendata*, ivi, 1794, in 8.vo. Suo figlio,

Stork e Schofulen, cooperarono alla composizione del libro; XIV *Plantarum rariorum horti Caesarei Schoenbrunnensis descriptiones et icones*, ivi, 1797, 1804, 4 vol. in fogl. con fig.; XV *Fragmenta botanica*, ivi, 1801-1809, 9 vol. in fogl. con fig.; XVI *Stapeliarum in hortis Vindobonensibus cultarum descriptiones figuris coloratis illustratae*, ivi, 1806-1807, 1 vol. in fogl., XVII *Selectarum stirpium americanarum historia, in qua ad Linneanum systema determinatae descriptaeque sistuntur plantae illae quas in insulis Martinica, Jamaica, s. Domingo, ec., observavit rariores; adjectis iconibus ab authoris archetypo pictis*, Vienna, in fogl. di 137 pag. con 264 fig. dipinte e non intagliate. Tale opera, che venne in luce verso il 1780, è della più grande rarità, non essendone stati tirati, dicesi, che dodici esemplari; XVIII Delle *Memorie* intorno ad alcuni generi di piante, e diverse opere sulla chimica. Dato fu da Linneo il nome di *Jacquinia* ad un genere della famiglia delle Sapotiglie che contiene degli arboscelli delle Antille.

E—s.

JADELOT (Nicola), dotto medico, nato a Pont-a-Mousson nel 1738, era figlio di un professore nell'università di essa città. Poi che terminato ebbe con somma lode gli studj, ricevè i gradi accademici in medicina, ed ottenne in concorso, nel 1763, la cattedra di anatomia e di fisiologia cui occupò con molto onora. Trasferita l'università a Nanci nel 1768, Jadelot andò ad abitare in essa città, dove sostenne la fama che preceduto ve lo aveva. " La chiarezza, dice La-" moureux, l'ordine, il metodo, " la nobile semplicità della lingua, " la grazia elegante della pronun-" zia, l'arte di cattivarsi l'attenzio-" ne, facevano distinguere l'inse-" gnamento di questo professore". Egli non venne in voga minore come pratico; e quantunque le sue lezioni giornaliere e l'assistenza cui usava agli ammalati non gli concedessero niun ozio, trovava nondimeno ancora il tempo di coltivare le lettere. Una malattia crudele che il consumava lentamente non iscemò il suo ardore pel lavoro, e morì da filosofo cristiano il giorno 27 di giugno del 1793, in età di cinquantacinque anni. Egli è autore delle opere seguenti: I. *Dissertazioni* in latino sopra le cause della morte improvvisa (1749); sull'uso de' vetri concavi nella vista corta (1760); sulle malattie prodotte dalla soppressione della traspirazione insensibile (1765); sulle varie rivoluzioni cui provò l'arte di guarire (1766); e finalmente sopra un agnello senza testa (1784); II Alcuni *Opuscoli* in favore dell'università di Nanci, ed intorno alla necessità ed ai mezzi di perfezionarvi l'insegnamento della medicina (1790); III *Quadro dell'economia animale*, Nanci, 1769, in 8.vo; IV *Memoria sulle cause della pulsazione delle arterie*, ivi, 1771, in 8.vo. Egli vi distingue benissimo, dice ancora Lamoureux, due fenomeni cui tutti i fisiologi avevano confuso, lo spostarsi delle arterie che dipende dalla direzione di essi vasi, e la loro pulsazione cui dimostra provenire dalla pressione viva ed istantanea del cuore; V *Corso compiuto di lezioni di anatomia*, Nanci, 1773, in fogl. E' la descrizione delle preparazioni anatomiche di Gautier Dagoty; ma tale intrapresa non fu terminata (*Vedi* Gautier); VI *Elogio storico di Bagard, medico ordinario del re di Polonia*, ivi, 1773, in 8.vo. Le note che susseguitano all'elogio, sono indirizzate contro i membri del collegio di medicina che movevano pretensioni contrarie agl'interessi dell'università. Harmand assunse la difesa de' suoi confratelli; e Jadelot replicò con una *Lettera di un*

professore in medicina ad un dottore, in 8.vo, di 13 pag.; VII *Physica hominis sani, sive Explicatio functionum corporis humani*, ivi, 1781, 2 vol. in 12; ristampata a Vienna in Austria, 1782, in 8.vo, e tradotta in tedesco, Jena, 1783, in 8.vo. Quest'opera è utile; e Jadelot ne stava preparando un'edizione perfezionata secondo le nuove scoperte; ma la morte impedì che la pubblicasse; VIII *Farmacopea de' poveri*, ivi, 1784, in 8.vo. E' la raccolta delle formole de' rimedj i meno costosi ed i più facili da prepararsi; suo figlio ne fece una nuova edizione (*V.* la *Biogr. degli uomini viventi*, III, 455). Si cita altresì di questo valente medico un *Discorso* cui recitò nel 1770 nell'accademia di Nanci il giorno del suo ricevimento, *sull'abuso dello spirito di calcolo nello studio dell'economia animale*; un altro *sull'analogia dell'economia animale e dell'economia vegetabile*; una *Memoria sulla topografia medica della Lorena*; una *Dissertazione sul fluido elettrico dell'atmosfera e suo uso nell'economia animale*, ec. Lamoureux lesse l'*Elogio* di Jadelot nell'accademia di Nanci; e se ne legge l'esposizione nel *Ristretto de' lavori* di essa compagnia per gli anni 1811 e 1812, pag. 62 e susseg.

W—s.

JÆGER (Erberto), medico agli stipendj dell'Olanda, e viaggiatore naturalista, fu preposto al commercio nell'Indostan nel 1666. Passato essendo a Batavia, vi praticò la medicina, e fece in oltre delle ricerche di storia naturale. Egli era in commercio di lettere col celebre Rumph, domiciliato ad Ambomo. Valentyn ci conservò nella sua *India litterata* alcune lettere di questi due uomini celebri, non che di Cleyer e di Vick. La prima è in data del forte Vittoria, del giorno 20 di maggio del 1683: la risposta è del mese di settembre susseguente. Jaeger vi soddisfa a parecchi quesiti del suo corrispondente, e tra gli altri sul legno di sandalo, e gli dà parte delle cognizioni cui aveva in ciò acquistate. Durante il suo soggiorno a Golconda già si lagna di assalti di asma, che non gli fanno sperare una lunga vita; nondimeno, in una lettera susseguente, in data dell'isola di Dinding, gli fa sapere che non ha potuto difendersi dalle sollecitazioni che gli sono state fatte per accompagnare nel golfo Persico il direttore Casember, a cui la sua cognizione della lingua persiana essere poteva utilissima nella missione di cui vi andava incaricato: ella è in data del dì 25 di gennajo del 1684. La missione doveva durare due o tre anni, ma si prolungò maggiormente, da che in una lettera di Rumph, del giorno 14 di settembre del 1680, questi si congratula con lui del suo ritorno. In generale v'ha nelle lettere di Jaeger più erudizione che osservazione diretta della natura: sembra soprattutto che egli fosse molto dotto nelle lingue orientali, a segno che prima della sua partenza dall'Europa la sua riputazione era sì bene assicurata da tale lato, che il celebre Golio proposto l'aveva per succedergli nella cattedra cui aveva illustrata; e ciò attesta Chardin, il quale aveva avuto occasione di conoscerlo in Persia verso il 1666. Jaeger fatto avea passare alcune Memorie in Europa; esse furono pubblicate nelle *Miscellanee dell'accademia dei Curiosi della natura*; fu dunque inserito nella seconda decuria un suo trattato sull'*indigo* e la sua preparazione; un altro nel 1684, sulla *sementina*, o polvere da vermi; e finalmente sul *cacciù*, in cui assicura che l'albero che lo produce è un'acacia o mimosa, verità che fu per lungo tempo contraddetta.

D—r—s.

JAGELLONE, duca di Lituania, nato verso il 1354, era nipote di Gedimino, uno degli eroi del suo tempo: si mostrò, fino dalla gioventù sua, degno di quell'illustre origine, e si segnalò per valore ne' combattimenti a cui si veniva senza posa dai popoli tuttavia mezzo barbari. Ricercò la destra di Ednige cui i magnati di Polonia eletta avevano regina, a condizione che non si mariterebbe se non che previo il loro consenso. Jagellone piacque alla regina per le sue qualità personali, ai magnatj pel vantaggio cui offriva l'unione della Lituania alla Polonia; e professato avendo il cristianesimo, sposò Ednige nel 1386 (*V.* EDUIGE). Jagellone, salendo sul trono, assunse il nome di Uladislao V. Essendosi applicato a cattivarsi l'affetto dei nuovi suoi sudditi rispettando i loro privilegi, raffermò l'autorità sua mentre sacrificarla sembrava alla loro independenza: intraprese in seguito d'incivilire i Lituani; ebbe la gloria di convertirli alla fede, e rispettò le preoccupazioni di que' popoli accordando loro per governatore Skirgelen, uno de' suoi fratelli. Ma i vizj di Skirgelen gli fecero nemici tutti i nobili. Vitoldo, uno de' primarj, approfittò di tale disposizione degli animi onde incitarli alla ribellione; e, sostenuto dai cavalieri teutonici, si rese padrone della Lituania. Jagellone, levato avendo in fretta alcuni soldati, riprese parecchie città ai cavalieri, e gli sconfisse in varj combattimenti, ma questi, temendo allora per sè stessi implorarono dei soccorsi in tutta l'Europa; e presto si videro accorrere alla difesa Francesi, Inglesi, ed Italiani, meno avidi ancora di bottino che di gloria. La guerra andò in lungo; e Jagellone, vittorioso dovunque si presentava, ma spaventato dai danni cui commettevano truppe indisciplinate, credè di salvare la Lituania cedendola a Vitoldo, con la condizione di riconoscere la sua sovranità. Tale trattato, voluto dalle circostanze, non ottenne l'assenso di Skirgelen, fatto duca di Kiovia; alla guida dell'esercito suo, egli rientrò nella Lituania già esausta, e per placarlo uopo fu ingrandire le sue possessioni. Nel corso di tanti disastri, Eduige morì. Jagellone, il quale perdeva con la sposa i suoi diritti alla Polonia, si ritirò in Russia; ma si arrese in seguito ai voti de' suoi sudditi, e salì nuovamente sul trono sposando la principessa Anna, nipote di Casimiro III. Subito dopo, i Boemi, sollevati contro Venceslao, mandarono deputati a Jagellone per offerirgli la corona come al principe più degno di rialzarne lo splendore; ma lungi dall'accettare tale offerta, egli rimproverò agl'inviati di non conoscere i loro doveri verso il loro sovrano legittimo, ed aggiunse che era meno lusingato dal loro omaggio che indignato della loro proposizione. Venceslao non potè credere ad un disinteresse di cui egli non sarebbe stato capace; ma ricercò l'amicizia di Jagellone, e volle cedergli la Severia, mediante la promessa di un soccorso di cinquecento uomini nelle guerre cui potrebbe aver uopo di sostenere: sì fatto accordo però, quanto vantaggioso fosse alla Polonia, fallì per l'altarezza de' signori polacchi, che disdegnarono di divenire gli ausiliarj di un principe straniero. Intanto Jagellone vedeva non senza inquietudine che i cavalieri teutonici iterassero le loro invasioni nella Polonia: malgrado i vantaggi cui poteva promettersi contro essi, con pena obbligato si vedeva di ricominciare una guerra di cui il peso ricadeva tutto sopra i sudditi suoi. Egli dunque cercò di ricondurre i cavalieri a sentimenti pacifici, cedendo loro volontariamente i suoi diritti sulle provincie delle quali

pareva che tentassero la loro cupidigia: ma la soverchia sua bontà non fece che accrescere la loro audacia; e fino dall'anno 1405 ricominciarono le loro aggressioni. Mentre i cavalieri devastavano le frontiere della Polonia, Jagellone, onde far ricadere sopra essi il peso della guerra, penetrò in Prussia, e con tale mossa li costrinse a chiedere una tregua, cui ruppero quando crederono di non aver più motivo di temere. Ma Jagellone diffidato avendo della loro perfidia, aggiunti, nel 1410, i Teutonici tra Tannemberg, e Grunnwaldt, riportò sopra essi una vittoria, a caro prezzo comperata, ma che gli diede nelle mani tutta la Prussia. Troppo generoso per abusare di tale lieto successo, e troppo valente per ispingere alla disperazione un nemico vinto, acconsentì ancora ad ascoltare le proposizioni de' cavalieri, ma i magnati ricusarono la loro adesione al trattato. Mariemburgo era la sola piazza che resistere osasse ai Polacchi; quindi fu stretta d'assedio. Entrò la discordia tra i duci, e frattanto si sparse voce che il re di Ungheria si avanzava in soccorso de' Teutonici. Jagellone rimostrò che non poteva attenderlo con un esercito inferiore in numero e già rifinito dalle fatiche, e sottoscrisse coi Teutonici un trattato di cui le condizioni, poco vantaggiose alla Polonia, disgustarono i magnati ed il popolo. Le condizioni erano opera di Vitoldo duca di Lituania, il quale cercava di far nascere turbolenze onde rendersi independente. Jagellone indovinò i suoi progetti; e, senza rompere una pace comperata mediante tanti sacrifizj, oppose un ostacolo all'ambizione del duca aumentando i privilegi de' Lituani, ed affezionandoli in tale guisa sempre più alla Polonia. Delle nuove guerre co' suoi fratelli e coi cavalieri teutonici, delle turbolenze continuamente rinascenti e soffocate con le armi o sopite mediante negoziazioni, tennero occupato il rimanente dalla vita di Jagellone. Sempre superiore alla fortuna, ricusò una seconda volta la corona di Boemia cui gli offersero gli Ussiti. Non prese le armi che per ottenere la pace, e le depose subito che gli riuscì di farla senza mettere il suo onore in compromesso. Tanta moderazione, sì sorprendente nel secolo in cui visse, il fece accusare di debolezza; convenne egli stesso che l'età diminuito aveva il suo ardore guerriero, e propose di rinunziare, in pregiudizio de' proprj suoi figli, la corone a Vitoldo, quando si supponesse che egli sapesse meglio farla rispettare. Assicurato aveva allor allora finalmente il riposo de' suoi stati mediante una tregua di dodici anni coi cavalieri teutonici, quando una febbre infiammatoria il condusse nella tomba, il giorno 31 di maggio del 1434, in età di ottanta anni. Jagellone era un principe bravo, prudente e generoso: ma non gli mancò forse che più costanza nell'esecuzione de' suoi disegni, onde risparmiare ai suoi popoli i mali cui vedeva pesare sopra essi; ma non ostante tale difetto, la Polonia lo annovererà sempre tra i più grandi de' suoi re. Egli fu ammogliato quattro volte; sposato aveva, dopo la morte della regina Anna, Elisabetta, figlia di Ottone di Pileza, palatino di Sandomir, la quale morì in capo a tre anni d'una malattia di consunzione: si ammogliò in seguito con Sofia, figlia di Andrea, duca di Kiovia, cui fece soffrire per le sue gelosie; n'ebbe un figlio che gli successe sotto il nome di Uladislao VI.

W—s.

JAGO (Riccardo), poeta inglese, nato nel 1711 o 1715, nella contea di Warwick, ammesso venne

in qualità di scolaro laico in uno de' collegi, in cui studiava Shenstone, l'amico dell' infanzia sua, ed il quale altresì fu quello di tutta la sua vita, ma che allora, come anche altri parecchi giovani di buona famiglia, di nascosto godeva della sua società, a cagione della sua qualità di domestico. Uno di quei giovani, Graves, autore del *Don Chisciotte spiritoso*, si espresse dappoi con molto candore sulla preoccupazione che in tale guisa li faceva operare, preoccupazione che ai nostri giorni si scemò assai in Inghilterra. Jago, ammesso agli ordini sacri, occupò alcuni benefizj ecclesiastici. e specialmente la parrocchia di Suitterfield, presso a Stratford sull'Avon, nella nativa sua provincia, in cui morì il giorno 8 di maggio del 1781, in età di settanta anni. Il suo carattere grazioso e savio lo fece piangere. Egli scrisse: I. Tre Elegie non poco commoventi, i *Cardellini*, le *Rondinelle*, ed i *Merli;* quest' ultima fu pubblicata nel 1752 da Hawkesworth nell'*Adventurer*, e stampata venne di nuovo nella Raccolta poetica di Dodsley; II Un' Egloga burlesca di città intitolata gli *spazzatori delle vie*; III *To print or not to print* (Imprimere o non imprimere), parodia benissimo fatta del famoso monologo di Hamlet; *To be or not to be* (Essere o non essere); IV *Edgehill*, poema descrittivo in versi sciolti, 1767; V *Il Lavoro ed il Genio* (Genius), favola indirizzata a Shenstone, 1768; delle *Elegie*, delle *Egloghe* e delle *Lettere* all' amico suo. Le prefate diverse composizioni il pongono nel numero degli uomini, i quali, senza che aspirato abbiano al titolo di autori, riuscirono ad attirare l'attenzione del pubblico sopra le loro produzioni letterarie. Fatta venne un' edizione corretta delle sue poesie, con un ragguaglio biografico, nel 1784. Furono altresì pubblicate delle Lettere cui Shenstone scritte gli aveva.

L.

JAGUCHINSKI (Paolo), ministro di stato in Russia, uno fu di quegli uomini colti ed operosi, che contribuirono alla gloria del regno di Pietro il Grande ed a raffermare il suo trono. Nacque nel 1683 a Mosca, dove il padre suo, Lituano di origine, era bidello della chiesa luterana. In età di circa diciotto anni, egli ebbe occasione di essere conosciuto da Pietro, il quale trovatogli dello spirito, il fece suo famigliare. Poco dopo professò la religione greca. Menzikoff il protesse; ed egli divenne presto uno de' principali favoriti del monarca. Fatto capitano delle guardie, e generale maggiore, sottoscrisse nel 1718, con parecchi altri, la sentenza di morte dell' infelice Alessio Petrowitch. Come creato venne il senato, egli vi esercitò, primo, la carica importante di procuratore generale. Morto essendo Pietro, Jaguchinski secondò fortemente Menzikoff nel progetto d' innalzare sul trono Caterina, vedova dell' imperatore, la quale di fatto fu acclamata imperatrice. S' inimicò alcun tempo dopo col ministro potentissimo, e perdè l' uffizio di procuratore generale; ma non perdè la considerazione di cui godeva nello stato. La corte lo temeva, e l'esercito aveva per lui grandissimo rispetto. Durante il regno brevissimo di Pietro II, si fece osservare pel suo zelo nel mantenimento della disciplina militare. Morto esso principe, Jaguchinski divenne membro della giunta suprema che statuire doveva sulla successione. La giunta lo fece arrestare: quando Anna fu innalzata al trono firmando una capitolazione, egli la consigliò di lacerarla, e di mantenere il potere illimitato de' suoi predecessori. L' imperatrice lo tornò in libertà subito che, secondo il suo consiglio, dichiarato

ebbe che non riconosceva la capitolazione. In pari tempo lo fece nuovamente procuratore generale, e gli rese tutta la sua influenza nel senato; ma egli osò contraddire a Biren, e trasse anzi la spada contro quel favorito dell'imperatrice. Nondimeno Anna non permise che Biren si vendicasse; e ad impedire le conseguenze di tale inimicizia, allontanò Jaguchinski conferendogli una commissione d' inviato straordinario alla corte di Berlino. Alcuni anni dopo lo richiamò, ed il fece ministro di gabinetto. Egli morì nel 1736, e sepolto venne con grandi onori nel convento di Newski. La sua memoria è tuttora rispettata in Russia, come quella di un uomo superiore pe' suoi talenti, e ragguardevole per meriti importanti. Si lasciava talvolta traviare dalla collera e dall' impeto: ma la franchezza e la lealtà dominavano nel suo carattere; e quantunque inclinato fosse pel mantenimento dell' autorità dispotica nel suo paese, faceva sovente rimostranze arditissime a quelli che la tenevano. Ammogliato si era in seconde nozze ad una certa contessa Golowkin, la quale, dopo la sua morte, sposò il conte Michele Bestuchef, e fu implicata in una cospirazione contro l' imperatrice Elisabetta (*Vedi* Michele Bestuchef).

C—au.

JAHN (Giovanni), dotto cultore della lingua ebraica, ed orientalista tedesco, canonico della chiesa metropolitana di s. Stefano, era professore di archeologia biblica, di teologia dommatica e di lingue orientali nell'università imperiale e reale di Vienna in Austria, fino al 1806. In quell'epoca uopo gli fu di rinunziare la sua cattedra. Egli morì nel 1817. Le opere sue principali sono: I. Una *Grammatica ebraica*, in lingua tedesca, Vienna, 1792, in 8.vo, e tradotta in latino da lui stesso. Fatte ne vennero parecchie edizioni; II Una *Grammatica araba*, con una *Crestomazia*, in tedesco, 1795, in 8.vo; III Una *Grammatica caldaica*, in tedesco; IV *Libri elementari della lingua ebraica*, che comprende la grammatica onninamente rifatta, ed il dizionario, ivi, 1799, 2 vol. in 8 vo, in tedesco; V *Grammatica aramea*, o *caldaica e siriaca*, in tedesco, 1793, in 8.vo; VI *Introduzione allo studio de' libri dell'Antico Testamento*, in tedesco, ivi, 1793, in 8.vo; VII il Compendio dell' opera medesima, in latino; VIII *Archeologia biblica*, in tedesco, ivi, 1797-1802, 5 vol. in 8.vo, fig.; IX Compendio dell'Archeologia, in latino, stampato dapprima nel 1809, e rifatto quasi per intero nel 1814; V Un' edizione della *Bibbia* in lingua ebraica, con le varianti più importanti, ivi, 1806, 4 vol. in 8.vo; generalmente riputata; XI *Enchiridion hermeneuticae generalis tabularum veteris et novi foederis*, Vienna, 1812, in 8.vo; XII *Appendix ad hermeneuticam sacram, sive fasciculi duo vaticiniorum de Messia*, Vienna, 1815, in 8.vo. L' autore del presente articolo divisa di pubblicare la prefata opera in francese; XIII *Lexicon-arabico-lat.*. in seguito alla nuova edizione della sua *Crestomazia* araba, ivi, 1802, in 8.vo, di 280 pagine, di cui le ultime 80 non contengono che scritti inediti, cioè, i *Makamas* (o sessioni) 7.mo ed 11.mo, di Hariri, e quattro dialoghi in arabo moderno, di Aryda, arciprete di Tripoli di Siria, residente a Vienna. Essi sono curiosissimi; e Silvestro de Sacy ne inserì un eccellente sunto nel *Mag. encicl.* (8.vo an. IV, 216). Il dizionario, che è di 490 pagine, è il più ampio che si abbia in forma da tascata; ma siccome fu stampato a Jena, l'autore non potè rivederne a bastanza bene le prove, e vi rimasero molti errori di stampa. Jahn divisava di lavorare ad un Dizionario ebraico-tedesco, quando Gesen

diede in luce il suo, e lasciò da canto tale proposto. E' verisimile che si saranno trovate molte cose intorno a ciò ne' suoi manoscritti. Gli era stato chiesto un Lessico ebraico latino, ad uso delle scuole di Ungheria; ma egli ricusò di arrendersi agl' inviti degli amici suoi sotto colore che la scarsa vendita del suo libro pagate non avrebbe le spese della stampa. Le opere di questo autore sono forse la cosa migliore che vi sia intorno alla filologia de' libri sacri; metodo, logica, erudizione, chiarezza nello stile, ecco ciò che caratterizza le opere di Jahn. Per altro gli si rimproverano giustamente delle idee singolari e de' sistemi arditi. E' facile di avvedersi che egli era ligio al partito riformatore degli stati Austriaci, e che non usava bastante cautela contro la temerità de' nuovi esegeti protestanti de' quali leggeva molto i libri, e cui citava in preferenza.

L—B—E.

JAILLOT (Uberto Alessio), geografo, nato verso il 1640, nella picciola villa di Avignon, presso a s. Claudio, nella Franca Contea, mostrò fino dall' infanzia un gusto naturale per le arti del disegno, ed imparò la scoltura da suo fratello Simone, artista celebre, di cui esistono parecchi lavori stimati dai conoscitori (1). I due fratelli andarono a Parigi nel 1657, nè tardarono ad acquistarvi una certa riputazione. Uberto sposò la figlia di Bercy, miniatore di carte; e tale circostanza determinare il fece fino d'allora ad applicarsi alla geografia. Pubblicò nel 1668 e 1669 le Quattro parti del mondo, tratte da Blaeu; ed acquistò in seguito dai Sansons i disegni di parecchie carte novelle cui intagliò con molta nettezza. Ottenne nel 1675 il titolo di geografo ordinario del re, adoperò senza posa ad aumentare la sua raccolta di carte, e morì a Parigi nel 1712, in età avanzata. Il ritratto di Uberto Jaillot, fu intagliato in fogl. sui disegni di C. Vermeulen. — Bernardo Giacinto, suo figlio, morto nel 1739, e Bernardo Antonio, suo nipote, morto il giorno 16 di luglio del 1749, furono l'uno e l'altro geografi del re, e cooperarono alla formazione dell'Atlante in cui è indicato il nome dei Jaillot, o quello di *Atlante francese*, 2 vol. in fogl.: si troverà l'elenco delle cose di cui è composto, nel tomo primo del *Metodo per istudiare la geografia*, di Lenglet-Dufresnoy. La parte più importante di sì fatta raccolta è la carta topografica della contea di Namur, in 12 fogli, levata geometricamente e pubblicata nel 1750: ella è tuttora stimata, quantunque meno ricercata da che v'è la carta grande della Belgica (V. Ferrari). — Giovanni Battista Michele Renou de Chauvignè, più noto sotto il nome di Jaillot, era nipote di Uberto; nacque a Parigi verso il 1710, fece ottimi studj ed ammesso venne avvocato nel parlamento: vinto dà gusto predominante per la letteratura, trascurò i lavori del foro, e si produsse nella società, in cui ottenne degli applausi per alcune poesie. Fatto venne in seguito segretario di ambasciata a Genova, e riuscì a farsi amare in una città, in cui, dicesi, era molto per uno straniero il non essere odiato. Ritornato a Parigi, sposò sua cugina, e prese parte nel commercio di suo cognato, Bernardo Antonio, di cui si è detto più sopra. Divenuto per

(1) Simone Jaillot, morto a Parigi il dì 23 di settembre del 1681, in età di 48 anni, riusciva specialmente ne' lavori di avorio. L'abate de Marolles fa grande elogio di tale artista nella sua *Descrizione di Parigi* in versi; e lo scultore Fiorenzo Leconte dice che si trova ne' suoi Crocifissi quanta sensatezza e divozione si può richiedere, e che essi sono ad alcuni soggetto di studio, e ad altri soggetto di meditazione. Vedi il *Gabinetto delle singolarità di architettura*, ec., per Leconte, tom. III, pag 235.

la sua morte unico proprietario del negozio dei Jaillot, l'aumentò di molto numero di carte, stimate per la loro esattezza, e ne pubblicò di nuovo la Raccolta, in fogl. grande. E' a lui dovuto il *Libro delle poste*, cui continuava tutti gli anni, e provò il dispiacere di vederselo torre dall'amministrazione delle poste, la quale considerò tale libro come sua proprietà, ed alla fine stamparo lo fece con tipi mobili; però che sotto la direzione di Jaillot, era tutto inciso in rame. Jaillot morì a Parigi, nel mese di aprile del 1780. Egli era membro dell' accademia di Angers. E' autore delle *Ricerche critiche, storiche e topografiche sulla città di Parigi, da' suoi principj conosciuti fino al presente*, Parigi, 1775, 5 vol. in 8.vo; vi unì un indice per alfabeto e la pianta di essa immensa città, divisa allora in venti quartieri. Tale opera è piena di ricerche, ma la lettura ne riesce meno dilettevole che ne' *Saggi storici* di Sainte Foix: l'autore toglie particolarmente a correggere gli errori degli scrittori che il precessero; e nessuna cosa asserisce senza sostenerla con titoli e prove attinte nelle migliori fonti. Il suo libro fu nondimeno esposto ad alcune critiche; ma egli vi rispose solidamente con un breve scritto di 24 pagine, che d'ordinario negli esemplari è posto in seguito all'opera. Inserito venne un breve *Ragguaglio* intorno a Jaillot di Chauvignè nel *Necrologo degli uomini celebri di Francia*, tomo 17.

W—s.

JALLABERT (GIOVANNI), fisico, nato a Ginevra nel 1712, ebbe la disgrazia di perdere il padre suo in età di undici anni; ma trovò nell'affetto de' suoi parenti un sollievo a tanta perdita. Poi che terminato ebbe in una maniera distinta gli studj delle scuole, si applicò alle scienze esatte con un ardore, presagio solito di buon successo. Nondimeno il pastore Turretin lo consigliò a studiare la teologia; ed il giovane Jallabert, avvezzo a seguire i consigli di quell'uomo rispettabile, promosso venne al santo ministero nel 1737. I magistrati di Ginevra crearono in suo favore, l'anno medesimo, una cattedra di fisica sperimentale; prima però che ne prendesse possesso, egli visitò la Svizzera, l'Olanda, l'Inghilterra e la Francia, onde udire i più celebri professori e preparare i materiali per le sue lezioni. Ritornato a Ginevra, verso la fine del 1739, le incominciò con un discorso, *De philosophiae experimentalis utilitate, illiusque et matheseos concordia*, di cui Mairan accettò la dedicatoria. Eletto, alcun tempo dopo, conservatore della biblioteca pubblica di Ginevra, intese dapprima a conoscere tutte le ricchezze del deposito che gli era affidato, e particolarmente i manoscritti di cui fece curiosi ristretti. Tale doppio uffizio non bastava tuttavia all'attività di Jallabert; predicava ogni domenica; studiava in pari tempo la chimica e la meccanica, ed indirizzava, quasi ciascun anno, alcune memorie all'accademia delle scienze di Parigi, che accordato gli aveva il titolo di socio. L'eccesso del lavoro alterò la sua salute, ed i medici il consigliarono a respirare l'aria di Montpellier: gli accidenti che spaventato avevano gli amici suoi sparirono; ma, obbligato a più risparmiarsi, dimise le funzioni di pastore nel 1744, e sospese le sue lezioni di fisica. Fatto venne, nel 1750, professore di matematiche; e due anni dopo successe a Gabriele Cramer nella cattedra di filosofia. Tali nuovi uffizj erano conformi alle sue inclinazioni; ma, persuaso che ogni cittadino deve i suoi talenti alla patria, Jallabert acconsentì di sospendere ancora i suoi studj nel 1756, onde far parte del

picciolo consiglio, in cui la pubblica stima chiamato lo aveva. Nel 1765, innalzato venne al grado di sindaco della repubblica; e l'occupò, in circostanze difficilissime, in modo da conciliarsi la generale benevolenza. Jallabert morì a Ginevra nel 1768. Egli fu un vero filosofo, religioso quanto istrutto, ed in pari modo zelante pei progressi delle scienze e per la felicità del suo paese. Era membro o socio delle accademie di Parigi, di Londra, di Berlino, di Bologna, di Montpellier, di Lione, di Digione e di Modena. Il suo *Elogio*, per De Ratte, fu inserito nelle *Raccolte* dell'accademia di Montpellier. La principale opera di Jallabert è la seguente: *Sperimenti sull' elettricità*, Ginevra, 1748, in 8.vo; e Parigi, 1749, in 12. Vi dà un ragguaglio esatto di tutti quelli cui ripetuti aveva o immaginati; ed egli, primo, provò nel suo libro che il fluido elettrico può essere adoperato come mezzo di guarigione in più malattie. Citeremo altresì come sue: 1.mo. Delle *Osservazioni* sopra una tromba di mare; sulle secche del lago di Ginevra; su i barometri; sull' olio di tartaro; sopra un paralitico guarito mediante l'elettricità; sul terremoto sentito a Ginevra nel 1756: vennero esse pubblicate nelle *Memorie* dell' accademia delle scienze, 1741 ed anni susseguenti. 2.do. *Academicae quaestiones de Vesuvio* (tomo VI del *Musaeum helvet.*). 3.zo. *Oratio exponens vitam Gabr. Cramer*, ivi, tomo VII.

W—s.

JAMES (Tommaso), critico e teologo inglese, nato nel 1571, a Newport, nell'isola di Wight, si provò nell'arringo letterario traducendo dal francese la *Filosofia morale degli storici*, Londra, 1598, in 8.vo, e pubblicando il *Philobiblion* di Riccardo di Durham, 1599, in 4.to. Fatto venne, verso il 1602, primo custode della biblioteca pubblica di Oxford, impiego cui cesse nel 1620, essendogli stato conferito l'uffizio di giudice di pace. Eletto nel 1625, membro della convocazione che si tenne col parlamento in Oxford, propose di formare una giunta incaricata di collazionare i manoscritti de' Padri della Chiesa diffusi in tutte le biblioteche dell'Inghilterra, con le edizioni pubblicate dai cattolici, al fine di additare ciò che egli chiamava le imposture di questi; ma non avendo vinto tale partito, egli determinò di eseguire da sè stesso l'immenso lavoro, ed era già sommamente inoltrato quando l'autore morì in Oxford nel 1626 (agosto del 1629 a detta di Chalmers), dopo di avere occupato alcuni tenui benefizj ecclesiastici. Il trionfo della religione anglicana era l'unico oggetto dell'ambizione sua. Egli era tenuto pel più instancabile scrittore opposto ai cattolici, che uscito fosse dall' università di Oxford dalla riforma in poi. Mostrato aveva per tempo il suo zelo filologico in tale proposito mediante il suo *Bellum papale, sive Concordia discors Sixti V et Clementis VIII circa hieronymianam editionem*, ec., Londra, 1600. Ecco i titoli di alcune sue opere: I. *Catalogus librorum in bibliotheca Bodleiana*, Oxford, 1605, in 4.to, e 1620, in 4.to, con aggiunte; a cui sussegnita il catalogo de' manoscritti di essa biblioteca; II *Concordantia ss. Patrum*, Oxford, 1607, in 4.to; III *Apologia di Giovanni Vicleso*, a cui sussegnita la sua *Vita*, Oxford, 1608, in 4.to; IV *Trattato dell' alterazione delle Scritture, de' concilj e de' Padri*, Londra, 1611, in 4.to, e 1688, in 8.vo; giudicata come l'opera sua principale; V *La distruzione de' Gesuiti imminente, per la depravata loro vita, pe' loro costumi infami, per la loro dottrina eretica e la loro politica più che macchiavellica*, Oxford, 1612, in 4.to, a cui

aggiunta venne la *Vita del padre Parsons, gesuita inglese.*

L.

JAMES (Riccardo), teologo inglese, nipote del precedente, nato come egli a Newport nel 1592, fu ammesso negli ordini sacri nel 1615; ma, con tutto il suo sapere, non aveva forse tutta quella gravità che si addice ad un ecclesiastico: di tre sermoni da lui predicati dinanzi all'università, uno era senza testo, secondo la maniera primitiva, l'altro contro il testo, ed il terzo fuori del testo. Verso il 1619, fece varj viaggi in Europa, e li terminò con un viaggio in Russia, intorno alla quale scrisse delle Osservazioni l'anno medesimo. Egli morì nel 1638, poverissimo per quanto sembra. Aveva cognizioni profonde in parecchi generi, e soprattutto nelle lingue greca, sassone e gotica: » non gli mancava, dice Wood, che una *sinecure* o un canonicato, mediante il quale condotto avrebbe a fine de' lavori da Ercole". Egli è autore di *Sermoni*, ed altri scritti stampati e di diversi manoscritti, in prosa ed in versi. Di venticinque manoscritti che sono passati nella biblioteca Bodleiana in Oxford, si citano le seguenti sue opere: I. *Glossarium saxonico-anglicum*, 2 parti in 8.vo; II *Dizionario russo con l'inglese*; III *Osservazioni intorno al paese ai costumi ed agli statuti di Russia*, 1619, in 8.vo. Pare sorprendente che non siano state ristampate tali osservazioni sopra un soggetto che era nuovissimo in quell'epoca.

L.

JAMES (Tommaso), navigatore inglese, aveva già date prove dell'abilità sua, quando una società di negozianti di Bristol, l'elesse nel 1631, perchè andasse, del pari che Fox, a fare delle scoperte al nord-ovest. Fu pure presentato da sir Tommaso Roe a Carlo I, che l'incoraggiò nella sua impresa. Partì da Bristol il giorno 3 di maggio. Dalla Groenlandia in poi, vide costantemente de' ghiacci; e come entrato fu nella baja di Hudson, in cui si avviò difilato verso la spiaggia occidenatale, essi gl'impedirono sovente che scorgesse la terra. Il suo vascello urtò frequentemente contro gli scogli. Il giorno 26 di agosto, ai gradi 56, 28', incontrò il capitano Fox; e si separarono il giorno dopo. James andò a svernare su di un' isola, situata a quattro gradi più a mezzo giorno, poi che cercato ebbe in vano di penetrare fino al grande fiume del Canadà. Il mare non divenne totalmente libero che il giorno 2 di luglio del 1632. James navigò a settentrione fino al giorno 26 di agosto: arrivato al 65.° 30' grado, il mare era impigliato dai ghiacci, in tutta la parte di ponente. Passava la stagione atta a fare scoperte; quindi la ciurma si radunò per indurre James a ravviarsi verso l'Inghilterra. Malgrado ostacoli numerosi, uscì felicemente dallo stretto, e rientrò, il giorno 22 di ottobre, nel porto di Bristol. Non ostante il poco buon successo di tale viaggio, James ottenne lietissima accoglienza da Carlo I., e per invito di esso principe ne pubblicò la relazione, che è intitolata: *Strano e pericoloso viaggio del capitano Tommaso James, andando alla scoperta del passaggio dal nord-ovest nel mare del sud*, ec. (in inglese), Londra, 1633, 1 vol. in 4.to, con carta; ivi, 1740, in 8.vo, ristampa meno compiuta che la prima edizione. James aggiunse molto alle scoperte fatte da' suoi compatriotti nella baja di Hudson. Egli n'esplorò primo la parte più meridionale, e diede alla porzione del continente cui vide a ponente, il nome di nuova Galles meridionale, in onore del principe di Galles, dappoi Carlo II. Il suo giornale che si legge

con piacere, contiene molti fatti curiosi. James è di un'opinione diametralmente opposta a quella di Fox (*Ved.* Fox); egli crede che non si possa trovare un passaggio a ponente, perchè la marea, nei tratti di mare cui visitò, viene da levante per varj stretti, e perchè ella arriva tanto più tardi ne' diversi luoghi della baja di Hudson quanto va più lungi. Le altre ragioni cui allega sono sommamente plausibili, e del pari confermate vennero, fino al presente, dall' esperienza. Nondimeno, siccome esse sono contrarie all'opinione di quelli i quali, come Enrico Ellis, malgrado l'evidenza de' fatti, persisterono a credere un passaggio praticabile, quest' ultimo poi che combattuto ha gli argomenti di James, finisce dicendo che l'autorità sua sopra tale punto più non è di peso, da che il suo ragionamento per la parte settentrionale della baja fu chiarito raro dall'esperienza e dalle osservazioni: Ellis per altro scriveva dopo che anche a lui i ghiacci preciso avevano il corso. Il celebre Boyle, mediante le frequenti citazioni del viaggio di James, nella sua Storia del freddo, contribuì molto ad estendere la riputazione di questo navigatore. I mali sofferti da James durante il suo soggiorno d'inverno sull'isola Charleton, fecero inserire la sua relazione tra quelle che compongono la storia de' naufragj. — Un altro Tommaso James pubblicò, in inglese, una *Storia dello stretto di Ercole, chiamato attualmente stretto di Gibilterra*, Londra, 1671, 2 vol. in 4.to, con figure.

E—s.

JAMES (Roberto), medico inglese, celebre particolarmente per la polvere che ha il suo nome, nacque, nel 1703, a Kinverston nella contea di Stafford. Esercitò dapprima la sua professione a Sheffield, ed in seguito a Litchfield, a Birmingham, ed a Londra, dove pubblicò, sull'arte sua, parecchie opere importanti, e specialmente, nel 1743, il suo *Dizionario di medicina*, in 3 vol. in fogl., e nel 1751, una *Dissertazione sulle febbri*, in cui si proponeva di mostrare l'efficacia della sua polvere, e d'insegnare la maniera di servirsene. Il suo Dizionario è riputatissimo anche oggigiorno, e continuò a formare autorità non ostante i progressi della medicina dopo la sua pubblicazione. Quanto alla polvere di cui qui si tratta, quantunque non sia certo che James ne sia l'inventore, è nondimeno quello che le procurò una voga cui non avrebbe forse avuta mai in altre mani. Siccome la sua composizione era un segreto, i membri della facoltà, che consideravano James come un empirico, vollero sulle prime screditarla. Egli scrisse, per difenderla, un trattato che venne in luce dopo la sua morte soltanto, ed anche imperfetto, col titolo di *Apologia della polvere per le febbri*, stampato nel 1778, con l'ottava edizione della sua *Dissertazione sulle febbri*, ed un trattatello *Sulle malattie de' fanciulli*. Ma l'effetto della sua polvere rispose molto meglio, e specialmente mentre era vivo, alle offese de' suoi confratelli: ella divenne di un uso generale, ed è tenuta per uno de' rimedj i più efficaci che si conoscano contro la febbre. Fu essa una miniera di oro per James e pe' suoi discendenti. Il dottore Pearson, che ne fece l'analisi, crede che sia un composto di ceneri di osso (o di fosfato di calce) e di antimonio calcinato. James morì il giorno 23 di marzo del 1776. Egli era un valentissimo medico, ma di aspetto non imponente, sovente rozzo nelle espressioni, e sommamente dedito al vino. Nessuno aveva più sagacità per giudicare di una malattia; ma uopo era consultarlo la mattina; dopo il pranzo

il suo giudizio non era più lo stesso. Dicesi che confrontando il polso dell'ammalato col suo, gli avvenisse talvolta di confonderli, e trovando che uno di essi fosse accelerato dall'intemperanza, accusava allora di ubbriachezza l'ammalato, che poteva essere una femmina delle più gentili. Il dottore Johnson imparò da lui quanto sapeva di medicina, e, per gratitudine, il coadjuvò nella composizione del Dizionario di medicina. Egli ne parla nella sua *Vita* di Smith, come di un uomo d'un conversare istruttivo e dilettevole, fatto *per prolungare e rallegrare la vita*. Oltre le opere cui mentovate abbiamo, James pubblicò: I. Una traduzione in inglese dell'opera di Ramazzini, *De morbis artificum*, con un supplimento, ed alla quale precede un breve scritto di Hoffman sulle *Malattie endemiche*, verso il 1744, in 8.vo; II *Pratica della medicina*, 1746, 2 vol. in 8.; III Un *Trattato di Paolo intorno al te, al caffè ed al cioccolato*, tradotto in inglese, Londra, 1746, in 8.vo; IV *Osservazioni sulla cura della gotta e del reumatismo*, con quelle di Federico Hoffmann sul medesimo argomento, 1747, in 12; V *Sulla rabbia de' cani* (*Canine madness*), 1760, in 8.vo; VI Una *Farmacopea*, 1764, in 8.vo. Il suo Dizionario di medicina tradotto venne in francese, da Diderot, Eidous e Toussaint, e fu riveduto da G. Busson, Parigi, 1746, 6 vol. in fogl.

L.

JAMIN (Don Nicola), scrittore ascetico bretone, nato a Dinan verso il 1730, entrò nell'ordine di san Benedetto, giunse successivamente ai primi impieghi nella sua congregazione, e morì a Parigi, il giorno 9 di febbrajo del 1782, priore di s. Germain-des-Prés. Le più delle opere di Jamin non sono che compilazioni; ma l'importanza del soggetto le ha tratte da tale classe, e continuamente le fa ricercare dalle persone pie. I suoi scritti sono: I. *Pensieri teologici relativi agli errori de' presenti tempi*, Parigi, 1769, in 12. I giansenisti ebbero a bastanza credito per fare che soppressa venisse l'opera da una sentenza del consiglio: ma l'autore la produsse di nuovo con alcuni cambiamenti, e fu tradotta in italiano, Milano, 1780, in 12; II *Trattato della lettura cristiana, nel quale si espongono delle regole necessarie per giudicare i fedeli nella scelta de' libri*, Parigi, 1774, in 12; III *Placido a Maclovia*, intorno agli scrupoli, ivi, 1774, in 12, tradotto in italiano, con note, dal p. Fulgenzio Maria Riccardi, Torino, 1782, in 12; IV *Placido a Scolastica*, *sulla maniera di condursi nel mondo relativamente alla religione*, ivi, 1775, in 12; VI *Frutti delle mie letture*, o *Pensieri tratti da varj autori profani, e relativi ai differenti ordini della società*, ivi, 1775, in 12; VI *Storia delle feste della Chiesa*. Tale opera è attribuita a Jamin, da M. G. G. Ersch (*Fr. litter.*, tom. II, pag. 201), che cita di essa una traduzione tedesca, Bamberga, 1784; Fulda, 1786, in 8.vo. Tutte le opere di Jamin tradotte vennero nella medesima lingua.

W—s.

JAMYN (Amadigi), uno de' poeti i più celebri del secolo decimosesto, nacque verso il 1540 (1) a Chaource nella Champagne, da onesti genitori, che nulla trascurarono per la sua educazione. Frequentò le lezioni di Dorat, di Turnebio e di altri dotti uomini, che gl'ispirarono per tempo il gusto per le lettere. Egli studiò altresì la filosofia e le matematiche con alcun frutto, ma un'inclinazione invincibile il traeva alla poesia.

(1) O piuttosto verso il 1538, a dire di Regnault, avvocato a Chaource (*V.* il Giornale di Parigi, 1781; e lo Spirito de' Giornali, 1781, maggio, pag. 218).

Ronsard, considerato in quel tempo come il più grande uomo della Francia, letto avendo alcuni versi di Jamyn, ne rimase sì ammirato che gli proferse un alloggio nella sua casa, ed il trattò fino d'allora come un proprio suo figlio. Si congliettura, da un passo di un' elegia di Jamyn, che visitato egli avesse in gioventù una parte della Grecia e dell'Asia minore; è più certo però che visitasse il Delfinato, la Provenza ed il Poitou, però che ricorda le città in cui soggiornò, e si lagna del ricevimento che fatto gli venne a Poitiers. Ronsard gli procurò la carica di segretario e lettore del re; ma, dopo la morte del suo benefattore, egli partì dalla corte, e si ritirò nella nativa sua città, dove morì verso il 1585, in un' età poco avanzata. Lasciò in testamento a disposizione de' magistrati i fondi necessarj per l'istituzione di un collegio. Jamyn ha minore immaginazione e calore che Ronsard, ma lo supera pel buon gusto e per la naturalezza; e gli studiosi dell'antica poesia francese possono ancora provare alcun piacere nella lettura delle opere sue. Egli lasciò: *Opere poetiche*, Parigi, Roberto Stefano, 1575, ivi, Mamert-Patisson, 1577, in 4.to. Tale raccolta è divisa in cinque libri: il primo contiene de' componimenti indirizzati a Carlo IX o a signori della corte, ed i quattro susseguenti de' sonetti, delle egloghe, delle elegie ed altre poesie amorose. La ristampa, Parigi, Mamert-Patisson, 1579 o 1582, in 12, è aumentata di alcune composizioni; vi si deve unire un secondo volume, Parigi, 1584, in 12, il quale contiene delle poesie cristiane e de' discorsi accademici in prosa. I due volumi sono sommamente rari e ricercatissimi. Jamyn terminò, in versi alessandrini, la traduzione dell' Iliade di Omero cui Ugo di Salel fatta aveva in decasillabi, e che si fermava al secondo libro, ed ebbe il merito di sentire che Omero essere non doveva tradotto che in versi grandi. Poi che pubblicato ebbe una prima edizione degli *Ultimi tredici libri dell' Iliade*, Parigi, 1574, in 4.to, rivide e corresse il lavoro di Salel, cui pubblicò col suo, Parigi, 1580, in 12, e 1584, nella medesima forma. L'edizione è aumentata dei *Tre primi libri dell' Odissea*. Occorrono, in tale traduzione di Omero, de' belli versi e de' passi spiegati in una maniera molto poetica (*Vedi* Ugo Salel). — Amadigi Jamyn, fratello del precedente, coltivava anch'egli con lode la poesia; ma non si conosce nessuna sua opera. Morì granatiere a Châtillon sulla Senna.

W—s.

JANFORTIUS. *V.* Forti.

JANIÇON (Francesco Michele), letterato, nacque a Parigi, il giorno 24 di decembre del 1674, da genitori protestanti. Poi che terminato ebbe con lode i primi studj, il zio suo, pastore in Utrecht, frequentare gli fece le lezioni dell' accademia di essa città, la quale allora si recava ad onore di annoverare tra i suoi professori, degli uomini di un raro merito, come per esempio Grevio, de Vries, ec. Janiçon militò in seguito, come semplice cadetto, in un reggimento di fanteria, in cui giunse prontamente al grado di ajutante maggiore. Dopo la pace di Riswyck, il suo reggimento mandato venne in Irlanda, ed in capo ad alcuni mesi fu licenziato. Egli approfittò di tale circostanza per mettersi di nuovo a studiare, e matricolar si fece nell' università di Dublino, con la speranza di ottenere il grado di baccelliere alla fine dell'anno scolastico; ma la morte di suo zio e di suo padre l'obbligò ad affrettare il suo ritorno in Olanda. Vi comperò

una terra nella provincia di Gueldria, e si ammogliò, nel 1706, con una damigella rifuggita come egli per causa di religione. Il suo gusto per la vita solitaria il rattenne otto mesi in campagna; ma deciso finalmente di abitare in Amsterdam, dove si fece conoscere vantaggiosamente mediante gli scritti cui somministrava per la gazzetta di essa città: assunse in seguito di continuare quella di Rotterdam; ed alcun tempo dopo, previo l'invito de' magistrati, intraprese il giornale conosciuto sotto la denominazione di *Utrecht*, cui presto il pubblico distinse dal molto numero degli scritti periodici che inondavano allora l'Olanda. Abusato avendo un amico di Janiçon della sua fiducia, onde stampare nella sua officina un libello calunnioso, i magistrati gl' intentarono un processo, e, per evitare i dispiaceri che esserne potevano la conseguenza, egli si ritirò all'Aja. Il langravio di Assia il fece suo residente presso agli stati generali: i doveri di tale carica ed i lavori letterarj tennero occupato il rimanente della sua vita; egli morì all'Aja, d'apoplessia, il dì 19 di agosto del 1730, in età di cinquantasei anni. Janiçon tradusse dall' inglese la *Biblioteca delle dame*, di Riccardo Steele, Amsterdam, 1717 e 1719, 2 vol. in 12, ed il *Passe-partout della Chiesa romana* di Ant. Gavini (1), Londra (Amsterdam), 1726, 3 vol. in 12. Pubblicò in oltre: *Stato presente della repubblica delle Provincie unite e de' paesi che ne dipendono*, Aja, 1729, 2 vol. in 12. Tale opera, la più compiuta e la più esatta che fosse per anche venuta in luce intorno all'Olanda, fu nondimeno criticata con molta amarezza da G. Rousset. Janiçon gli rispose caldamente nel primo volume delle *Lettere serie e scherzose intorno alle opere de' dotti*, pubblicate all' Aja. Fu esso l' ultimo suo scritto. Rimandiamo per maggiori particolari all' elogio di questo scrittore nel IV vol. della *Raccolta* che citata venne poco dianzi, e di cui v' ha un sunto non poco esteso nel volume XVIII delle *Memorie* di Nicéron e nell' ultima edizione del Dizionario di Moreri.

W—s.

JANITIUS (Clemente), dotto polacco, nacque nel 1616, a Jamusig, villa della grande Polonia. Protetto da Andrea Crioio, arcivescovo di Gesna, fece i primi studj in un collegio di Posnania. I poeti latini fissarono specialmente la sua attenzione. In età di quindici anni, egli era sì abile nella poesia latina, che recitò con grandissimi applausi, dinanzi ad un numeroso uditorio, un discorso in versi sul fondatore del collegio Pietro Kmita, il quale nol protesse con minore generosità che Crioio, lo mandò nell' università di Padova, in cui egli sviluppò le sue cognizioni ed il suo talento poetico sotto la direzione di Lazzaro Bonamici. Indebolitasi la sua salute, egli si recò a Cracovia, e morì poco dopo che vi fu arrivato, nel 1643, in età di 28 anni. Janitius lasciò le opere seguenti: I. *Querela reip. et reg. polonic. elegis conscripta*, 1638, in 4.to; II *Tristia*, *elegiae et epigrammata*,

(1) Antonio Gavin, prete, nato a Saragossa nel secolo XVII, provato avendo alcuni disgusti da' suoi superiori, se ne fuggì in Olanda, dove pubblicò, sotto il nome di Emiliana, la *Storia degl'inganni de' preti e de' monaci*, Rotterdam, 1708, in 8.vo. Passò in seguito in Inghilterra, e, dopo la solenne sua abbjurazione, fatto venne assistente di una parrocchia nelle vicinanze di Londra. Vi pubblicò, nel 1715, una traduzione inglese dell'opera sua con numerose aggiunte; e tale traduzione è quella cui Janiçon voltò in francese. L'autore vi parla di abusi cui ogni cattolico sensato condanna, ma, con la mira di porre in ridicolo i costumi de' preti spagnuoli, narra molte storielle alle quali non si può prestar fede, però che le più erano già state contate, e molto meglio, da Boccaccio a La Fontaine. Tale opera, altre volte ricercata dai curiosi, è da lungo tempo caduta nell' obblio.

senza data; III *Vitae regum Polon. elegiaco carmine descriptae*, Anversa, 1633; Cracovia, 1634, in 8.vo; IV *Vitae archiepiscoporum Gnesnensium carm. eleg.*, Cracovia, 1674, in 8.vo. Nel 1755, Giovanni Boehme pubblicò a Lipsia, una raccolta di poesie di Janitius, col titolo di *Poemata in unum libellum collecta*, in 8.vo.

C—AU.

JANNIN (DOM), priore di la Chassaigne, dell' ordine de' Cistercensi, nacque a Dole verso il 1740; ricevuto aveva dalla natura molto spirito, molta facilità, ed un talento distinto per la poesia. Coltivò nel chiostro la letteratura frivola, con lode bastante per attirarsi de' nemici; ma egli li disarmò con la sua modestia. Visse in commercio di lettere con Collé; e si legge nelle *Memorie* di quest' ultimo (to. I, pag. 309) la lettera cui Jannin gl' indirizzò per ringraziarlo del piacere cui gli aveva cagionato la lettura della *Caccia di Enrico IV*. Tale lettera, dice Collé, è tutta sentimento ed è scritta con ingegno, senza che egli vi pretenda di averne". Jannin è autore di epistole a Voltaire, a Dorat, è di alcune canzoni ispirate dall' ilarità francese. Permetteva volentieri agli amici suoi di trarre copie delle sue cose; ma non gli venne mai l' idea di raccorle e pubblicarle. Nel *Mercurio* soltanto e negli *Almanacchi delle Muse*, uopo è ricercare le produzioni di questo religioso poeta, che potuto avrebbe facilmente acquistarsi un nome. Egli morì a Pont-de-Vesle nel 1784, lasciando rammaricati della sua perdita tutti quelli che conosciuto lo avevano.

W—s.

JANOZKI, o JANISCH (GIOVANNI DANIELE), dotto polacco, nato nel 1720, morto nel 1786, era canonico di Kiovia, e bibliotecario della bella raccolta di libri messa insieme da Zaluski, e trasportata dappoi dai Russi, da Varsavia a Pietroburgo. Sono a lui dovute parecchie opere utili per la cognizione della letteratura polacca. Eccone le principali: I. *Notizie de' libri rari, scritti in lingua polacca, i quali esistono nella Biblioteca Zaluski*, Breslavia, 5 vol. in 8.vo, 1747-1753; II *Dizionario degli autori polacchi viventi*, 2 parti, 1753, in 8.vo; III *Polonia litterata nostri temporis*, 4 parti, Breslavia, 1750-1766, in 8.vo; IV *Excerptum polon. litterat. hujus atque superioris aetatis*, 4 parti, ivi, 1764-1766, in 8.vo; V *Musarum Sarmat. specimina nova*, 1 vol., ivi, in 8.vo. — *Sarmat. litter. nostri temporis fragmenta*, 1 vol., Varsavia, 1773, in 8.vo. — *Janociana, seu clarorum Poloniae auctorum, maecenatumque memoriae miscellae*, to. II, ivi, 1776-79, in 8.vo. E' un ragguaglio, per ordine di alfabeto, degli scrittori o protettori delle lettere, nativi o abitanti della Polonia; il primo volume ne contiene 115, ed il secondo 162.

C—AU.

JANSEN (ENRICO), nato all' Aja, nel 1741, da un ramo, diocesi, della famiglia del celebre vescovo d'Ipri (*V.* GIANSENIO), andò a Parigi verso il 1770. La cognizione cui aveva non solo della sua lingua madre, ma altresì del tedesco e dell' inglese, l' indusse a tradurre parecchie opere da quelle lingue in francese. Esercitò per alcun tempo il commercio di libri, indi divenne bibliotecario di Talleyrand principe di Benevento e censore imperiale. Egli morì nel maggio del 1812. E' a lui dovuta la traduzione dell' opera di O. Z. de Haren, sul Giappone (*V.* HAREN). Le più delle altre sue traduzioni furono o verranno enumerate altrove (*Vedi* P. CAMPER; G DE HAREN; HEMSTERHUYS; HOGARTH; MENGS; G. REYNOLDS; ROBERTSON e WINKELMANN). Diede in luce con Krutholfer la sua *Raccolta di scritti*

rilecanti intorno alle antichità, alle belle arti, alle belle lettere ed alla filosofia, 1787 e susseg., 6 vol. in 8.vo tradotti da varie lingue. I lavori di Jansen, essendo quasi tutti anonimi, sono mentovati nel *Dizionario degli anonimi*, di Barbier. Lo stesso Jansen, in fronte al suo *Saggio sull' origine dell' intaglio in legno ed in rame e sulla cognizione delle stampe de' secoli XV e XVI*, 1808, 2 vol. in 8.vo, pose l'elenco di 24 sue opere; ma non vi comprese la sua traduzione del *Discorso sull' uguaglianza degli uomini e su i diritti ed i doveri che ne resultano*, di Paulus, 1795, in 8.vo. Le opere oni pubblicò dal 1808 in poi, sono: I. *Dell' incenzione della stampa, o esame delle due opere pubblicate su tale materia, da Meermann; a cui susseguita un Ragguaglio cronologico e ragionato de' libri con data e senza data, stampati prima dell' anno* 1501, *nelle* 17 *provincie de' Paesi Bassi*, da G. Visser, 1809, in 8.vo. L'autore dell' *Esame* è Enrico Gockinga. Jansen aggiunse quasi duecento articoli all' elenco di Visser; II *Ricerche storiche sull' uso de' capelli posticci e delle parrucche ne' tempi antichi e moderni*, tradotte dal tedesco di Nicolai, 1809, in 8vo; III *Compendio di storia universale, politica, ecclesiastica e letteraria, dalla creazione del mondo fino alla pace di Schoenbrunn*, trad. dal tedesco sulla 20.ma edizione di G. N. Zopf, 1810, 5 vol. in 12. La parte politica degli ultimi secoli, la Storia del la rivoluzione, i più de' Ragguagli su i letterati tedeschi e del settentrione, sono di Schoell, non che le due Memorie sopra le lingue e le religioni de' popoli dell'Europa, e l'indice per alfabeto di tutta l'opera; IV *Viaggio nella penisola occidentale dell' India e nell' isola di Ceylan*, di G. Haafner, trad. dall' olandese, 1811, 2 vol. in 8.vo; V *Viaggi di Mirza Abu-taleb Kham in Asia, in Africa ed in Europa, scritti da lui stesso in persiano; ai quali susseguita una confutazione delle idee che si hanno in Europa sulla libertà delle femmine di Asia*, del medesimo autore; il tutto tradotto dal persiano in inglese, da C. Stewart, e dall' inglese in francese, 1811, 2 vol. in 8.vo Egli non fu che editore del *Saggio sulla legislazione e sulla politica de' Romani*, tradotto dall' italiano, 1795, in 12. La traduzione è del solo Quétant. E' vero che, dal canto suo, Jansen incominciato aveva a tradurre la prefata opera, ma egli abbandonò il suo lavoro come veduto ebbe quello di Quétant.

A. B—T.

JANSON (Nicola). V. Jenson.

JANSON (Ognisanti de Forbin de), cardinale e vescovo di Beauvais, dell' illustre casa de' marchesi di Janson di Provenza, nacque nel 1625. Destinato a far parte dell'ordine di Malta, ricevuta ne aveva la croce fino dalla culla; ma siccome la sua vocazione chiamato lo aveva alla condizione di ecclesiastico, fece gli studj necessarj per correre al fatto arringo, e ricevè gli ordini sacri. Il vescovo di Digne (Raffaele de Boulogne) il chiese e l'ottenne dal re per suo coadjutore. Ne furono spedite le bolle all' abate de Janson col titolo di vescovo di Filadelfia, e consacrato egli venne in tale qualità il giorno 14 di maggio del 1656. Prese nel 1658 possesso della sede di Digne, cui governò per dieci anni, e nella quale diede prove di saviezza ed esempi di zelo. Nel principio dell' anno 1662, il re gli conferì il vescovado di Marsiglia. Divenuto, per tale nuovo titolo, membro degli stati di Provenza, vi sviluppò de' talenti che non isfuggirono all' accortezza di Luigi XIV. Esso principe l' inviò dapprima in ambasciata presso a Cosimo III, gran duca di Toscana, cui fatto venne

al prelato di riconciliare con la gran duchessa Margherita Luigia di Orléans, sua sposa. Alcun tempo dopo, Luigi XIV lo inviò ambasciatore straordinario alla dieta di Polonia, radunata in quel tempo per l'elezione di un re. Si sa quanto la diversità delle pretensioni ed il calore de' partiti rendessero procellose quelle adunanze, e come la dieta minacciata venisse di una scissione: il vescovo di Marsiglia regolar seppe sì bene gli animi, che assistito dal palatino di Russia, fece eleggere il gran maresciallo della corona, Giovanni Sobieski, già rinomato per sublimi imprese. Il nuovo sovrano rimeritò tale sua opera, disponendo del suo diritto di proporre al cardinalato, in favore dell' ambasciatore, che fu insignito della porpora romana, il giorno 23 di febbrajo del 1690, sotto Alessandro VIII. Fino dal 1679 Luigi XIV fatto l'aveva passare dal vescovado di Marsiglia a quello di Beauvais, contea, e col grado di pari di Francia, e fatto lo aveva, nel 1689, commendatore dell'ordine dello Spirito Santo. La corte di Francia era da alcuni anni in poi in discussione con quella di Roma, tanto in proposito della regalia che per cagione dei quattro articoli della dichiarazione del clero, decretata nell' adunanza del 1682. A parecchi deputati del secondo ordine, membri di quell'adunanza, erano state conferite delle sedi vacanti di cui non avevano le bolle; quasi quaranta chiese erano orbe di pastore, e tale stato di cose diveniva di giorno in giorno più affliggente. Il re, finalmente disioso di porvi rimedio, giudicò il cardinale de Janson adatto a togliere tutti gli ostacoli, ed il mandò a Roma, incaricato di tale missione: ma la morte di Alessandro VIII, avvenuta il giorno 13 di agosto del 1691, non permise che continuasse le negoziazioni già intavolate. Furono esse incominciate di nuovo sotto il papa Innocenzo XII, all' elezione del quale il cardinale de Janson cooperato aveva, e felicemente terminate nel 1693, per le sue pratiche e per quelle del cardinale d'Estrées. Il re, pago della condotta del cardinale de Janson, il lasciò a Roma onde vi sostenesse gl' interessi della corona e vi trattasse gli affari della Francia. Vi era tuttavia nel 1700 come avvenne la morte d'Innocenzo XII. Intervenne al conclave in cui fu eletto Clemente XI, presso al quale per più anni continuò a risiedere. Rimasta essendo vacante nel 1706 la grande elemosineria di Francia per la morte del cardinale de Coislin, Luigi XIV la conferì al cardinale de Janson, già provveduto di benefizj considerabili mercè la liberalità del monarca. Non essendo che vescovo di Digne, condannata aveva nel suo sinodo l'*Apologia de' casisti*, ed aveva composto una censura contro sì fatto libro: quelli che di ciò l'avevano lodato non furono per altro contenti di lui in progresso, e gli rimproverarono che non ponesse il piede, a Beauvais, nelle orme di M.r de Buzanval, suo predecessore, e che ne allontanasse i giansenisti i quali ottenuta avevano la fiducia di quel prelato. Egli morì a Parigi, il dì 24 di marzo del 1713, in seguito ad una lunga malattia, essendo in età di ottantotto anni, e decano de' vescovi di Francia. Il suo corpo, trasportato a Beauvais, fu sepolto nella sua cattedrale, in cui un epitaffio onorevole ricordava i meriti suoi.

L—y.

JANSON (Carlo Enrico), prete, nato a Besanzone il giorno 15 di novembre del 1734, provveduto venne dapprima della parrocchia di Chambornay-les-Pin, cui amministrò per ventitrè anni, con molto zelo. L' indebolimento della sua

salute il costrinse a dimettere il modesto suo benefizio; quindi si ritirò a Parigi, dove non tardò ad essere vantaggiosamente conosciuto. L' arcivescovo (M. de Juigné), informato de' suoi talenti, gli affidò la direzione delle Carmelitane della via *saint* Onorato, nè cessò da quel momento di dargli prove moltiplicate della sua stima e benevolenza. La rivoluzione privò l' abate Janson de' suoi protettori; e subito dopo, il nome suo fu scritto sopra un elenco di ecclesiastici condannati all' esilio oltre mare perchè ricusato avevano un giuramento che feriva la loro coscienza: gli riuscì nondimeno di farsi cancellare dall' elenco fatale, per causa d' infermità; ma ingiunto gli venne di allontanarsi subito da Parigi. Egli diede allora ai suoi parenti l' ultimo addio, e rifuggì nella Svizzera, nel cantone di Soleura, dove esercitò, per cinque anni, i doveri del suo ministero, in modo da meritare i suffragi di tutti i prelati francesi che erano a parte del suo esilio. Cedendo finalmente al bisogno di rivedere la sua famiglia, rientrò in Francia, ed alcun tempo dopo assunse di amministrare una parrocchia rimasta senza pastore: l'età sua provetta, e le infermità lo costrinsero nuovamente ad abbandonare il suo gregge onde ritirarsi a Besanzone, dove morì il giorno 24 di giugno del 1817. in età di ottantadue anni. L'abate Janson era laboriosissimo, siccome se ne giudicherà dall' elenco delle sue opere, tutte destinate a far conoscere ed amare la religione, o a vendicarla delle offese de' suoi nemici. Egli scrisse: I. L' *Eucaristia secondo il dogma e la morale*, Besanzone, 1769, 2 vol. in 12; II *Istruzioni famigliari sulle verità dogmatiche e morali della religione*, ivi, 1781, 5 vol. in 12; — compendiate, Parigi, 1788, 3 vol. in 12; III Il *Catechismo delle feste*, Parigi, 1786, in 12; IV La *Verità della religione dimostrata dal miracolo della resurrezione di Gesù Cristo*; compendio dell' opera inglese di Ditton, in 12; VI Il *Panegirico di santa Teresa*, in 8.vo; VII *Spiegazione succinta de' doveri proprj di ciascuna condizione della società naturale e civile*, Parigi, 1787, in 12. L' abate Janson diede in luce, nel 1788, il *Manifesto* di una nuova edizione della *Storia del popolo di Dio*, del p. Berruyer, purgata da tutti i difetti che apposti vengono a tale opera; ed il suo lavoro ottenne l'approvazione di parecchi letterati celebri, e tra gli altri dell' abate Feller (*V.* la voce Berruyer nel *Dizion.* di Feller) ma la rivoluzione impedì che fosse pubblicata. L' abate Janson lasciò manoscritte: 1.° *Istruzioni sulle principali virtù del cristiano a sui vizj che loro sono opposti*, in 12. — 2.° *Istruzioni famigliari sulle verità della salvezza*, o *Catechismo ragionato ad uso de' fedeli e de' pastori*. 2 vol. in 8.vo. — 3.° *Compendio delle istruzioni di de Villethierry, sulle disposizioni al matrimonio e sulle obbligazioni delle persone che vi sono impegnate*, in 12. — 4.° *Quadro della Chiesa*, in 12. — 5.° *Compendio delle Meditazioni di Abelly sulle principali verità del Vangelo*, in 12. — 6.° *Compendio del Trattato dell' amor di Dio di s. Francesco di Sales*, in 12. — 7.° *Raccolta delle più importanti verità della fede e della morale cristiana*, 5 vol. in 12. — 8.° *Vita del b. Nicola de Flue* (morto nel 1487), in 12. — 9.° *Breve sunto dei più importanti insegnamenti contenuti nell' embriologia di de Cangiamila* in 12. — 10.° *Le divine Scritture dell' antica e della nuova Alleanza, quanto alle loro parti storiche, ed alle lettere degli Apostoli; tutto in un ordine conforme alla spiegazione degl' interpreti i più osservati e secondo la cronologia di Usserio, con note per servire allo schiarimento delle materie*, sei vol. in 4.to. Egli fuse in tale opera il lavoro cui fatto

aveva anteriormente intorno a Berruyer, e vi agginnse delle note tratte da Calmet, Houbigant, Carrières, ec. Tutti i prefati manoscritti esistono attualmente a Besanzone, nel gabinetto di Mermet il primogenito, parente dell'autore.

W—s.

JANSSE (Luca) ministro della religione riformata, n' esercitò le funzioni a Rouen dal 1632 in poi, per oltre cinquanta anni. Si ritirò in seguito a Rotterdam, sottoscrisse l'atto di conformità compilato dal sinodo Vallone, e morì nel 1684 in un'età sommamente avanzata. Egli era, per giudizio de' suoi colleghi, pastore zelante ed onestissimo uomo. Aveva dell'istruziona: ma non era uno di que' dotti applicati sempre agli oggetti de' loro studj; e credeva di non derogare alla gravità rallegrando la conversazione con novelle piacevoli, di cui possedeva un ampio repertorio. Egli è principalmente conosciuto per un' operetta intitolata: *La Messa trovata nella Scrittura*, in 12. E' dessa una confutazione piccante non poco dell'interpretazione cui il padre Veron fatta aveva di un passo degli Atti degli Apostoli. Stampare la fece a Rouen nel 1647, in 8.vo; ma, sull'avviso che il parlamento processava l'autore, ne fece ritirare tutti gli esemplari con una diligenza che rese rarissima tale prima edizione. L'opera fu inserita dappoi in una *Raccolta di parecchi scritti curiosi*, a Villafranca (Olanda, 1678), in 12, e pubblicata venne di nuovo col seguente titolo. *Il miracolo del padre Veron sulla Messa*, ec., Londra, 1699, in 12. Fu per lungo tempo attribuito sì fatto scritto a C. Drelincourt ed a Dav. Derodon; i bibliografi però sono d'accordo nel considerarne Jansse come il vero autore. Si citano altresì come opere sue: I. Un *Trattato della fine del mondo*, Rouen, 1656, in 8.vo; II *Il cristiano ai piedi della croce*, o *Trattenimenti sacri dell'anima fedele col suo Salvatore, sulla teoria della passione*, ivi, 1683, in 8.vo; III Una *Cronologia dei re di Francia*, in versi latini, dedicata al duca di Montausier. Tale opera probabilmente non fu stampata, però che non viene indicata nell' ultima edizione della *Bibliot. storica della Francia*. Si troveranno alcune particolarità sopra Jansse nel Dizionario di Chaufepié.

W—s.

JANTET (Antonio Francesco Saverio), matematico, nato nel 1747 a Bief-du-Fourg, nelle montagne del Jura, mostrò fino dall'infanzia grandissima attitudine per le scienze. I suoi genitori, quantunque poco agiati, nulla trascurarono per coltivare le disposizioni cui manifestava. Poi che terminato ebbe di studiare, si fece ecclesiastico, ed incaricato venne nel 1768 dell'insegnamento del latino nella casa degli orfani a Dole. Verso tale epoca venne in luce il *Trattato d'idrodinamica* di Bossut. Cadutagli tra le mani sì fatta opera, egli la lesse con premura, e fece parte delle sue osservazioni all' autore, il quale volle attirarlo a Parigi con la promessa di un impiego vantaggioso. L' abate Jantet ringraziò Bossut delle sue profferta: tutta la sua ambizione si limitava a dedicare la sua vita all' istruzione pubblica nella sua provincia. Finalmente ottenne in concorso, nel 1773, la cattedra di filosofia nel collegio di Dole. Il frutto con cui si adoperò nell' arringo dell'insegnamento è attestato dal numero prodigioso di eccellenti allievi usciti dalla sua scuola. Egli aveva per essi la tenerezza di un padre, destava la loro emulazione con ricompense, e risparmiava parte dei tenui suoi stipendj per giovare quelli che erano senza fortuna. Come fu soppresso il collegio di Dole, conferita gli venne la cattedra di matematiche trascendenti

della scuola centrale del Jura, e passò col medesimo titolo al liceo di Besanzone nell'epoca della sua creazione. Gli amici suoi si avvedevano da alcun tempo in poi dell'indebolimento della sua salute, ed il consigliavano di prendere alcun riposo; ma non vi fu cosa che determinarlo potesse a sospendere le sue lezioni. Vittima del suo zelo, fu rapito alle scienze ed agli amici da un'apoplessia nel 1805. La sua morte eccitò rammarichi universali. L'abate Jantet aveva cognizioni variatissime, amava le lingue, e fatto ne aveva uno studio particolare; si ricreava dai suoi lavori componendo poesie piene di naturalezza e di sentimento. La sola opera cui pubblicata abbia, è un *Trattato elementare di meccanica*, Dole, 1785, in 8.vo, che accolto venne con favore dai conoscitori. Egli lasciò manoscritti alcuni *Opuscoli matematici*, e tra gli altri un *Trattato di aritmetica*, di cui la pubblicazione era caldamente desiderata dai suoi colleghi, ed un *Dizionario etimologico delle voci francesi derivate dall' ebraico*, rimasto imperfetto. L'abate Requet, amico suo, pubblicò un *Ragguaglio necrologico intorno all' abate Jantet*, Besanzone, 1805, in 8.vo, e Rosset suo compatriotta, scolpì il di lui ritratto in basso rilievo.

W—s.

JANUS PANNONIUS. *V.* Ezinge.

JANVIER (Don Renato Ambrogio), nato nel 1614 a s.te Susanne, nel Maine, entrò nella congregazione di s. Mauro nel 1637, e fece grandi progressi nello studio della lingua ebraica, cui professò per più anni nell'abbazia di Vendome ed altrove. Questo pio e dotto religioso morì a s.t Germain-des-Prés, il giorno 25 di aprile, 1682, in età di sessantotto anni. Egli è autore delle opere seguenti: Un' *Elegia*, in versi ebraici, sulla morte di Girolamo Bignon, 1656; stampata in seguito alle *Formule di Marcolfio*, edizione del 1666; *Il Rabbi Davidis Kimchi commentarii in Psalmos, ex hebraeo latine redditi*, Parigi, 1669, in 4.to. E' una traduzione stimata; la sola cui abbiamo di tali comenti, che sono utili per l'intelligenza del senso letterale de' Salmi. Janvier è altresì l'editore delle *Opere* di Pietro di Celles, vescovo di Chartres, Parigi, 1671, in 4.to, con una prefazione del p. Mabillon.

L—u.

JANVILLE (Luigi Francesco Pietro Louvel), nacque nel 1743, a Paluel, nel paese di Caux. Militò nel 1759: ma non tardò a rinunziare all'arringo militare per correre quello della magistratura. Occupò dapprima la carica di consigliere nel parlamento di Rouen, e fatto venne in seguito presidente della camera de' conti di essa città. Mandato a Caen onde presiedesse un tribunale formidabile istituito specialmente contro i fabbricatori di sale in frode, e contro i contrabbandieri, esercitò tale uffizio con tanta moderazione, che fece sparire agli occhi del pubblico qualunque parte odiosa che in sè poteva avere. Egli rispose al ministro, il quale gli faceva de' rimproveri intorno alla somma sua indulgenza, che paragonava l' uffizio suo a quegli spauracchi che si mettono negli alberi di frutti piuttosto onde spaventare gli uccelli che per ucciderli. Durante le procelle della rivoluzione, esercitò, con grande fedeltà, parecchi uffizj pubblici, e tra gli altri quelli di membro del consiglio generale del dipartimento del Calvados e di *maire* di Caen. Adoperò, come amministratore degli ospitali di essa città, con tutta la cura a restaurare quegli utili istituti. I momenti cui poteva involare agli affari,

erano dedicati all'agricoltura. Egli attendeva particolarmente a moltiplicare i frutti di buona qualità. Si occupava molto altresì della coltivazione delle *patate*, di cui ottenne una specie di seme, di eccellente qualità, che ha tuttora il suo nome. Composto egli aveva sulle piantagioni una Memoria che era il resultato della lunga sua sperienza ne' semenzaj numerosi cui aveva formati. Faceva sulla vite e sulle api delle osservazioni continuate, di cui divisava di dar conto al pubblico, quando fu rapito dalla morte nella sua terra di Eterville, presso a Caen, il dì 29 di luglio del 1808. Janville aveva molta piacevolezza di carattere, facilità d'ingegno e rettitudine di cuore. Egli era ad un tempo uomo gentile ed uomo dabbene. Liberale senza essere prodigo, in certa guisa le sue liberalità erano ragionate, e la sua beneficenza, diretta sempre dal discernimento, tendeva ad ispirare l'amore pel lavoro. Se si desiderano de' particolari più estesi intorno alla sua vita, si potrà consultare il Ragguaglio cui l'autore del presente articolo lesse alla Società di agricoltura del Calvados, Caen, 1809, in 8.vo.

L—R.

JAQUELOT e non JACQUELOT (Isacco), dotto teologo protestante, nato a Vassy nella Champagne il giorno 16 di decembre del 1647, era figlio del pastore della medesima città. Il di lui padre attese alla sua educazione, e l'ottenne, di ventuno anni, per aggiunto al santo ministero. Jaquelot si fece presto distinguere pel suo talento nella predicazione, e sollecitato venne a prodursi sopra un teatro più grande; ma egli abbandonare non volle la sua chiesa fino al momento in cui la revocazione dell'editto di Nantes l'obbligò a cercare un asilo ne' paesi esteri. Poi che dimorato ebbe alcun tempo in Eidelberga, in cui ricevè delle riprove di stima dall'elettrice palatina, si recò all'Aja, nel 1686, nè tardò ad ottenervi un impiego. Finalmente il re di Prussia, tocco dal suo merito, il chiamò a Berlino onde vi esercitasse il doppio uffizio di suo predicatore e di pastore della chiesa francese. Egli morì di apoplessia in essa città, il giorno 20 di ottobre del 1708, in età di sessantun'anni. Jaquelot, dice un critico, aveva del sapere, della penetrazione e del senno: mancava talvolta di metodo ne' suoi sermoni, e la sua voce non era aggradevole; ma egli si sosteneva per l'eccellenza delle cose e per la maniera di dirle. Il suo zelo per le massime del cristianesimo il trasse in dispute con Bayle e Jurieu; e ne resultarono, da una parte e l'altra, degli scritti giustamente caduti in obblio. Alla sua riputazione sono base principalmente gli scritti seguenti: I. *Dissertazione sull' esistenza di Dio*, Aja, 1697, in 4.to; nuova edizione, aumentata della Vita dell'autore, e di alcune lettere (di Cabre-Pérau), Parigi, 1744. 5 vol. in 12. L'abate Houteville ne parla con lode; e l'autore dei *Tre secoli* dice che tale trattato viene preferito a quello di Fénélon pel metodo, pel vigore e per la concatenazione de' ragionamenti; II *Dissertazione sulla Messa in cui si pruova agli ebrei come Gesù Cristo è il Messia, promesso, e predetto nell'antico Testamento*, Aja, 1699, in 8.vo. Tale opera è una continuazione della precedente; è però meno nota, perchè l'autore obbligato di raccorre e discutere un numero grande di passi delle sacre Scritture, non potè mettersi in grado di essere compreso da tutte le classi di lettori; III *Trattato della verità e dell' ispirazione de' libri del Vecchio e del Nuovo Testamento*, Rotterdam, 1715, in 8.vo. E' questo il capolavoro di Jaquelot; e

deve rincrescere che egli avuto non abbia il tempo di darvi l'ultima mano; IV *Scelta di Sermoni*, Ginevra, 1721, 2 vol. in 12. Parecchi predicatori, dice altresì l'autore dei *Tre secoli*, vi presero de' brani, ma senza far conoscere da quale sorgente avessero attinto. Barbier (*Dizionario degli Anonimi* n. 10809) attribuisce a Jaquelot il *Quadro del socinianismo*, 1690, in 8.vo, contro il ministro Jurieu; ma Jaquelot costantemente l'ha disconfessato. Si può consultare pei particolari, il suo *Elogio*, scritto da Banval, nella *Storia delle opere de' dotti*, decembre 1708, le *Memorie* di Nicéron, tom. VI, ed il *Dizionario* di Chaufepié (*V.* altresì le voci Bayle e Jurieu). La *Vita di Jaquelot*, composta in francese, da Davide Durand, è rimasta lungamente manoscritta, fu stampata a Londra nel 1785, in 8.vo.

W—s.

JAQUET-DROZ. *V.* Droz.

JAQUOT (Biagio), giureconsulto, nato verso il 1580, a Besanzone, da un'antica famiglia di magistratura, univa a tutti i vantaggi esterni delle felici disposizioni per le scienze. Poi che terminato ebbe di studiare, fu ammesso tra i gesuiti; ma egli non tardò a lasciarli, e, rinunziando alla condizione di ecclesiastico, attese allo studio della legge con ardore pari al profitto. Visitò in seguito l'Italia, si fermò alcun tempo a Torino, e, ritornato in patria, provveduto venne di una cattedra nell'università di Dole. La dimise in capo ad alcuni anni, al fine di divenire famigliare del principe di Phaltzburg, il quale levava truppe per l'imperatore di Germania: egli seppe meritare la grazia del principe, e fatto venne per sua raccomandazione, nel 1624, decano dell'università di Pont-à-Mousson. Jaquot sostenne con calore i privilegi dell'università contro i gesuiti, fece chiudere le scuole di filosofia, e le ristrinse all'insegnamento del latino. I gesuiti irritati deliberarono di nuocere a Jaquot; ed una circostanza singolare ne somministrò loro i mezzi. Una giovane di Nanci, che si diceva ossessa, dichiarò pubblicamente che vi era in Lorena un grande mago di cui dir non poteva il nome: i gesuiti ordinarono al demonio molestatore della giovane che dinotasse il mago ignoto con un segno sul volto; e la sera medesima, Jaquot, rientrando in casa, fu percosso nel sito indicato. Si sparse subito la voce di tale avvenimento, e l'infelice decano ricevè dal duca di Lorena l'ordine di uscire dagli stati suoi dentro un breve tempo. Egli partì da Pont-à-Mousson il giorno 6 di gennajo del 1628, ed andò a nascondere il suo rammarico a Besanzone. Il p. Abram (*Hist. acad. Mussipont*, sez. 77), dice che Jaquot si convertì, nel 1632, e che morì poco tempo dopo. Egli scrisse: I. *Peplum Caesarum*, Torino, 1619, in 8.vo. E' un compendio della storia degli imperatori: II *De jurisdictione commentarius*, Brusselles, 1613, in 8.vo. All'opera precede un discorso *De origine legum et magistratuum*; III *Juridicae curiae oratio*, Pont à Mousson, 1625, in 8.vo; IV *Mars togatus, sive de jure et justitia militari*, ivi, 1625, in 8.vo; V Un *Poema* latino intorno al canale che conduceva le acque da Arcier a Besanzone. G. G. Chifflet, il quale denomina l'autore *Musarum delicium*, inserì tale poema nella sua *Vesuntio civitas imper.*, parte prima, pag. 125 e susseg. Il canale era lungo quattromila passi, e se ne scorgono oggigiorno ancora degli avanzi bene conservati. Jaquot ne attribuisce la costruzione a Giulio Cesare; ma Chifflet prova che il soggiorno di quel grande capitano nella capitale de' Sequani non fu lungo a bastanza

perchè potuto abbia pensare ad abbellirla, ed attribuisce tale opera magnifica a M. Agrippa, il quale dimorò a Besanzone prima che passasse il Reno. Da un altro canto, Dunod (*Storia della contea di Borgogna*, tom. 1., pag. 128) cerca di provare che il canale fu intrapreso per ordine di Marco Aurelio, il quale aveva particolare affetto pei Sequani, e tale opinione, appoggiata a raziocinj solidi, è quella che prevalse.

W—s.

JARAVA (Giovanni), medico spagnuolo, viveva verso il mezzo del secolo decimosesto. Accordata gli venne una sede tra i botanici a motivo dell'opera seguente: *Historia de las yervas y plantas*, cioè, *Storia delle erbe e delle piante tratta da Dioscoride di Anazarbo e da altri illustri autori greci, latini, spagnuoli, ec., tradotta in ispagnuolo, con le loro virtù e proprietà, alle quali aggiunte vennero le loro figure*, Anversa, 1557; 520 pag. in 8.vo, contenenti altrettante figure a bastanza buone. In fronte si legge il nome, e nel margine v'ha un ragguaglio brevissimo intorno agli usi della pianta rappresentata; e talvolta di altre particolarità. L'opera ed il suo autore sono ricordati tre volte nella Biblioteca di Haller. Secondo il titolo giudicata venne di grandissima importanza; ma non è altro che la traduzione letterale di un Compendio francese della Storia delle piante di L. Fuchs, il quale venne in luce a Parigi nel 1549 con le medesime figure in 8.vo, che questi aveva fatte incidere a Basilea nel 1545, e disposte nella medesima maniera. Il libro era rimasto anonimo; ma mercè le ultime tre figure aggiunte dall'abbreviatore, scoperto abbiamo il nome di questo. La prima è quella della vera acacia di Egitto; vi si dice: » ella ci germogliò a Parigi nell' » abbazia st. Germain-des-Prés » dalla semente cui colta abbiamo » in Arabia ". La seconda è quella del vero isopo, » che ci è germo- » gliato dal seme colto in Asia ". Finalmente, nell' ultima, che è quella del cardamomo, si dice: » Tali baccelli così in ciocche fu- » rono recati dal Cairo ". Si osservano ancora altri tratti sparsi qua e là, che possono tutti riferirsi al viaggiatore Belon; quindi non si può non ravvisarlo per l'autore del prefato Compendio. E' questo dunque per lui un nuovo titolo alla riconoscenza della posterità; però che sì fatto lavoro ha del merito dal lato dell'esecuzione. Sembra altronde che esso viaggiatore naturalista avuto avesse delle relazioni dirette con lo stesso Fuchs; verisimilmente come suo discepolo; da che in un'edizione latina (compiuta) del testo della sua Storia delle piante, pubblicata a Parigi in 8 vo nel 1545, occorrono delle scolie anonime le quali debbono altresì appartenere a Belon, e sembrano indirizzate allo stesso Fuchs; esse vennero in luce prima del viaggio di Belon; ma questi tenne per cose di nessuna importanza le prefate due opere. Nondimeno la semplice traduzione dell'ultima formò tutta la riputazione di Jarava: però che egli non vi aggiunse che una sola figura, ed è quella della scorzonera, di cui gli autori spagnuoli esaltavano in quel tempo le proprietà: tutte le altre figure appartenevano a Fuchs, tranne le tre ultime. Tali rami erano destinati a viaggiar molto onde somministrare un numero grande di edizioni; era esso uno de' vantaggi degl' intagli in legno. In tale guisa da Basilea, dove erano state fatte nel 1545, andarono a Parigi nel 1549, e vi servirono a tale Compendio, non che ad una traduzione francese di Compan de Maigret; di là passarono in Anversa, dove

fecero parte dell'erbolajo fiammingo di Dodoëns nel 1553, e nella traduzione francese di Clusio, nel 1557, come opera di Jarava; e finalmente nell'erbolajo inglese di Lyte nel 1578. Risulta da tali particolarità che Jarava è sommamente inferiore alla sua riputazione, e che meritava appena una notizia, se il suo articolo non diveniva un supplimento per quelli di Belon e di Fuchs. Nondimeno i suoi compatriotti Ruis e Pavon dedicato gli avevano nella flora del Perù un genere nuovo sotto il nome di *Jaraea* della famiglia delle gramigne; ma tale genere unito venne allo *stipa*.

D—r—s.

JARD (Francesco), predicatore celebre, nato nel 1675, a Bollena, nel contado Venosino, fece i primi studj presso ai Barnabiti di saint-Andéol. Entrò nel 1692, nella congregazione de' dottrinarj, in cui insegnò per più anni le belle lettere: esercitò in seguito l'uffizio di catechista a Mompellier; ma nella parrocchia della Maddalena a Béziers si manifestarono peraltro i suoi talenti per la predicazione. Nel catechista apparve presto il predicatore fatto per essere udito con piacere a Parigi, dove si recò nel 1705. Il cardinale di Noailles, che il rattenne per la quaresima della cattedrale nel 1713, fu al contento del primo suo discorso, che gli applicò le seguenti parole del Vangelo: *Nunquam sic locutus est homo*. Perciò fu richiamato nella medesima chiesa per le stazioni del 1716, 1721, 1725. Il successore del cardinale non conformandosi nè alla dottrina di questo religioso, appellante apertissimo, nè alla sua influenza sopra uditori numerosi, incominciò da lui quelli molti interdetti che segnarono i primi anni del suo episcopato: quello del padre Jard più di tutti attirò al prelato calde rimostranze da persone della più alta considerazione. M.r di Ventimille voluto avrebbe ristabilirlo, ma con patti cui gli scrupoli del predicatore disdegnavano. Scaricato del peso del ministero del pergamo, il padre Jard si dedicò onninamente al ritiro, da cui un ordine regio lo svelse per esiliarlo a Beaucaire. Tale ordine che significato gli venne nel momento stesso, in cui scendeva dall'altare, non ebbe per altro effetto, avendo la duchessa di Rochechouart ottenuto in favore del proscritto un secondo ordine regio con cui mandato era a Tours. Ivi ottenne da M.r de Rastignac l'accoglienza la più onorevole; ma dopo la morte di esso arcivescovo, fu relegato ad Auxerre, mediante un terzo ordine, e vi morì nel mese di aprile del 1768, in età di 93 anni. Appellato aveva della bolla *Unigenitus* nel 1717, e riappellato nel 1720, e ne espose i motivi nel suo testamento spirituale, in data del dì 28 di ottobre del 1757. I suoi sermoni non corrispondono alla grande sua riputazione: sono istruttivi e solidi, ma non v'ha in essi niuna cosa nuova, nè quanto alla sostanza, nè quanto alla maniera, furono essi raccolti in 5 vol. in 12. Il padre Jard compose altresì un'opera col padre Debonnaire, ed è la *Religione cristiana meditata nel vero spirito delle sue massime*, Parigi, 1745, 6 vol. in 12.

C. F. T.

JARDINIER (Claudio Donato), incisore, nato a Parigi nel 1726, fu allievo di Nicola Dupuis, e lavorò in seguito sotto la direzione di Lebas e di Lorenzo Cars. I lavori suoi principali sono: una *Beata Vergine ed il bambino Gesù*, di Carlo Maratte; il *Genio dell'onore e della gloria*, di Annibale Carraccio; queste due stampe fanno parte della raccolta della galleria di Dresda; il *Silenzio*, di Greuze, e de' *Soldati che giuocano alle carte in un corpo di guardia*, di Valentin.

Jardinier assunto si era d'incidere, nella lavoreria di L. Cars e sotto gli occhi di esso artista,, un dipinto di Carlo Vanloo, in cui la Clairon era rappresentata nel personaggio di Medea, intaglio di cui Luigi XV faceva le spese. Tale stampa, quantunque eccellente, fu soggetto di dispiaceri per parecchi artisti di una grande riputazione. L'attrice non era bella; la parte di furore in cui era stata rappresentata non era in niuna guisa opportuna a farle graziosa la fisonomia: perciò ella dimostrò molto dispetto come vide la prima prova che presentata le ne venne. Cars, il quale volle ritoccarla nella testa, non riuscì meglio. Saint-Aubin tentò pure di rifare il ritratto, nè fu più fortunato de' suoi predecessori; finalmente, dopo sette tentativi infruttuosi, Beauvarlet, cui nessuna cosa intimoriva, ebbe il coraggio di arrischiarsi in tale impresa, e riuscì compiutamente a grado dell'eroina del soggetto. Tale stampa, che venne in luce sotto i nomi di Cars e Beauvarlet, e quella del *Genio della gloria*, sono eccellenti, e collocano Jardinier nel numero de' più valenti incisori. Assai modesto, sommamente timido, e soprattutto molto negletto nel suo vestire, non godè sotto nessun aspetto del suo talento e della riputazione cui doveva meritargli: fu anzi rifiutato quando si presentò all'accademia di pittura, onore al quale non aspirò che per le istigazioni di L. Cars. Egli morì a Parigi nel 1774.

P—E.

JARDINS (DES). *V.* DESJARDINS e VILLEDIEU.

JARNAC. *Vedi* CHATEIGNERAIE.

JARNOWICK (GIORNOVICHI, più noto sotto il nome DI), nato a Parigi da genitori italiani, uno fu de' più celebri virtuosi del suo tempo, nel violino. Era l'allievo favorito del famoso Lolli. Quando si produsse nell'accademia spirituale ottenne pochi applausi; ma in breve valutato venne meglio, e per 10 anni formò la delizia di tutta Parigi. Partì dalla Francia nel 1781, e passò in Prussia, dove il principe reale il mise alla direzione della sua cappella. Jarnowick suonava con precisione, purità ed eleganza; le arie variazioni erano tutte grazia ed originalità. Le eseguiva nella maniera la più pittoresca. Egli stesso era di un carattere non poco bizzarro. In un viaggio cui fece a Lione, pubblicò che data avrebbe un'accademia a sei franchi per biglietto. I Lionesi, più tocchi dalle speculazioni del commercio che dalle attrattive della musica, non vi andarono, trovando soverchio il prezzo. Il giorno dopo, fece esporre gli affissi per la medesima accademia a tre franchi: fuvvi calca; ma, nel momento di dar principio, si riseppe che Jarnowick era allor allora partito in posta: fu restituito il denaro, e ciascuno se ne ritornò a casa. Un giorno rotto avendo per inavvertenza, in casa del mercatante di musica Bailleul, una lastra di vetro che valeva 50 soldi, presentò uno scudo per pagarla; ma siccome Bailleul non aveva moneta: » E' inutile di cercarne, " disse Jarnowick, e subito ruppe una seconda lastra. In un impeto d'ira, diede egli un giorno uno schiaffo a Sainte-George: » Mi diletta troppo la sua maestria, disse quest'ultimo, perchè io seco mi batta ". Jarnowick morì a Pietroburgo nel 1804, giuocando al bigliardo.

Z.

JAROPOL o JAROPOLK, secondo di tale nome, gran principe di Kief, era pronipote di Jaroslaf I., gran duca di Russia, della famiglia di Rurik (*Vedi* JAROSLAF). Successe, nel 1152, a suo fratello

Mostislaf, tra i figli del quale durò non poca fatica a mantenere la pace per la distribuzione de' loro appannaggi. Sparsasi la voce, alcuni anni dopo, che i Russi minacciavano la Polonia di un'invasione, Vlostovicz, senatore polacco, promise a Boleslao III, suo sovrano, di prevenire tale sinistro col rapire il *gran principe*. Va di fatto a Kief, facendosi credere un uomo ingiustamente perseguitato, dipinge Boleslao come un tiranno detestato dai suoi sudditi, pronti a consegnarlo al primo che movesse per assalirlo, e guadagna sì bene la fiducia di Jaropol che lo trae in una caccia, dove il fece arrestare da persone appostate, che lo condussero a Cracovia. I Russi lo liberarono mediante un grosso riscatto; ma non tardarono a prendersi una rivalsa. Avendo Boleslao accordato un asilo nella sua corte a Jaroslaf, fratello naturale di Jaropol, scacciato da Alicia dagli abitanti di essa città che gli era stata data per appanaggio, Jaropol mise in aguato numerose truppe nella Galizia, ed indusse gli abitanti a ridomandare il loro principe, con promesse di perfetta sommessione. Boleslao ricondusse da sè stesso, con una truppa poco considerabile, il suo protetto, e fu inviluppato dai Russi, contro i quali si difese col più luminoso valore: fatto gli venne di fuggirne, coperto di ferite, perduta avendo la maggior parte del suo picciolo esercito; e si crede che il dispiacere cui concepì per tale sconfitta, il traesse alla tomba (*V.* Boleslao). Jaropol morì due anni dopo, con grido di principe umano, giusto e benefico, l'anno 1140; e la Russia fu nuovamente in preda a grandi turbolenze dopo la sua morte.

Z.

JAROSLAF (Jouri e Giorgio), gran duca di Russia, figlio di Valdimiro I., dal quale ribellò nel 1015, avuto aveva in retaggio il principato di Novogorod. Sollevatisi i Novogorodesi contro di lui, esso principe mostrò molta fermezza e li trattò con rigore. Poco dopo riseppe la morte di suo padre e l'innalzamento al trono di suo fratello Sviatopok, il quale macchiato si era allor allora dell'uccisione di due suoi fratelli di cui paventava la popolarità. Jaroslaf, temendo di aver comune con essi tale sorte, mosse contro Sviatopok, con la mira di svellergli la corona. Il numero delle truppe era presso che uguale ne' campi dei due fratelli nemici. Jaroslaf conduceva i Novogorodesi, ed i Varaigui: i due eserciti rimasero lungamente senza operare, sulle rive opposte del Nieper. Finalmente, volendo che i suoi soldati fossero in necessità assoluta di vincere, Jaroslaf fece dar fuoco alle baracche. Essi valicarono subito il fiume, e riportarono nel 1016 una vittoria compiuta. Jaroslaf entrò trionfante in Kief, dove acclamato venne sovrano di tutte le Russie. Avendo un incendio ridotta in cenere la città, egli la rifabbricò, l' abbellì, e le diede una più grande estensione. I Petchenegui comparvero per insultarlo, ed egli li rispinse. Assalito, nel 1018, all' improvviso da Boleslao, re di Polonia, l'esercito suo fu sbaragliato e disperso; ed egli stesso fuggì, accompagnato da soli tre cavalieri. Recò in persona la prima nuova della sua sconfitta a Novogorod, e sentì poco dopo che suo fratello Sviatopok era stato allor allora ristabilito sul trono da Boleslao Scoraggiatosi, voleva rifuggire presso ai Varaigui; ma i Novogorodesi, disposti ad intraprendere tutto per lui, vi si opposero, e gli offersero soccorsi di ogni genere. Jaroslaf raccoglie un esercito, si dà ad inseguire Boleslao, ed è ancora vinto. Tale perdita non impedisce che si presenti alle porte di Kief: esso

gli sono aperte per la precipitosa fuga di Sviatopok; ma esso principe ricomparve presto con un esercito di Petchenegui: i Russi difendevano Jaroslaf. I due eserciti si misurarono in una sanguinosa battaglia, che durò tre giorni. Finalmente la vittoria si dichiarò per Jaroslaf, che divenne pacifico possessore del trono di suo padre. Ma non lo fu a lungo. Costretto a marciare contro il proprio suo nipote, il quale tolto gli aveva poco dianzi Novogorod, lo vinse; ma fu meno fortunato contro suo fratello Mostislaf, che a suo malgrado rimase padrone di Tchernigof. Poco dopo assalì Boleslao, re di Polonia, e di nuovo fu vinto. Umiliato per tali due sconfitte, fece pace con Mostislaf, e gli accordò un ingrandimento di territorio in Russia. Egli dal suo cauto, mercè l'abilità sua, non tardò ad aumentare la potenza russa. Riprese, nel 1031, la Russia rossa ai Polacchi, e nel 1043 levò un esercito di centomila uomini per muovere guerra all'imperatore greco. Tale spedizione cui affidò ai figli suoi, riuscì fortunata dapprima, finì con perdite. Tre anni dopo, le due nazioni ristabilirono la pace tra esse, pel bisogno cui avevano di una mutua alleanza. La guerra non fu l'unica occupazione di Jaroslaf: questo principe studioso leggeva notte e giorno; radunò un numero grande di copisti, e fece tradurre molti libri greci. Chiamò dalla Grecia in Russia l'arte della pittura, e fece ornare i tempj. Istituì anzi a Novogorod una casa di educazione, in cui si allevavano nelle lettere tre cento figli di starosti. Fino dal 1017 dato aveva ai Novogorodesi un codice di leggi che il fece tenere pel primo legislatore della Russia, quantunque in molti aspetti non abbia che riformato le leggi osservate dai Russi ai tempi di Oleg, ed aggiunte ne abbia delle nuove. Sotto il suo regno si diffuse la fede cristiana, di cui i primi semi erano già stati sparsi da suo padre; egli fondò molte chiese, ed assicurò loro delle rendite. L'estensione de' suoi stati e lo splendore del suo regno lo resero il primo sovrano del Settentrione, in un'epoca specialmente in cui la Russia, concentrata più tardi in sè stessa e quasi dimenticata, aveva relazioni quasi con tutti i sovrani dell'Europa. Casimiro, re di Polonia, sposato aveva Maria, sorella di Jaroslaf; ed Enrico I., re di Francia, sposò la seconda sua figlia. Data aveva in matrimonio la prima al re di Norvegia e la terza al re di Ungheria. Non è dunque stupore che un sovrano di cui le parentele si estendevano dalla Grecia fino in Inghilterra, non sia stato ignoto alla Francia. Tale fu questo principe cui Voltaire chiamava *duca incognito di una Russia ignorata*. Jaroslaf morì nel 1054, nell'anno 77.° dell'età sua, dopo un regno di 35 anni. Amico costante, alleato fedele, nemico generoso, era dotato di un carattere ameno, nè conservava odio dopo la riconciliazione. Meno ambizioso che prode egli era più attento a rendere felici i suoi sudditi che disioso di acquistarne de' nuovi. La sua ribellione contro il padre, di cui i motivi sfuggirono alla storia, è la sola macchia che disonesti la sua vita; però che se castigò severamente i Novogorodesi, in conseguenza della loro sollevazione, il fece con equità. e questi, lungi dall'odiarlo, l'amarono sempre teneramente da quell'epoca in poi. Conservando di lui, dopo la sua morte, la più tenera rimembranza, essi continuarono a dare il suo nome al palazzo del loro principe; e quando il palazzo cadde in ruina, ne rimase tuttavia il nome al suolo su cui era stato fabbricato.

B—P.

JARRIGE (Pietro), sì noto per l'ira sua contro i gesuiti, nacque a Tulle, nel 1605, da genitori poco agiati, ma che s'imposero de' sacrifizj onde farlo studiare. Poi che terminato ebbe gli studj, sollecitò la sua ammissione nella compagnia di Gesù, ed eletto venne per insegnare la rettorica nel collegio di Bordeaux. Recitò in essa città l'orazione funebre del delfino, in presenza del principe di Condè, con tanto applauso, che i suoi superiori lo indussero a coltivare il talento cui mostrava per la predicazione. Egli seguì tale consiglio, e raccolse, in tutte le città in cui predicò, unanimi applausi. Le lodi di cui colmato veniva il persuasero che fosse degno de' primi impieghi della società: ma non avendo potuto ottenerli, determinò di abbandonare i suoi confratelli, e di professare il calvinismo. In conseguenza, indirizzò, nel mese di novembre del 1647, la sua professione di fede ad un ministro della Rocella, e fece alcun tempo dopo, la sua abbjurazione in essa città. Passò in seguito in Olanda, e vi recitò a Leida un discorso nel quale spiegò i motivi che indotto l'avevano a cambiare religione. Tale discorso piacque; Jarrige ottenne una pensione dagli Stati generali; e la promessa di un uffizio di pastore dopo quattro anni di prove. Intanto i gesuiti il facevano processare; e per istanza loro fu condannato per sentenza fatta alla Rocella, ad essere impiccato e che il suo corpo fosse indi abbruciato, e le ceneri sparse al vento. Come riseppe tale nuova, Jarrige irritato raccolse tutti i fatti che la memoria potè somministrargli contro gli antichi suoi confratelli, e ne compose un libello cui pubblicò col seguente titolo: *I gesuiti sul patibolo*. La passione prodotto non aveva mai scritto più violento, ma perciò appunto meno pericoloso. I gesuiti nondimeno tennero che uopo fosse rispondervi; e Jarrige terminò di esalare, nella sua *Replica al p. Beaufis*, tutti i veleni dell'odio il più atroce. Dopo ciò, chi mai immaginato avrebbe di riconciliare Jarrige col suo ordine? Il p. Ponthelier, addetto allora all'ambasciatore di Francia all'Aja, intraprese tale opera sì ardua, e la terminò felicemente. Jarrige, pentendosi della sua condotta, partì da Leida nel 1650, e si ritirò presso ai gesuiti di Anversa, dove pubblicò la *Ritrattazione* degli errori suoi (1); ma fu osservato che parecchi passi di tale scritto dimostrano che egli non perdonava per anche sinceramente al p. Beaufis, nè a quelli dei suoi confratelli che chiariti gli si erano apertamente avversi. Fu lasciato padrone di rimanere nella società, o di rientrare nella sua famiglia; egli preferì quest'ultimo partito. Visse da quel momento in poi in una tale oscurità che fu creduto, terminato avesse i giorni suoi in una prigione; ma l'abate Joly pubblicò (nelle sue *Osservazioni sul Dizionario di Bayle*, to. II, pag. 440) uno scritto il quale prova che Jarrige morì a Tulle il dì 26 di settembre del 1660. Dello scritto che dà al suo nome una triste celebrità fatte vennero due edizioni. La più bella e la più rara è intitolata: *I gesuiti sul patibolo per parecchi delitti capitali, da loro commessi nella provincia di Guienna, con la risposta alle calunnie di Giacomo Beaufis* (Leida, Elzevir), 1649, in 12. Tale libello fu tradotto in latino col seguente titolo: *Jesuita in ferali pegmate, cum judicio generali de hoc ordine*, Leida 1665, in 12. Restaut unì alla sua traduzione della *Monarchia de' Solipsi* un'esposizione

(1) *Ritrattazione del p. Jarrige, ritirato dalla doppia sua apostasia per la misericordia di Dio*, Anversa, 1650, in 12; tradotta in fiammingo, ivi. Parecchi ministri protestanti vi risposero con molta asprezza.

dell' opera di Jarrige, e dice nella prefazione che non si udì parlare più dell' autore; che si sa che cosa i gesuiti ne potevano fare, ma non ciò che ne fecero. Si è vednto che tali sospetti promossi da' nemici della società sono senza fondamento.

W—s.

JARRY (Nicola), il più celebre de' calligrafi francesi, nacque a Parigi verso il 1620, si legge nel *Dizionario universale* che egli fu ammesso nella casa degl' invalidi, per cagione di ferite, riportate in guerra: ma quell' istituto non fu disposto per ricevere i militari che nel 1674; e quantunque fissare non si possa la data della morte di Jarry, è nondimeno probabile che più non vivesse in quell' epoca. Di fatto quest' eccellente artista fece i suoi capolavori dal 1640 al 1665, e non si può credere che entrato sia posteriormente nell' arringo militare. Debure gli dà il titolo di *maestro scrittore*, circostanza che fa congbietturare che aperta avesse una scuola per l' insegnamento de' principj della scrittura. Luigi XIV, il quale incoraggiò e protesse tutti i talenti, fece spedire a Jarry la patente di *scrittore e copiatore della sua musica*. Ecco l' elenco di quelle fra le sue opere che sono più conosciute: I La *Ghirlanda di Giulia*, 1641, in fogl., vol. di 50 fogli. L' abate Rive pubblicò un *Ragguaglio* di tale capolavoro, Parigi, Didot, 1779 (*V.* Rive). Immaginar non si può cosa più perfetta di tale volume, monumento eterno della galanteria del duca di Montausier, che il fece eseguire per Giulia Lucina di Angennes, cui sposò alcun tempo dopo. Il frontispizio è intorniato da una ghirlanda che diede il nome alla raccolta; su ciascun foglio v' è un fiore staccato dalla ghirlanda, dipinto dal famoso Robert, e sotto, un madrigale scritto da Jarry, con una perfezione che il bulino più dilicato non aggiungerebbe. Tale prezioso volume passò dalla biblioteca di de Gaignat in quella del duca di la Vallière, in cui fu venduto, nel 1784, quattordici mila cinquecento due franchi, ed è attualmente in Inghilterra; II Una copia della *Ghirlanda*, ma senza le pitture, in 8.vo, vol. di 40 fogli, salì, nella medesima vendita, a quattrocento sei franchi; III Un *Libro di emblemi*, in 4.to, di 60 fogl. vel., ed arricchito di trenta disegni emblematici acquerellati con inchiostro della China. Nel volume non è indicato il nome di Jarry; ma, dice Debure, è impossibile d' ingannarsi per la regolarità, la nettezza e la precisione de' caratteri delineati dalla mano di quest' artista. Esso fu venduto in casa del duca di la Valliere, per franchi mille seicento ed uno; IV *Messale solenne*, 1641, in fogl., di cento fogl. in pergamena, su due colonne col canto in note; venduto per franchi seicento ed uno nel 1813 (*Vedi il Catal.* di Schérer); V La *Prigione di Filindo il costante*, poema in versi italiani, in fogl. in carta velina, scritto nel 1643, siccome si scorge, con la sottoscrizione di Jarry, nella pag. 13 *retro*. E' nella biblioteca del re, supplimento n.ro 34; VI *Preci divote*, in 24, 1645. (*Catal.* di Mac-Carthy, n.ro 436); VII *Uffizio della Madonna*, 1647. in 8.vo di 120 fogl. vel. Jarry superò sè stesso in tale capolavoro (*Vedi* il *Cat.* di la Valliere, n.ro 318); VIII *Officium B. Mariae Virginis*, 1648, in 16. Tale volumetto, fatto per M.r de Rebè, arcivescovo di Narbona, fu comperato dal compilatore del presente articolo per la biblioteca di Besanzone; IX *Picciolo uffizio della SS.ma Vergine corredato di parecchie preci*, 1650, in 18 di 159 p. vel., venduto per trecento due franchi nel 1811 (*V.* il *Catal.* di d' O) d' Ourches, n.ro 38); X *Preces christianae cum*

parvo officio B. Mariae Virginis, 1652, in 12. (*Catal.* del conte di Mac-Carthy, n.ro 427); X *I sette uffizj della settimana santa con le loro litanie*, 1655, in 24 (*Catal.* di de Brienne, n.ro 18); XII *Uffizio della B. Vergine Maria*, 1655, in 18 (*ivi.* n.ro 16); XIII *I sette uffizj per la settimana*, 1659, in 16 di 74 fogl. vel. (*Catal.* del barone di Heiis); XIV *L' Uffizio della B. Vergine e l' uffizio di s.ta Anna*, 1660, in 52 vel. ; XV *I sette uffizj per la settimana*, 1663, in 18 di 128 pag., decorato di fiori dipinti: venduto ottocento franchi (*Cat.* di Hangard); XVI *L' Uffizio della B. Vergine*, in 24, in carta vel. (*Cat.* di Brienne, n.ro 17); XVII *Libro di preci divote*, in 16 (*Cat.* di Filheul); XVIII *Picciolo libro di preci*, in 18 di 58 fogli vel. (*Cat.* di d' O.) d' Ourches, (n.ro 59); XIX *Adone*, poema di la Fontaine, in 4.to con miniature. Tale volume prezioso, fatto pel sopraintendente Fouqnet, venne in possesso di Cardin, dilettante di libri a Parigi (*V.* il *Manuale* di Brunet); XX *Arie nuove della corte*, in 8 to, con iniziali dipinte in oro (*V.* il *Dizion. bibliogr.* di Cailleau e Duclos); XXI Una Raccolta di poesie di Tristano l'eremita, che incomincia con l'Ode a Madama, *Nobil sangue dei regi d' Idumea*, in 4.to scritta in carta vel. Laporte-Dutheil attribuiva a Jarry il bel manoscritto, acquistato nel 1739, per la biblioteca del re mediante un cambio fatto con l' abate Rothelin (Supplim. n.ro 916). — Madelon Jarry, signore di Vurigny, gentiluomo del Maine, morto nel 1573 in età di quaranta anni, composto aveva una *Storia* di Francia, intitolata : *De' fatti de' Francesi*; ma Fontette crede che non sia stata mai stampata. — Francesco Jarry, priore della Certosa della Madonna di la Prée-les-Troyes nel secolo XVI, pubblicò: *Descrizione dell' origine e prima fondazione dell' ordine sacro de' Certosini*, Parigi, 1578, in 4.to, in versi latini e francesi. I versi latini, che erano già stati stampati senza nome di autore a Parigi, 1551, in 4.to, stavano scritti sui muri del picciolo chiostro de' Certosini di Parigi: il medesimo poema è quello che va unito e serve per ispiegazione della *Vita di s. Bruno*, incisa conformemente ai disegni di Lesueur, da Chauveau, 2 vol. in fogl.

W—s.

JARRY (Lorenzo Juilhard, più noto sotto il nome di du), nato nel Jarry, villa presso a Saintes, verso il 1658, sarebbe forse obbliato oggigiorno, se avuto non avesse il vantaggio di superare Voltaire in un concorso accademico. Destinato dai suoi genitori a farsi ecclesiastico, ricevuti aveva appena gli ordini sacri, che ottenne il priorato della cattedrale di Jarry; e pago di tale modesto benefizio, impiegava gli ozj suoi a coltivare le lettere, senza desiderare il vano titolo di autore. In un viaggio cui fece a Parigi, fu presentato al duca di Montansier, che l'accolse con bontà, lodò i suoi *Saggi*, e gli procurò la conoscenza di Bossuet, di Fléchier e di Bourdalone. Incoraggiato dai suffragi di que' grandi oratori, l'abbate du Jarry si arrischiò a concorrere, nel 1679, pei premj proposti dall'accademia francese; ottenne quello di poesia, per un componimento in cui occorrono de' versi che non sono senza merito; nè mancò quello di eloquenza che per avere trascurato di far approvare il suo discorso da due censori. Egl' incominciò da quel momento ad applicarsi alla predicazione, e si mostrò con frutto sui principali pulpiti di Parigi: ma non raccolse dalle sue fatiche che sterili applausi; ed i protettori cui si era fatti, non gli furono in nessun modo utili. Una lite che durò dieci anni, l'obbligò a partire da

Parigi, e gli rapì una parte della sua fortuna. Egli aveva quasi sessantacinque anni quando si avvisò di rientrare nella lizza accademica: l'ode *Sul voto di Luigi XIII*, cui mandò al concorso del 1713, ottenne la preferenza su quella di Voltaire, giovanissimo in quell'epoca, e che, malcontento di essere stato vinto, si divertì a spese del suo rivale e de' suoi giudici (1). L'abate du Jarry, poco dopo quest'ultimo trionfo, si ritirò nel luogo della sua nascita, dove visse oscuro, e morì nel 1730, in età di settantadue anni. Egli scrisse: I. *Raccolta di diverse opere di pietà*. Parigi, 1688, in 12; II *Sentimenti sul ministero evangelico con riflessioni sullo stile della Sacra Scrittura e sull' eloquenza del pulpito*. Parigi, 1689, in 12; ristampati, nel 1726, con aggiunte, col seguente titolo: *Il Ministero evangelico*, o *Riflessioni sull' eloquenza del pulpito*, ec. E' dessa per altro, dice Gilbert, meno una raccolta di precetti che di sentimenti del cuore (*Giudizj sopra gli autori che trattarono della rettorica*); III *Saggi di sermoni e di panegirici*, Parigi, 1692 al 1698, 5 vol. in 8.vo. Fa seguito di una compilazione (intrapresa dall'abate di Bretteville), de' sermoni de' migliori predicatori (*Ved.* Bretteville); IV *Sermoni intorno ai misteri di N. S. e della SS. Vergine*, Parigi, 1709, 2 vol. in 12. In tali sermoni, moltissimo trascurati oggigiorno, v'hanno per altro, per intervalli, parecchi tratti di un'eloquenza vigorosa, nobile e degna della maniera che si addice al pulpito (Sabatier, Tre secoli della letteratura); V *Panegirici ed orazioni funebri*, ivi, 1709, 2 vol. in 12. Tra le orazioni funebri, distinta viene quella di Fléchier; fu essa ristampata in fronte alle opere postume ossia ordini e lettere pastorali di esso illustre prelato; VI *Poesie cristiane, eroiche e morali*, ivi, 1715, in 12. Erano esse le poesie cui Voltaire aveva in mira quando, nel suo *Commercio epistolare*, parlava *de' versi eroici, morali, cristiani e galanti dell' abate du Jarry*. E' altresì dovuta all'abate du Jarry la *Prefazione* de' sermoni morali di Fléchier, ed un'edizione delle *Aringhe* di Vaumoriére, Parigi, 1713, in 4.to.

W—s.

JARS (Francesco de Rochechouart, più noto sotto il nome di), univa a molto spirito e leggiadria, una fermezza di anima poco comune. La sua nascita e le qualità sue personali meritato gli avevano l'onore di essere ammesso all'intima amicizia della regina Anna d'Austria, che aveva in lui una particolare fiducia. Ciò bastò perchè divenisse sospetto al cardinale di Richelieu; e dopo la famosa giornata conosciuta sotto il nome de' *Dupes*, il cavaliere di Jars fu esiliato in Inghilterra, dove passò il tempo della sua disgrazia in feste ed in piaceri continui. Richiamato nel 1631, ricominciò presto a prender parte nelle brighe della corte; ed il ministro si vide obbligato ad impiegare una seconda volta l'autorità per isventare i progetti de' suoi nemici. Il cavaliere di Jars arrestato venne ne' primi giorni dell'anno 1632, e fu condotto nella Bastiglia, dove rimase undici mesi chiuso in una segreta. Laffémas, che chiamato veniva il *Carnefice del cardinale*, lo interrogò ottanta volte in tale tempo, senza che potesse

(1) L'ode dell' abate du Jarry contiene un verso tanto ridicolo che divenne celebre.

Pôles glacés, *brûlants*, où sa gloire connue, ec.

Tale verso mostrava nell'autore un'ignoranza piena delle prime nozioni geografiche. Lamotte-Houdart amico suo, a cui veniva fatta tale osservazione, rispose che la cosa era una faccenda di fisica, competente all'accademia delle scienze e non all'Accademia francese. Una simile scusa più non sarebbe ammessa oggigiorno.

trarne la menoma confessione: fu trasferito in seguito a Troyes col medesimo apparecchio e con le stesse precauzioni che se fosse stato convinto de' più gravi delitti. Laffémas vi si recò per la formazione del processo, ed impiegò invano tutti i mezzi onde intimorire il prigioniero ed estorcergli delle confessioni: ma de Jars rimase fermo. Finalmente Laffémas, il quale aveva senza dubbio l'ordine di condurre le cose agli ultimi estremi, diede la sentenza di morte, e condur fece il cavaliere al patibolo; ma nel momento che questi poneva la testa sul ceppo fatale, annunziato gli fu che gli era fatta grazia, e ricondotto venne in prigione, dove rimase lungamente senza parlare e come uomo privo di sentimento (1). Ottenne finalmente la libertà, ma in pari tempo ordinato gli fu di partire per l'Italia, da dove non tornò che dopo la morte di Richelieu. Durante il suo soggiorno a Roma, conosciuto aveva il cardinale Mazarini, ed egli contribuì a raffermare l'opinione favorevole cui la regina concepita aveva della capacità sua, ma egli s'inimicò col nuovo ministro da che il riconobbe opposto agli amici suoi. Il cavaliere de Jars figurò nelle prime dissensioni della *fronde*, e contribuì a sedarle interponendosi per riconciliare Mazarini col guardasigilli, Châteauneuf: gli era stata conferita per premio de' suoi meriti la commenda di Lagny-le-Sec e l'abbazia di St.-Satur. Du Jars non cessò mai di godere del più alto favore della regina madre; sembra per altro che egli abbandonasse la corte, al fine di mettere, seguendo il consiglio del savio, un intervallo tra i divagamenti della vita e la prossima sua fine. I dizionarj collocano la sua morte nell'anno 1670.

W—s.

JARS (Gabriele), mineralogo francese, membro dell'accademia delle scienze, nacque a Lione il dì 29 di gennajo del 1732. Il padre suo, che incominciato aveva lo scavo delle miniere di Sainbel e di Chessy, ve lo chiamò, da che terminato ebbe di studiare. Jars si applicò con ardore alle nuove sue occupazioni, fu ammesso in seguito nella scuola de' ponti e strade, onde acquistasse le cognizioni che gli erano necessarie, visitò le miniere di diverse provincie, ed in seguito, in più riprese, dal 1757 al 1766, quelle di Sassonia, di Austria, di Boemia, di Ungheria, del Tirolo, della Carinzia, della Stiria, d'Inghilterra, dell'Hartz, di Norvegia e della Svezia. Frutti di tutte le prefate gite furono delle buone memorie sugli oggetti cui aveva osservati, e de' miglioramenti importanti cui introdusse in diverse parti del lavoro delle miniere. Una sede nell'accademia, di cui fece parte nel 1768, fu la ricompensa de' suoi lavori. Egli era, dal 1761 in poi, corrispondente di essa dotta società. Incaricato, l'anno susseguente, di visitare le manifatture del Berry, del Borbonese, e dell'Alvergna, fu percosso da un colpo di sole, in una gita che obbligato era di fare a cavallo, e morì a Clermont, il giorno 20 di agosto del 1769. Un suo fratello che contribuito aveva ai suoi lavori e l'aveva accompagnato negli ultimi suoi viaggi, pubblicò le memorie

(1) Giovanni Leclerc dice per altro (*Vita del cardinale di Richelieu*, lib. IV), che come il cavaliere di Jars era presso a scendere dal patibolo, uno de' giudici l'esortò, poichè provata aveva la clemenza del re, a scoprire le brighe del guardasigilli; ma che egli rispose coraggiosamente che niuna cosa sarebbe capace di estorcergli dalla bocca i segreti degli amici suoi, nè qualunque circostanza che potesse loro far danno. Tale racconto è affatto inverisimile; e si è preferito quello della signora de Motteville, amica intima del cavaliere di Jars, la quale sapeva da lui stesso le particolarità cui narra intorno al suo processo (Vedi le *Memorie di madama di Motteville*).

da lui lasciate inedite. Fu questi parimente celebre in metallurgia, e corrispondente dell' accademia delle scienze. Costretto a partire dal Lionese in tempi procellosi in cui era in pericolo di vita, rifuggì a Parigi. Onde sottrarlo ai pericoli che il minacciavano, gli fu conferita una commissione d' ispettore generale delle miniere. Passato il pericolo, ritornò nella sua famiglia, e vi morì nel 1796. Ecco il titolo dell' opera di suo fratello: *Viaggi di metallurgia, o Ricerche ed osservazioni sulle miniere e ferriere, sulla fabbricazione dell'acciajo, quella della latta, e su parecchie miniere di carbon fossile, fatte dall'anno 1757 fino al 1769, incluso, in Germania, Svezia, Norvegia, Inghilterra e Scozia; a cui susseguita una Memoria sulla circolazione dell' aria nelle miniere, ed un Ragguaglio della giurisprudenza delle miniere di carbone, nel paese di Liegi, nella provincia di Limburgo, e nel paese di Namur*, con figure; Lione, 1774-1781, 3 vol. in 4.to. Tale libro, che tradotto venne in tedesco, contiene, non un itinerario, ma diverse memorie sulle miniere de' paesi visitati dall'autore: sono esse descritte con molta esattezza; pubblica la loro storia, i regolamenti e la forma della loro amministrazione, il modo di lavorarle, ed in una parola, tutto ciò che può interessare. Quando Jars incominciò i suoi viaggi, la Francia era, per la mineralogia e soprattutto per la metallurgia assai indietro in confronto di parecchi altri paesi dell' Europa. Dunque fu veramente utile alla patria, mettendola in grado di conoscere meglio due scienze della più grande importanza per la sua industria. Egli diede un impulso che fu susseguitato da un lieto successo sempre crescente. Il prodotto delle miniere di Chessy divenne, mercè le sue cure, assai più considerabile che non era prima; e suo fratello continuò, fino alla sua morte, a lavorare nello scavo di esse che tuttora sono nelle mani della loro famiglia.

E—s.

JAUBERT (L' abate Pietro), membro dell' accademia di Bordeaux, nacque in essa città, verso il 1715. Come terminato ebbe di studiare, si fece ecclesiastico, e fu provveduto della parrocchia di Sestas, cui amministrò più anni, dividendo il suo tempo tra i suoi doveri e lo studio: dimise in seguito tale benefizio, al fine di potere attendere onninamente alla coltura delle lettere, ed andò ad abitare a Parigi; ivi morì verso il 1780. Oltre una *Traduzione* di Ausonio, stimata per la fedeltà, ed altronde la sola che vi sia in francese (*V.* Ausonio), l' abate Jaubert ha scritto: I. *Osservazione sopra un tempio ottagono e parecchi bassi rilievi trovati a Sestas*, Bordeaux, 1743, in 8.vo. I bassi rilievi rappresentano un sacrifizio a Cibele; II *Elogio dell' ignobilità*, dedicato ai plebei (Parigi), 1766, in 12; III *Delle cause della spopolazione, e de' mezzi di rimediarci*, ivi, 1767, in 12. Vi sono alcune viste utili; IV Una traduzione francese dell' *Imitazione di Gesù Cristo*, ivi, 1770, in 12. Non ne fu fatta che tale sola edizione. Del rimanente Jaubert, secondo che dice l'abate Lenglet-Dufresnoy, inserì nella sua traduzione i passi dell' *Interna consolazione* che non sono nell'*Imitazione* latina, cui considera, ma senza citare autore, come la versione compendiosa del vecchio originale francese; V *Dizionario ragionato universale delle arti e de' mestieri, contenente la descrizione di essi e la polizia delle manifatture di Francia e de' paesi esteri*, Parigi, 1773, 5 vol. in 8.vo; sovente ristampato. Filippo Macquer fatto aveva una prima edizione di tale dizionario, nel 1766; ma l' abate Jaubert talmente l' aumentò

e migliorò, che più non ricomparve che sotto il suo nome. Vi sono, come in tutte le opere di tale genere, degli articoli eccellenti, ed altri che sono trattati troppo superficialmente. Il tomo V è un *Vocabolario tecnico*, o dizionario ragionato di tutti i termini usati nelle arti e ne' mestieri; ad esso susseguita un *Indice storico* contenente i nomi degl' inventori, degli artisti i più celebri, e di tutto ciò che si collega con la storia delle arti e de' mestieri, parimente per ordine di alfabeto. L' abate Jaubert divisava di scrivere la *Storia di Bordeaux*; e lasciate aveva manoscritte delle *Ricerche sulle antichità di essa città*, di cui si deplora la perdita.

W—s.

JAUCOURT (Luigi, cavaliere de'), uno de' filosofi moderni più stimabili, ed uno de' più utili cooperatori del grande Dizionario enciclopedico, nacque a Parigi, il giorno 26 di settembre del 1704, da una famiglia antica e di considerazione. I suoi genitori intrapresero di sviluppare le felici sue disposizioni, ed il mandarono in età di otto anni a studiare a Ginevra. Poi che terminato ebbe gli studj, passò in Inghilterra, e vi frequentò per tre anni le lezioni de' migliori professori dell' università di Cambridge; andò in seguito in Olanda, dove si applicò alla medicina sotto Boerhaave. Durante il suo soggiorno a Leida, conobbe Tronchin, e seco si legò di un'amicizia durevole. I due amici sostennero la loro tesi il medesimo giorno, ed ottennero insieme la laurea dottorale; ma il cavaliere di Jaucourt era già risoluto di non praticare la medicina che pei poveri, e di non impiegare i suoi talenti che a sollievo degl' infelici. Ritornato nel 1736 a Parigi, si vide obbligato di accordare alcun tempo all' accomodamento de' suoi affari: finalmente pagò la tranquillità sua col sacrifizio di una parte della sua fortuna, e potè d' allora in poi appagare unicamente il suo gusto per lo studio. Invitato avendolo d'Alembert a lavorare nell' Enciclopedia, egli si assunse la compilazione degli articoli di medicina e di fisica per tale grande opera; mantenne però più che non aveva promesso. Quantunque avesse comune con alcuni suoi soci il zelo pei progressi della ragione umana, seppe preservarsi dai loro errori; e gli scritti usciti dalla sua penna sono forse quelli in cui occorrano meno cose riprensibili. Il cavaliere de Jaucourt era di carattere ameno ed affabile: altra passione non aveva che quella di essere utile; e quantunque fosse mediocre la sua fortuna, giovava co' suoi denari tutti quelli che a lui s' indirizzavano. Egli non sollecitò mai favore alcuno, nè prese parte in nessuna contesa letteraria: da ultimo, siccome il dice egli stesso, senza bisogni, senza desiderj, senza ambizione, senza brighe, cercò il suo riposo nell' oscurità della sua vita. Siccome l' indebolimento delle sue forze presagire gli faceva prossima la sua fine, si ritirò a Compiégne, e vi morì alcuni mesi dopo, il giorno 3 di febbrajo del 1779, in età di settantasei anni. Egli era membro della società reale di Londra, e delle accademie di Berlino, di Stocolm e di Bordeaux. Gli scritti del cavaliere di Jaucourt, dice Palissot, si fanno leggere con diletto; il suo stile è semplice, naturale, facile, nè manca di correzione, nè di eleganza: ma la cosa che soprattutto caratterizza le sue produzioni, è quella che l' uomo onesto non è mai oscurato dall' autore, egli fa amare la virtù imprimendo alle menome opere sue il carattere di un' anima retta e tenera. Jaucourt possedeva le più delle lingue moderne, e le parlava con molta facilità. Oltre i numerosi articoli cui somministrò

all' *Enciclopedia* (1), egli scrisse: I. *Ricerche sull' origine delle fontane* (in latino), in 4.to; II *Dissertazione anatomica sull' allantoide umana* (in latino), in 4.to ed in 8.vo; III Una traduzione latina del *Trattato* di Duverney *sull' organo dell' udito*; IV La *Vita di Leibnizio*, stampata in fronte alla traduzione de' *Saggi di Teodicea sulla bontà di Dio*. Sono stati uniti i *Sinonimi francesi* di Jaucourt, di d'Alembert, e di Diderot, sparsi nell' Enciclopedia, 1800, in 12. Jaucourt cooperò alla *Biblioteca ragionata delle opere de' dotti dell' Europa* dall' istituzione di tale giornale nel 1728 fino al 1740. Egli è, con Gaubio Musschenbroëck e Massuet, uno degli editori della Descrizione del gabinetto di Seba (*Musaeum Seboeanum*), 1734, 4 vol. in fogl. Per ultimo compilato aveva un *Lexicon medicum universale*, che formare doveva 6 vol. in fogl.; il manoscritto però cui mandava ad uno stampatore di Amsterdam perì nel naufragio del bastimento che lo recava, sulle spiagge della Nort-Hollande.

W—s.

JAUGEON (N.), abile meccanico, obbliato in tutti i *Dizionarj*, fu ricevuto nell' accademia delle scienze nel 1699, e si assunse col p. Truchet e Desbillettes di fare la *Descrizione* dell' arte della stampa; raccolse gli alfabeti di tutte le lingue antiche e moderne, di cui compose la storia, e fu il primo che rinvenne l' alfabeto etrusco dall' esame de' monumenti. Comunicò, nel 1702, all' accademia, un mortajo di bronzo di sua invenzione, a bastanza leggero perchè un solo uomo il potesse portare col suo fusto, a bastanza solido per resistere al più forte scoppio, e che lanciava una dozzina di granate alla distanza di quattrocento passi. Somministrò nel 1703, la *Descrizione del conio de' punzoni*; nel 1705, la *Storia naturale del verme di seta*; nel 1706, una *Memoria* sopra le varie preparazioni a cui è sottoposta la seta prima che sia messa in opra; nel 1707, la *Descrizione* de' telai da seta; nel 1708, l' *Arte del legatore di libri*; nel 1709, una *Memoria* sulla fabbrica delle calze fatte coi ferri ed a telajo; nel 1710, lesse all' accademia una *Memoria* sull' origine de' caratteri latini; e nel 1711, un' altra sull' origine de' caratteri francesi; finalmente, nel 1718, somministrò nuove *Osservazioni* sull' arte del legatore; e vi sono, nelle raccolte di essa dotta società, molte altre sue osservazioni di fisiologia, di storia naturale o di tecnologia. Questo laborioso accademico morì a Parigi nel 1725. Conforme a' suoi disegni fuso venne il carattere che servì per la stampa della *Storia di Luigi XIV*, *mediante le medaglie*, Parigi, stamperia reale, 1702, in fogl. grande. E' autore altresì degli scritti seguenti: I. *Il giuoco del mondo, o l' Intelligenza delle più curiose cose che si trovano in tutti gli stati, terre, e mari del mondo, arricchito di emblemi* (in rame) *dei più grandi principi dell' Europa*, Parigi, 1684, in 12, di 264 pagine. E' la spiegazione particolarizzata di un giuoco gigantesco contenuto sopra una tavola di diciotto piedi, promesso dall' autore, che lo denomina *il più ricco ed il più prezioso mobile che sia mai comparso*. Si crede che tale grande lavoro non sia stato eseguito; II *Carta nuova e generale, contenente i mondi celeste, terrestre e civile, o la Maniera d' imparare sensibilmente l' astrologia, la geografia e la storia*; in 6 stampe (*V.* il *Giornale de' dotti* del 1688). E' probabilmente un sunto del giuoco promesso nell' opera precedente. W—s.

(1) Il suo articolo *Parigi* è considerato come uno de' migliori del Dizionario. V' ha, dice Palissot, un' allusione fina e bene sostenuta; vi si scorge fino a quale grado il carattere degli abitanti di Parigi è calcato sopra quello degli Ateniesi.

JAULT (Agostino Francesco), nato ad Orgelet nella Franca Contea, il giorno primo di ottobre del 1700, mostrò un'aperta inclinazione per le lingue; fu ammesso, in età di diciotto anni, tra i gesuiti, cui abbandonò nel 1730. Cinque anni dopo ottenne a Besanzone la laurea dottorale in medicina: ma ciò trascurar non gli fece i suoi studj favoriti, successivamente interprete del duca di Orléans per le lingue orientali, professore di greco, e di siriaco, e censore reale, fu più volte impiegato dal governo per la traduzione delle lingue straniere. Egli morì a Parigi il giorno 24 di marzo (o secondo il giornale di Verdun, il 25 di maggio) del 1757. Aveva una grande penetrazione, una memoria che non lasciava sfuggire cosa alcuna, un ardore instancabile per lo studio, molta giustezza e nettezza nello spirito. La sua modestia il tenne lungamente occulto. Rispose un giorno al duca di Orléans, il quale si stupiva come non fosse membro di nessun'accademia: »Monsignore, non l'ho mai » ricercato". Ecco il catalogo delle sue opere: I. *Trattato delle operazioni di chirurgia*, tradotto dall'inglese di Sharp, 1742, in 12, con fig.; II *Ricerche critiche sullo stato presente della chirurgia*, del medesimo autore, tradotte, 1751, in 12; III *Storia de' Saracini sotto i primi undici califfi*, tradotta dall'inglese di Simone Ockeley, 1748, 2 vol. in 12. Il traduttore vi aggiunse alcune osservazioni storiche e geografiche. Ockeley, per quanto concerne Maometto, rimandato aveva alla storia di Prideaux: Jault mise in fronte alla sua traduzione un compendio dalla vita di quel celebre conquistatore; IV *Trattato delle malattie veneree*, tradotto dal latino di Astruc, 1747, 4 vol. in 12. Vi mancano gli ultimi due libri dell'opera originale, avendoli il traduttore giudicati poco necessarj a quelli che non intendono il latino; V *Pneumatopatologia*, o *Trattato delle malattie ventose*, tradotto dal latino di Combalusier, 1754, 2 vol. in 12; VI *Trattato dell'asma*, tradotto dall'inglese di Floyer, 1761, in 12; VII Egli mise in ordine, diresse ed aumentò di due terzi, la nuova edizione del *Dizionario etimologico della lingua francese*, di Menagio, Parigi, 1750, 2 vol. in fogl. Intrapresa aveva la traduzione di Plinio il vecchio; e giunto era al libro XXI quando cessò di vivere. Tradusse altresì dall'inglese la *Medicina pratica di Sydenham*, e vi unì delle note ed una prefazione, Parigi, 1774, in 8.vo. Per ultimo lasciò manoscritta, una *Difesa della Volgata contro le imposture de' Rabbini*, conservata nella biblioteca del re. Vedi, del rimanente, le *Memorie sul collegio reale di Francia*, compilate da Goujet, ed il *Ragguaglio* sopra Jault, del presidente di Courbouzon, nel tomo II delle Memorie dell'accademia di Besanzone.

W—s. e A—b—t.

JAUNING (Corrado). *V.* Bollando.

JAUREGUI Y AGUILAR (Giovanni de), cavaliere di Calatrava, nato a Toledo nel marzo del 1566, attese per tempo allo studio delle belle lettere e della pittura, nella quale superò gli altri. Nel 1607 andò a Roma, si formò sopra i grandi artisti e vi acquistò una profonda cognizione della lingua italiana, che il mise in grado di valutare le bellezze de' poeti classici italiani, mentre i suoi lavori di pittura procurata gli avevano una riputazione ben acquistata. Dividendo tutti gli ozj suoi tra le arti e le lettere, Roma fu il luogo dove egli pubblicò il suo *Aminta*, cui dedicò a don Ferdinando de Ribera, duca di Alcalà, celebre in quel tempo pel suo ingegno. Tale dedicatoria, e soprattutto il merito dell'opera, il fecero

eleggere, nel 1612, scudiere della regina Isabella di Borbone. Ritornato in Ispagna, ebbe argomento di deplorare il cattivo gusto che già vi regnava, mercè alle innovazioni introdotte dai partigiani di ciò che chiamato veniva *estilo culto* (*Vedi* GONGORA). Affezionatissimo alla vecchia scuola, il primo pensiero di Jauregni tu quello di unirsi ai buoni poeti della sua nazione onde combattere i nuovi riformatori; e, malgrado tutti gli sforzi di questi ultimi, fatto gli venne di conservare in Ispagna quel gusto squisito, quelle grazie e quella nobiltà di stile che fatto avevano distinguere Boscan e Garcilasso. Jauregni morì a Madrid nel 1650. Le opere sue principali sono: I. *El Aminta*, Madrid, 1609, 1 vol. in 8.vo. E' una traduzione della celebre pastorale del Tasso: i suoi compatriotti non la trovano inferiore all'originale; tanto egli seppe imitar bene la dilicatezza de' pensieri, l'armonia de' versi, e tutte le bellezze dello stile che caratterizzano l'autore italiano; II La *Farsaglia* di Lucano, da lui tradotta, e pubblicata lungo tempo dopo la sua morte a Madrid, 1789, 2 vol. in 8.vo. E' dessa la più notabile delle sue opere; è scritta in ottave, in cui regnano una purezza mirabile di stile ed una fedeltà forse alquanto troppo servile. Sì fatto libro è considerato in Ispagna siccome classico. Ma l'opera che più raccomanda Jauregni e come uomo di buon gusto e come poeta, è il suo poema di *Orfeo*, in cinque canti, Madrid, Fernande, 1789, 1 vol. in 8.vo. Le altre sue opere esistono con l'Aminta e con alcune commedie, nella raccolta delle sue opere, intitolata; III *Rimas de don Juan de Jauregui*, Siviglia, 1618, 2 vol. in 8.vo; IV *Apologia de la pintura*, Madrid, 1633; scritto riputatissimo dai conoscitori. Considerando Jauregni come pittore, si può dire che egli si fece distinguere per la bellezza delle carni, per l'espressione delle figure, e soprattutto pel senno con cui sapeva regolare le ombre ed il colorito. Tra i suoi dipinti si osserva una *Venere che esce dal bagno*, ed un *Narciso*, i quali si conservavano ancora nel principio del sec. XIX, nel palazzo del Buen-Retiro a Madrid.

B—s.

JAVOGUES (CARLO), nato nel 1759 a Bellegarde in Borgogna, era usciere nell'epoca in cui principiò la rivoluzione. Il sistema di quelli che usurpato avevano l'autorità dopo il giorno 10 di agosto, fu quello di distruggere tutto ciò che rimanere poteva delle antiche istituzioni, ed anche di sterminare un terzo della popolazione, troppo considerabile, per quanto eglino stessi dicevano, per fondare uno stato democratico Uopo avevano di quegli uomini cui chiamavano nella loro lingua patriotti energici onde mandare ad effetto tale atroce proposto. Suggerito fu loro Javogues; ed essi il fecero eleggere deputato nella Convenzione nazionale. Siccome egli era onninamente senza educazione, nè poteva essere che un commissionato subalterno, non vollero che si avventurasse a salire in ringhiera; quindi parlò poco nell'adunanza. Il voto suo fu per la morte di Luigi XVI entro ventiquattro ore, senza appello e senza dilazione. Mandato venne in seguito, col titolo di rappresentante del popolo, nel proprio suo paese, e fu dapprima aggiunto come ausiliario ai suoi colleghi Conthon, Maignet, Château-Neuf-Randon e Laporte, i quali entrati erano a Lione onde compierne la ruina, conformemente ai decreti dell' assemblea. Le prime operazioni di que' proconsoli dovevano essere la morte di quelli che mandato avevano al patibolo Ricard e Chalier (*V.* CHALIER). La vendetta fu spinta in ciò tant'oltre, che dopo di aver fatto perire

tutti quelli cui fatto venne di arrestare, mozzar si fece la testa allo stesso carnefice ed al suo fante che prestato avevano il loro ministero in quella giustizia, secondo il principio che il carnefice essende pubblico funzionario, era mallevadore degli atti ai quali cooperato aveva. Javogues, entrando in Lione, fu particolarmente incaricato di formare nuovamente il *club* che deplorava la morte di Chalier. » Il » primo vostro dovere, o patriotti, » egli disse, è quello di denunzia» re i giudici ed i giurati pei quali » perirono que' martiri della no» stra causa. Nelle circostanze in » cui siamo, l'amore della patria » non sarebbe pago se le accuse co» noscessero limiti e riguardi . . . » Denunziate... denunziate tutti » i ricchi e quelli che occultano i » loro effetti... Denunziate i pre» ti, e gli avvocati... Sì, l'accusa» re il padre è una virtù di obbli» gazione per un repubblicano. Eh! » cosa mai fate voi, o pusillanimi o» perai, in que' lavori dell'indu» stria, in cui l'opulenza vi tiene » avviliti? Uscite da tale schiavitù » per chiederne ragione al ricco, » che vi comprime coi beni di cui » non è che il rapitore, ed i quali » sono il patrimonio dei *sans-cu» lottes*: rovesciate la sua fortuna, » rovesciate quegli edifizj pompo» si, gli avanzi vi appartengono: là » v' innalzerete a quell' uguaglian» za sublime, ch'è base della vera » libertà, è principio di vigore in un » popolo guerriero, a cui il commer» cio e le arti debbono essere inu» tili". Un discorso tanto insensato venne altamente applaudito, e, sentendo la forza di tale approvazione, Couthon, Maignet, e dopo essi Collot d'Herbois, Fouché ed altri, mettevano letteralmente ad esecuzione tutto ciò che Javogues consigliato aveva. Poi che egli ebbe in tale guisa preparate le vie a Lione, visitò i dipartimenti vicini alla guida di una torma di sgherri; chiamata *esercito rivoluzionario*, mandando ogni giorno ai degni suoi colleghi delle vittime che essi facevano immolare dalla giunta spopolatrice cui avevano organizzata; e ciò non impediva che egli assassinare ne facesse ancora un numero maggiore dal tribunale cui formato aveva egli stesso degli uomini i più rozzi del paese, ed il quale era più particolarmente sotto la sua direzione. » Uopo è, disse un giorno ad uno » di que' ribaldi, che i *sans-culottes* » approfittino del momento per ac» comodare i loro affari; così fa *ghi» lottinare* tutti i ricchi, e tu il di» verrai ". Ogni giorno delle mogli desolate l'imploravano pe' loro mariti, ed egli rispondeva: » Si fa» rà loro grazia quando avranno pa» gato ". Essi pagavano, ed il barbaro proconsole mandava il giorno dopo alla morte quelli che credevano riscattata la loro vita mediante i più grandi sacrifizj. Narrasi che una di esse dame, che egli aveva sì crudelmente ingannate, essendo svenuta in sua presenza, egli esclamasse con un riso feroce: » Queste » b. . . . fanno le scioccherelle; al» tro espediente non v' ha che far » venire la *ghilottina*, ella le farà » rinvenire ". Tre dipartimenti, quelli dell'Ain, della Saona e Loira, e del Rodano e Loira, furono il teatro degli assassinj di Javogues. Fu detto che egli s' impadronì a Macon di molto denaro e di molta argenteria, cui prese per sè. Fu altresì uno de' precursori di quelle orribili empietà che si videro presto rinnovate a Parigi e fino nel seno della Convenzione. I vasi sacri gli servivano per vasi da bere, e si ubbriacava col liquore che vi aveva versato. Dava in mano ai carnefici le misere donne cui fatte aveva servire alle infami sue dissolutezze. Da ultimo giunse tant'oltre che accusato venne dallo stesso Couthon, che il paragonò a Nerone;

ma questo Nerone rispose a Couthon, il quale non era gran fatto migliore. Essi conobbero che il silenzio era il più savio partito, e si abbracciarono nel mezzo della Convenzione, in cui sorta era fra loro la contesa. Nel 1795, Javognes messo venne in arresto come quello che preso aveva parte nella cospirazione detta del giorno 2 pratile (20, 22 e 23 di maggio del 1795), e fu condannato a morte il dì 9 di ottobre del 1796 da una giunta militare, come organo della sollevazione del campo di Grenelle (*V.* BABEUF).

B—U.

JAWORSKY (STEFANO), nato in Russia, verso il mezzo del secolo XVII, fu provveduto di parecchie dignità ecclesiastiche sotto il regno di Pietro il Grande. Egli fu dapprima metropolitano di Rezan, e si fece distinguere in tale uffizio per attività e zelo. Nel 1700, morì il patriarca di Russia, Adriano; e Pietro concepì l'idea di non dargli un successore, dichiarandosi egli stesso capo della religione dell'impero. Ma l'attenzione cui richiedeva la guerra della Svezia, ed il timore di urtare il popolo introducendo troppo repentinamente un' innovazione sì considerabile, persuasero il czar a differire alcun tempo l'esecuzione del suo progetto. Frattanto fece il vescovo di Rezan vicario del patriarca, col titolo di *esarca*. Ingiunto venne ad esso prelato di consultare, sopra tutti gli oggetti importanti, i vescovi che per tale effetto chiamati verrebbero a Mosca, e di sottoporre tutti i decreti alla conferma del sovrano. L'amministrazione delle possessioni e rendite del patriarca fu unita a quella de' monasteri, presieduta da un senatore. Quando alla fine Pietro deliberò di sopprimere formalmente e per sempre la dignità di patriarca, Jaworsky uno fu di quelli che con più ardore si opposero. Fu nondimeno obbligato a cedere; ed il santo sinodo sostituito fu al patriarca. Jaworsky non mostrò meno devozione alla dottrina della Chiesa greca sotto altri aspetti. Avendo i settarj chiamati *Roscolnik*, o *antichi credenti*, sparlato del culto delle immagini, scrisse contro essi un libro veementissimo, intitolato lo *Scoglio della fede*; ma Pietro, volendo impedire gli odj e le persecuzioni, prescrisse misure di tolleranza, e proibì la stampa del libro, che venne in luce nel 1728 soltanto, dopo la morte dell'imperatore.

C—AU.

JAY (LE). *Vedi* LEJAY.

JAYME o GIACOMO I, re di Aragona, soprannominato il *Conquistatore*, figlio di Pietro II, salì sul trono nel 1213, dopo la morte del padre suo, e trovò il regno diviso tra due fazioni che si contendevano il governo. Avendogli stati prestato il giuramento di fedeltà, Giacomo affidato venne, a cagione della somma sua gioventù, alle cure di Guglielmo di Moureadon, gran maestro de' Templari, e fu custodito nel castello di Monçon al fine che non fosse esposto agli attentati de' faziosi. Annojatosi presto di tale specie di prigionia, egli fece decidere ai signori del suo partito di condurlo a Saragossa. Arrivato appena nel suo palazzo, i grandi che cospiravano contro di lui ve lo fecero guardare a vista. Giacomo riuscì a scampare, si recò in Huesca, e, mediante una condotta piena di fermezza e di moderazione, si conciliò finalmente tutti i partiti. Divenuto pacifico possessore degli stati suoi, deliberò di volgere le armi contro i Mori, fece una spedizione nelle isole Baleari; assalì Majorica, sconfisse i Mori sulla riva, mosse verso la loro capitale, e, montando primo all' assalto, s' impadronì della piazza, e

sottomise l'isola all'Aragona. Giacomo intraprese in seguito la conquista del regno di Valenza. Sotto colore di andare in soccorso di Zeith, uno dei due principi mori che si contendevano quel regno, vi penetrò, ed approfittando de' suoi vantaggi, costrinse l'avversario suo a consegnargli la capitale. Pochi re di Aragona ebbero un regno tanto glorioso. Adottato dal re di Navarra Sancio IV, ed eletto suo successore, Giacomo usò la generosità di rinunziare a quel regno in favore di Tibaldo, conte di Champagne, zio di Sancio. Questo principe ebbe varie contese col papa il quale voleva rendere il suo regno tributario della Chiesa romana. La sua passione immoderata per le donne gli cagionò de' dispiaceri atroci e de' rimorsi, ma senza che pensasse mai daddovero a correggersi. Egli morì a Xativa, il dì 27 di luglio del 1276, in età di settanta anni, poi che regnati n' ebbe 63. Prima di spirare, si vestì dell'abito dell' ordine de' Cistercensi, facendo voto di finire i suoi giorni nel chiostro ed in penitenza, se la sua salute si ristabiliva.

Z.

JAYME o GIACOMO II, re di Aragona, secondo figlio di Pietro III, fu Giacomo I per la Sicilia, in cui regnò dal 1285 al 1291, e Jayme II per l'Aragona, dove regnò dal 1291 al 1327. Da che i vesperi siciliani assicurato ebbero il regno di Sicilia a Pietro III, re di Aragona, Giacomo, figlio di esso principe, andò a Palermo con Costanza sua madre. Egli successe, il giorno 11 di novembre del 1285, al padre suo nel regno di Sicilia, ed incoronato venne a Palermo il 2 di febbrajo dell'anno susseguente. Secondato dal zelo de' suoi sudditi e dall' odio loro contro i Francesi, riportò luminosi vantaggi sopra la casa di Angiò, che gli contendeva la corona. Il suo rivale, Carlo II, era prigioniero in Aragona, da che fu sconfitto dinanzi a Napoli, il giorno 5 di maggio del 1284. Una vittoria più strepitosa ancora fu riportata ai 25 di giugno del 1287, da Ruggero di Loria, ammiraglio di Giacomo, sulla flotta napoletana: quarantaquattro galere e cinquemila prigionieri condotti a Messina, ne furono il frutto. Giacomo conquistò in seguito presso che tutta la Calabria, e le isole del golfo di Napoli. E' vero che le sue vittorie venivano compensate dalle sconfitte di suo fratello Alfonso, che regnava in Aragona; perciò questi, poi che reso ebbe alla libertà Carlo II, si era anche impegnato a fare che gli Aragonesi sgombrassero dalla Sicilia, allorchè morì il giorno 18 di giugno del 1291. Da che Giacomo ne fu avvertito, rinunziò alle conquiste che faceva in Calabria, e, lasciando vicerè di Sicilia Federico, suo fratello minore, approdò, il giorno 16 di agosto, a Valenza, e fu riconosciuto re dagli Aragonesi e dai Catalani. Giacomo aveva assai più ambizione che generosità nel carattere. Assiso appena sul trono di Aragona, obbliò i Siciliani che sì fedelmente servito l'avevano: non solo più non attese a difendere la loro libertà; ma li vendè indegnamente, nel 1295, al re Carlo, di cui sposato aveva la figlia Bianca, e condusse un esercito in Calabria ed in Sicilia, onde scacciare suo fratello Federico da quelle due provincie. Nondimeno, poi che riportato vi ebbe grandi vantaggi, si fermò nel mezzo delle sue conquiste, per un sentimento di vergogna; e se ne tornò in Aragona onde più non essere il testimonio o lo strumento della ruina di suo fratello. Il regno di Giacomo fu altresì contrassegnato da due guerre importanti, una, nel 1309, contro i Mori di Granata, e l'altra, nel 1321, contro

i Pisani, in Sardegna. Alfonso, figlio di Giacomo, fece la conquista dell'isola cui loro tolse. Il medesimo Giacomo nelle corse di Saragozza, nel 1325, confermò i privilegi degli Aragonesi. L'uso della tortura e della confisca de' beni ai condannati fu interdetto a tutti i tribunali del suo regno. Il primogenito del re di Aragona si chiamava Jayme come egli, e si era reso odioso al popolo pei suoi vizj e per la sua crudeltà. Improvvisamente, nel mese di gennajo del 1319, si presentò alle cortes adunate a Tarragona; dichiarò che rinunziava al suo diritto di primogenitura, ed a qualunque speranza di succedere al trono; depose gli abiti di principe, e vestì quelli dell'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme. Pochi mesi dopo, entrò in un convento di monaci; ma la sua vita non corrispose ad una risoluzione sì rigorosa; si fece presto osservare per le sue dissolutezze e pe' suoi cattivi costumi, in guisa che non fu attribuito che alla viltà del suo carattere ciò che sulle prime sembrato era il frutto della pietà sua. Nel medesimo tempo altri due figli di re cesse avevano le loro pretensioni al trono, ed avevano meritato di essere inscritti fra i santi, cioè Luigi, figlio del re di Napoli, e Giacomo, figlio del re di Majorica, ambedue ammessi nell'ordine di s. Francesco. Jayme morì a Barcellona, il giorno 2 di novembre del 1327, in età di sessantasei anni. Gli Aragonesi decantarono il suo amore per la giustizia ed il suo rispetto per la loro libertà. Suo figlio, Alfonso IV, gli successe.

S. S—i.

JEANNIN (Pietro), conosciuto sotto il nome di *presidente Jeannin*, nacque in Autun, nel 1540. Suo padre era uno scabbino che esercitava, dicesi, il mestiere di conciatore di pelli; il solo suo merito gli fece ottenere successivamente le prime cariche della magistratura, indi quella di ministro di un gran re. Nel tempo del suo innalzamento, un principe che cercava d' imbarazzarlo, avendogli chiesto di chi fosse figlio, rispose *delle mie virtù*. Poi ch' ebbe studiato la legge sotto Cujacio, Jeannin fu ricevuto avvocato nel 1569, e scelto nel 1571, per essere consigliere degli stati di Borgogna. Un ricco privato, avendovi udito uno de' suoi discorsi, fu talmente allettato dalla solidità delle sue ragioni e dalla sua eloquenza, che volle averlo per genero. Siccome s' informava in che cosa consistevano i suoi mezzi pecuniarj, Jeannin mostrando la testa ed i suoi libri: *Ecco*, disse, *ogni mio avere ed ogni mia sostanza*. Nell' epoca della strage di s. Bartolomeo, fu chiamato nel consiglio tenuto in casa del conte di Charny, luogotenente generale della provincia, il quale aveva allora allora ricevuto, entro a delle istruzioni due lettere scritte di pugno di Carlo IX, contro i protestanti di quella provincia. Opinando primo, come più giovane e meno qualificato, rappresentò, dice P. Saumaise, autore d' un elogio del presidente Jeannin, che *bisogna obbedire lentamente al sovrano, quando comanda in collera*, e conchiuse di mandare a chiedere al re lettere patenti, prima di eseguire ordini sì crudeli: il suo parere ottenne tutti i suffragi. Non erano corsi due giorni, che un corriere recò il divieto di nulla intraprendere contro la vita ed i beni dei partigiani della religione riformata. Jeannin si trasferì agli stati di Blois come deputato del terzo stato di Dijon, e fu uno dei due oratori che parlarono pel terzo stato del regno, incombenza cui adempiè con onore. Avendo scoperto le viste ambiziose e violenti della casa di Guisa, fece ogni sforzo per traversarle;

ma la prevaricazione del deputato che divideva con lui le funzioni di oratore, fu causa che negli stati fu vinta la proposizione d'indurre il re a romper guerra ai protestanti. Nondimeno il zelo estremo di Jeannin per la religione cattolica lo trasse nel partito della lega: ma egli sperava di salvare lo stato. Autorizzato dall' ordine espresso di Enrico III a rimanere presso il duca di Maienne, ed ammessó ai più intimi segreti di quel capo dei ribelli, cercava ogni momento di contenerlo, e d'impedire che ricorresse assolutamente al braccio degli stranieri. Senza lui e Villeroy, gli stati di Parigi avrebbero precipitato la Francia in disgrazie irremediabili. Una mano sacrilega avendo troncato i giorni dell' ultimo dei Valois, l'erede della corona si vide obbligato di conquistare i suoi stati contro i suoi proprj sudditi. La casa d'Austria tenne che fosse quell' occasione destra per tentare la monarchia universale. Incaricato da un consiglio di sediziosi di una missione per Madrid, Jeannin non durò fatica a riconoscere che, dall' una parte e dall' altra, la religione era soltanto un pretesto, e che Filippo II soprattutto non vi vedeva che un mezzo per rapire la Francia al suo re legittimo. Reduce da tale missione nulla trascurò per risvegliare in tutti i cuori l'amore della patria, pressochè estinto dal fanatismo e dalla ribellione. Egli fu pressochè il solo dei partigiani della lega che ricusò il danaro del re di Spagna, temendo di essere obbligato a servire quel principe con pregiudizio del suo paese. Confuse altresì, con la coraggiosa sua fermezza, i raggiri del duca di Savoja, e gli portò via la città di Marsiglia di cui esso principe si era reso padrone per sorpresa. Quando si parlò di trattare con Maienne, nel 1595, Enrico IV usò di molte cortesie al presidente Jeannin, il quale dopo di aver cercato di moderare il capo della lega ne' suoi disegni ambiziosi, gli restava fedele nelle ultime sue traversie. Siccome Jeannin mostrava stupore delle parole lusinghiere indiritte dal re ad un vecchio partigiano della lega come lui: » Signor presidente, gli disse » Enrico, io sono sempre corso die» tro alla gente dabbene, e vi ho » trovato il mio conto. » La negoziazione progredì rapidamente. Enrico III aveva conferito a Jeannin diversi impieghi, e tra gli altri una carica di consigliere, poi una di presidente nel parlamento di Borgogna. Allorchè il combattimento di Fontana Francese vibrato ebbe l'ultimo colpo alla lega, Enrico IV deliberò di affezionarsi affatto Jeannin, ben sapendo che avrebbe in tal guisa un intero consiglio in una testa sola. In pari tempo il re lo creò primo presidente della corte sovrana alla quale già apparteneva, ma a condizione di mettere in vendita la sua carica, e di disfarsene prontamente. Da quel tempo in poi, Jeannin non si staccò più da Enrico IV, e divise la sua confidenza, la stessa sua amicizia, con Sully, al punto d'ispirare all' illustre soprintendente una gelosia che traspare nelle sue memorie, e lo rende sovente ingiusto verso il suo rivale. Del rimanente, nelle lettere concernenti il servigio del re, cui Sully indirizzò al presidente Jeannin in diverse occasioni, si trovano elogi della prudenza e della fermezza d'animo di quest' ultimo. Il cardinale Bentivoglio dice di lui » che l'udì a parlare nel con» siglio con tanto vigore ed auto» rità che gli parve che tutta la » maestà del re spirasse dal suo » volto ". Enrico, lagnandosi un giorno a' suoi ministri che uno di essi avesse rivelato un segreto di stato, aggiunse, prendendo la mano del presidente Jeannin, che

stava in un nobile silenzio: »Io garantisco per questo buon uomo; » tocca a voi altri l'esaminarvi ". Fu uno di quelli che lavorarono nella compilazione dell' Editto di Nantes. Tutti gli storici vanno d' accordo nel vantare la sua abilità straordinaria per le negoziazioni straniere, abilità superiore a quella di Sully. Il sopraintendente, il quale coglieva volentieri un mezzo onorevole di allontanarlo dal re, contribuì a fargli dare missioni di somma importanza in Olanda, negli anni 1607, 1608 e 1609. L'oggetto principale che l' inviato di Enrico ebbe a trattare, fu la pace progettata tra le Provincie unite e la Spagna che aveva accettato piuttosto che chiesto la mediazione della Francia. Egli non parlò che di tregua; ma ne regolò le condizioni in modo da renderle equivalenti ai solidi vantaggi d'una pace. Per tale trattato delle Provincie unite, conchiuso in giugno 1609, e nel quale il re d' Inghilterra intervenne anch' egli come mallevadore dell' esecuzione, Jeannin fu in alcuna guisa il fondatore di quella repubblica. Gli stati generali ringraziarono solennemente Enrico IV di aver loro inviato un ministro sì saggio e sì illuminato. Quando il re lo rivide a Fontainebleau, l'abbracciò, e presentandolo alla regina: » Vedete questo buon uomo, le disse; se avviene che Iddio disponga di me, vi prego di riposare » sulla fedeltà di Jeannin, e sulla » passione cui so che egli ha del » bene de' miei popoli ". Fu udito esso monarca rimproverarsi » di » aver sempre detto bene di lui » senza fargliene "; il che non era esattamente vero: però che fu per ordine positivo di Enrico che Jeannin accettò i presenti che gli erano offerti dalle Provincie unite, e più d'una volta, aveva provati i benefizj del re. Un giorno, l'ambasciatore di Spagna, chiedendo ad Enrico IV qual fosse il carattere de' suoi ministri, onde poter trattare più agevolmente con essi, il re disse di Jeannin: » Questi non mi occulta nulla di quanto pensa, e pensa sempre giusto ". Gli aveva commesso di scrivere la storia del suo regno: ne abbiamo soltanto la prefazione, che è nobile e piena di senno. Dopo la morte di Enrico e dopo che Sully si fu ritirato, Maria de Medici affidò a Jeannin i più grandi affari del suo regno, e mise in sua mano, con tutto il risparmio del buon re, l'amministrazione generale delle finanze. Rese conto del suo ministero nell'assemblea generale degli stati del 1614. Esiste tale discorso col titolo di *Discorsi tenuti*, ec. Le eccellenti intenzioni di questo ministro, le sue viste illuminate, furono contrariate dagl'Italiani che quella principessa aveva presso di sè. Ella giunse fino ad accordare l'allontanamento di Jeannin all'ardore delle sollecitazioni della marescialla d'Ancrema; egli ripigliò, nel 1617, l'impiego di sopraintendente, e parlò in nome del re nell'assemblea dei notabili, tenuta a Rouen lo stesso anno. Continuò i suoi servigi con zelo e fedeltà fino alla sua morte, avvenuta a Parigi ai 31 di ottobre 1622. Jeannin lasciò pochi beni di fortuna alla sua famiglia; con che si risponde a tutte le accuse contro la sua integrità. Furono pubblicate le sue *Negoziazioni*, a Parigi, in fogl., 1656, dall'abbate de Castille, suo nipote, e presso gli Elzeviri, 2 vol. in 12, 1659, finalmente nel 1695, 4 vol. in 12. Tale raccolta è riguardata come il miglior modello che possano prendersi i politici ed i negoziatori: essa servì per istruzione al cardinale di Richelieu, il quale leggeva le negoziazioni di Jeannin ogni giorno nel suo ritiro di Avignone, trovando, egli diceva, sempre da impararvi qualche cosa.

Oltre l'*Elogio*, pubblicato da Pietro Saumaise, Dijon, 1623, si può consultare, nelle *Antichità d'Autun*, quello scritto da Thironx: Alla fine Guyton di Morveau ne ha pubblicato uno, che fu stampato a Parigi nel 1766; esso fa conoscere appieno questo personaggio, perchè l'autore ha attinto alle buone fonti; ma l'enfasi di tale discorso non può che avvalorare le preoccupazioni contro il genere dei panegirici ordinati dalle accademie.

L—P—E.

JEANROI (Diodato), dottore reggente dell'antica facoltà di Parigi, medico consulente del re, ec., nacque a Nanci nel 1750. Nipote d'un abile medico, fece sotto la di lui illuminata guida i primi passi nell'aringo della medicina: non ebbe quindi da lottare contro la maggior parte delle difficoltà cui incontrano i giovani pratici, e non tardò ad ottenere nel pubblico una fiducia non poco estesa. La facoltà di medicina di Parigi godeva allora d'un gran nome acquistato la mercè di faticosi lavori e di lunghi servigi. Nondimeno alcuni de'suoi membri, capo de' quali bisogna mettere Vicq d'Azir, trovando in tale antico corpo molta adesione per idee che ad essi sembravano viete, ed una soverchia ripugnanza per le teorie e per le scoperte moderne, desiderarono di applicarsi in comune a lavorare sulle diverse parti della medicina; formarono quindi una società autorizzata dal governo col titolo di *Società reale di medicina*. Tale istituzione che, recando la discordia tra i medici, avrebbe potuto diventare pregiudiziale all'arte, ridondò per altro in suo vantaggio; i due partiti rivaleggiarono di zelo per concorrere a' suoi progressi con utili lavori. Jeanroi fu uno dei membri più attivi della nuova società, e contribuì, più che altri, alla sua illustrazione. Un'epidemia esiziale erasi manifestata, nel 1778, tra alcuni prigionieri inglesi a Dinan: parecchi dell'arte, che erano andati a soccorrerli, avevano dovuto soccombere, il contagio si propagava, e la costernazione era generale in Brettagna. Le autorità implorarono l'assistenza del governo e della società di medicina. Jeanroi ebbe l'onorevole incombenza di trasferirsi sul luogo: colà fece prova di un'intera abnegazione di se, e di una rara capacità, e gli riuscì in breve tempo di fermare i progressi del morbo. Nondimeno fu colto anch'egli dalla febbre maligna che desolava quei paesi, e convenne inviare Paulet e Lalonette per medicarlo alla sua volta e supplirlo nelle sue funzioni. Avvenne alcuni anni che sentirsi fece il bisogno di riprodurre il complesso delle umane cognizioni in un ordine più metodico e con maggiore estensione che nella prima edizione dell'Enciclopedia; Vicq d'Azir fu incaricato della parte medica di sì grande lavoro. Il valente editore fu sollecito ad associarsi Jeanroi in tale impresa, e ad affidargli la parte delle malattie dei fanciulli. In tale occasione adunque egli compose diversi articoli importanti di medicina, siccome *mal di castrone*, (coqueluche) *crosta di latte*, (achore) ec.; inseriti nell'Enciclopedia metodica. Tali articoli sono osservabili per una saggia teoria e per sane viste sulla cura. Per altro quando, in conseguenza della rivoluzione, i medici della corte e quelli che godevano a Parigi della più alta riputazione furono obbligati a spatriare, o furono requisiti per gli eserciti, Jeanroi ottenne fortunatamente di continuare l'esercizio della sua professione nel seno della capitale, ed allora si sviluppò più notabilmente il suo talento di osservare, e divenne in breve tempo uno dei medici più affaccendati. Si avrebbe una debole

idea del suo merito ove se ne giudicasse dal troppo scarso numero di scritti che ha pubblicati. Al letto degl' infermi si poteva apprezzare la sua rara perspicacia per distinguere le malattia, per risalire alle loro cause, per prevedere l'esito loro, e cogliere le diverse indicazioni che debbono regolarne la cura. Poca importanza attribuiva all'ordinare per classi le malattie: le diverse forme sotto cui si presentano, e le loro complicazioni, gli sembravano innumerevoli, mentre le indicazioni a cui attenersi potevano, secondo lui, ridursi a poche. Ma in ciò sapeva trarre partito dalla vastità delle sue cognizioni. Fu veduto applaudirsi d'aver ordinato nella sua testa, quaranta o cinquanta modi diversi di tener dietro ad una stessa indicazione. I mezzi che convenivano ad una persona riuscendo sovente poco efficaci in un'altra in parità di circostanze, e quelli che avevano operato il giorno innanzi non operando sempre il giorno dopo, si può giudicare quanto tale grande varietà nell'uso dei mezzi gli dev'essere stata, e gli fu veramente utile nella pratica. Quantunque la sua penetrazione ed un tatto esercitato lo ponessero in grado di ricercare e di scoprire le cause delle malattie; sapeva che il vecchio adagio, *Sublata causa tollitur effectus*, era più seducente in teoria che facile in pratica: perciò trascurava talvolta la causa, per applicarsi soltanto agli effetti. Allorchè non poteva assalire la malattia principale, combatteva gli accidenti secondarj, ed intendeva a fare la medicina sintomatica, cui aveva portata ad un altissimo grado: la sua pratica era generalmente felice. Fu frequente il caso che restituisse la salute ad infermi di cui lo stato pareva disperato; quindi era il pratico da cui i suoi confratelli prendevano più volentieri consiglio nelle congiunture difficili ed imbarazzanti. D'un sommo disinteresse, non tassava mai le sue visite, rimettendosi alla discrezione de' suoi malati, nè visitava con minor zelo i poveri che non avevano modo di premiare le sue cure. La nobiltà del suo carattere si manifestò altresì per la sua fermezza nel rigettare tutte le profferte dell'usurpatore. Jeanroi è morto ai 27 di marzo 1816, d'un'idropisia di petto, in età di sessantasei anni. Oltre i suoi articoli dell'Enciclopedia, ed alcuni rapporti interessanti ai quali ha cooperato, Jeanroi ha pubblicato: I. Una dotta dissertazione intitolata. *Quaestio medica, an remediorum etiam empyricorum adhibitio dogmatica?* Parigi, 1777, in 4.to. E' una tesi cui sostenne sotto la presidenza di G. N. Hallè; II *Prima Memoria sulle malattie che hanno regnato a Dinan, in Brettagna, nel* 1779. Tale Memoria è inserita in quelle della società reale di medicina, per l'anno 1779; III Un' *Osservazione* sull'ostruzione del piloro; IV *Esperienze* sugli effetti della radice di dentelaria nella cura della rogna; e diversi *Rapporti* che si trovano del pari in tali Memorie.

N—H.

JEAURAT (EDMO SEBASTIANO), astronomo, nacque a Parigi nel 1724. Era figlio d'un intagliatore del re, nipote, per parte di madre, del celebre Sebastiano Leclerc, e nipote di Stefano Jeaurat, pittore della regina. Annunziò di buon'ora genio pel disegno e per le matematiche. Nell'età di 22 anni, l'accademia di pittura gli conferì una medaglia di disegno. Nel 1749, fu impiegato come ingegnere geografo nell'erezione della grande carta di Francia, di cui levò 600 leghe quadrate, stando al detto di Lalande. Nel 1750, pubblicò un *Trattato di Prospettiva*, che fu lungo tempo utilissimo alle arti. Nel

1753, ottenne l'impiego di professore di matematiche nella scuola militare. Colà ebbe Lalande occasione di conoscerlo. Era scarsezza di persone pei lavori di astronomia: Jeaurat volle rendersi utile. Calcolò le opposizioni del 1755 e degli anni seguenti, osservò le comete del 1759 e 1760, e pubblicò delle formole analitiche per calcolare il moto dei pianeti. Nel 1763, i suoi lavori lo avevano già reso degno di dividere con Bailly i suffragi dell'accademia, per succedere all'abbate Lacaille. Entrambi furono eletti; ed entrambi se ne mostrarono riconoscenti, pubblicando insieme nel 1766, l'uno, delle nuove tavole di Giove, e l'altro, una teoria dei Satelliti di quel pianeta. Nel 1775, Jeaurat fu sostituito a Lalande per calcolare la *Conoscenza dei tempi*. Ne pubblicò successivamente 12 volumi nei quali si trovano delle tavole di diversi astronomi, calcoli della luna, riduzioni di cataloghi di stelle, determinazioni di longitudini terrestri, tavole di aberrazione e di nutazione, in breve, quanto può comporre una raccolta utile ai navigatori ed agli astronomi. Un lavoro che gli fa onore, e che ci sembra degno di essere particolarmente ricordato, sono delle tavole dedotte, pel calcolo trigonometrico, dalle sue proprie esperienze e nelle quali gli ottici trovano tutte le curvature che devono dare ai vetri destinati a comporre obbiettivi di cannocchiali. E' pur sua l'idea del cannocchiale *Diplantidiano*, lavorato dall'ottico Navarre, e che avendo la proprietà di dare due immagini, l'una diritta, l'altra rovesciata, permette di osservare direttamente l'istante in cui il centro di un pianeta passa sotto un filo orario. La maggior parte delle memorie, dei calcoli e delle osservazioni di Jeaurat sono inserite nel volume dei Dotti stranieri, anno 1763, e nella Raccolta dell'accademia, pei 25 anni susseguenti a quell'epoca. Jeaurat fu creato membro dell'istituto nel 1796. Osservò lungamente nella scuola militare, dove il duca di Choiseul gli aveva fatto compiere e consolidare il cattivo osservatorio di legno che si era formato. Di là, passò all'Osservatorio reale. Ai 7 di marzo 1803, nell'accomiatarsi da un amico in casa del quale aveva pranzato, fu sorpreso da un freddo violento, ne provò un disagio, ed in seguito, un'indigestione che gli cagionò la morte. Era il più attempato degli astronomi dell'Europa.

N—T.

JEBB (Samuele), medico inglese del XVIII secolo, nativo della contea di Nottingham, fu prima bibliotecario di Jeremy Collier, celebre tra i *non giurati*. Avendo sposato una parente d'uno speziale di grido, prese da esso lezioni di farmacia e di chimica, ed il genio per la professione di medico, cui esercitò in seguito con molta voga a Stratford, coltivando pure le lettere che avevano avuto i suoi primi omaggi. Morì nel 1772. Ha pubblicato tra altre opere: I. *s. Justini martyris cum Tryphone dialogus*, 1719, in 8.vo; II *De vita et rebus gestis Mariae Scotorum reginae, Franciae dotariae, quae scriptis tradidere authores XVI*, 1725, in 8.vo; III Un'edizione d' *Aristide*, con note, 1728, 2 vol. in 4.to; IV Un'edizione elegante e corretta di *Johannis Caii Britanni de canibus Britannicis*; *De libris propriis liber unus*; ec., 1729, in 8.vo (*V.* Cajas); V Un'edizione dell'*Opus majus* di Bacone, stampata da Bowyer, 1733, il fogl.; VI *Humphr. Hodii, libr. II de Graecis illustribus linguae graecae litterarumque humaniorum instauratoribus*, ec.; *praemittitur de vita et scriptis ipsius Humphredi dissertatio, authore S. Jebb*, Londra, 1742, in 8.vo. Fu nel 1722 l'editore della *Bibliotheca*

litteraria, dotta opera di che comparvero soli 10 numeri, ed in cui si trovano alcuni scritti interessanti. — Sir Riccardo Jebb, suo figlio, fu uno dei medici straordinarj di S. M. il re d'Inghilterra.

L.

JEDAIA-HAPPENINI-BEDRASCHI, o RABBI JEDAAIA'H BEN ABRAMO HAPPENINI, cognominato *Habbedrasci*, giudeo spagnuolo, fioriva a Barcellona verso il 1298. R. David Ganz, che gli dà male a proposito il nome di Jacob, nella sua Cronologia, ne fa il più grand' elogio. Era sommamente istruito nella legge di Mosè, e si fece molti discepoli. Jedaia era, in oltre, uno de' primi poeti del suo tempo, e sì eloquente che Buxtorfio lo chiama il *Cicerone degli Ebrei*. Ha lasciato un libro da cui deriva principalmente la sua fama, intitolato, *Bechinat olam*: i giudei lo conoscono più comunemente col titolo di *Habbadreshi*. Ne furono fatte parecchie edizioni con o senza note, prima a Mantova, nel 1476, a Soncino, nel 1484, ec. (*V.* Franckenberg); le più moderne sono quella di Parigi, 1629, in 8.vo, con una traduzione francese di Filippo d'Aquin, e quella di Leida, 1650, in 12, con una traduzione latina a fronte, e note dottissime, per Allard Uchtmann. La bella edizione di Furth, 1807, è corredata di note ebraiche, di un comento nella stessa lingua, e di una versione tedesca in caratteri ebraici. Michele Berr ne ha pubblicata una nuova traduzione francese, intitolata l'*Apprezziazione del mondo*, Metz, 1808, in 8.vo, della quale Silvestro de Sacy ha inserito una dotta e curiosa notizia nel *Magazzino enciclopedico*. Tale opera che ha per iscopo il dispregio della vanità mondana e la ricerca del regno di Dio, è sì dotta e scritta sì bene che, secondo Buxtorf, chiunque viene a capo d' imitarne lo stile, può essere tenuto per elegante scrittore; ella fa le delizie degli uomini colti della sua nazione. Jedaia Happenini ha lasciato pure: I. Schiarimenti sulle allegorie che si trovano nelle antiche spiegazioni dei salmi, *Lescion huzahaa*, Venezia, 1599, in 4.to; II. Una *Lettera* nella quale propone al R. Isacco aben Latiph, 39 quesiti di filosofia, con le risposte di questo, manoscritto; III. Un' *Apologia* di R. Salomon, che aveva sottoscritto al decreto della sinagoga di Barcellona col quale era vietato di apprendere la filosofia prima dell' età di 25 anni, eccettuata la medicina; IV Schiarimenti sui luoghi più oscuri del commentario di Aben Ezra, sul Pentateuco; V Preci acrostiche, una tra le altre di cui le prime lettere d' ogni versetto formano le parole *R. Jedaaiah penini bar Abraham*. Gli sono attribuite alcune altre opere; ma non è certo che siano sue.

L—B—E.

JEFFERY DE MONMOUTH. *V.* Galfrid.

JEFFERYS, JEFFREYS o GEFFRIS (il Lord Giorgio), celebre magistrato inglese, era il sesto figlio di Giovanni Jefferys, scudiere d'Acton, nella contea di Denbigh. Nel 1666, si trovava alle assise di Kingston, a cui pochi avvocati si erano trasferiti, a cagione della peste che allora vi faceva grandi stragi. Quantunque non fosse ancora ammesso nel foro, gli fu permesso di vestire la toga d'avvocato e di difendere; continuò dopo ad esercitare tali funzioni sino a che ebbe conseguito i primi impieghi della magistratura. Verso quel tempo ebbe un affare amoroso con la figlia di un ricco mercatante, mercè la mediazione d'una giovane fantesca, figlia d'un ecclesiastico; ma scoperta la tresca la confidente fu congedata. Jefferys,

con una generosità cui non conobbe sempre nella sua prosperità, ne sentì compassione; la sposò, e vissero sempre nella più perfetta concordia. Era poco tempo che Giorgio Jefferys batteva l'aringo del foro, quando l'aldermanno Jefferys, probabilmente uno de' suoi congiunti, l'introdusse nelle società; e siccome era un buon compagno di tavola, divenne sommamente popolare, fu sopraccaricato d'affari, e non andò guari che fu eletto giudice assessore (*recorder*). La sua influenza nella città, ed il suo zelo in sostenere senza restrizione i provvedimenti a cui la corte veniva, lo fecero in breve in essa conoscere, e gli procurarono l'impiego di sollecitatore del duca d'York. Fu prima creato giudice nel suo paese natìo; nel 1680 gli venne conferito il titolo di cavaliere; diventò in seguito capo di giustizia di Chester, e baronetto nel 1681. Allorchè il parlamento incominciò a procedere contro i nemici giurati del clero e del re (*abhorrers*), rinunziò il suo impiego di giudice assessore, ottenne quello di capo della giustizia del banco del re, e, poco dopo, gli fu dato il grande sigillo quando Giacomo II, salì sul trono. Alcuni anni più tardi, fu fatto membro della giunta ecclesiastica investita di un'autorità illimitata sulla chiesa d'Inghilterra, e concorse a tutte le disposizioni oppressive ed arbitrarie del regno di Giacomo II, disposizioni di cui fu uno degl'istigatori più dichiarati, come lo era stato negli ultimi anni di Carlo II. Le persecuzioni sanguinarie da lui mosse contro gli aderenti del duca di Monmouth nell'ovest dell'Inghilterra (1685), hanno macchiata la sua memoria. Gli si rimprovera altresì la sua crudeltà e la sua condotta illegale verso Algernon Sidney, implicato nella cospirazione di Rye-house, e suo nemico personale: ebbe la fredda barbarie, nell'annunziargli che sarebbe impiccato e squartato, di esortarlo, con un fare di disprezzo, a rassegnarsi al suo destino. Sidney stese la mano, e gli disse: » Tastami il polso, e vedi se il mio sangue è agitato ". Si narrano tratti della condotta di Jefferys in tale medesimo affare, ed in parecchi altri, i quali provano che allorquando non si trattava di materie di stato, conosceva i diritti dei cittadini e sapeva farli rispettare. Il maire, gli aldermen ed i giudici di Bristol, solevano far trasportare nelle piantagioni americane i rei convinti, e venderli in forma di traffico: trovando che tale metodo era sommamente lucroso, usarono di un mezzo per moltiplicarne le occasioni. Quelli che erano convinti legalmente, diventando pochi, l'asportazione diveniva altresì meno produttiva. Per aumentarla, non compariva dinanzi ad essi il più piccolo ladro che non lo minacciassero di farlo impiccare. I loro ufficiali di giustizia, prestandosi volontieri ai loro maneggi, avvertivano all'orecchio quegl'ignorantelli, che il solo mezzo di evitare il laccio era di chiedere l'asportazione; ed in generale, in un modo o nell'altro, il consiglio che davano era seguito. Allora, senz'altre formalità, ogni aldermano in esercizio prendeva uno di quegl'infelici e lo vendeva per proprio conto. Tale traffico si faceva senz'essere conosciuto, da varj anni, allorquando il capo di giustizia ne fu istrutto, in conseguenza d'una disputa violenta tra alcuni aldermen. Trovando, dopo un'inquisizione, che il maire era colpevole del pari che i suoi colleghi, non esitò a farlo scendere dalla sua sedia, ed a costringerlo a comparire dinanzi al suo tribunale nell'abito della sua dignità, come l'ultimo

dei delinquenti. Fortunatamente l'atto di perdono dopo la rivoluzione, sospese i processi e salvò i rei. North, in cui leggiamo tale circostanza, narra altresì che in un' elezione vivamente disputata per una sede nel parlamento per la città d' Arundel in Essex, il governo s' interpose ed inviò Jefferys, che era lord cancelliere, con istruzioni che l' autorizzavano a fare uso d' ogni sorta di mezzi, per far creare il candidato della corte. Il giorno dell' elezione, volendo intimidire gli elettori, si collocò accanto al maire in esercizio, che era stato procuratore, e si era ritirato dagli affari con una sostanza considerabile. Questo magistrato sapeva perfettamente che quegli era il cancelliere; ma per motivi d'interesse pubblico e di prudenza, fece sembiante di non conoscere nè la sua persona nè il carattere di cui era insignito. Nell' esame dei suffragi, il maire che scrutava ogni individuo, prima di permettergli di dar voto, ne rigettò uno del partito della corte: Jefferys si alzò in furore, e, dopo varie riflessioni assai indecenti, dichiarò che quel tale avrebbe dato il suo voto, aggiungendo: » Io sono il gran cancelliere del regno ". Il maire, rimirandolo con l' espressione del più profondo disprezzo, gli rispose queste poche parole: » Le vostre maniere villane mi convincono che è impossibile che voi siate il personaggio che pretendete di essere; ma foste anche il cancelliere, dovreste sapere che voi non avete a far nulla qui, e che io solo debbo presiedervi ". Allora volgendosi ad un usciere, gli disse: » Uffiziale, fate uscire questa persona ": il che fu fatto subito. Il cancelliere si ritirò tutto confuso al suo albergo; ed il candidato popolare fu scelto. La sera il maire, con sua grande sorpresa, si vide un messaggio di Jefferys, che lo pregava di onorarlo d' una visita al suo albergo; essendosi rifiutato, il cancelliere si condusse alla casa di lui, ed essendo stato introdotto al suo cospetto, gli fece il complimento seguente: » Signore, quantunque i nostri interessi siano opposti, non posso a meno di venerare chi conosce sì bene le leggi del suo paese, e mostra tanta fermezza per farle eseguire: quantunque la mia dignità sia stata messa a grave repentaglio, voi non avete fatto che il vostro dovere. So che voi non siete bisognoso; ma potete avere qualche parente che non sia così bene favorito dalla fortuna: se ne avete, datemi la soddisfazione di fargli ottenere un impiego considerabile che dipende dalla mia scelta e che attualmente è vacante ". Una tale proferta, fatta con tanta buona grazia, doveva destare la riconoscenza di quello a cui era indiritta: quindi il maire gl' indicò un nipote suo che non era nell' agiatezza, ed il cancelliere sottoscrisse tosto il diploma dell' impiego lucroso ed onorevole che aveva promesso. Jefferys parlava nel suo tribunale con facilità; ma aveva il difetto di non poter riprendere senza andare in collera; ed allora usava i termini più bassi, prodigalizzando agli accusati gli epiteti più villani. Trovava gusto nel mortificare i procuratori cui sorprendeva in fraude. La sua voce terribile ed il suo viso acceso allorchè riprendeva, lo rendevano formidabile ai veri colpevoli, ed imprimevano il timore anche nell' animo di quelli che non lo erano. Un notajo di Wapping aveva una lite da trattare dinanzi a lui; l' avvocato avversario disse, lamentandosi del notajo, che era un uomo assai singolare, che andava ora alle chiese, ora alle assemblee illecite (*conventicles*), che nessuno

potrebbe dire che cosa far se ne potrebbe, che era un vero camaleonte (*trimmer*); a questa parola il cancelliere montò in collera: » Un camaleonte? egli disse; ho sovente » udito a parlare di questo mostro, » ma non ne ho mai veduto nes» suno; via, via, signor camaleon» te, avvicinatevi, e lasciatemi ve» dere il vostro taglio". Trattò poscia il povero sì duramente, che questi dichiarò, uscendo dalla sala, che quand'anche vi andasse della sua vita, non vorrebbe rivedere l'aspetto di un uomo sì furioso, e che avrebbe certamente conservato per tutta la vita l'impressione di terrore che gli aveva fatta provare. Allorchè il principe d'Orange andò nell'Inghilterra, e tutto vi era in confusione, il lord cancelliere, detestato dal popolo, si travestì con l'intenzione di spatriare. Era vestito da marinajo in una taverna, dove beveva un bicchiere di birra, quando il notajo cui aveva sì fortemente impaurito v'entrò per cercare alcuno de' suoi clienti. Appena ebbe messo gli occhi sul cancelliere il riconobbe e trasecolò: questi, accortosi che era osservato, si volse dal lato della muraglia, facendo vista di tossire; ma il notajo uscì, e pubblicò che il cancelliere Jefferys era nella taverna: il popolazzo vi corse tosto, se lo prese, e lo condusse dinanzi al lord maire; questi l'inviò sotto sicura scorta ai lord del consiglio, i quali lo fecero chiudere nella Torre, dove morì di cordoglio ai 18 di aprile 1689. Alcuni autori aggiungono che la sua intemperanza accelerò di molto la sua morte: fu sepolto senza pompa nella chiesa della Torre, il giorno dopo. — Lasciò un figlio unico che fu erede del suo titolo di lord Jefferys, e della sua intemperanza, si rese chiaro per alcuni saggi poetici, e lasciò del suo matrimonio con l'erede del conte di Pembroke, una sola figlia che sposò il conte di Pomfret, di cui non ebbe prole. Alla munificenza della contessa di Pomfret, l'università d'Oxford, di cui si era dichiarata benefattrice, deve la raccolta preziosa dei marmi conosciuti sotto il *nome di Marmi di Pomfret.*

D—z—s.

JEGHER (Cristoforo), valente intagliatore in legno; nacque in Germania nel 1578. Essendo andato a stare in Anversa, vi fece conoscenza con Rubens, e fu scelto da lui per intagliare sotto i suoi occhi alcuni soggetti di cui voleva essere l'editore. Dopo la morte di quel celebre artista, Jegher rimase in possesso di tali tavole, di cui esitò le prove; ed alle quali aggiunse diversi altri lavori. Le principali sue opere sono la *Famiglia di Rubens*, in due stampe, soggetto intagliato in rame da Clouet, indi da Lempereur, col titolo del *Giardino d'amore*; un *Sileno ubbriaco*, sostenuto da un satiro, intagliato pure in rame da S. A. Bolswert; un'*Incoronazione della Madonna*; una *Susanna*; un *Riposo in Egitto*; *s. Giovanni* ed il *Bambino Gesù*, ed un *Ercole che stermina il Furore e la Discordia*. Papillon, nel suo Trattato storico e pratico nell'intaglio in legno, fa un grand'elogio d'un'*Assunta* di questo artista, cui dice intagliata a profondo taglio nel genere delle grosse teste di C. S. Vicherm.

P—e.

JENKINS (David), magistrato e giureconsulto inglese, chiaro per la sua costante fedeltà al suo re, nacque verso il 1586 a Kensol, nella contea di Glamorghan, d'una famiglia antica e rispettabile. Nel principio del regno di Carlo I. fu eletto giudice del banco del re, fu poi fatto suo lettore (*summer reader*), e finalmente giudice della parte meridionale del paese di Galles. Nell'epoca della ribellione, si mostrò sommamente severo verso

le persone del suo distretto che prendevano le armi contro il re, e ch' egli condannava senza remissione come colpevoli di alto tradimento. Alla fine, fatto prigioniero in Herefold quando essa città fu sorpresa dalle truppe del parlamento, fu trasportato a Londra, e chiuso nella Torre. Condotto poscia alla cancelleria, ricusò l'autorità di quella corte, perchè il sigillo di cui si valeva non aveva le armi di Carlo I., e considerava per tale ragione i commissarj siccome illegalmente costituiti. In tale occasione fu inviato a Newgate, accusato di alto tradimento, e tradotto alla sbarra della camera dei comuni: ivi fece prova di un coraggio indomabile, rifiutò di riconoscere la podestà di essa e di piegare il ginocchio a lei dinanzi: » Nel vo» stro discorso avete detto, signor » oratore, che la camera era offesa » del mio procedere non obbeden» dovi in nessun modo dopo il mio » ingresso in questo luogo, e che » ciò sorprendeva tanto più quanto » che io pretendeva di conoscere le » leggi del mio paese, che furono » l'oggetto de' miei studj per qua» rantacinque e più anni; a cagio» na appunto di tale conoscenza » ho io trattato e dovuto trattare » siccome ho fatto: se le armi del » re fossero scolpita sulla vostra » mazza, e che operaste sotto la » sua autorità, sarei entrato in que» sto ricinto con rispetto, ed avrei » obbedito all'autorità che ha pri» ma chiamate voi. Ma, signor ora» tore, poichè voi e questa camera » avate rinunziato al vostro dovere » ad all'obbedienza che dovete al » vostro sovrano naturale, al vostro » signore e re, poichè siete diven» tati una caverna di ladri, debbo » io piegare la testa dinanzi a que» sta camera del demonio (*of rim» mon*)? Iddio non mi perdonereb» be mai una simile offesa ". Tale vigoroso discorso irritò la camera a tala, che, senza più ampia informazione, lo dichiarò, del pari che Guglielmo Butler, colpevole di alto tradimento, e fissò il giorno della loro esecuzione. Il giudice Jenkins deliberò di sottostare alla sua sentenza, con la Bibbia sotto un braccio, e la grande Carta sotto l'altro; ma l'attenzione de' suoi nemici fu distratta da un discorso faceto di Harry Marten, specie di buffone del parlamento. Jenkins fu soltanto condannato a 1000 lire di sterlini d'ammenda, per avere disprezzato la camera; i suoi beni furono sequestrati, e venne ricondotto a Newgate. Nell' intervallo il parlamento non potendo a meno d'ammirare il suo grande carattere, ed avendo il più vivo desiderio di trarlo nel suo partito, inviò un commissario ad esibirgli, se voleva riconoscere che il suo potere era legale, non solo di levare il sequestro de' suoi beni, ma altresì una pensione di 1000 lire di sterl. all' anno. Jenkins rispose a tale proposizione, che non avrebbe riconosciuta mai per legale la ribellione, quantunque dal buon successo coronata. Gli profersero allora le medesime condizioni, perchè soffrisse soltanto che si stampasse ch' egli confessava e riconosceva che il loro potere era legale e giusto, e che non contraddicesse a quanto sarebbe pubblicato. Egli rispose che non parteciperebbe a ciò ch' essi facessero, per tutto l'oro cui avevano involato da che si erano impadroniti dell'autorità; che, se fossero tanto impudenti da stampare quello di cui gli discorrevano, avrebbe venduto fino le vesti e la camicia onde comprar penne, inchiostro a carta per dipingere la camera dei comuni sotto i colori che le convenivano. Trovandolo sì fermo, uno dei commissarj tenne di poter riuscire usando d'un nuovo mezzo: » Voi avate una moglie » e nove figli, gli disse, i quali

» moriranno di fame se negate di » accondiscendere a quanto vi è » proposto. Sono questi dieci argomenti molto incalzanti. — Come, » rispose il giudice, vi avrebbero » pressato di parlarmi in tal guisa! — Non dico che m'abbiano » pressato, replicò il commissario; » ma sono d'opinione che vi pressano abbastanza senz' aver bisogno di parlare ". A tali parole, la collera del vecchio magistrato si accese, e gridò: » Se mia moglie ed » i miei figli vi avessero commesso » un simile messaggio, riguarderei » mia moglie come una donna pubblica, ed i miei figliuoli come » bastardi ". Il commissario si ritirò; ed il giudice Jenkins restò chiuso a Newgate o in altre prigioni fino alla restaurazione. A tal' epoca, fu scelto per essere uno dei giudici di Westminster-hall; avendo ricusato di sottomettersi a pagare le provvisioni di tale carica cui trovava irragionevoli dopo di aver sofferto tanto per la causa del re, si ritirò nelle sue proprietà della contea di Glamorghan che gli erano state restituite, e terminò la sua corsa a Cowbridge, nella stessa contea, ai 6 di dicembre 1667, in età di circa ottantanno o ottantadue anni. Morì come aveva vissuto, predicando fino all' ultimo sospiro a' suoi parenti ed a' suoi amici la fedeltà verso il re, e l'obbedienza alle leggi del suo paese, cui niuno conosceva meglio di lui: quindi veniva consultato da tutte le parti. L'apologia della sua condotta ed alcuni altri suoi scritti brevissimi, furono stampati nel 1648 in 12, col titolo di *Opere* (*Works*). I più di tali scritti erano stati composti in prigione, e sono stati sovente ristampati. E' altresì l'autore di un *Progetto di trattato col re, ec.*, 1648; *Proposizione per la salvezza del re*, e *Replica* ad una risposta che vi era stata fatta: ma è soprattutto conosciuto nel foro per la sua raccolta dei *Rapporti solennemente presentati alla camera dello scacchiere, o sui Writs d'errori da Enrico III fino a Giacomo I.*, pubblicati originariamente in francese, prima nel 1661, in fogl., indi nel 1734: una terza edizione fu altresì fatta in francese, tradotta in lingua inglese da Teodoro Barlow, con aggiunte ed una tavola di materie, e pubblicata nel 1771 o 1777 in foglio. Bridgmann è di opinione che Jenkins sia pure autore d' un' opera pubblicata nel 1657, col titolo di *Pacis consultum*, o *Guida per la pace pubblica, che descrive succintamente l'antichità, l' estensione e la giurisdizione delle corti di corporazione di varie contee, e particolarmente delle corti delle offese (Court leet)*, ec.

D—z—s.

JENKINSON (Antonio), viaggiatore inglese del secolo XVI, partì dal suo paese per la prima volta ai 2 d'ottobre 1546. Visitò successivamente i Paesi Bassi, la Germania, l'Italia, la Francia, la Spagna ed il Portogallo; poi le isole del Mediterraneo, tutta la Turchia Europea, l' Asia minore, la Siria, la Palestina e gli Stati barbareschi. Non dà il menomo ragguaglio di tali diverse corse. Si può per altro supporre che affari di commercio di somma importanza lo inducessero a correre i mari, e che mostrasse molta intelligenza ed abilità nell'amministrazione di quelli di cui era incaricato, poichè la compagnia che si era formata pel commercio di Russia gli affidò, nel 1557, una commissione che esigeva un uomo di un talento sperimentato. Tale società voleva approfittare dei vantaggi che gli aveva accordati il granduca di Moscovia, dilatare il suo commercio fino alla China a traverso il continente dell' Asia, e rimandare onorevolmente nella sua patria Osep Nepea Gregoriewitch, ambasciatore russo, il quale

si era salvato dal naufragio nel quale Chancellor era perito (*Vedi* CHANCELLOR. Fu allestita una flotta di quattro bastimenti: Jenkinson ne fu eletto capo, e fece vela da Gravesend ai 12 di maggio; approdò ai 13 di luglio nella baja di S. Nicolò (Arcangelo), ed entrò in Mosca il primo di dicembre. Fu ottimamente accolto da Ivano II, che lo colmò di contrassegni di bontà, e lo fece pranzare seco più volte. Ai 23 d'aprile 1558, Jenkinson, avendo ricevuto le lettere di raccomandazione dall' imperatore per diversi principi di cui doveva traversare il territorio, partì da Mosca per acqua: ai 14 di luglio era in Astracan. Continuò il suo viaggio pel mar Caspio, cui costeggiò fino a Manguslave, dove il cattivo tempo lo forzò a sbarcare. Diresse in seguito il suo viaggio a traverso gli stati di parecchi cani tartari e turcomani fino a Boghar. Durante tale tragitto, Jenkinson fu sovente tormentato, rubato, maltrattato; corse anche rischio della vita: nondimeno persisteva nel suo disegno di penetrare fino al Catai. Intese che tale viaggio sarebbe durato ancora nove mesi, e che le caravane erano frequentemente depredate. L'epoca della loro partenza era giunta; il gran sacerdote del luogo gli consigliò di partire dalla città, minacciata di assedio da dei nemici. Jenkinson volle in sulle prime andare in Persia per prendere conoscenza del commercio di quel paese. La guerra che si era accesa da poco tra i Persiani ed i Tartari, rendeva le strade pericolose. Il gran sacerdote gli aveva prese le lettere di raccomandazione del czar, senza le quali non poteva aspettarsi che la schiavitù in tutti i luoghi in cui sarebbe passato; per ultimo le merci che doveva ricevere in pagamento dal can e dai grandi del paese non avevano spaccio in Persia. Tali motivi tutti determinar fecero Jenkinson di ritornare in Moscovia per la stessa strada che tenuta aveva. Dopo un soggiorno di circa tre mesi a Boghar, ne partì agli 8 di marzo 1559, con una caravana di seicento cameli e varj ambasciatori tartari. Il suo viaggio fu sommamente scabroso: alla fine, ai 2 di settembre, rientrò in Mosca, e l'anno seguente tornò nell'Inghilterra. Il zelo che Jenkinson aveva manifestato in tale viaggio gli meritò di nuovo la fiducia della compagnia; fu incaricato di andare per la Moscovia in Persia, al fine d'introdurvi il commercio inglese. La regina Elisabetta gli diede lettere pei sovrani di quei due paesi. Egli si imbarcò ai 14 di maggio 1561 a Gravesend. Arrivato in Moscovia, Naseca gli rese buoni uffizj presso il czar, che gli permise di traversare i suoi stati per andare in Persia. Jenkinson tenne la stessa strada che nel suo primo viaggio, e sbarcò, ai 3 di agosto 1562, a Derbent: continuò il suo cammino per la Georgia. Ai 2 di novembre entrò nel Casbin, dove resiedeva allora Chah-Tamas, e durò molta fatica, a cagione dei raggiri dei Turchi, a riuscire nell'oggetto che lo aveva condotto. Grazie alla protezione d'un figlio del re, ne venne a capo. Restò tutto l'inverno a Casbin, e ritornò per la Russia a Londra, dove arrivò ai 28 di settembre 1564. La buona riuscita di Jenkinson gli meritò il favore della regina, la quale lo inviò come ambasciatore in Moscovia nel 1566. Il czar gli rilasciò lettere patenti che accordavano grandi privilegi alla compagnia inglese, e, quando partì per l'Inghilterra, gli affidò lettere particolari per la sua sovrana. Elisabetta ebbe verso tale epoca occasione d'impiegare Jenkinson in suo servigio nella marina; e siccome non era ancora tornato nell' Inghilterra quando la compagnia fece partire la sua spedizione per la

Russia, le funzioni di ambasciatore furono commesse ad un altro personaggio il quale disgustò il czar: altri Inglesi commisero delle imprudenze; gli affari della società ne soffersero; ella si avvide che stava per perdere un commercio lucroso ove non le riuscisse di pacificare Ivano. Dunque ricorse a Jenkinson, il quale partì di nuovo insignito del carattere di ambasciatore. Arrivò ai 26 di luglio 1571 a S. Nicolò, e spedì tosto un messaggero al czar per annunziargli che era ne'suoi stati, e che attendeva i suoi ordini. Il risentimento d'Ivano era sì profondo che Jenkinson ottenne risposta soltanto ai 28 di gennajo 1572, poi ch' ebbe spedito un secondo messaggero. Altronde la peste che devastava una parte della Moscovia, aveva reso le comunicazioni difficili e pericolose. Ivano ordinato aveva a Jenkinson che andasse a Jaroslaw. Ivi fu sì strettamente custodito, che non poteva comunicare con nessuno della sua nazione. Ai 23 di maggio, venne condotto dinanzi al czar. Dopo l'udienza pubblica seguì una spiegazione, la quale fu molto lusinghiera per Jenkinson. Il czar gli espose tutti i suoi lagni contro gl'Inglesi, attestandogli in pari tempo la sua affezione. Jenkinson seppe annudare in tale abboccamento la sua riconoscenza pel czar con l' interesse cui doveva a'suoi compatriotti. Gli scusò altresì con una memoria cui consegnò al ministro del czar a Starytz, 60 miglia distante da Tver, dov'era rimasto per ordine di quel monarca. In una nuova udienza pubblica, Ivano dichiarò che metteva in dimenticanza ogni argomento di querela che gl' Inglesi gli avevano dato, espresse in pari tempo l'alta sua stima per Elisabetta, e la sua benevolenza particolare per Jenkinson. Il giorno dopo questi ebbe dai ministri una risposta particolarizzata alla sua memoria, l'assicurazione del rinnovamento dei privilegi della compagnia, e la promessa del pagamento delle somme che gli erano dovute. Tale spinosa negoziazione essendo stata anch'essa condotta a buon fine, Jenkinson ritornò nell' Inghilterra. » Mi sento stanco, e » divento vecchio ", disse terminando l'enumerazione de'suoi lunghi viaggi; » mi riposo in casa mia, » trovando la mia maggiore soddis» fazione in pensare che i miei » servigi sono stati onorevolmente » apprezzati e ricompensati dalla » regina e da quelli che mi hanno » impiegato ". Le relazioni contenute nelle lettere che Jenkinson indirizzava alla compagnia di Russia, si trovano nel primo volume della raccolta d'Hakluyt. Quelle del primo, del secondo e del quarto viaggio, sono particolarizzate; quella del terzo viaggio consiste soltanto in poche linee. Si leggono con piacere: danno a divedere un uomo sensato, pieno di rettitudine in pari tempo che di finezza, e buon osservatore. In varj luoghi rimanda a quanto dirà a voce quando sarà ritornato. Tali racconti nulla contengono perciò d' inutile; e talvolta si bramerebbe che fossero più lunghi. Hakluyt ha unito alle relazioni di Jenkinson quelle di varj altri Inglesi impiegati nel servigio della compagnia in Russia dal 1556 fino al 1571; le istruzioni ed i pieni poteri dati da quella compagnia; le lettere indiritte dalla regina Elisabetta ai diversi sovrani; le note sulle strade dalla Russia al Catai raccolte dalla bocca dei Russi e da altri stranieri, per Riccardo Johnson, che aveva accompagnato Jenkinson a Boghar; alla fine una enumerazione di tutti i paesi che quel viaggiatore aveva visitati. E' il primo e fino ad ora il solo abitante dell'Europa occidentale che abbia penetrato presso i Tartari Uzbecchi; tale fatto

solo rende sommamente preziose le sue osservazioni, le quali hanno in oltre il merito di essere state dettate dall' amore della verità, e quello di dare le latitudini dei luoghi principali. Non è dunque da sorprendersi che tale viaggio sia stato inserito in un numero grande di raccolte. Si trova per intiero nel tomo III di Purchas, più compiuto dopo la partenza da Mosca, con le note di Jonhson, nel tomo VII di Prevost. Vi sono stati aggiunti alcuni itinerarj del Catai, estratti da Ramusio. Il primo volume della raccolta di Thevenot, ed il tomo IV di quello dei viaggi nel Settentrione contengono lo stesso sunto, ma compendiato: alla fine nel volume della raccolta delle repubbliche, intitolato *Persia*, si legge un ristretto dei primi due viaggi di Jenkinson. — Giacomo Jenkinson è autore d'una *Descrizione dei generi e delle specie di piante della Gran Brettagna*, secondo Linneo (in lingua inglese), Kendal, 1775, in 8.vo; Londra, 1776, in 8.vo.

E—s.

JENNINGS (Giovanni de), maresciallo della corte di Svezia, cavaliere dell' ordine della stella polare, nacque nel 1729 a Stocolm. Suo padre nato nell' Inghilterra, aveva fermato stanza nella Svezia per esercitare il commercio, ed aveva ottenuto lettere di nobiltà dal governo svedese. Giovanni de Jennings fece i primi studj nell' Inghilterra, e si trasferì poscia in Upsal, dove frequentò le lezioni dei più celebri professori. Dotato di talenti e di ricchezze, ne fece il più stimabile uso. Volle che da valenti meccanici fosse perfezionata la costruzione dei fornelli di ferro fuso, tolse alla sterilità un' estensione considerabile di terreno col dissodarlo acconciamente, e rivolse l' attenzione del governo sui canali di navigazione. Fu desso che diede maggiore attività ai lavori del canale di Trollhaetta, destinato a rendere navigabile la Götha, uno dei fiumi più importanti della Svezia. Onde poter dirigere tanto meglio tali lavori, si condusse nell' Inghilterra, in Olanda, ed in pari tempo fece alcun soggiorno in Francia. Una morte improvvisa rapì quest' utile cittadino nel 1773, in età di quarantaquattro anni. Era membro dell' accademia delle scienze di Stocolm; e pubblicò in lingua svedese parecchie Memorie sopra argomenti di utilità pubblica.

C—au.

JENSON (Niccolò), stampatore illustre, nacque in Francia, verso il 1420. Dopo l' espulsione degl' Inglesi nel 1436, Carlo VII, rientrato in Parigi, vi ristabilì la sua zecca. Jenson vi ottenne un impiego e vi si rese talmente distinto, che gli venne poi affidata la direzione della zecca di Tours. Il re di Francia avendo udito parlare della scoperta ch' era stata fatta di fresco a Magonza (*V.* Guttemberg), vi mandò Jenson per sapere che cosa era e prenderne cognizione. Ma qual è il re che gli diede tale incombenza? Gli uni affermano che fu Carlo VII, nel 1458; gli altri ne fanno onore a Luigi XI, che gli successe ai 22 di luglio 1461. Obbiettasi che è difficile che nel 1458 si avesse conoscenza a Parigi della stampa, di cui i primi prodotti furono spacciati come manoscritti: ma è bene l' osservare che si trattava soltanto di sapere in che cosa consisteva la scoperta fatta a Magonza; ed altronde, se il salterio del 1457 è il libro più antico che porta una data certa, non è il primo prodotto dell'arte. L' incombenza può dunque essere stata data a Jenson da Carlo VII; e questo spiegherebbe perchè Jenson non fermò stanza in Francia. Temeva di non trovare, o non trovò in Luigi XI, il protettore che aveva

avuto nel suo predecessore: ma, sia che la morte di Carlo VII l'abbia distolto dal soggiornare in Francia, sia che l'abbia inviato a Magonza Luigi XI, egli non può essere partito da quella città prima degli ultimi mesi del 1461. E' dunque impossibile che lo stesso anno avesse un'officina provveduta del bisognevole ed in attività a Venezia: questa era la città cui Jenson aveva scelta per suo soggiorno; ma soltanto nel 1469 vi si trapiantò. Valente intagliatore di monete, applicò i suoi talenti all'intaglio dei caratteri, e fuse il primo caratteri romani cui compose per le majuscole delle capitali latine, per le minuscole delle lettere latine, spagnuole, lombarde, sassone e francesi o caroline. La forma di tale carattere piacque e fu adottata; l'uso se ne diffuse in breve, ed è in presente adoperato. Jenson non fu soltanto intagliatore e fonditore; stampò, dal 1470 al 1481, da centocinquanta opere. Jacopo Sardini ha pubblicato, *Esame sui principj della francese ed italiana tipografia, ovvero storia critica di Nicolao Jenson*, Lucca, in foglio, diviso in tre libri, di cui il primo comparve nel 1796, il secondo nel 1797, il terzo nel 1798. Nel terzo libro si trova l'elenco delle opere stampate da Jenson; la più antica è, *Eusebii Pamphili de evangelica praepdratione Georgio Trapezuntio interprete*, 1470, in foglio. La più nota di tutte le opere uscite da' torchi di Jenson è celebre per un fallo di stampa; è il *Decor puellarum*, in 4.to, che porta la data del 1461 in vece del 1471, che è l'anno vero in cui fu stampato. Esistono per ciò altre prove ancora oltre all'impossibilità dimostrata più sopra dell'avere Jenson fermato stanza a Venezia nel 1461. Laserna Santander (*Dizionario bibliografico scelto*, tom. I, pag. 173), dice che nel *Decor puellarum* si trovano citate tre opere che lo stesso Jenson ha stampate solo nel 1471. Non è il solo errore di tal fatta che questo artista abbia commesso. Il volume intitolato, *Fratres Joannis ad fratres suos Cartusienses de humilitate interiori*, porta la data del 1400 (in vece del 1480 e non 1500). Un'altra opera dello stesso autore, uscita dagli stessi tipi, in data del 1580, è del 1480. E' noto che molti altri stampatori del secolo XV hanno commesso simili errori (*V.* Gruningea). Jenson fu ciò non ostante un egregio stampatore: con l'invenzione del suo carattere, se non ha (cosa però che si può credere) perfezionata l'arte tipografica, ha dovuto almeno farle fare un gran de passo. Le sue impressioni, ancora oggigiorno, sono con ragione riguardate come capolavori. Il papa Sisto IV lo fregiò del titolo onorifico di *Comes palatinus;* ma più onorevole ancora e più durabila è la testimonianza tuttora sussistente che di lui fecero alcuni stampatori i quali si valsero de'suoi caratteri. Nella sottoscrizione di varj volumi del secolo XV, leggesi che sono stati stampati *inclytis instrumentis Jenson*, o *inclytis famosisque characteribus optimi quondam in hac arte magistri N Jenson*, ec. Siccome quest'ultima sottoscrizione si legge in un libro stampato nel 1483; havvi ragione di credere che N. Jenson fosse morto a quell'epoca.

A. B—T.

JENYNS (Soamo), scrittore inglese, nato a Bottesham in Cambridgeshire, o secondo altri a Londra ai 12 di gennajo 1704, pubblicò in età di ventiquattro anni un poema sull'*Arte della danza*. Rappresentò la città di Cambridge ed alcune altre nel parlamento dal 1742 fino al 1780, e fu creato nel 1755 uno dei lord della camera del commercio, cui tenne ugualmente fino al 1780. Morì ai 18 di dicembre 1787, in età di ottantatrè anni,

Le sue opere, oltre il poema dell' *Arte della Danza*, sono: I. Una raccolta di *Poesie*, 1752, in 8.vo; 1761, 2 vol. in 8.vo; 1778, un grosso volume in 8.vo; II *Libera ricerca sull' origine del male*, 1757, in 8.vo; opera sulla quale Samuele Johnson pronunciò un giudizio severissimo nel *Magazzino letterario*. Jenyns se ne vendicò, dopo la morte del dottore, componendo su lui un epitaffio non meno severo; è il solo torto che gli si abbia rimproverato: ne fu a sufficienza punto da un contro-epitaffio che fu fatto intorno a lui medesimo e mentr' era in vita; III *Esame dell' evidenza della religione cristiana considerata in sè stessa*, Londra, 1774, 1776, in 12. Vi si trovano eccellenti cose; ma il suo modo di ragionare è andato soggetto ad alcune critiche (1). Ha fatto dipendere dai caratteri stessi della religione cristiana e della sua morale, le prove delle profezie e dei miracoli di cui si fa uso per costituirla. Del rimanente, Jenyns non era forse ben fermo neppur esso nella sua credenza. Prima religioso fino ad essere sospettato un bacchettone, affettò poscia il deismo, e da ultimo ritornò alle consolazioni della religione di G. C.; IV *Alcuni Trattati politici e varie Ricerche filosofiche*; V. Alcuni articoli dell' opera periodica di Moore, intitolata il *Mondo*. Le sue opere furono ristampate insieme nel 1790, in 4 vol. in 8.vo, con una notizia sulla sua vita, per Cole. Il suo stile è puro, elegante, la sua versificazione armoniosa; ma gli manca il calore che rapisce: è un uomo di spirito e di buon gusto più che un poeta o un grande scrittore. Alcuni critici pongono la sua *Arte della Danza* nella classe dei poemi faceti, subito dopo il *Riccio rapito* di Pope. Tutti i suoi versi sono contrassegnati da frizzi, che terminano con un frizzo più distinto ancora. *The modern fine Gentleman*, *the modern fine Lady* (il Damerino, la Damina moderna), sono due quadretti piacevolissimi, in cui si potrebbero ralfigurare pur anche le caricature maschi e femmine che credono di essere a Parigi l'oracolo ed il modello del supremo buon gusto. Un altro breve componimento, intitolato la *Scelta*, presenta un riscontro al *Ritratto di Clarissa*, di Fontenelle. Alla fine le sue Epistole famigliari, le sue Canzoni, le sue Odi anacreontiche, portano il suggello d'un uomo di spirito gioviale e di costumi dolci. Si è un poco più innalzato in un *Saggio sulla virtù*, e nella traduzione del poema latino di Hawkins Brown sull' *Immortalità dell' anima*.

Z.

(1) La traduzione francese, per Letourneur (Parigi, 1779 in 8.vo), ristampata a Yverdun dal professore Felice, era poco esatta e tronca; ma è rettificata da buone note nell' edizione di Liegi, 1779, in 12, pubblicata da Feller: Sainte-Croix ne ha pubblicata un' edizione riveduta ed aumentata, anno XI (1803), in 12, con una prefazione dell' editore. Ha premessa al Trattato di Jenyns, come per servirgli d' introduzione, il Discorso di Ugo Blair *sui vantaggi che la religione procura agli uomini*.

JERUSALEM (GIOVANNI FEDERICO GUGLIELMO), teologo protestante, nacque in Osnabruck, ai 22 di novembre 1709. La qualità d'*abbate*, cui ha presa o che gli fu data, nel titolo di alcune delle sue opere, ha falsamente fatto credere che fosse cattolico. Possedeva, è vero, a titolo di benefizio, l'abbazia di Riddagshausen e la dignità di grande prevosto del monastero di sant' Egidio; ma bisogna sapere che, in una parte della Germania protestante, tali benefizj furono confermati come prima della riforma. Fin dalla più tenera gioventù, Jerusalem si rese distinto per un' istruzione prodigiosamente variata. Aveva intrapreso, per accrescerla, un viaggio in Francia, cui non potè terminare: tragittò nell' Inghilterra, dove fu ammesso

nella società dei dotti più ragguardevoli di quell' epoca. Dopo un soggiorno di tre anni a Londra, ripatriò. Il duca di Brunswick-Wolfenbuttel gli affidò l'educazione di suo figlio, il quale allora non aveva più di sette anni, e fu il principe che divenne il compagno d'armi di Federico il Grande, e fu mortalmente ferito nella giornata di Jena. Jerusalem che era in pari tempo cappellano della corte, salì in gran nome co' suoi sermoni. Nella stessa epoca compilò un progetto di educazione, di cui lo scopo principale era di empiere la specie di lacuna che gli era sembrato di scorgere tra le semplici scuole e le accademie. Il principe si affrettò ad adottare le idee del dotto. Si può dunque riguardare Jerusalem come il fondatore dell' istituzione giustamente celebre, conosciuta a Brunswick sotto il nome di *Collegium Carolinum*. Rese un servigio non meno utile al ducato che onorevole per sè stesso, con la pubblicazione di eccellenti scritti sulle case di carità. L'infaticabile attività sua fece che imprendesse di rivolgere ad un oggetto di pubblico interesse i nuovi mezzi che a solo titolo di ricompensa erano stati messi a sua disposizione. Il duca avendogli conferito l'abbazia di Riddagshausen, nelle vicinanze di Brunswick, ne formò un seminario, di cui, pel corso di quarant' anni, fu il direttore ed il principale professore. Un carteggio sommamente esteso con molti dotti e letterati dell' Europa, dissertazioni accademiche, finalmente un genio vivissimo per la musica e per le stampe, tenevano occupati tutti i momenti cui poteva sottrarre ai suoi doveri. Nel 1762, fece comparire, ma senza nominarsi, le sue *Lettere sulla religione di Mosè*, in cui dimostra che i cinque libri attribuiti a quel profeta sono realmente suoi. Tale opera era la foriera di un' altra, di cui la voga fu sì generale, che venne tradotta in breve tempo in tutte le lingue dell' Europa, e segnatamente in francese, col titolo di *Considerazioni sulle verità principali della religione*. Federico il Grande aveva di fresco pubblicato il suo trattato *Della letteratura tedesca*. Jerusalem osò d'intraprenderne la confutazione, e la fece con tant'arte e moderazione, che il reale autore fu il primo a far giustizia alle cognizioni ed al buon gusto del suo avversario. Gli fece anzi proporre di trasferirsi a Berlino. Jerusalem ricusò le proferte del monarca, come ricusò, poco dopo, l'impiego di cancelliere dell'università di Gottinga. Morì, ai 2 di settembre 1789, in età di ottant' anni. Le sue qualità personali non contribuirono meno che i suoi talenti a conciliargli la stima di cui ha goduto durante il corso della sua lunga vita. Oltre le opere indicate più sopra, esistono alcune *Opere postume di Jerusalem*, pubblicate (in tedesco) da sua figlia, Brunswick, 1792-93, 2 vol. in 8.vo. Vi dà (tom. II) una breve notizia della sua propria Vita: ve ne ha una più estesa, di un anonimo, Altona, 1790, in 8.vo; ma la più compinta è quella che Eschenburg, suo intimo amico, ha inserita nella *Deutsche Monatschrift*, giugno 1791, pag. 97-155. Jerusalem era il padre dell' infelice giovane di cui Goethe ha fatto l' eroe del suo famoso romanzo di *Werther* (1).

S—v—s.

JESSENIUS (GIOVANNI), gentiluomo ungarese, nato nel 1566, a Nagi-Jessen nella contea di Turoez, si applicò con molto profitto allo studio della medicina. Fu dottorato a Wittemberg, e sostenne

(1) Si troveranno più ampie particolarità in tale proposito nella Prefazione della traduzione di *Werther*, pubblicata nel 1804, dall' autore di questo articolo.

tesi in tale occasione in sì splendido modo, che i professori dell'accademia desiderarono di averlo per collega. Insegnò in seguito a Praga, e fu successivamente onorato del titolo di primo medico degl'imperatori Rodolfo e Mattia. Il favore di cui godeva in corte, non impedì che prendesse partito nelle turbolenze che insorsero allora; e si condusse in Ungheria per indurre i suoi compatriotti a sostenere i Boemi nella loro rivolta contro la casa d'Austria. Egli venne arrestato nel ritorno; ma fece che i suoi amici si maneggiassero in prò di lui, e ricuperò la libertà in capo ad alcuni mesi. Gregorio Leti narra (*Ristretto della Storia universale*, pag. 707) che visitando il carcere di Jessenius, si trovarono nel muro queste lettere, I. M. M. M. M., che furono spiegate in questa guisa, *Imperator Mathias mense martio morietur*; e che Federico d'Austria diede loro quest'altra interpretazione: *Jesseni, mentiris, mala morte morieris*. Comunque sia della verità di tale circostanza, di cui si può dubitare, Jessenius fu arrestato di nuovo e condannato a morte coi capi della rivolta nel mese di luglio 1621. Ha scritto diverse opere, di cui alcune sono interessanti e ricercate dai curiosi; sono desse: I. *Zoroaster seu philosophia de universo*, Wittemberg, 1593; II *De cute et cutaneis affectibus*, ivi, 1601, in 4.to, III *De plantis*, ivi, 1601, in 4.to; IV *Programma de origine et progressu medicinae*, ivi, 1600, in 8.vo; V *Anatomiae historia*; *accessit de ossibus tractatus*, ivi, 1601, in 8.vo. Le descrizioni anatomiche sono quelle di Vesalio, cui gli si rimprovera di aver tronche in molti luoghi: ma determina con più diligenza gli usi della glotta, e Portal lo riguarda come il primo che abbia cercato di spiegare i movimenti della lingua nell'articolazione dei suoni. Le particolarità alle quali scese, in tale proposito, sono altronde assai poco estese; VI *Institutiones chirurgicae*, Wittemberg, 1601, in 8.vo. Tale ristretto di chirurgia è sommamente imperfetto, anche riguardo al tempo in cui è comparso: Jessenius avrebbe potuto trovare nelle opere dei chirurghi del XVI secolo una quantità di osservazioni degne di essere rapportate. I migliori capitoli sono quelli che trattano dei cauterj, delle ventose e dei setoni (Vedi la *Storia dell'anatomia*, di Portal, tom. II, pag. 242); VII *Vita et mors Tychonis Brahei*, Amburgo, 1601, in 4.to. L'autore era stato amico di tale illustre astronomo, ed ha potuto in conseguenza dire intorno a lui varie cose ignote agli altri biografi; VIII *De generatione et vitae humanae periodis*, Wittemberg, 1602, in 4.to; Oppenheim, 1610, in 8.vo; e ristampata in seguito al trattato di Galiot Martius *De homine*, Basilea, 1617, e Francfort, 1619; IX *De sanguine vena secta demisso judicium*, Praga, 1618; Francfort, lo stesso anno, in 4.to; e Nuremberg, 1668, in 12. Jessenius afferma in tale scritto che si può riconoscere la natura di tutte le malattie dall'ispezione del sangue; X *Historica relatio de rustico Bohemo cultrivorace*, Amburgo, 1628, in 8.vo. Gli annali della medicina contengono un numero grande di casi di tal fatta.

W—s.

JOANÈS (Vincenzo), celebre pittore spagnuolo, nacque a Fuente-de-la-Higuera, presso Valenza, nel 1523. Studiò in Italia; ma non fu, come dice Palombino, allievo di Rafaele, poichè questi era morto tre anni prima che Joanès nascesse. E' certo nondimeno che seguì lo stile di quel maestro e che fu uno di quelli che gli andarono più da vicino. Joanès essendo divenuto in tale guisa capo della scuola di Valenza, non è da sorprendersi

ch' essa abbia prodotto sì valenti pittori, avendo il loro primo maestro formato il suo talento sui capolavori di quel grande artista. E tale fu il grido di quella scuola, che Mengs stesso, durante il suo soggiorno nella Spagna, tra gli allievi spagnuoli cui ammetteva, preferiva sempre quelli che avevano imparato a Valenza i principj dell' arte loro. Joanès, con un merito superiore, era d' una pietà esemplare; e non imprendeva mai a dipingere l' immagine di alcun santo destinato ad essere posto in un tempio, senza essersi preparato con la preghiera e coi sacramenti. Le più delle sue opere si trovano nelle chiese di Valenza; ed il numero n' è considerabile, poichè si fa ascendere a quaranta e più quadri, tra i quali si distingue un *Cristo morto sostenuto da angeli*; — il *Salvatore in mezzo a due profeti*; — un *s. Francesco di Paola*; — e soprattutto una bellissima *Cena* che si ammira nella chiesa di s. Nicolò, ec. Gl' intendenti facevano molto conto di alcune opere di questo pittore, che si videro fino al 1814 nel Museo di Parigi. Il merito principale di Joanès consiste in un' esatta correzione di disegno, nella forza, nella grazia, nella maestà e nell' espressione delle sue figure, e nella verità del suo colorito. Joanès morì a Valenza nel 1581. Lasciò un figlio (Gian Vincenzo), pittore abbastanza valente; ma che fu lontano dall' uguagliare suo padre.

B—s.

JOANNET (CLAUDIO), letterato, nato a Dole agli 11 di luglio 1716, entrò nei gesuiti poi ch' ebbe terminato gli studj: ragioni di salute l' obbligarono ad abbandonare la società; si recò a Parigi, dove incominciò un giornale unicamente destinato a far conoscere le opere religiose ed a combattere i principj degl' incraduli moderni. Ebbe la sorte di farne gradire la dedica alla regina (sposa di Luigi XV); e quest' augusta principessa divenne la sua protettrice contro i reiterati assalti d' una setta di cui la potenza cresceva di giorno in giorno. L' abbate Joannet abbandonò la compilazione del suo giornale in capo a dieci anni: passò il rimanente della sua vità nel ritiro, e morì a Parigi nel 1789, in età di settantatrè anni. Era membro delle accademie di Nanci e di Besanzone. I suoi scritti sono: I *Elementi di poesia francese*, Parigi, 1752, 3 vol. in 12; vi si trovano, dice Sabatier, riflessioni giudiziose, una critica fina, regole sicure; se lo stile ne fosse sempre uguale e corretto, tale opera potrebb' essere tenuta per la migliore e la più compiuta, che sia stata pubblicata sopra tale materia. I compilatori dell' *Enciclopedia* ne hanno estratto parecchi tratti, fra gli altri l' articolo *Giuochi di parole*, ma senza nominarne l' autore; II *Lettere sulle opere di devozione*, o *Giornale cristiano*, Parigi, 1754 a 64, 40 vol. in 12; III *Le Bestie meglio conosciute*, Parigi, 1770, 2 vol. in 12. E' una confutazione del *Saggio* di Boullier sull' anima delle bestie; l' abate Joannet sostiene con Cartesio che sono pure macchine: i suoi ragionamenti sono solidi, ma poco concludenti; IV *Della cognizione dell' uomo nel suo essere e nelle sue relazioni*, ivi, 1775, 2 vol. in 8.vo. Tale opera, abbastanza bene accolta quando fu pubblicata, è in oggi dimenticata perchè oscura e scritta male; Joannet ne ha lasciato una continuazione in manoscritto col titolo: *Il cuore dell' uomo sviluppato*.

W—s.

JOBELOT (GIOVANNI-FERDINANDO), uno dei magistrati più ragguardevoli che abbia prodotto la contea di Borgogna, nacque a Gray nel 1620, d' una famiglia di toga. Terminati gli studj, frequentò

alcun tempo il foro, indi esercitò le funzioni di avvocato generale nel parlamento di Dole. Ottenne, nel 1660, l'impiego di consigliere, e fu deputato ai cantoni svizzeri per chiedere soccorsi nel caso che la Franca Contea fosse assalita dai Francesi. La tarda negoziazione non gli riuscì, e fu rimandato col marchese di Laubespin presso il principe di Condé, allora a Dijon, per far riconoscere la neutralità di quella provincia (1). La Franca Contea essendo stata resa alla Spagna, nel 1668, in forza del trattato d'Aquisgrana, Jobelot fu accusato, del pari che i suoi colleghi, di non aver preso tutti gli espedienti che dipendevano da essi per impedirne l'occupazione; ma pubblicò, per la difesa del parlamento, una Memoria che era conservata nella biblioteca dei Chifflet. Fu creato nel 1675 primo presidente di quella corte, ed ebbe l'onore in tale qualità di aringare Luigi XIV dopo l'unione della Franca Contea alla Francia. Essendo andato ad abitare Besanzone quando il parlamento vi fu trasferito (1696), morì in quella città, nel 1702, in età di ottantadue anni. Lasciò i molti suoi beni ai poveri, e fece una fondazione in favore degli orfanelli. » Il presidente Jobelot, dice un au» tore contemporaneo (*Storia ma» noscritta del parlamento*), era gran» de in fatto di scienza e grande » in atto di pietà, buono, infatica» bile al lavoro, benefico verso di » tutti, anche verso coloro che gli » portavano più odio, avendo sem» pre ignorato che cosa fosse la ven» detta ". Ha pubblicato: I. Una *Continuazione* della Raccolta degli editti e delle ordinanze della Franca Contea, di Borgogna, Lione, 1664, in fogl. (*V.* Giovanni Petremand); II Un' *Istruzione* per condurre le processure conforme all'ordinanza del 1667, Besanzone, 1686, in 12. Ha lasciato in manoscritto una *Raccolta di note e di osservazioni* sulle questioni di diritto le più interessanti cui veduto aveva decidere durante l'esercizio delle sue funzioni, 4 vol. in foglio. N' esiste una copia nella pubblica biblioteca di Besanzone.

W—s.

JOBERT (Il P. Luigi), valente antiquario, nato a Parigi ai 27 d'aprile 1637, fu ammesso nei gesuiti in età di quindici anni, e vi professò le umane lettere e la rettorica con molto grido. Avendo rinunziato all' insegnare per correre l'aringo del pergamo, ebbe il vantaggio di essere connumerato tra i buoni predicatori in un' epoca che ne ha prodotti tanti di eccellenti. Ai doveri del suo stato associava lo studio dell' antichità, e spendeva tutti i suoi ozj nella ricerca delle medaglie; era uno dei più assidui nelle assemblee che si tenevano ogni settimana nel palazzo del duca d'Aumont, e dove si univano gli Spanheim, i Vaillant, i Morel ed altri dotti medaglisti. Il p. Jobert giunse ad una grande vecchiezza senza provarne le infermità ordinarie, e morì a Parigi ai 30 d'ottobre 1719, in età di ottantadue anni. Le sue opere sono: I. *La scienza delle Medaglie*, Parigi, 1692, in 12, ristampata l'anno seguente in Amsterdam; Parigi, 1715, aumentata di varie osservazioni nuove; e finalmente, ivi, 1739, 2 vol. in 12. Tale edizione, pubblicata da Bimard de la Bastie, è arricchita di molte aggiunte importanti (*V.* Labastie). L'opera, superiore a quante erano fin allora venute in luce sullo stesso oggetto, ebbe

(1) L'abbey de Billy ha pubblicato, alla fine del tomo primo della sua *Storia dell' università della contea di Borgogna*, ventitrè lettere inedite di Luigi XIV al gran Condé, e di de Louvois, riferibili alla prima conquista della provincia. Tale carteggio diffonde una gran luce sopra quell' epoca della storia della Franca Contea.

una voga grande, e fu tradotta in latino da Ben-Carpzov, Lipsia, 1695, in 12 (1); in italiano, dal conte Mezzabarba (2); in lingua inglese, da Ruggero Gale, Londra, 1697, in 8.vo, ristampata nel 1715, con un Saggio d'Addison *sul metodo da tenersi nell' ordinare per classi le medaglie moderne;* in tedesco, da Cr. Junker, 1695, e da Gioach. Negelein, Norimberga, 1718, e 1758, in 8.vo; l'edizione di B. de la Bastie è stata anch' essa tradotta in tedesco, e riveduta da G. Cr. Rasche, ivi, 1778, in 8.vo; in olandese, 1728, in 8.vo, ed anche in italiano da Selvaggio Canturani, Venezia, 1728, in 8.vo; II Una *Lettera all' abbate di Vallemont sulla nuova spiegazione che aveva data d' una medaglia d' oro di Galieno*, Parigi, 1699, in 8.vo. Tale lettera è citata con lode dal p. Banduri; III Alcune *operette ascetiche* poco importanti, ed affatto obbliate. Il p. Jobert aveva compendiato e tradotto in francese la *Dimostrazione evangelica* del celebre Uezio; ma questo prelato lo pregò di non fare stampare tale opera, che avrebbe potuto nuocere allo spaccio dell' originale.

W—s.

JOCHANAN BEN ELIEZER, celebre rabbino, discendeva, dicesi, dal patriarca Giuseppe. Nacque nella Palestina verso l'anno 184 di G. C. Fu fatto rettore dell' accademia dei Thanaim in età di quindici anni, ed esercitò tale carica pel corso di ottant' anni con gli applausi di tutte le sinagoghe fino all' anno 279 di G. C., che fu quello della sua morte. Aveva imparate le tradizioni mosaiche o la legge orale da quattro maestri successivi; dal famoso Ginda Hakkadosch, da Jannai, da Osciania Rabba e da Ezechia ben khija. Rambam gli assegna altri maestri ancora. Nè questa è cosa cui sia inutile osservare, poichè si tratta di un uomo che ha raccolto le tradizioni. Quanto più relazioni ha avuto coi dotti del suo tempo, tanto più ha dovuto istruirsi delle diverse maniere di spiegare la legge tra gli anziani del suo popolo. Sembra che Jochanan, fino dal principio del suo rettorato, avesse concepito il progetto della *Gemara*, e che attendesse di continuo a raccorre i documenti che gli erano necessarj per tale grande lavoro. Se prestiamo fede a Bartolocci, ne stese il progetto verso il trentesimo suo anno, e vi diede l' ultima mano soltanto nel novantesimoquinto, che terminò la sua vita. La *Gemara* è una raccolta di sentenze o d'apoftegmi degli antichi rabbini sulla maggior parte dei libri o fascicoli della *Mischna*, cioè, sopra 59 di 63. I Giudei non sanno perchè la *Gemara* non comprenda tutti i fascicoli della *Mischna*. Tuttavia, siccome sono i primi fascicoli di ciascun ordine che vengono spiegati nella *Gemara di Gerusalemme*, si può presumere ragionevolmente che Jochanan avrebbe data una spiegazione compiuta della *Mischna*, se ne avesse avuto il tempo; non è credibile che abbia avuto ripugnanza *ad imbrattare la sua immaginazione* come viene asserito. L'opera di Jochanan porta il nome di *Gemara di Gerusalemme*, perchè fu scritta nella città santa, mentre la *Gemara di Babilonia* fu composta in quest' ultima città varj anni dopo. La *Gemara* (tanto l'una quanta l'altra) è

(1) Il p. Jabert aveva pregato i dotti di Lipsia di non intraprendere la traduzione latina della sua opera, persuasa che non avrebbero potuto venirne a capo. „ Mi sono trovato, egli dice, stranamente sfigurato, sicome aveva predetto; non mi vi riconobbi che pel mio nome, cui gli aveva espressamente pregati di non mettere ". (Prefazione della seconda edizione della *Scienza delle Medaglie*).

(2) E' lo stesso p. Jobert che rivela l'esistenza di tale prima traduzione italiana, di cui era assai contento; ma non è stata pubblicata.

il compimento e la perfezione del diritto civile e canonico di cui la *Mischna* è il testo originale e primitivo (*V.* Guida Hakkadosh); essa contiene le glose, le spiegazioni della Mischna, e le diverse opinioni dei rabbini confrontate e discusse. La Mischna e la Gemara formano dunque insieme quanto si chiama col nome di Talmud (dottrina, insegnamento); nondimeno viene dato impropriamente tal nome a ciascuna delle tre parti separatamente, alla Mischna, alla Gemara di Gerusalemme ed a quella di Babilonia. Benchè la Gemara di Gerusalemme sia meno stimata che l'altra a cagione della sua brevità e della rozzezza dello stile, i rabbini non lasciano nondimeno di attribuirle un' autorità grande, e di nutrirsi delle sentenze ch' essa contiene. Poche sono le edizioni di essa; e perquesto principalmente gli esemplari ne sono sì rari, oltre che furono ricercati con diligenza, e soppressi dalla Santa Sede. Bomberg la stampò per la prima volta a Venezia, senza data; fu altresì stampata a Cracovia, un volume in foglio, 1609. I talmudisti dicono che R. Jochanan era d'una bellezza straordinaria, e che si valeva di tale dono di natura per certi fini di cui non conviene qui parlare. Nondimeno quanto aggiungono, diminuisce molto la grande idea che hanno avuto in mira di destare di tale ammirabile bellezza. La sua faccia, essi dicono, era priva di maestà, cioè, era senza barba. Le sue sopracciglia erano sì lunghe che discendevano fino al labbro inferiore, e che bisognava tenerle alzate con istromenti d'argento onde il rabbino potesse vedere. Del rimanente i suoi sguardi erano sì funesti che potevano dare la morte. In vecchiezza Jochanan beveva sempre caldo, onde correggere le conseguenze funeste d'uno studio troppo ostinato, e ringiovanirsi per tal mezzo: tali sono le sue espressioni. Galatin e Sisto di Siena hanno parlato di questo rabbino senz' alcuna esattezza. Soltanto in Bartolocci (*Bibliot. Rabbin.*, *tom.* 3.zo *pag.* 683 e *seg.*), si possono trovare nozioni certe intorno alla sua persona Esso dotto bibliografo narra che Jochanan aveva avuto dieci figli maschi, di cui nove morirono in verde età, ed il decimo, essendo caduto in una caldaja piena di acqua bollente vi perì sventuratamente. Aggiunge che Jochanan, per consolarsi, conservò per tutta la vita il dito piccolo di quest' ultimo, che non era stato guasto.

L—s—e.

JODE (Pietro de), detto *il Vecchio*, intagliatore, nacque in Anversa nel 1570, e studiò l'arte sua da Goltzio, cui non ha imitato, riuscito essendo assai meno manierato di lui. Passati ch'ebbe alcuni anni in Italia dove intagliò diversi dipinti di varj artisti, tornò ad abitare, nel 1601, la sua città natia. Jode disegnava abbastanza correttamente. Tra un gran numero di stampe che ha fatte, citeremo il suo *Giudizio finale*, grandissima composizione, lavorata in più fogli, di Giovanni Cousin; — una *Madonna* di Tiziano; — *Gesù Cristo che dà le chiavi a s. Pietro*, di Rubens, — la *Vita* ed i *miracoli di santa Caterina*. in 12 fogli, di F. Vanni; parecchi ritratti, ec. Diede altresì in luce le *Metamorfosi* di Ovidio, intagliate da Antonio Tempesti. Jode morì in Anversa nel 1634. — Suo figlio Pietro de Jode, detto *il Giovane*, nacque in Anversa nel 1602: ha intagliato a bulino con molta finezza e morbidezza: gli si rimprovera però un po' di magrezza ne' suoi tratteggi. Sapeva maneggiare il bulino con tale facilità, che sovente le sue carni sembrano lavorate con la punta. Fra le sue numerose opere si

distinguono soprattutto de' ritratti dipinti da Van-Dick; — un *sant' Agostino*; — *Rinaldo ed Armida*, dello stesso; — una *Sacra Famiglia*, di Tiziano; — un *s. Francesco*, di Barrocio; — una *Visitazione*, di Rubens; — una *Natività*, di Giacomo Jordaens; — un *Miracolo di s. Martino*, dello stesso, ec. — Arnoldo de Jode, figlio e nipote dei precedenti, ma meno valente di loro, ha intagliato diverse stampe le quali non sono senza merito; siccome il *Ritratto del cardinale Pallavicini* di Tiziano; — l' *Educazione dell' Amore per cura di Mercurio*, del Correggio; — il *Bambino Gesù che abbraccia s. Giovanni*, ec., ec.

P—e.

JODELLE (Stefano), signore del Lymodin, nato a Parigi, nel 1532, fu il primo che immaginò di comporre tragedie ad imitazione di quelle dei Greci, cioè con prologhi e cori. Tali tragedie sono, *Cleopatra captiva*, e *Didone che si sagrifica*. La prima fu recitata nel 1552 nel palazzo di Reims, indi nel collegio di Boncour, al cospetto di Enrico II, il quale ricompensò generosamente l'autore rimunerandolo con una somma di 500 scudi, » tanto, dice Pasquier, era quella cosa nuova e rarissima: lo stesso Jodelle rappresentava Cleopatra; le altre parti erano sostenute da poeti suoi amici. Remigio Belleau, Giovanni de la Peruse, ec. " Questi, passando il carnovale in Arcueil con Jodelle, s'avvisarono per fargli onore, di celebrare una delle feste di Bacco, che, presso i Greci, diedero origine alla tragedia; gli condussero un becco ornato di ghirlande, intorno al quale danzavano, e cantarono in coro ditirambi composti da essi. La faccenda menò rumore, e per poco loro non divenne funesta; venivano accusati di nientemeno che d' idolatria, ed anche d' ateismo. Quantunque godesse altresì della protezione di Carlo IX, e che fosse uno dei poeti della Plejade francese, Jodelle, troppo dedito ai piaceri o troppo prodigo del suo, morì a Parigi nella miseria, in luglio 1573, in età di quarantun anni. Si afferma che aveva cognizioni in architettura, pittura e scultura. Conosceva altresì le lingue greca e latina; ed ha lasciato alcune poesie in quest' ultima lingua. Le sue *Opere e Miscellanee poetiche* furono stampate a Parigi, nel 1574, in 4.to, e nel 1583, in 12: il secondo volume annunziato non è mai comparso. L' edizione di Lione, 1597, in 12, è più compinta. Ecco il giudizio che dà la Harpe delle sue tragedie: » Non » v'ha ninna scintilla dell' ingegno » dei Greci, nessuna idea della tes» situra drammatica, non sono che » declamazioni e racconti. Lo stile è » un misto della barbarie di Ron» sard e dei freddi giuochi di pa» role che gl' Italiani avevano mes» so in moda in Francia ". La sua commedia d'*Eugenio*, o l' *Incontro*, in 5 atti, recitata in pari tempo che la *Cleopatra captiva*, con uguale riuscita e con gli stessi autori, merita le stesse critiche, e vi si può aggiungere quella d' indecenza.

A—g—r.

JOECHER (Cristiano-Teofilo), dotto professore e laborioso biografo tedesco, nacque nel 1694 a Lipsia, dove suo padre teneva una casa di commercio. Michele Ernesto Etmuller, suo zio materno, lo persuase prima a studiare la medicina; e sotto la presidenza di quell' illustre maestro sostenne, nel 1714, la sua tesi *De viribus musices in corpore humano*: ma sentendosi poco inclinato per l'arte di guarire, si applicò successivamente alla teologia ed all' eloquenza. Dal 1715 al 1730, tenne ogn' anno due corsi di rettorica: improvvisava discorsi con tanta facilità, che veniva scelto ordinariamente nelle

ceremonie funebri, sia per recitare le orazioni funebri d'apparato, sia per recitare un semplice elogio sulla tomba del defunto. Il numero dei componimenti cui scrisse in tale genere, stampati i più a spese degli eredi, ammonta a più di cento. N'è stata raccolta una parte in un vol. in 8.vo, Lipsia, 1735. Joecher non si applicò con minor frutto alla filosofia, appigliandosi prima a quella di Leibnitzio, indi a quella di Wolf, di cui fu uno dei più zelanti propagatori nell'università di Lipsia. Il suo ardore per lo studio faceva che sovente passasse l'intera notte lavorando senza che se ne avvedesse; ed il suo temperamento, quantunque robusto, n'ebbe un crollo irreparabile. Suo padre essendo morto, nel 1720, non lasciando altra fortuna che un grande concetto di probità, si trovò ridotto a vivere delle sue lezioni e della sua penna. Rabener, che l'aveva associato da due anni alla compilazione degli *Acta eruditorum* tedeschi, gli affidò la principale direzione di esso giornale letterario, cui continuò fino al 1730 con molta voga. G. B. Menke, rispettabile dotto, gli prese affetto, gli aperse la sua ricca biblioteca, gli commise di scrivere parecchi articoli degli *Acta eruditorum* latini: finalmente, sotto i suoi occhi, Joecher intraprese e condusse a termine il *Dizionario dei dotti*, che ha formato il principale suo titolo alla riconoscenza del mondo letterario. Sentivasi da lungo tempo il bisogno di un'opera che presentasse, in poca mole, la storia compendiosa degli autori di tutti i secoli e di tutti i paesi, con l'indicazione sommaria delle loro opere. La Biblioteca di Gesner, voluminosa, divenuta vecchia, e con troppa esclusiva bibliograficа, lasciava molte lacune; il *Dizionario* di Moreri era troppo esteso, e la storia letteraria vi figurava come accessoria. Nel 1715 finalmente, Menke aveva fatto pubblicare, sotto i suoi auspizj, in tedesco, un Dizionario compendioso dei dotti (*Compendioses Gelehrten Lexicon*), Lipsia, in 8.vo un vol. di 1375 pag. Tale libro, di forma comoda, e molto più compiuto che i precedenti, ebbe voga. E' opinione che G. Dan. Jacobi ne fosse il principale compilatore, e che Cr. Schoettgen vi avesse molta parte anch'egli. Si trattò di tradurlo in francese; il prospetto ne fu anche pubblicato, con questo titolo: Progetto della *Produzione e delle aggiunte del Dizionario dei dotti di Mencke*, Aja, 1721. L'edizione tedesca essendo stata in breve smaltita, Joecher, sempre sotto gli auspicj di Menke, ne pubblicò, nel 1725, una 3.za edizione in 2 vol. in 8.vo, che formano 1680 pagine, e nel 1733 una 3.za di 1924 pagine. Quantunque successivamente migliorato, corretto ed aumentato, tale libro era ancora lontano dal soddisfare il dotto editore: egli deliberò di rifarlo tutto o piuttosto di ricominciarlo con una tessitura più estesa, indicando possibilmente tutte le opere di ogni scrittore, in vece di limitarsi alle principali, come nel *Dizionario compendioso*. Vi lavorò senza posa per quindici e più anni, e venne a capo di terminare, nel 1750, e di pubblicare, in 4 vol. in 4.to, col titolo d'*Allgemeines Gelehrten-Lexicon* (il Dizionario universale dei dotti), l'opera più compiuta che si abbia ancora in tale genere; però che essendone stati stampati moltissimi esemplari, non si ebbe bisogno di ristamparla, e soltanto vi si sono fatti alcuni supplementi. E' disposta per ordine d'alfabeto dei nomi di famiglia degli autori. Ogni articolo termina con indicazione delle fonti donde è tratto, denotate da abbreviazioni di cui la spiegazione è in fine di ogni volume. Il numero di tali biografi o bibliografi

originali è sommamente considerabile, ed ascende a 318. La biografia degli autori è trattata con grande concisione, senza nulla ometttere d'essenziale; ma la bibliografia è troppo ristretta: i titoli dei libri, sempre scritti nella loro lingua, anche quando sono in greco o in ebraico, sono sovente tronchi; le edizioni, le date e le forme, vi sono di rado indicate: talvolta non si distinguono nemmeno bene le opere stampate da quelle inedite o perdute. Malgrado tali difetti, è un libro capitale, a cui non v'ha che sostituire, e che non è conosciuto fuori di Germania quanto meriterebbe di esserlo. Duole che non sia stato scritto in latino. I quattro volumi (che formano 4754 pagine da due colonne), racchiudono da 76,000 articoli, di cui più di 17,000 sono semplici rimandi; giacchè i rimandi vi sono sommamente moltiplici, la qual cosa è comoda per le ricerche (1). Malgrado le cure e l'applicazione di Joecher, il suo dizionario presentava ancora dei falli, inevitabili in un lavoro sì esteso, ma soprattutto molte ommissioni. Strodtmann fino dal 1751, E. C. Hauber nel 1753, E. F. Gregorins nel 1755, G. M. Mayling nel 1756, Schiller ed altri, in diverse opere periodiche, o in opuscoli *ad hoc*, furono solleciti ad indicare e riparare diverse di tali ommissioni. G. T. G. Duockel pubblicò, dal 1753 al 1760 (Cöthen, 3 vol. in 8.vo), una raccolta abbastanza ampia di articoli dimenticati da Joecher. Alla fine il dotto ed infaticabile Adelung intraprese, dopo la morte dell'autore, di farvi un supplemento compinto, nella stessa forma dell'opera originale, ma con orditura più vasta e dando la bibliografia compinta con tutta la precisione necessaria. Ne potè terminare solo i due primi volumi (Lipsia, 1784-87, 2 vol. in 4.to di 2428 pagine), che vanno soltanto fino alla lettera J.; gli articoli vi sono molto più sviluppati che in Joecher, ed il numero delle fonti a cui si rimanda per abbreviature, ammonta a 355. Rotermund, che ha continuato il lavoro di Adelung, ha spinto assai più oltre le sue ricerche, poichè il numero delle fonti alle quali attinse, è di 861. Sgraziatamente ha pubblicato un solo volume di tale continuazione, con questo titolo: *Fortsetzung und Ergaenzungen zu C. G. Joechers allgemeinen Gelehrten lexico*, Delmenhorst, 1810, in 4.to, di 632 pagine, e tale volume arriva solo fino alla sillaba *Lang*. Il lavoro del suo Dizionario non poteva bastare all'infaticabile attività di Joecher. Ottenne nel 1730 la cattedra di filosofia a Lipsia, successe a Menke in quella di Storia nel 1732, fu nel 1735 dottorato in teologia, e venne fatto bibliotecario dell'università nel 1742. Tante fatiche rovinarono alla fine la sua salute, e, dopo cinque anni di patimenti, morì ai 10 di maggio 1758. Non aveva condotto moglie; e quando fu in istato d'agiatezza, spese i suoi proventi nel formarsi una bella biblioteca. Le principali sue opere, oltre quelle di cui abbiamo già parlato, sono: I. *Dissertatio sistens Biantem prienaeum in numo argenteo*, Lipsia, 1714, in 4.to; II *Philosophia haeresium obex*, ivi, 1732, in 4.to di 300 pagine; III *Thomae Woolstoni paralogismorum de Christi miraculis examen*, ivi, 1734, in 4.to; IV *De feudis Langharum*, ivi, 1737, in 4.to, ristampata nel *Thesaurus* di Jenich, tomo III; V *De bibliotheca Lipsiensi Paullina*, ivi, 1744, in 4.to; VI *De Numae Pompilii libris publica auctoritate Romae combustis*, ivi, 1733, in 4.to; VII *Prefazioni* alla traduzione tedesca

(1) L'edizione del 1726 conteneva soltanto da 24,000 articoli, compresivi più di 2800 rimandi; il numero delle fonti citate era solo di 253

del *Dizionario* della Bibbia di D. Calmet, della *Storia d'Italia* di Muratori,e di altre opere di cui fu l'editore. Vedi la Notizia che su questo laborioso professore ha pubblicata il dotto Ernesti (*Memoria C. G. Joecheri*), Lipsia, 1758, in 4.to, ristampata ne' suoi *Opuscula oratoria*, pag. 233-245.

C. M. P.

JOHANNAEUS (Finno), vescovo di Skalholt in Islanda, nacque in quell'isola nel 1704. Suo padre, Giovanni Haltorson, pastore e vicario del vescovo di Skalholt, s'incaricò della sua prima educazione, e l'inviò poscia all'università di Copenaghen. Durante il suo soggiorno in quella città, Johannaeus si legò di stretta amicizia col suo compatriotta Arnas Magnaeus, che aveva raccolto un deposito prezioso di monumenti e di manoscritti islandesi; e nell' incendio a cui soggiacque, nel 1728, la capitale della Danimarca, tale deposito fu, salvato in gran parte, soprattutto per la premura del giovane studente, il quale perdè in tale occasione i suoi proprj effetti e tutti i suoi libri. Essendo ritornato in Islanda, Johannaeus fu pastore in varj luoghi di quell'isola; e nel 1754, divenne vescovo di Kalholt. La sua corsa è stata lunghissima, ed egli è morto da poco tempo. Diverse sono le sue opere, delle quali indicheremo: I. *Historia ecclesiastica Islandiae*, tomo I, Copenaghen, 1772; tomo II, ivi, 1774; tomo III, ivi, 1775; tomo IV, ivi, 1778, in 4.to; II *Historia monastica Islandiae*, Copenaghen, 1775, in 4 to, ristampata nel I. tomo della *Historia ecclesiastica Islandiae*, Johannaeus è autore della vita sommamente particolarizzata dello storico *Snorro Sturleson*, che si trova premessa alla nuova edizione di tale storico che si pubblica a Copenaghen.

C—au.

JOHNSON (Beniamino), più conosciuto sotto il nome di *Ben-Jonson*, uno dei più celebri autori drammatici che abbia avuti l'Inghilterra,era il figlio postumo di un ecclesiastico protestante di Westminster, perseguitato sotto il regno di Maria, e nacque nel 1574. Fu in parte istruito nella scuola di quella città, dal celebre Camden, di cui fu sempre amico. Sua madre, essendosi rimaritata ad un muratore, volle fargli esercitare tale professione; e fu veduto allora con una cazzuola in una mano ed un libro nell'altra: ma Beniamino preferì in breve di andar soldato. Servì nell'esercito inglese contro gli spagnuoli nei Paesi Bassi, vi fece mostra di valore, e non lasciò agli altri la cura di celebrarlo; mentre la vanità formava uno dei tratti principali del suo carattere. Ritornato in patria, andò all'università di Cambridge, per terminarvi gli studj; ma non potè rimanervi per mancanza di mezzi di sussistenza; ne trovò appena nella professione di commediante, cui adottò senza vocazione, e nella quale non ebbe che a soffrire disgusti. Declamava ignobilmente ed imbarazzato: fu congedato. Uno de' suoi confratelli avendolo insultato, si batterono in duello. Iohnson fu ferito, ma uccise l'avversario. Fu cacciato in prigione, e là si convertì alla fede cattolica, cui abbandonò, dicesi, 12 anni dopo. Essendosi ammogliato, i suoi bisogni s'accrebbero, e, in età di 24 anni, si pose a comporre pel teatro, ma in sulle prime senza buon esito: nondimeno Shakespeare avendo letto il manoscritto del secondo dramma del giovane autore, vi scoperse varie bellezze, lo fece recitare sul suo teatro, e continuò poscia a proteggerlo e ad ajutarlo, anche con la sua penna. L'amistà, almeno per parte di Shakespeare non venne mai meno: quella del protetto non

è sì bene riconoscinta. Le sue aggressioni satiriche contro alcuni legisti e militari di riputazione, gli attirarono diversi nemici cui combattè con nnove satire. I suoi invidiosi non potendo negargli talento, gli rimproveravano principalmente la lentezza nel comporre. Vero è che non compose più d' nn buon dramma all'anno. Egli rispose loro componendo in 5 settimane *il Volpone* (le Renard) nno de'suoi migliori drammi. Aveva fatto comparire prima altre due commedie abbastanza osservabili: *Ogni uomo nel suo carattere*, ed *Ogni donna fuori del suo carattere*, ammendne rappresentate snl teatro privato detto *il Globo*, dai servitori del lord ciambellano. Il celebre Shakespeare recitò nna parte in quei due drammi, nonchè nel *Poetastro* (Poëtaster), commedia satirica, principalmente contro Decker, uno dei nemici di Ben-Johnson; nel *Sejano*, tragedia in oni si trovano alcune scene di forza; in *Catilina*, tragedia, ed in altre ancora. A quest'ultimo dramma venne apposto di esser fatto di transnnti di Sallustio e di Cicerone male adoperati. Gli Scozzesi dominavano allora nella corte: si tennero offesi da alcnni passi d' nna commedia composta da Johnson, Chapman e Marston, ed accolta con applansi da nn pubblico geloso. I tre autori furono messi in prigione. Tornato in libertà, Ben-Johnson incominciò in breve ad essere per la corte il principale facitore delle opere dette *maschere*, allora assai in moda, e che erano semplici schizzi con la scorta dei quali il suo amico Inigo Jones disponeva decorazioni e macchine. Essendosi disgustato con l'architetto, lo espose senza rignardo alle risa del pubblico in uno de'snoi drammi intitolati, la *Fiera di san Bartolommeo*, recitata nel 1644. Componeva nondimeno di tratto in tratto commedie di carattere, delle quali fu vario l'evento. Si cita soprattutto la *Donna taciturna* (1609), e l'*Alchimista* (1610). Fece, nel 1613, un viaggio in Francia, dove ebbe nna conferenza col cardinale Duperron, il quale gli fece leggere la sua traduzione di Virgilio. Johnson ebbe, dicesi, la franchezza di dichiarargli ohe non era buona. Forse non isperava nulla dal cardinale; però che bisogna convenire ohe l'interesse l'ha reso sovente nno de'più striscianti adulatori dei grandi, siccome lo provano i snoi indirizzi al re Giacomo. Pnbblicò nel 1616 le sue *Opere* in 4 vol. in foglio Vi si trovano tutti i snoi componimenti teatrali, ad eccezione della *Fiera di s. Bartolommeo*, e di nn altro intitolato: *Il diavolo è un asino*. Vi aggiunse nn libro di epigrammi ed una raccolta di scene cui intitolò *la Foresta*. Ottenne, nel 1619, il titolo di poeta lanreato, vacante per la morte di Samnele Daniel, e gli riuscì di far accrescere la pensione annessa a tale titolo (1). Poco tempo dopo, fece nella Scozia nn viaggio a piedi, di oni ha fatto la descrizione in un poema in versi. Compose altresì varj altri drammi, e cessò di lavorare per la scena soltanto nel 1634. I drammi che ha lasciati sono in numero di 50. Per non aver mai usato economia, si trovò, in vecchiezza, ridotto a mendicare in versi alcune gratificazioni cui dissipava follemente. In una di tali epistole, indiritta al duca di Newcastle, dice: » Non sono » tanto imprudente da chiedere in » prestito danaro a V. S., perchè » non bo mezzi da restitnirlo: ma » la mia angustia è tale, ohe vi

(1) Gli onorarj di tale impiego erano di cento marchi, cui fece mutare in altrettante lire di sterlini, mercè una petizione in versi che indirizzò al re Carlo. Questo principe vi fece aggiungere in oltre una picciola misura di vino di Spagna; lo stesso trattamento si fa anche in oggi al poeta laureato della corte d' Inghilterra.

» supplico di darmi quanto la bon» tà vostra vi suggerirà, ec. " La sua salute andava decadendo da lungo tempo. Morì paralitico, ai 16 d'agosto 1637, e fu sotterrato nell'abbazia di Westminster. Si leggono sul suo monumento queste sole parole: *O raro Ben-Johnson*! Sir G. Beaumont, il lord Falkland, Waller, ec., sparsero fiori poetici sulla sua tomba. Nel 1650, il volume che aveva pubblicato delle sue *Opere* fu ristampato, seguito da un secondo volume. Esse ricomparvero, nel 1716, 6 vol. in 8.vo, e, nel 1756, in 7 vol. in 8.vo, con note ed aggiunte da Whalley. Se ne attende una nuova edizione di Gifford. Johnson è autore anche di una *Grammatica inglese*, composta in vecchiezza, e che ebbe grande voga, quantunque si notino in essa molte imperfezioni e si censuri d'essere troppo modellata su quella di Lilly; d'una traduzione dell'*Arte poetica* di Orazio; di osservazioni sugli uomini e sulle cose, col titolo di *Scoperte*; e di *Poesie*, di cui alcune non sono senza merito. Si è potuto giudicare che le qualità morali di questo poeta non uguagliavano i suoi talenti. Era più temuto ed ammirato che non amato. Poneva, dicesi, i grandi in alcuna guisa a contribuzione, col terrore che ispirava la sua penna satirica. Aveva in oltre inclinazione all'ubbriachezza. Piacerebbe meglio di vedere combinati un bel talento ed un bel carattere. – Un Guglielmo Johnson è autore di un *Lexicon chimicum*, in cui sono spiegati i termini d'alchimia, Londra, 1652 e 1653, 2 vol. in 12, e 1655, 1660, in 8.vo. — Un Tommaso Johnson, filologo, ha pubblicato con note, e tradotto in latino, una scelta d'*Epigrammi* e di *Poemetti*, Londra, 1712, in 8.vo.

L. e D—z—s.

JOHNSON (Tommaso), botanico inglese, nato a Selby nell'Yorkshire, è uno di quelli che contribuirono maggiormente, durante il secolo XVII, a dilatare il dominio della botanica. Dopo di essere stato speziale a Londra, fu dottorato in medicina in Oxford. Strascinato dalle turbolenze della guerra civile, servì nell'esercito per alcun tempo in qualità di tenente, e morì ai 30 di settembre, nel 1644, d'una ferita ricevuta presso Basinghouse, nell'Hampshire. Johnson è autore delle opere seguenti: I. *Descriptio itineris investigationis plantarum causa in agrum Cantianum suscepti*, Londra, 1632, in 8.vo, II *Ericetum Hamstedianum*, ivi, 1632, in 8.vo; III *Mercurius botanicus, seu plantarum gratia suscepti itineris anno 1634, Descriptio*, ivi, 1634, in 8.vo, con una descrizione delle acque di Bath (*De Thermis Bathonicis*); IV *Mercurii botanici pars altera, seu plantarum gratia suscepti itineris in Walliam Descriptio*, Londra, ivi, 1641, in 8.vo. Alcune delle piante contenute in tali opere non erano per anche state trovate nell'Inghilterra. Tuttavia tali opere sono semplici cataloghi che nulla aggiunsero alla scienza propriamente detta; V *The herbal or general history of plants gathered by John Gerard, enlarged and augmented by T. Johnson*, Londra, 1633, in fogl., di 1630 pag. con 2717 fig. Tale opera è la sola che abbia levato in nominanza Johnson. La prima edizione, pubblicata da Gérard medesimo, conteneva alcuni errori che furono rettificati in questa. Johnson v'indicò il doppio uso di varie specie, diede maggior precisione alle descrizioni, finalmente corredò il suo testo di figure di Lobel e di l'Ecluse, alle quali ne aggiunse di nuove. Per mezzo di tali mutamenti ed addizioni, tale storia delle piante presenta lo stato della botanica in quell'epoca, e può essere tenuta, in tale parte, per l'opera più utile che sia

comparsa nell'Inghilterra fino alla pubbicazione di quella di Rai, sullo stesso argomento. Johnson è altresì autore d'una traduzione inglese delle opere d'Ambrogio Paré, Londra, 1643, 1678, in foglio. Miller ha dedicato alla memoria di questo laborioso botanico un arboscello della Carolina, più conosciuto presentemente dagl'Inglesi col nome di *Callicarpa*.

D—U.

JOHNSON (SAMUELE), teologo inglese, nato nel 1649, fu create nel 1670, rettore di Corringham, e divenne in seguito cappellano del lord Guglielmo Russel. Il duca di York essendosi dichiarato cattolico, i protestanti impugnarono con violenza i suoi diritti alla successione al trono; e Johnson, tra gli altri, pubblicò in tale occasione, nel 1682, un trattato intitolato: *Giuliano l'apostata*, contro il dottore Hicks, il campione dell'obbedienza passiva, il quale rispose con uno scritto intitolato, *Gioviano*. Johnson replicò con questo titolo: *Gli Artifizj di Giuliano per minare ed estirpare il cristianesimo*; ma non pubblicò il suo manoscritto. Fu per altro messo in prigione, e condannato a pagare un'ammenda di 500 marchi (merks). Del rimanente l'infortunio non abbattè il suo coraggio: animato da Hampden, che era suo compagno di prigione, fece stampare e diffondere, nel 1686, un Indirizzo a *tutti i protestanti dell'esercito*; indirizzo pel quale fu condannato a pagare una seconda multa, ad essere degradato dal sacerdozio, ad essere esposto due volte sulla berlina e ad essere frustato da Newgate fino a Tiburn. I suoi amici chiesero che gli fosse risparmiata la frusta; ma Giacomo rispose che, » poichè Johnson ave» va il fervore del martirio, era » bene che lo soffrisse ". Lo sofferse di fatto, non solo con fermezza, ma con gioja. Nella ceremonia della sua degradazione, fu dimenticato di spogliarlo della sottana; il che rendendo l'esecuzione imperfetta, gli conservò la sua parrocchia. Dopo la rivoluzione, il parlamento dichiarò nullo ed illegale il giudizio pronunciato contro di lui: il re gli proferse il ricco decanato di Durham; ma voleva un vescovado, egli che aveva posseduto sempre una parrocchia di 80 lire di sterlini di rendita. Il dottore Tilletson gli fece ottenere una pensione di 300 lire e varie gratificazioni; il che non tolse che si lamentasse fino alla sua morte avvenuta nel 1703. I suoi scritti contro il re Giacomo furono uniti in un volume in foglio, 1710, e n'è stata fatta una seconda edizione nel 1713.

L.

JOHNSON (CARLO), autore drammatico inglese, nato nell'ultima parte del secolo XVII, abbandonò l'aringo del foro al quale era destinato, per l'aringo più seducente della letteratura. Il suo spirito, il suo carattere grazioso ed i suoi modi gentili, gli procurarono l'adito nelle migliori società e la conoscenza de' più begl'ingegni di Londra. La buona riuscita di varj de'suoi drammi, con l'economia ed un matrimonio vantaggioso, gli procacciarono i mezzi di vivere nell'agiatezza. Morì verso il 1744. S'ignora che cosa avesse fatto per incorrere nel risentimento di Pope; ma bastava poco per irritare il satirico. Poi che l'ebbe maltrattato nella sua Dunciade, Pope ritorna a lui in una delle note di quel poema, e cita questo passo d'un opuscolo intitolato i *Caratteri del tempo*: » Carlo Johnson, celebre per iscri» vere un componimento teatrale » ogn'anno e per essere nel caffè » Button ogni giorno. Sarebbe pro» babilmente riuscito nella sua vo» cazione, se fosse stato un tantino » più magro. Si può considerarlo

» giustamente come un martire » della pinguedine, vittima della » ritondezza del suo spirito ". Una simile satira fa certamente più torto al suo autore che a chi n'è l'oggetto. I componimenti teatrali di Johnson sono in numero di 19. Le sue commedie sono migliori che le sue tragedie; il dialogo n'è vivo e naturale: citeremo soltanto la sua commedia delle *Belle di campagna* (*The country lasses*), o la *Consuetudine della casa*, 1715, in 12, che continua ad essere recitata con buon successo. — Un altro Carlo Johnson, capitano, è autore di una *Storia dei pirati inglesi*, di cui esiste una traduzione francese, Utrecht, 1725, in 12.

L.

JOHNSON (Samuele), letterato inglese giustamente celebre come biografo, come critico, come filologo, come moralista e come poeta, nacque ai 18 di settembre 1709, a Litchfield, nella contea di Warwick. Suo padre (Michele Johnson) era un librajo di quella città, molto ligio alla causa degli Stuardi: nondimeno seppe accordare la mercè di argomenti cui credeva buoni la tenacità de' suoi principj col giuramento di fedeltà che gli convenne prestare alla casa regnante. Le nostre opinioni più ferme, le nostre abitudini più costanti, non sono il più delle volte che la conseguenza delle prime idee che ci hanno colpito, e delle prime inclinazioni che abbiamo contratte. L'uomo non è che il fanciullo sviluppato. Samuele Johnson, educato da un padre partigiano dell' autorità reale e da una madre pia, fu sempre il difensore zelante del trono e dell' altare. Lungo tempo povero ed oscuro, non cessò mai di scrivere pel sostenimento del potere e la distinzione dei gradi. Per tema che si attentasse alle basi dell' edifizio sociale, difendeva sino gli avanzi del dominio feudale: non poteva sopportare senza irritarsi che si biasimasse Carlo II, e lo scusava sempre con calore, anche dopo ch' ebbe accettato una pensione dal re regnante. In tale guisa le sue opinioni politiche non si accordavano con nessuno dei partiti che tenevano divisi gli uomini del suo tempo. Zelante *Tory*, rigettava come perniciose tutte le dottrine dei *Wighs* favorevoli alla libertà; leale della vecchia rocca, cioè giacobita (1), partigiano non era della casa di Annover, e riguardava le concessioni fatte dalla corona alla camera dei comuni siccome le consegnenze funeste di una rivoluzione che metteva in pericolo il potere reale. La faccenda andava in lui del pari in fatto di opinioni religiose, nell' epoca d'un rilasciamento universale, allorchè gli scritti degli Hume, dei Bolingbroke, dei Voltaire, dei Rousseau, dei Diderot, facevano la maggiore impressione, Samuele Johnson fu un cristiano fervente. Quantunque abbia pagato tributo alle passioni umane, la sua fede non vacillò mai. Patir non poteva che s' impugnasse nessuna delle sante cristiane; e le considerava piuttosto come separate per la politica che per la sostanza stessa della loro credenza. Era fermamente ligio alla chiesa anglicana; ma dopo preferiva la cattolica a tutte le altre comunioni: non intraprendeva nulla d'importante senza indirizzarsi a Dio con una preghiera speciale cui aveva cura di scrivere in un libro unicamente destinato a tale pio uso; credeva agli spettri, alle apparizioni, ai presentimenti ed ai giorni infausti; fu tutta la vita tormentato dallo spavento della morte e delle pene dell' inferno. Le infermità fisiche che redate aveva

(1) Così si chiamavano, traendo questo nome dal re Giacomo, coloro ch' erano rimasti attaccati alla dinastia degli Stuardi.

da' suoi genitori, non ebbero minore influenza sul suo destino che l' educazione cui gli diedero. Fu tormentato dalle scrofole durante l' infanzia; ebbe il volto sfigurato dalle cicatrici di tale umore, gli organi dell' udito e della vista ne restarono gravemente offesi: perdè anzi l'uso d'un occhio, che però al vederlo pareva simile all'altro. Alla fine, suo padre gli aveva comunicata una disposizione ipocondriaca, di cui gli accessi lo rendevano talmente malinconico che allora non era capace di nessuno sforzo mentale, ed ebbe sempre timore che la ragione sua fosse alterata dalla violenza del male. Alto, forte robusto, era soggetto a ticchj convulsivi; il che, congiuntamente al suo camminare slombato, alla sgraziataggine delle sue maniere, accresceva vie più la sua deformità naturale. Ma fino dall'età più giovanile altresì, la forza del suo intelletto si manifestò: superò tutti i suoi condiscepoli nella scuola in cui era stato messo. Suo padre che desiderava di sviluppare sì felici disposizioni, gli ottenne l' impiego di ajo del figlio d' un uomo ricco, che si recava in Oxford per continuare gli studj. Dopo due anni di soggiorno, Samuele Johnson fu abbandonato dal suo allievo: egli restò ancora in collegio, ma senza stipendio, ed in un' angustia che faceva pena a' suoi compagni di cui per orgoglio ricusava i soccorsi. Tale motivo lo indusse, con grave suo cordoglio, ad abbandonare l' università senza che avesse potuto prendere i gradi accademici. Durante il suo soggiorno, vi aveva già fatto più d'una prova di un talento nascente. Il suo professore, per alcuni falli che aveva commessi, gli aveva ordinato, durante le feste di Natale, di tradurre in versi latini il poema di Pope sul Messia. Egli adempì tale incarico con tale abilità, che la sua fama, come poeta latino, si sparse, non solo nel suo collegio, ma in tutta la università. Suo padre fece stampare tale poema senza sua saputa; e Pope, quando lo lesse, ne fu talmente soddisfatto, che disse, il traduttore avere scritto in modo da far credere alla posterità che il poema inglese fosse tradotto dal latino. Le poesie latine di Johnson non sono però tanto eccellenti, nè di una latinità tanto pura quanto Pope credeva. Il padre di Johnson morì nel 1731, dopo di aver fatto de' cattivi negozj, e lasciandogli soltanto venti lire di sterlini. Con tale tenue somma, il giovane Johnson, senza alcun impiego, senza essere istrutto in nessuna professione, si trovò in mezzo al mondo in età di ventidue anni, privo di soccorso, d' ogni appoggio, d' ogni protettore. Cercò prima di guadagnarsi il vitto come ripetitore in una scuola; ma, trovando tale assunto troppo faticoso, l'abbandonò. Un chirurgo di Birmingham, che era stato suo compagno di collegio, lo ricettò in casa sua; e durante il suo soggiorno in quella città, tradusse dal francese per un librajo, i viaggi di Girolamo Lobo in Abissinia. Tale opera, che gli fu pagata cinque ghinee, contrassegnò, in un modo insignificante, il principio di un aringo letterario che doveva essere sì lungo e sì brillante. In età di ventott'anni, Johnson tenne di trovare uno spediente contro la povertà, sposando la vedova d' un mercante di Birmingham, che aveva quarantotto anni, ma che possedeva ottocento lire di sterlini o una ventina di mille franchi. Con tale somma tentò di metter su una dozzina a Edial presso Litchfield: ma non potè mai unire più di sette in otto scolari e fu obbligato di rinunziare a tale impresa, dopo ch' ebbe consumato per essa il poco cui possedeva. Nel numero dei suoi allievi v' era David Garrick, di cui restò sempre

amico: per altro non amava gli attori, e durava fatica a perdonare l'esercizio di tale professione, fino ad un Garrick. Si trasferì a Londra, per farvi recitare una tragedia intitolata *Irene*, che aveva composta; e non potè riuscirvi. Privo d'ogni mezzo, proferse la sua penna a Cave, proprietario d'una raccolta periodica intitolata *the Gentleman's Magazine*, e fu adoperato a dar conto in tale giornale dei discorsi fatti in parlamento dai 19 di novembre 1740 fino al 23 di gennajo 1743. L'ingresso della camera dei comuni era allora interdetto al pubblico; ed i dibattimenti erano compilati con la scorta di semplici note date da alcuni uscieri che il direttore pagava a tale uopo: i discorsi che Johnson componeva sopra tali note, parvero talmente notabili, che Voltaire scrisse allora come gli oratori del parlamento britannico uguagliavano per la loro eloquenza quelli di Roma e d'Atene. Si seppe soltanto lungo tempo dopo chi era autore di sì belli discorsi. Johnson, in quell' epoca, pressato dal bisogno, scrisse altresì alcuni opuscoli, dediche e prefazioni per diversi libri che gli venivano richieste da librai o da autori. Parecchi di tali scritti sono stati con ragione stampati nelle sue opere generali, perchè vi fa già prova del talento, che l'ha reso poi sì celebre, di esprimere pensieri giusti e profondi, e precetti di morale d'un interesse universale, con una forza singolare di espressione ed una rara eleganza di stile. Allora fu che Johnson si legò in amicizia con Savage, povero e poeta anch' esso, ma gentile e fatto pel gran mondo, in cui avrebbe trovato fortuna senza la sua incostanza e la sua mala condotta. Più volte Savage e Johnson, non avendo mezzi di pagare il loro alloggio, passarono insieme la notte, errando per le strade di Londra, come gli ultimi dei vagabondi. Tale fu lo stato di miseria in cui fu esposto quegli di cui il feretro venne portato dagli uomini più celebri e più ragguardevoli dell' Inghilterra, e di cui il monumento funebre eretto nella cattedrale del regno la mercè di volontarie sottoscrizioni, ha costato 1100 ghinee. Intanto, fino dal 1738, aveva pubblicato la sua satira intitolata *London*, imitata da Giovenale; ella ebbe molta voga. Pope sopra tutto la distinse; cercò di conoscerne l'autore, ed avendo saputo che era un incognito, disse che cesserebbe presto d'esserlo. La sua predizione non si avverò: Johnson rimase ancora lungo tempo pressochè così oscuro e sempre povero. Pope, onde procurargli la direzione della scuola d'Appleby, nella contea di Leicester, tentò invano di fargli conferire il grado accademico di professore nell'università di Dublino, per l'intromessione del suo amico Swift; non potè riuscirvi. Nel 1744, Johnson pubblicò la *Vita di Savage*, cui una morte immatura rapito aveva alle lettere ed alla sua amicizia. Il calore con cui descriver seppe gl' infortunj e le avventure romanzesche di quell'uomo singolare, diede molta voga a tale scritto. La fama di Johnson ne avvantaggiò; ma era omai giunto all'età di trentacinque anni, senz' aver nemmeno potuto assicurarsi mezzi certi per guadagnare col suo lavoro il puro necessario. Formava ogni giorno progetti letterarj cui si trovava incapace di effettuare; essi non servivano che ad infondergli speranze che presto davano luogo ad inutili rammarichi. Uno de' suoi biografi ha fatto una lista di trentanove progetti di tale natura, di cui nessuno è stato messo in esecuzione. Si fermò finalmente a quello di pubblicare una nuova edizione di Shakespeare: ne fece comparire, nel 1755, il

prospetto con un miscuglio di *Osservazioni sulla tragedia di Macbeth.* Non trovò associati, ed il suo opuscolo fu appena osservato: ma Warburton ne parlò con lode nella prefazione del suo Shakespeare, che comparve due anni dopo. Johnson si risovvenne sempre di tale tratto con riconoscenza. » Warburton, » egli diceva, mi ha lodato in un'e» poca in cui la sua lode era per » me di un gran valore". Alla fine, varj librai di Londra si associarono, e proposero a Johnson l'esecuzione d'un dizionario della lingua inglese. Il prezzo stipulato fu di 1575 lire di sterlini, pagabili per rate. Fu pubblicato il manifesto nel 1747. Johnson prese stanza, con sei copisti (1), in una casa che presa aveva in affitto espressamente a tal uopo. Lavorò pel corso di sette anni dietro tale grande opera. Distribuiva a'suoi copisti i vocaboli scritti di proprio pugno, con le loro etimologie e coi loro diversi significati; e faceva loro trascrivere gli esempi relativi a tali vocaboli, negli autori stessi, dove gli aveva sottosegnati col lapis. Tale dizionario, il migliore forse che esista in qualunque lingua, comparve nel 1755. Non fu dedicato al lord Chesterfield, siccome il manifesto aveva annunziato. Johnson non aveva avuto argomento di lodarsi del procedere del lord, al quale spiacque in seguito di aver troppo negletto tale uomo celebre. Onde riparare i suoi torti, il lord Chesterfield scrisse in un giornale due saggi, al solo fine di annunziare e di lodare il dizionario di Johnson che stava per venire in luce. Ma Johnson, per un giusto orgoglio, sdegnò tali intempestive cortesie, e scrisse una lettera piena di nobiltà a quello di cui aveva dapprincipio sollecitato invano la protezione, e che aveva differito ad accordargliela, fino a che gli fosse divenuta inutile. Di fatto, durante i sette anni che furono spesi nel comporre il dizionario, Johnson aveva posto il suggello alla sua fama, con la pubblicazione del *Rambler* (il Vagante), giornale destinato a migliorare la morale pubblica; nel genere di quello di cui Addison aveva dato il primo esempio. Più austero e meno variato, che lo Spettatore, il Vagante in sulle prime piacque poco. Il numero degli associati non oltrepassò mai i 500; ma più tale opera fu letta, più venne apprezzata: l'autore ne ha veduto stampare dieci edizioni, in vita sua. I numeri comparvero da principio due volte la settimana: il primo fu dato in luce ai 20 di marzo 1750, e gli altri furono distribuiti regolarmente i martedì ed i venerdì fino ai 17 di marzo 1752 (1). In tale opera sopra tutto ha Johnson fatto vedere tutte le bellezze ed i difetti del suo stile, e con essa egli ha prodotto una specie di rivoluzione nella letteratura inglese. Non si può disconvenire che, per l'armonia de' periodi torniti in dotta cadenza, per l'accorto uso delle immagini e la scelta felice degli epiteti, Johnson non abbia dato alla prosa inglese una dignità ed un vigore, ignoti pregi in essa prima di lui. Ma il suo stile, sempre nervoso, è sovente duro; manca di grazia e di varietà. La sua eleganza troppo studiata, se desta ammirazione, genera altresì fatica: abusa delle espressioni metaforiche, e sorprende disaggradevolmente i suoi lettori con vocaboli inusitati, costrutti dalle

(1) Nel numero de' suoi copisti v' erano Peyton, che è conosciuto per una buona Grammatica inglese e francese, e Beau, autore di un Trattato di *Geografia antica.*

(1) Cinque numeri soli in tale opera non sono di Johnson; cioè i Numeri 10, 30, 37, 44 e 100, che gli furono comunicati da Mistriss Chapons, M.lla Talbot, Richardson e miss Carter.

lingue antiche, ovvero esprime cose semplici in termini troppo pomposi, che danno sovente alle sue frasi un carattere pedantesco. Ma è cosa rara che ogni autore, ne'suoi scritti, come ogni uomo nella sua condotta non abbia i difetti delle sue qualità; e quegli è veramente grande scrittore, che sa imprimere alla lingua di cui fa uso, un nuovo carattere, e crearvi bellezze nuove. Tale gloria non potrebb'essere, senza ingiustizia, disputata a Johnson. Straordinaria cosa ella è che le sue frasi, le quali sembrano sì elaborate, furono scritte con una prodigiosa rapidità, e che sovente quest'autore si metteva a comporre un numero del suo giornale soltanto allorchè si mandava a chiederglielo per la stampa. Nondimeno tale facilità è stata molto esagerata; egli preparava per iscritto il sommario sommamente particolarizzato ed in perfetto ordine dei pensieri di ciascun scritto, in guisa che quando bisognava dar loro l'ultima forma, non gli restava più che vestire gli stessi pensieri dei colori e delle espressioni convenienti: ma, per fare quest'ultimo sforzo, aveva uopo di essere stretto dal tempo, o da qualche forte ragione. In sì fatto modo egli ha sempre composto. Ad una grande attitudine pel lavoro accoppiava molta inclinazione all'infingardaggine; quindi non ha mai scritto opera alquanto considerabile, se non quando gli veniva richiesta dai librai, o quando aveva bisogno di danaro. Il *Rambler* non è la sola opera che Johnson abbia fatto comparire mentre stava compilando il suo dizionario: pubblicò, nel 1749, la *Vanità degli umani desiderj*, poema imitato dalla decima satira di Giovenale. Alla fine, il suo amico Garrick fece rappresentare, lo stesso anno, la tragedia *Irene* di Johnson, la quale fu accolta con poco favore in teatro, ma che letta, nuoce alla fama del poeta. Poco prima che fosse pubblicato il dizionario, Johnson aveva ricevuto il titolo di dottore dell' università. Gli furono conferiti pure varj altri onori letterarj di cui non faremo l'enumerazione. I diversi lavori, che abbiamo menzionati, avevano collocato Johnson nel primo grado dei letterati inglesi, per altro senz' avergli fatto mutar fortuna. Quanto aveva ricevuto pel dizionario, anche prima che fosse finito, era stato consumato nelle spese dei copisti, e non aveva potuto bastare alla sua sussistenza. Dopo tale lungo lavoro, si mise dunque di nuovo a scrivere dediche, prologhi di drammi, prefazioni per altri autori, e sermoni per ecclesiastici infingardi o incapaci. Non si è mai saputo esattamente quali fossero tali sermoni, perchè, per un motivo di dilicatezza rispettabile, ricusò sempre di nominare quelli pei quali gli aveva composti, ed a cui gli aveva venduti. Scrisse altresì per un giornale intitolato: *Magazzino letterario* e *Rassegna universale*. Il sunto che fece, pel suddetto giornale, dell'opera di Soamo Jenyns, intitolata, *Ricerche sull'origine del bene e del male*, piacque a tale, che il librajo lo stampò a parte, e ne pubblicò, in breve tempo, due edizioni. Johnson compose pure alcuni numeri dell'*Adventurer* (l'Avventuriere), giornale nel genere del *Rambler*, cui aveva intrapreso il dottore Hawkesworth. Nel 1752, Johnson perdè sua moglie; e malgrado la disparità degli anni, quantunque fosse piuttosto disavvenente, e che avesse anche poco ordine e poca economia, la pianse tutta la vita. I suoi affetti erano forti e durevoli, ed era per natura tenero e benefico. Garrick diceva di lui, » che di » orso aveva solo la pelle ". Ad istanza di miss Porter, sua figliastra, raccolse in casa sua una dama

cieca, per nome mistriss Anna William, la quale era dotata di spirito e di talenti, che ha pubblicato anche un volume, di miscellanee poetiche, di cui Johnson ha scritta la prefazione. Ma era di un umore inegnale e poco socievole; nondimeno Johnson la trattò sempre coi riguardi e con la tenerezza che si dovevano ad una prossima parente. Nell' epoca in cui fece tale azione generosa, lottava ancora con istento contro la povertà. Di fatto si ebbe la prova che nel 1756, l'autore del Dizionario della lingua inglese e del *Rambler* si trovava arrestato per un debito di 5 lire di sterlini e 18 scellini (circa 120 fr.), e che fu obbligato di prendere ad imprestito tale somma da Richardson. Nessuno ha meno occultato i suoi difetti che Johnson, o ne convenne con più candore; ma occultava le sue virtù e le sue buone azioni, e diverse si vennero a sapere soltanto dopo la sua morte. Nel 1757, gli fu proferta una parrocchia nella contea di Lincoln, il che gli assicurava da vivere: egli ricusò; i doveri di prete intimorivano la sua coscienza religiosa. Preferiva altronde il soggiorno di Londra a qualunque altro; in quella città soltanto poteva godere dei piaceri del conversare, cui amava con trasporto. Il suo talento, sotto questo aspetto, lo faceva ad un tempo ricercare e temere. Si ritrovava ne' suoi discorsi tutto il vigore de' suoi pensieri, tutto il fuoco della sua brillante immaginazione, tutta l'energia ed anche l'eleganza del suo stile: una voce sonora, un gestire proprio, dignitoso ed espressivo, accrescevano ancora l'effetto potente del suo dire. Ma, allato di tali grandi qualità, occorrevano grandi difetti; aveva parecchie picciolezze e pregiudizj nei quali era tenace: faceva troppo sentire la sua superiorità; s' irritava di leggieri e prorompeva sovente in ripigli mordaci ed in ingiurie brutali. Un giorno disputava con un uomo di qualità che vedendosi incalzato da uno de' suoi argomenti al punto di non saper più che cosa opporre, finse di non ben capirlo e gli chiese che si spiegasse meglio. » In fede mia, signore, replicò Johnson » in collera, sono obbligato sì di » darvi ragioni, ma non intelligen» za ". Uno scozzese vantava al suo cospetto le bellezze pittoresche del suo paese: » Il più bel punto di vi» sta per uno scozzese, rispose, è » quello della grande strada che lo » conduce a Londra ". Un suo amico, cui la sua prima moglie aveva reso infelice, tornò ad ammogliarsi. » È questo propriamente, » egli disse, il trionfo della spe» ranza sull' esperienza ". Rinnovò, nel 1755, la proposizione di un' edizione di Shakespeare. Ai 15 di aprile 1758, incominciò un nuovo giornale sul gusto del *Rambler*, e lo terminò ai 4 d'aprile 1760. Mediante i profitti di tale giornale, intitolato *The Idler* (lo Sfaccendato) ed il prezzo delle associazioni per lo Shakespeare, visse per quattro o cinque anni. Intanto, nel 1759, avendo desiderato di fare un viaggio nella sua città natia, e chiudere gli occhi a sua madre che stava per morire, compose in otto giorni il romanzo intitolato *Rasselas* o il *Principe di Abissinia*; vendette per sole cento lire di sterlini tale opera, che è stata tradotta in molte lingue, e che è forse la più originale e la più perfetta di tutte quelle che sono uscite dalla penna di Johnson (1). E' cosa degna d'alcuna osservazione che in pari epoca Voltaire pubblicò il suo romanzo intitolato *Candido*, il quale, ugualmente che

(1) Esiste in francese, con questo titolo: *Storia di Rasselas, principe di Abissinia*, trad. dalla Belot, 1760, in 12. Un' opera pubblicata nel 1817, intitolata: *la Valle fortunata*, o *Rasselas e Dinarbas*, 1817, 3 vol. in 12, contiene la traduzione di *Rasselas* e di *Dinarbas*, che n' è la continuazione (*V.* NIC. ADAM).

quello di *Rasselas*, tende a mostrare gl'inconvenienti e le disgrazie annesse a tutte le situazioni della vita: ma sembra che l'autore francese prenda piacere di far ridere dei mali dell'umanità, e se ne faccia un'arma contro la provvidenza che ha sì male ordinate, secondo lui, le cose di questo mondo; laddove il moralista inglese, fermando l'attenzione de' suoi lettori sulla vanità dei progetti dell' uomo e gl'inconvenienti annessi a' suoi destini, dirige tutti i loro pensieri verso un altro avvenire, gli eccita a meditazioni salutari, e fa nascere nell'animo una malinconia dolce e religiosa. Alla fine, la grande fama di Johnson, la moltiplicità, l'eccellenza e l'utilità de' suoi lavori letterarj, attirarono gli sguardi del governo. Quando Giorgio III ascese al trono, il conte di Bute, primo lord della tesoreria, ed il lord Longhborough, gran cancelliere d' Inghilterra, entrambi scozzesi, gli fecero esibire, per parte del re, una pensione di trecento lire di sterlini. Uno dei pregiudizj più bizzarri e dei meno perdonabili di Johnson, era una specie di avversione contro gli Scozzesi, gl'Irlandesi, ed in generale contro ogn'altra nazione che la sua. Tra alcuni pochi tratti satirici cui la petulanza del suo umore si era permessa nel suo dizionario, se ne trovava uno al vocabolo *Pensione*, cui definiva nel modo seguente: » Nell' Inghilterra si chiama *pensione*, » un salario dato ad un servitore » politico per tradire la sua patria ". Tale frizzo e quelli che si faceva leciti sì sovente sulla Scozia e sugli Scozzesi, gli costarono cari, allorchè accettata ebbe egli pure una pensione d'un ministero scozzese: parecchi de' suoi rivali, e tra gli altri Churchill, l'oppressero di epigrammi e di tratti mordaci: egli ebbe l'accortezza di non rispondere, e si mostrò compiacente fino a comporre, nel 1774 e nel 1775, tre opuscoli per difendere il ministero: in uno di essi assaliva Giunio, ed è rincrescevole che in quell' epoca stessa tale personaggio misterioso e fino ad ora sconosciuto, dopo di aver brillato come una cometa sulla scena letteraria, sia scomparso per sempre: sarebbe stato interessante il vedere alle prese due emuli di tale forza. Johnson aveva cinquantatrè anni quando ottenne una pensione, e cessò di dipendere, in alcuna guisa, dal lavoro quotidiano per vivere la dimane. Il rimanente de' suoi giorni fu da lui passato nell' agiatezza; e la conoscenza che fece di Thrale, membro del parlamento, ed uno dei più ricchi fabbricatori di birra di Londra, aggiunse altresì alla sua sorte tutte le delizie dell' opulenza. Egli divenne il commensale e l'amico di quell' uomo stimabile, e, in alcun modo, un membro della sua famiglia. Andava con lui alla sua campagna di Streatham, e vi soggiornava. Lo seguitò in un viaggio in Francia. Ma la complessione fisica di Johnson gl' impediva di essere felice, e sia per gli effetti dell'età, sia perchè non era più costretto a fare gli stessi sforzi per lottare contro i suoi mali, fu più che mai tormentato dalle sue affezioni ipocondriache. Visse abbastanza, altronde, per chiudere gli occhi al suo amico ed al suo benefattore, che gli lasciò una somma, e lo fece suo esecutore testamentario. La vedova di lui si rimaritò poco tempo dopo ad un musico italiano per nome Piozzi, malgrado i consigli e l' opposizione formale di Johnson. A tali tristi avvenimenti si aggiunse altresì la morte della William, sua assidua compagna. Tutte le sue abitudini si trovavano rotte; e si vedeva privo degli oggetti più cari, in un' epoca della vita in cui ogni alterazione nell' esistenza sembra penosa, in

cui tutte le perdite sono irreparabili. Per altro, nè gli anni, nè i dispiaceri, nè i patimenti recavano il menomo nocumento alle facoltà intellettuali di Johnson. Egli conservò fino all' ultimo suo giorno la sua memoria vasta e sicura; e gli scritti della sua vecchiezza uguagliarono ed anzi superarono anche quelli che aveva pubblicati nella forza dell' età. Nel 1762, diede in luce la sua edizione di Shakespeare; e se risultò che avesse fatte poche ricerche per illustrare i passi oscuri di quell' autore, fu universalmente riconosciuto che le sue osservazioni critiche erano degne di un profondo letterato, e che le bellezze ed i difetti del Sofocle inglese non erano stati nè meglio nè più degnamente esposti che nella bella prefazione di tale nuova edizione (1). Nel 1773, Johnson andò nella Scozia e nelle isole Ebridi; e quantunque avesse la vista corta e debole, quantunque non avesse pressochè nessuna delle cognizioni indispensabili ad un buon osservatore, seppe fare, della relazione del suo viaggio, un libro gradevole, e che si legge sempre con piacere (2). Nel 1777, i librai di Londra si associarono per istampare una raccolta di poeti inglesi, corredata di prefazioni. Essi pregarono Johnson di dirigere tale raccolta e di voler comporre le prefazioni. Ingrandendo tale idea, egli scrisse in età di circa settant' anni le sue *Vite dei poeti inglesi*, che furono l' ultima e forse la migliore di tutte le sue opere: fu almeno quella che ebbe maggior numero di lettori. Sembra che il suo stile, sempre elegante, energico, elevato, abbia acquistato in tale opera più arrendevolezza e varietà: e non è fatto sconcio da nessuno dei vocaboli inusitati, costrutti dal latino, che erano stati a buon dritto biasimati nel *Rambler*. In nessuno scritto moderno si potrebbe incontrare un maggior numero di viste fine e nuove sui diversi generi di poesia; dottrine letterarie più profonde e più sane; riflessioni morali sull'uomo e la società, più esatte e più vere; precetti di condotta per tutte le condizioni della vita, più giusti, più sorprendenti, espressi in modo più energico e più imponente. Il primo volume di tali vite era comparso nel 1779; l' ultimo fu pubblicato nel 1781. Lo stesso anno, il librajo Kearsley diede in luce le *Bellezze di Samuele Jonhson*, in due volumi: di tale raccolta, nel 1787, fatte si erano già sette edizioni, ed era stata ristretta in un solo volume. Nel 1783, Johnson pubblicò una nuova edizione delle *Vite dei poeti inglesi*. D' allora in poi, la sua salute declinò rapidamente. Dopo ch' ebbe lungo tempo temuto la morte, la vide appressarsi con calma e tranquillità: e rese senza dolori l' ultimo respiro ai 13 di dicembre 1784. Fu sotterrato nell' abbazia di Westminster, vicino al suo amico Garrick. Gli venne eretto un monumento nella cattedrale di s. Paolo. Boswell ha pubblicato, nel 1751, la lista di diciassette ritratti intagliati di quest' uomo celebre; il migliore è quello che dal bulino di Heath si scolpì conforme al quadro di sir Joshua Reynolds. Le *Opere di Johnson* vennero raccolte e pubblicate in 12 volumi in 8.vo, nel 1787, da John Hawkins, suo esecutore testamentario, a cui fece precedere una vita dell' autore. Ma tale vita parve

(1) Valtaire, di cui Johnson aveva confutate le critiche, criticò alla sua volta l'autore inglese. (*V.* il Dizionario filosofico, alla voce *Arte drammatica*, tom. XXXVIII, pag. 10 dell' ediz. in 8.vo di Beaumarchais.

(2) Non potè dare l' ultima mano al giornale di un viaggio che fece l' anno seguente nella parte settentrionale del paese di Galles; e tale Relazione, che non è stata inserita nella raccolta delle sue opere, comparve soltanto nel 1816, per cura di R. Dupa, in 8.vo, di 226 pag. (Vedi il *Giornale dei dibattimenti* del 30 ottobre 1616.

inesatta, e l'edizione imperfetta ed in cattivo ordine. Ne fu pubblicata un'altra nel 1793 (ristampata nel 1807), preceduta da un *Saggio sulla vita e sugli scritti del dottore Johnson*, per Murphy. I fatti vi sono ancora poco esatti, perchè attinti nella vita pubblicata da Hawkins. La migliore Vita di Johnson è quella dello scozzese Boswell, suo ammiratore e suo amico: essa fu pubblicata nel 1791, 2 vol. in 4.to, di 500 e più pagine ognuno; ristampata nel 1816, 4 vol. in 8.vo; e, malgrado la estrema sua prolissità, ha avuto sei o sette edizioni. Il *Viaggio alle isole Ebridi*, dello stesso autore, contiene altresì molte particolarità curiose intorno a Johnson. Si ricercano in oltre gli *Aneddoti sul dottore* Johnson, per M.ma Piozzi, prima M.ma Thrale, ed altresì il *Saggio sulla vita, sul carattere e sugli scritti del dottore Johnson*, per Giuseppe Towers. Le opere di Johnson, pubblicate in Edimburgo nel 1806, in quindici volumi in 12, sono precedute da una *Vita* scritta da un anonimo, con molta diligenza ed abilità. Si può fare lo stesso elogio di quella inserita nella *Raccolta dei poeti inglesi* per Johnson e Chalmers, ventuno volumi, 1810. Occorrono alcune particolarità curiose sulle opere di Johnson nel tomo XXIII del *British essayist*, prefazione dell'*Adventurer*, e nel vol. XXIX, prefazione del *Rambler*. Il numero degli scritti pubblicati pro o contro questo uomo celebre, è troppo considerabile perchè ne possiamo dare la nomenclatura. Dobbiamo indicare per altro la *Rassegna poetica del carattere morale e letterario di Johnson*, per John Courtney, e l'*Elegia sulla morte di Johnson*, per Hobbouse. Boulard ha pubblicato una Traduzione in francese di *tratti scelti del Rambler*, Parigi, 1785, un vol. in 12. Nel tomo IV delle *Varietà letterarie* pubblicate da Suard (in 12, Parigi, 1770), si trova la traduzione pressochè intera della Prefazione del Shakespeare di Johnson. Esiste in manoscritto almeno una traduzione delle sue *Vite dei poeti inglesi*; nessuna fu per anche stampata.

W—R.

JOHNSTON (Arturo), medico e poeta scozzese, nato nel 1587, a Casbiekien presso Aberdeen, alla cognizione della medicina accoppiava alcun talento per la poesia latina. Si dottorò a Padova, nel 1610, viaggiò poscia l'Europa, e soggiornò vent'anni in Francia. Reduce nella Scozia nel 1632, fece la sua traduzione dei salmi, *Psalmorum Davidis paraphrasis poetica*, di cui pubblicò prima un saggio a Londra, lo stesso anno: fu ristampata, Middleburgo, 1642; Londra, 1655 o 1657; Amsterdam, 1706; Edimburgo, per Guglielmo Lauder, 1739; e finalmente Londra, 1741, in 8.vo, con lo stesso ordine dei classici del Delfino, preceduta da una Vita di Johnston. Tale traduzione dei salmi è molto conosciuta. Le crebbe rinomanza altresì la discussione che insorse, nel 1755, tra Benson e Ruddiman, sui meriti confrontati delle traduzioni di Johnston e di Buchanan. Questo dotto diventò rettore dell'università d'Aberdeen. Carlo I, l'aveva fatto uno de' suoi medici, probabilmente in riguardo alla raccomandazione del dottore Laud, che lo proteggeva. Morì nel 1641 in età di cinquantaquattro anni. Le altre sue opere sono il *Cantico dei cantici*, tradotto in versi elegiaci latini, 1633; *Epigrammata*, Aberdeen, 1632; *Parerga*, *Musae aulicae*, ec., Londra, 1633, in 8.vo. Il suo *Parerga*, stampato in Aberdeen nel 1632, contiene alcune cose interessanti e tratti di brio originale (*genuine humour*). Il suo elogio come poeta latino, è stato rinnovato a'nostri giorni da eccellenti

critici, segnatamente da Beattie e soprattutto da Sam. Johnson. — Johnston (Carlo) avvocato inglese, è autore di varie opere nel genere del romanzo, tra le quali citeremo soltanto *Chrysal*, o *Avventure d' una ghinea*, pubblicata in 2 vol. in 12, verso il 1760; s' ebbe tale libro una voga scandalosa, ma che poco sorprende, perchè vi faceva il ritratto e la vita di molte persone del gran mondo e di libertini titolati. Vi si rinvenne molto talento e molta verità. L' autore vi aggiunse, nel 1765, altri due volumi i quali ebbero un' egual voga. Ne furono fatte molte edizioni. Johnston morì nelle Indie verso il 1800.

L.

JOINVILLE (Giovanni, sire de), celebre storico ed amico di s. Luigi, nacque, nel 1223 o 1224, d' una delle più antiche famiglie di Champagne. Messo giovanetto al servigio di Tibaldo re di Navarra, conte di Champagne, principe celebre pel suo genio per la poesia e per la musica, e di cui la corte era la più gentile di quel secolo, Joinville apprese in essa a dare ai suoi pensieri un' espressione vivace, festosa, piccante e naturale. Nel 1239, sposò Alice di Grandprè; ed esercitò gli uffizj di siniscalco e di gran maestro della casa del conte di Champagne. S Luigi fermato avendo, nel 1245, di andare a combattere gl' infedeli, Joinville fu acceso di pari zelo. Poi ch' ebbe preso il bordone, tenne di doversi preparare a tale suo viaggio con atti di giustizia e di devozione Tutti i suoi sudditi feudali furono chiamati nel suo castello; e dopo ch' ebbe tenuto per esso mensa imbandita per otto giorni, li pregò di dirgli se avesse fatto torto ad alcuno di loro, perchè voleva ripararlo, prima, egli diceva, d' andare oltremare, donde non sapeva se sarebbe ritornato. Impegnò una parte delle sue terre per pagare i suoi debiti e per allestirsi. Le sue cure si estesero più oltre; fondò il suo anniversario e quello d'Alice, sua moglie, nella chiesa di s. Lorenzo di Joinville. Joinville partì verso la fine di luglio 1248, accompagnato da nove cavalieri e da settecento uomini d' armi. Marsiglia fu il luogo dell' imbarco. Posero piede a terra nell' isola di Cipro: Joinville non tardò ad essere imbarazzato per pagare il soldo del suo picciolo esercito. Parecchi cavalieri si disponevano ad abbandonarlo, quando s. Luigi lo prese al suo servigio; ed egli incominciò fin d' allora ad ottenere il favore del re. Allorquando l' esercito approdò dinanzi Damiata, la galera di Joinville formava l' avanguardia. Egli fece il suo sbarco con tanto ordine e tanta intrepidezza, che un corpo di seimila Saraceni non osò assalirlo. Joinville essendosi segnalato in varj combattimenti, l' esercito cristiano lo stimò uno dei suoi migliori uffiziali. L' infelice ritirata del re verso Damiata, lo fece cadere nelle mani dei Saraceni, che l' avrebbero ucciso, se un marinajo non l' avesse fatto credere cugino del re. Gli riuscì di raggiungere s Luigi nella città di Massura. Un trattato di riscatto fu conchiuso tra il re ed il soldano; ma tale trattato fu improvvisamente rotto per la morte del principe musulmano, che fu assassinato da' suoi uffiziali. I Saraceni non avendo più capo, una soldatesca sfrenata entrò, armata di azze e di spade, nella galera in cui si trovava Joinville, e minacciò di scannare tutti i cristiani, ove non si accettassero le condizioni d' un nuovo trattato. Joinville tanne che fosse giunta la sua ora estrema: s' inginocchiò ai piedi d' un saraceno, al quale tese il collo dicendo: » In » tal guisa morì sant' Agnese ", Guido d' Ibelin si era confessato

prima a Joinville, il quale gli aveva detto; » Vi assolvo col potere » che m' ha dato Iddio ". Ma non sembra che Joinville avesse l'animo abbastanza tranquillo per fare grande attenzione alle confessioni di Guido d' Ibelin. » Quando mi » alzai di là, egli dice, non mi sovvenne che m' avesse detto, nè » raccontato ". Il giorno dopo, il trattato fu conchiuso; e siccome si contava ai Saraceni il danaro pattuito, vennero ad avvertire il re che vi mancavano più di trentamile lire. Joinville consigliò di prenderli ad imprestito dal maestro del tempio, il quale si scusò di prestarle. Sdegnato di tale rifiuto, Joinville proferse di andarle a prendere, con la permissione del re, ne' forzieri del tempio. Stava in atto di romperli a colpi di azza, quando il gran maestro gli diede le chiavi, ed egli prese la somma che portò al re. Joinville meritava ognora più l'affetto del suo sovrano. Il principe ebbe a rimproverarlo che fosse stato tre giorni senz'andare a visitarlo, e gli disse che se aveva a cuore di piacergli, mangerebbe alla sua mensa mattina e sera. Il re, tocco dallo stato in cui le malattie avevano ridotto il suo esercito, divisava di tornare in Francia. Il consiglio fu adunato. Guido d'Ibelin, conte di Giaffa, opinò il primo, e fu di parere che si restasse nella Terra Santa. Tutti gli altri consiglieri (in numero di dodici) tennero che il re dovesse recarsi al più presto ne' suoi stati. Joinville parlò ultimo, e convenne nel sentimento del conte di Giaffa: il re congedò l'assemblea, e rimise all'ottava la dichiarazione della sua volontà. I baroni di Francia non poterono perdonare a Joinville l'opinione che aveva manifestata. Egli temeva ugualmente di avere disgustato il re. Un giorno che era mesto e pensoso, occupato di tale idea, nel vano d'una finestra, sentì due braccia che, passando per disopra alle sue spalle; gli copersero gli occhi; egli riconobbe il re all'anello, ed il principe gli disse che stupiva come, sì giovane ancora, avesse osato porgere un consiglio diverso da quello degli anziani e dei grandi personaggi del regno. » Sire, egli » rispose se il mio consiglio è buono, vostra Maestà lo segua; se non » lo è, Vostra Maestà lo ponga in » obblio ". Otto giorni dopo, il re dichiarò che rimaneva, e che lasciava ad ognuno la libertà di seguire il suo esempio, o di tornarsene. Il re, per attestare a Joinville la sua soddisfazione, gli accordò una rendita di dugento lire, in feudo ed omaggio libero da prendere sul suo tesoro. La guerra fu continuata in Palestina, dove l'assedio di Cesarea porse a Joinville l'occasione di far risplendere ancora il suo valore. La regina Bianca, reggente del regno, essendo morta, suo figlio deliberò alla fine di ritornare. Joinville ebbe commissione di condurre da Sidone a Tiro la regina ed i suoi figli. S'imbarcò in seguito sulla nave in cui era il re. Niuna circostanza della vita di s. Luigi ci fa meglio conoscere questo principe che le sue navigazioni, raccontate da Joinville, il quale ebbe allora agio di raccorre con diligenza parecchie particolarità curiose sulla vita privata del santo re. Dopo due mesi e mezzo di pericolosa navigazione, la flotta toccò il porto d'Hières in Provenza. Il monarca essendo arrivato ne' suoi stati, il siniscalco prese commiato da lui, e rivide il suo castello di Joinville nel 1254, dopo sei anni che ne mancava. L'affetto suo verso il suo padrone era tale che non poteva starne lungo tempo disgiunto. Quando andava alla corte di Francia, san Luigi lo faceva mangiare alla sua mensa, a *cagione del sottile senso che in esso*

conosceva. Sovente gli ordinava di andare, col sire di Hesle, e Giovanni, conte di Soissons, a ricevere alla porta del palazzo le suppliche che gli erano presentate. Altre volte, allorchè il re amministrava giustizia nel suo giardino, lo faceva assidere al suo fianco, sotto una quercia. Il siniscalco di Champagne, mortagli la moglie, sposò, in seconde nozze, Alice, ereditaria della baronia di Reguel, cui aggiunse alla signoria di Joinville. S. Luigi essendosi determinato, nel 1269, ad intraprendere una seconda crociata, questo principe ed il re di Navarra fecero vani sforzi per indurre questo prode cavaliere a prendere la croce con essi. Egli diceva, per dispensarsi dall'accompagnarli, che, durante il suo primo viaggio, gli uffiziali dei due re avevano rovinato i suoi vassalli, e che non voleva più esporli allo stesso sinistro. In tale epoca, le genti incominciavano a disgustarsi delle crociate. E' noto che s. Luigi morì in quella spedizione (1720). Il dolore di Joinville fu profondo. Quando si pensò alla canonizzazione del re, egli fu sollecito a deporre come testimonio nella inquisizione. In breve la sua tenerezza potè manifestarsi con omaggi che rattemprarono l'amarezza del suo cordoglio. Fece costruire nella cappella di Joinville un altare sotto la invocazione del suo padrone ed amico, e vi fondò una messa perpetua. Poco soddisfatto della corte di Filippo il Bello, in cui regnavano il lusso ed il fasto, Joinville vi comparve solo di rado: il suo disgusto lo indusse anzi ad entrare in una lega formata contro quel re verso la fine del suo regno. Luigi X, che regnò dopo, ascoltò le rimostranze dei malcontenti, e particolarmente quelle dei nobili di Champagne. D'allora in poi Joinville spiegò di nuovo il zelo che aveva sempre mostrato pel servigio del re. Quantunque in età di novantun anni passati, si recò in Arras all'esercito che il re adunava contro i Fiamminghi. Quella fu l'ultima azione notabile della sua vita. L'anno della sua morte non è fissato in modo più certo che quello della sua nascita. Sembra che nel 1317 compiesse la lunga sua corsa, durante la quale aveva veduto regnare sei re di Francia. Fu sepolto nella chiesa di s. Lorenzo di Joinville, dove la sua effigie fu scolpita sul suo sepolcro: essa lo rappresentava di statura alta. L'epitaffio cui si affermò d'aver trovato in quella tomba nel 1629, è apocrifo. Il sire di Joinville, che per quanto pare, aspirò solo alla gloria militare, si è reso però più celebre con la penna che con la spada. Ad istanza della regina Giovanna, sposa di Filippo il Bello, egli scrisse la *Vita* di san Luigi, al servigio del quale era stato per più di ventidue anni. La prima edizione di tale storia fu pubblicata nel 1547 da Pietro di Rieux, con la scorta d'un manoscritto che aveva appartenuto al re Renato, e di cui l'editore ebbe la malaccortezza di voler ringiovanire lo stile e compiere alcune parti cui non trovava abbastanza sviluppate. Un altro manoscritto aveva servito, nel 1541, per fare un compendio della *Vita* di s. Luigi, cui Luigi Lasseré aveva annesso ad una *Vita* di s. Girolamo. Nel 1617, Claudio Mesnard fece stampare un altro manoscritto cui trovato aveva Laval. Dopo molte inutili ricerche per rinvenire alcuno di tali manoscritti, Ducange pubblicò nel 1668, in foglio, un'edizione nella quale segue ora Pietro di Rieux, ed ora Mesnard, secondo che il loro testo sembra doversi accostare maggiormente a quello di Joinville. Le differenze notabili che si scorgono tra tutti i prefati testi diversi, hanno indotto il p. Hardouin, amatore di paradossi ed idee singolari, a

sostenere che la storia del sire di Joinville è un romanzo composto nel secolo XV. Tale opinione è stata confutata nelle Memorie dell'accademia delle Iscrizioni, tomo XV. Nel 1761, comparve dalla stamperia reale una nuova edizione, in foglio, di Joinville, pubblicata per cura di Mellot, Saltier e Capperonnier, con la scorta di un manoscritto che la biblioteca reale aveva di recente comprato. Tale manoscritto faceva parte, secondo ogni apparenza, dei libri portati via da Brusselles, dal maresciallo di Sassonia, nel 1746. I più degli antichi manoscritti della biblioteca detta di Borgogna provenivano da quella degli antichi conti di Fiandra. L'edizione di Ducange è arricchita di Osservazioni curiose e di Dissertazioni dottissime, che le assicurano un grado onorevole nelle biblioteche. Ma si leggerà nell'edizione del 1761, il testo originale di Joinville, o almeno un testo che ha sofferto poca alterazione (1). In tale edizione si apprezzerà tutto il candore, tutta la schiettezza del siniscalco di Champagne. Sembra di udire che favelli il re, quando chiede al siniscalco se volesse essere piuttosto lebbroso che aver commesso un peccato mortale? Il siniscalco che *unques ne li menti* (che non gli disse mai bugia), gli risponde con pari schiettezza, che vorrebbe piuttosto averne commesso trenta che essere lebbroso. Commuove la pietà del re che domanda a Joinville se lavava i piedi dei poveri il Giovedì Santo; gli risponde lealmente che non laverà mai i piedi di quei *villani*; fa sorridere la conversione piccante di Joinville col confessore del re, Roberto di Sorbon, il quale gli rimproverava d'essere vestito meglio che il re. Si ammira il pio monarca, che, dopo di aver sostenuto il suo confessore contro Joinville, chiede perdono a questo dell'*avere a torto difeso maestro Roberto*. La vivacità, l'ilarità di Joinville contrastano talvolta con l'austerità del santo re, che non gli risparmiava i consigli e le ammonizioni. Con pari semplicità confessa tali rimproveri, e racconta i progressi del suo onorevole favore presso al re. A pochi scrittori riuscì meglio di dipingere sè stessi, senza che appaja che ne abbiano avuto il disegno. Joinville dà ai suoi racconti un carattere particolare che non si trova nello stesso grado in nessun altro storico. Senza fondamento venne asserito che Joinville fu veduto rivivere nel celebre duca di Sully. Joinville non dev'essere posto sulla stessa linea da canto al ministro di Enrico IV. Entrambi combatterono con ugual valore, furono ugualmente fedeli all'amicizia di due grandi monarchi. Ma Sully fu dotato d'ingegno più vasto: il suo spirito fu altresì più coltivato. Nulla ostante il sire di Joinville ha forse lasciato un monumento storico più prezioso che le Memorie di Sully. Joinville ha il doppio merito di soddisfare ugualmente la curiosità e la pietà; ci ha fatto conoscere ad un tempo un eroe ed un santo.

C—L.

JOLY (CLAUDIO), nipote dalla parte materna d'Antonio Loisel, nacque a Parigi nel 1607. Prima avvocato, poi ecclesiastico, fu provveduto, nel 1631, d'un canonicato di Nostra Signora di cui divenne

(1) Tale edizione è altronde arricchita d'un glossario a di due carte d'Anville (*V.* sulle due edizioni l'*Anno letterario* del 1763, tom. I., pag. 329). Le Memorie di Joinville sono state ristampate nel 1785, nella *Raccolta universale delle Memorie particolari riferibili alla storia di Francia*, con le note e le dissertazioni di Ducange, non che i sunti dei manoscritti arabi che portano delle crociate di s. Luigi, a che sono stati fatti da Cardonne. T. Johnes, traduttore di Froissart e di Monstrelet, ha pubblicato altresì una traduzione inglese di Joinville, Hafod, 1807, 2 vol. in 4.to, ed in 8.vo.

in seguito uffiziale e gran cantore. Accompagnò il duca di Longueville al congresso di Munster, e gli fu utile al sommo. Durante le turbolenze della *fronde*, si ritirò a Roma. Reduce in Francia, dopo che fu ristabilita la tranquillità pubblica, si rese chiaro, tra i suoi confratelli, per la pratica delle virtù del suo stato, e per una grande esattezza ad adempierne tutti i pii doveri anche in un'età assai avanzata. Tenne un grado onorevole nella repubblica delle lettere, mescolando con senno l'erudizione ecclesiastica e profana, conoscendo particolarmente gli autori della media e della inferiore età, soprattutto gli storici francesi. Alla fine, il placido suo carattere, la candidezza de' suoi costumi, e l'esatta sua probità, lo rendevano caro e prezioso alla società. Era giunto all'età di 93 anni senz'aver provato niun'alterazione notabile nelle sue facoltà fisiche e morali, quando essendo caduto in uno scavo presso l'altare maggiore della cattedrale di Parigi, che si stava costruendo, morì nel 1700 in seguito a tale caduta. Il capitolo ereditò la sua ricca e curiosa biblioteca. Le molte sue opere provano quanto la sua vita fu laboriosa: I. *Trattato delle restituzioni dei grandi*, 1665, e con aggiunte, nel 1680, in 12. E' un libro sommamente istruttivo, e che alcuni soltanto trovano troppo severo; II *Regole cristiane per vivere santamente nel matrimonio*, 1664-83. — *Dello stato del matrimonio*, tradotto da Francesco Barbaro, 1667. — *Statuti e regolamenti del le scuole inferiori di grammatica della città di Parigi*. — *Avvisi cristiani e morali per l'istituzione de' fanciulli*, 1675. Tali opere tutte contengono una solida istruzione; III *Trattato storico delle scuole episcopali*, 1678, in 12, a cui tennero dietro molti scritti legali per sostenere la giurisdizione dei grandi cantori sulle scuole di carità, contro la facoltà delle arti e contro i parrochi di Parigi. Tali diversi scritti contengono ricerche sommamente curiose; IV *De reformandis Horis canonicis*, ec., *auctore Stella*, 1644. Claudio Joly venne in tale opera censurato di scusare gli ecclesiastici i quali, avendo altre occupazioni indispensabili, ommettevano di recitare il loro breviario in particolare. Certamente egli non era interessato a tale rilasciamento: distrusse affatto tale rimprovero nella seconda edizione del 1675; V *Epistola apologetica pro Usuardi verbis de assumptione B. M. Virginis*, Rouen, 1670, in 12. — *Traditio antiqua ecclesiarum Franciae de verbis Usuardi ad festum assumptionis B. M. V.*, Sens, 1672, in 12. Fino al 1540 o 1549, si era sempre letta nella chiesa di Parigi, il giorno dell'Assunzione, una lezione tratta dal martirologio di Usuardo, il quale metteva nei fatti apocrifi l'assunzione del corpo della B. V. in Cielo. In tal epoca, a tale lezione fu sostituita un'omelia. Nel 1668, fu deliberato di ristabilirla: tale ripristinazione trovò contraddittori nel capitolo; e per sostenere l'antica lezione Joly compose le due opere curiose soprallegate, in cui si trova quanto gli antichi ed i moderni hanno scritto pro e contro l'assunzione corporale della B. V.; VI *Viaggio, fatto a Munster ed in altri luoghi vicini*, l'anno 1646 e 47, in 12, 1670; VII *Storia della prigione e della libertà di M.r il Principe*, 1651, in 4.to. Vi si vedono tutti i raggiri concernenti l'imprigionamento dei principi, e l'allontanamento del cardinale Mazzarino; VIII Alcune *Memorie* sugli affari del cardinale di Retz con la corte; IX *Raccolta delle massime vere per l'istituzione del re contro la perniciosa politica del cardinale Mazzarini*, Parigi, 1652, in 12 ed in 8.vo; opera nella quale i diritti dei sovrani e

quelli dei popoli sono trattati in modo ardito. Fu arsa per le mani del boja; e l'autore, per censurare l'aringa fatta a tal uopo dall'avvocato del re nel Châtelet, fece egli stesso stampare la sentenza con due lettere apologetiche, più forti ancora dell'opera. L'edizione più compiuta è quella del 1663, in 12. Vi si trovano tutti gli scritti che abbiamo nominati, con la traduzione in versi francesi del poema del cancelliere de l'Hôpital, per l'istruzione del re Francesco II; X *Codicillo d'oro*. E' una raccolta di massime destinate all'educazione di un principe cristiano, tratte da Erasmo e da altri scrittori. Joly ha scritto pur anche le *Vite* di alcuni autori nell'edizione cui pubbliciò, nel 1656, degli opuscoli d'Antonio Loisel, ec., in 4.to.

T—D.

JOLY (Guido), nipote del precedente, consigliere nel *Châtelet*, sindaco dei livellari del palazzo della comune di Parigi nel 1652, divenne famigliare del cardinale di Retz, di cui incorse nella disgrazia volendo dargli salutari consigli, cui esso prelato, famoso pe' suoi raggiri, non poteva conciliare con le ardenti sue passioni. Stanco del suo umore bizzarro, Joly non volle seguirlo a Roma. Fu allora incaricato dalla corte di lavorare per la difesa dei diritti della regina contro i trattati del giureconsulto Stockmans. Compose pertanto alcune *Memorie* in francese, che furono tradotte in latino da Claudio Joly, suo zio. Ma Joly è principalmente conosciuto per le sue *Memorie* storiche dal 1648 fino al 1665. Esse comparvero, per la prima volta, in Amsterdam, 1718, 2 vol. in 12. Sogliono essere stampate con quelle del cardinale di Retz, e con quelle della duchessa di Nemours. Bisogna leggere in esse, tra le altre cose, la storia del suo finto assassinamento, durante la *fronde*: Joly si mostra, in tale opera, più saggio, più prudente e più uguale nella sua condotta che il suo padrone, di cui soltanto compendia le Memorie, ma senza cercare d'impossessarsi dello stile conciso e pittoresco che è loro proprio. Quantunque di molte obbligazioni avesse col cardinale, lo loda assai meno che non lo critica: si può anzi asserire che lo critica con severità. Questi narra che aveva avuto soggetto di essere scontento di Joly, e che per questo gli aveva tolto la sua confidenza: può dunque esservi parzialità in quanto dicono l'uno dell'altro. Comunque sia, le *Memorie* del cardinale di Retz, stampate per la prima volta nel 1717, avevano prodotto un effetto tale, che alcuni spiriti sediziosi pensavano seriamente ad imitare la sua maniera di condursi. Fino dall'anno susseguente si scoperse che minacciava alcun pericolo; ed il reggente, d'accordo col guardasigilli d'Argenson, immaginò d'opporre a tali memorie, siccome correttivo, quelle di Joly, che era stato segretario del coadjutore. Il manoscritto di Joly era ancora nella biblioteca di M. de Caumartin (Luigi-Urbano Lefevre), che ebbe ripugnanza a renderlo pubblico, perchè l'amico della sua famiglia vi è assai più maltrattato che non maltratta sè stesso nelle sue confessioni: ma il reggente voleva finire di screditare il modello che stava per trovare, a Parigi, più d'un imitatore. L'impressione del libro di Joly non aggiunse il fine divisato. Scritto con minor vaghezza, che le memorie di Retz, suscitò indignazione contro il suo autore. Si giudicò che fosse un servitore ingrato e senza dilicatezza, quegli che lacerava la persona a cui doveva tutto, in vece che la franchezza del cardinale aveva vivamente interessato. Gli

scrittori che erano disposti ad ammirarlo e ad amarlo, l'amarono ed ammirarono ciò non ostante; e lo presero per guida, a costo di qualunque cosa che loro potesse accadere: ma niuno si dichiarò in favore di Joly. E' questi altresì l'autore dei *Raggiri della pace* e delle *Negoziazioni fatte in corte dagli amici del Principe*, con la continuazione, 2 vol. in 4.to, 1652, e di alcuni altri scritti sugli affari di quel tempo.

L—P—E.

JOLY (Claudio), nato nel 1610 a Buri-sull'Orne, diocesi di Verdun, si fece un gran nome nella predicazione, a Parigi e nelle provincie, dove la sua eloquenza semplice, commovente, istruttiva, era sostenuta dall'esempio ancora più efficace della vita più edificante. Il frutto che le sue predicazioni fatto avevano a Montpellier, tanto fra i protestanti quanto fra i cattolici, vi lasciò una tale impressione, che i deputati di quella città presso il re, nel 1652, ebbero commissione, per un articolo delle loro istruzioni, di chiedere che fosse date per successore a M.r Fenolliet, loro vescovo, che era morto di fresco (*V.* Fenolliet). Tale sostituzione non avvenne. Claudio Joly fu successivamente parroco di s. Nicolò dei Campi a Parigi, vescovo di St.-Pol-de-Léon e d'Agen. Nelle diverse sue funzioni, si applicò, da zelante pastore, ad istruire i suoi popoli, a far fiorire la disciplina ecclesiastica, ed a sceglierai degni cooperatori. Morì in Agen, nel 1678, d'una malattia che aveva contratta esercitando i doveri del suo ministero nella sua cattedrale. Gli otto volumi di *Prediche*, *Sermoni* o altri suoi *Discorsi*, furono stampati più volte, non quali vennero da lui recitati, però che si contentava di mettere in carta l'esordio, l'ordinnra e le prove, ma quali l'avvocato Richard ha potuto metterli in ordine, con la scorta delle copie difettose che n'erano state fatte mentre Joly li predicava, e con la scorta delle note da lui lasciate. Come ora si trovano, danno a divedere solidità, immaginazione ed un buon fondo d'istruzione. Questo pio vescovo ha scritto altresì i *Doveri del cristiano in forma di catechismo*, di cui la 9.ma edizione comparve in Agen, nel 1719. Fu desso che ottenne la celebre sentenza dei 4 di marzo 1669, che regola la disciplina del regno sull'approvazione dei regolari per l'amministrazione del sacramento della penitenza.

T—D.

JOLY (Benigno), dottore in teologia, canonico della chiesa di santo Stefano di Dijon, istitutore delle religiose ospitalieri di quella città, e cognominato il *Padre dei poveri*, nato a Dijon, ai 22 d'agosto 1644, d'una famiglia ragguardevole nei parlamenti di Dijon e di Parigi, morì nella prima città, in concetto di santità ai 9 di dicembre 1694. E' autore del *Cristiano caritatevole*, Dijon, 1697, in 12., e di molte altre opere di devozione; di cui si può vedere il ragguaglio nella *Biblioteca degli autori di Borgogna*, tomo I., pag. 345. Il padre Beaugendre ha scritto la vita di B. Joly, Parigi, 1700, in 8.vo.

C. T—Y.

JOLY (Marc'Antonio), nato nel 1672, era figlio d'un oste rinomato di Parigi, presso al quale si univano sovente varj letterati. In una di quelle piacevoli cene, la novella di M.me de Murat, intitolata il *Palazzo della vendetta*, fu l'oggetto della conversazione. Gli spiriti si animarono: i particolari dell'opera furono discussi secondo il vario sentire degli astanti. Marc'Antonio Joly, figlio dell'ostessa, nato con ispirito, educato con alcuna diligenza, colpito da quanto udiva, si chiuse in camera dopo partiti i

convitati, scarabocchiò tutta la notta, fece un'orditura, formò scene, trovò pensieri, li pose in rima, riprese la penna il dì dopo, continuò il lavoro, e compose alla fine un dramma in versi ed in tre atti, cui intitolò la *Scuola degli amanti*. Alonni giorni dopo, le stesse persone si erano adunate, Joly propose di leggere il suo dramma: viene beffato. La sua fermezza sconcerta i derisori; l'ascoltano, l'applaudono: il dramma è riletto, le bellezze sono meglio gustate, le imperfezioni vengono rischiarate da una critica sincera e ponderata. L'opera è recitata in teatro: il pubblico corona l'andacia del giovane autore. Tale fenomeno letterario, che apparve nel 1718, è stato più volte rappresentato dappoi, e sempre coi maggiori applausi. Joly non sostenne la sua fama in alcuni altri drammi che tennero dietro al suo saggio; ma si fece riconoscere, nel 1726, sul teatro italiano, nella *Donna gelosa*, per uno stile spontaneo, un dialogo naturale, caratteri delineati in generale con ispirito, e sostenuti con intelligenza, da ultimo per alcune situazioni talvolta sommamente comiche e tratte dal soggetto stesso. Questo autore, morto censore reale nel 1755, ha pubblicato altresì delle edizioni di Molière, in 4.to, di Corneille, di Racine, di Montfleury, in 12. Aveva pubblicato, nel 1746, il progetto di un *Nuovo ceremoniale francese*, che è estremamente esteso. Dicesi che l'opera intiera sia deposta nella biblioteca reale. Joly era di carattere dolce, modesto ed officioso.

T—D.

JOLY (Filippo-Luigi), dotto e laborioso filologo, nato a Dijon verso il 1680, si fece ecclesiastico, ottenne un canonicato della cappella dei Ricchi, e divise l'intera sua vita tra i suoi doveri e lo studio. Era sommamente assiduo alle assemblee che si tenevano una volta la settimana in casa del presidente Bouhier: ma vi parlava poco, ed aspettava di essere richiesto del suo parere, anche sui quesiti ch'egli solo poteva risolvere. L'abbate Joly era dotato di un'erudizione pari alla sua modestia; non si risolveva di pubblicare le sue opere se prima non le aveva assoggettate alla critica de' suoi amici, e corrette con tutta la diligenza possibile: peraltro non voleva dirsi autore di nessuna, e l'offendeva chi cercava di penetrare il suo segreto. Questo stimabile scrittore è morto a Dijon, verso il 1755, in un'età avanzata (1). Le sue opere sono: I. *Elogio di Filiberto Papillon*, nel *Mercurio* di giugno 1738; II *Lettera all' abate Lebeuf sulle Poesie di P. Grognet*, Mercurio di giugno 1739; III *Lettera a de Laroque sopra alcuni argomenti di letteratura*, Mercurio di luglio 1739; IV *Elogi di alcuni autori francesi*, Dijon, 1742, in 8.vo. Questo volume ne contiene dodici, ma tre non sono dell'abbate Joly; quello di Montaigne è del presidente Bouhier; quelli di Dechamp e di de Meré sono di G. B. Michault; V *Osservazioni critiche sul dizionario di Bayle*, Parigi (Dijon), 1748. 2 vol. in fogl. Alcuni esemplari hanno la data del 1752. Tale opera è il frutto di ricerche immense e d'una pazienza infaticabile. Tutte le osservazioni cui contiene non sono ugualmente importanti; ve ne ha anzi di minuzie: ma sono tutte avvalorate da prove che pongono il lettore imparziale in istato di decidere tra Bayle ed il suo critico (2); VI *Trattato della*

(1) Non risulta che abbia nulla pubblicato dopo il 1751; nè si trova più il suo nome tra i membri dell'accademia di Dijon, nel 1760; sembra dunque che vada errata Ersch quando dice che viveva ancora nel 1775.

(2) Nella *Bibliot. francese*, o *Stor. lett. della Francia*, tomo XXIX, pag. 185-208, e tom. XXX, pag. 1-25, si trovano varie *Osservazioni critiche sopra alcuni luoghi del Dizionario di Bayle*, le quali non possono essere

versificazione francese, nell' edizione del *Dizionario* di Richelet, pubblicata dall' abbate Berthelin, Parigi, 1751, in 8.vo (*V.* il *Dizionario degli anonimi*, di Barbier, n.º 8254). L' abbate Joly è l' editore delle *Poesie nuove* di Lamonnoye, Parigi (Dijon), 1745, in 8.vo; della *Biblioteca di Borgogna*, dell' abbate Papillon, e delle *Memorie storiche, critiche e letterarie*, di F. Bruys, alle quali aggiunse una *Borboniana* ed una *Chevaneana*. (*V.* Bruys, Nicol. Bourbon e Giac. Aug. de Chevannes). Finalmente ha lasciato manoscritta una *Vita* di Postel, che si dice sommamente interessante (*V.* la *Biblioteca storica della Francia*, n.º 11571).

W—s.

JOLY (Maria Elisabetta), sposa di M. N. F. R. F. du Lomboy, antico uffiziale di cavalleria, nata a Versailles ai 5 d' aprile 1761, è morta in età di trentasett' anni a Parigi, ai 5 di maggio 1798; dopo vent' anni di matrimonio. Fin dall' età di nove anni figurava nei balli della Commedia francese, e vi recitava le parti di fanciullo con un' intelligenza ed una grazia singolare. Préville e la sua moglie coltivarono con tutta la sollecitudine dell' amicizia, tali disposizioni tanto felici quanto primaticce. Lekain l' amava molto, e non disdegnava di prendere pensiero di tale fanciulla. Ella si provò prima per due anni sul teatro di Versailles; ed il primo di maggio 1781, si cimentò sul teatro francese nelle parti di servetta, nelle quali ha riuscito sempre eccellente per molta finezza e naturalezza, per una grazia piccante, una cognizione perfetta della scena e del cuore umano, una giocondità leggiadra e seducente: a questi talenti accoppiava una fisonomia piacevole e spiritosa, una bella taglia, ed una voce chiarissima senza affettazione. Da Mad. Dangeville in poi, il teatro francese non aveva posseduto attrice paragonabile a Mad. Joly per le parti a cui era destinata. Era soprattutto esimia nei drammi del primo comico francese; ella ha, se non create, almeno condotte ad un alto grado di perfezione diverse parti difficili. Se era superiore nelle serve di Molière, non lo era meno nelle servette delle commedie del secolo XVIII: si distingueva nei personaggi della Martina delle Donne sapienti, della Dorina del Tartuffo, di Nicola e di Tognina; e non risplendeva meno in quelle della Donna giudice e parte, e d' Orfisa della Civetta corretta. Malgrado la debolezza della sua salute, Mad. Joly si era provata di calzare il coturno di Melpomene invece del socco di Talia: ella recitò anche con applauso la parte di Costanza nell' Ines de Castro nel 1784, e mostrò soprattutto molta intelligenza nel personaggio d'Atalia della tragedia di Racine, che si era assunto di fare nel 1790 per compiacere a' suoi compagni, in un momento di ristrettezza. Quando fu istituito un nuovo teatro francese nel teatro del Palazzo Reale, detto poi della repubblica, ella non volle separarsi dagli antichi suoi compagni i quali recitavano nel sobborgo di s. Germano: divise con essi la cattività durante il governo del terrore nel 1794; e, poco dopo di loro messa in libertà, andò ad unirsi ad essi nel teatro della strada di Louvois. La sua salute debole

che di Joly; mentre si leggono quasi parola per parola nel suo volume di *Remarques*. Se Joly avesse copiato altri che sè stesso, non avrebbe mancato di dirlo. Può averlo impedito di ricordare nel 1748 i due articoli cui aveva pubblicati nel 1739 e 1740, la circostanza che tali due articoli erano soltanto un saggio, in cui arrischiava alcune idee alle quali sembra che dopo abbia rinunziato. E' curioso il paragonare quanto dicesi dall' articolo Bellarmino nel 1739 (Bibl. Fr. tom. XXIX, pag. 138), con quanto ne dice nel suo volume di *Remarques* (tom. I., pag. 194).

A. B—T.

e dilicata per natura venne meno ad un tratto. Verso il 1797 fu assalita da un mal di petto, che la rapì inopinatamente a suo marito ed a'suoi figli cui amava con trasporto, ed alle arti, che fecero in essa una perdita notabile. Si trovano alcune brevi poesie, piene di naturalezza e di facilità, in un opuscolo che suo marito ha dedicato alla sua memoria con questo titolo: » *Alla memoria di Maria Eli- » sabetta Joly, attrice celebre del Tea- » tro francese* ", Parigi, Delance, anno VII (1798), 1 vol. in 18.mo, con figure e musica. Tale volumetto raggnaglia sulla traslazione e sepoltura del corpo di quest' attrice in mezzo ad un eliso sommamente pittoresco, presso Falaise, in una terra di dn Lomboy. Il ritratto di Mad. Joly è in fronte del 4.to volume della *Storia del Teatro francese*, di Etienne e Martainville. Lebrun aveva fatto per quest'attrice l'epitaffio seguente:

Eteinte dans sa fleur, cette actrice accomplie,
Pour la première fois a fait pleurer Thalie.

D—B—S.

JOLY (Il P. Giuseppe Romano). cappuccino, nato a S. Claudio ai 15 di marzo 1715, è uno degli autori più fecondi che abbia prodotti la Franca-Contea. Teologia, morale, critica, letteratura, storia, poesia, tutto era nella sfera di questo laborioso scrittore; e tuttavia non ha potuto dare al suo nome la menoma celebrità. Non si può per altro negargli un corredo grande di cognizioni: ma mancava di gusto per metterle in opera; e sembra che abbia affatto ignorato che lo stile è una delle qualità che contribuiscono maggiormente ad assicurare la voga d'un'opera. Il p. Joly è morto a Parigi ai 22 di ottobre 1805, in età di 91 anni. Era membro dell'accademia degli Arcadi di Roma, ma non ottenne di essere ammesso in quella di Besanzone, ed egli se ne vendicò con alcuni epigrammi. Le sue opere sono: I. *Dissertazione in cui si esamina quella che ha riportato il premio dell'accademia di Besanzone nel* 1754, Epinal, 1754, in 8.vo. E' una critica non poco forte di una Memoria dell'abate Bergier sul numero e la posizione delle città dell'antica Sequania; II *Storia dell'immagine miracolosa di N. Signora d'Onnoz, presso Orgelet*, Besanzone, 1757, in 12; III Il *Diavolo cosmopolita*, poema, Parigi, 1760, in 8 vo. E' una satira contro i filosofi; IV *Lettere storiche e critiche a Mad. Clairon sugli spettacoli*, Avignone (Parigi), 1762, in 8.vo, V *La Storia della predicazione*, o *Della maniera onde la parola di Dio è stata predicata in tutti i secoli*, Parigi, 1767, in 12. A tale opera ha premesso una lettera nella quale confuta con estrema acerbità l'opuscolo dell' abbate Coyer sullo stesso argomento (*V.* Coyer). Nella prima parte, toglie a provare che Adamo e tutti i patriarchi furono realmente predicatori, poichè avevano l'autorità necessaria per trasmettere le istruzioni che tenevano da Dio medesimo. La terza parte, riferibile ai predicatori moderni, è la più interessante per gli aneddoti singolari che contiene; VI *Conferenze per servire all' istruzione del popolo sui principali soggetti della morale cristiana*, Parigi, 1768, 6 vol. in 12; VII *Conferenze sui Misteri*, ivi, 1771, 3 vol. in 12. Tali due opere possono essere utili agli ecclesiastici, e sono ancora ricercate; VIII *Dizionario di morale filosofica*, ivi, 1772, 2 vol. in 8.vo; IX *Lettere sopra diversi soggetti importanti della geografia sacra e della storia sacra*, ivi, 1772, in 4.to: nuova edizione, corretta, con questo titolo: *La Geografia sacra ed i monumenti della storia sacra*, ivi, 1784, in 4.to. E' lapiù importante di tutte le opere del p. Joly. La prima edizione contiene diecisette lettere,

nelle quali l' autore determina, con la scorta del testo delle sacre carte, le abitazioni dei patriarchi, la strada che hanno tenuta gli Ebrei per andare al mare Rosso, le loro diverse stazioni nel deserto, la prima divisione della terra di Canaan tra le dodici tribù, e i mutamenti successivi a cui tale divisione soggiacque dal ritorno della cattività di Babilonia fino alla rovina del regno di Giuda. Vi dà altresì la pianta particolarizzata del campo degli Ebrei nel deserto, quella di Gerusalemme sotto David e sotto Erode, e per ultimo quelle del tempio di Salomone e di Zorobabele: ogni lettera è corredata di carte e di tavole illustrative. La seconda edizione è aumentata di una lettera sul patriarcato di Gerusalemme, e di una seconda parte in cui l' autore ha raccolto alcune particolarità sui minerali, sulle piante e sugli animali nominati nel vecchio Testamento, con dieci grandi tavole abbastanza ben lavorate, cinque per le piante, una pei quadrupedi, due per gli uccelli, e le ultime due pei pesci, e pei rettili; X Il *Fetonte moderno*, poema, Parigi, 1772, in 12. E' una satira contro Voltaire; XI L'*Egiziana*, poema epico in dodici canti, ivi, 1776, in 12; ristampato nel 1786 col titolo: L' *Egiziade* o il *Viaggio di s. Francesco d' Assisi alla corte del re d'Egitto*. Quanto al ridicolo è il complemento del famoso poema della *Maddalena*, del p. de saint-Louis; XII *La Franca Contea antica e moderna*, ivi, 1779, in 12. Descrive nella prima parte le principali città della provincia, seguendo il corso dei fiumi che la bagnano; la seconda parte tratta dell'estensione della Seqnania, dei costumi e del culto de' suoi abitanti, e dello stabilimento dei Borgognoni in quella parte delle Gallie. Gli esemplari con la data del 1786 differiscono dagli altri solo pel mutamento di frontispizio, e l'aggiunta di una risposta durissima a Grappin, che aveva criticata l' opera negli *Affissi di Franca Contea*; XIII *La Guida de' missionarj*, ivi, 1782, in 12; XIV *Le Avventure di Maturino Bonice, primo abitante dell' isola della Schiavitù, antico ministro del re di Zanfara*, ivi, 1783, 4 vol. in 12; romanzo morale ed allegorico; XV *Placido*, tragedia cristiana, ivi, 1786, ivi, 1790, 2 vol. in 12; XVII L'*Antica Geografia universale paragonata alla moderna*, ivi, 1801, 2 vol. in 8.vo, con un atlante in 4.to. La prefazione contiene alcuni tratti contro Malte-Brun. Il p. Joly è in oltre l' editore della *Storia critica ed apologetica dell' ordine dei cavalieri del Tempio* (del p. Lejeune), Parigi, 1789, 2 vol. in 4.to; ed ha somministrato molte *Lettere e Poesie* all'*Anno letterario*, al *Mercurio* e ad altri giornali.

W—s.

JOLY DE FLEURY. *Vedi* FLEURY.

JOMBERT (CARLO ANTONIO), nato a Parigi in marzo 1712, fu ricevuto librajo nel 1736, stampatore nel 1754, ed è morto a St.-Germain-en-Laye nel mese di agosto 1784. Aveva imparato i primi elementi di matematica da Belidor e dall'abate Deidier: era stato intimo amico di Cochin e di varj altri artisti; perciò possedeva cognizioni estese su quanto concerne la pittura, il disegno, l'architettura. Le sue opere sono: I. *Nuovo Metodo per apprendere a disegnare senza maestro*, 1740, in 4.to; II *Lettera ad un dilettante, in risposta alle critiche comparse sull' esposizione dei quadri*, 1753, in 12; III *Repertorio degli artisti*, Parigi, 1765, 2 vol. in fogl.; IV *Catalogo della raccolta dei lavori di C. Nic. Cochin*, 1770, in 8.vo; V *Saggio di un Catalogo della raccolta dei lavori di Stefano la Belle*, 1772,

in 8.vo; VI *Teoria della figura umana trad. dal latino di Rubens*, 1773, in 4.to, VII *Catalogo ragionato della raccolta dei lavori di Sebastiano Leclerc*, 1774, 2 vol. in 8.vo; VIII Varie altre opere, o edizioni corrette ed aumentate da lui, di opere di Belidor, di Piles, ec. (*Ved.* Belidor e Piles), sulle quali si può consultare la *Francia letteraria* (*Ved.* Hebrail e particolarmente il tomo II, dalla pag. 500 alla 502), il quale contiene sopra Jombert ed i suoi lavori un articolo che è dello stesso Jombert.

A. B—t.

JOMELLI (Nicolò), uno dei più grandi compositori cui produtti abbia l'Italia, nacque nella città di Aversa, nel regno di Napoli, l'anno 1714, ed il medesimo in cui nacque Gluck. Fece i primi studj in patria, e frequentò in seguito, a Napoli, le lezioni di Feo. Ma soprattutto debitore egli fu de' suoi talenti al celebre Leo, il quale, udito avendo una cantata del giovane Jomelli, predisse i suoi successi futuri. Produsse la prima sua opera, l'*Errore amoroso*, di ventitrè anni, sul teatro nuovo di Napoli. La protezione del cardinale di York il chiamò a Roma nel 1740. L'anno susseguente egli fece rappresentare, sul teatro di Bologna, la sua opera di *Ezio*. Curioso di conoscere il p. Martini, gli si presentò senza nominarsi, e si fece da esso ammirare per la profondità del suo talento. L'opera di *Eumene*, cui fece a Napoli nel 1746, piacque prodigiosamente. Si recò in seguito a Venezia, dove la sua *Merope* gli fruttò l'impiego di maestro del conservatorio delle donzelle. Nel 1749 chiamato venne a Vienna, in cui mise sulle scene il suo *Achille in Sciro*. Ivi legò una stretta amicizia con Metastasio, ed ebbe l'onore di accompagnare sul clavicembalo Maria Teresa, che gli fece presente di un ricco anello e del suo ritratto. Ritornato a Roma, fatto venne maestro di cappella di san Pietro. Nel 1753, si recò a Stutgard, dove il duca di Würtemberg il prepose alla direzione della sua musica. Vi soggiornò quindici anni. Finalmente, nel 1768, Jomelli tornò in patria. La sua opera d'*Ifigenia*, cui fece nel 1773, fu male eseguita, ed andò a terra. L'autore ne concepì tale dispiacere, che cadde ammalato; ed un'apoplessia terminò i giorni suoi a Napoli, il giorno 28 di agosto del 1774. Jomelli fu certamente, dopo Leo, il più grande maestro del suo tempo. La sua maniera di comporre è facile ad un tempo e profonda, l'invenzione è copiosa: il buon gusto, la grazia, la freschezza, ed un tocco sempre originale, caratterizzano presso che tutte le sue produzioni. La sua *Olimpiade* è ammirabile pel calore delle espressioni, e per l'ardire dell'armonia. Egli fece più di quaranta opere ed un numero infinito di mottetti. Fra le prime si distinguono *Semiramide*, *Vologese*, *Enea*, *Bajazet*, *Demetrio*, *il Re pastore*, *Alessandro nelle Indie*, *Demofoonte*, *la Clemenza di Tito*, ed *Endimione*. Il suo *Miserere* a due voci è una delle composizioni sublimi in tale genere. Choron pubblicò, nella raccolta de' suoi classici, una *Messa de' morti*, composta da Jomelli, a quattro voci concertate, nel 1760. Saverio Mattei pubblicò in italiano, nel 1785, un *Elogio di Jomelli*.

D. L.

JON ARESON, in latino, *Jonas Arii*, ultimo vescovo cattolico dell'Islanda, nacque, nel 1484, a Grita, presso al convento di Munkatnerea. I suoi genitori erano poveri; ma essi facevano risalire l'origine loro alla più alta antichità, e pretendevano di avere avuto dei re tra i loro antenati. Nella sua infanzia, *Jon-Areson* fu più di una volta costretto a soffrire la fame e

la sete; e ciò condotto l'avrebbe a contrarre l'abituazione di rubare, se la madre sua non fosse riuscita a correggerlo. Cercato avendo un asilo nel convento vicino al nativo suo luogo, fu impiegato nella cucina e nelle stalle. Poi che rinunziato ebbe al convento, rimase tuttavia alcun tempo presso alla madre sua, e cercò di prodursi nell'arringo ecclesiastico. Divenuto prete in Helgestadt, prese in casa una donna che divenne sua concubina, e visse con lei fino agli ultimi suoi momenti. Gli fu passata buona tale irregolarità in quell'isola, in cui il celibato de' preti con molto stento si era introdotto. Due viaggi in Norvegia il fecero conoscere in quel paese; e morto essendo nel 1524, Guttschalch, vescovo di Holum, Jon eletto gli venne per successore. Quando fu predicato il luteranismo in Danimarca, in Isvezia, ed in Norvegia, il vescovo di Holum fece grandissimi sforzi onde impedirne la propagazione in Islanda. Commise parecchi atti di violenza; ed essendo stato accusato dinanzi al re di Danimarca, intimato gli venne di recarsi a Copenaghen per discolparsi. Ma egli rimase in Islanda, e ricusò di obbedire ai magistrati civili. L'anno 1548, fece prigioniero il vescovo di Skalholt, Martino Einarson, inclinato al luteranismo, e si fece capo della sua diocesi. Parecchie altre violenze provocarono contro di lui lo sdegno del re Cristiano III, che mandò l'ordine d'impadronirsi della sua persona. Dado Gudmundson, uno de' più ardenti suoi avversarj, l'arrestò coi due figli cui aveva avuti dalla sua concubina; e, senza altra formola di processo, furono tutti e tre impiccati, il giorno 7 di novembre del 1550. Affrettato venne il supplizio onde impedire che il vescovo scampasse, e venisse a progetti di vendetta. Jon Areson, che si lasciò traviare dalla sua ambizione, e si rese odioso per la sua durezza, aveva altronde grandi talenti. Ponendo il piede sulle orme degli antichi scaldi islandesi, coltivava la poesia, e compose molti versi, de' quali parecchi ed in particolare quelli di cui è argomento la passione di nostro Signore, furono stampati in una raccolta poetica di Guthrand Thorlaksen, che venne in luce nel 1612. Verso l'anno 1528, il vescovo di Holum introdotto aveva la stampa in Islanda, chiamando dalla Svezia uno stampatore nominato Jon Mathiesen, che in pari tempo divenne prete a Bredeholstadt. Si formarono dappoi, in Islanda, altre parecchie stamperie che diedero in luce un numero grande di produzioni storiche, geografiche, teologiche e poetiche, in quell'antica lingua di cui gli abitanti continuano a servirsi, e la quale fu altre volte quella della Scandinavia intera (*V.* EINARI).

C—AU.

JONAE (PIETRO), vescovo di Strengnés nella Svezia, nato nel principio del secolo XVI, morì nel 1607. Insegnava la teologia ad Upsal, quando il re Giovanni III, figlio di Gustavo I, intraprese d'introdurre una nuova liturgia, che rappressare doveva la Svezia alla corte di Roma ed alla Chiesa cattolica. Jonae divenne uno de' principali avversarj di tale innovazione, nè avendo voluto, sotto nessuna condizione, accondiscendere alle mire del re, messo venne in prigione e fu minacciato della pena di morte. Gli riuscì per altro di fuggire, e passò in Germania. Approfittando della protezione cui accordava agli avversarj della liturgia Carlo, duca di Sudermania, si recò nel ducato di esso principe, che il fece dapprima pastore di Nykoeping, ed in seguito vescovo di Strengnes, sede di cui per altro non prese possesso che parecchi

anni dopo, nel 1593. Frattanto si fece capo del partito zelante pel mantenimento del luteranismo; e tutto il clero del ducato di Sudermania dichiarò, fatto Jonae suo organo, che la liturgia non era ammissibile. Tale condotta incoraggiò gli altri vescovi, ed il re fu obbligato di rinunziare al suo proposto. Il duca di Sudermania come asceso fu al trono, incaricò il vescovo Jonae di rivedere la traduzione svedese della *Bibbia*. Frutto di tale lavoro fu una serie di osservazioni esegetiche, notissime in Isvezia sotto il nome di *Observationes Strengnenses*. In occasione delle contese sulla liturgia, Jonae pubblicò le due opere seguenti: I. *Apologia in satisfactionem negatae liturgiae, nomine totius cleri in dioecesi Stregnensi*, 1686; II *Apologia pro innocentia sua et totius cleri a rege Johanne condemnatorum perjurii*, 1589 Questo vescovo, sì zelante per l'ortodossia della sua religione, fu nondimeno accusato che facesse traffico di benefizj nella sua diocesi; e Carlo gli scrisse una lettera, nella quale gli rimproverava tale simonia, in termini durissimi, minacciandolo, se non vi rinunziasse, di privarlo del suo vescovado.

C—AU.

JONAE (ARNGRIM), dotto islandese, è altresì dinotato talvolta col nome di *Widalin*, cui prese dal cantone di Widesal, in cui nacque nel 1568. Egli fece i primi studj nella scuola di Holum in Islanda, e passò in seguito quattro anni nell'università di Copenaghen. Poi che esercitato ebbe l'uffizio di pastore in parecchi luoghi del suo paese, divenne aggiunto al vescovo di Holum, Gutbrand Thorlaksen. Morto esso vescovo, proferto venne a Jonae di succedergli; ma egli non accettò sì fatta proposizione, e morì nel ritiro nel 1648, in età di ottanta anni. Egli fu lo stipite di una famiglia conosciuta sotto il nome di *Widedal*, la quale produsse parecchi uomini celebri pei loro talenti ed i loro lavori. Arngrim Jonae è quegli che primo, di concerto con l'amico suo Olao Worm, sparse, ne' tempi moderni, il gusto per la storia e per la letteratura in Islanda. Le opere sue principali sono: I. *Brevis commentarius de Islandia*, Copenaghen, 1592, in fogl. picc. E' scopo di tale opera il confutare i falsi giudizj dati sull'Islanda da Munster, Frisio, Ziegler, Olao Magno, ed altri; II *Crymogaea, sive rerum islandicarum libri tres*, Amburgo, 1609, 10, 14, 18, e 20, in 4.to. E' desso il lavoro più considerabile di Arngrim Jonae, ed il più sovente ricordato. E' sua mira di far conoscere le origini islandesi, le leggi e gli usi degli abitatori dell'Islanda, e la relazione della loro storia con quella dei popoli scandinavi. Quantunque l'autore manifesti dappertutto un grandissimo zelo per la gloria della sua patria, egli devia di rado dalle regole di una sana critica. Combatte soprattutto l'opinione di quelli i quali sostenuto avevano che l'Islanda fosse la *Thule* degli antichi. Il *Crymogaea* fu stampato in compendio dagli Elzeviri, nella loro raccolta delle *Picciole repubbliche*; e Stefanio ne fece inserire la prima parte nei suoi *Tractatus varii de regno Daniae et Norvegiae, et insulis adjacentibus*; III *Anatomia Blefkeiniana*, ec., Amburgo, 1618, in 4.to. E' una critica dell'opera di Blefken, sull'Islanda (*V.* BLEFKEN); IV *Specimen Islandiae historicum et magna ex parte chorographicum*, Amsterdam, 1643, in 4.to. Considerare si può tale lavoro come una continuazione del *Crymogaea*. Arngrim Jonae fatto aveva altresì un'opera intitolata, *Groenlandia*, che venne in luce in islandese nel 1688, ed in danese nel 1732; V *Joms. Wickinge saga sive*

historia Jonisburgensium seu Julinien-sium, ex antiqua lingua islandica et norvegica in latinam traslata; versione inedita di una cronaca la quale principia nel secolo nono. Keralio ne inserì un utile sunto nel to. 2 de' Ragguagli e compendj dei manoscritti della biblioteca del re, pag. 164. Il medesimo autore scrisse delle *Dissertazioni*, in latino, *sulle lettere runiche e sulle divinità de' popoli settentrionali*, stampate, una nella *Litteratura danica* di Olao Worm, e l'altra nel Comento di Stefano su Sasso il grammatico; più, una serie di lettere inserite nelle *Epistolae ad Olaum Wormium*.

C—AU.

JONAE (Runolfo), dotto islandese, era figlio di un pastore ed arcidiacono d'Islanda. Studiò nell'università di Copenaghen, e divenne in seguito rettore della scuola di Holum in Islanda. Nel 1649, passò a Copenaghen, vi ottenne il grado accademico che ammette a professare, e preposto venne alla scuola di Christianstad nella Scania, dove morì di peste nel 1654. Egli si era particolarmente applicato allo studio delle lingue del Settentrione, a tale che sparse una nuova luce sulle prefate lingue, nelle due opere seguenti: I. *Linguae septentrionalis elementa*, Copenaghen, 1651. E' un'introduzione generale alla cognizione dell'antica lingua scandinava; tale libro contiene parecchie idee cui altri scrittori del Settentrione svilupparono dappoi; II *Grammaticae Islandiae rudimenta*: opera importante onde conoscere le analogie dell'islandesi e degl' idiomi che vi hanno relazione: fu stampata a Copenaghen, nel 1651; e Giorgio Hickes ristampare la fece nelle sue *Institutiones*, ec. (*Vedi* Hickes). — Un Giona Jonae pubblicò la *Vita sancti Magni Insularum comitis*, in islandese ed in latino, Copenaghen, 1780, in 4.to.

C—AU.

JONES (Giovanni), dotto benedettino inglese, nato a Londra nel 1575, professò la religione cattolica poi che letto ebbe gli scritti di controversia pubblicati a' tempi suoi, e passò in Ispagna, dove entrò nell' ordine di s. Benedetto: andò in seguito a Douai, fatto vi fu professore di ebraico e di teologia nel collegio di st. Waast, divenne priore del monastero della città, e fu due volte presidente della congregazione inglese del suo ordine. Ritornato essendo a Londra, vi morì il giorno 17 di decembre del 1636. Egli scrisse: I. *Sacra ars memoriae, ad Scripturas divinas in promptu habendas, ec., accommodata*, Douai, 1623, in 8.vo; II *Conciliatio locorum communium totius Scripturae*, ivi, 1623. Fu editore della *Biblia sacra, cum glossa interlineari*, 6 vol. in fogl.; delle *Opera Blosii*, e di altre opere.

L.

JONES (Inigo), celebre architetto, soprannominato il *Vitruvio* dell' Inghilterra, nacque a Londra nel 1572. Si crede che ricevesse nel battesimo il nome d' Inigo da un mercatante spagnuolo col quale il padre suo era in relazione di affari. Gli uni dicono che mandato fosse ad imparare il mestiere di falegname, ed altri che la prima sua educazione fosse accuratissima. Comunque sia, egli mostrò per tempo felici disposizioni pel disegno, e particolarmente pel genere de' paesetti. I di lui talenti il fecero conoscere dal conte di Pembroke; ed esso signore, protettore colto delle arti, volle che Inigo lo accompagnasse ne' suoi viaggi. Jones visitò la Francia, la Fiandra, la Germania e l'Italia; e poi che fermato si fu a Venezia, andò a studiare a Vicenza i capolavori di

cui Palladio abbellì specialmente quella città. Presto la sua fama si diffuse da lontano; e Cristiano IV, re di Danimarca, il fece suo primo architetto. Jones ripassò in Inghilterra al seguito di esso principe, cognato di Giacomo I, e dimostrò il desiderio sì naturale di fermare stanza in patria. Il re Giacomo lo impiegò subito ai suoi stipendj, e gli promise la sopravvivenza nell' uffizio di sopraintendente generale della fabbriche della corona. Mentre attendeva la vacanza di tale impiego, Jones fece in Italia un secondo viaggio, cui seppe mettere a profitto per sua istruzione. Come ritornò, riseppe che il suo predecessore oltrepassato aveva talmente gli annui suoi orediti, che recava imbarazzo il riempiere quanto mancava; ed egli proferse nell' istante di cedere i suoi stipendj fino all' estinzione del debito. La sua devozione allo sfortunato Carlo I, gli attirò delle persecuzioni; nè evitò la prigione che sottomettendosi a pagare una tassa arbitraria di 400 lire di sterlini, somma enorme per la tenue sua fortuna. Il supplicio del suo signore affrettò la fine di questo grande artista, che non potè sopravvivere a tale catastrofe; morì anche egli di cordoglio il giorno 21 di luglio del 1651. Inigo Jones deve essere considerato come il creatore dell' architettura in Inghilterra: aveva molta immaginazione e molto senno; e si ammirava, dicesi, un misto di tali due qualità nelle decorazioni cui fece per varie rappresentazioni drammatiche. (*V.* Ben Johnson). Tra le principali sue opere si rammenta il *Banqueting house*, o la *grande Sala dei banchetti del palazzo di Whiethall*; l' *spitale di Greenwich*, fabbricato, dietro il di lui disegno, da Vebb, uno de' suoi allievi, il più magnifico edifizio di tale genere che v' abbia in Europa; il *Portico* della chiesa di s. Paolo, ed il *Palazzo della Borsa* a Londra; il *Palazzo* del lord Pembroke a Wilton, nel Wiltshire, ed il *Palazzo* di Ambersbury, nella medesima contea. Inigo lasciò un numero grande di disegni. Webb possedeva una sua *Raccolta delle principali antichità della cristianità*. Col. Campbell inserì parecchi disegni d' Inigo Jones ne' primi volumi del *Vitruvio Britannico*. (*Vedi* Campbell). Gug. Kent ne pubblicò una raccolta col seguente titolo: *The Desings of Inigo Jones consisting of plans and elevations for public and private Buildings*, con le spiegazioni ed in inglese ed in francese; la migliore ediaione è quella di Londra, 1770, 2 vol. in fogl. Il primo volume contiene 73 stampe, rappresentanti i varj prospetti, la pianta e le parti del palazzo di Whitehall, di cui fatta non venne finora che la sala de' banchetti. Il secondo volume contiene 64 stampe in cui si veggono le piante e le alzate di parecchi palazzi disegnati in parte pel conte di Burlington; la facciata occidentale della chiesa di s. Paolo, restaurata da Inigo Jones, e quella della chiesa di s. Giorgio a Venezia, opera di Palladio. Inigo composto aveva, per ordine di Giacomo I, un *Trattato* sul monumento esistente nella pianura di Salisbury, e conosciuto sotto il nome di *Stone-Henge* (Pietre de' giganti); ma tale lavoro non venne in luce che nel 1655, in fogl., per cura di Giovanni Webb. Jones cerca di provarvi che lo *Stone-Henge* è un tempio fabbricato dai Romani. Il dottore Gualtiero Charleton confutò tale opinione (*V.* Charleton), e pretese che il suddetto monumento fosse opera de' Danesi. Webb alla sua volta replicò al dottore; ed i prefati tre scritti uniti vennero in un volume, che fu pubblicato a Londra nel 1725, in fogl. Si

afferma che Inigo lasciasse delle note e delle osservazioni curiosissime sulle *Opere* di Palladio; e nel frontispizio dell' edizione francese fatta da Giacomo Leoni, Londra, 1725, o Aja, 1726, in fogl., è indicato, *con le Note d' Inigo Jones*; ma vi si cercarono invano. *Vedi*, pei particolari intorno ad Inigo Jones, il *Dizionario* di Chaufepiè.

W—s.

JONES (Enrico), poeta inglese del secolo XVIII, nato a Diogheda, nell' Irlanda, era figlio di un muratore, ed esercitava anche egli tale mestiere quantunque componesse versi, quando il conte di Chetterfield passato essendo in Irlanda col titolo di lord luogotenente, desiderò di vederlo, il prese sotto la sua protezione, e seco lo condusse in Inghilterra, dove propose una generosa sottoscrizione per pubblicare una raccolta delle poesie di En. Jones. Si assunse anche di correggere la sua tragedia del *Conte di Essex*, l'opera sua principale, cui fece rappresentare nel 1753. Ma tanta bontà, e le carezze de' grandi e de' letterati ai quali Jones fu raccomandato, produssero un cattivo effetto sul carattere suo: egli era modesto in principio, ma divenne prosuntuoso; il che unito alla mancanza di economia, lo tenne sempre nella povertà da cui gli amici suoi il volevano trarre. Egli morì nell' aprile del 1770, in un granajo cui la pietà di un caffettiere offerto gli aveva. Il suo talento, come poeta, era non poco mediocre, nè sarebbevi in lui cosa che fosse notabile, se si obbliasse l'origine sua e la prima sua professione.

L.

JONES (Griffith), scrittore inglese, nato nel 1721, morto il giorno 12 di settembre del 1786, è autore di un numero grande di traduzioni dal francese stampate senza nome di autore. Egli fu cooperatore di Samuele Johnson, nella compilazione del *Magazzino letterario*, di Smollett e di Goldsmith, in quella del *Magazzino britannico*. Egli è quello che primo introdusse nell' Inghilterra l' uso de' libretti destinati a divertire ed istruire i fanciulli. Si ricorda tuttora un suo opuscolo intitolato, *I grandi eventi prodotti da picciole cause*, che s' ebbe molta voga.

L.

JONES (Griffith), ministro gallese filantropo e religioso, si applicò costantemente, con ardore e con frutto, a diffondere nel suo paese l' istruzione più necessaria. Nato nel 1684 divenne rettore di Landdowror, nella contea di Carmarthen. Egli era dotto, ed acquistò grido come predicatore. In parte la mercè degli sforzi suoi onde provocare le sottoscrizioni che sostenere dovevano nel paese di Galles le scuole che denominate venivano *circulating schools*, e mercè altresì le sue cure continue, egli potè contare centocinquanta mila poveri fanciulli ed altre persone, istrutti nella loro religione, non che a leggere nella loro lingua. Per sua sollecitazione, la società istituita *per la propagazione della scienza del cristiano*, pubblicò due edizioni della Bibbia gallese, tirate ciascuna a quindici mila esemplari, che venduti furono a basso prezzo agli abitanti poveri del paese. Egli compose, ed, assistito dalla carità pubblica, diede in luce de' trattatelli istruttivi, cui fece distribuire senza esigerne prezzo. Per ultimo, non obbliando le malattie corporali de' suoi simili, imparato aveva a bastanza la medicina per potersi fermare una picciola spezieria aperta gratuitamente ai poveri che l' attorniavano. Questo degno ministro morì il giorno 8 di aprile del 1761.

L.

JONES (Paolo), celebre navigatore degli Stati Uniti dell' America, nacque in Iscozia, presso alla terra del conte di Selkirk, verso il 1736. S'ignora l'epoca in cui si mise agli stipendi degli Stati Uniti, ed i motivi che ve l'attirarono; si sa soltanto che nel 1775, fu incaricato dal congresso di armare una picciola flotta sotto gli ordini di Hopkins, comandante della marineria americana. Jones si sdebitò con lode di tale commissione, conferito gli venne in seguito il comando del bastimento la *Provvidenza*, col quale scortò e condusse felicemente al loro destino, dopo alcuni incontri con gl' Inglesi, un convoglio di grossa artiglieria destinato alla difesa della Nuova York, ed un altro di bastimenti mercantili, cui fece entrare nella Delaware nell' agosto del 1776. Il congresso lo ricompensò conferendogli la patente di capitano della marineria degli Stati Uniti. Prima che finisse l'anno medesimo, posto alla guida di una picciola flotta, distrusse gli stabilimenti inglesi sulle terre litorali dell' Arcadia, e s' impadronì di parecchi loro bastimenti, di cui uno portava, tra le altre cose, diecimila divise destinate alle truppe inglesi nel Canadà; esse servirono per vestire una parte de' soldati del generale Washington che ignudi erano assolutamente di vesti. Il congresso faceva allora costruire in Olanda la fregata l' *Indiana*, di 36 cannoni. Paolo Jones fu incaricato di assumerne il comando. A tal effetto, s' imbarcò sul *Ranger*, picciola fregata da 18, ed arrivò a Nantes nel principio di decembre del 1777, poco dopo la sconfitta del generale Burgoyne, cui fece conoscere in Francia. Disioso di segnalarsi per alcun colpo ardito, Paolo Jones sbarcò a White-haven, picciolo porto della contea di Cumberlandia, alla guida di trenta volontari, s' impadronì del forte, inchiodò i cannoni, nè tornò in mare che come abbruciato ebbe una parte dei vascelli mercantili che erano nel porto. Drizzò il corso verso i liti di Scozia, con la mira di rapire il conte di Salkirk, e di serbarlo in ostaggio; ma fatto non gli venne di eseguire tale progetto, però che il prefato signore era in quell'epoca a Londra. Stimolato dalle istanze delle sue ciurme, volle che la contessa di Selkirk gli consegnasse l'argenteria della sua famiglia, cui distribuì ai marinai ammutinati. Egli la ricomperò dappoi co' suoi denari, e la rimandò al proprietario, che gli dimostrò pubblicamente e per iscritto la viva sua riconoscenza per una condotta sì nobile e sì disinteressata. Prima di terminare la sua *crociera*, Paolo Jones costrinse la fregata il *Drake* ad ammainare la sua bandiera, quantunque portasse due cannoni di più del *Ranger*, ed avesse un equipaggio quasi doppio; la condusse a Brest con un'altra preda cui fatta aveva, il giorno 7 di maggio del 1778. Ma l' impresa più gloriosa della vita di Jones, e quella che più contribuì alla sua riputazione, è la zuffa a cui venne nell' agosto del 1779, con due fregate inglesi. Egli aveva allora il titolo di *commodoro*. La Francia di concerto con gli Stati Uniti posto aveva sotto agli ordini suoi il *Duras*, vecchio bastimento della compagnia delle Indie, comperato dal congresso, cui Jones fece racconciare ed armare di quaranta cannoni, ed al quale diede il nome del *Buonomo Riccardo*: unita vi fu l'*Alleanza*, fregata nuova di 36 cannoni, appartenente del pari agli Stati Uniti, e la *Pallade*, fregata francese di 32 cannoni. Le forze comandate da Paolo Jones erano state dapprima destinate a convogliare una picciola spedizione che far doveva degli sbarchi sul litorale d' Inghilterra, nel canale di

Irlanda: tale progetto fu in seguito compreso nel grande disegno di sbarco affidato al maresciallo de Vaux, che non venne eseguito. La nuova destinazione del commodoro si ridusse dunque a corseggiare lungo le spiagge d'Irlanda. Egli non tardò ad incontrare una flotta mercantile inglese, proveniente dal Baltico, sotto la scorta del *Serapide*, fregata di 44 cannoni, e della *Contessa di Scarborough*, di 20 cannoni. Paolo Jones appiccò subito il combattimento, e, quantunque quasi abbandonato dal rimanente della sua flotta, riuscì con un solo bastimento a costringere le due fregate nemiche ad arrendersi, dopo un combattimento dei più memorabili di cui la storia faccia menzione, per l'abilità nelle mosse e pel furore delle due parti. Terminato era appena tale combattimento, che durò quasi quattro ore, toccandosi quasi i bastimenti, quando il *Buonomo Riccardo* cui Jones aveva allor allora lasciato, affondò. Dopo una vittoria tanto caldamente contesa, andò errando per alcuni giorni in balía de' venti nel mare del Settentrione, col suo vascello fracassato, e rifuggì finalmente al Texel, dove depose quasi seicento prigionieri. I vascelli nemici che assediavano l'entrata di quel porto, non gli permettevano di uscirne senza correre il pericolo di essere preso ed esposto alle vendette le più crudeli. Ricusò nondimeno con una grandezza di anima ammirabile di accettare una patente del re di Francia che profferta gli veniva per salvare la sua fregata, dicendo che siccome fatta aveva la sua dichiarazione come uffiziale americano, non avvilirebbe la bandiera degli Stati Uniti, cui egli stesso inalberata aveva con le sue mani. Verso la fine del 1779, riuscì a partire dal Texel, imbarcato sull'*Alleanza*, e prese terra a Lorient nel mese di febbrajo susseguente, corso avendo il mare per tutto quell'intervallo di tempo, ed afferrato alcuni giorni soltanto alla Corogna. La sua zuffa col *Serapide* fu l'occasione in cui Luigi XVI volle che andasse a Parigi perchè gli fosse presentato, e gli fece presente di una spada d'oro di cui sulla lama erano scolpite le seguenti parole: *Vindicati maris Ludovicus XVI remunerator strenuo vindici*, con le armi di Francia, ec. Il re lo decorò in oltre dell'ordine del Merito militare, con l'approvazione del congresso. I Parigini accolsero Paolo Jones negli spettacoli e ne' pubblici passeggi coi più vivi applausi. Egli ritornò in seguito in America sulla fregata l'*Ariel*. Nel viaggio, venne ad una zuffa seria con la fregata inglese il *Trionfo*, cui costrinse ad abbassare la bandiera, e di cui il capitano obbliando tutte le leggi dell'onore, se ne fuggì poi che spiegate ebbe le vele. Arrivato negli Stati Uniti nel principio del 1781, ricevè de' ringraziamenti dal congresso, che gli decretò una medaglia d'oro, e l'elesse per comandare l'*America*, di 74 cannoni, ancora ne' cantieri. Poichè fatto ebbe terminare la costruzione e l'armamento di tale vascello, egli non provò il piacere di comandarlo, avendone il congresso fatto presente al re di Francia in sostituzione del *Magnifico*, il quale era stato perduto a Boston. Paolo Jones si recò in quell'epoca, con assenso del congresso, a bordo della flotta del conte di Vaudreuil, onde unirsi con d'Estaing il quale proponeva una spedizione contro la Giamaica; ma la pace non permise che intraprendesse cosa alcuna. Dopo un breve soggiorno in America, Paolo Jones andò nuovamente in Francia, dove il re con particolari onori l'accolse. Ritornò in seguito in America, da cui sembra che passasse a militare agli stipendj della Russia col grado di

contrammiraglio. Rinunziò a tale servigio nel 1789, e si recò a Vienna, dove presentato venne all'imperatore dal principe di Galitzin; ma non essendo riuscito a far gradire i suoi servigi ad esso principe, il quale non aveva vascelli bastanti pel suo grado, Jones passò di nuovo in Francia, e vi era nel 1792. In tale epoca, domandò di essere impiegato come ammiraglio; ma de Bertrand di Moleville, allora ministro della marineria, trovò assai irragionevole la sua proposizione, nè volle acconsentirvi. Paolo Jones morì a Parigi nel luglio del 1792, in grandissima oscurità. L'assemblea legislativa, sulla proposizione di uno de' suoi membri, ordinò che, *al fine di far manifesta la libertà de' culti*, interverrebbe ai suoi funerali. Si afferma che fu sepolto nel cimitero del p. Lachaise. Questo navigante celebre lasciò in inglese delle Memorie intorno alla sua vita, con la seguente epigrafe, *Munera sunt laudi*: furono esse tradotte in francese sotto gli occhi suoi da un certo André, e pubblicate vennero dopo la sua morte, Parigi, 1798, un vol. in 18. Uscì alla luce in quel tempo, in francese, un libello spaventevole contro di lui; sì fatto libello scritto nello stile il più bizzarro ed il più osceno, è intitolato: *Paolo Jones, o Profezie sopra l'America, l' Inghilterra, la Francia, la Spagna, l'Olanda, ec., di Paolo Jones profeta e stregone tale che non fuvvi mai l'uguale.* Vi fu aggiunto un opuscolo nel medesimo genere, col titolo del *Sogno di uno Svizzero sulla rivoluzione dell'America; dall' era dell' indipendenza dell'America, l'anno V*, in 8.vo. Paolo Jones era di statura breve e robusto, aveva un concepire vivo, ed un carattere di grande tetraggine, era taciturno e duro; imperioso ed avido di gloria. La vanità sua era eccessiva, si teneva pel più valente navigatore del mondo, nè pregio avevano agli occhi suoi che i progetti da lui somministrati; se non riuscivano, ciò avvenuto non era mai per sua colpa; sempre o l' ammutinamento delle ciurme, o la rivalità degli uffiziali che l'accompagnavano, erano state cagioni che fossero andati male. Non si può negargli per altro una bravura poco comune, spinta sovente fino alla temerità, ed una grande cognizione delle mosse navali. Capace di concepire i più arditi progetti, non l'imbarazzavano mai i mezzi di esecuzione. Ad un sangue freddo mirabile nella mischia, accoppiava pure le astuzie tutte di un abile corsale. Talvolta l'immaginazione sua si elevava ad una sublimità di risoluzione e di coraggio, degna de' secoli in cui l'amor dell'onore giungeva fino all' idolatria. L'odio suo per l' Inghilterra sua patria, prodotto, dicesi, dal vedere le crudeltà commesse contro i prigionieri americani, era spinto all' eccesso; tale sentimento profondo, del pari che l'amor suo per la libertà, sono la causa, a cui si deve attribuire l'affezione cui mostrò per gli Stati Uniti, e di cui diede tante prove ai suoi concittadini.

D—z—s.

JONES (IL cavaliere WILLIAMO o GUGLIELMO), dotto giureconsulto, poeta e prosatore del pari elegante, e l'orientalista il più universale del secolo XVIII, nacque a Londra il giorno 28 di settembre del 1746. Il padre suo dava in essa città lezioni di matematica, ed inserì diversi scritti nelle *Transazioni filosofiche* (to. XLIV, LXI, e LXII); manteneva relazioni con varj personaggi ragguardevoli pel loro merito o per la loro nascita: l'immortale Newton l'onorò dell' amicizia sua. Si potrà altresì avere un' idea delle rare cognizioni cui la madre di Guglielmo Jones possedeva in algebra, in trigonometria e nella nautica, quando si saprà che essa

donna veramente straordinaria intraprese, dopo la morte del suo sposo, l'educazione del loro figlio, in età allora di tre anni. Egli non era giunto ancora all' ottavo suo anno, che già ella determinò finalmente di collocarlo nel collegio di Harrow, e trovò il mezzo di porsi anch' essa, non che la sorella sua, in pensione nel medesimo luogo, al fine di attendere al fanciullo con tutta la loro cura. I lavori ed i progressi del giovane Guglielmo, durante i nove anni cui passò in quella casa di educazione, furono veramente prodigiosi. Il dotto e modesto dottore Sumner affermava sovente che Jones comprendeva meglio di lui gli autori greci. Questi gli studiava, di fatto, con grandissima assiduità, e per non essere distratto dal sonno, beveva sovente del tè e del caffè. Un' oftalmia, cagionata dalle veglie moltiplicate, lo costrinse a sospendere i suoi studj per alcuni mesi; ma gli altri suoi lavori non rimasero sospesi, ed i suoi compagni gli servirono da lettori e da segretari. Essi scrissero sotto la sua dettatura un principio di saggi di poesie greche intitolate *Limon seu miscellaneorum liber*. In età di 14 o 15 anni, imitava in versi greci i più belli brani de' poeti latini ed inglesi. Tali saggi, stampati nel quarto volume delle sue opere, non tolgono vaghezza a tale bella raccolta. Nel medesimo volume, v'ha una raccolta di poesie inglesi composte da lui nell'età di 15 anni, ed intitolate *Arcadia*: non ci riuscì di scoprire l'anno nel quale le prefate poesie vennero in luce per la prima volta. In età di diciassette anni, Jones partì dalla scuola di Harrow, onde frequentare le lezioni dell' università di Oxford, in cui sua madre continuò ad aver cura di lui ed a dargli de'consigli. Mentre ella con lui deliberava sulla condizione cui dovesse scegliere, eletto venne, dopo una dimora di alcuni mesi nell' università, il dì 21 di ottobre del 1764, uno dei quattro dotti umanisti destinati a godere della fondazione di Bennett. Allora si sviluppò il gusto suo predominante per la letteratura orientale: un siriaco di Aleppo cui incontrò a Londra, e che mantenne alcun tempo a sue spese in Oxford, gli diede lezioni di arabo volgare, di pronunzia e di scrittura, tre punti soverchiamente trascurati dai professori francesi. Tale penoso studio ed i suoi doveri non gl' impedivano che si applicasse a quello delle lingue di Europa; e si ricreava dai suoi lavori col cavalcare e con la scherma. Aggregato nell' università di Oxford, nel 1769, tale onore particolare attirò sopra di lui l' attenzione de' genitori del giovane lord Althorpe, oggidì conte di Spencer, noto in tutta l' Europa per la magnifica sua biblioteca. Essi l' invitarono a presiedere all' educazione del fanciullo, in età allora di sette anni. Jones preferì tale occupazione, la quale non gli rendeva che 100 lire di sterlini all'anno, all'impiego d' interprete del governo per le lingue orientali, che gli era stato altresì proferto. Egli suggerì modestamente il siriaco, cui credeva più di sè capace ad esercitare tale importante uffizio, e che non l'ottenne. Obbligato di accompagnare il suo allievo alle acque di Spa, il giovane Mentore seppe benissimo conciliare la gravità delle sue funzioni ed i suoi lavori particolari con le passeggiate, coi balli e con gli altri divertimenti che si fanno in tali specie di unioni. La lettura dal trattato *De laudibus legum Angliae* (*V.* FORTESCUE), attirò la di lui attenzione sulla storia della sua patria; e gl' ispirò grandissimo entusiasmo per la libertà, ed il più vivo amore per la costituzione dell' Inghilterra; fece profonde ricerche sulle cause delle guerre civili che

lacerarono il regno nel mezzo del secolo XVII, e divenne caldo ammiratore di Hampden, di Sidney, e di tutti i membri celebri del *grande parlamento*. Lo studio delle lingue orientali gli procurò un'occupazione più onorevole e specialmente più penosa che lucrativa. Il re di Danimarca, il quale aveva seco portata in Inghilterra la storia di Nadir-Chah, più noto sotto il nome di Tamas Couly Khan, scritta in persiano, da Myrza Mehdy, pregò il segretario di stato che gliene procurasse una traduzione francese: questi l'indirizzò dapprima a Dow, il quale cansò la proposizione adducendo un motivo cui facilmente indovineranno quelli che letto avranno il suo articolo (*V.* Dow). Il ministro pose gli occhi sopra Jones; e l'opera venne in luce nel 1770, col titolo di *Vita di Nader Chah*, un vol. in 4.to, con un *Trattato della poesia orientale*, del pari in francese. Parecchie odi di Hafiz vi sono tradotte in versi francesi: ma tale francese, uopo è convenirne, è tratto tratto intralciato, e difficile, e sembra modellato su quello degli scrittori francesi della prima metà del secolo XVII; sì fatte imperfezioni non menomarono l'alta idea cui doveva, di fatto, ispirare di sè un giovane che, in età di ventidue anni, traduceva in una lingua che non era la sua uno storico persiano sommamente ampolloso ed il più sublime o per lo meno il più esaltato de' poeti persiani (*V.* Hafiz). Tale importante lavoro non fruttò al traduttore che graziosi ringraziamenti ed il titolo di membro onorario dell'accademia reale di Copenaghen. Verso l'epoca medesima, si legò in amicizia col dotto barone di Rewnzki, poeta ed orientalista del pari celebre, che gli diede de' consigli e delle lodi in un carteggio inserito per intero nelle *Memorie sulla vita di Jones*, pubblicate dal lord Teignmouth. Tanta voga e tanti elogi l'incoraggiarono a pubblicare, nel 1771, una grammatica della lingua persiana in 4.to, cui ristampò in francese, l'anno susseguente in 8.vo, e di cui, dopo tal epoca, fatte vennero più edizioni. L'autore seppe dare all'opera un rilievo di cui la materia non sembrava suscettiva, moltiplicando gli esempi, scelti, con sommo gusto, nelle poesie di Saady, di Hafiz, ec. Noi non affermeremo che la lettura delle odi di quest'ultimo conducesse Jones a quella delle profezie ebraiche; ma scorgiamo che, verso l'epoca medesima, egli legge e fa note sul profeta Isaia. Il breve numero di esse, citate dal suo biografo, è prova che egli non era per anche molto convinto del senso cui i teologi applicano a tali profezie; ma voleva convincersi Nè questo è il solo lavoro cui abbia intrapreso nel secondo suo viaggio sul continente, in Francia ed in Italia; egli acquistò pure una cognizione del chinese a bastanza profonda per tradurre di nuovo letteralmente ed in versi latini una delle odi di Chiking. Saremmo tentati di credere, leggendo alcune delle sue lettere, che intraprendesse tale lavoro per calmare il cattivo umore cui gli cagionavano l'ilarità de' Francesi e la monotona bellezza del cielo della Provenza, o piuttosto, siccome con ragione osservava il grazioso barone di Rewnzki, l'eccessiva sua applicazione allo studio che il rendeva insensibile a tutte le vaghezze di que' belli climi, e gl'impediva che intendesse a fare quelle osservazioni sugli uomini e su i paesi, che rendono i viaggi sì dilettevoli ad un tempo e sì istruttivi. Contento di rientrare nella cara sua patria, e stanco, forse, di una dipendenza poco conforme al suo carattere, abbandonò la famiglia

del lord Spencer, e ricevar si fece avvocato nel 1770. Partito egli era da Parigi nel mese di giugno precedente. Quantunque entrato di bòtto per ragione, e forse per ambizione, in un nuovo arringo, non perdè di mira quello in cui ottenuto aveva più di un applauso; stava preparando una nuova edizione del prezioso dizionario arabo, turco e persiano, di Meninski, della quale non fu pubblicato in Inghilterra che il solo manifesto: la gloria di un sì utile e magnifico lavore era riservata ai dotti orientalisti della città in cui era stata pubblicata la prima edizione della prefata opera. I frizzi ingiusti quanto ingiuriosi con cui Anquetil du Perron ricambiò la generosa ospitalità de' professori di Oxford, eccitarono il vivo risentimento di Jones, il quale, in quell'epoca, disposto non era troppo favorevolmente per la Francia nè per gli abitanti suoi. Egli scrisse in francese una risposta ad Anquetil (Londra 1771, in 8.vo), in cui mostra un'acrimonia pari all'erudizione: quando si limita alla derisione, cui maneggia con tutto il talento di uno scrittore della scuola di Voltaire, ha un vantaggio grande sopra il suo avversario. Nel 1772, la Società reale l'ammise nel numero de' suoi membri; ma egli non inserì nessuna memoria nelle *Transazioni filosofiche*, senza dubbio perchè tale preziosa raccolta è principalmente dedicata per le scienze matematiche e fisiche, alle quali il nostro dotto non aveva per anche volto gli studj suoi. L'ottenere i nuovi gradi accademici nell'università di Oxford, fu per lui argomento di comporre e recitare un discorso in cui confuta in maniera tanto vittoriosa quanto forte il paradosso contro le scienze che il cittadino di Ginevra sviluppato aveva in una diceria in cui traluceno alcuni tratti di vera eloquenza, di mezzo all'enfasi, veramente accademica, di uno scrittore più desioso di far brillare il suo ingegno che di dimostrare delle utili verità. Il discorso recitato nell'università di Oxford, dimostra un amore appassionato per la libertà, una profonda venerazione per quell'università e per gli scrittori che impiegarono i loro talenti e le loro veglie per la causa della religione, della scienza e dell'independenza. Tale è il giudizio che ne dà il dottore Parr (*Notes to Spital sermons*, pag. 136). Noi non esitiamo a produrre qui l'opinione del medesimo dotto intorno al *Commentarium Poeseos asiaticae*, cui Jones pubblicò nel 1774, un vol. in 4.to, ristampato con buone note, a Lipsia nel 1776, per cura del dotto Eichhorn. " La " purezza, la facilità e l'eleganza " dello stile, dinotano una cognizione esatta o profonda della " lingua latina, ec ". Ci permetteremo di aggiungere che l'eccellente scelta de' testi ebraici, arabi, turchi o persiani, sono prova che il traduttore accoppiava un gusto assai raro anche fra i letterati, ad un genere di cognizioni rarissimo anche fra gli eruditi. Egli fu ad un tempo sì fortunato e sì discreto nelle sue scelte, o nelle sue traduzioni, che gli autori orientali da lui citati acquistano sotto la sua penna un'attrattiva ed una purezza che si cercherebbe invano nelle opere loro. Le sue citazioni sono esatte; egli però seppe fermarsi, subito che il suo autore pagava il solito tributo al cattivo gusto orientale. La prefata opera era terminata lungo tempo prima della sua pubblicazione; ma l'arringo del foro nel quale Jones era entrato, lo distoglieva frequentemente dai suoi studj orientali, ed anzi poco mancò che non glieli facesse lasciare da canto. Per più anni (1775-1779), fu veduto regolarmente in lunga toga negra e con

ampia parrucca, nella sala di Westminster, esercitare l' uffizio di avvocato nelle assise dal banco del re, a cui presiedeva allora il lord Mansfield. Lo stesso Jones, nel 1777, scrisse ad un suo amico, che le aringhe, le udienze, gli affari contenziosi, le consulte e gli studj ai quali doveva attendere, gli lasciavano appena il tempo necessario pel riposo e pel sonno. Al fine però di combinare per quanto poteva gli studj prescritti dalla ragione col gusto che gli era naturale per l' erudizione, intraprese di tradurre in inglese i discorsi d' Iseo, intorno al diritto di eredità in Atene. Tale traduzione fu pubblicata a Londra nel 1778, e piacque molto. Il celebre Burke scrisse una lettera di congratulazione al modesto ed elegante traduttore, che divenne amico suo e partecipe di tutte le sue opinioni politiche. Jones volle conoscere la dottrina de' giureconsulti musulmani su tale importante questione, e pubblicò in intaglio il testo arabo, e la traduzione in inglese di un poema d'Almotaeanna sulle successioni (*The mohamedan law of succession*, ec.) non che dell'*Al-sirajeyyah* o la legge musulmana di eredità (*The mohamedan law of inheritance* ec.) Londra, 1782, in 4.to. Tale penosa intrapresa non era divenuta per Jones che un sollievo da lavori più nojosi e più continuati. Egli desiderava caldamente di essere ammesso nel parlamento, ma non fece che le sollecitazioni compatibili con la severità de' suoi principj e la nobiltà del suo carattere: non deve dunque indurre stupore se anche nell' Inghilterra ciò non gli sia riuscito. In tale circostanza trovò ancora il tempo necessario per comporre un opuscolo intitolato *An inquiry* ec. (*Ricerca sopra un mezzo legale d'impedire gli ammutinamenti (ryóts) nelle elezioni, con un metodo costituzionale di difesa nell' avvenire*); tale opera, di cui non appartiene che agl' Inglesi di conoscere tutto il merito, ha l' impronta di quella saviezza, di quella probità e di quell' independenza, che formavano la base del carattere dello stimabile suo autore. E' quasi inutile il dire quale fosse l' opinione sua intorno alla guerra di America. Espressa aveva l' indignazione cui gl' ispirava la condotta del proprio suo governo, in un *Ode* latina *sulla libertà*, che venne in luce nel mese di marzo del 1780; tale produzione è degna, in tutti gli aspetti, della nobile sua causa e de' sentimenti generosi che l' hanno ispirata. Assunse la difesa degl' infelici negri col medesimo vigore, e senza che ottenesse più effetto. Abbiamo ogni argomento di credere che i coraggiosi sforzi di Jones gli attirassero alcuni dispiaceri. Egli seppe sopportarli con la calma di un uomo che non si pente di avere mancato alle regole della prudenza per essere fedele ai suoi principj. Cercò alcuna distrazione in un viaggio sul continente. Recatosi a Parigi, vi passò il tempo visitando frequentemente la biblioteca del re ed intervenendo alle udienze della curia. Gli amici suoi ed egli pure osservarono che Anquetil evitò con ogni cura d' incontrarsi seco. Ritornato in Inghilterra, Jones incominciò di nuovo i suoi studj orientali, sospesi da sei anni, e compose parecchie nuove poesie. Gl' interessi pecuniari di un suo amico il ricondussero in Francia nella state del 1781: vi fece la conoscenza di Franklin, e ricevè da lui un passaporto per l'America settentrionale. Prima però d' intraprendere tale importante viaggio, volle ritornare in patria onde terminare il lavoro cui aveva incominciato sopra i sette antichi poemi arabi, denominati *Moallacah* perchè furono sospesi alle

mura della Caabah nel tempio della Mecca, fino dal tempo del profeta. Ne pubblicò di fatto la traduzione inglese, corredata della pronunzia del testo originale, Londra, 1782, un vol. in 4.to. La traduzione ed il testo dovevano essere corradati di un discorso preliminare a di note che non vennero in luce: ma la parte pubblicata non è perciò meno preziosa; nè si può contendere a G. Jones il merito di avere superato gli editori e traduttori francesi, olandesi, e tedeschi di varie *Moallacah*. Gli sguardi ed il cuore del giovane giureconsulto erano continuamente volti verso le belle regioni di cui gli autori e gl'idiomi molcevano gli ozj suoi: si presentò l'occasione di passare nell'India per esercitarvi onorifiche funzioni; egli la colse, accettò nel mese di marzo del 1783 l'uffizio di giudice nella corte suprema del forte William a Calcutta, e fu creato cavaliere. Sposò la figlia di Shipley, vescovo di St. Asaph, e s'imbarcò nel mese di aprile dell'anno medesimo con la giovane sua sposa. La sola circostanza notabile di tale lungo viaggio fu il breve suo soggiorno nell'isola d'Hinzouau o Joanna, in cui ebbe con un dottore musulmano una lunga conferenza teologica, della quale diede conto nel primo volume delle *Ricerche asiatiche*. L'onorevole e brillante sua fama preceduto l'aveva sulle rive del Gange; ed il giorno in cui assunse le sue funzioni giudiziarie, fu per lui un vero giorno di trionfo. Egli chiarì pienamente giusta l'alta riputazione di saviezza e di eloquenza che da lungo tempo preceduto lo aveva. I suoi brevi istanti di ozio erano dedicati alle ricerche scientifiche o letterarie, di modo che concepì il progetto d'istituire a Calcutta una società di dotti, conforme a quelle che esistono nelle grandi città dell'Europa. Tale progetto, accolto con favore, ebbe esecuzione nel 1784. La presidenza fu, di unanime voce, accordata dapprima al governatore generale del Bengala; ma Hastings ricusò modestamente tale onore: tutti i voti allora furono unanimi pel cavaliere Jones; e quattro anni dopo, nel 1788, venne in luce il primo volume delle *Memorie della società istituita nel Bengala, per far ricerche sulle antichità, sulla storia*, ec., *dell'Asia*. Tale preziosa raccolta forma attualmente 12 vol. in 4.to stampati a Calcutta, a ristampati a Londra in 4 to ed in 8.vo; i primi due tradotti vennero in francese, e furono pubblicati con note estesissime di Delambre, Cuvier, Lamarck e dall'autore del presente articolo. Essendo morto lo stimabile e sfortunato Adriano Duquesnoy, che concepita aveva la bella intrapresa e provvedeva alle spese della stampa, ella fu lasciata da canto. Quantunque Gug. Jones esercitasse con religiosa esattezza l'uffizio di cui era incaricato, si avvedeva che la cognizione della lingua sacra degl'Indiani, e de'loro Trattati di teologia di legislazione e di giurisprudenza, procurati gli avrebbe i mezzi di procedere con più equità ancora ne'suoi giudizj, e soprattutto di non essere in balìa de' panditi, i quali, diceva, accomodano la leggi siccome loro piace. » I suoi progressi nella lingua e nella letteratura samskrit furono rapidi, ma poco mancò che non gli costassero la vita, quantunque fosse efficacemente ajutato da un dotto indiano, fondatore dell'università di Nadeya, il quale per altro non era bramano, e di cui egli si serviva come di un lessico vivente. Onde attendere ai suoi studj, si assentò da Calcutta, visitò il Bengala ed il Behar, rimase alcun tempo a Bhaglepour, da cui vide il picco di Tchemalarry, e le altre montagne vicine a

questa nel Tibet, le quali si scoprono pure da Pournega nel Bengala, cioè, dalla distanza di 80 leghe di Francia. Ne conclnse con ragione che il Tibet contenesse le più alte montagne del mondo tutto, senza neppure eccettuare le Ande. Tale asserzione, posta in una nota cui destinava per la raccolta delle *Memorie* della Società asiatica, e che il lord Teignmouth inserì nella Vita di Gug. Jones (p. 316, seconda edizione), è chiarita vera pienamente dalle osservazioni riportate da Colebrooke, in una Memoria esatta quanto ben ragionata sull'altezza de' monti Himalaya (Vedi le *Asiatick Researches*, tom. XII, pag. 266 e susseg.). Noi non seguiremo il dotto magistrato nelle sue gite. Onde far qui l'enumerazione degli eloquenti e curiosi suoi Discorsi anniversarj intorno agl' Iodiani, agli Arabi, ai Persiani, ai Tartari, ec.; delle numerose sue Memorie sopra l'astronomia, la cronologia, le antichità, la letteratura, e le differenti piante dell' India, finalmente delle sue Tradnzioni ed imitazioni in prosa ed in versi, uopo sarebbe di tradurre il lungo iodice dei 6 volnmi in 4.to delle sue opere: ci limiteremo ad indicare qui le cose cui pubblicò separatamente. Una delle più importanti è la sua traduzione inglese di *Sacountalà*, dramma il più interessante, forse, del teatro indiano, il quale è per lo meno tanto ricco quanto qualunque altro di quelli dell' Europa antica o moderna. Tale tradnzione venne dapprima in luce a Calcutta, nel 1789, in 8.vo, e fu in seguito ristampata a Londra, col seguente titolo: *Sacontalà*, o l' Auello fatale, dramma indiano di Calidasa tradotto dal samskrit e dal prakrit. La traduzione fu venduta a profitto dei debitori che non potevano pagare. L'anno precedente Gug. Jones impiegato aveva nella medesima buona opera il prodotto di un'edizione del testo persiano degli *Amori di Medjenoun e Leilah*, di Hatefy, senza tradnzione. La prefazione sola fu ristampata nella Raccolta delle sue opere, in cui del pari omèsso venne il testo samskrit di un altro poema di Calidasa, cui pnbblicò senza traduzione a Calcutta, nel 178.... La diligenza con cui conduceva tali edizioni, lo studio il più serio ed il più assiduo del samskrit, la traduzione di parecchie opere scritte in tale lingua, la composizione di varj discorsi e memorie per la Società Asiatica, delle gite botaniche, e finalmente il sopravvedere il lavoro de' panditi incaricati della compilazione del Digesto indiano, non erano capaci di distorlo dalle fnnzioni giudiziarie, cui esercitava con tutta la scrupolosa esattezza di un uomo profondamente penetrato dell' importanza e della santità de' suoi doveri. Si comprende appena come un solo uomo abbia potuto bastare a tante occupazioni diverse, ed unire in sè un cumulo sì prodigioso di cognizioni, independenti l'una dall'altra: non farà dunque sorpresa che il suo temperamento ne sia stato gravemente alterato. Onde mitigare l'afflizione cui gli cagionò l'allontanamento della diletta sua sposa, costretta per ragioni di salute a ritornare in Inghilterra, e per deludere la sua solitudine, intese allo studio con nuovo ardore. La sna tradnzione del *Codice di Menou*, venne in luce a Calcutta, negli ultimi giorni del 1793, ed è in data del 1794. Esso Codice contiene nn sistema compinto de' doveri religiosi e civili degl' Indiani: rilevante del pari pei magistrati del paese, per gli scrittori meramente speculativi e per gli eruditi, contiene bellezze tali, che bisogno non v' ha di additarle, ed in pari tempo assurdi inesplicabili ed [illegible]

de' principj di dispotismo e delle furberie sacerdotali prescritte e limitate dalle leggi, ma destramente combinate onde riuscissero l'una all'altra di mutuo soccorso. Vi sono idee metafisiche, di filosofia naturale, collegate con idee e pratiche superstiziose, una teologia oscura e mistica, delle formalità puerili, delle cerimonie generalmente assurde e ridicole, de' castighi, ora barbari, ora da nulla, e mai proporzionati al delitto che si vuole punire, e, di mezzo a tale garbuglio, una divozione sublime, una tenera benevolenza per tutto il genere umano, ed una generosa compassione per tutto ciò che ha vita. Nello stile v'ha quell'austera maestà che caratterizza la maniera di un legislatore, ed ispira un rispettoso terrore: finalmente i principj di un' independenza assoluta da ogni altra cosa che da Dio, de' severi avvertimenti dati agli stessi re, e degli elogi del *Gayatry*, preghiera sublime indirizzata al solo Ente supremo, denominata la *madre dei vedas*, sono prova che l'autore di tale ammirabile monumento della legislazione Indiana adorava, non il sole visibile e materiale, ma » quella face sublime e divina che, anche secondo le espressioni del Gayatry, illumina e rallegra tutto, da cui tutto procede, a cui tutto ritorna, e la quale può sola rischiarare, non i nostri organi visuali, ma l'anima nostra ed il nostro intelletto ". In somma le leggi ed i regolamenti di Menou trattano da' costumi, della legislazione di un popolo assai notabile, in un'epoca rimotissima, il quale conservò intatti i suoi principj di morale ed il suo sistema religioso, per mezzo ad una lunga serie di secoli e di rivoluzioni, e sotto il giogo di numerosi stranieri che andarono successivamente a soggettarlo. Noi non cercheremo qui di determinare l'antichità de[illegible] Gug. Jones crede che si possa farla risalire a tre mila anni. Si può almeno considerarlo come una delle più antiche produzioni letterarie che esistano oggigiorno. L'amore solo pel lavoro ed il desiderio di terminare quello di cui conosceva meglio che ogni altro tutta l'importanza, sostenevano le forze di Gug. Jones. Esse l'abbandonarono mentre correggeva gli ultimi fogli della sua traduzione. Prolungato avendo il suo passeggio alquanto troppo tardi nella sera del 20 aprile del 1794, ritarnò sentendosi male in modo che obbligato fu, il giorno dopo, di starsene in letto: il medico riconobbe presto che l'ammalato aveva un'infiammazione di fegato, malattia comunissima tra gli stranieri e mortale nel Bengala. I progressi del male furono talmente rapidi, che, il giorno 27 di aprile, spirò tra le braccia del governatore generale del Bengala, il nobile e tenero lord Teignmouth. In tale guisa perì, nell'età di 47 anni, uno de' migliori cittadini, uno de' più integri e più colti magistrati, uno de' dotti i più universali di cui la Grande Bretagna possa onorarsi. Potuto non abbiamo dar qui che una debole idea delle vaste sue cognizioni; egli possedeva più di venti lingue, tra le quali otto gli erano tanto famigliari quanto la sua, cui scriveva con rara eleganza. Oltre le opere pubblicate separatamente e che noi indicate abbiamo secondo il loro ordine cronologico, oltre i numerosi discorsi e le memorie sparse nei primi tre volumi delle *Ricerche asiatiche*, ne lasciò parecchi, più o meno imperfetti. La sua traduzione inglese dell' *Hitopadésa*, di cui pare che sia l'originale samskrit delle favole attribuite a Pidpay, era terminata; ed in[illegible] venne nella raccolta dell[illegible]ere. Tale traduzione dif[illegible] alcuni passi, da quella[illegible]arca della letteratura

indiana in Europa, Carlo Wilkins, pubblicò nel 1787, a Bath ed a Londra, un vol. in 8.vo: tali differenze debbono essere attribuite ai differenti testi cui seguirono i prefati dotti cultori della lingua indiana. Quanto al *Digesto delle leggi indiane*, n'era molto innoltrato la compilaziona quando la morte rapì quello che dirigeva l'utile e vasta intrapresa: fu ella affidata ad E. T. Colebrooke, celebre anche in Europa per la prodigiosa erudizione sna nel samskrit. Questi non adoperò con zelo nè con intendimento minore che il suo predecessore a sollecitare e sopravvedere i panditi i quali estraevano e copiavano i testi originali; egli distribuì i testi seguendo una divisione conveniente alla materia, li tradusse in inglese e pubblicò col titolo di *Digest of hindoo laws* (Digesto di leggi indiane, ec.), Calcutte, 1800, 3 vol. in 4.to, e Londra, 1801, tre vol. in 8.vo. Le leggi di Menou, di cui Jones fece un'eccellente traduzione, formano la base di esso Codice. Del rimanente, egli non si occupò mai che di opere capaci di contribuire ai progressi de' lumi, alla distribuzione della giustizia, ed al sostegno di una savia libertà. Non ha scritto una dedicatoria, un elogio, neppure una frase di cui abbia avuto argomento di pentirsi, o che sia stato tentato di disconfessare, siccome n'è prova la belle raccolta delle sue opere (*Works of sir William Jones*), Londra, 1799, sei vol. in 4.to, o tredici vol. in 8.vo. pubblicata dalla sua vedova. Ci rincresce che lady Jones non abbia sempre indicata l'epoca della composizione a specialmente quella della pubblicazione, non che la forma ed il luogo della stampa di ciascuna delle opere che compongono la magnifica raccolta, in fronte alla quale con piacere si scorgono le nobili ad un tempo e benevole sembianze dell'autore. Egli si era fatta una bella raccolta di manoscritti samskriti, arabi, persiani ed indostani, in numero di 170, tra i quali sono altresì alcuni libri chinesi. Tale lingua, non che la botanica e la musica, fatto aveva parte de'suoi studj. Fino dal 1792, Jones aveva offerti i prefati manoscritti alla società reale di Londra, col solo patto che prestati verrebbero *senza difficoltà*, agli orientalisti che li chiedessero. Lady Jones perfezionò tale bel presente unendovi gli acquisti cui fatti aveva il presidente dal 1792 in poi. Dalle numerose note aggiunte da essa dama el catalogo che fu compilato da C. Wilkins (tom. 6 delle *Opere di Jones*, edizione in 4 to), si scorge che la letteratura orientale non le era straniera. Sono unite alla prefata raccolta le *Memorie della vita, degli scritti e del carteggio di Jones*, compilate dal lord Teignmouth, Londra, 1804, in 8.vo (in inglese); opera curiosa e più volte ristampata (1). Essa contiene varj abbozzi di opere tanto in prosa che in versi, ideate ma non eseguite; come per esempio la tessitura di un poema epico in dodici canti, intitolato: *Great Britain discovered* (Scoperta della Grande Bretagna), l'argomento di ciascun canto ed il principio del primo; il discorso preliminare di un *Saggio storico intorno ai Turchi*, ec. La raccolta intitolata *Asilo di poesie fuggitive*, contiene pure molti saggi poetici anonimi che a lui si attribuiscono generalmente. Per ultimo un ristretto della sua vita, inserito nell'*Annual Biography and Obituary*, *for* 1817, ci ha fatto conoscere alcuni scritti sommamente curiosi, che sfuggiti erano alle ricerche del lord Teignmouth.

L—s.

(1) Ne fu stampato nel 1805 un buon compendio negli *Archives littéraires*, to. VIII, pag. 79.

JONES (Guglielmo), ecclesiastico anglicano, nato nel 1726, a Lowick nel Nortumberland, morto il giorno 6 di febbrajo del 1800, pubblicò, in inglese, parecchie opere, e tra le altre, le seguenti: I. *Saggio su i primi principj della filosofia naturale*, in 4.to, 1762; II *Zoologia etica*, in 8.vo, 1771; III *Tre Dissertazioni intorno alla vita ed alla morte*, in 8.vo, 1771; IV *Osservazioni fatte in un viaggio a Parigi per la Fiandra, nell'agosto del* 1776, 2 vol. in 12; V *Ricerche fisiologiche*, o *Discorso sulla filosofia naturale degli elementi*, in 4.to, 1771; VI *Corso di lezioni sulla lingua figurata delle Sacre Scritture*, in 8.vo, 1787; VII De' *Sermoni*; VIII *Memorie intorno alla vita, agli studj ed agli scritti di Giorgio Horne*, in 8.vo, 1795, ristampate nel 1799. Jones era stato amico intimo e cappellano di esso prelato. Nel 1792, oppose ai progressi de' principj di rivoluzione nel suo paese, una lettera di Tommaso Bull a suo fratello Giovanni (1), la quale fece molta impressione sull'animo delle classi inferiori. Egli amava e coltivava la musica; scrisse un *Trattato* sopra tale arte, e delle composizioni per uso della Chiesa. Pubblicata venne un'edizione delle sue opere. 1801, 12 vol. in 8.vo; 1810, 6 vol. in 8.vo, con un ragguaglio biografico di Gug. Stephens.

L.

JONSIO (Giovanni), filologo dotto e giudizioso, nacque nel 1624 a Flensburg, nel ducato di Sleswig; studiò a Rostock, ottenne l'uffizio di sottorettore delle scuole della sua patria, e, poi che insegnato ebbe altresì a Konigsberg ed a Francfort sul Meno, morì giovanissimo in quest'ultima città nell'aprile del 1659, pianto pei suoi talenti e per l'amenità del suo carattere. Egli aveva allor allora pubblicata la sua opera intitolata: *De scriptoribus historiae philosophicae libri IV*. Giovanni Cr. Dorn ne fece un'edizione aumentata e condotta fino al secolo XVIII, con una prefazione di B. C. Struvio, Jena, 1716, in 4.to. E un quadro di tutte le sette filosofiche, antiche e moderne, delineato con precisione pari all'esattezza. Si rimprovera nondimeno all'autore che permesse si sia delle digressioni estranee al soggetto. Egli è pure autore delle opere seguenti: I. *De spartis aliisque nonnullis epistola ad Marq. Gudium* (1); II *De ordine librorum Aristotelis fragmentum*. I prefati due scritti, a cui precede un'epistola di Guden a T. Reinesio, fanne parte del *Syntagma rariorum dissertationum, ex musaeo J. Georg Graevii*, Utrecht, 1702, in 4.to: erane esse già state pubblicate a Jena, 1555, in 8.vo; III *Exercitatio de historia peripatetica*. Tale *programma* fu inserito da Giovanni Erm. Œlsrich, nell'edizione cui fece dell'opera di Giovanni Lannoy, *De varia Aristotelis in acad. Paris. fortuna*, Wittemberg, 1720, in 8.vo. Jonsio promesso aveva una *Storia de' grammatici i più celebri*, ed altre opere (Vedi la *Cimbria litter.* di Moller, e soprattutto il *Dizion.* di Chaufepié).

W—s.

JONSTON (Giovanni), naturalista del secolo XVII, non poco celebre nel suo tempo, benchè il merito suo non sia stato che quello di un compilatore laborioso, era originario di un'antica famiglia scozzese, e nacque nel 1603, a Sambter, presso a Lesno detto con altro nome Lissa, città del palatinato di Posnania nella grande

(1) Si sa che col nome di *Giovanni Bull* si dinota il popolo inglese.

(1) La lettera è sottoscritta *Jonsenius*, nome col si era posto dapprima, forse per la ragione che si approssimava di più a quello della sua famiglia, e cui cambiò dappoi in quello di *Jonsio*.

Polonia. Incominciò gli studj a Beuthen sull'Oder, nella Slesia, ed a Thorn nella Prussia polacca, e li continuò a saint André nella Scozia. Ritornato nel nativo suo luogo, si assunse d'istruire i figli del conte di Kurtzbach; e tre anni dopo si recò in varie università di Germania, di Olanda e d'Inghilterra, onde studiarvi la medicina e la storia naturale. Nel 1623, si assunse altresì l'educazione di altri due giovani signori cui condusse in Inghilterra, ne' Paesi Bassi, in Francia, ed in Italia. Durante tale viaggio, egli ottenne i gradi accademici a Leida, il giorno 15 di settembre del 1632. L'elettore di Brandeburgo, ed i curatori dell'università di Leida gli profersero le cattedre di medicina; ma egli preferì di vivere da particolare, e di dedicare tutto il suo tempo al lavoro. Per tale effetto, si ritirò nella Slesia, nella terra di Ziebendorf, presso a Lignitz, cui aveva comperata; e vi passò il rimanente della sua vita, cui terminò il giorno 8 di giugno del 1675. Il numero delle sue opere è considerabile. Compose la prima nel 1630, durante il suo soggiorno a Londra, e la diede in luce nel 1632, ad Amsterdam, col titolo di *Thaumatographia naturalis in decem classes distincta*. E' una compilazione delle cose più curiose che v' hanno nel cielo, negli elementi, nelle meteore, ne' fossili, nelle piante, negli uccelli, ne' quadrupedi, negl' insetti e nell' uomo; compilazione fatta con non poca critica, ma di cui per altro la lettura non è senza diletto. Ristampata venne più volte. Ma l'opera più importante e la quale contribuì maggiormente alla celebrità di Jonston, è la sua *Storia naturale degli animali;* ella venne in luce a Francfort sul Meno, in quattro parti, cioè: i pesci ed i ceti, in cinque libri, e gli animali acquatici di sangue bianco in quattro, nel 1649; gli uccelli, in sei libri, nel 1650; i quadrupedi, nel 1652, in quattro libri; gl' insetti in tre libri, ed i serpenti in due libri, nel 1653. Ve ne sono delle edizioni in cui tutte le parti sono unite in due volumi in foglio, la più recente è quella di Eidelberga, dal 1755 al 1767. Ve n' hanno delle traduzioni in tedesco, in latino ed in olandese. Enrico Ruysch, figlio del famoso anatomico, e morto prima del padre suo, ne fece, nel 1718, col titolo di *Theatrum universale omnium animalium*, una ristampa, aumentata soltanto di figure di pesci, disegnate nelle Indie, le stesse che si vedono nelle opere di Valentin e di Renard, non che della spiegazione di tali figure; ma, forse, per un'arte del librajo, non apparve il nome del vero autore, tranne in fronte ad una prefazione nel corpo dell'opera, in guisa che tentati si sarebbe di attribuire ogni cosa all'editore. La voga in cui venne tale compilazione, era in alcuni aspetti meritata: il testo è tratto, con abbastanza gusto, da Gesner, da Aldrovandi, da Margraff e da Mouffet. Le stampe sono numerosissime, ed incise a bastanza bene: quelle che poterono essere fatte dal naturale, opera di Matteo Mérian, valente artista di que' tempi, non sono senza eleganza. Vi sono altresì delle copie di tutte quelle cui avevano pubblicate gli autori da noi non ha guari nominati: nondimeno tali stampe debbono essere consultate con precauzione, atteso che inserite vi furono parecchie figure fatte soltanto secondo le descrizioni, e di cui alcune rappresentano enti immaginarj. Comunque il libro sia imperfetto, servì presso che generalmente per opera elementare di storia naturale, fino all'epoca in cui Linneo insegnò do' metodi più esatti per distribuire, per denominare e soprattutto per descrivere gli animali; e

pure Linneo cita quasi sempre Jonston, in guisa che diviene tuttavia necessario di consultarlo per una parte delle specie di animali di cui parlar volle il grande naturalista svedese. Una terza opera di Jonston è la sua *Dendrographia, sive historia naturalis de arboribus et fructibus, lib. X*, un vol., in foglio, Franofort, 1662. Ella è destinata a far seguito alla storia degli animali, e consiste del pari in sunti de' botanici e de' viaggiatori, con molto numero di figure intagliate a bastanza bene, ma troppo picciole le più, e mancanti di particolarizzate descrizioni. Moltiplicatesi molto le opere buone di botanica piuttosto che quelle di zoologia, la *Dendrografia* di Jonston non conservò lungo tempo tanta importanza quanto la Storia degli animali del medesimo autore. Dimenticata venne più presto ancora la sua *Notizia regni vegetabilis*, e la sua *Notitia regni mineralis*, stampate l'una e l'altra in un vol. in 12, a Lipsia, nel 1661. Questo scrittore laborioso compose altresì delle opere che non fanno parte della storia naturale, come per esempio la sua *Historia universalis*, Leida, 1633, in 12, ristampata più volte: il suo *Polyhistor*, Jena, 1660, 2 vol. in 8.vo, ed alcuni scritti di medicina poco importanti, di cui si può leggere l'elenco in Nicéron e nel Moreri. Nel suo trattato *De naturae constantia*, egli paragona i tempi antichi ai moderni, e cerca di mostrare che lo stato del mondo non peggiora.

C—v—r.

JORDAENS (Giacomo), pittore celebre, nacque in Anversa nel 1594. Entrò nella scuola di Adamo Van-Ort, che ebbe la gloria d'insegnare a Rubens i primi principj dell'arte cui questi ha illustrata: in quell'epoca la scuola di Van-Ort rivaleggiava con la scuola di Otto Vaenius. Il desiderio di studiare la pittura là dove nacque, il bisogno di consultare i veri modelli, tutto spronava Jordaens a visitare l'Italia: l'amore lo distolse da tale progetto. S'innamorò della figlia del suo maestro; e Van-Ort, contento di poter ricompensare i talenti del suo discepolo, l'ammise volentieri nella sua famiglia. Nuovi legami lo affezionarono in breve alla sua patria più intimamente. Divenne padre; e perdè fino l'idea di abbandonare omai Anversa. Ma per acquistare in quanto dipendeva da lui le cognizioni di cui s'avvedeva che il suo maestro non gli poteva dischindere le fonti, ricercò avidamente e studiò con estrema diligenza tutti i quadri dei grandi pittori italiani cui aveva la sorte di scoprire. Si applicò particolarmente allo studio delle opere del Bassano, del Caravaggio, di Tiziano, e di Paolo Veronese; ed ogni volta che gli capitava sott'occhio uno dei loro quadri, non pago di una sterile ammirazione, lo copiava onde aver sempre presente il modello della perfezione verso cui tutti tendevano i suoi sforzi. Per altro si vedrà che non potè levarsi al disopra della natura fiamminga, e che da quegli artisti prese soltanto il rilievo delle figure e la verità del colorito. Rubens era salito in gran nome per tale merito. Jordaens, anzi che esserne geloso, desiderò di diventare uno de' suoi discepoli; ed in breve i suoi talenti gli cattivarono la stima e l'amicizia di quel grande pittore. In tale nuova scuola acquistò il vigore di colorito, l'accordo perfetto del chiaroscuro che gli hanno assegnato un grado distinto tra i pittori fiamminghi più celebri. Dotato d'una facilità di pennello straordinaria, Jordaens ha fatto un numero prodigioso di quadri. La sua facilità era tale, che il suo vasto paese di *Pane* e *Siringa*, di cui le figure sono di gran-

dezza naturale, gli costò soltanto sei giorni di lavoro, quantunque i particolari ne siano immensi. La sua fama si estese presto fuori della sua città natia. Il re di Svezia, Carlo Gustavo, gli domandò dodici quadri, rappresentanti la *Passione di G. C.* Dipinse nel palazzo del Legno presso l'Aja, per la principessa Emilia di Solms, vedova del principe Federico Enrico di Nassau, il *Trionfo allegorico* di quel principe, quadro immenso, in cui lo rappresentò sopra un carro tirato da quattro cavalli bianchi ed attorniato da trofei e da gruppi simbolici. Filippo IV, re di Spagna, avendo richiesto a Rubens de'cartoni per diverse tappezzerie oui voleva far lavorare a Madrid, il grande artista scelse Jordaens siccome il pittore più capace di appagare le brame del sovrano. Alcuni storici hanno affermato che tale scelta fu dettata a Rubens dalla gelosia che gl'ispiravano i talenti del suo discepolo. Sperava, dicono essi, che costretto a dipingere que'cartoni a guazzo, tale genere di pittura gli avrebbe fatto perdere la sua attitudine per dipingere ad olio. Il carattere di Rubens smentisce una simile asserzione. Si avrebbe dovuto piuttosto vedere in tale scelta la nobile fiducia del sommo ingegno, il quale non teme di associare alla sua gloria un bel talento formato sotto i suoi auspicj. Esiste altronde un'altra prova della falsità di tale rimprovero. E' cosa notissima presentemente che il quadro di s. Bavone, che era collocato nella cattedrale di Gand, e che ha fatto parte del Museo del Louvre, non è di Rubens ma di Jordaens, quantunqne porti il nome del primo di tali due pittori. Lo stesso schizzo del quadro era di mano del discepolo: il maestro non ha fatto altro che indicarvi, con correzioni in lapis rosso, i mutamenti che desiderava di vedere fatti nel quadro; e s'egli ha posto mano in tale ultima opera, il fece soltanto per mostrarvi coi tocchi suoi proprj, la perfezion inimitabile del suo pennello. Fu sovente attribuito a Rubens uno dei quadri più belli di Jordaens, quello dell'altar maggiore di santa Valburga a Furnes, rappresentante *Gesù Cristo in mezzo ai dottori*. Ad una grande prontezza nell'esecuzione, Jordaens accoppiava un vivo amore pel lavoro; con ciò si spiega come ha potuto fare un numero immenso di opere. Guadagnò per esse grosse somme, di cui faceva l'uso più nobile e più disinteressato. Di umore vivace e gioviale, si dava di buon grado a' piaceri della società; e la sera andava dai suoi amici a ricrearsi delle fatiche della giornata. Compì la sua corsa in Anversa nel 1678, in età di 84 anni, diciannove anni dopo di aver perduto Caterina Van-Ort, sua moglie. Sua figlia morì lo stesso giorno in cui egli morì, ed ammendue sepolti furono nella chiesa dove aveva fatto erigere la tomba della sua sposa. Non havvi galleria alquanto rinomata che non possegga qualche tavola di questo pittore. Tra le più capitali, si osserva l'*Adorazione de' pastori*; *Gesù in croce pianto da s. Giovanni e dalle tre Marie*; *il Satiro a mensa*; *Jordaens e la sua famiglia*; un *Gabinetto di quadri*; l'*Educazione di Giove*; il *Re beve*, composizione di quindici figure; una ripetizione dello stesso soggetto, composta di dieci figure soltanto; il *Concerto di famiglia*, quadro di otto mezze figure, i *Quattro Evangelisti*, e finalmente i *Venditori cacciati dal Tempio*, grande composizione di ammirabile effetto. Tali undici quadri facevano parte della raccolta del Museo del Louvre. Ora questo possiede soltanto gli ultimi quattro che bastano

per dare una giusta idea del talento e dei difetti di Jordaens (1). Questo pittore, cui alcuni critici poco illuminati non hanno dubitato di paragonare a Rubens, s'accosta al suo maestro soltanto per la forza e la trasparenza del colorito, la magia dei lumi, la verità dell' imitazione; e tali qualità sono talmente eminenti in lui, che bastarono per collocarlo nel primo grado dei pittori della sua scuola. Ma è lontano dal possedere del pari le altre qualità dell'arte. Non potè mai trarsi fuori dall'imitazione servile d' una natura bassa di cui, non ostante lo studio dei capolavori dell'Italia, le tracce sono ancora sì visibili in Rubens medesimo. Gli argomenti trattati da Jordaens sono in generale azioni della vita comune; o, se si sforza d' alzarsi a concetti più nobili, la natura traspare suo malgrado, e l'influenza de' primi studj fa che ricada ben tosto nello stile sfornito di eleganza e di grandioso, che sembra essere stato il retaggio degli artisti nati nella Fiandra. Molti quadri di questo artista furono intagliati da Marino, p. de Jode, e particolarmente da Bolswert. Anch'egli ha inciso parecchie delle sue opere, tra le altre i *Venditori cacciati dal tempio;* una *Deposizione di croce*; *Giove ed Jo*; *Giove allattato dalla capra Amaltea*; *Mercurio che taglia la testa ad Argo*, ec. Tali intagli ad acqua forte sono notabili per l'arditezza del lavoro. I disegni di Jordaens sono stimati; nondimeno la composizione e lo spirito che vi palesa non possono nascondere il pesante e la scorrezione delle sue figure, cui coprivano se non altro ne' suoi quadri il vigore e la verità del colorito. Il Museo del Louvre non ha nessun disegno di questo pittore.

P—s.

(1) Quando i Musei furono formati nei dipartimenti, fu loro mandato un certo numero di quadri di Jordaens. La *Visitazione della Madonna* ed un'*Adorazione dei pastori* erano state donate al museo di Lione; il *Giudizio finale*, la *Madonna, il Bambino Gesù e s. Giuseppe*, a quello di Strasburgo; *Cristo in mezzo ai dottori* e la *Natività*, al museo di Magonza; *Cristo in Croce*, a quello di Bordeaux; la *Pesca miracolosa*, a quello di Marsiglia, e per ultimo *Cristo in croce* e la *Sacra famiglia piangente*, a quello di Rennes. I più di tali quadri furono reclamati dalle potenze alleate, e furono loro restituiti.

JORDAN (Raimondo), prevosto della chiesa d' Uzès, nel 1381, e che fu poscia abate di Celles, è il vero autore delle opere inserite nella biblioteca dei Padri, sotto il nome d' *Idiota*, o del dotto Idiot. Devesi tale scoperta al gesuita Teofilo Raynaud. Lefévre d' Etaples aveva pubblicato nel 1519, e dedicato a Michele de Briçonnet, vescovo di Nimes, una parte di tali opere, col titolo di *Contemplationes Idiotae*. Jordan aveva altresì fatto un trattato *De ponderibus*, e ciò indicano due foglietti in caratteri gotici, inseriti in un manoscritto di Orazio della biblioteca reale, citato da Vanderbourg.

V. S. L.

JORDAN (Stefano), nato a Vagliadolid in dicembre, 1543, fu pittore, architetto e scultore. Ma sembra che per quest' ultimo titolo abbia acquistato più nome. Una prova del suo merito è che Filippo II, il quale non amava la mediocrità degl' ingegni, lo creò suo primo scultore; e fu addetto alla corte, fino che visse quel monarca. Le opere più notabili di Jordan sono un *s. Pietro*, un *s. Paolo*, una *Maddalena*, ed un' *Adorazione dei magi*. E' da credere che fosse anche buon pittore, poichè Greco non isdegnò di soggettargli i suoi quadri. Se ne conoscono sei di Jordan, che sono sommamente stimati, e che si vedono a Vagliadolid, nella chiesa della Maddalena. Questo artista morì nella prefata ultima città verso il 1605.

B—s.

JORDAN (Carlo Stefano), nacque a Berlino, ai 27 d'agosto 1700, d'una famiglia originaria del Delfinato, e cui la rivocazione dell'editto di Nantes allontanata aveva dalla Francia. Giovinetto annunziò felici disposizioni per le lettere e per le scienze. Suo padre, destinandolo al sacerdozio, lo collocò da prima presso un zio, pastore a Maddeburgo. Perfezionati gli studj a Ginevra ed a Losanna, sotto valenti professori siccome i Gaultier, i Jallabert, i Pictet ed i Crousaz, fu provvisto della chiesa di Potzlow, nella Marca-Ukerania, nel 1725, e di quella di Prentzloa nel 1727. Esercitò tali funzioni con tutto il zelo che ispirava l'amore del dovere, e meritò la benevolenza delle persone più ragguardevoli della provincia. Nel 1732, la felicità di cui godeva fu turbata per la morte della stimabile sua sposa (Susanna Perreault), la quale, durante i cinque anni che durò la loro unione, l'aveva reso padre di due figli. Inconsolabile di tale perdita, deliberò di non attendere d'allora in poi che all'educazione de' suoi figli, ed abbandonò il ministero evangelico per fermare stanza in Berlino nel circolo de' numerosi amici che gli procuravano le grazie del suo spirito e l'amenità del suo carattere. Nulladimeno, siccome la salute gli aveva estremamente indebolita il cordoglio, fu obbligato presto a cercare alcuna distrazione nei viaggi. Visitò, nel 1733, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, e parte della Germania; vi frequentò gli uomini più ragguardevoli nella letteratura, Voltaire, Fontenelle, Dubos, Pope, Clarke, 's Gravesande, ec. La relazione de' suoi viaggi cui pubblicò col titolo di *Storia di un viaggio letterario*, nel 1735 (1), potrebbe essere scritta in modo più piccante; ma racchiude però osservazioni giuste e particolarità curiose. Reduce a Berlino parve che raddoppiasse l'ardore per lo studio: aveva la memoria ornata dei passi più belli degli scrittori classici greci, latini e francesi. Nel 1736, il principe reale, poi re di Prussia (Federico II), lo chiamò nel suo ritiro di Reinsberg, se lo affezionò, e visse seco con un'intrinsichezza che onora entrambi del pari. Necessario al suo padrone, Jordan lo seguitò in mezzo ai campi nel 1741. Innalzato poco dopo al grado di consigliere privato, porse una nuova prova che l'amore delle lettere non esclude l'applicazione degli affari. La città di Berlino gli deve la repressione della mendicità, e parecchi buoni regolamenti di governo urbano. L'accademia delle scienze e belle lettere di Prussia, di cui faceva parte fino dal 1740, e di cui il re lo aveva creato curatore, lo elesse vice presidente nel 1744, ma godè poco di tale distinzione, e morì a Berlino ai 24 di maggio 1745. Federico il Grande compose il suo elogio funebre per l'accademia, e gli fece erigere in marmo un monumento con questo epitaffio: » Qui giace Jordan, » amico delle muse e del re ". Oltre il Viaggio letterario è autore di questi altri scritti: I. Il suo *Carteggio con Federico* (il decimo volume delle Opere postume del re di Prussia). Si osserva nelle sue lettere uno spirito non meno piacevole e più naturale che quello del re; ma i versi che occorrono di tratto in tratto, non equivalgono in merito alla prosa; II *Disquisitio historico-litteraria de Jordano Bruno*, in 8.vo; III Una *Raccolta di* soltanto aggiunto ed interposto, dopo la prefazione, il *Discorso preliminare di Lacroze, concernente il sistema sorprendente e gli Athei detecti del p. Hardouin*.

A. B—T.

(1) Tale opera, che forma un vol. in 12, fu rimessa in vendita col titolo di *seconda edizione*, ma senza essere stata ristampata. Fu

scritti di letteratura, di storia e di filosofia, Amsterdam, 1750, in 12; IV La *Storia della vita e delle opere di Lacroze*, Amsterdam, 1741, 2 part. in 8.vo; l'amistà forse vi usa un po' troppo largamente del diritto di parzialità. Diversi manoscritti di Jordan, di cui la biblioteca di Berlino si è arricchita, sono pieni di ricerche interessanti sopra quanto si riferisce alla cognizione dei libri, degli autori, delle edizioni; V. il suo *Elogio* nella *Bibliot. german.*, (tomo IX, 2.da parte). — Teodoro Luigi Jordan ha pubblicato in tedesco una *Descrizione delle nuove macchine da contare*, Stuttgard, 1798, in 8.vo.

St—e.

JORDEN (Eduardo), dotto medico e chimico inglese, dottore dell'università di Padova, nato nel 1569 a High-Halden nella contea di Kent, esercitò l'arte sua a Londra, con molto grido, e divenne membro del collegio dei medici di quella città. Ammassò una sostanza piuttosto considerabile, ma ne dissipò la maggior parte dietro un progetto per fabbricare l'allume. Giacomo I. gli accordò prima il privilegio dei profitti del suo stabilimento, ma poi glielo tolse, ad istanza d'un uomo di corte; in guisa che le spese che aveva fatte andarono perdute per lui. Morì a Bath, in gennajo 1632. Le sue opere sono: I. *Trattatello sulla malattia detta la soffocazione isterica o mal di madre*, Londra, 1603, in 4.to; II *Trattato dei bagni naturali e delle acque minerali*, Londra, 1631, in 4.to; ristampato per la terza volta nel 1669, o per la quarta nel 1673, in 8.vo: tale opera è stimata per la sostanza come per lo stile.

L.

JORDENS (Giorgio), giureconsulto olandese del secolo XVIII, nato a Deventer, si è fatto conoscere vantaggiosamente con due dotte dissertazioni *De legitimatione*, cui

difese pubblicamente nell'università d'Utrecht nel 1742 e 1745. Daniele Fellenberg le ha ristampate l'anno 1761, nel secondo volume della sua *jurisprudentia antiqua, continens opuscula et dissertationes quibus leges antiquae praesertim Mosaicae, Graecae et Romanae illustrantur*, Berna, due vol. in 4.to. Tale raccolta contiene ventidue dissertazioni di diversi autori, divenute rare, nel numero delle quali menzioneremo soltanto quelle di G. D. Michaelis sopra alcune leggi di Mosè, Erfurt, 1746, e Gottinga 1757; quella del conte Gius. Gabaleon Salmatoris *Ad legem Juliam, De ambitu*, Lipsia, 1743, e la lettera di Gius. Aur. Gennaro, premessa al primo volume.

Z.

JORE (Claudio-Francesco), o non Francesco Jorre, stampatore-librajo a Rouen, fece nel 1730, per intromessione di Cideville, conoscenza con Voltaire, e stampò nel 1731 venticinque *Lettere filosofiche* di quell'autore. Tale prima edizione, quantunque ne fossero stampati 2500 esemplari, è in oggi conosciuta solo per quanto ne dice lo stesso Jore nella sua *Memoria* contro Voltaire, a cui ne aveva spediti due esemplari soltanto. Le circostanze permessa non avendo la vendita di tale opera, lo stampatore non volle spropriarsi del rimanente dell'edizione, cui pose in sicurezza; ma nel 1734 comparve una nuova edizione delle *Lettere filosofiche*. Jore fu chiuso nella Bastiglia, e ne uscì in capo a quattordici giorni, poi ch'ebbe provato che non possedeva caratteri simili a quelli adoperati per tale ristampa. Sfortunatamente per lui, fu scoperta poco dopo, e sequestrata l'edizione che aveva fatta tre anni prima, e, per sentenza del consiglio di settembre 1734, fu spogliato della sua patente di esercizio, e dichiarato incapace di essere mai

stampatore nè librajo. I nemici di Voltaire s'impadronirono dell'animo di un uomo infelice ed esacerbato, e, in capo a due anni, riuscì loro di fargli sottoscrivere una *Memoria per C. F. Jore contro il signore Francesco Maria di Voltaire*, 1736, in 8.vo di 35 pagine, che è stata ristampata nella *Voltariana*. Jore, due anni dopo, riconobbe il suo torto, e, in una lettera dei 20 dicembre 1738, dichiarò che avevano abusato della sua sventura per costringerlo ad intentare una lite ingiusta, ed a lasciar stampare un'esposizione odiosa. Ripete la stessa cosa in una lettera del mese di giugno 1742: si trovava ancora a Parigi. Andò poi a Milano, e vi diede lezioni di lingua francese; ma tale mezzo era insufficiente, e chi era stato da lui sì gravemente offeso il soccorse, assegnandogli una pensione. Jore era ancora a Milano nel 1773. S'ignora l'epoca della sua morte. I suoi scritti sono: I. *Avventure portoghesi*, Braganza (Parigi, Duchesne) 1756, 2 vol. in 12; II Sei *Lettere* di scuse o di ringraziamenti a Voltaire; sono stampate in seguito alla *Vita di Voltaire*, per Condorcet. Jore è uno di quelli a cui viene attribuita la *Voltariana*, o *Elogi amfigurici di Fr. Maria Arrouet, signore di Voltaire*, ec., 1748, in 8 vo. Ma se, dopo di aver offeso Voltaire nel 1736, Jore ebbe il coraggio di pentirsene, e di chiederne perdono nel 1738 e 1742, non è credibile che sia stato recidivo sei anni dopo; ed in caso affermativo, avrebbe certamente riconosciuto tale nuova debolezza nelle sue *Lettere* del 1768-1769, 1773: non ne dice parola. Saint-Hyacinthe, morto nel 1746, non può nemmeno esser autore, cioè compilatore della *Voltariana*. A Travenot figlio ed a Mannory appartiene propriamente l'onore di aver pubblicato tale libello.

A. B—T.

JORISZ (David). *Vedi* David-Giorgio.

JORTIN (John), teologo inglese, nato a Londra nel 1698, era figlio d'un protestante francese, il quale, cacciato dalla Brettagna per l'intolleranza religiosa, divenne gentiluomo della camera del re d'Inghilterra, e segretario di varj grandi personaggi, tra gli altri del lord Orford. Poi ch'ebbe fatti ottimi studj a Cambridge, fu messo a fare transunti di Eustazio per le note della traduzione dell' Omero di Pope, e pubblicò nel 1722, alcuni poemetti latini, col titolo di *Lusus poetici*, che furono bene accolti dal pubblico. Ebbe la direzione di alcune picciole parrocchie, e si fece nome a Londra co' suoi sermoni, malgrado la mediocrità della sua elocuzione. Il conte di Burlington lo scelse, nel 1749, per recitare le lezioni fondate da Roberto Boyle. Pareva che aspirasse unicamente ad una vita tranquilla, umile ed oscura, occupato dalle funzioni del ministero e dalla coltura delle lettere: ma il suo merito non poteva restare lunga pezza ignorato; varie eccellenti opere gli fecero de' protettori. Osbaldiston, suo amico, divenuto vescovo di Londra, lo fece suo cappellano; fu successivamente prebendario di s. Paolo, ministro di Kensington, ed arcidiacono di Londra. Morì ai 5 di settembre 1770, in età di settantadue anni. Quantunque malinconico in apparenza, il suo carattere era gioviale per natura: ne usciva però talvolta, e si sdegnava sopra tutto quando si parlava in presenza sua con poco rispetto dell'erudizione e della scienza del critico, di cui aveva un' altissima idea. Si trovano tracce di tale disposizione nelle sue opere, di cui ci facciamo a ricordare le più importanti: I. *Osservazioni sui poemi di Spenser*, *seguite da Osservazioni sopra Milton*, 1734, in 8.vo;

II *Discorso concernente la verità della religione cristiana*, 1746, in 8.vo; *Osservazioni miste sopra alcuni autori antichi e moderni*, 1731, 2 vol. in 8.vo, opera cui compose insieme con Pearce, Masson, ec., tradotta in latino, in Amsterdam, e continuata da d'Orville e Burman; IV *Osservazioni sulla storia ecclesiastica*, in 5 vol. in 8.vo, pubblicati, il 1.° nel 1751, il 2.° nel 1752, il 3.° nel 1754, e gli altri due, dopo la morte dell'autore, nel 1773; V *Sei dissertazioni sopra diversi argomenti*, 1755, in 8.vo. La sesta, sullo stato dei morti, come viene descritto da Omero e da Virgilio, e che ha per fine di stabilire la dottrina di una vita avvenire, gli attirò una critica acerba per parte di Warburton, al quale rispose soltanto con alcune parole piene di moderazione; VI *Vita d'Erasmo*, 1758, 1 vol. in 4.to, sulle norme della Vita d'Erasmo inserita da Leclerc nella sua *Biblioteca scelta*; VII *Osservazioni sulle opere d'Erasmo, con un'Appendice*, 1760, in 4.to E' una continuazione dell'opera precedente. Furono ristampate nel 1807, 2 vol. in 8.vo; ed A. Laycey ne ha pubblicato un compendio nel 1809, 1 vol. in 8.vo; VIII Quattro vol. in 8.vo di *Sermoni*, pubblicati da suo figlio nel 1771, ristampati nel 1772, con tre nuovi volumi. Fecero maggior effetto nella lettura che non ne avevano prodotto in pergamo, il che non accade spesso. E' stata pubblicata una nuova edizione delle sue opere compiute. Il dottore Parr ha fatto un bell'elogio del carattere e dello spirito di Jortin.

L.

JOSIPPON. *V.* GORIONIDE.

JOSSE (in latino *Jodocus*), marchese di Moravia, comperò dall'imperatore Venceslao il ducato di Lussemburgo, e lo rivendette al duca d'Orléans, fratello di Carlo VI. Non prese niuna parte, almeno apparente, nelle turbolenze che continuavano a desolare la Germania; ma, dopo la morte dell'imperatore Roberto, conte palatino del Reno, volle disputare il trono a Venceslao, rilegato in Praga, ed a Sigismondo, suo fratello, re d'Ungheria. Una parte degli elettori creò Josse, e l'altra Sigismondo. La Germania ebbe allora tre imperatori; ed una guerra civile era inevitabile, se la morte non avesse rapito Josse agli 8 di gennajo 1411, tre mesi dopo la sua elezione. Aveva sessant'anni, e non lasciò eredi. Fu principe debole, ed al solo titolo d'imperatore deve i pochi cenni che di lui si fanno nella storia (*V.* SIGISMONDO, imperatore di Germania).

W—s.

JOSSE (PIETRO), speziale distinto, nacque a Parigi nel 1745, di povera famiglia. Fu allievo di Rouelle e di Laborie: pubblicò nel 1777 due analisi egregiamente fatte, l'una della radice di Colombo, l'altra di quella di Giovanni Lopez. Poco tempo dopo, fece conoscere un nuovo metodo per preparare l'ossido nero di ferro, detto *aethiops martial*. Fu ricevuto membro del collegio di farmacia nel 1779. Cercavano in quell'epoca gli speziali il mezzo di levare all'oppio la parte glutinosa e virulenta, di cui l'uso cagiona ai malati vertigini, convulsioni, ed una specie di stupefazione. A Josse venne fatto di separare tale materia, impastando lungo tempo l'oppio greggio sotto un filetto d'acqua fredda. Risulta dalle sue ricerche, dice Nachet in una Notizia storica sopra Josse, » che l'oppio è un estratto preparato col sugo chiarificato del papavero grande; che » la parte veramente calmante di » tale medicamento essendo di natura estrattiva, l'acqua n'è il » migliore dissolvente; che gli acidi avendo azione sulla parte

» glutinosa, tali menstrui non deb» bono mai essere adoperati nelle » diverse preparazioni di sì fatto » rimedio; che la fermentazione è » un ottimo mezzo per separare la » materia glutinosa; che alla fine » i vini zuccherosi, siccome quelli » di Spagna, che non contengono » acido tartaroso, sono i soli di cui » si deve far uso per le diverse tin» ture di tale sostanza ". Nel 1784, Josse fu creato professore aggiunto di chimica nel collegio di farmacia. Nelle sue lezioni provò che il latte fermentato formava un liquore vinoso, che dava in distillazione più alcool che il vino d'uva; che l'etere nitrico, distillato sul zucchero, si spogliava del gaz acido nitroso che suol contenere. Insegnò per preparare il butirro di cacao un metodo più regolare e più economico di quello che era in uso. Fu fatto prevosto del collegio di farmacia nell'anno VI della repubblica, e morì nell'anno VIII (1799).

C. G.

JOUBERT (Lorenzo), dotto medico del secolo XVI, nacque a Valenza nel Delfinato, ai 16 di dicembre 1529. Era il decimo di venti figli ch'ebbe suo padre, il cavaliere Giovanni Joubert. Fatti che ebbe buoni studj nella sua città natia, Lorenzo si condusse a Montpellier, dove fu promosso al dottorato nel 1558. Durante i tre anni che passò in quella città, in due diverse volte, alloggiò in casa di Rondelet, suo maestro, il quale incantato dei progressi d'un allievo sì distinto, gli accordò l'intera sua amicizia, nè trascurò diligenza alcuna onde appartenesse specialmente all'illustre scuola di Montpellier. Joubert corrispose perfettamente a tale attestato di benevolenza. Fu prima scelto per professare in assenza di Onorato Castellan, ch'era stato creato primo medico della regina Caterina de Medici, moglie di Enrico II. Il modo distinto con cui Joubert esercitò le sue funzioni, gli meritò di succedere a Rondelet nella sua cattedra nel 1566, e nella dignità di cancelliere dell'università nel 1574. Chiamato a Parigi nel 1579 da Enrico III per rimediare alla sterilità di Luigia di Lorena, moglie di esso principe, Joubert intraprese tale specie di cura, ma senza frutto. Ritornò a Montpellier col titolo di medico ordinario del re, e continuò ad esercitarvi onorevolmente la sua professione. Trovandosi un giorno sulla strada da Tolosa a Montpellier, fu assalito a Lombez da una malattia violenta, che lo rapì ai 21 d'ottobre 1583, in età di cinquantaquattro anni. I diversi scritti di Joubert provano che aveva lo spirito ornato di molte cognizioni, e sciolto da' pregiudizj del secolo: I. *Paradoxa medica*, Lione, 1566, in 8.vo. Tale libro, non ostante il suo titolo, contiene alcune verità che suscitarono al suo autore parecchie controversie con de' medici contemporanei; II *De peste quartana et paralysi*, ivi, 1567, in 8.vo; il *Trattato della peste* comparve pure in francese, 1581, vol. in 8.vo. Joubert vi descrive con molta diligenza l'epidemia pestilenziale che regnò nel 1564 nel mezzodì della Francia; III *De affectibus pilorum et cutis, praesertim capitis, et de cephalalgia*; *De affectibus internis partium thoracis*, Ginevra, 1572, in 8.vo; Lione, 1577, in 8.vo, 1578, in 16; IV *Trattato del Riso, contenente la sua essenza, le sue cause ed i suoi maravigliosi effetti*, Parigi, 1579, in 12. In tale curioso trattato, diviso in tre libri, Joubert dà spiegazioni fisiologiche del riso, che potevano bastare al suo tempo, ma che al presente sono inammissibili. Quanto ai suoi effetti, sovente favorevoli e talvolta tristi, li descrive con aggiustatezza, e soprattutto con una schiettezza

che provoca frequentemente l'espressione dell'ilare segno che forma il soggetto della sua opera. Vi espone minutamente le diverse specie di riso, appoggiandosi ad una sana erudizione, e termina col proporre una serie di problemi, di cui la soluzione più o meno istruttiva è sempre condita d'una dolce giovialità (1); V *Medicinae practicae libri tres*, Lione, 1577, in 12; VI *Pharmacopaea a Joanne Paulo Sangmaistero edita*, ivi, 1579, in 8.vo; VII *Trattato delle archibugiate*, ivi, 1581, in 8.vo, 3.za edizione: l'autore adotta giudiziosamente la dottrina d'Ambr. Paré, sulla natura e sulla cura delle piaghe d'armi da fuoco; VIII *Guidonis de Cauliaco chirurgia magna*, Lione, 1580, in 8.vo; 1585, in 4.to: tradotta in francese con note d'Isacco Joubert, figlio di Lorenzo: a tale traduzione che fu ristampata otto o nove volte, in 8.vo ed in 12, Lorenzo ha aggiunto l'interpretazione di tutti gli antichi vocaboli adoperati da Guido de Chauliac, ed Isacco la figura degli stromenti che erano più in uso al tempo suo; IX *Trattato delle acque*, Parigi, 1603, in 12; X *Errori popolari in fatto di medicina e governo della salute*, Bordeaux, 1570, in 8.vo; Parigi, 1580, 1587, in 8.vo; Rouen, 1601, in 8.vo; Lione, 1608, in 12; tradotto in latino, prima da Isacco Joubert, Parigi, 1579, in 12, indi da Giovanni Bourgeois, Anversa, 1600, in 8.vo; in italiano da Lucchi, Firenze, 1592, in 8.vo. L'edizione di Rouen è ricercata perchè contiene l'*Epistola* dedicatoria alla regina, di stile non poco ardito, sulla generazione e sulle sue conseguenze. Tale opera, nella quale Joubert smaschera la ciarlataneria ed assale arditamente i pregiudizj del suo secolo, ebbe una voga prodigiosa, poichè fu stampata dieci volte nel breve giro di sei mesi; ma attirò altresì al suo autore una moltitudine di disgusti, ed anche una specie di persecuzione, la quale cessò soltanto allorquando Margherita di Navarra rese un luminoso omaggio alla verità, prendendo sotto la sua protezione Joubert ed il suo libro. La raccolta delle diverse opere di queste giudizioso medico, scritte in latino, è stata stampata col titolo d'*Operum latinorum tomus primus et secundus*, Lione, 1582, in fogl.; Francfort, 1599, 1645, 1668, in foglio: vi si trova una *Vita* di Rondelet, un *Trattato delle orine*, alcune *Dissertazioni* e *controversie* sopra varj argomenti, un libro sui ginnasj e sui generi d'esercizj celebri presso gli antichi, ec.

R—d—n.

JOUBERT (Niccolò), che per errore venne chiamato Imberto, e conosciuto sotto il nome d'Angoulevent o Engoulevent, aveva sotto Enrico IV il titolo di *Principe degli sciocchi* o *Principe della sciocchezza*, cioè dei pazzi. Non sembra che fosse addetto particolarmente alla corte, quantunque però fosse pensionato. Dreux du Radier dice non esservi dubbio che Niccolò Joubert, signore d'Engoulevent, principe degli sciocchi e capo della sciocchezza, non sia l'Engoulevent della *Satira Menippea* e della *Confessione di Sancy* (*V.* P. Le Roy, ed Aubignè). Uopo fu a Joubert di sostenere alcune liti contro il cessionario d'uno de' suoi creditori. I curiosi troveranno alcune particolarità, in tale proposito, nelle

(1) L'opera è terminata da un *Dialogo sulla cacografia francese*, e da alcune *Annotazioni sull'ortografia di Joubert*. Tali annotazioni sono di Cristoforo de Beauchatel (nipote dell'autore), il quale poteva meglio che altri conoscere il sistema di scrittura di Joubert, „ perchè (egli dice) *des long tams j'ecris sous luy et ay transcrit beaucoup de ses „ euvres fransaises* ". Questo piccolo saggio basta per dare un'idea di tale ortografia. Il suo sistema consiste principalmente a dipingere quanto più esattamente è possibile la pronuncia, senza introdurre nuovi caratteri.

Ricreazioni storiche di Dreux du Radier, il quale rimette anch'egli ai *Registri della corte* ed alla *Raccolta delle difese di mastro Giuliano Peleus*. Non v'ha del rimanente nessuna indicazione sulla patria e sulla morte di questo grottesco personaggio.

A. B—T.

JOUBERT (Bartolommeo-Caterina), generale in capo dell'esercito d'Italia, nacque nel 1769, a Pont-de-Vaux, nella Bresse: in età di quindici anni, tralasciò gli studj per servire in un reggimento di cannonieri; ma suo padre, giudice a Pont-de-Vaux, destinandolo a correre l'aringo del foro, lo mandò a terminare gli studj a Lione. Joubert studiava la legge nell'università di Dijon, allorchè la rivoluzione del 1789, favorendo le sue inclinazioni marziali, fece che attendesse meno ad imparare le leggi che agli esercizj militari nella guardia nazionale: in età di vent'anni, e nato con un'immaginazione vivace ed ardente, parve caldo di tutto quell'entusiasmo che esaltava allora le menti. Nel 1791, s'arrolò volontario, e servì in tutti i gradi inferiori, da quello di semplice granatiere in su. Divenuto tenente d'infanteria, era incaricato della difesa d'un ridotto, sul colle di Tenda, nel quale comandava trenta granatieri, nel mese di settembre 1793: inviluppato da cinquecento Piemontesi, fu fatto prigioniero dopo una viva resistenza. Rientrato in Francia, tornò a Pont-de-Vaux, nel tempo in cui Albitte, inviato dalla convenzione nei dipartimenti dell'Ain e del Monte-Bianco, vi esercitava la orribile tirannia di cui le tracce e la memoria non sono ancora cancellate in que' paesi. Joubert, parlando dalla ringhiera del *club* col coraggio d'un militare sdegnato di tanto eccesso, accusa Alban e Vauquoi, agenti d'Albitte; proruppe contro Albitte medesimo che volle farlo arrestare. Creato ajutante generale nel 1794, Joubert ebbe ordine, in luglio 1795, d'assalire con due mila uomini un corpo di cinquemila Ungaresi, trincerato a Melagno, in una situazione fortissima. Si ritirò soltanto dopo ch'ebbe perduto quattro capi di battaglione, cinquantadue uffiziali, e la quarta parte delle sue truppe. Poco tempo dopo, non essendo stato compreso nell'elezione degli ajutanti generali si ritirava dall'esercito, senza mormorare e senza fare la menoma doglianza, allorchè il generale Kellerman gli ordinò di continuare il suo servigio, e poco dopo gli diede la patente di ajutante generale capo di battaglione. In novembre 1795, essendosi fatto distinguere nella battaglia di Loano pel suo valore, fu creato generale di brigata sul campo di battaglia. Agli 11 di aprile, si segnalò in quella di Montenotte, con la quale la bella campagna del 1796 si aperse sotto il comando di Buonaparte. Due giorni dopo, a Millesimo, avendo penetrato, con sette uomini, nelle trincee nemiche, fu colpito nel capo e rovesciato: la voce della sua morte scosse un istante il coraggio della sua colonna, la quale retrocesse; ma avendola egli ricondotta al combattimento, Joubert incalzò il nemico, e, d'accordo col generale Ménard, potè, con un movimento ardito e rapido, avviluppare a Cossaria, un corpo di granatieri austriaci, comandato dal generale Provera, il quale fu costretto d'arrendersi prigioniero di guerra. In tale battaglia fu distinto da Buonaparte; questi, nel suo rapporto al direttorio, disse che l'*intrepido Joubert era ad un tempo un granatiere per coraggio, ed un generale per talenti e cognizioni militari*. Ai 15 di aprile, prese parte nel combattimento di Dego e negli assalti che

forzarono il generale Colli ad evacuare il campo trincierato di Ceva; due giorni dopo, passando il Tanaro, una palla morta gli colpì il petto; ed incalzando i Piemontesi, che si ritiravano a Mondovi, si trovò ai 23 di aprile, a quella battaglia che divenne tanto funesta al re di Sardegna, pel trattato che le tenne dietro, quanto fu importante pel progresso delle armi francesi in quella campagna. Avanzandosi alla volta di Torino, s'impadronì della piccola città di Cherasco; e la possessione delle fortezze di Cuneo, Ceva, Tortona ed Alessandria, avendo aperte le pianure della Lombardia agli eserciti francesi, Joubert valica il Po, insegue i nemici fino a Lodi: entra in Milano, investe la fortezza, sotto il fuoco della quale si ferma otto giorni, indi avviatosi alla volta di Verona, s'impadronisce di quella città, nella quale entra primo. La fortezza di Mantova essendo stata investita, e l'esercito nemico essendosi ritirato nelle montagne del Tirolo, prese posizione in quel paese, per custodirne gli sbocchi. Ai 28 di giugno, forzò il trinceramento del colle di Campione, tra il forte di Garda e l'Adige. *In tale faticosa ed aspra giornata*, egli scriveva, *portai gli ordini in persona, non potendo trovare chi facesse abbastanza presto.* Sul finire di giugno, custodiva la stretta importante della Corona, allorchè Wurmser vi arrivò con un esercito di trentamila uomini: assalito con impeto, Joubert difende tale posto un giorno, e si ritira solo quando si vede sul punto di essere accerchiato. L'oste francese avendo ripreso l'offensiva il primo di luglio, egli contribuì al buon successo dei combattimenti di Fano, Lonato e della battaglia di Castiglione, dei 6 di luglio, che fallir fece il progetto di Wurmser di sbloccare Mantova, e portare la guerra nel Milanese. Dopo la battaglia d'Arcole, avendo avuto il comando dell'avanguardia delle due divisioni di Massena e di Vanbois, si segnalò nelle splendide fazioni di Campara e di Montebaldo. Creato generale di divisione, intendeva a difendere i passaggi della Corona e di Montebaldo, quando la campagna s'aperse, nei primi giorni del 1797, col movimento di un nuovo esercito che si avanzava, con forze superiori, su tutta la linea dell'oste francese. Ai 12 di gennajo, fu assalito con forza: i nemici avevano già espugnato un ridotto; rianimando il coraggio delle sue truppe, Joubert si mette alla guida de' carabinieri, e, precipitandosi con essi nel ridotto, rovescia il nemico, e fa trecento prigionieri. Ai 14 di gennajo, giorno della sanguinosa battaglia di Rivoli, gli Austriaci ordinato avevano le mosse loro al fine d'avviluppare la divisione Joubert, e si erano impadroniti del rialto di Rivoli: un fuoco terribile e bene diretto, che partiva da quel punto, faceva tanti guasti, che l'esercito francese credeva perduta la battaglia, quando Joubert rannodando le sue truppe, e mettendosi innanzi ai granatieri, assale con furore quel rialto difeso da cinquecento uomini, se ne impadronisce, rovescia gli Austriaci nella parte inferiore dell'Adige, e porta via parecchi dei loro cannoni. Nuove truppe essendosi condotte sul rialto, sostenne l'urto di tre assalti successivi su quel posto importante, che era il solo per dove il nemico poteva far sboccare la sua artiglieria e la sua cavalleria: contribuì molto al buon successo di quella memorabile giornata che decise della sorte dell'Italia, per la resa di Mantova, ed aperse l'ingresso della Germania all'esercito francese. Il giorno dopo dà la volta al nemico, e, vantaggiandolo in celerità, gli tronca la ritirata,

impadronendosi della Corona, e fa 600 prigionieri: di là, conducendosi rapidamente verso il Trentino, raggiunge la retrognardia austriaca e la pone in rotta. Ai 3 di febbrajo, si rende padrone della città di Trento: la sua divisione e quelle dei generali Bareguey-d'Hilliers e Delmas, riportano ancora altri vantaggi. Ai 20 di marzo, incaricato del comando delle tre divisioni, Joubert ebbe ordine d'impadronirsi del Tirolo. Dopo diversi combattimenti, prende Bolzano, taglia la ritirata della colonna comandata dal generale Laudon, marcia in seguito rapidamente alla volta della Chiusa, dove il nemico si era trincierato, s'arrampica per rupi scoscese, penetra nel centro dell'esercito nemico, e dopo di averlo disgiunto da quello del principe Carlo, che era nella Carintia, lo rompe, e, ai 28 di marzo, sforza le gole d'Inspruck, difese da alcuni battaglioni che arrivavano dall'esercito del Reno. Nell' impadronirsi di tutti quei passi, corse sovente gravi pericoli, da cui salvò le sue genti soltanto per la rapidità delle marce e delle operazioni, e per la vivezza degli assalti. Dopo sette combattimenti, dopo fatti novemila prigionieri, presi dodici cannoni e tutti i magazzini dei nemici, potè congiungersi sulla Drava con la grande armata. Tali successi contribuirono molto ai preliminari di pace di Leoben, alla sottoscrizione dei quali fu presente, ed accompagnò Buonaparte allorchè questi comparve, ai 19 di dicembre, in tutto lo splendore della sua gloria militare, per presentare il trattato di Campoformio al direttorio. Creato generale in capo delle truppe francesi in Olanda, Joubert vi favorì la causa popolare. Chiamato al comando di Magonza, e, poco tempo dopo, a quello dell'esercito d'Italia, in sostituzione al generale Brune, vi si trasferì in ottobre 1798, riorganizzò l'esercito, e vi ristabilì la disciplina. In dicembre, diresse una operazione in Piemonte che fermò gli sguardi dell'Europa tanto pel suo resultato quanto pei mezzi che furono impiegati: il re di Sardegna fu cacciato dal trono e da' suoi stati dalle truppe francesi che vi riceveva sotto la fede d'un trattato di pace. Prestando credenza alle voci che circolarono allora, Joubert intraprese tale spedizione senza averne ricevuto l'ordine dal governo francese: la sua mala intelligenza col direttorio, le sue opinioni, ed il suo congedo poco tempo dopo, hanno resa tale asserzione abbastanza verisimile. Certo è che l'espulsione del re di Sardegna fu la conseguenza d'un raggiro preparato da lungo tempo, e che sino dagli ultimi di novembre, tutto era stato disposto per ingannare il governo Sardo sulla destinazione di due divisioni dell'esercito francese le quali dovevano, dicesi, rientrare in Francia passando pel Piemonte; una di tali divisioni, diretta alla volta di Novara, vi arriva ai 5 di dicembre durante la notte, e presentandosi alla cittadella, un trombetta ne chiede l'ingresso per un corriere straordinario di somma premura: diverse carrozze arrivano dietro ad esso; ad un tratto se ne vedono uscire varj soldati armati che piombano sul posto incaricato di custodire l'ingresso della cittadella. Al primo segnale la divisione si precipita nella fortezza, le *caserme* sono investite, la guarnigione piemontese viene disarmata e fatta prigioniera con tutte le autorità della piazza. Nel medesimo tempo un'altra divisione s'impadroniva della cittadella di Alessandria mediante uno stratagemma presso che simile; il posto di Arona sul lago Maggiore era occupato dalle truppe francesi; e Joubert,

avviandosi rapidamente verso Torino con due divisioni, vi entrava come in una città conquistata. Già la sua cittadella era in potere dell'esercito francese; tutta l'artiglieria è messa in batteria contro la città; e mentre tale misura che aumenta la costernazione della corte e lo spavento degli abitanti, non lascia loro tampoco i mezzi di darsi alla disperazione, il generale Clausel, portatore di un ordine di Joubert, fa sapere al re di Sardegna che egli ha cessato di regnare, e gl'intima di uscire dai suoi stati. In tali circostanze il principe venne alla determinazione di fare un atto di rinunzia dell'autorità sovrana, contro il quale non tardò però a protestare. Dopo tale spedizione, condotta con tanta celerità e segretezza che fu terminata in tre giorni, Joubert mosse contro Livorno, ricevè un contrordine, e siccome mandati furono due commissarj dal direttorio perchè attraversassero le sue operazioni, egli rinunziò e ritornò a Parigi. Come avvenne la rivoluzione del giorno 30 *prairial*, che rinnovò il direttorio, Joubert fatto venne comandante di Parigi. Nel luglio del 1799, l'esercito francese perduta aveva già quasi tutta l'Italia; ed il governo del direttorio, minacciato da tutte le parti, sembrava vicino a crollare. Allora i principali raggiratori persuasi che il potere necessariamente cader dovesse nelle mani di un generale, proposero a Moreau di consegnarglielo; e, pel suo rifiuto, l'offersero a Joubert, il quale, non essendo per anche cinto di bastante gloria militare, ricevè da essi il comando dell'esercito d'Italia, al fine che ottenesse, come generale in capo, alcun successo d'importanza, e tornasse in seguito a Parigi, per eseguire quanto Buonaparte fece nel giorno 18 *brumaire*. Egli sposò allora la damigella di Montholon, della famiglia medesima del primo presidente di Metz, ed andò a Genova ad assumere il comando dalle mani del generale Moreau, cui richiese di consigli e sollecitò di assisterlo. Dopo reciproci attestati di stima e di fiducia, onorevoli del pari pei due generali, il modesto Moreau decise di militare sotto gli ordini di Joubert (*V.* Moreau). L'esercito occupava, a un di presso, le posizioni ed il paese nel quale si era incominciata la guerra del 1796 con tanti luminosi successi. Impadronitosi il nemico di Aqui, Joubert passò le montagne del Monferrato con ventimila uomini, riprese quella città, e si fece padrone di Capriata. Eseguita avendo la sua unione con l'esercito di Napoli, marciò verso Novi, con l'idea di sbloccare Tortona e di entrare nelle pianure del Piemonte. Inclinato naturalmente ad un sistema offensivo, sembrava deciso di venire a battaglia quando fatto avendolo esitare lo spiegarsi delle forze del nemico ed il parere de' suoi generali, differì al giorno dopo di venire ad una determinazione. Come raggiornava, prevenuto da un assalto impetuoso de' Russi dinanzi a Novi, dove egli comandava in persona, si avvide di alcun disordine nella sinistra dell'esercito: recandovisi con rapidità, raccozza due battaglioni e comanda di assalire con la bajonetta; nel medesimo istante, ferito nel lato sinistro da una palla, grida: *Innanzi amici, innanzi, marciate sempre;* e, cadendo da cavallo, disse al suo ajutante di campo: *Prendete la mia sciabola, e copritemi;* pronunziando queste ultime parole, egli spirò in età di trent'anni. Joubert uno fu de' generali che più contribuirono alle vittorie delle armi francesi in Italia, per l'ardire e la prontezza delle sue mosse, per la

impeto negli assalti, e per un'instancabile attività: dividendo quasi continuamente i pericoli e le privazioni del soldato, ispirata gli aveva una fiducia che animava ed esaltava il suo coraggio. Nato con una complessione debole, rinvigorita l'aveva mediante un continuo esercizio. La sua fisonomia era dolce e melanconica; egli era grave e silenzioso: poco esercitato nel parlare con talento, dal suo conversare non si scorgeva che uno spirito ordinario e poco colto; sapeva nondimeno più lingue, era alquanto istrutto, ed aveva soprattutto una grande sagacità. Era stato veduto in tutte le regioni manomesse tante volte dall'esercito d'Italia, in mezzo a tanti esempi della durezza ed insolenza del vincitore, conservare moderazione: in tante occasioni e con tanti mezzi di disporre delle ricchezze de' vinti, egli si era fatto osservare per un raro disinteresse, nè tampoco gli venne il pensiero di occuparsi della sua fortuna. Non formando sul governo che le idee di un soldato allevato ne'campi, di cui l'immaginazione si era affascinata per le idee che dominavano in quel tempo, nè conoscendo altro potere che la prodezza, altra autorità che la forza delle armi, Joubert sosteneva ed amava di buona fede i principj che condotta avevano la rivoluzione; e parlava sovente di un progetto di deporre dal trono, e di scacciare dai loro stati tutti i sovrani d'Italia onde formarne una sola repubblica. Incominciata avendo l'esecuzione di tale intrapresa dalla sua spedizione in Piemonte, voleva senza dubbio farne una simile nella Toscana, quando impedito ciò gli venne dagli ordini del direttorio. Un decreto recente ordinò che innalzato sia un monumento alla memoria di questo generale nella città di Bourg. Garat, Sonthonax e Ribond, pubblicarono ciascuno l'elogio di Joubert; v'ha pure un Raggnaglio di Lalande intorno a questo generale.

F—s.

JOUFFROY (GIOVANNI DI), in latino *Joffredus*, cardinale, nato a Luxenil, verso il 1412, discendeva, non da parenti oscuri siccome il ripeterono tutti gli storici francesi, ma da una famiglia di cui la nobiltà già risaliva a più di un secolo. Fece i primi studj a Dole, e frequentò in seguito le università di Colonia e di Pavia, in cui si applicò alla giurisprudenza con ardore pari al profitto. Poichè terminato ebbe di studiare, tornò a Luxeuil, e vi si fece religioso nella celebre abbazia fondata da s. Colombano. Egli stesso narra che ritornò poco dopo a Pavia, e che per le preghiere del duca di Milano vi professò per tre anni la teologia ed il diritto canonico scienza importantissima in quel tempo, per l'autorità cui la corte di Roma conservava tuttavia sul temporale della Chiesa. Il giovane professore occupava tale cattedra con tanto grido, che invitato venne dal papa Engenio IV ad intervenire al concilio di Ferrara: egli fu più volte oratore in quell'illustre adunanza, e si arrese al desiderio de' padri del concilio aprendo una scuola di teologia in una sala del palazzo del governatore. Fu aggiunto ai prelati incaricati di lavorare intorno alla riunione della Chiesa greca, e mostrò, in tale circostanza, molto zelo e talento. S'ignora se egli seguitasse il concilio trasferito a Firenze (*V.* EUGENIO IV); era però ritornato a Luxeuil nel 1441. Fu deputato in tale anno al duca Filippo il Buono, onde chiedergli la conservazione da' privilegi dell'abbazia: la fama di Jouffroy preceduto lo aveva alla corte di Filippo, nè il principe tardò ad

onorarlo della sua fiducia. Ne formò presto uno de' suoi consiglieri intimi, e l' inviò successivamente in qualità di ambasciatore in Ispagna, in Portogallo ed in Italia. Jouffroy ebbe la sorte di terminare tutte le negoziazioni di cui era stato incaricato, in modo da chiarire giusta la scelta del suo sovrano, e ricompensato venne de' meriti suoi col titolo di abate di Luxeuil e col vescovado di Arras. Il nuovo vescovo vide Luigi XI, rifuggito alla corte di Fiandra; ed il delfino gli parlò del suo progetto di umiliare la nobiltà come fosse sul trono. Jouffroy, naturalmente ambizioso, più non mise limiti alle sue speranze: da che si tenne sicuro della grazia di due sovrani potenti, determinare loro fece di unirsi per sollecitare in suo favore il cappello di cardinale. Il papa Pio II glielo promise, se indotto avesse il re di Francia ad abolire la *prammatica sanzione*. Tale statuto, pubblicato a Bourges, nel 1438, durante lo scisma di Eugenio IV, conteneva in sostanza che rappresentando i concilj generali la chiesa universale, l' autorità loro è superiore a quella del papa; che il conferire i vescovadi apparterrebbe ai capitoli; che pagata non sarebbe nessuna retribuzione alla corte di Roma per l' istituzione canonica de' vescovadi, nè per la collazione degli altri benefizj; e finalmente che le cause in materie ecclesiastiche non potessero essere difese in Roma se non per appello. Statuiva in oltre sopra parecchie altre cose che non sembravano di giurisdizione di una chiesa particolare, ed era stato condannato a Roma e nelle altre chiese, come quello di cui sembrava che opponesse una barriera tra la Francia ed il culto del mondo cattolico. Era anche stato esposto a contrarietà in Francia, e parecchi vescovi combattuto l' avevano. I re di Francia non vi si erano astretti in tutto; e Jouffroy durò tanto minore fatica a guadagnare in ciò Luigi XI, in quanto che esso principe promesso aveva ed anzi aveva fatto voto da lungo tempo in poi di abolire la prammatica. Il re dunque acconsentì di revocarla, col patto che il papa accorderebbe l' investitura del regno di Napoli a Giovanni di Calabria. Il papa rispose al re con una lettera lusinghiera, ma senza che prendesse impegno; ed il vescovo di Arras ottenne nel 1461, il cappello di cardinale, unico oggetto della sua ambizione. Egli accompagnò l' anno susseguente l' ambasciata che il re inviava al papa per domandargli una decisione intorno al regno di Napoli: sollecitò egli il pontefice ad accordargli intorno a ciò alcuna soddisfazione; ma nulla potè ottenere, nè sfuggì alla collera di Luigi XI che fingendo di essere anche egli stato gabbato dalla corte di Roma. Se si crede ad alcuni storici, Jouffroy era realmente irritato contro il papa, però che ricusava di unire al vescovado di Albi, cui gli aveva allor allora conferito anche l' arcivescovado di Besanzone. Certo è che il cardinale si mostrò dappoi contrario alla corte di Roma, quanto le era stato favorevole fino allora. Si pretende pure che non dipendesse da lui se ristabilita non fu la *prammatica*, poichè tanto ebbe contribuito ad abolirla. Jouffroy non cessò d' essere colmato di benefizj da Luigi XI. Esso principe il fece suo elemosiniere, unì l' abbazia di St. Denis a tutti i benefizj cui possedeva, ed il mandò, nel 1469, a chiedere al re di Castiglia la mano di sua sorella Isabella pel duca di Guienna. Non avendo Isabella acconsentito a tale matrimonio, Jouffroy tornò l' anno susseguente a Madrid, dove conchiuse il matrimonio del principe con Giovanna

figlia del re. Il cardinale fu in seguito incaricato di assediare il conte d'Armagnac, chiuso in Lectoure: tirando in lungo l'assedio, ordinato gli fu di trattare col conte; egli finse di accettare le condizioni cui propose; ma le truppe, approfittando della sicurezza in cui vivevano gli assediati, penetrarono nella città e trucidarono il conte d'Armagnac tra le braccia della sua sposa (*V.* Giovanni V, conte d'Armagnac). Jouffroy fu assalito, alcuni mesi dopo, da una febbre acuta, nè potendo seguire l'esercito all'assedio di Perpignano, si fermò nel priorato di Rully, dove morì, il giorno 24 di novembre del 1743, in età di circa 60 anni. Legò in testamento la maggior parte de' suoi beni al capitolo di Albi, e la sua biblioteca con alcuni arredi preziosi all'abbazia di St.-Denis. Egli era un uomo ambizioso ed ardente; ma non si può senza ingiustizia ricusargli de' talenti per gli affari, della sagacità, della fermezza, ed un'istruzione notabile pel tempo in cui viveva. D'Achery pubblicò alcuni suoi *Discorsi* nel suo Spicilegio. Grappin s'ingegnò di attenuare i rimproveri cui gli storici francesi fanno a questo prelato, nel suo *Elogio storico di G. Jouffroy, cardinale di Albi*, Besanzone, 1785, in 8.vo. Ceillier pubblicò una lettera che contiene delle ricerche sulla nobiltà di questo prelato (*Giornale di Verdun*, marzo del 1738); egli somministrò pure l'articolo *Jouffroy* nell'ultima edizione del *Dizionario* di Moreri. La famiglia del prefato nome è divisa in più rami, che sussistono con onore nella Franca Contea.

W—s.

JOURDAIN (Alfonso), conte di Tolosa, ec., nacque in Castel Pellegrino, in Siria, dal matrimonio di Raimondo IV detto di Saint Gilles, e di Elvira di Castiglia, principessa commendevole tanto per la sua saviezza che pel suo coraggio e per la pietà sua. Fu chiamato Jourdain (Giordano), perchè era stato battezzato nel fiume di tale nome. Ricondotto venne in Provenza da alcuni signori crociati, che seguita avevano la di lui fortuna. Suo nipote Pons gli cesse generosamente le sue terre di Europa, contentandosi degli stati cui il valore degli avi suoi ed il suo conquistati avevano nella Giudea. In tale guisa esso principe cedeva la contea di Tolosa, il ducato di Narbona ed il marchesato di Provenza. La gioventù di Alfonso parve a Guglielmo IX, conte di Poitiers, una circostanza favorevole per sostenere le pretensioni cui formava sopra i suoi possessi: ruppe guerra a questo principe fanciullo, e pose l'assedio dinanzi alla città di Tolosa. Egli trovò nel coraggio degli abitanti della città un ostacolo alla rapidità delle sue conquiste; uopo gli fu di tempo e di mezzi straordinarj onde soggiogarli. Entrò finalmente da conquistatore nella piazza nel 1114, e vi soggiornò fino al 1119. Ma, in tale epoca, avendo voluto allontanarsene per andare in soccorso del re di Aragona, allora stretto con forza dai Saracini, i Tolosani impazienti di scuotere il giogo dell'usurpatore, corsero alle armi, sorpresero i suoi squadroni, e scacciarono a forza Guglielmo di Montmaurel, che gli opprimeva in nome del conte di Poitiers. Si adunarono in seguito nella chiesa di s. Stefano, e là, al cospetto del Santo Sacramento, riconobbero Alfonso per unico loro signore, e gli prestarono con acclamazione il giuramento di obbedienza. Come si sparse la nuova di tale subitanea rivoluzione, il conte di Barcellona, alleato del conte di Poitiers, determinò di soccorrerlo. Egli aduna le sue forze, si reca in Provenza, e cerca di rapire Alfonso, ritirato per quel momento

nella città di Oranges: nè potendo sorprenderlo, il tiene assediato. Ma i Tolosani, poi che tornati furono all'obbedienza del principe, non si erano a tanto innoltrati per abbandonarlo; sentito ebbero appena a quale pericolo era esposto il conte Jourdain, che volarono in suo ajuto. Divenuti tutti valenti capitani o soldati agguerriti, battono i Catalani, liberano il loro sovrano, lo riconducono in trionfo a Tolosa, e lo collocano gloriosamente nel palazzo degli avi suoi. Da che egli fu in età di combattere da sè, si collegò coi signori suoi vicini, contro il conte di Barcellona, di cui represse i progetti ambiziosi, e contro il conte di Poitiers, che rinunziò finalmente alle sue pretensioni sulla contea di Tolosa. Alfonso Jourdain avendo voluto punire l'abate di Saint-Gilles per le sue intraprese, s'impadronì de' beni del monastero, e si attirò i fulmini della scomunica per parte del papa Calisto II, il quale non gli perdonò se non dopo di aver veduto che il conte riparato aveva il danno da lui cagionato. Crescendo la sua fama col suo potere, egli ristabilì il visconte Bernardo Aton nel possesso di Carcassona; ed alcun tempo dopo, si dichiarò protettore de' figli di esso principe che più non viveva. Terminò come arbitro le contese insorte tra i vescovi ed i visconti di Beziers; si fece mallevadore della pace tra i Genovesi ed il conte di Barcellona, col quale si era allor allora riconciliato, e divisa aveva la Provenza. Essendo andato in Ispagna, scelto venne dai re di Aragona e di Castiglia perchè li riconciliasse; ed Alfonso divenne il pacificatore di essi due monarchi. Nel 1125, egli era andato in pellegrinaggio a s. Giacomo di Compostella, siccome era uso in quei tempi. Godeva tranquillamente del frutto della sua moderazione, quando una nuova guerra l'espose a nuovi pericoli. Luigi il Giovane il quale sposato aveva, nel 1137, Eleonora, figlia di Guglielmo IX, conte di Poitiers, volle far valer i diritti di suo suocero sulla contea di Tolosa. Levò un poderoso esercito, ed investì la città nel 1141. Si aspettavano le genti ad ogni istante di veder tolto ad Alfonso Jourdain il possesso della sovranità di Tolosa; ma una pronta pace la liberò. Il matrimonio di Raimondo, figlio di Alfonso, con Costanza, sorella di Luigi, cui sposò nel 1144, confermò tale pace. Alfonso fu quello che pose le prime fondamenta della città di Montauban. Delinear ne fece il precinto, ed unitamente con Raimondo di Saint-Gilles suo figlio, un lunedì del mese di ottobre del 1144, pubblicò un diploma per regolare i diritti cui loro pagherebbero gli abitanti della nuova città. Alfonso indica, in tale atto, che egli impose ad essa città il nome di Montauban, per cagione della sua situazione sopra una prominenza, e del grande numero di salici (chiamati *alba* dalla gente del paese), che allignavano all'intorno. La scomunica da cui il conte rimaneva sempre colpito gli divenne odiosa; egli fece alcune sollecitazioni presso all'arcivescovo di Rouen, legato della Santa Sede, onde ottenerne l'assoluzione; e ciò conferma la lettera seguente, cui riporteremo a motivo della singolarità delle espressioni: » Ugo, arcivescovo di Rouen, legato della Santa Sede apostolica, ad » Alfonso, nobilissimo conte di Tolosa, duca di Narbona, marchese » di Provenza, quantunque cosa » possiamo e dobbiamo dimostrarvi di buono. Avendo Iddio collocato la vostra illustre persona in » una dignità eminente, ed accordato avendovi la probità in retaggio, voi dovete procurare di » piacergli, però che tenete da lui

» l'una e l'altra, ed egli le ha in » mano. La *Vostra Liberalità* ci ha » scritto di venirvi incontro a Lio» ne, a Vienna o a Valenza; noi » scegliamo l'ultima città, se il » trovate convenevole, e vi saremo, » con l'ajuto di Dio, secondo la » vostra domanda, il giorno 7 di » marzo del 1143. Speriamo che » tratterete in buona fede, siccome » promesso l'avete al venerabile » nostro fratello il vescovo di Trois» Châteaux, ed anche a noi con » vostra lettera. Affrettatevi, illu» stre principe e signore, a ricon» ciliarvi con la Chiesa vostra ma» dre, al fine di crescere sempre in » onore; addio ". Il conte si recò, il giorno indicato, a Valenza, e vi ottenne l'assoluzione. Aumentandosi ogni giorno il suo fervore religioso, e siccome egli voleva altronde porre il piede sulle orme de' conti Raimondo suo padre e Beltrando suo fratello, si crociò per la Terra Santa, nell'adunanza generale della nazione, tenuta *in parlamento* a Vezelai in Borgogna, nella festa di Pasqua dell'anno 1146, che ricorreva nel giorno 31 di marzo. Luigi il Giovane, Teodorico, conte di Fiandra, i conti di Nevers, di Blois, di Dreux, e di Soissons, presero altresì la croce. Osserveremo che Alfonso fu nominato primo, immediatamente dopo il re, prima anche del fratello del monarca e del conte di Fiandra: quindi egli non cedeva a nessuno de' grandi vassalli, sì per la dignità e lo splendore della sua nascita, che per l'estensione delle sue terre. Jourdain s'imbarcò alle foci del Rodano l'anno 1147: passò l'inverno a Costantinopoli; e rimessosi in mare nel principio del la primavera, approdò al porto di Acri o di Tolomaide, e morì alcuni giorni dopo che vi arrivò, avvelenato, dicesi, per ordine, della regina di Gerusalemme, Melisenda, la quale paventava che le virtù di Alfonso non gli acquistassero quella corona, con pregiudizio del giovane Baldovino III suo figlio. Il conte di Tolosa terminò la sua vita nel mese di aprile del 1148, in età di quarantacinque anni. Alfonso uno fu de' più grandi principi del suo tempo; se ne vanta tuttora la prudenza, l'affabilità e la modestia. I suoi nemici ne provarono il valore: egli fu generoso e magnifico; ed i suoi sudditi che dati gli avevano tanti contrassegni di affezione, ricompensati ne furono coi benefizj senza numero cui sparse sopra essi. Egli non si ammogliò che una volta: la moglie sua chiamata Faidide di Uzès, gli partorì quattro figli, Raimondo V, che gli successe; Alfonso, morto senza posterità, non che suo fratello N... di Tolosa; e Faidide, sposa del conte di Savoja. Egli ebbe parecchi figli naturali, tra cui una figlia che sposò Noradino, principe di Aleppo.

L—M—E.

JOURDAIN (CLAUDIO), dotto benedettino, più noto sotto il nome di *D. Mauro*, ma differente da quello di cui fu parlato alla voce DANTINE, nacque a Poligny nel 1696. Poi che terminati ebbe gli studj, si fece religioso nell'abbazia di san Benigno di Digione, e v'insegnò alcun tempo la filosofia e la teologia. Esercitò successivamente i varj uffizj della sua congregazione, e fece, in qualità di visitatore, parecchi viaggi di cui approfittò per esaminare e disegnare gli avanzi preziosi di antichità che si veggono tuttavia nella Franca Contea, nella Borgogna, ed in altre provincie della Francia. Fatto priore dell'abbazia di san Martino di Autun, rifabbricare ne fece la chiesa sopra disegni suoi, ed adoperò per decorarne l'interno dei marmi di cui le cave erano state fino allora trascurate. Jourdain era in commercio di lettere con gli uomini i più dotti del suo tempo. Il

celebre d'Anville il ricorda con lode ne' suoi *Schiarimenti geografici sull' antica Gallia* (p. 439), in cui dichiara » che gli è debitore della » pianta di Alesia e de' suoi dintorni, e di molto numero di belli scritti e di disegni che gli furono di un soccorso grande per » fare la carta della diocesi di » Blois ". Jourdain morì nell' abbazia di saint-Germain-des-Prés, a Parigi, il giorno 20 di luglio del 1782 Egli scrisse: I. *Orazione funebre di Cl. Bouhier, secondo vescovo di Dijon*, per un benedettino, Digione, 1755, in 4.to. Tale orazione funebre non fu recitata; II *Dissertazione sulle vie romane nel paese de' Sequani*, coronata dall' accademia di Besanzone, nel 1756: lo scritto è conservato ne' registri dell' accademia. Caylus ne parla con lode nel tomo V della sua *Raccolta di Antichità*, III *Difesa di D. Gregorio Tarisse, superiore generale della congregazione di s. Mauro* (morto nel 1648), 1766, in 4.to; IV *Schiarimenti di parecchi punti della storia antica di Francia e di Borgogna, o Lettere critiche a M. M.* (Mille), Parigi, 1774, in 8.vo. Il volume contiene sei lettere, di cui la prima era già venuta in luce separatamente (1771, in 8.vo); sono esse scritte con urbanità pari all' erudizione. Si crede di potere attribuire a Jourdain la *Memoria sull' abbazia di Almeneschés, diocesi di Séez*, che veniva conservata nel gabinetto di Odolant-Desnos, medico in Alençon. L' autore della *Bibliografia agronomica* (de Musset-Pathay) dice che D. Mauro scritto aveva sull' agricoltura in generale.

W—s.

JOURDAIN (Anselmo Luigi Bernardo Brechillet), nato a Parigi, il dì 28 di novembre del 1734, incominciò gli studj nel collegio di Harcourt a Parigi, e li terminò presso ai gesuiti di Rouen. Poichè studiate ebbe le belle lettere, collocato venne presso ad un procuratore: ma egli sentiva in se avversione pel cavillo, e provava in vece molta inclinazione per la chirurgia. Incominciava appena ad attendere a tale scienza, quando perdè il padre suo. Il di lui ardore pel lavoro aumentò e lo fece osservare da Moreau, allora chirurgo in capo dell' ospitale, che il prese per suo allievo di predilezione. Già da sei anni era Jourdain in una sì buona scuola, quando determinò di esercitare più particolarmente l' arte del dentista. Si mise dunque presso al famoso Lécluse (*V.* Lécluse), e si fece ammettere dentista nel 1755. Presto gli acquistarono molto grido i suoi lumi e la sua pratica nella professione. Non intralasciò per altro gli altri rami dell' arte di guarire; inventò alcuni strumenti, e tra gli altri uno per l' operazione della pietra, ed uno per l' estirpazione de' polipi nel fondo della bocca. Sono a lui pure dovuti parecchi scritti. Egli morì il giorno 7 di gennajo del 1816. Ecco l' elenco delle sue opere: I. *Nuovi elementi di Odontalgia*, 1756, in 12; II *Trattato de' depositi nella sncraja mascellare, delle fratture e delle carie dell' una e dell' altra mascella*, 1760, in 12; III *Saggi sulla formazione dei denti, paragonata con quella degli ossi*, 1766, in 12; IV *Il medico delle dame, o l' arte di conservarle in salute*, 1771, in 12; V *Il medico degli uomini, dalla pubertà fino all' estrema vecchiaja*, 1772, in 12; VI *Precetti di sanità, o Introduzione al Dizionario di sanità*. 1772, in 8.vo. Le ultime tre opere sono anonime; VII *Trattato delle malattie e delle operazioni realmente chirurgiche, della bocca e delle parti che vi corrispondono*, 1778, 2 vol. in 8.vo: VIII Alcuni articoli nel *Giornale di medicina*, e nell' *Anno letterario*. Somministrò altresì alcune note a Portal,

per la sua *Storia* dell' anatomia. La traduzione cui fatta aveva del *Trattato dello scorbuto*, di Bachstrom, rimase manoscritta. Duval pubblicò un *Ragguaglio storico sulla vita e sulle opere di Jourdain*, 1816, in 8.vo.

A. B—T.

JOURDAIN (AMABILE LUIGI MARIA MICHELE BRECHILLET), figlio del precedente, nato a Parigi il giorno 25 di gennajo del 1788, era destinato dai suoi genitori allo studio delle leggi, e collocato venne nell' uffizio di un notajo: egli aveva allora diciassette anni. Essendo morto Anquetil Duperron (di cui un fratello era divenuto, per parentela, zio di Jourdain), il giovane, colpito dagli elogi fatti alla memoria del dotto e laborioso personaggio, si sentì chiamato allo studio delle lingue orientali, nè vi fu cosa che da ciò potesse distorlo. Vi si applicò dunque onninamente sotto Silvestro di Sacy e Langlès. Le cognizioni cui acquistò, i talenti cui mostrava, fecero creare per lui l' uffizio di segretario aggiunto della Scuola speciale delle lingue orientali, cui esercitò fino alla sua morte, avvenuta il giorno 19 di febbrajo del 1818. Riportato egli aveva, l' anno precedente, il premio proposto dall'accademia delle iscrizioni e belle lettere sopra il seguente quesito: *Quali sono, tra le opere degli antichi filosofi greci, ed in particolare tra le opere di Aristotele, quelle di cui la cognizione è stata diffusa in Occidente dagli Arabi?* ec. Tale memoria non è per anche venuta in luce. Jourdain uno fu de' cooperatori della *Biografia universale*, degli *Annali de' Viaggi*, delle *Miniere dell' Oriente*, ec. Somministrò a Michaud, per la sua *Storia delle crociate*, de' sunti di autori arabi. Del rimanente egli medesimo inserì un Ragguaglio intorno alla sua vita ed ai suoi lavori nella *Biografia degli uomini viventi*, III, 485. Si può altresì consultare la *Bibliografia della Francia*, o *Giornale di libri*, n.ro 15 del 1818. La principale opera di Jourdain è intitolata: *La Persia, o Quadro della storia, del governo, della religione, della letteratura, ec., di esso impero; de' costumi ed usi de' suoi abitanti*, 1814, 5 vol. in 18, libro composto con la scorta degli autori originali, ed in cui l'autore ha dato prova di grandi cognizioni nella storia letteraria di quel paese. Si spera di vedere presto stampata la sua Memoria coronata, ed *una Storia dell' innalzamento e della caduta de' Barmecidi*, compilata seguendo gli autori orientali e da lungo terminata.

A. B—T.

JOURDAN (GIO. BATTISTA), nato a Marsiglia il giorno 20 di dicembre del 1711, era figlio di un capitano di vascello mercantile, e si segnalò al suo lato in più combattimenti. L' inclinazione sua pel teatro il fece andare a Parigi, dove compose alcune opere drammatiche pel Teatro italiano: quella che fece più impressione fu la *Scuola delle contegnose*, commedia in tre atti, rappresentata nel 1755, ma non è stampata. I suoi lavori, quantunque non poco numerosi, non l'arricchirono: egli non era nato povero; ma lo divenne. Assalito da parecchie infermità, e tra le altre da una sordità quasi totale, morì a Parigi il giorno 7 di gennajo del 1793. Egli è autore delle opere seguenti: I. *Il correttore de' buffoni allo scolaro di Praga*, 1753, in 8.vo; II *Seconda Lettera del correttore de' buffoni*, ec., *contenente alcune osservazioni sull' opera di Titone, il Geloso corretto e l' Indovino di villa*, 1753, in 12; III *Il Guerriero filosofo*, o *Memorie del duca* ***, 1744, quattro parti in 12, ristampate nel 1752: Fontenelle lodò tale romanzo; IV *Storia di Aristomene, con alcune riflessioni sulla tragedia di tal*

nome, 1749, in 12; V *Storia di Pirro*, 1746, 2 vol. in 12; VI *Vita di donna Olimpia Maldachini*, tradotta dall'italiano di Gregorio Leti, con note, 1770, 2 vol. in 12; VII *Gli Amori di Abrocome e di Antia*, tradotti dal greco di Senofonte il giovane, 1748, in 12, stampati dapprima nel 1736, col titolo di *Efesiaci*. L'edizione del 1748 è fatta con diligenza; vi fu aggiunto un certo numero d'intagli e di carte storiche e geografiche; VIII *Vita di Semiramide*, 1748, in 12; l'autore vi confuta l'avvelenamento di Nino e l'amore incestuoso della principessa pel suo figlio Ninia; IX *Comparazione di Manlio e di Venezia salvata*, 1748, in 8.vo; X *Memorie di Monville*, 1742, in 12.

A. B—T.

JOURDAN (Matteo Giovio), soprannominato *Tagliatesta*, nacque nel 1749 a St. Just, presso alla città di Puy, nel Velay. Gli uomini orribilmente famosi, di cui la rivoluzione di Francia sviluppò il carattere, non arrivarono in generale agli ultimi attentati che per gradi e con una specie di timidezza; non vi sono che poche eccezioni intorno a ciò. Jourdan ne fu una; egli fu un mostro a prima giunta, e sotto tale punto di vista soltanto, questo ribaldo diviene un personaggio storico e deve occupare una sede nell'opera presente. Egli fu successivamente macellajo, garzone di maniscalco, contrabbandiere sulle frontiere della Savoja, soldato nel reggimento di Alvergne, palafreniere nelle stalle del maresciallo di Vaux, mercatante di vino nel 1787 e 1788 a Parigi, sotto il nome di *Petit*, e, nel 1789, impiegato ne' primi assassinamenti della rivoluzione. Delle persone che conosciuto l'avevano, vantarsi l'udirono che svelto aveva il cuore a Foulon ed a Bertbier (*V.* tali nomi); ma egli si fece specialmente osservare il giorno 6 di ottobre dell'anno medesimo e contribuì a spargere nel palazzo di Versailles, e per conseguenza in tutta la Francia, il terrore e lo spavento che, più di ogni altra causa, contribuirono a mandare sossopra il regno. Egli fu quello che tagliò la testa alle due guardie del corpo, Deshuttes e Varicourt, i quali, sacrificando la loro vita, dato avevano alla regina il tempo di fuggire dal suo appartamento, cui gli assassini invasero subito. Egli portava allora una lunga barba; il che lo fece confondere per alcun tempo con un altro uomo ugualmente barbuto, che serviva per modello ai pittori, e che accusato fu mal a proposito di tali orrori. Ritornato a Parigi dopo la sua spedizione, Jourdan diceva alla plebaglia, che *non dovevano darsi la briga di chiamarlo a Parigi per tagliare due sole teste*, e pretendeva che, per le sue imprese, l'assemblea nazionale gli dovesse una corona civica. Quelli che fatto l'avevano operare, scorgendo ch'egli correva il rischio di essere arrotato vivo, e soprattutto che i suoi discorsi incominciavano a metterli in compromesso, uscire il fecero da Parigi, e lo mandarono nel contado di Avignone, in cui doveva quanto prima venire impiegato siccome l'era stato nella capitale. Jourdan aprì in Avignone un negozio di robbia, col prezzo del sangue cui sparso aveva nel palazzo di Versailles e sulla piazza di Grève. Quando si trattò pubblicamente di unire Avignone ed il Contado alla Francia, si vide Jourdan tornare per momenti a Parigi, e ripartire in seguito per Avignone; e ciò fece dire che egli era andato a prendere le istruzioni sul personaggio cui dovesse rappresentarvi. Già il fuoco della discordia era acceso in quel misero paese, e le pretensioni di alcuni deputati nell'assemblea costituente non vi avevano poco contribuito.

La fazione democratica, formata dai rivoluzionarj di Francia, aveva già fatto scannare i capi del partito che difendeva la causa del papa, e rimanere voleva sotto il dominio della S. S.; il corpo elettorale che a similitudine di quanto avvenuto era in Parigi, usurpato aveva tutti i poteri, conformato aveva, sotto la denominazione di esercito di Valchiusa, un radunamento di gente per combattere quelli che non volevano l' unione. Tale mesneda, composta di desertori, di contrabbandieri, e di avventurieri accorsi da tutti i paesi ed attirati in quelle belle regioni dalla speranza di bottino, scorse le campagne sotto lo stendardo tricolore, saccheggiò, incendiò le case, trucidò tutti quelli che far vollero resistenza, senza distinzione di età e di sesso, ed assassinò finalmente il suo generale in capo Patrix perchè agevolata aveva la fuga ad alcuni prigionieri che si volevano immolati. Jourdan successe a Patrix, nè risparmiò persona alcuna: è vero che il partito contrario usato aveva alcune rappresaglie crudelissime, e fatto servire la religione per attentati cui ella riprova; ma difficile sarebbe l' immaginare ribalderie simili a quelle che si commisero sotto gli ordini di Jourdan. Dato venne il nome di *brigands* (masnadieri) agli uomini che componevano quella torma: essi determinarono di farsene una gloria, e s' intitolarono da sè stessi *i bravi brigands di Avignone*. Intanto, non ostante il terrore, che precedeva Jourdan, la città di Carpentras, di cui molti abitanti dato avevano voto contrario all' unione, fece resistenza; e l'audace rivoluzionario, quantunque provveduto di artiglieria, fu costretto a levarsi dall' assedio poi che perduto ebbe 500 uomini. Nuove stragi tennero dietro a tale perdita: una parte del popolo di Avignone, inasprita dalla miseria, assassinò, nel giorno 16 di ottobre del 1791, il segretario della municipalità, chiamato Lescuyer, ministro del terrore. Tale attentato divenne per Jourdan il segnale del più orribile macello; e la notte non che i giorni susseguenti furono impiegati a vendicare la morte di Lescuyer. Il palazzo apostolico conosciuto sotto il nome della Ghiacciaja, conteneva l'arsenale, le prigioni, le sale di giustizia, e l'alloggio del vice legato. In tale luogo i *bravi brigands* accopparono con isprangbe di ferro, sessantuna persone, tra le quali erano tredici donne. Ma l'assemblea legislativa, per quanto grande in lei fosse il fervore di rivoluzione, non potè sentire tale avvenimento senza terrore, e decretò che processati ne fossero straordinariamente gli autori. Jourdan fu arrestato da un giovane di nome Bigonet, il quale gli si precipitò addosso, nella riviera di Sorgue, entro cui tale mostro saltato era a cavallo, credendo di fuggire a nuoto. Jourdan sparar volle sul petto all'avversario suo una pistola che non prese fuoco; questi disarmò il masnadiero, lo minacciò con un'arma simile, ed il fece strettamente legare dai soldati che lo seguivano. Ma l'assemblea legislative, sgomentate dalle conseguenze cui poteva produrre la giusta sua severità, molestata dai Giacobini che prendevano ogni giorno più ascendente in tutte le sue deliberazioni, pubblicò un decreto di perdono in favore de' *brigands* di Avignone. Tale partito, che per lo meno era una debolezza, divenne un vero invito alle stragi del giorno 2 di settembre nelle quali di fatto ebbero parte parecchi degli sgozzatori che avevano figurato in quelle della Ghiacciaje; e si videro i partigiani dei due attentati, anzi quelli che immediatamente fatti gli avevano commettere, eletti deputati alla

Convenzione. Quanto a Jourdan, egli ricomparve in Avignone più terribile che mai, e fece perire quasi tutti quelli che osato avevano deporre contro di lui. Arrestato a Marsiglia nel 1793, come avvenne la sollevazione di essa città, stava per pagare il fio de' suoi delitti, quando il generale Carteaux, entrato nella piazza alla guida delle genti armate della Convenzione, lo tornò in libertà; e Jourdan divenne capo di squadrone della gendarmeria, nel medesimo paese cui aveva innaffiato di tanto sangue: ma chi mai il crederebbe! Il comitato di salute pubblica, nell'epoca stessa in cui immolava il più delle vittime, fece arrestare Jourdan, ed il consegnò al tribunale rivoluzionario, che lo dannò a morte il dì 27 di maggio del 1794; e, cosa notabile, condannato egli venne come federato e controrivoluzionario, ed in oltre per avere abusato dell'autorità militare, disconosciuta l'autorità giudiziaria ed amministrativa, dilapidati i beni nazionali, ed averne disposto a prezzo vile, coi mezzi del terrore.

B—u

JOUSSE (Maturino), architetto a bastanza noto perchè debba sorprendere come ancora nessun biografo fatto di lui non abbia la menoma menzione. nacque nel principio del secolo XVII nell'Orléanais o nell'Angiò, e si può conghietturare che abitasse la Flèche. Egli era istrutto, aveva cognizioni non poco estese in geometria, e fatto aveva uno studio particolare di Vitruvio e dei grandi artisti in architettura. Era uomo semplice, retto, pieno di franchezza e di lealtà: questa almeno è l'idea che di lui si forma leggendo le sue opere; e ci rammarica sinceramente che riuscito non ne sia di raccorre le particolarità che potuto avrebbero contribuire a far che stimato venisse maggiormente tale degno artista. Egli è autore delle tre opere seguenti: I. *Il Segreto di architettura che scopre fedelmente le linee geometriche, gli spaccati e le volte necessarie nelle fabbriche*, la Flèche, 1642, in fogl., raro. Jousse è, dopo il celebre Delorme, il primo che scritto abbia sul taglio delle pietre: egli lasciò un numero più grande di tagli che il suo predecessore; Larue però crede che non si sia reso più intelligibile (Vedi la prefazione del *Trattato del taglio delle pietre*, di G. B. de Larue); II *L'arte del legnajuolo*, la Flèche, 1692, in fogl. L'edizione, pubblicata dopo la morte dell'autore, contiene 125 intagli in legno; rappresentanti a bastanza fedelmente le varie specie di lavori di legname, ed, a lato di ciascun intaglio, la spiegazione particolarizzata delle figure. La prima edizione, col titolo di *Teatro dell'arte di legnajuolo* è del 1627. Fil. de Lahire ne fece (Parigi, 1702, in foglio) una nuova edizione, aumentata di alcune stampe rappresentanti gli strumenti e gli ordigni cui adopera il legnajuolo, ed un molino a vento veduto tanto di fuora che di dentro; III *La fedele istruzione dell'arte del chiavajuolo*, la Flèche, 1627, in foglio. Una nuova edizione dell'*Arte di legnajuolo*, aumentata dell'*Arte del chiavajuolo*. pubblicata venne da Jombert, Parigi, 1751, in foglio. Ma l'opera di Jousse, superata di molto da quelle cui pubblicò l'accademia nella Raccolta delle *Arti e de' mestieri*, fu totalmente oscurata dal *Trattato* di Hassenfratz sul medesimo soggetto, Parigi, 1804, 2 vol. in 4.to.

W—s.

JOUSSE (Daniele), nacque in Orléans, il giorno 10 di febbrajo del 1704, da una famiglia antica ed onorata nel commercio in grande. Terminò con lode, nel collegio du Plessis-Sorbona a Parigi, gli studj felicemente incominciati in

quello de' gesuiti della nativa sua città. Un' inclinazione predominante per le matematiche, e sopra tutto per l'astronomia, non gli fece per altro trascurare le belle lettere e le arti. Egli strinse con quanti dotti celebri e virtuosi possedeva allora Parigi, relazioni cui conservò per tutta la sua vita. Onorato dell' intima amicizia de' membri i più ragguardevoli dell' accademia delle scienze, egli era vicino a veder aprirsi per lui le porte di tale illustre compagnia. Ma docile alle volontà de' suoi genitori, di cui gli ordini gli tennero vece di vocazione, non esitò ad abbandonare il soggiorno della capitale, in cui, da dieci anni, viveva la vita di un dotto e di un letterato, ed andò a farsi ricevere nella carica di consigliere nella podesteria, sede *presidiale*, e *châtelet* di Orléans, della quale era per lui stato trattato senza sua saputa. Vi fu astallato nel 1754. Da quel momento dedicato onninamente ai nuovi suoi doveri, la coltura delle lettere e delle scienze più non ottenne che alcuni brevi momenti, cui riuscì sovente ad accordarle mediante l'arte con la quale sapeva governare l' uso del tempo. Egli presentò forse sotto tale aspetto il modello di quegli uomini laboriosi di cui i secoli antichi furono sì prodighi. Levato nella state a quattro ore del mattino, ed a cinque ore nell' inverno, non producendosi nella società che quanto le convenienze l' esigevano, dedicò regolarmente ogni giorno quattordici ore al suo uffizio, allo studio o al lavoro, durante il corso intero di una lunga vita, che, mercè i suoi costumi e la sua temperanza, fu quasi sempre immune da malattie ed anche da pene. La facoltà di legge e *le châtelet* di Orléans erano allora nel più alto grado di quello splendore che fermata aveva la loro celebrità. Jousse era fatto per sostenerlo. Gareggiò di zelo col celebre Pothier, di cui fu collega, amico ed emulo. Piacendosi di riconoscere nella scienza della legge la superiorità del restauratore delle Pandette, Jousse limitò i suoi lavori all' interpretazione ed allo schiarimento dei diversi statuti dei re di Francia, relativi all' amministrazione della giustizia. Quindi la magistratura di Orléans fu quella che nella prefata epoca mostrò alla Francia intera i due principali oracoli della legge e dell' ordine giudiziario. Jousse divise con Pothier tale gloria, non che la bella e rara prerogativa di vedere che le suė opinioni formavano autorità, mentre ancora era vivo, nelle corti e ne' tribunali. Le opere di Jousse sono commendevoli per infinite ricerche, per un giudizio sano, e per uno stile chiaro e terso. Anche oggigiorno esse contengono la migliore interpretazione delle disposizioni numerose cui i nuovi codici francesi tolsero dagli antichi statuti. Più commentatore che giureconsulto, Jousse, ne' suoi scritti e nelle voluminose sue compilazioni, non guardò la legislazione che sotto il punto di vista dello stato in cui la trovava istituita, e non sotto l'aspetto del suo miglioramento. Egli non ebbe mai in mira di fare che la scienza progredisse, ma soltanto di rischiararla e fissarla. Altronde un senso retto preferire gli faceva, in ogni cosa, il bene che si possedeva, al meglio verso il quale una tendenza generale già inclinava gli animi. Come criminalista specialmente Jousse ottenne una riputazione che oscurò quella di tutti i suoi contemporanei: ella fu tale, che divenuta essendo vacante la carica di luogotenente criminale dello Châtelet di Parigi, proposta gli venne con le anticipazioni necessarie al di lui astallamento: ma la sua modestia, l' inclinazione sua per la vita semplice alla quale si

era dedicato nella sua patria, determinare il fecero di non accettare offerte che ogni altro trovate avrebbe sì seducenti. La modestia medesima, unita alla giustizia cui si piaceva di fare al merito di Pothier, già indotto l'aveva a decider un' altra circostanza d' impedire come indiscreto il zelo di un amico potente il quale voleva sollecitare, in suo favore, la cattedra di diritto francese nell' università di Orléans, rimasta vacante nel 1749, per la morte di Prévôt de la Jannès. Jousse si fece costantemente osservare pel disinteresse il più assoluto: anzi lo spinse sì oltre che, quantunque la sua fortuna fosse mediocre e non poco numerosa la sua famiglia, disdegnò sempre i profitti cui potuto avrebbe trarre dalle sue composizioni. Il merito e l'utilità loro dava alla vendita delle sue opere una rapidità che tornò a solo profitto del librajo Debure: questi conveniva di buon grado che il dono generoso cui Jousse e Pothier fatto gli avevano delle loro produzioni era la fonte a cui egli doveva la prosperità del suo negozio. Alle virtù dell'uomo pubblico, Jousse univa quelle del perfetto cristiano. Grave di anni e di lavori, egli terminò il giorno 21 di agosto nel 1781, una vita che fu totalmente dedicata all utilità del suo paese. Le sue opere sono: I. *Descrizione storica particolarizzata della città di Orleans*, Orléans, 1736; la medesima, 1742; la medesima, 1752. Ella non è a parlar propriamente, che un almanacco; è il primo però che sia venuto in luce nell'Orléanais; II *Statuti di Orléans con note*, Orléans, 1740, in 12, 2 vol., in comune con Prévôt de la Jannès e con Pothier; III *Nuovo Comento sull' ordinanza criminale del mese di agosto del* 1670, Parigi, 1753, in 12, 1 vol.; il medesimo, 1756, 2 vol.; il medesimo, 1759, 2 vol.; IV *Nuovo Comento sull' ordinanza civile del* 1667, Parigi, 1753, in 12; il medesimo, 1757, 2 vol.; il medesimo, 1767, 2 vol.; V *Nuovo Comento sulle ordinanze del mese di agosto* 1669, *e marzo* 1673, *ed insieme sull' editto del mese di marzo* 1673, *intorno alle sportule*, Parigi, 1755, in 12; il medesimo, 1761, in 12; VI *Nuovo Commento sull' ordinanza di commercio del mese di marzo* 1673, Parigi, 1755, in 12, il medesimo, 1761; VII *Raccolta cronologica delle ordinanze, editti e decreti di regolamento citati nei quattro nuovi commenti*, Parigi, 1757, in 12, 3 vol.; VIII *Nuovo Trattato della sfera con un discorso sulle ecclissi*, Parigi, 1755, in 12; opera composta dall'autore per l'educazione de'suoi figli, la quale altro merito non ha che quello della buona intenzione; IX *Nuovo Commento sull' editto del mese di agosto* 1695, *concernente la giurisdizione ecclesiastica, con una raccolta de' principali editti, ordinanze e dichiarazioni in tale materia*, Parigi, 1757, in 12; il medesimo, 1767, in 12, 2 vol.; X *Trattato della giurisdizione de' presidiali tanto in materia civile che criminale, con una raccolta cronologica degli editti ed ordinanze concernenti i presidiali*, Parigi, 1757, in 12; il medesimo, 1764, in 12. La stampa di tale opera, incominciata nel 1755, sospesa venne per ordine del procuratore generale Joli de Fleuri, e fu nuovamente intrapresa, senza contraddizione, dopo la sua morte avvenuta nel 1756; XI *Trattato degli uffizj, diritti e privilegi de' commissarj inquisitori ed esaminatori, coi regolamenti fatti intorno a tali uffizj*, Parigi, 1759, in 12; XII *Trattato del governo spirituale e temporale delle parrocchie*, Parigi, 1769, in 12; XIII *Trattato della giurisdizione volontaria e contenziosa degli uffiziali ed altri giudici di chiesa, tanto in materia civile che criminale*, Parigi, 1769, in 12; XIV *Trattato della giustizia criminale di Francia*, Parigi, 1771, in

4.to, 4 vol.; XV *Trattato dell' amministrazione della giustizia*, Parigi, 1771, in 4.to, 2 vol.; XVI *Commento sull' ordinanza delle acque e foreste del mese di agosto*, 1669, Parigi, 1772, in 12; XVII *Elogio di Pothier*, in fronte al suo trattato *del Possesso*, Parigi, 1772, ed all'edizione in 4.to dellesue *Opere*; XVIII *Trattato della giurisdizione de' tesorieri di Francia tanto in materia di Demanio che di pubbliche strade e di finanza*, Parigi, 1777, in 12, 2 vol.; XIX *Due Memorie sul jeu de fief nello statuto di Orléans*, con la seguente epigrafe, *pro defensione patriae*, Orléans, 1780, in 4.to; XX *Catalogus librorum D. Daniel Jousse, regis a consiliis in presidiali Aurelianensium curia*, ivi, 1779, in 12; XXI Jousse somministrò, dal 1768 al 1778, in comune con Delagueulle de Coinces, parimente consigliere nel presidiale di Orléans, tutte le notizie relative alla storia dell' Orléanais che sono inserite nella nuova edizione della *Biblioteca storica della Francia*. — Suo figlio, Daniele Carlo Jousse, fu del pari provveduto di una carica di consigliere nel presidiato di Orléans, nella quale ammesso venne prima dell'età prescritta dalle leggi. Nato ad Orléans, il giorno 13 di agosto del 1742, vi morì il 25 di agosto del 1769. Egli dava le più belle speranze come magistrato e come letterato. Concepito aveva l' idea di rendere utili i preziosi materiali cui raccolti aveva il padre suo per la storia dell'Orléanais. La sola opera stampata cui lasciata abbia, è una *Lettera di un Orleanese, intorno alla nuova Storia dell' Orleanais* (*del marchese di Luchet*), Parigi, 1766, in 12.

D—L—P.

JOUSSOUF (Abou Amrou ben Abd' Alberr), soprannominato *Nomari* perchè traeva l'origine dalla tribù di tale nome, nacque a Cordova, l'anno 368 dell'Eg. (979 di G. C.): egli era tenuto per quello che fra tutti gli scrittori del suo tempo studiato avesse più a fondo la scienza delle tradizioni ne' regni occidentali in potere de' musulmani. Nonostante le grandi sue cognizioni, si vide esposto ad alcuni dispiaceri che l'obbligarono a partire dalla patria. S' incamminò verso i paesi situati all' occidente dell' Andalusia. Lisbona e Schantarin (probabilmente Santarem) gli servirono alternatamente per asilo. Ivi compose per Malet-almodhaffer ben alafthas, l' opera, in tre libri, intitolata *Behedjet-almodjalisyn*, nella quale unisce tutto ciò che può rallegrare la conversazione, senza uscire dai limiti della decenza: essa deve essere quella medesima cui d'Herbelot indica col titolo di *Hegiat-almegialis*. Vi si legge il racconto di una visione di Mohammed (Maometto), cui teniamo che meriti di essere posta nel presente articolo, tanto più che d'Herbelot la narrò in differente maniera. Parve a quell' impostore durante un sonno di essere nel paradiso. Un ramo carico di frutti attirò la sua attenzione; domandò a chi appartenesse: gli fu risposto che era di Aboudjebel (il quale, come si sa, era forse il più accanito di tutti i suoi nemici). Mohammed, sommamente sorpreso di una visione tanto singolare, domandò che cosa potesse avere Aboudjebel che comune fosse col paradiso, il quale, senza dubbio, non era fatto per lui. Ma quando, alcun tempo dopo, Akremat, figlio di Aboudjehel, professò l' islamismo, Mohammed riconobbe ciò che voleva dire quel ramo carico di frutti. Il nostro autore narra altresì che Mohammed disse un giorno ad Aboubekr, che sembrato gli era come, posti ambedue sopra una scala, egli Mohammed fosse più in alto di due piuoli e mezzo. Aboubekr credè di vedere in tale visione un segno che

Mohammed precedere il dovesse di due anni e mezzo nella tomba. *Vedi* ABOULFEDA, che ci somministrò tutti i prefati particolari, *Annal. Moslem.*, anno 463 dell' egira, 1070 di G. C. (1). Il nostro autore morì l'anno medesimo a Schatiba (probabilmente Xativa, oggigiorno san Filippo). Oltre l'opera di cui non ha guari parlato abbiamo, egli ne lasciò parecchie altre: primo quella cui aveva intitolata *Istyab*, intorno ai nomi dei Sehabah) compagni del profeta); — 2.do quella che è conosciuta col titolo di *Tamhyd* o commento sul *Moutha*, uno de' sei libri che formano la base della legge religiosa e civile: v'ha in essa un ragguaglio di tutti quelli che scrissero su tale scienza, la più importante di tutte nell'opinione de' Musulmani. — 3.zo E' a lui pur dovuta una *Storia delle opinioni de' dottori musulmani, e della dottrina delle principali loro sette.* — 4.to Aboulfeda gli attribuisce altresì una Storia delle guerre contro i cristiani: ella è intitolata *Aldorar fy' lmegazi oua alsyar oua gairiha*. (Le perle delle guerre sacre, delle spedizioni, ec.). Egli trova tanta profondità ed esattezza negli scritti di Joussouf, che l'attribuisce alle grazie particolari di cui Dio colmato l'aveva.

R—D.

JOUSSOUF ben TASCHFYN ben IBRAIM ALLAMTOUNI Abou JAKOUB, principe africano, era parente di Abonbekr ben Omar, cui i Merabithoun (2) fecern loro capo onde ricondncesse i loro vicini alla pratica della religione musulmana. Abonbekr impadronitosi, nel 453 (1061 di G. C.). dell'importante città di Seldjelmesse, ne affidò il governo a Joussouf: subito dopo l'incaricò di sottomettere la provincia di Sous. Joussouf diede prove, in tale spedizione, di molto coraggio, e mostrò l'esperienza di un vecchio generale. Il suo merito era talmente conosciuto, che come avvenne la morte di Aboubekr nel 462 (1070 di G. C.), tutte le voci si unirono per conferirgli l'autorità sovrana. Joussouf potè da quel momento attendere ai vasti progetti cui da lungo tempo meditava. Pose, nel 465 (1072 di G. C.), le fondamenta della città di Marocco, di cui formò la capitale de' suoi stati. In seguito estese le sue conquiste fino sulle rive dell'Oceano atlantico, e s'impadronì anche di Centa, di Salé, ec. Intanto Alfonso VI, re di Castiglia, francava a poco a poco la Spagna dal giogo de' Musulmani. Toledo era allor allora caduta in suo potere. Una parte dell'Andalusia riconosceva le sue leggi. I piccioli principi musulmani uscirono tutti dal lungo loro assopimento: scorgendosi incapaci di resistere alle armi de' cristiani, determinarono d'invitare Joussouf a rendere alla religione di Maometto tutta la prima influenza. Joussouf non si astenne dal cogliere una sì bella occasione di aumentare il suo potere. Armata una numerosa flotta, si presentò dinanzi ad Algeziras. I re di Siviglia, di Granata, di Almeria, di Badajoz, ec., si unirono a lui con le loro truppe. Non andò guari che i due eserciti si trovarono a fronte a Zalaka, presso a Badajoz, il giorno 6 di redjeb 479, (1086 di G. C.). La battaglia fu terribile. Finalmente Alfonso, coperto di ferite, cercò la sua salvezza nella fuga. Aboulfeda pretende che vi perisse un numero sì grande di cristiani, che delle loro teste fabbricata venne una torre, dall' alto della quale si chiamava alla preghiera, come da un minaret

(1) Tomo III, pag. 218 e susseg.

(2) Tale parola, cui d'Herbelot scrive *Merabethah*, è il plurale di *Marbouth* (che noi chiamiamo *Morabutto*: fu ella disfigurata dagli Spagnuoli, che ne formarono *Almoravides*.

(torricella delle moschee). Joussouf disonorò la vittoria per la sua perfidia verso i re suoi alleati. S'impadronì, da sè stesso o mediante i suoi luogotenenti, di Siviglia, di Granata, ec., Saragossa e Valenza si sottomisero: quasi tutta la Spagna divenne una provincia del suo impero. Tanti lieti successi non preservarono la sua famiglia dalle rivoluzioni sì frequenti nelle regioni sottomesse all'islamismo. Dopo la sua morte, avvenuta nel mese di moharrem 500 (1106 di G. C.), i suoi figli furono deposti dal trono dagli Almoaditi. Il regno di questo principe sparse, per un certo tempo, un grande splendore. Coltivava egli stesso le scienze, e gli piaceva che fiorissero negli stati suoi la religione e la giustizia. La storia celebrata avrebbe l' umanità sua verso i vinti, se la perfidia di cui usò con essi non fosse stata la prima causa delle loro sciagure. E' bene di osservare che questo principe non assunse mai nelle sue monete che il titolo di Emiro-almoslemyn, e che riconosceva la supremazia de' Califi abassidi di Bagdad.

R—D.

JOUSSOUY (Giovanni Andrea), nato nel 1746, presso a Bains nel Velay, distante due leghe da Puy, studiò e fu ordinato prete in essa città. Breve tempo dopo, fece parte de' missionarj di santa Colomba, presso a Vienna nel Delfinato, da cui passò in capo a due anni nella congregazione di s. Lazzaro. Nato con un' inclinazione particolare per le missioni estere, sollecitò ed ottenne dai suoi superiori di essere mandato ad Algeri in Africa. Egli partì nel 1780 per tale nuovo uffizio, della cui istituzione dovuta a s. Vincenzo di Paolo, era scopo il porgere agli schiavi francesi le consolazioni della religione, e loro procurare de' soccorsi ne' loro bisogni. Per trenta anni di penose fatiche, e nelle circostanze le più critiche, vi mostrò un zelo, un' abnegazione di sè stesso ed una costanza senza limiti. I suoi sforzi non furono repressi nè dal timore di contrarre la peste, da cui nondimeno rimase offeso, nè dagli ostacoli cui vi oppose la reggenza di Algeri, principalmente in epoche in cui le sue relazioni col governo francese furono per gli schiavi di quel paese barbaresco occasione ad un più grande rigore. Disinteressato quanto era zelante, egli sacrificò i propri suoi denari, o pel riscatto di schiavi, o pel ristabilimento dell'ospizio francese affidato alle sue cure. Per venti anni incirca, avuto aveva, presso di sè, due preti della sua congregazione onde partecipassero alle sue fatiche; ma negli ultimi dieci anni, rimasto era solo ed oppresso da pene. Come avvenne la rottura tra la Francia e la Turchia, essendo stati rimandati in Europa i consoli ed i missionarj francesi, questo degno prete sbarcò a Barcellona, e si recò in grembo alla sua famiglia nel 1802, attendendo il momento desiato in cui gli fosse permesso di tornare in Algeri. Tre mesi dopo, istrutto dal superiore di s. Lazaro che le comunicazioni tra la Francia e la reggenza d'Algeri erano ristabilite, passò a Barcellona, dove s' imbarcò per tornare al suo posto. Arrivato in Algeri, l'ospizio francese non essendo più al suo uso, fu obbligato di abitare con gli schiavi in un bagno per quattro anni. L'ospizio gli fu alla fine restituito in tale stato, che bisognò incontrare molte spese per ristaurarlo. Joussouy non ne gode lunga pezza; vi morì nel 1811, in età di sessanta cinque anni, vivamente compianto dagl' infelici cui sollevava, ed onorato della stima degl' inviati delle potenze straniere in Algeri, che intervennero alle sue eseqnie. Dubois de Thainville, console generale incaricato

d'affari in Algeri, annunziando al governo francese la morte di questo degno religioso, fece i maggiori elogi alla sua memoria.

A—U—D.

JOUVANCY (Il p. Giuseppe), uno dei più celebri gesuiti francesi, nacque a Parigi ai 14 di settembre 1643. Entrò nella società in età di sedici anni, e professò la rettorica successivamente a Caen, a la Flèche, e finalmente a Parigi nel collegio di Luigi il Grande, con un grido che il tempo non ha per anco fatto venir meno. I suoi superiori lo chiamarono a Roma nel 1699, per lavorarvi nella continuazione della Storia dei gesuiti; e morì in quella città ai 29 di maggio 1719, in età di sessantasei anni. Il p. Jouvancy era profondamente versato nella cognizione degli antichi, cui ha sovente uguagliati per la precisione e l'eleganza dello stile. Oratore, poeta, critico, grammatico, e superiore in tutti i generi, non havvi, dice l'abate d'Olivet, niuno da paragonargli dopo il risorgimento delle lettere che Maffei e Mureto. Le sue opere, sono: I. *Novus apparatus graeco-latinus cum interpretatione gallica*, Parigi, 1681, in 4 to; II *Edizioni* di Giovenale, di Persio, di Terenzio, d'Orazio, di Marziale e delle Metamorfosi d'Ovidio, purgate dei passi osceni, ed arricchite di note eccellenti per agevolare l'intelligenza del testo; III Una raccolta di Discorsi (*Orationes*), pubblicata dal p. Lejay, Parigi, 1701, 2 vol. in 12, e ristampata più volte: gli argomenti di tali discorsi hanno assai poco rilievo; ma la bellezza dello stile fa dimenticare l'aridità della materia; IV La *prima Filippica di Demostene*, trad. in latino, con osservazioni critiche sulla traduzione francese di Tourreil (*V.* d'Olivet); V La *Traduzione latina dei Dialoghi di Cleandro e di Eudossio sulle Lettere provinciali*, del p.

Daniel (*V.* Gabr. Daniel); VI *De ratione discendi et docendi*, Lione, 1692, in 12, ristampata molte volte, e tradotta in francese da Lefortier, Parigi, 1803, in 12. Tale libro, dice un eccellente giudice, è scritto con tanta purezza, eleganza, solidità di criterio e di riflessione, e con tale tinta di devozione, da far desiderare soltanto che maggior ne fosse la lunghezza e che le materie trattate vi fossero più profondamente; ma ciò non era disegno dell'autore (Rollin, discorso preliminare del *Trattato degli Studj*); VII *Appendix de diis et heroibus poeticis*, in 12. E' un compendio di mitologia che continua ad essere adoperato nei collegi. Dumarsais l'ha scelto per fare l'applicazione del suo sistema di traduzione interlineare; e Roger, dell'accademia francese, ne ha pubblicata, nel 1805, un'edizione in 8.vo, con note sulle quali si può consultare il *Magazzino Enciclopedico*, del 1806 I, 446; VIII *Historiae societatis Jesu pars quinta, tom. posterior., ab anno Christi 1591 ad ann. 1616*, Roma, 1710, in foglio. Tale volume è rarissimo in Francia, essendo stato soppresso per due sentenze del parlamento di Parigi dei 22 di febbrajo e 24 marzo 1713, come contenente massime perniciose ai diritti dei sovrani. Il p. Jouvancy fu accusato particolarmente di avere sparlato del primo presidente Achille de Harlay; di avere asserito che la sentenza che handiva i gesuiti dal regno era stata pronunciata senza fondamento, ed all'ultimo di aver lodato il p. Guignard, condannato a morte per avere avute relazioni con Giovanni Châtel (*V.* Guignard). Bisogna convenire in oggi che tutti i prefati rimproveri erano esagerati dalla passione; che Jouvancy, scrivendo a Roma, e sotto gli occhi de' suoi superiori, ha bensì potuto cedere alla loro influenza, ma che cercando

d' indebolire le sinistre impressioni che aggravavano i suoi confratelli, non si è scostato da' limiti che gli prescrivevano i suoi doveri di storico e di francese. A convincimento di ciò basterà leggere la *Raccolta di scritti* (1) pubblicata in tale circostanza da uno degli avversarj della società (Niccolò Petitpied). Crediamo di dover rimandare all'articolo Nicolò ORLANDINI, lo storico principale dei gesuiti, per quanto resta da dire sull'opera del p. Jouvancy. Egli è altresì autore di alcune *Poesie latine*, indicate nell' ultima edizione del *Dizionario* di Moreri, e della *Traduzione* latina di varie opere di Teodoro Studita, inserita nella *Raccolta* delle opere del p. Sirmond.

W—s.

JOUVENET (GIOVANNI) celebre pittore di storia, nacque a Rouen ai 21 d'agosto 1647 (2), di Giovanni, fratello di Lorenzo Jouvenet, pittore stimato (3) che lo iniziò ne' primi principj dell'arte sua. Suo padre s' accorse in breve che nulla aveva più da insegnargli, e, desideroso di coltivare le sue belle disposizioni, fu sollecito ad inviarlo nella capitale, dove la pittura, sotto la direzione di Lebrun, aveva preso un incremento fin allora ignoto in Francia. Pieno d' entusiasmo per l' arte sua, il giovane pittore si dedicò al lavoro con ardore, solo e senza maestro, prese la natura per guida; e la pratica della scuola non frappose ostacoli al progresso del suo ingegno. I suoi primi passi nell' aringo furono luminosi. L' invidia non glieli potè perdonare; ed un rivale geloso non temè di denigrarlo presso i suoi, accusandolo di perdere ne' piaceri della capitale, il tempo che avrebbe dovuto impiegare nello studio dell' arte sua. Lorenzo, tratto in inganno per un momento, si dolse amaramente con suo nipote della sua condotta, e gli ordinò di ritornare tosto a Rouen. Il giovane giustamente sdegnato, ma fidando nella propria innocenza, rispose a tali rimproveri solo col mandare l' ultimo suo quadro a suo padre, a cui tale maniera di giustificarsi aperse gli occhi; e Jouvenet potè restare a Parigi. Si fece ben tosto conoscere in modo luminoso pel suo quadro della *Guarigione del paralitico*, conosciuto sotto il nome del *Maggio*. Aveva appena 29 anni quando lo fece; e nondimeno l' arditezza del disegno, il vigore del pennello, la grandezza della composizione, scoprono dovunque l'artista consumato. Lebrun, che pel titolo di primo pitture e pel favore di Luigi XIV aveva in quell' epoca la direzione delle arti, vide col più vivo interesse tale splendido incominciamento, e si piacque d' incoraggiare il giovane artista, non con isterili elogi, ma procurandogli la protezione del re, e facendolo entrare sotto i suoi auspizj nell'accademia di pittura (1675), la quale era da alcuni anni fondata (1655), ed a cui gli artisti più celebri di quel tempo ascrivevano a gloria di appartenere. Il quadro di recezione di Jouvenet, rappresentante *Ester al cospetto di Assuero*, ottenne i suffragi di tutti; ricordava la maniera di Poussin, ed è ancora uno de' più bei dipinti che abbiano decorato le sale di quella società. Fin

(1) *Raccolta di scritti concernenti la storia della compagnia di Gesù, composta dal p. Jouvancy, gesuita, e soppressa per sentenza del parlamento di Parigi, del 24 di marzo 1713*, Liegi, 1713, in 12 di 672 pag.

(2) Per errore i più dei biografi pongono ai 14 d' aprile 1644 la nascita di Jouvenet; fu uno de' suoi fratelli che nacque in tale epoca.

(3) Natale Jouvenet, pittore originario d' Italia, ma nato a Rouen, e che è solo conosciuto per avere insegnato al Poussin le prime nozioni della pittura, ebbe tre figli, Giovanni, Natale e Lorenzo. Dal primo, e di Francesca Yoali (e non Yeast), nacque il celebre pittore, soggetto di questo articolo. Tali particolarità, resultato di una ricerca esatta fatta sui registri dello stato civile, ci furono comunicate dal maire di Rouen (Lettera dei 2 di marzo 1818).

da quel momento, la sua riputazione fu fatta; e sino al termine della sua vita, potè appena bastare ai lavori che gli furono commessi. Dipinse prima nel palazzo di Saint-Pouange a Parigi, tre soffitte ed un quadro: ma la sua fama posero in colmo i quattro grandi quadri di cui ornò l'abbazia di s. Martino dei Campi; opere ammirabili per la ricchezza della composizione, per l'ordimento dei soggetti, e pel vigore dell'espressione. I benedettini avevano richiesto che rappresentasse la vita del fondatore del loro ordine; ma l'artista, vedendo come non poteva trarre partito da un simile soggetto, si abbandonò alla sua ispirazione, e dipinse pel priorato la *Maddalena presso il fariseo; Gesù Cristo che caccia i venditori dal tempio*; la *Pesca miracolosa* e la *Risurrezione di Lazaro*. I monaci ricusarono di ricevere tali quadri; gli mossero anzi una lite nella quale, dicesi, la vivacità delle sue risposte gli cattivò il suffragio de' suoi giudici (1). Convinto che alla perfezione si può giungere soltanto con uno studio costante e profondo della natura, si trasferì a Dieppe, nel rigore del verno, per conoscere i modi della pesca, e disegnare esattamente le reti, i pesci ed i diversi prodotti marini che doveva rappresentare nel suo quadro della *Pesca miracolosa*. Luigi XIV, sempre vago di onorare il talento, si fece recare i quattro quadri a Trianon, e, colpito della loro bellezza, volle che l'artista ne facesse una copia pei *Gobelins*. Jouvenat, animato da un attestato sì lusinghiero dell'approvazione del suo sovrano, non si contentò di un' imitazione servile; ma, dando libero corso al suo ingegno, modificò, ingrandì ancora e perfezionò tali composizioni già sì belle e sì ricche, e ne fece lavori tali che gl'intendenti li preferiscono agli stessi quadri primitivi. Troppo lungo sarebbe l'enumerare minutamente tutte le opere notabili cui Jouvenet condusse fino che un assalto di paralisia gl'impedì per alcun tempo di esercitare l'arte sua. Basta dire che le città di Rennes, di Tolosa e di Versailles possedevano diverse grandi composizioni di questo artista, che gli erano state allogate sul grido della sua rinomanza. Tuttavia non si può passare in silenzio il quadro di *Gesù Cristo che guarisce gl'infermi*, e soprattutto la *Deposizione di croce* che aveva lavorata pel convento delle Cappuccine di Parigi. Nel 1702, Luigi XIV gli commise l'esecuzione d'una parte delle pitture della chiesa degl'Invalidi. Tali pitture cui condusse a fresco, sono una nuova prova del suo talento, e della facilità del suo lavorare. Poco tempo dopo, dipinse la cappella di Versailles; ed il re fu sì soddisfatto della sua opera, che aumentò di 500 franchi una pensione di 1200 lire, che gli aveva accordata nel 1696 quando Jouvenet ritornò da Rennes, dov'era andato a dipingere la soffitta della camera del consiglio del parlamento. In tale epoca ugualmente, sulla proposizione del duca d'Antin, Luigi XIV ordinò che Jouvenet fosse inviato in Italia a spese dello stato. Questo artista non aveva visitato la terra classica delle arti; e si accingeva a

(1) Non si può passare in silenzio il motto che tutti i biografi gli attribuiscono in tale occasione. Accusato dai monaci di aver mancata a' suoi impegni, dipingendo soggetti di sua scelta in vece della vita di s. Benedetto, cui aveva promessa di trattare: „ Che volevate, ei disse, che facessi di 30 sacchi da carbone, come quelli che voi portate?" Tale risposta, dicesi, fece ridere i suoi giudici, e gli diede causa vinta. Bisogna confessare che i giudici di quel tempo non erano difficili in arguzie. Si riconosce meglio l'artista nella risposta seguente. Luigi di Boullongne aveva collocato un quadro vicino ad un'opera di Jouvenet; oscurata da tale prossimità, pretese che Jouvenet ritoccata avesse il suo quadro. „ S'inganna a partito, rispose questi, il suo dipinto fu quello che ritoccò il mio".

fare un viaggio che non sarebbe riuscito senza frutto pel suo talento, allorchè un violento assalto di gotta frappose ostacolo ad un viaggio, cui altre circostanze non gli concessero più d' intraprendere. Poi ch'ebbe assiduamente adempiute le funzioni di professore nell'accademia di pittura, ne fu fatto direttore; ed alcuni anni dopo (nel 1707), fu eletto per unanime consenso, uno dei quattro rettori perpetui della compagnia. Sarebbe stato creato primo pittore del re, se il favore di cui godevano i Coypel ed i Boullongne non avesse prevalso al merito: ma il suo talento era tuttavia giustamente apprezzato; e quando il czar Pietro il Grande, nella visita che fece ai Gobelins nel 1717, ebbe a scegliere, tra i prodotti di quella celebre manifattura, le tappezzerie che il reggente gli faceva offrire in presente, decise senza esitare in favore dei quattro quadri che Jouvenet aveva dipinti per l'abbazia di s. Martino. Nel 1713, Jouvenet divenne paralitico in seguito ad un crudele colpo d'apoplessia. Tutti i rimedj furono vani, ed uopo gli fu di dimettere i suoi pennelli: ma l'amore dell'arte non lo abbandonò mai, e, non potendo lavorare personalmente, trovava piacere in dirigere i talenti di Restout, suo nipote ed allievo. Un giorno che il giovane pittore non afferrava il pensiero di suo zio, che voleva fargli correggere l'espressione di una figura, Jouvenet prende il pennello con la mano inferma, vuol correggere la testa e la guasta. Disperato per tale accidante, tenta di riparare il male con la mano sinistra, e s'accorge, con la più viva soddisfazione, che tale mano obbedisce senza sforzo a' suoi desiderj. Da quel momento in poi il suo male è dimenticato; e con nuovo ardore ripiglia il lavoro. Intraprese allora di dipingere la soffitta della seconda camera delle appellazioni nel parlamento di Rouen; vasta composizione che non lascia scorgere traccia dell'accidente che aveva provato, e che tutto conserva il vigore delle prime sue opere. Tale soffitta rappresenta l'*Innocenza perseguitata dalla Menzogna, che ripara nelle braccia della Giustizia, mentre la Religione la incorona, ed atterra la Frode ed il Cavillo.* Incoraggiato da tale buon successo, Jouvenet dipinse pel coro di Nostra Signora di Parigi, una *Visitazione* conosciuta sotto il nome del *Magnificat*. Certamente a merito di essere stato dipinto con la mano sinistra deve tale quadro essere annoverato tra i capolavori di Jouvenet. Un esame diligente basterà per dimostrare ai cultori imparziali, ch'esso presenta i doppj sintomi dell'età e della malattia del pittore. Quantunque inferiore alle altre sue opere, tale dipinto non è però senza merito: Jouvenet morì prima d'averlo veduto collocato, ai 5 d'aprile 1717. Aveva perduto la moglie da molti anni, e non lasciò che figlie; ma, in mancanza di maschi, rivolse ogni sua cura verso due de' suoi nipoti, Francesco Jouvenet e Restout, che si sono fatti nome nella pittura. Jouvenet viene particolarmente distinto dai pittori del suo tempo, per la vasta estensione e per l'effetto delle sue composizioni, per la felice disposizione de' suoi gruppi e per l'alterezza del suo disegno. Quantunque al suo colorito manchi verità e penda nel giallo, la scienza che ha del chiaroscuro dà ai suoi quadri un' armonia ed una forza peculiare. Poche opere della scuola francese del secolo XVII sono tanto notabili quanto la *Risurrezione di Lazaro*. La tomba donde sorge il morto alla voce del figlio di Dio, la profonda caverna illuminata dal chiarore delle faci, forma un magnifico contrasto con l'altra parte del

quadro in cui brilla il chiarore del giorno. Lo stupore, l'ammirazione, lo spavento stesso che inspira un tanto miracolo agli astanti, contrastano in modo ugualmente notabile con la calma e la dignità della figura di Cristo. Ma il quadro in cui Jouvenet ha superato sè stesso, è la sua *Deposizione di croce*. La dipinse di 52 anni, in tutta la forza dell'età e del talento; e quantunque tale soggetto avesse già prodotto due capolavori dell'arte sotto il pennello di Daniele di Volterra e di Rubens, Jouvenet seppe mettersi a loro livello, se anche non è ad essi superiore, per l'estro, la verità dell'azione dei diversi personaggi, l'arditezza della composizione, e l'effetto pittoresco del complesso. Collocando sul secondo piano le sante donne e la Maddalena, ha concentrato saggiamente tutto l'interesse sulla figura di Cristo, che è di fatto il soggetto principale. Un altro tratto di discernimento, ugualmente notabile, è di aver separata la Maddalena dalle altre donne. Annuncia così che essa non appartiene alla famiglia, e che il motivo de' suoi pianti è diverso da quello della madre di Cristo. Il modo onde sono aggruppati gli altri personaggi che partecipano a tale scena di dolore, è anch' esso sommamente giudizioso; e soltanto non si può mai abbastanza biasimare la negligenza con cui tale quadro è stato conservato fino al momento in cui fu trasportato nel Museo reale, ne furono lasciate alterare alcune parti, segnatamente l'aria, in modo irreparabile. Il principale difetto che si appone a Jouvenet, è un colore di convenzione, cui emenda come abbiamo detto mediante una cognizione perfetta del chiaroscuro. Il suo disegno suol essere esatto, ma privo della conoscenza dell'antico; è pesante, angoloso, e troppo spesso senza nobiltà; i suoi panneggiamenti sono larghi e di bella piegatura, ma mancano di esattezza, o almeno del grandioso che nel Poussin si trova in sì alto grado; non indicano mai il nudo, e sembrano piuttosto fatti per nascondere le figure che per coprirle. La sua espressione è sovente alquanto debole del pari che la sua esecuzione. Per ultimo le sue composizioni hanno in generale alcuna cosa di teatrale e di simmetrico, come se avesse voluto, spingendo l'effetto, involare agli occhi dello spettatore quanto gli mancava dal lato della scienza del disegno e della bellezza delle forme. Tale pratica deve recare tanto più meraviglia, quanto che sembra in contraddizione coi principj cui professava. » La pittura, egli diceva, dev'esser simile alla musica; » e, per esser perfetto un quadro » circa all'ordine ed al colore, deve produrre agli occhi un accordo tanto perfetto, quanto un concerto bene eseguito lo produce » sull'orecchio ". Forse i difetti di questo artista dipendono, non solamente dal suo carattere e dalle sue disposizioni organiche, ma dal non aver veduto l'Italia. Del pari che Lesueur, non s'allontanò mai dalla Francia. Altro esempio di quanto può l'ingegno quantunque alle proprie forze abbandonato. Se Jouvenet fosse stato in grado di studiare i capolavori dell'arte nei luoghi stessi dove furono prodotti, il suo talento si sarebbe forse perfezionato, e sarebbe divenuto anch' egli un modello per tutti i tempi e per tutti i paesi, anzi che essere soltanto il capo d'una scuola donde uscirono i Coypel, i Restout, i Boucher ed i Vanloo, veri autori della decadenza della pittura in Francia; epoca malaugurata, di cui sarebbe stato difficile prevedere il termine, se Vien, rimettendo in onore lo studio dell'antico, non avesse tornate

le arti sulla vera strada della perfezione. Oltre la *Deposizione di Croce*, la *Risurrezione di Lazaro*, e la *Pesca miracolosa*, il Museo reale possiede altresì di Jouvenet, *Gesù Cristo che guarisce gl' infermi*, e la *Messa dell' abbate de la Porte*, quadro di cavalletto, di cui si vuole che l' architettura sia stata dipinta da Feuillet, uomo di molto talento in tal genere, e del quale Jouvenet ha adoperato il pennello in varie delle sue opere. Gli altri due quadri dell' abbazia s. Martino, rappresentanti i *Venditori cacciati dal tempio*, e la *Maddalena in casa del Fariseo*, furono donati al museo di Lione. Quello di Grenoble possiede di questo artista un *sant' Ovidio* e *Gesù Cristo sul monte Oliveto*; quello di Mans la *Presentazione al tempio*; quello d'Alençon, lo *Sposalizio di Maria Vergine*; quello di Dijon, *Cristo sulla Croce*. Il *Centurione appiè di Gesù* si trova nel Museo di Tours La *Risurrezione del figlio della vedova di Naim* è a Versailles nella parrocchia di s. Luigi, ed il *Martirio di sant' Andrea* è stato restituito alle chiese di Parigi; si vede ancora nel coro di Nostra Signora, il quadro del *Magnificat*. I disegni di Jouvenet sono rari; sono notabili pel fuoco, per l' immaginazione, per l' arditezza della mano e pel vigore del tocco. Il Museo non ne possiede nessuno. Di questo pittore furono intagliati quaranta dipinti, di cui dieci ritratti. Gl' intagliatori sono Drevet, Desplaces, Seb. Leclerc, Du Bosq, A. Loir, G. Audran, H. S. Thomassin, G. Duchange, A. Trouvain, Edelinck e Cochin.

P—R—S.

JOUVENNEAUX, o JOUENNEAUX (Guido), nacque a Mans, di povera famiglia, verso la metà del secolo XV. Nicolò Lepeletier, suo compatriotta, gli somministrò libri, ed i mezzi di coltivare le felici disposizioni che dalla natura aveva ricevute. Guido andò a Parigi, sotto gli auspicj di quel generoso mecenate, a continuare gli studj, fece grandi progressi nelle lettere, e corse con buon successo l'aringo dell' insegnamento. L' anno 1492 entrò nella congregazione riformata di Chezal-Benoît, dove il suo zelo ed i suoi talenti lo innalzarono alla dignità d'abate di san Sulpizio di Bourges. Secondato da diciotto religiosi animati dallo stesso suo fervore, riformò quel monastero e quello dei benedettini della stessa città. Ivi morì nel 1505. Le sue opere sono: I. Un Commentario grammaticale sopra Terenzio: *Guidonis Juvenalis, natione Cenomani, in Terentium familiarissima interpretatio, cum figuris unicuique Scenae praepositis* Parigi, Marnef, 1492, in fogl.; Lione, Trechsel, 1493, in 4.to, con alcune note di Badio Ascensio unite a quelle di Guido; Strasburgo, 1496; Lione, 1497. Tale Commentario, ristampato a Venezia, 1553, salì in grande voga in un tempo in cui la musa drammatica si sforzava di scuotere la barbarie del medio evo, e di accostarsi agli antichi: è molto sensato e preciso, sebbene alquanto diffuso. Gl' intagli in legno rappresentano il vestire dei commedianti francesi e le decorazioni teatrali del secolo XV; II *Interpretatio in latinae linguae elegantias a Laurentio Valla*, Parigi, 1493, in 4.to; ivi, 1494; III *Reformationis monasticae vindiciae*, Parigi, Marnef, seconda edizione, 1503. Tale apologia è scritta contro parecchi religiosi i quali ricusavano di assoggettarsi alla disciplina recentemente introdotta nei monasteri; IV *La Regola di san Benedetto*, tradotta in *francese*, Parigi, 1505, in 12; ristampata nel 1573 e 1580, col testo latino; V *Grammatica*, Limoges, 1518, in 4.to. Don Liron, nel tomo 3 delle sue *Singolarità stor.*, ha pubblicato, sulla vita e le opere

di Jouvenneaux, una notizia, di cui Goujet ha inserito un sunto nel Dizionario di Moreri.

Z—v.

JOVELLANOS (Don Gaspare Melchiorre de), dotto spagnuolo, nacque a Gijon, nelle Asturie, l'anno 1749. Dotato dalla natura d'un'indole vivace, penetrante ed avido di sapere, fece gli studj con sommo profitto; e fino dalla prima gioventù era già profondamente istrutto nella giurisprudenza, nelle lingue dotte, nella storia, nell'antichità, nella letteratura antica e moderna, ed aveva dato fuori alcuni saggi lirici che lo fecero conoscere come uno dei migliori poeti spagnuoli del suo tempo. Aveva appena ventun anni, quando l'accademia spagnuola si fece premura di riceverlo tra' suoi membri; e pressochè in pari tempo Carlo III lo creò suo consigliere di stato, e gli affidò in seguito le più importanti commissioni, cui Jovellanos adempì sempre con onore. Finchè Carlo III visse, fu l'anima de' suoi consigli, e godè mai sempre del favore del monarca, e dell'amicizia del ministro Florida Blanca: ma quel re essendo morto, ed il suo ministro licenziato, tutti i nemici di Jovellanos si scatenarono per perderlo nell'opinione del nuovo sovrano. Egli seppe dissipare la procella pel corso di quattro anni; ma alla fine i suoi nemici trionfarono. La guerra contro la repubblica francese, del pari che la pace conchiusa nel 1794, erano state sommamente onerose per la Spagna, ed il tesoro reale era esausto. Poi ch'ebbe cercato invano ogni mezzo per levare sussidj, Jovellanos propose d'imporre una tassa sull'alto clero, al quale si attribuivano immense ricchezze. Tale proposizione fu da principio riguardata come espediente ingiusto e sacrilego; i nemici di Jovellanos si maneggiarono, ed egli fu esiliato nelle montagne delle Asturie: ma, dopo la sua partenza, non si tralasciò di dare esecuzione al suo progetto in tutto o in parte. Fu richiamato nel 1799, per succedere a Laguno nel ministero di *grazia e di giustizia* (dell'interno). Jovellanos vi si rifiutò: ma replicati ordini lo costrinsero ad ubbidire. Incapace di piegare dinanzi a Godoy, e soprattutto di secondare i progetti ambiziosi di quel ministro favorito, previde anticipatamente la sua disgrazia: quindi soleva dire al suo cameriere di star sempre pronto per un lungo viaggio. Di fatto, scorsi otto mesi appena dacchè Jovellanos era entrato nel ministero, fu esiliato, con grave disgusto di tutta la nazione, a Palma, nell'isola di Majorca, e chiuso nel convento dei Certosini. S'ignora, anche al presente, il motivo o il pretesto di tale disgrazia; è opinione però che avesse composto e fatto giungere al re, uno scritto nel quale, oltre che svelava i raggiri di Godoy, non parlava della regina con bastante circospezione. Comunque sia, i malevoli della corte accusarono Jovellanos come autore dell'opera, ed egli fu punito giusta l'ordine di cose che esisteva allora. Ricuperò la libertà soltanto nel 1808, nell'epoca dell'invasione dei Francesi nella Spagna e della caduta del principe della Pace, e fu tosto eletto membro della *Giunta suprema*. Giuseppe Napoleone lo creò ministro dell'interno; ma Jovellanos non accettò tale impiego, o non potè esercitarlo. Jovellanos aveva mostrato una predilezione decisa pei Francesi, dacchè un'intima amicizia l'aveva legato col conte Cabarrus. In tali momenti di turbolenza e di odio, tale sentimento divenne delitto: fu accusato tra il popolo d'intelligenze col nemico comune, e di voler assoggettare per sempre la Spagna. Bentosto fu nominato traditore, e

fu trucidato in una sommossa nel principio dell'anno 1812. Il carattere di Jovellanos era dolce, affabile, benefico; la sua conversazione era delle più interessanti, ed egli l'animava sovente con arguzie piccanti. Durante il breve tempo che restò nel ministero, i letterati, gli uomini di vero merito, sia spagnuoli, sia stranieri, trovarono in lui un Mecenate, ed egli ebbe il talento di guadagnare la stima di tutti quelli che lo conoscevano: era stato intimo amico di Yriarte, Campomanès, Moratin e dei dotti più riguardevoli della sua nazione. Le principali sue opere sono: I. *Raccolta di poesie liriche*, Madrid, 1780. Si trova in tale Raccolta una commedia intitolata: *El Delinquente honrado* (L'Onesto colpevole), che nella Spagna ebbe una voga meritata, e che venne di fresco ristampata a Bordeaux, in seguito alle *Noches lugubres* di Cadalso, 1818, in 18. Tale dramma fu tradotto in lingua inglese, e recitato a Londra con pari buona riuscita. L'abate Meylar, vicario generale di Marsiglia, lo tradusse in francese; ma differisce molto dal dramma che si recita, sotto lo stesso titolo, sui teatri di Francia (*V.* FALBAIRE), e che del primo conserva solo la sostanza del soggetto; II *Discorso recitato nell' assemblea generale dell' accademia delle belle arti di Marsiglia nel* 1781, Madrid, 1782. In tale discorso che fu coronato, si osserva un parallelo interessante tra Gongora (1), e Giordano, in quanto che il primo ha corrotto il buon gusto della poesia, ed il secondo, quello della pittura. Tale libro servì di scorta all'Inglese Cumberland per pubblicare le sue *Riflessioni sugli artisti spagnuoli*, le quali comparvero a Londra nel 1784; III *Memoria sull' istituzione dei monti di pietà*, 1784; IV *Memoria letta nell' accademia di storia, sulla necessità d'un buon Dizionario geografico*, Madrid, 1785; V *Riflessioni sulla legislazione di Spagna*, dello stesso anno. Tale memoria basterebbe per istabilire la riputazione di Jovellanos, e come grande giureconsulto e come uomo di stato; VI *Lettera indiritta a Campomanès, sul progetto di un tesoro pubblico*, Madrid, 1786; VII Ma l'opera che fa più onore a Jovellanos, è il suo *Informe sobre la ley agraria*, Madrid, 1795. Ha composto in oltre una moltitudine di memorie, di discorsi, e di progetti. È sperabile che quando il governo spagnuolo potrà occuparsi di riabilitare la memoria dei grandi uomini della nazione, tali opere non saranno obbliate. Jovellanos possedeva le lingue francese, italiana ed inglese, nelle quali si era perfezionato durante i suoi viaggi. Ha quindi fatto alcune traduzioni degli autori classici di quelle diverse nazioni. E' autore di un'eccellente versione del *Paradiso perduto*, di Milton, la quale è tenuta per assai migliore di quella comparsa dappoi. Jovellanos era poeta; e si cita la sua *Tragedia di Pelagio* (rappresentata a Madrid nel 1790), come un modello dell'arte, sia pel soggetto, sia per la condotta e per lo stile. Ha lasciato una ricca biblioteca per uso degli allievi dell'Istituto marittimo della provincia delle Asturie.

B—s.

JOYEUSE (GUGLIELMO, visconte DI), d'una delle più antiche e delle più illustri case di Francia, nacque nel secolo XVI, nel castello di tal nome nel Rivarese. Fu destinato al sacerdozio, e provveduto del vescovado d'Aleth prima di essere entrato negli ordini: ma la morte immatura di suo fratello maggiore avendolo reso capo della

(1) Gongora e non Lopez de Vega, come dice il *Dizionario universale*. Lopez de Vega ha illustrato e non *corrotto* la poesia spagnuola.

famiglia, abbracciò la professione dell'armi, e giunse al grado di luogotenente generale della Linguadoca. Si segnalò, nel 1562, nella guerra contro i protestanti del Mezzodì, fu creato, nel 1582, maresciallo di Francia, titolo di cui andò debitore piuttosto al favore di cui godeva suo figlio primogenito che al lustro de' suoi servigi. Morì nel 1592, in età avanzata. Aveva sposato nel 1560, Maria di Batarnay, dama illustre per la sua pietà; ed ebbe di tali nozze sette figli; Anna, primo duca di Joyeuse, e che accrebbe molto l' illustrazione della sua famiglia; Francesco, cardinale ed arcivescovo di Rouen; Enrico, maresciallo di Francia, noto altresì sotto il nome di fra Angelo; Antonio Scipione, gran priore di Malta, che si annegò nel Tarn, nel 1592; Giorgio visconte di St.-Dizier, morto d'apoplessia nel 1585; Onorato, morto pressochè in culla, e Claudio, ucciso con suo fratello Anna nella battaglia di Coutras.

W—s.

JOYEUSE (Anna di), ammiraglio di Francia, nato verso il 1561, s'innalzò rapidamente, pel suo credito presso Enrico III, al più alto grado di fortuna a cui sia giunto un privato. A tutte le grazie della gioventù accoppiava molta abilità per gli esercizj del corpo; aveva un'indole dolce, spirito, liberalità, e si cattivava l'affetto de' suoi rivali. Era conosciuto sotto il nome d'*Arques*; e si segnalò nel 1580, nell' assedio di la Fére, dove fu ferito da un colpo di moschetto che gli ruppe una mascella. Il re ricompensò il suo valore, erigendo per lui la viscontea di Joyeuse in ducato con grado di pari, con la clausola che precederebbe gli antichi duchi, eccetto quelli del sangue reale; obbligò in pari tempo questo favorito a rinunziare all' unione cui progettava con Margherita di Chabot, ricchissima ereditaria, e gli fece sposare Margherita di Lorena, sorella della regina. Le nozze del duca di Joyeuse furono celebrate con una magnificenza fin allora senza esempio; le sole feste date dal re in tale occasione costarono più di 1,200,000 scudi, somma tanto più esorbitante quanto che il regno era rovinato dalle guerre civili (1). Maurizio Poncet, uno de' più celebri predicatori del secolo, tuonò in pergamo contro tale profusione. Alcuni giorni dopo, il duca di Joyeuse avendolo incontrato, gli disse in collera: » Ho molto » udito parlare di voi, e che fate » ridere il popolo ne' vostri sermo» ni"; al che messer Poncet rispose freddamente: » E' ragionevole » che io lo faccia ridere, poichè voi » lo fate tanto piangere pei sussidj » e per le spese grandi delle vostre » belle nozze". Il duca si ritirò senza osare di percuoterlo come ne aveva voglia; però che il popolo che si era adunato intorno al predicatore, ne lo avrebbe fatto pentire (*Brantôme*). Ogni giorno si vedeva crescere il favore del duca di Joyeuse: il conte di Retz gli profferse, per farsi un merito presso di lui, la carica di primo gentiluomo di camera cui pareva desiderare. Il re, che aveva assegnato alla sposa di Joyeuse una dote uguale a quella delle figlie di Francia, gli donò, poco dopo, la bella terra di Limours, presso Montlbery, e comperò per lui nel 1582, dal duca di Maienne, la carica di ammiraglio. L'ambizione di Joyeuse non fu ancora soddisfatta; sollecitò il governo della Linguadoca; ma il maresciallo di Montmorenci, che n'era provveduto, rigettò ogni proposta, ed il re non volle aderire a spogliare uno de' suoi più fedeli

(1) Si troveranno grandi particolarità su tali feste, nel *Giornale di Enrico III*, per l'Estoile, tom. I., pag. 331, e seg. Vedi altresì l' art. BALTASARINI.

servitori. Il duca di Joyeuse andò, nel 1583, a Roma, per sollecitare dal papa la permissione di alienare alcune terre ecclesiastiche, ed in pari tempo la permuta del contado Venosino col marchesato di Saluzzo: vi fu accolto coi riguardi dovuti a' suoi natali ed al suo titolo di congiunto del re; ma non potè ottenere che la promessa del cappello cardinalizio per suo fratello l'arcivescovo di Narbona. Si afferma che tentò di rendere sospetta al papa la religione del duca di Montmorenci, ma tale mezzo odioso non gli riuscì bene; e siccome voleva avere un governo, fu obbligato di contentarsi di quello di Normandia. Il duca di Joyeuse era entrato nella lega formata contro i protestanti; ma non tardò a prevedere le conseguenze che avrebbe potuto avere per l'autorità reale: indusse il debole Enrico III a dissipare tale associazione, e gli profferse quanto possedeva di danaro e di gioje per comprare partigiani. Annojato dell'ozio, ed anelando di segnalarsi contro i nemici della religione (1), Joyeuse sollecitò ed ottenne, in pregiudizio del duca d'Aumont, il comando di un esercito nel Gevaudan; vi riportò alcuni leggieri vantaggi sui protestanti; e quest'uomo d'indole sì dolce si mostrò crudele per la prima volta verso nemici vinti. Passò, nel 1587, nell'esercito di Guienna. Omai s'era accorto che il suo credito diminuiva presso il re; gli fu fatto sapere che il duca d'Epernon sottentrato a lui era nel cuore di Enrico III: egli tornò in corte sotto pretesto di affrettare la spedizione delle munizioni di cui l'esercito mancava, ma per giudicare coi proprj occhi della verità di quanto gli avevano scritto; e dopo che se ne fu convinto, tornò in Guienna disperato. Si fece sollecito di scontrare il re di Navarra nella pianura di Coutras, e gli presentò il combattimento ai 20 d'ottobre 1578. L'avanguardia dei protestanti fu sfondata alla prima carica; ma si raccozzò, ed il valore di Enrico decise presto la vittoria (*V.* Enrico IV). Il duca di Joyeuse, ferito nella mischia, fu incontrato da Saint Luc, il quale gli domandò che cosa fosse da fare: » Morire, egli rispose". Alcuni istanti dopo trovò la morte cui desiderava: si afferma per altro che egli esibisse contomila scudi onde riscattarsi, ma che i protestanti l'uccidessero a sangue freddo, in rappresaglia della crudeltà con la quale trattato aveva le loro genti nel monte St.-Eloi. Enrico III reclamò il corpo del duca di Joyeuse, e gli fece celebrare magnifici funerali nella chiesa degli Agostiniani di Parigi. Rose, vescovo di Senlis, e partigiano famoso della Lega, recitò la sua orazione funebre, nella quale occorrono molte allusioni satiriche.

W—s.

(1) L'Estoile afferma che il duca di Joyeuse era in concetto nella corte di mancare di coraggio, e che il re gli disse che farebbe bene a lavarsi di tale macchia; ma abbiamo veduto, in questo articolo, che Joyeuse aveva già fatto la guerra con distinzione. Le Laboureur asserisce, per lo contrario, che accettò il comando dell'esercito di Guienna soltanto per cancellare i sospetti che si avevano della sua religione. (*Aggiunte alle Memorie di Castelnau*, tom. II, pag. 54). Certamente i sospetti non erano mai stati più mal fondati. Abbiamo dunque preferito di seguire De Thou, il quale dice formalmente che la noja dei piaceri della corte determinò il duca di Joyeuse a sollecitare un comando.

JOYEUSE (Francesco di), cardinale, nato il giorno 24 di giugno del 1562, fu provveduto, in età di venti anni, dell'arcivescovado di Narbona, pel credito di suo fratello, ed ottenne, alcuni anni dopo, il cappello di cardinale. Inviato protettore di Francia alla corte di Roma, vi sostenne con molta fermezza la dignità della corona contro l'ambasciatore di Spagna, che gli contendeva la precedenza, sotto il

colore che Enrico III proteggeva gli eretici. Come ritornò, passò dalla Sede di Narbona a quella di Tolosa, si frappose per la riconciliazione di Enrico IV col papa, ed uno fu dei tre commissarj ecclesiastici che sentenziarono lo scioglimento del primo matrimonio del principe. Trasferito all'arcivescovado di Rouen, presiedè, nel 1605, all'adunanza generale del clero, » nella quale, dice un contemporaneo (L'Estoile, *Giornale di Enrico IV*, tomo III, pag. 225), si fecero belle proposizioni, poche o nessuna risoluzione; fuvvi molto fasto, poco profitto, e molte spese". Il papa Paolo V lo fece suo legato in Francia, e gli commise, nel 1606, di rappresentarlo come compadre nella cerimonia del battesimo del Delfino. Rimandato venne in Italia perchè adoperasse di ristabilire la pace tra la corte di Roma e la repubblica di Venezia, ed eseguì tale commissione con molta prudenza. Fu eletto membro della reggenza istituita da Enrico IV poco tempo prima della sua morte, ed ebbe l'onore di consacrare la regina Maria de Medici a saint Denis, ed il re Luigi XIII a Reims. Presiedè agli stati generali nel 1614, e morì decano de' cardinali in Avignone, il giorno 27 di agosto del 1615, in età di soli cinquantatrè anni. Questo illustre prelato accoppiava una grande istruzione ad una solida pietà. Lasciò delle prove del suo zelo pei progressi de' lumi, nelle fondazioni cui fece di un seminario a Rouen, e di due collegi a Pontoise ed a Dieppe. Ant. Aubery pubblicò la *Storia del cardinale di Joyeuse, con parecchie memorie, lettere, dispacci, ambasciate, relazioni ed altri scritti* Parigi, 1654, in fogl. Le lettere di cui v' hanno i sunti in tale volume, esistono in originale nella biblioteca del re. E' da osservarsi quella cui scrisse ad Enrico IV, il giorno 2 di ottobre del 1598, sull'*unione dei due mari*, la quale contiene la prima idea del canale della Linguadoca (*Vedi* FR. ANDREOSSI, e RIQUET).

W—s.

JOYEUSE (ENRICO, duca DI), fu conosciuto in gioventù sotto il nome di *conte du Bouchage*, ed in seguito sotto quello di *p. Angelo di Joyeuse*. Nacque nel 1567, scelse la professione dell'armi, e si segnalò in parecchi combattimenti nella Linguadoca ed in Guienna. Sposò Caterina de la Valette, sorella del duca di Epernon; avendo però avuta la disgrazia di perdere la sua sposa in capo ad alcuni anni di matrimonio, ne risentì dispiacere a tale che entrò nell'ordine de' cappuccini, e vi fece professione, il giorno 4 di decembre del 1587, sei settimane dopo la battaglia di Coutras, in cui due de' suoi fratelli erano periti. L'anno susseguente, breve tempo dopo la giornata delle barricate (12 di maggio del 1588), i Parigini, onde persuadere Enrico III a ritornare nella capitale, gli deputarono a Chartres una processione, capo della quale si vedeva il frate Angelo, coronato di spine, carico di una grossa croce, e flagellato da due suoi compagni, onde rappresentare la Passione. D'Aubigné narra (1), ma probabilmente con molta esagerazione, le particolarità di tale processione della Lega, la quale altronde non produsse l'effetto che se n'era sperato; ed il frate Angelo tornò nel suo convento. La morte di Scipione di Joyeuse (2), che era divenuto il solo erede della sua casa, determinare gli fece per altro a

(1) Tom. III, lib. 1, cap. 23. *Vedi* pure nel *Giornale di Enrico III* (per l'Estoile), tomo V, pag. 270, le Osservazioni sul cap. 8 della *Confessione di Sancy*.

(2) Scipione de Joyeuse, comandante per la lega in Linguadoca, essendo stato battuto dinanzi a Villemur, si diede alla fuga, e si annegò nel Tarn, il giorno 22 di settembre del 1592.

rinunziare al chiostro; ed, ottenuto avendo le dispense necessarie mediante il credito del cardinale suo fratello, ricomparve, nel 1592, alla guida dell'esercito che devastava la Linguadoca, sotto il colore del pubblico bene. Rimase uno degli ultimi partigiani della Lega, e trattò finalmente con Enrico IV, a patti vantaggiosi. Fatto venne maresciallo di Francia, gran mastro della guardaroba, ed ottenne il governo della Linguadoca. Si narra che, essendo un giorno ad un balcone con Enrico IV, il principe gli disse: » Cugino, ecco là » della gente che mi sembra som» mamente contenta di vedere in» sieme un re apostata ed un frate » sfratato ", e che tale barzelletta tornar facesse Joyense in sè stesso. Certo è che la madre sua, donna molto pia, da lungo tempo lo stimolava a menare una vita più regolare. Egli, alla fine, provò rimorso di essere rientrato nel mondo, e vi rinunziò una seconda volta. Fu veduto, nel 1600, predicare a Parigi; e la singolarità delle sue avventure attirava ai suoi sermoni una folla di persone, cui la vista delle sue sembianze mortificate toccava più che la sua eloquenza. Passò alcuni anni dopo in Italia, ed avendo voluto andare a piedi nudi a Roma durante l'inverno, fu preso dalla febbre, e morì nella casa del suo ordine, a Rivoli, presso a Torino, il dì 27 di settembre del 1608, in età di quarantun' anni. Il suo corpo fu riportato a Parigi, e sepolto venne nella chiesa de' Cappuccini della via sant'Onorato, in cui si vedeva, alcuni anni sono, la sua tomba in marmo negro, presso all'altar maggiore. Egli è quello di cui Voltaire disse nell'*Enriade*, canto IV:

Vicieux, pénitent, courtisan, solitaire
Il prit, quitta, reprit la cuirasse et la haire.

I suddetti due versi dipingono benissimo l'incostanza del duca di Joyense, egli però non ebbe mai altri vizj che quelli de' giovani ai quali piacciono i divagamenti, le feste ed i piaceri. Altronde, da che rinunziato ebbe al mondo, la sua condotta fu quella di un vero penitente; ed espiò, per quanto era in lui, le sregolatezze delle quali avesse potuto aver dato l'esempio. La sua vita fu scritta da Giacomo Brousse, Parigi, 1621, in 8.vo, e da Giovanni de Callières, col seguente titolo: *Il cortigiano predestinato, o il duca di Joyeuse, cappuccino*, Parigi, 1661, in 8.vo, ristampata più volte.

W—s.

JOYEUSE (Giovanni Armanno, marchese di), maresciallo di Francia, era il secondo figlio di Antonio Francesco di Joyeuse, conte di Grandpré; nacque nel 1631, ottenne, in età di diciassette anni, una compagnia di cavalleria, e militò la prima volta in Fiandra sotto il conte di Harcourt. Turenna, accampato nella pianura di Lens nel 1655, mandato lo aveva con alcuni squadroni, a scortare un convoglio che proveniva da Arras. Armanno, allora conte di Grandpré, che innamorato era di una donna di essa città, fece partire il convoglio sotto gli ordini del maggiore del suo reggimento, facendo conto di raggiungerlo prima che arrivato fosse al campo. Avendo un drappello spagnuolo assalita la scorta, il maggiore lo rispinse ed arrivò felicemente a Lens. Turenna scorgendo che la mancanza di Grandpré era capace di nuocere a quell'uffiziale, il quale dava grandi speranze, disse a quelli che lo intorniavano: » Il » conte di Grandpré sarà molto a» dirato contro di me; gli diedi » una commissione segreta, che il » rattenne in Arras, in un tempo » in cui avrebbe avuta occasione di » mostrare il suo valore ". Grandpré, giunto al campo, risà tale discorso, e si prostra ai piedi

del generale onde dimostrargli il suo pentimento e la sua riconoscenza. Turenna si contentò di fargli una riprensione. Grandpré si segnalò durante il rimanente della campagna mediante parecchi tratti di bravura, e diveone in progresso uoo de' migliori uffiziali della sua truppa. Continuò a militare con molto onore, per quasi cinquanta anni, ne' Paesi Bassi, in Germania e nella Spagna; fu presente agli assedj i più importanti, e dovè al solo suo valore le ricompense della corte. Eletto nel 1688, cavaliere degli ordini del re, fatto venoe maresciallo di Francia nel 1693, e comandò l'ala sinistra dell'esercito nella battaglia di Nerwinde, dove fu ferito da un colpo di moschetto. Dopo la pace del 1697, fu fatto governatore dei Tre Vescovadi, e morì a Parigi, il giorno primo di luglio del 1710, senza posterità.

W—s.

JUAN Y SANTACILIA (Don Giorgio), chiamato comunemente *Don Jorge Juan*, dotto matematico spagnuolo, nacque nel 1712, ad Orihuela, nel regno di Valenza. Ammesso in età di quindici anni nelle guardie reali della marineria, studiò le matematiche e l'astronomia a Cartagena nelle scuole del suo corpo. L'applicazione sua ed i rapidi suoi progressi facevano stupire i suoi maestri, ed i compagni lo chiamavano il loro *Euclide*. Giunto era appena al veotesimo terzo suo anno, quando affidato gli venne il comando di una polacca o *corvetta*, con la quale andò più volte in America. D. Jorge Juan era già vantaggiosamente conosciuto per varie opere intorno alle mosse delle navi ed all'astronomia, quando accompagnò D. Aot. de Ulloa nel suo viaggio al Perù, dove, nel 1735, di concerto coo Bougner, la Coodamine ed altri dotti francesi, eseguì il grande progetto, di misurare sull'equatore il grado del meridiano. I talenti del giovane Santacilia furono utilissimi in tale spedizione. Tra le altre cose, per le sue cure si riuscì a misurarvi l'altezza delle montagne col mezzo del *barometro*. Ritornato in Ispagna, fatto venne capitano di vascello; e diveone, nel 1748, caposquadra delle armate navali. Fatto comandante delle guardie marine nel 1753, dedicò ogni sua cura ai cantieri di costruzione: quelli di Cartagena (*el arsenal*) e della *Carolina*, presso a Gadice, sono a lui debitori dello stato florido in cui erano nel 1770. La marineria spagnuola, che cominciava a rinascere sotto il regno di Filippo V, fu onninamente trascurata sotto quello di Ferdinando VI. D. Juan, secondando le savie misure di Carlo III, riuscì a rigenerarla, e la mise in pochi anni in un grado rispettabile: ogni anno si varavano de' navigli di grossa mole tanto solidamente costrutti quanto eccellenti veleggiatori. Colmo di onori, amato dal suo sovrano, rispettato ed amato dai suoi compatriotti, D. Jorge Juan terminò l'onorevole sua vita a Cadice, il giorno 21 di giugno del 1774. Le opere sue principali sono: I. *Osservazioni fatte sull' astronomia e sulla fisica, nel regno del Perù*, da Don Jorge Juan e Don Antonio Ulloa, Madrid, 1748; ristampate nel 1773; tradotte in francese da Mauvillon, Amsterdam (Parigi), 1752, 2 vol. in 4 to, fig., col titolo di *Viaggio nell' America meridionale;* II *Dissertazione storica e geografica sul meridiano di separazione tra le terre di Spagna e di Portogallo*, Madrid, 1749; tale opera, fatta in società con D. Antonio de Ulloa, tradotta venne in francese, Parigi, 1776, in 12, con carte; III *Compendio dell' arte della navigazione, ad uso degli uffiziali di marineria*, ivi, 1757. IV *Esame marittimo teorico pratico* (*Trattato di meccanica applicata*

alla costruzione de' vascelli), ivi, 1761, 2 vol. in 4.to. Don Gabriele Ciscar ne pubblicò a Madrid, nel 1793, il primo volume di una nuova edizione molto aumentata, la quale doveva contenere quattro volumi. E' dessa l'opera più notabile di D. Jorge Juan, è tradotta venne per tempo in inglese. Lévêque, professore d'idrografia, la tradusse in francese sulla prima edizione, per ordine del ministro della marineria, con note ed aggiunte, Nantes, 1783, 2 vol. in 4.to. » Si troveranno nell'opera di questo dotto, tutti i soccorsi che desiderare si possono per la cognizione perfetta delle molte cose che occorrono nella costruzione e per le mosse de' vascelli. Nessuna delle teorie, insegnate finora, non somministrò resultati tanto conformi all'esperienza ". D. Jorge Juan fu membro della società reale di Londra, dell'accademia di Berlino, e corrispondente di quella delle scienze di Parigi.

B—s.

JUEL (Nicola), luogotenente generale ammiraglio in Danimarca, uno de' navigatori più ragguardevoli del suo tempo, nacque il giorno 8 di maggio del 1629, da una famiglia antica ed illustre. Poi che terminato ebbe di studiare nell'accademia di Soroe, si recò in Francia ed in Olanda per istruirsi nella navigazione. Nel 1652, guerreggiò sulla flotta olandese comandata da Martino Tromp. Morto essendo il valente ammiraglio, Juel militò sotto Ruyter, che al defunto successe nel comando della flotta. Conchiusa la pace tra l'Olanda e l'Inghilterra, gli Stati il fecero capitano di un vascello da guerra; e seguitò nuovamente Ruyter nel mare Atlantico e nel Mediterraneo. Quando acquistato ebbe la cognizione della teoria e della pratica di un'arte alla quale si era dedicato, Juel ritornò in Danimarca, onde pagare ad essa paese il tributo del suo zelo patrio. Scoppiata essendo la guerra tra la Danimarca e la Svezia nel 1656, presto egli diede prove della capacità sua. Comandando una flotta nel 1659, fu utile grandemente durante l'assedio di Copenaghen, e contribuì ai vantaggi cui riportarono gli ammiragli olandesi Opdam e Ruyter, mandati nel Baltico onde sostenessero il re di Danimarca. La riputazione di Juel era stabilita; uno egli fu de' primi cui Cristiano V decorò dell'ordine di Danebrog da lui recentemente fondato. In quel medesimo tempo, verso l'anno 1675, si rinnovò la guerra tra la Danimarca e la Svezia. Nel 1676, come corso ebbe parecchie volte il Baltico, e riportati molti vantaggi, l'ammiraglio Juel, comandando diciotto vascelli, s'incamminò verso l'isola di Goetlandia. Arrivato sulla spiaggia nel mezzo di una violenta procella, fece uno sbarco subito la domane; e secondato dal comandante delle truppe da sbarco, si mise in possesso dell'isola. La nuova di tale avvenimento cagionò i più vivi timori nella Svezia, ed il governo fece subito mettere in mare una flotta considerabile. Essa era forte di quarantaquattro vascelli da fila; il vascello ammiraglio (le *Tre Corone*) portava 154 cannoni, ed aveva a bordo quasi 1000 uomini: ma l'ammiraglio Creutz, guerriero pieno di onore e di bravura, non aveva bastante esperienza nella marineria; e, tra gli uffiziali che gli erano stati dati, pochi ve n'erano che fatto avessero la guerra di mare. Nel principio del mese di giugno del 1676, Juel, il quale comandava venticinque vascelli da linea, scoprì la flotta svedese. Il giorno 4 dello stesso mese, verso la sera, avvenne una mischia tra le isole di Bornholm e di Rugen. Malgrado la grande inferiorità del

numero, l'ammiraglio danese sostenne l'urto; la notte mise fine al combattimento; la mattina dopo ricominciò, e le due flotte fecero un fuoco sostenuto per ventiquattro ore: quella di Svezia si allontanò avendo perduto una galeotta di 10 cannoni. Giunta essendo a Copenaghen la nuova di tali combattimenti, il re fece l'ammiraglio Juel governatore dell'isola di Goetlandia, e gli mandò il luogotenente ammiraglio Tromp, figlio del famoso Martino Tromp, con quattro vascelli danesi, tre olandesi e due fregate. Essendosi i Danesi accostati molto da presso alla flotta nemica, questa fu obbligata a schierarsi in battaglia, il giorno 11 di giugno, nella mattina, a mezzo giorno dell'isola di Oelandia, e si appiccò il combattimento. Gli Svedesi si difesero con molto coraggio; ma un terribile accidente mise la costernazione tra essi. Il vascello le *Tre Corone* di 134 cannoni, in cui era l'ammiraglio Creutz, attaccò il *Cristiano V*, in cui comandava l'ammiraglio Juel: questi fece un fuoco tale, che il mare si coperse di fumo. I cannonieri svedesi i quali, secondo gli ordini del loro comandante, collocato avevano tutti i cannoni dal lato opposto ai Danesi, facendo la mossa per tirare la bordata, dimenticarono di attaccare i cannoni, e di mettere un contrappeso onde formare l'equilibrio. Il vascello piegò, e fu impossibile di raddrizzarlo: mentre si rovesciava, prese fuoco alla polvere, per cui saltò in aria con le ciurme. L'ammiraglio Creutz, un numero grande di uffiziali e di volontarj, e quasi ottocento soldati, perirono in tale catastrofe. La flotta svedese volle retrocedere, ma stretta ella era troppo da presso. Il vice ammiraglio Uggla, il quale era imbarcato sulla *Spada* di 96 cannoni, si difese per tre ore contro Tromp; ma finalmente un brulotto mise fuoco al suo vascello, che fu ridotto in cenere; non si salvarono che cinquanta uomini di un equipaggio di oltre seicento. Tale seconda sciagura obbligò gli Svedesi a cercare la loro salvezza nella ritirata, spiegando tutte le vele onde scampare dal nemico. Ma perderono ancora cinque vascelli che affondarono, e tre che caddero nelle mani de' Danesi. Juel, poi che riparati ebbe i suoi vascelli nell'isola di Bornholm, corseggiò dinanzi ad Helsingborg, di cui il re di Danimarca si rese padrone in persona; Tromp fece uno sbarco ad Ystad, e s'impadronì del pari di essa piazza pei Danesi. Intanto che il re di Svezia cercava di riparare in terra alle perdite cui fatto gli avevano provare i combattimenti marittimi, e che otteneva diversi vantaggi nella Scania, Juel proseguiva le brillanti sue geste. Venne ad un fatto di armi presso a Rostok con l'ammiraglio Sjaeblad, uscito dal porto di Gothenburgo, e rimase padrone del campo di battaglia. Mentre egli era inteso a rimettere in buono stato quei dei suoi vascelli che sofferto avevano, ebbe avviso che l'ammiraglio svedese Horn si era fatto vedere nelle alture dell'isola di Maen presso a Falsterbo, con trentasei vascelli. Egli ne radunò venticinque, cui ripartì in tre squadre; quella degli Svedesi era divisa del pari. Come ricevuto ebbe dal re l'ordine di combattere, Juel volle appressarsi con poche vele alla baja di Kiaege. Gli Svedesi riuscirono a prevenirlo; e la flotta danese fu dispersa dai venti contrarj. Juel però, tornata avendola insieme, diede le disposizioni per l'assalto, ed arrivò addosso al nemico il giorno 1.mo di luglio del 1677. Si batterono con furore da ambe le parti. Sei vascelli svedesi si attaccarono al Cristiano V, in cui era l'ammiraglio danese, lo disalberarono e gli distrussero il

sartiame. Juel passò sul *Federico III*, continuando con calma a dare gli ordini; ma i nemici nuovamente si avventarono con furore contro di lui, e fecero un fuoco sì grande, che il vascello vi perdeva del pari il suo sartiame: Juel passò in tale estremo sulla *Carlotta Amalia*. Vi sostenne ancora un fuoco terribile, e sarebbe stata forse mandata a picco, se due suoi capitani non fossero finalmente riusciti a rispingere gli Svedesi. Durante tali zuffe, gli ammiragli danesi Rotsten e Span messo avevano in fuga parecchi vascelli svedesi, che si erano distaccati dalla linea onde salvare il *Dragone*, malmenato fino dal principio del combattimento. Come Juel fu sbarazzato, la flotta svedese desistè dal combattere: malgrado gli sforzi cui fece, ella aveva perduto quattro o cinque vascelli e parecchie fregate. Si ritirò verso l'isola di Bornholm, e Juel l'insegnì fin al cader della notte. Il giorno dopo comparve una flotta ausiliaria olandese: l'ammiraglio danese approfittò di tale rinforzo per torre o distruggere tre vascelli svedesi, che ritirati si erano nella rada di Malmoe sotto il cannone della cittadella: due furono presi, ed il terzo divenne preda delle fiamme. Tale vittoria produsse la più grande impressione in Danimarca; il vincitore fu ricevuto in corte con grandissimi onori; il re lo fece luogotenente generale ammiraglio, e coniò due medaglie in memoria delle sue geste. Egli è rappresentato su di una in busto col bastone del comando. Intanto continuava la guerra di terra nella Scania e sulle frontiere di Norvegia. Juel mandato venne con ventidue vascelli dalla parte di Calmar: fatto non gli venne di sottomettere tale piazza; ma fece alcuni sbarchi nella provincia di Smaland e nell' isola di Oelandia. Una spedizione nell' isola di Rugen, e diverse mischie coi vascelli svedesi, in cui riportò nuovi vantaggi, aumentarono la sua gloria: il re lo creò cavaliere dell' Elefante, nel 1679. L'anno medesimo era stata conchiusa la pace: ma insorsero nuove nubi; e vi furono delle negoziazioni attivissime tra la Danimarca e la Francia. Nel 1683, il marchese di Preuilly, luogotenente generale delle armate navali di Francia, arrivò nel mese di luglio nella rada di Copenaghen con una flotta partita da Brest, e forte di tredici vascelli: ella andava in soccorso del re di Danimarca, onde prevenire l'unione de' vascelli olandesi con quelli della Svezia, ed impedire che gli Svedesi non tragittassero delle truppe in Germania. Juel le si unì con trentun vascelli: tutta la flotta corse il Baltico fino all'entrar dell'inverno. Le istruzioni del marchese di Preuilly ingiungevano di conformarsi agli ordini del re di Danimarca; ed il comandante della flotta francese si fece un onore di militare sotto un sì grande uomo di mare qual era Juel. Una nuova ricompensa riservavasi all' eroe della marineria danese; il re gli donò, per lui ed i suoi discendenti, l'isola di Taasing, presso la Fionia. Colmo di gloria e di onori, egli morì a Copenaghen, il giorno 8 di aprile del 1697, nel suo sessantottesimo anno. Le qualità sue morali adeguavano i suoi talenti militari. Egli era modesto, affabile e caritatevole. Non parlava mai de' suoi fatti d'armi, e quando altri ne facevano menzione in sua presenza, *a Dio soltanto*, diceva, *n' è dovuto l'onore*. Sua moglie Margherita Ulfeld, fondò il convento o la comunità di Roskild per le damigelle nobili. — Suo fratello, Giovanni Juel, esercitò parecchie cariche importanti, e fu creato barone di Julinge. Egli assistè più volte Nicola Juel nelle sue operazioni navali,

ed il re gli conferì il titolo di generale ammiraglio. Nel 1679, fu inviato come ministro plenipotenziario, onde negoziasse la pace di Lund. Egli scrisse un' operetta in latino, intitolata. *In litterarum studia affectus*, Soroe 1651, in 4.to. Vi sono de' ragguagli particolarizzati intorno alla famiglia *Juel* ne' *Ritratti storici degli uomini illustri di Danimarca*, per Ticono de Hoffman.

C. Au.

JUENIN (Gaspare), prete dell' Oratorio, nato nel 1650 a Varambon nella Bresse, fu ammesso nell' Oratorio nel 1674. Come professato ebbe le belle lettere, la filosofia e la teologia in parecchie case della congregazione, chiamato venne per tenere delle conferenze di teologia nel seminario di st. Magloire a Parigi, in cui morì nel 1713 con grande riputazione di pietà e di scienza teologica. Egli scrisse: I. *Commentarius historicus et dogmaticus de sacramentis*, 2 vol. in fogl. Lione, 1696 e 1705: a tale comento susseguitano tre Dissertazioni intorno alle censure, alle irregolarità, ed alle indulgenze. E' dessa la prima opera de' teologi moderni, in cui la sostanza di tutti i sacramenti sia stata trattata con una certa estensione. L' autore v' impiegò il metodo scolastico; ma ne evitò l' aridità mediante un numero grande di particolari istruttivi sulla liturgia delle varie chiese antiche e moderne, sulla disciplina relativa all' amministrazione de' sacramenti, e sulle disposizioni con le quali si debbono conferirli e riceverli; II *Institutiones theologicae ad usum seminariorum*, Lione, 1696, 4 vol. in 12; Parigi 1700, 7 vol., nella medesima forma. Tale corso di teologia, il migliore che vi fosse allora, fu più volte ristampato nel regno e ne' paesi esteri. Era in uso in parecchi seminarj, allorchè alcuni vescovi, avendovi riconosciuto delle espressioni cui giudicarono poco misurate, ed omissioni che loro diedero ombra, ne proibirono l' insegnamento nelle loro diocesi. Il p. Juenin riformò, nell' edizione di Lione del 1705, parecchie espressioni che erano dispiaciute, e supplì ad una parte delle omissioni che sembrate erano sospette. Nondimeno il cardinale di Noailles ne sospese l' uso con editto del giorno 12 di giugno del 1706: ma, stante le spiegazioni cui fece l' autore, e che furono aggiunte alla lettera pastorale di sua Eminenza, tolta venne la sospensione e l' opera ebbe corso nuovamente. Il p. Juenin pubblicò, per sua difesa, parecchi scritti di cui sarebbe troppo lungo il fare la nomenclatura; III *Compendium theologiae*, Parigi, 1708, in 12. E' un ottimo compendio delle sue Istituzioni teologiche ad uso degli ordinandi, ed ebbe molta voga; IV *Dissertazione sulla messa di parrocchia*, in 12, Besanzone; ad essa fece seguito una risposta ad uno scritto contro la dissertazione, ivi; V *Dissertazione sull' obbligo della comunione pasquale*, ivi; VI *Dinunzia delle teologie di Becan, di Abely, ec., ai vescovi di Chartres e di Noyon*; VII *Dissertatio quae sit ecclesiae Parisiensis doctrina de divinis auxiliis*, in 16 in 12; VIII *Teoria e pratica de' Sacramenti*, Parigi, 1713, 3 vol, in 12, opera riputatissima; IX *Teologia morale* per domande e risposte, Parigi 1741, 2 vol. in 12; X *Risoluzione de' casi di coscienza*, ivi, anno medesimo, 4 vol. in 12. Le ultime tre furono ottimamente ricevute dal pubblico, e meritano di essere consultate da tutti quelli che si applicano al santo ministero.

T—d.

JUGLER (Giovanni Federico), celebre filologo sassone, nato il giorno 17 di luglio del 1714 a Wetteburg, presso a Naumburg, corse con molto onore l'arringo dell' insegnamento, fatto venne consigliere

del re d'Inghilterra, ed ispettore dell'accademia equestre di Luneburgo, e morì il dì 9 di gennajo del 1791, lasciando di sè grido di uomo dotto e laborioso. Avuta aveva la disgrazia di perdere la vista alcuni anni prima. Fino dal 1756 fatto si era conoscere traducendo in latino, con note, la curiosa Dissertazione tedesca di G. C. Estor, sull'altezza delle case dei Romani, per lo schiarimento delle leggi relative all'obbligo *altius tollendi*. Ma di tutte le sue opere, quella che più contribuì a diffondere la sua fama ne' paesi esteri, è la *Bibliotheca historiae litterariae selecta*, ec., Jena 1754-63, 3 vol in 8.vo. Ella non è che una nuova edizione dell' *Introductio in notitiam rei litterariae*, di Burck. Gotthelf Struvio (*Vedi* STRUVIO); ma Jugler talmente la corresse e l'aumentò che uopo è convenire con esso, che fatta egli ne ha un'opera nuova, la quale gli appartiene come sua propria. La *Bibliotheca* di Jugler è divisa in undici capitoli, i quali trattano della storia letteraria in generale, delle biblioteche, e particolarmente di quelle che andarono disperse o furono distrutte; delle biblioteche le più celebri de' paesi esteri; di quelle di Germania; dell'utilità delle biblioteche e della scelta de' libri; de' giornali letterarj; de' biografi; de' critici; degli autori anonimi, pseudonimi o plagiarj, ec.; de' libri condannati o proibiti; delle accademie e delle società letterarie, e finalmente dell'origine della stampa e degli stampatori, de' librai e de' correttori i più celebri. Tale breve sposizione basta per dare una giusta idea dell'importanza dell'opera di Jugler; è dessa un tesoro di ricerche e di erudizione (1). Enrico Feder. Kocher pubblicò: *Supplementa et emendationes ad Bibliothecam litterariam*, Jena, 1785, in 8.vo. Sono altre opere di Jugler: I. *Memorie* per servire ad una Biografia de' giuristi, o *Notizie* (in numero di 172) intorno alla vita ed agli scritti degli uomini di stato e giureconsulti che si resero illustri in Europa, Lipsia, 1773-80, 6 vol in 8.vo (in tedesco), con un supplimento postumo che fu inserito nel 1795 nel *Juristic-Magazin* di Koppe. Tale raccolta è importante; ma non comprende gli uomini viventi; II Una *Dissertazione* (in tedesco) *sull'uso delle biblioteche*, Lipsia, 1720, in 8.vo; III *Oratio de ciceromania eruditorum*, Weissenfels, 1744, in 4.to; IV *De eruditione Theodorae* (è l'imperatrice Teodora moglie di Giustiniano); V Un *Elogio* di P. Burmann, inserito negli *Acta eruditorum*, 1742, e parecchi altri opuscoli stampati a parte o in diverse raccolte periodiche; se ne può leggere l'elenco in Meusel. Egli prometteva una *Storia critico-letteraria* di tutte le opere che vennero in luce nel processo dello sciagurato Carlo I., re d'Inghilterra.

W—s.

JUIGNÉ - BROISSINIÈRE (D . . . . . DE), lessicografo, nato nell'Angiò nel secolo XVII, da una famiglia nobile, si applicò allo studio della giurisprudenza e si fece ammettere avvocato nel parlamento di Parigi, titolo cui assume in fronte alla sola opera che per sua si conosca; ed è il *Dizionario teologico, storico, poetico e cosmografico*, ec. Parigi, 1644, in 4.to, 7.ma edizione, 1668. La maggior parte

(1) V' ha, pag. 2238, un errore singolarissimo che si potrebbe mettere nel numero degli abbagli letterarj, ed è prova dell'inconveniente di citare parole di una lingua che non si sa. Ecco il testo di Jugler: „ In Tironii *Singolarità storiche* . . . ., legitur Observatio, auctore Le Berceau, *della stamperia*, ec. ". Jugler tenne le prime due parole del titolo per nome dell'autore, ed esso Le Berceau figura tuttavia nell'indice degli autori.

A—B—T.

degli articoli di cui ella è composta, sono tradotti letteralmente dal *Dictionarium historico-poeticum* di C. Stefano, e per conseguente sono essi molto imperfetti; e quelli cui l'autore vi aggiunse, del pari mancano di esattezza e sono superficiali; nondimeno l'utilità dell'opera, la prima in tale genere che sia stata pubblicata in francese, prevalse ai difetti quasi inevitabili in un saggio, e se ne fecero in meno di trenta anni, otto o dieci edizioni successivamente corrette ed aumentate. Pare inutile il diffondersi maggiormente su di un libro relegato nella polvere delle biblioteche, e che più non si consulta; ma i curiosi di particolarità potranno ricorrere al *Dizionario* di Prospero Marchand (voce *Terentianus*, nota D), in cui leggeranno l'elenco cronologico de' dizionarj storici, corredato di osservazioni molto erudite.

W—s.

JUIGNÉ (Antonio Eleonora Leone Leclerc de), arcivescovo di Parigi, nacque a Parigi nel 1728. Discendeva da un'antica famiglia del Maine. Aveva appena sei anni, quando perdè il marchese di Juigné, suo padre, colonnello del reggimento di Orléans, ucciso nel 1734, nella battaglia di Guastalla. Studiò le belle lettere e la filosofia nel collegio di Navarra, ed entrò nel seminario di s. Nicola di Chardonnet, da cui non uscì che per aggregarsi alla società de' teologi di Navarra, dove fatti gli studj di licenziatura, ottenne i gradi accademici. M.r de Bezons, vescovo di Carcassona, il quale era suo parente, il fece suo grande vicario: ma presto egli dovè correre un altro arringo; eletto venne procuratore del clero nel 1760. All'agenzia era addetta la cura di tutti gl'interessi e di tutti gli affari ecclesiastici. Tale amministrazione durava cinque anni, ma cessava, se, durante il suo corso, conferito fosse al commissionato un vescovado. Ella era appena incominciata per l'abate de Juigné, quando gli fu proposto il vescovado di Comminges; ma egli si scusò e preferì di continuare gli onorevoli suoi lavori. Conferitogli, nel 1764, il vescovado di Châlons che dava titolo di conte e pari di Francia, non gli fu permesso un secondo rifiuto. Come arrivò nella diocesi, vi provò degli ostacoli cagionati dall'ascendente cui il giansenismo ottenuto vi aveva sotto il suo predecessore. Egli si tenne obbligato d'interdire ed anche di espellere alcuni preti discoli. In seguito più non attese che al bene cui doveva fare. Rifabbricò il seminario grande, e ne istituì un picciolo, destinato ad allevare gratuitamente que' ragazzi della campagna che mostravano disposizioni per gli studj, e vocazione di farsi religiosi. Egli conosceva tutti gli ecclesiastici della diocesi, li riceveva con cortesia, era sempre pronto ad ascoltarli, e ad informarsi da essi delle menome particolarità intorno a quanto concerneva il bene delle parrocchie, la salvezza delle anime, ed i soccorsi da recarsi dovunque ve n'era bisogno. Le sue elemosine l'immortalarono nella diocesi di Châlons, e la sua memoria vi sarà lungamente benedetta. Nel 1776, il cielo divampante nel mezzo della notte, manifesta un incendio violento. L'incendio scoppiato era a St.-Dizier, città distante da Châlons dodici o quattordici leghe. Il vescovo, senza che sappia precisamente il luogo, si reca con celerità verso la patria che sembrava assalita. Trova St.-Dizier quasi ridotto in cenere. Con la speranza di salvare alcune vittime, si precipita in mezzo alle fiamme con sì poca precauzione che vi è creduto soffocato. Ne arrivò la nuova fino a Châlons, e vi cagionò una costernazione che non cessò se non

quando fu egli tornato. Tali accidenti, soverchiamente frequenti nella Champagne, fecero determinare il caritatevole prelato ad istituire un uffizio di soccorsi per quelli che li provassero. Morto, nel 1781, M.r de Beaumont, arcivescovo di Parigi, de Juigné, di *moto proprio del re*, e nonostante un numero grande di concorrenti, gli fu eletto successore. Persuaso che un aumento considerabile di rendite non fosse, secondo lo spirito de' canoni, un motivo onde mutar sede, ricusato egli aveva l'arcivescovado di Auch, uno de' più ricchi del regno. Sempre co' medesimi sentimenti, non cesse che agli ordini positivi ed iterati del re, che scorgeva, nella sua scelta, l'interesse della religione. De Juigné adoperò nella nuova sua diocesi col medesimo spirito, e coi medesimi principj coi quali governato aveva quella di Châlons: con la stessa prudenza, con la stessa moderazione, con la stessa amenità, con la stessa attenzione a mantenere la pace, ed a procurare di conservarla tra il sacerdozio e la magistratura; col medesimo zelo per la disciplina ecclesiastica e la sana dottrina; e con la stessa munificenza verso i poveri: l'immensa sua rendita era impiegata in elemosine, in buone opere, ed in pie istituzioni. Comunque considerabile fosse tale rendita, non potè bastare ai bisogni nel rigido inverno del 1788 venendo il 1789. Il prelato vi supplì vendendo la sua argenteria, impegnando il suo patrimonio, e ricevendo grossi prestiti, per la malleveria de' quali il marchese de Juigné, suo fratello maggiore, si obbligò fino alla somma di centomila scudi. Era vicina la convocazione degli stati generali: l'arcivescovo di Parigi eletto vi venne deputato, come anche i due suoi fratelli, e sedè, in quelle adunanze procellose, con la minorità fedele a Dio ed al sovrano. Nessuno ignora che cosa producesse tale nobile e coraggiosa resistenza. Il giorno 24 di giugno del 1789, mentre usciva dall'adunanza a Versailles, la sua carrozza fu assalita ed inseguita a sassate da quel medesimo popolo cui, pochi mesi prima, egli salvato aveva dagli orrori della fame; nè scampò che con istento da quelle mani parricide. Egli era presente alla famosa sessione del giorno 4 di agosto: la sua bell'anima, sempre pronta a credere il bene siccome a farlo, gli suggerì di cantarvi un *Te-Deum* per una riconciliazione la quale non era che simulata ed anzi foriera dei più orribili disordini. Più non dubitando allora che fosse tutto perduto, egli ottenne dal re la permissione di ritirarsi. Cercò dapprima un asilo a Chamberì (1), e passò in seguito a Costanza, dove gli tennero dietro parecchi vescovi suoi colleghi, ed un numero grande di preti fedeli, obbligati di abbandonare il suolo nativo. La Provvidenza il destinava a raccorveli ed a soccorrerli. Juigné li giovò dapprima co' suoi denari, e con la vendita de' pochi effetti preziosi che gli rimanevano, anzi di quelli della sua cappella, indi coi doni cui sollecitati aveva dall'imperatrice madre di Russia, e dai principi e grandi prelati della Germania. Egli trovò anche il mezzo d'istituire a Costanza un seminario, in cui si educavano de' giovani chierici destinati a sottentrare ai preti cui mietevano anzi

(1) Durante il suo soggiorno in Savoja, in cui accolto venne con la più franca ospitalità dal marchese di Clermont Mont-Saint-Jean, alla famiglia del quale si onorava di essere unito coi legami del sangue, assistito da tre arcivescovi e da quattro vescovi francesi, parimente migrati, egli benedisse il dì 24 di maggio del 1792, la cappella del castello della Bâlie d'Albanais, cui de Mont-Saint-Jean fabbricare faceva nell'antica terra de' suoi antenati, infeudata alla sua famiglia nel 1312. L'atto autentico di tale benedizione fu inscritto ne' registri della parrocchia.

tempo i furori della rivoluzione. Avendo gli eserciti francesi occupata Costanza, nel 1799, de Juigné si ritirò in Augusta, dove ottenne dall'elettore di Treviri la più onorevole accoglienza. Tornò a Parigi nel 1802, dopo la promulgazione del concordato, fatto avendo, tra le mani del papa, che gliela chiedeva, la rinunzia dell'arcivescovado, e sacrificando in tale guisa all'obbedienza ciò che aveva più a caro. Da allora in poi, concentrato nel seno della sua famiglia, visse nel ritiro, pianto dagli antichi suoi diocesani, limitando i suoi divertimenti a passeggiate solitarie, nelle quali gl'induceva sommo stupore il vedersi accolto da molti con muti omaggi, indirizzati assai più alla sua persona che alla dignità sua, di cui non portava nessun distintivo visibile; visitando, con un'inimitabile semplicità, il suo successore, in un palazzo, altre volte suo, ed in cui ambedue a gara si usavano l'un l'altro atti di rispetto e di osservanza. Egli morì a Parigi, il giorno 19 di marzo del 1811, nell'83.° anno dell'età sua, e sepolto venne nel cimitero comune. Nelle essequie cui gli fece il capitolo metropolitano, l'abate Jallabert, vicario generale recitò la sua orazione funebre. Come ritornò il re, il capitolo, ottenuta avendone la permissione, fece disotterrare e trasportare il corpo di M.r de Juigné nella tomba della cattedrale, destinata alla sepoltura degli arcivescovi. Le sue massime erano pure, il suo zelo alieno del pari dalla rilassatezza e dall'esagerazione, il suo spirito continuamente inteso a quanto essere utile poteva alla Chiesa. Egli combinava con la più felice memoria l'amore per gli studj gravi, ed il gusto per la buona letteratura. Possedeva perfettamente il greco: la Bibbia era la sua lettura favorita; la sapeva a memoria, sì che qualunque passo gli veniva citato, egli ne indicava subito il libro, il capitolo ed il versetto. Questo prelato lasciò: I. Delle *Lettere pastorali* stimate ed anche lodate da scrittori partigiani di opinioni cui egli era lungi dal favorire; II Un *Rituale*, Châlons, 1776, 2 vol. in 4.to. Tale libro, che fu di nuovo pubblicato nel 1786, ma sommamente cangiato, col titolo di *Pastorale di Parigi*, 3 vol. in 4.to, dispiacque ai giansenisti, e fu argomento, per parte loro, a diversi scritti, come per esempio, *Osservazioni sul Pastorale*; *Riflessioni sul Rituale*; *Esame de' principii del Pastorale, intorno all'ordine, alla penitenza, alle censure, al matrimonio*. Dicevasi che tali scritti erano di Maultrot e di Larrière. Il Pastorale fu anche dinunziato nelle camere, il giorno 19 di decembre del 1786, dal consigliere Roberto de Saint-Vincent, il quale domandava, che in quella stessa sessione se ne facesse impedire la distribuzione. Prevalse il parere più moderato, quello cioè di consegnarlo agli ufiziali del re, onde l'esaminassero; e l'accusa non ebbe conseguenze. Dicesi che gli abati Revers, canonico di s. Onorato, Plunkett, professore di Navarra, e Charlier, segretario e bibliotecario dell'arcivescovo, avuta abbiano parte nella seconda edizione, e che siano gli autori de' cambiamenti fattivi in confronto della prima. L'ultimo pubblicò un *Compendio* del prefato *Pastorale*, in un volume. Non si deve obbliare che il zelo di M.r de Juigné per tutto ciò che tendeva al progresso delle scienze ecclesiastiche, fatto gli avea concepire l'idea di una scuola per formare de' predicatori. Tale idea ottenuto aveva un principio di esecuzione nel Calvario, sotto la direzione del vescovo di Senez (*Vedi* Beauvais). La rivoluzione, che fu sì funesta a tanti utili istituti, soffocò pure tale germe di bene. L—y.

JULIEN (Pietro), statuario celebre, membro dell'accademia reale di pittura e di scultura, della quarta classe dell' Istituto e cavaliere della Legione di onore, nacque, nel 1731, a Saint-Paulien, presso Puy nel Velai. Imparò le prime nozioni dell'arte nella quale si rese illustre, da uno scultore ed indoratore di tale ultima città, chiamato Samuele. Egli non aveva allora che 14 anni. Un suo zio, gesuita, colpito dalle sue disposizioni, lo affidò alle cure dell'architetto Pérache il quale era preposto all'accademia di Lione, in cui Julien riportò un premio. Pérache, convinto che il giovane suo allievo non poteva perfezionarsi nell'arte sua a Lione, il condusse egli stesso a Parigi, dove il mise sotto la direzione di Guglielmo Coustou, suo compatriotta, e scultore del re. Poi che studiato ebbe circa dieci anni sotto il nuovo suo maestro, Julien tenne di potersi presentare al concorso pel grande premio di scultura. Correva l'anno 1765: il suo lavoro era un basso rilievo rappresentante *Sabino che offre il suo carro alle Vestali, obbligate a fuggire i Galli vincitori di Roma* (1). Accordato gli venne il premio ad unanimi voti; ed i veri conoscitori videro con piacere che quantunque egli frequentasse le lezioni del suo maestro e della scuola, l'assennato allievo si era accorto che per giungere a quella perfezione di cui gli antichi lasciato avevano sì bei modelli, uopo era tenere un'altra via, e condursi secondo principj diversi da quelli che erano in vigore in quell'epoca. Di fatto le arti, poi che brillato ebbero della più viva luce negli ultimi anni del regno di Luigi XIII e durante la maggior parte di quello di Luigi XIV, decadute erano nella più rapida maniera, e sotto il regno del successore del grande re, erano giunte ad un punto tale di degradazione, che la Francia era soggetto di derisione alle altre nazioni dell' Europa. Il male ebbe origine dalle provvisioni medesime cui un savio ministro, Colbert, tenuto aveva che uopo fosse di fermare, onde mantenere le arti nel grado di splendore al quale innalzate le aveva l' alta protezione di Luigi XIV. Lebrun fatto venne *primo pittore del re*; e tutti i lavori di pittura e di scultura diretti furono da lui, ed eseguiti da artisti di sua scelta. Tutto allora prese il medesimo aspetto, da che, per ottenere il favore del governo, divenne necessario d'imitare la maniera del maestro, e, da tale momento, decaddero le arti. Finchè Lebrun fu loro preposto, i suoi talenti poterono far perdonare l' impero cui esercitava su di esse; ma quando dopo di lui furono gli artisti obbligati di obbedire ad uomini i quali altro merito non avevano che il titolo di primi pittori del re, il male non ebbe più rimedio, e la decadenza aggiunse l'ultimo suo periodo. La scultura non avendo per sè il prestigio del colore e della prospettiva aerea, è tenuta anche per ciò ad un' imitazione più esatta e più severa delle forme esterne: il primo suo merito consiste nella purezza del disegno; e la profondità ed il vigore dell' espressione debbono combinarsi con la grazia e la semplicità degli atteggiamenti. Tali principj professati dai Greci, e cui i Germani Pillon, i Giovanni Cousin, ed anche i Puget, cercato avevano, con tutti i loro sforzi, di tenere in credito, furono onninamente lasciati da canto quando le arti soggettate furono ad una specie di dittatura. La scultura ricercò effetti estranei alla sua essenza; un' esagerazione teatrale

(1) Il basso rilievo esiste tuttora nella casa cui la Guimard, ballerina dell'Opera, fatta aveva fabbricare a Pantin, presso a Parigi.

nell'espressione e nella disposizione delle figure disnaturò totalmente tale bell'arte: una negligenza eccessiva nel disegno, che qualificata veniva per facilità e leggiadria, successe alla nobile semplicità degli antichi; e la falsa idea che lo scarpello potesse produrre gli effetti medesimi della pittura, terminò di sfigurarla. Tale impulso funesto dato all'arte, tanto vigore aveva tuttavia nell'epoca in cui Julien ottenne di piacere per la prima volta, che non senza stupore si vide come un artista ignoto tentava di scuotere il giogo sotto il quale gli stessi suoi maestri tenerlo volevano curvato. Ma già Vien fatto aveva per la pittura quanto Julien tentava in un'arte in cui non occorre difficoltà minore; nè si può dubitare che l'esempio del primo incoraggiato non lo abbia a battere la nuova via alla quale debitore egli fu della sua fama, e che fu del pari il segnale della restaurazione della scultura in Francia. Mandato a Roma, nel 1768, come pensionato, vi rimase quattro anni inteso allo studio dell'antico, e tale costante studio è quello, a cui sono dovute le belle due copie in piccolo cui fece pel presidente Hocquart, dell'*Apollo del Belvedere* e del *Gladiatore combattente* (1). Mentre terminava di studiare a Roma, era stato commesso al suo maestro, G. Couston, il mausoleo del gran delfino e della sua sposa, destinato per la cattedrale di Sens. Esso artista già indebolito dall'età pose gli occhi sopra Julien come sopra lo scultore il più capace di coadjuvarlo in tale assunto. Julien, secondato da Beauvais suo condiscepolo ed amico, terminò totalmente la figura dell'Immortalità cui Coustou aveva soltanto abbozzata. Tale lavoro giovò poco alla riputazione di Julien, però che rimase sotto il nome di Couston. Ella è una specie d'ingiustizia ch' esser deve imputata agli usi dell'accademia. Finchè un artista non era ammesso in tale compagnia, considerato non veniva che come allievo; ed il maestro poteva lasciargli l'intera esecuzione de' suoi lavori e continuare nondimeno ad appropriarseli. Non avveniva del pari quando si trattava di un accademico. Perciò, al fine di approfittare de' talenti del suo discepolo, Couston lo persuase, come tornato egli fu da Roma, che l'abilità sua non era a bastanza formata onde mettersi nel numero de' concorrenti all'accademia. Intanto Julien giunto era al quarantesimo quinto suo anno; ed era tempo che prendesse sede tra gli artisti. Incoraggiato dagli amici suoi, e calcolando forse troppo sull'appoggio del suo maestro, riuscì a vincere la sua modestia, e decise d'incominciare le prove richieste dai regolamenti per essere accettato. Presentò, sotto gli auspicj di Coustou, allora rettore dell'accademia, una figura di *Ganimede che versa il nettare* (1). Tale figura non è del medesimo vigore di quelle cui fece in progresso; è però infinitamente superiore alle più di quelle degli artisti che preceduto lo avevano nell'accademia: quindi i conoscitori colti non senza stupore sentirono che era stato escluso; e la voce pubblica accusò in quel tempo il maestro che, per un motivo di bassa gelosia, ricusato avesse il di lui voto al suo discepolo. Comunque sia, Julien rimase talmente percosso da tale rifiuto, che, disperato, risolvè di rinunziare all'arte sua, e sollecitò dal governo l'impiego di scultore delle prore da vascello a Rochefort. Egli stava

(1) La copia dell'Apollo esiste nella guardaroba della corona; fu essa tratta dal palazzo di Versailles.

(1) Fece, dappoi, la prefata statua in marmo pel barone de Juyt di Lione, amico suo, e vi fece alcuni belli mutamenti.

per ottenerlo, quando ravvivato dagl' incoraggiamenti dell' amicizia (1), determinò, ancora una volta, di mettersi nuovamente nel numero de' concorrenti, e presentò, nel 1778, all' accademia, il modello del suo *Guerriero moribondo*. Quella volta, il buon successo fu pieno: aggradito venne ad unanimi voti; e l' anno susseguente, fu ricevuto accademico, presentata avendo la prefata figura in marmo; ella unisce in sè nel più raro grado la scienza dell' arte, la grazia naturale e la perfezione dello scarpello (2). Tale primo buon successo fu come il segnale di tutti quelli cui ottenne in progresso; e, da quel momento in poi, occupò una delle prime sedi tra gli scultori francesi. D' Angivilliers concepito aveva in quell' epoca la bella idea di fare scolpire a spese del governo le statue dei grandi uomini francesi. Due di esse statue, quelle di Lafontaine e di Poussin affidate vennero allo scarpello di Julien. La maniera con cui eseguì sì fatto lavoro, fa altrettanto onore all' abilità dell' artista che al discernimento del ministro il quale commesso glie l' aveva: la prima che uscì dalle sue mani è quella di Lafontaine. La semplicità e la schiettezza del poeta rivivono nel lavoro dello statuario. Subito dopo, egli produsse la vezzosa statua della *Bagnajuola*, destinata per la cascina di Rambouillet, e la quale è adesso uno de' più preziosi ornamenti del palazzo della camera de' pari. Due bassi rilievi lunghi cinque metri, con uno di altezza (15 piedi, e 3), rappresentanti, l' uno *Apollo presso Admeto*, e l' altro la favola della *Capra Amaltea*, corredavano tale statua, ed ornavano il luogo in cui era primitivamente collocata (1). La voga di tali lavori fu compiuta: la Galatea specialmente fu considerata, in quell' epoca, come la statua moderna di donna la più perfetta che si conoscesse; e d'Angivilliers, disioso d'incoraggiare un talento tanto raro, stava per incaricarlo di lavori che estesa avrebbero ancora la gloria di Julien, quando la rivoluzione distrusse le sue speranze. Incaricato della statua di Poussin, cercò nel lavoro cui richiedeva tale opera, una distrazione alle procelle che gli romoreggiavano intorno, e di cui sembrava che già ingojassero in preferenza e le virtù ed i talenti. Concentrato per così dire in sè stesso, tutti i suoi desiderj consistevano in poter terminare la sua statua. I suoi voti furono esauditi: ma, se egli ebbe la sorte di vederla terminata, non godè a lungo della lode che ottenne. Morì tre mesi dopo che l'ebbe finita. Tale figura fu giudicata degna degli altri suoi lavori; anzi de' giudici colti la tengono per superiore ad essi tutti. Rappresentando Poussin, il quale, nel mezzo di una delle calde notti d' Italia, si alza mezzo nudo, destato da una bella idea, seppe accortamente evitare la forma degli abiti moderni alla francese, spiacevoli soprattutto per la scultura, e trovò il mezzo di panneggiare con nobiltà la sua figura, e di far brillare la sua scienza nelle parti nude delle braccia e delle gambe. Oltre i prefati lavori principali, Julien fatto aveva uno de' bassi rilievi della nuova chiesa di santa Genoveffa, cui la destinazione

(1) Tra gli amici che ravvivarono il coraggio di Julien, si osservano Quatremère de Quincy, che, in quell' epoca, s' istruiva mediante la pratica nella cognizione delle arti, cui rischiara adesso co' suoi precetti, e Dejoux, uno de' più valenti scultori francesi in cui nessun motivo di rivalità non potè mai alterare l' amicizia che concepita aveva per Julien.

(2) Tale figura esiste nelle sale dell' accademia, nel palazzo delle belle arti, a Parigi,

(1) I prefati bassi rilievi furono tolti dal palazzo di Rambouillet nel principio della rivoluzione. Collocati vennero, dappoi, alla Malmaison.

data a tale monumento, in tempi di turbolenze, fece cancellare. Fece del pari, a Lione, parecchie copie dall' antico, pel barone di Juyt, al quale egli era unito coi legami della più tenera amicizia, e presso a cui andava ogni anno a ricuperare una salute cui l'aria di Parigi e la fatica de' suoi lavori non cessavano di alterare. Julien, già sì commendevole pei grandi suoi talenti, l'era ancora maggiormente per le qualità del suo cuore e del suo spirito. Modesto fino alla timidezza, egli sentiva con piacere le lodi de' suoi rivali: si piaceva d' incoraggiare i giovani che si applicavano allo studio delle belle arti, e se l'amicizia di un grande artista, Claudio Dejoux, col quale Julien visse legato di costante affetto, tradito non avesse il segreto della sua beneficenza, s' ignorerebbe tutto il bene cui non cessava di versare sopra molti giovani artisti senza fortuna. La rivalità era un sentimento sì ignoto al suo cuore, che i migliori suoi amici furono uomini celebri nell' arte sua. Dejoux volendo lasciare un pegno dell' amicizia sua per Julien, innalzare gli fece ne' giardini del Museo de' monumenti francesi, un mausoleo, ornato del ritratto del suo amico, e di un' iscrizione che ricorda i titoli di Julien alla stima della posterità. Tale monumento trasportato venne, nel 1815, nel cimitero conosciuto sotto il nome di *Père Lachaise*. Julien morì il giorno 17 di decembre del 1804, in età di settantaquattro anni, seco portando nella tomba il rammarico di perderlo di tutti quelli che conosciuto lo avevano, e col grido di essere il restauratore dell'arte statuaria in Francia, ed uno de' più valenti artisti di che ella possa onorarsi. Il *Ragguaglio storico* intorno alla sua vita ed alle sue opere, letto nell' Istituto, il giorno 6 *vendémiaire* anno XIV (28 settembre del 1805), da Lebreton, ed inserito nel Monitore del dì 14 *vendémiaire* susseguente, stampato venne a parte, in 8.vo.

P—s.

JULIEN (Simone), pittore, conosciuto sotto il nome di *Julien di Parma*, onde distinguerlo dal precedente, nacque a Tolone nel 1736, e mandato venne a Marsiglia dai suoi genitori, onde vi studiasse sotto la direzione di Dandré-Bardon, i principj della pittura. Alcun tempo dopo, si recò a Parigi, e si mise nella scuola di Carlo Vanloo. Riportato avendo il premio dell' accademia, mandato venne a Roma, dove Natoire dirigeva in quel tempo la scuola francese. In tale epoca le arti del disegno erano giunte a quel grado di decadenza oltre a cui non era possibile che scendessero, e che faceva sentire a tutti gli uomini colti la necessità di una nuova restaurazione nel corso degli studj. Già Vien risoluto aveva d' intraprendere tale cambiamento, al quale la Francia è debitrice dello splendore della sua scuola attuale. Un altro Julien dava il medesimo impulso alla scultura. Il pittore Julien, colpito dall' eccellenza de' capolavori dell'antichità, e bramoso di rivaleggiare coi grandi artisti dell' Italia, dai quali i Francesi, e gl' Italiani anche essi, si allontanavano sempre più ogni giorno, ebbe tanta forza e giustezza nello spirito da cessare la maniera in vigore in quell' epoca, ed attendere all' imitazione de' bei lavori di cui in Roma occorrevano tanti modelli. Ma il male era talmente inveterato, che i tentativi di Julien lungi dallo svellere i suoi condiscepoli dalla vieta pratica, non gli procurarono che il soprannome di *Giuliano l' apostata*, come se voluto si avesse rimproverargli ciò che oggigiorno è il principale fondamento della sua riputazione. Per altro l'ardore col quale

attendeva allo studio, ed i progressi cni fece nell'arte sua, gli meritarono gl'incoraggiamenti del governo francese. Il termine fissato pel soggiorno degli allievi a Roma, fu prolungato in suo favore, sì oh'egli vi dimorò pel corso di 10 anni. Il duca di Parma lo prese allora sotto la sua protezione, e l'onorò de' suoi benefizj. L'artista, pieno della più giusta riconoscenza, tenne che potuto non avrebbe meglio dimostrarla al suo protettore che assumendo il nome di *Julien di Parma* (1), cui conservò per tutta la sua vita. Egli era in età di 40 anni in circa, quando ritornò a Parigi. Sulla fama cui si era acquistata, la principessa di Kinski gli fece eseguire nel suo palazzo un *s. Domenico*, tre *soffitte* ed altri *Dipinti* di ornamento, che sono rammentati nella raccolta delle Curiosità di Parigi, ed attirarono l'attenzione de' conoscitori e degli stranieri. Egli presentò all'accademia il suo quadro di *Giove sul monte Ida addormentato nelle braccia di Giunone*; ed ammesso venne come *aggradito*. Nell'esposizione del 1787 espose il *Trionfo di Aureliano*, cui gli aveva chiesto il duca di la Rochefoucauld. In quella del 1788 si osservò il suo quadro rappresentante lo *Studio che sparge fiori sul Tempo*. La sua composizione parve bella, ed il colorito paragonabile a quello de' migliori lavori di Lafosse. Tale dipinto, che intagliato venne a punta dal nipote dell'autore, Lorenzo Julien, è attualmente in Inghilterra. Uno degli ultimi lavori di questo pittore è il *Sant'Antonio in estasi*, cui fece per la cappella dell'arcivescovo di Parigi, a Conflans. Finalmente quando la rivoluzione distrusse le accademie, intrapreso egli aveva, per quella di pittura, il suo quadro di ricevimento, di cui il soggetto era l'*Aurora che esce dalle braccia di Titone, e s'innalza sul carro, da cui spande sopra la terra la rugiada ed i fiori*. L'accademia cessato aveva di esistere prima che Julien terminato avesse il suo dipinto, che prodotto non venne agli sguardi del pubblico prima dell'esposizione del 1800, otto mesi dopo che morto era l'artista. Julien era commendevole tanto pei suoi talenti che per le qualità sue personali. Visse particolarmente legato con Julien e Dejoux, amendue scultori valenti, e di cui l'amicizia è il più bell'elogio che si possa fare del carattere di Julien di Parma. Egli morì il giorno 23 di febbrajo del 1800. Quantunque quest'artista provato abbia a bastanza, pei tentativi cui fece, che conosceva bene i vizj della scuola moderna, non ebbe per altro un talento tanto eminente da strigarsi onninamente dai ceppi ne'quali era stato allevato; e le migliori sue produzioni ne lasciano scorgere troppe tracce. Il suo disegno, la sua composizione ad il suo colore, dinotano facilmente l'epoca in cui entrò nell'arringo. I suoi sforzi furono più fortunati ne' numerosi disegni cui produsse: vi si raffigurano meno i vizj della scuola; e vi si fa maggiormente scorgere lo stile dei grandi artisti dell'Italia: quindi sono essi molto più stimati dagli artisti e dai conoscitori. Il dipinto di *Giove sul monte Ida, addormentato nelle braccia di Giunone*, fu inciso da Benoit.

P—s.

JULIEN DE FONTENAY. *Vedi* COLDORÉ.

JULLIERON, stampatori a Lione, ne' secoli XVI e XVII, si acquistarono alcun grido nell'arte loro. Guiscardo Jullieron, stampatore librajo a Lione, sotto il regno di Enrico IV, si segnalò per amore

(1) V'era altresì nella scuola francese di Roma un terzo Julien, pittore, nato a Carigliano, presso a Locarno, cui il *Dizionario universale* confuse con Simone Julien.

di patria e per disinteresse. Degli Svizzeri, agli stipendj della Francia, erano stati incaricati di mantenervi l'autorità reale contro i partigiani della Lega. Ma tali truppe stavano per abbandonare il loro posto, non venendo pagati esattamente: Jullieron vendè due case, e non solo impiegò le 50,000 lire provenienti dalla vendita, a saldare gli Svizzeri, ma si obbligò ancora a pagarli finchè rimanessero a Lione. Quando essa città si sottomise onninamente al re, Guiscardo Jullieron fu quegli che incaricato venne dai suoi compatriotti, di recare ad Enrico l'atto della loro sommessione. Enrico IV gli accordò, per sè ed i suoi discendenti, in perpetuo, il privilegio di commensali della casa del re, e gli proferse il rimborso di quanto aveva pagato. Jullieron ricusò, e si contentò del titolo di stampatore del re. S'ignora l'anno della sua morte. — Antonio Jullieron, suo nipote, parimente stampatore a Lione, vi pubblicò, nel 1652, una bella edizione della Concordanza della Bibbia. Luigi XIII, passando per Lione, gli cinse in persona il pendaglio e la spada, seco il condusse nel Rossiglione, e lo fece colonnello della cittadinanza di Lione. Antonio Jullieron morì nel 1702: tale famiglia è ora estinta.

Z.

JULYOT (Ferry), poeta francese, ignoto agli antichi bibliografi di Francia, nacque a Besanzona nel secolo XVI. Studiò nell'università di Dole, e vi frequentò le lezioni del celebre Dumoulin, che gli dimostrò un affetto particolare. Egli coltivava in pari tempo la poesia; e s'indusse a pubblicare una raccolta delle prime sue opere col seguente titolo: *Elegie della Nuora, che si lamenta della sua verginità perduta, con parecchie Epistole, Epigrammi, Istruzioni e Traduzioni morali*, stampata nel mese di marzo del 1557, in 8.vo di 96 pagine. Il volume è sommamente raro. Uno scritto che si legge dietro il frontispizio fa conoscere che Giacomo Estange ne fu lo stampatore; ma non è noto se tale artefice avesse già la sua lavoreria a Basilea, dove stampava nel 1562. Julyot avverte in seguito il lettore che giudicar non deve del suo libro dal titolo, e gli spiega il disegno suo ne' segnenti due versi:

> Divers abus du monde réprimer,
> Louer vertu et vice comprimer.

Occorrono per altro in tale raccolta de'passi che sembrerebbero oggigiorno sommamente licenziosi: ma era tale lo spirito di quel secolo; bastava allora essere gravi e casti ne' costumi, e si trascuravano le apparenze. L'opera di Julyot, mediocrissima dal lato della poesia, è non poco curiosa come monumento della letteratura in una provincia lontana da Parigi. Tra le altre particolarità di rilievo vi si narra che Antonio Ludin, scudiere, aveva già tentato di nuovamente introdurre la stampa a Besanzone (*V.* Laire). V'era allora in essa città un *re de'polli*; ed era il titolo dello scolaro che si era fatto più distinguere durante l'anno precedente.

W—s.

JUMILHAC (Don Pietro Benedetto di), nato nel 1611 a St.-Jean de Ligoure, nel Limosino, da una famiglia illustre, che sussiste tuttora, entrò giovanissimo nella congregazione di s. Mauro. Meritò per le qualità sue la stima de' suoi confratelli, che l'onorarono successivamente de' primi uffizj dell'ordine, e morì nell'abbazia di st.-Germain-des-Prés, il giorno 22 di marzo del 1682, in età di 71 anni. Jumilhac era buon musico, e pubblicò: La *Scienza* e *la pratica del canto fermo*, Parigi, 1677, in 4.to. Tale trattato, diviso in otto parti, contiene una sposizione

compiuta e metodica de' principj di Guido da Arezzo. Alcune persone attribuito avevano tale opera al padre Giacomo Leclerc; Martene però e Tassin la resero al vero autore.

W—s.

JUNCKER (Cristiano) filologo tedesco, nacque a Dresda, il giorno 16 di ottobre del 1668, da genitori poveri, ma che, in mancanza di fortuna, vollero almeno lasciargli una buona educazione. Studiò con onore, fatto venne di 27 anni co-rettore del ginnasio di Schleusingen, ed in seguito rettore del collegio di Eysenach, donde passò nel 1713, col medesimo titolo, in quello di Altenburg. Arrivando in essa città, ebbe la disgrazia di perdere la sua sposa; e cinque giorni dopo, consumato dal cordoglio, la seguì nella tomba, il dì 19 di giugno del 1714, in età di 54 anni. Juncker aveva un'erudizione molto variata; era membro della società reale di Berlino, e storiografo del ramo Ernestino della casa di Sassonia: rimase nondimeno sempre povero, e le sue opere si risentono della fretta con la quale lavorava. Sono a lui dovute una traduzione latina della *Scienza delle medaglie* del p. Jobert (*Vedi* Jobert), alcune traduzioni in tedesco, e delle edizioni di autori classici, con erudite note: I. *Schediasma de ephemeridibus, sive de diariis eruditorum in nobilioribus Europae partibus hactenus publicatis*, Lipsia, 1692, in 12. L'opera non è esatta ed è superficiale, l'autore ne prometteva una nuova edizione, che non comparve: ma la *Storia de' Giornali* di Camusat rende inutile quella di Juncker; II *Dissertationes de feminis eruditione ac scriptis illustribus*, stampate in seguito all'opera precedente; III *Fasti Moguntinenses, Colonienses ac Trevirenses*, ivi, 1698, tre parti in 4.to; IV *Vita Lutheri ex nummis* (CXLV), *et iconibus illustrata*, Francfort, 1699, in 8.vo; V *Commentarius de vita scriptisque ac meritis Jobi Ludolphi; accedit specimen linguae hottentotticae*, Lipsia, 1710, in 8.vo; tale biografia è interessante e ricercata; VI *Tabulae synopticae historiae philosophicae lineamentis eruditionis*, Altemburg, 1714, in 4.to. Cr. Fed. Wilisch pubblicò, l'anno susseguente, un supplimento tratto dalle carte dell'autore; VII *Descrizione e Storia della biblioteca di Eisenach*, ivi, 1709, in 4.to, rarissima (in tedesco, non che l'opera seguente); VIII *Introduzione alla geografia del medio evo*, Jena, 1712, in 4.to, di circa 800 pag., libro ben fatto, ma che quasi altro non comprende che la Germania. Se ne può leggere il sunto, con l'elenco compiuto degli altri scritti dell'autore, in Hager (*Geogr. Buchersaal*, I., 57-73). Juncker lasciò manoscritta una *Storia del principato di Henneberg*, opera d'importanza secondo Jngler, e di cui esistono delle copie in parecchie biblioteche della Sassonia. — Giovanni Junckek o Junker, chimico tedesco, medico della casa degli orfani, e professore nell'università di Halla, nato presso a Giessen il giorno 23 di decembre del 1619, morto il 25 di ottobre del 1759, compose: *Conspectus therapiae generalis*, Halla, 1725, in 4.to. — *Conspectus formularum medicarum*, ivi, 1730, in 4.to. — *Conspectus chemiae in forma tabularum*, ivi, 1730-1744, 2 vol. in 4.to. *Conspectus chirurgiae*, ivi, 1731, in 4.to.—*Compendium materiae medicae*, ivi, 1760, in 4.to, ed un numero grande di altre opere di cui leggere si può l'elenco in Meusel.

W—s.

JUNGE (Gioachino), in latino *Jungius*, uno de' più celebri filosofi del secolo XVII, nacque a Lubecca nel 1587. Il padre suo, reggente delle scuole di essa città, fu assassinato due anni dopo, mentre

usciva dalla casa di un amico in cui passato aveva la sera. La tenerezza della madre compensò il figlio di una perdita cui non poteva per anche sentire. Il collocò per tempo in una scuola nella quale egli imparò, con una rapidità inconcepibile, tutto ciò che poterono insegnargli. Sua madre avrebbe desiderato di fargli continuare gli studj in una delle università di Germania: ma ella non era in grado di pagare la tenue pensione per ciò necessaria; ed attendendo più favorevoli circostanze, Junge divise gli ozj suoi tra la lettura e le conferenze cui formò con de' giovani dell'età sua. Finalmente un suo parente gli somministrò, nel 1606, i mezzi di recarsi a Rostock, dove studiò le matematiche con un ardore straordinario; di là passò a Giessen, e vi ottenne, nel 1609, di essere ammesso a professare, dopo un esame sì luminoso, che proferta gli venne la cattedra di matematiche rimasta allor allora vacante. Egli ne prese possesso mediante un'aringa, *De matheseos dignitate, praestantia et usu*, che vieppiù crebbe l'idea concepitasi del merito del giovane professore. Junge non tardò ad avvedersi che le cure con le quali attendeva ai suoi allievi, il distoglievano dagli studj suoi particolari; dimise dunque l'impiego nel 1614, e si recò ad Augusta, dove ebbe con alcuni suoi amici parecchie conferenze sui mezzi di affrettare i progressi della filosofia in Germania. I suoi tentativi non ottennero allora nessun frutto. Egli ritornò l'anno susseguente a Rostock, ed ivi si applicò allo studio dell'arte medica. Visitò l'Italia nel 1618, ed approfittò del suo soggiorno a Padova per ottenervi i gradi accademici in medicina. Per gratitudine alle dimostrazioni di benevolenza cui aveva ricevute a Rostock, tornò ancora in essa città, e fece altresì la risoluzione di passarvi il rimanente dei giorni suoi. Volle fondarvi un'accademia per l'avanzamento delle scienze naturali; ma si sparse la voce che tale progetto nascondesse delle intenzioni cattive; si giunse fino ad accusarlo di essere uno dei capi della società famosa de' *fratelli della Rosa-croce*, di cui l'esistenza misteriosa dava da alcun tempo delle inquietudini (*V.* Gabr. NAUDÈ); e si vide costretto a rinunziare ad un progetto di cui l'esecuzione avere non poteva che utili resultati per la sua patria adottiva. Nondimeno i magistrati, disprezzando le calunnie di cui Junge era bersaglio, gli offersero la cattedra di lingua greca: ma le brighe de' suoi nemici prevalsero alla buona volontà de' suoi protettori; e nel 1624 soltanto conferita gli venne la cattedra di matematiche. I disgusti co' quali non si cessava di amareggiarlo, gli fecero accettare, l'anno susseguente, la cattedra di medicina in Helmstadt; ma la guerra che subito scoppiò gl'impedì che ne prendesse possesso, per cui si ritirò a Brunswick. Richiamato venne a Rostock nel 1626; e se si arrese ancora una volta ai voti degli amici suoi, ciò avvenne con la mira di partire al più presto da una città in cui provato aveva dispiaceri sì pungenti. Di fatto passò, nel 1629, in Amburgo, onde assumervi l'uffizio di rettore della scuola di s. Giovanni e della scuola illustre. Incominciò soltanto allora a combattere il peripatetismo, ed a sostituire, nelle sue lezioni, l'esperienza alle vecchie dottrine delle università. Tale innovazione non mancò di fargli nemici tutti i partigiani di Aristotele; ma ciò non tolse che egli continuasse l'utile sua riforma, lasciando ai suoi avversarj il pensiero di trarsi fuori delle contraddizioni nelle quali cadevano ad ogni istante. Una tesi in cui Junge mise in dubbio

la purezza dello stile del nuovo Testamento, accese contro di lui il zelo del clero protestante di Amburgo. Egli si contentò di dare in luce una breve *Apologia* dei suoi principj (in tedesco), nè più scrisse cosa alcuna in una contesa che gli pareva senza utilità. L'età sua provetta gli fece finalmente determinare di cedere una parte de' suoi impieghi: egli languì ancora alcuni anni in uno stato che temere faceva ad ogni istante per la sua vita, e morì di apoplessia, il dì 23 di settembre del 1657. Junge aveva ingegno elevato e penetrante; grande erudizione e molta sagacità. Leibnizio il colloca di poco sotto a Cartesio, ed a lato ai Copernici, ai Galilei ed ai Keppleri. Egli non pubblicò che alcune *Dissertazioni*, e due opere: 1.mo *Geometria empirica*; la sesta edizione fatta da Enrico Siver, Amburgo, 1688, in 4.to, è la più stimata; 2.do *Logica Hamburgensis, id est Institutiones logicae*, terza edizione, Amburgo, 1681, in 8.vo. Junge legò in testamento i suoi manoscritti (1) a Giovanni Vaget, suo discepolo, incaricandolo di esaminarli, e di far godere il pubblico di quelli cui giudicasse utili; ma l'incendio che consumò, breve tempo dopo, la sua biblioteca, ne distrusse la maggior parte. Vaget pubblicò le opere seguenti: I. *Doxoscopiae physicae minores, seu Isagogae physica doxoscopica*, Amburgo, 1662, in 4.to; è un esame critico delle opinioni ricevute in fisica al tempo dell'autore; II *Harmonica theoretica, compendiosissima et optima methodo sonorum et sonororum proportiones demonstrans*, ec., ivi, 1678 e 1679, in 4.to; III *Isagoge phytoscopica*, ivi, 1678, in 4.to; l'autore tratta in tale opera della varietà delle piante, ed insegna a distinguere i vegetabili mediante nomi tratti dalla loro conformazione, idea che giovò a distriburli in una maniera più metodica. Leibnizio parla con lode di tale opera, che fu sommamente utile a Ray ed a Linneo. Junge osservato aveva gli stami con più attenzione che non era stato fatto prima di lui; non sembra per altro che delineato vi abbia il disegno del metodo sessuale, nè di nessun altro: soltanto nelle sue *Praecipuae opiniones physicae*, pubblicate da Fogel (con le due opere precedenti, Amburgo, 1679, in 4.to), insegna alcuni principj generali per una distribuzione delle piante; IV *Germania superior*, ivi, 1685, in 4.to: è una raccolta di osservazioni sulle parti dell'alta Germania, trascurate dai geografi: in generale sono interessanti; nondimeno ve n'hanno, nel numero di esse, alcune che parvero troppo minuziose, V *Mineralia*, ivi, 1689, in 4.to: altra raccolta di osservazioni; VI *Phoronomica, seu de motu locali doctrina*, ivi, (1689) in 4.to. Le osservazioni di Junge erano già state rammentate con lode nelle *Transazioni filosof.*, mese di aprile del 1676; VII *Historia vermium*, ivi, 1691, in 4.to. Essendo morto Vaget durante la stampa di tale volume, Garmers, medico di Amburgo, si assunse la revisione degli scritti che dovevano farne parte, e la correzione delle prove; ma gli si appone che adoperato abbia con troppa negligenza in tale lavoro. Gli opuscoli di Junge, divenuti rarissimi, furono raccolti e pubblicati da G. P. Albrecht, con una prefazione e note col titolo di *Opuscula physico-botanica*, Coburgo, 1747, in 4.to. picc. Si può consultare, pei particolari, la *Vita* di Junge per Mart. Fogel, nella *Cimbria litterata*, to. III, ed il *Dizion.* di Chaufepiè (*V.* Mart. FOGEL).

W—s.

(1) Il numero de' manoscritti lasciati da Junge ascendeva ad oltre 360. Se ne troverà l'elenco in seguito alla Vita di questo filosofo, scritta da Mart. Fogel.

JUNGERMANN (Gotifredo), dotto filologo, nato a Lipsia nel secolo XVI, era figlio di un professero di legge nell'accademia di esse città, e nipote del dotto G. Camerario di Bamberga. Ricevè un' eccellente educazione; ma quantunque possedesse tutte le cognizioni necessarie per correre con onore l'arringo del foro o quello dell insegnamento, ricusò costantemente di accettare degli uffizj che potuto avrebbero distorlo dai suoi studj. Stretto da ultimo, dalle circostanze, a trarre profitto dal suo sapere, accettò finalmente l'impiego di correttore nella stamperia dei Wechel a Francfort: nè tardò a farsi conoscere mediante buone edizioni degli autori classici. Passò in seguito nella lavoreria di Marnio, uno de' generi di Wechel in Hanau. Si sa che nell'epoca medesima parecchi eruditi, ad esempio di Erasmo, ad onore si attribuivano di secondare i lavori de' tipografi classici. Giovane ancora, e dotato di una robusta salute, Jungermann ebbe la disgrazia di rompersi una gamba nel passaggio del Meno, e morì in conseguenza di un' amputazione mal fatta, in Hanau, il giorno 16 di agosto del 1610. Parecchi lettereti, fra i quali citeremo Dan. Einsio e Grutero, gittarono fiori sulla sua tomba. R. Lavater, suo amico, fece stampare tali elegie col titolo di *Lacrimae super immaturo obitu G. Jungermannii, juvenis clarissimi, effusae*. Questo dotto era animato da un ardore instancabile; passava i giorni e le notti al lavoro: le istanze degli amici suoi, nè l'indebolimento progressivo della sua salute, non poterono scemare il suo zelo. » La privazione dello studio, egli » diceva, è per me peggiore che la » morte ". Egli viveva in commercio di lettere con Corrado Rittershusio, Scip. Gentilis, Goldast, ed altri dotti. Sono a lui dovute: I. Una *Traduzione* latina degli *Amori di Dafni e Cloe*, pastorale di Longo; egli la pubblicò, col testo a fronte, corretto, e con note, Hanau, 1605, in 8.vo; II Un' edizione riputatissima de' *Commentarj di Cesare*, con note, e con la versione greca della *Guerra de' Galli*, pubblicata, per la prima volta, da un manoscritto della biblioteca di Petau, 1606, in foglio; ristampata, ma meno correttamente nel 1669; III Una buona edizione di *Erodoto*, con la versione latina di Valla, ivi, 1608, in foglio; IV Delle Osservazioni sul trattato di Magio, *De equuleo*, Hanau, 1609; Amsterdam, 1664, in 16; V Delle *Lettere* inserite nella *Raccolta* di Gudio; VI *Animadversiones in Julii Pollucis Onomasticon*. Il manoscritto autografo che si credeva perduto, fu ricomperato pagando poche monete ad un calzolajo di Strasburgo, e mandato venne da Obrecht a Lederlin, che inserì l'opera nella sua edizione di Polluce, Amsterdam, 1706, 2 vol. in fogl.

W—s. e L—u.

JUNGERMANN (Luigi), fratello del precedente, nato a Lipsia, nel 1572, studiò in essa città, e si applicò specialmente alla storia naturale. Come viaggiò in Inghilterra, verso l'anno 1616, profferta gli venne una cattedra; ma egli la ricusò per dimorare in Germania. Jungermann ottenne, nel 1622, la cattedra di medicina a Giessen (Assia), in cui fondò un giardino di piante; e, tre anni dopo, quella di botanica, in Altdorf, cui occupò per ventotto anni. Lasciò in legato la sua biblioteca all' università di essa città, e morì il giorno 7 di giugno del 1653. Jungermann pubblicò: I. *Hortus Eystettensis*, Norimberga, 1613, in foglio, con 356 stampe: è un catalogo delle piante coltivate ne' giardini del vescovo di Eichstaedt; II *Catalogus plantarum quae circa Altorfium*

Noricum reperiuntur, ivi, 1615, in 4.to. G. Hoffman lo ristampò con l'elenco delle piante del giardino medicale di Altorf, ivi, 1634 e 1646; III *Cornucopiae Florae Giessensis*, Giessen, 1623, in 4.to; IV *Auleum academicum*, ivi, 1624, in 4.to. E' una raccolta di anagrammi, nei quali l'autore si piaceva di esercitarsi. Le opere di questo botanico, scritte senza metodo, sono state poco utili alla scienza. Linneo dedicò alla sua memoria il genere *Jungermannia* (classe delle epatiche), il quale adesso comprende 102 specie. - Jungermann (Gioachino), della medesima famiglia, naturalista zelante, viaggiò nell'Oriente, e morì a Corinto nel 1591.

L—u.

JUNGIUS. *V.* Junge.

JUNIUS (Adriano), o *de jonghe* (parola olandese che significa *il giovane*), uno de' dotti i più fecondi di un secolo che tanti ne produsse, nacque in Horn nel 1512. Il padre suo, vecchio borgomastro di essa città, uomo di merito ed istruttissimo, gli fece studiare i principj in Harlem ed a Lovanio. Egli andò in seguito a continuare gli studj a Parigi, ed in Italia, dove ottenne i gradi in medicina nell'università di Bologna. Come appagata ebbe la sua curiosità, visitando tale bella regione, si avviò per la Germania, e passò in Inghilterra, dove il duca di Norfolk il rattenne alcuni anni. Ritornato in Olanda, fermò il suo soggiorno nella città di Harlem, e vi praticò l'arte sua con tanto buon successo, che il re di Danimarca lo chiamò, nel 1556, a Copenaghen, onde vi esercitasse l'ufizio di primo medico; ma non avendo potuto abituarsi al clima, egli ritornò a Harlem. nel 1564, ed, alcun tempo dopo, fatto venne rettore delle scuole di essa città. Si applicò sopratutto a farvi fiorire i buoni studj, e pubblicò parecchie opere che aumentarono le sua riputazione. Avendo gli Spagnuoli assediato Harlem nel 1573, fatto gli venne di uscire dalla piazza onde recarsi presso al principe di Orange, allora ammalato, il quale il richiedeva di curarlo; ma, durante l'assenza sua, la sua biblioteca ed i suoi manoscritti furono saccheggiati. Il rammarico cui provò per tale perdita, gli rese il soggiorno di Harlem sì odioso, che partì da essa città onde ritirarsi a Middelburgo. Vi cadde ammalato da cordoglio, e morì in capo ad alcuni mesi, in casa di un suo amico, ad Armuyden, il giorno 16 di giugno del 1575, in età di sessantetrè anni. Junius ammogliato si era, quantunque senza fortuna, ed ebbe motivo di pentirsene. Provò sovente delle privazioni, ed il carattere di sua moglie accrebbe fastidj alla sua posizione. Si potrebbe dunque iscrivere il suo nome sulle serie già sì lunga dei dotti disgraziati (*Vedi* Tollio). Egli avea delle cognizioni sommamente variate, uno spirito pronto e penetrante, ed uno stile piacevole. Junius è autore: I. Delle *Traduzioni* latine delle *Question i naturali e mediche di Cassio*, Parigi, 1541, in 4.to; de'*Discorsi da mensa*, di Plutarco; delle *Vite de' Filosofi di Eunapio*, e degli *Uomini celebri* di Esichio. Il dotto Uezio non faceva capitale gran fatto delle versioni di Junius; egli afferma che in quella del libretto di Eunapio, v'ha un migliajo di errori; II Delle *Edizioni* di Nonio Marcello e di Fulgenzio Planciade, *De prisco sermone;* degli *Epigrammi* di Marziale; del *Compendio degli Epiteti* di Ravisio Testore, e di un *Compendio del Commento* di Eustazio intorno ad Omero; III Delle *Osservazioni critiche* sull'*Apokolokintosis* di Seneca, sulle *Commedie* di Plauto, sull'*Epistola* di Lucano a Calpurnio

Pisone, sulla *Satira* di Petronio, ec.; IV *Lexicon graeco-latinum auctum*, Basilea, 1548, in fogl. Tale Dizionario, cui Junius composto aveva in Inghilterra, fu messo all' *Indice* a Roma, perchè lo aveva dedicato ad Eduardo VI, cui il papa non volle riconoscere. Egli fece delle sollecitazioni per ottenere che levata fosse la censura; ma non vi riuscì, quantunque sostenuto dal cardinale di Granvelle, e da Lindano, vescovo di Ruremonda, i quali attestavano del sincero suo attaccamento alla fede cattolica; V *De anno et mensibus commentarius, fastorum liber et calendarium*, Basilea, 1553, in 8.vo. Tale trattato fu inserito nel tomo VIII delle *Antichità romane* di Grevio; VI *Philippus, seu Carmen heroicum in nuptias Philippi II et Mariae reginae Angliae*, Londra, 1554, in 4.to; VII *Animadversorum libri VI et de coma Commentarius*, Basilea, 1556, in 8.vo, Francfort, 1604, e finalmente con numerose aggiunte tratte dalla Biblioteca di Corn. Van Arckel, Rotterdam, 1708 (o 1737) in 8.vo. I sei libri di osservazioni furono inseriti da Grutero nel IV vol. del suo *Thesaurus criticus*. Il Trattato della chioma (inserito nel 1604, nella *Lampas, Fax artium* di Grutero, to. IV, e, nel 1619, nell'*Amphitheatrum* di Dornau, pag. 292) è curioso, nè fu inutile a quelli che scrissero più recentemente su tale materia (*V.* Thiers); VIII *Adagiorum ab Erasmo omissorum centuriae octo cum dimidia*. Di tale raccolta di apoftegmi e di sentenze degli antichi fatte vennero parecchie edizioni; IX *Phalli ex fungorum genere in Hollandiae sabuletis passim crescentis Descriptio et ad vivum expressa figura*, Delft, 1564, Leida, 1601, in 4 to. E' la monografia di una pianta della famiglia de' funghi; fu ella ristampata, ma senza la figura, con la raccolta delle lettere di Junius, Dordrecht, 1652; X *Emblemata et Ænigmata*, Anversa, 1565, in 8.vo; ivi, 1569, in 16, con aggiunte, Leida, 1596, in 16. Tale raccolta di emblemi tradotta venne in francese da Giacomo Grevin, Anversa, 1570, in 16; XI *Nomenclator omnium rerum propria nomina variis linguis explicata indicans*, Augusta, 1555, in 8.vo, Anversa, 1577, in 8.vo. Tale Lessico è del medesimo genere dell'*Onomasticon* di Polluce: contiene, non per alfabeto, ma per ordine di materie, l'indicazione de' termini particolari a ciascuna professione; e si afferma che Junius, onde impararli, frequentasse sovente le taverne in cui s' incontravano degli operai. Il vocabolario fu sovente ristampato nel mezzo del secolo XVII; però che v' ha un' edizione di Liegi, 1654: ma non si fa conto che di quelle le quali sono in molte lingue. Quella di Francfort. 1620, in 8.vo, ne ha sette, e quella di Ginevra, 1619, in 8 vo, otto. Si ricerca soprattutto l' edizione del 1633, alla quale Gugl. Quiquier unì una traduzione in basso bretone; XII *Batavia*, Leida, 1588, in 4.to, Dordrecht, 1652, in 8.vo. In tale opera, per la prima volta, attribuito venne a Lorenzo Coster l' onore della scoperta della stampa (*V.* Coster); XIII *Poemata pia et moralia*, Leida, 1598, in 8.vo; XIV *Epistolae et Oratio de artium liberalium dignitate*. Dordrecht, 1652, in 8.vo. A sì fatta raccolta precede una *Vita* di Junius, che è tenuta per non esatta. Si può consultare, su questo scrittore, il *Dizionario* di Bayle, *Nicéron*, t. VII, ed i biografi fiamminghi. Il suo ritratto fu inciso da Larmessin.

W—s.

JUNIUS (Francesco), figlio di un teologo protestante di tale nome, nacque, nel 1589, in Eidelberga, e partì da essa città col padre suo, fatto professore nell' università di Leida. Imparò dapprima le matematiche, al fine di militare

nel *genio*; ma tolta avendogli ogni speranza di avanzamento la tregua del 1609, egli volse le sue mire alla letteratura, e vi si applicò con molto ardore. Terminati gli studj, andò a visitare l' Inghilterra, risoluto di fermarvi stanza. Il conte di Arundel, ammiratore del di lui merito, il fece suo bibliotecario; e tale uffizio, cui esercitò per trenta anni, gli agevolò i mezzi di acquistare delle cognizioni variatissime. Procurato avendogli il caso alcune opere scritte in anglo-sassone, egli si diede subito a studiare tale lingua, mediante le analogie che in essa scoprì con altri antichi dialetti del settentrione: ebbe in tale guisa il vantaggio di precedere il dotto Giorgio Hickes in un arringo cui questi doveva correre con tanta lode (*Vedi* HICKES). Le istanze di sua sorella determinar fecero Junius a recarsi presso a lei nel 1650; ma breve tempo dopo il suo arrivo, risaputo avendo che gli abitanti di un picciolo cantone della Frisia parlavano un idioma differente da quello de' loro vicini, andò a dimorarvi, e passò due anni a comporre la grammatica ed il dizionario della prefata lingua, cui dimostra non essere che un derivato dal sassone. Junius ritornò in Inghilterra nel 1674; e, sentendosi scemarsi le forze, si ritirò in Oxford onde terminarvi tranquillamente i giorni suoi in mezzo agli amici. Era andato a passare le vacanze a Windsor, presso ad Isacco Vossio, suo nipote; vi cadde ammalato, e morì il giorno 19 di novembre del 1678, in età di 88 anni. Junius era uomo di costumi puri, scevro da ambizione e da odio: non ebbe mai contesa con persona alcuna, si mostrò sempre pago della sua sorte, e, quantunque senza fortuna, fu costantemente felice. Lavorava quattordici ore per giorno, non faceva quasi nessun esercizio, eppure non provò mai nessuno di quegl' incomodi che si considerano come la conseguenza di una vita soverchiamente sedentaria. Egli scrisse: I. *De pictura veterum libri tres*, Amsterdam, 1637, in 4.to; tradotta in inglese dallo stesso Junius con correzioni ed aggiunte, Londra, 1638, in 4.to. G. Giorgio Grevio fece una seconda edizione di tale opera, Rotterdam, 1694, in fogl., preceduta dalla vita dell' autore, ed aumentata di un dizionario de' principali architetti, meccanici, pittori, scultori, incisori, tornitori, ed altri artisti, con l' indicazione de' loro lavori: tale edizione è ricercatissima; II *Observationes in Willerami paraphrasim franciam Cantici canticorum*, Amsterdam, 1655, in 8.vo: la parafrasi di Willeram era già stata pubblicata da Paolo Merula, Leida, 1598; le note cui Junius vi aggiunse, bastano per dare un' idea delle sue cognizioni nelle lingue del settentrione; III *Quatuor D. N. J. C. evangeliorum versiones perantiquae duae, gothica scilicet et anglo-saxonica; accessit glossarium gothicum cum alphabeto gothico, runico, anglo-saxonico, aliisque*, Dordrecht, 1665, o Amsterdam, 1684, in 4.to: è la medesima edizione; e gli esemplari non differenziano che pel cambiamento del frontispizio. La traduzione in lingua gotica è quella di Ulfila (*V.* FULDA ed ULFILA). Junius la trasse dal famoso manoscritto *Codex argenteus*, così chiamato perchè i caratteri hanno il colore dell' argento. La versione anglo-sassone è corredata di note del dotto Tom. Mareschal, IV *Etymologicum anglicanum, edente Edwardo Lye; accedit Hickesii grammat. anglo-saxonica*. Oxford, 1743, in foglio; opera erudita e ricercatissima; V V' hanno parecchie *Lettere* di Junius nella Raccolta di quelle di Gir. G. Vossio, pubblicata da Colomiés, Londra, 1690, in foglio. Junius lasciò in testamento, alla

università di Oxford, i numerosi suoi manoscritti, di cui si troverà l'elenco in seguito al suo *Elogio* scritto da Grevio, nelle *Athenae Oxonienses*, e nel *Dizionario* di Chaufepié. Il principale è il suo *Glossarium quinque linguarum septentrionalium*, in 9 vol. in foglio, cui Giovanni Fell, vescovo di Oxford, divisava di pubblicare. La *Vita* di Junius, già citata, inserita venne da Fed. Gasp. Hagen, nelle sue *Memoriae*, Francfort, 1710, in 8 vo. Si troveranno altresì de' particolari intorno a questo dotto rispettabile, nel *Dizionario* di Bayle, e nelle *Memorie* di Nicéron, tomo XVI.

W—s.

JUNOT (ANDOCHE), generale francese, nato a Bussi-le-Grand presso a Semur, nel 1771, da genitori coltivatori, che gli diedero una mediocre educazione, si arrolò, nel 1791, come semplice volontario, nel primo battaglione della Côte-d'Or, e vi si fece presto conoscere per un coraggio che giungeva fino alla temerità. Divenuto luogotenente, osservato venne da Buonaparte, che l'ammise nel suo stato maggiore, dove, in conseguenza di parecchie dispute particolari, acquistò grido di formidabile campione. Non si mostrò meno prode sul campo di battaglia; ed accompagnato avendo il suo generale in Egitto, col titolo di primo ajutante di campo, non temè di combattere a Nazareth, alla guida di trecento cavaliari, una soldatesca di tre mila Musulmani, che per altro l'avrebbe annichilato, se Kleber accorso non fosse a soccorrerlo con la sua divisione. Ritornato in Francia, il generale Junot vi fu colmato di favori da Buonaparte, il quale, senza che facesse molto conto de' suoi talenti, il considerava come un *seid* utile in molte circostanze. Il fece luogotenente generale, e, nel 1806, governatore di Parigi e colonnello generale degli ussari. L'anno susseguente l'inviò in qualità di ambasciatore a Lisbona, e, subito dopo, l'incaricò di prendere possesso del Portogallo, dopo la partenza della casa regnante pel Brasile. Junot fu padrone di quel regno per due anni; e vi si diede il titolo di una delle più antiche famiglie, quello di duca di Abrantes. Avendo però gl' Inglesi mandate delle forze numerose onde combatterlo, sotto gli ordini del lord Wellesley, dappoi duca di Wellington, ricevè uno scacco a Vimeira, e fu costretto a conchiudere una capitolazione che, mercè l'abilità del giovane Kellerman, non fu tanto grave quanto poteva esserlo. Il generale Junot trasportato venne in Francia col suo esercito sopra bastimenti inglesi; e, contro il suo solito in simili casi, Buonaparte non gli fece mala accoglienza. Per altro Junot più non fu governatore di Parigi, ma divenne capitano generale e governatore delle provincie illiriche, dove risiedè poco tempo. Avendolo una malattia mentale obbligato a tornare in patria, morì nella casa paterna in seno ad una famiglia cui amava, il giorno 29 di luglio del 1813. Quantunque senza istruzione e senza gusto per le lettere, il generale Junot amava in singolar modo i libri, e ricercava soprattutto i manoscritti più rari e le più belle edizioni. Fatte aveva per ciò delle spese immense e molto superiori alla sua fortuna. La vendita della sua biblioteca pubblicata pel giorno primo di febbrajo del 1814, non avvenne; ma gli studiosi di bibliografia ne conservano ancora il catalogo, che ne fu stampato, 1813, in 8.vo, di 55 pag.

M—dj.

JUNQUIÈRES (GIOVANNI BATTISTA DI), luogotenente della capitaneria reale delle cacce a Senlis, nato il giorno 6 di aprile del 1713 a Parigi, morto a Senlis ai 23 di

agosto del 1786, lasciò: I. L'*Allievo di Minerva*, o il *Telemaco travestito*, poema, 1759, 3 vol. in 12; II *Epistola di Grisbourdon a Voltaire*, 1756, in 8.vo; III *Lingua sciolta ciarliera* (Caquet bon-bec) o *La gallina a mia zia*, 1763, in 12. Tale poemetto, in sette canti, fu più volte ristampato, ed inserito venne nella *Picciola Enciclopedia poetica*: la prima edizione non è che in sei canti; Fréron ne fece un grande elogio; IV Molte poesie ne' giornali. Questo autore aveva ingegno e facilità, ma volle conoscere ogni cosa, matematiche, astronomia, ec.: lasciò anche su tali materie de' frammenti inediti; e se egli avesse voluto limitarsi ad un genere, acquistata si sarebbe molta più celebrità. — JONQUIÈRES (Giovanni Battista RENATO DI), figlio primogenito del precedente, nacque a Villemetry, sobborgo di Senlis, il giorno 18 di maggio del 1740, e morì a Parigi il giorno 6 di gennajo del 1778. Egli scrisse: *La ghianda di quercia* o *La Festa de' Drudi*, commedia in un atto, con frammiste ariette, 1763, in 12. Tale commedia fu rappresentata ai 26 di gennajo del 1763, il giorno medesimo che venne in luce la *Lingua sciolta ciarliera*; II *La satira del Whisk*; III Molte poesie inedite.

A. B—T.

JURAIN (CLAUDIO), storico, nato in Auxonne nel secolo decimosesto, ottenne i gradi in legge nell'università di Dole, ed in seguito ricevuto venne avvocato nel parlamento di Digione, ma la sua naturale timidezza gl' impedì che frequentasse il foro, e si limitò ai lavori di studio. Ottenne la carica di presidente a Vezelay, cui esercitò per più anni; dimise finalmente tale impiego, e tornò ad abitare la nativa sua città, in cui fatto venne *maire*. Jurain morì in Auxonne nel 1618. Uomo fu zelantissimo della gloria e degl' interessi della sua patria, siccome si può giudicarne dal suo libro intitolato: *Storia delle antichità e prerogative della città e contea di Auxonne contenente parecchie belle osservazioni del ducato e della contea di Borgogna*, Digion, 1611, in 8.vo. L'opera è rara e curiosa: l'autore vi fissa la fondazione di Auxonne al principio del secolo V; descrive la serie de' principi che la posséderono, e fa conoscere i suoi privilegi; e tra gli altri quello di coniare la moneta; il volume termina con un'*Orazione funebre* di Enrico IV, ed un *Componimento* in versi *pel re* (Luigi XIII). Jurain è altresì autore del *Viaggio a s.te Reine*, Digion, 1622, in 8.vo. V'hanno delle ricerche sulle origini di Flavigny, di Alise, di Autun e di alcune altre città. Per ultimo egli lasciò de' manoscritti, citati nella *Biblioteca di Borgogna*.

W—s.

JURIEU (PIETRO), uno de' più famosi teologi protestanti del secolo XVII, nacque il dì 24 di decembre del 1637, a Ner, nell' Orléanais. Il padre suo, ministro di quella chiesa, attese alla prima sua educazione, ed il mandò a terminare gli studj nell'accademia di Saumur, in cui ottenne di essere ammesso a professare, mentre non aveva per anche diciannove anni. Frequentò in seguito le università di Olanda e d' Inghilterra, e richiamato ne venne perchè succedesse al padre suo nell' ufizio pastorale. Ricevè, breve tempo dopo, una destinazione per Rotterdam; ma egli ricusò per affezione alla gregge che gli era stata affidata. Intanto la voga dei primi suoi scritti il fece eleggere, nel 1674, ad una delle cattedre dell' accademia di Sedan. Egli l'accettò malgrado la sua repugnanza a prodursi sopra un sì grande teatro. Pieno di ardore per lo studio, e di zelo per gli

interessi della sua comunione, Jurieu divise il suo tempo tra i doveri del suo uffizio, le funzioni del ministero, e la compilazione di nuovi scritti sulle questioni teologiche le quali tenevano allora divisi tutti gli animi. Sostenuto avendo in una delle sue tesi la necessità assoluta del battesimo per essere salvi, tale opinione, quantunque antica tra i protestanti, fu confutata da alcuni suoi fratelli, e condannata nel sinodo di Saintonge. Sì fatta disgrazia non fece venir meno il suo zelo, di modo che continuò a prendere le difese de' riformati in tutte le occasioni. L'accademia di Sedan fu soppressa nel mese di luglio del 1681; e Jurieu fu avvertito in pari tempo, che vi era ordine di arrestarlo come autore di un libello intitolato: *La Politica del clero di Francia*. Egli tenne che dovesse approfittare di tale avviso, e si recò a Rotterdam, dove ottenne il grado di pastore della Chiesa Vallona, e, subito dopo, una cattedra di teologia. Da che si vide tranquillo, cominciò nuovamente a pubblicare, in favore della sua comunione, delle opere che l'una all'altra successero con tale rapidità, che si giudicò bastare a lui minor tempo onde scriverle che ai partigiani suoi per leggerle. La revocazione dell'editto di Nantes, che gli tolse ogni speranza di rivedere la patria, terminò di perturbare il suo spirito naturalmente esaltato; e da quel momento sparlò delle cose le più rispettabili con un impeto che dispiacque agli uomini colti del suo partito. Le osservazioni caritatevoli, che alcuni di essi su di ciò gli facevano, l' inasprirono maggiormente; e si scatenò in orribili libelli contro Bayle e Jaquelot, i quali altro torto non avevano che quello di non essere partecipi de' suoi furori. Tutto il rimanente della vita di Jurieu fu un conflitto continuo: detto sarebbesi che fosse senza posa inteso a cercare nuovi avversarj. Cattolici o protestanti, gli era tutt'uno. In pari tempo che confutava Beauval, Basnage, Saurin, ec., immergendosi nelle contese del quietismo, dalle quali doveva rimanere alieno, si alzò arbitro tra Bossuet e Fénélon, e, senza osservanza pel nobile loro carattere, e pei loro talenti, insultò que' due grandi uomini con un'inconcepibile audacia. L' irritazione degli organi suoi indebolì finalmente le sue facoltà intellettuali; e poi che languito ebbe più anni, morì a Rotterdam, il giorno 11 di gennajo del 1713, in età di settantacinque anni. Jurieu non deve la celebrità di cui ha goduto, che alla ricordanza delle sue contese, e le numerose opere sue sono da lungo tempo cadute nell'obblio. I curiosi ricercano nondimeno le seguenti: I *Preservativo contro il cambiamento di religione*, Rouen, 1680, in 12. E' una risposta alla *Sposizione della fede cattolica*, di Bossuet; ella ebbe voga tra i riformati; II *La Politica del clero di Francia per distruggere la religione protestante*, Amsterdam, 1681, in 12; III *Gli ultimi sforzi dell' innocenza afflitta*, Rotterdam, 1682, in 12. E' una continuazione dell'opera precedente; IV *Storia del calvinismo e del papismo messa in paralello*, Rotterdam, 1682, 2 vol. in 4.to; ivi, 1683, 4 vol. in 12. Tale opera, cui Jurieu oppose alla *Storia del calvinismo*, di Maimbourg, contiene de' fatti curiosi e di rilievo; ma bisogna diffidare della veracità dell' autore. La *Critica* della Storia del calvinismo cui Bayle pubblicò nel medesimo tempo, fu meglio ricevuta dai protestanti; e fu essa, dicesi, una delle cause dell'odio cui Jurieu mostrò dappoi contro quel filosofo; V Lo *Spirito di Arnaldo, tratto dalla sua condotta e dagli scritti suoi*, ec., Deventer (Rotterdam),

1684, 2 vol. in 12. E' una delle più violenti satire uscite dalla penna di Jurieu: Arnaldo lasciò l'opera senza risposta, non giudicando opportuno di mettersi maggiormente in compromesso con tale avversario; VI Il *Compimento delle profezie*, o la *Liberazione prossima della Chiesa*, ivi, 1686, 2 vol. in 12. E' una delle opere più singolari che lo spirito di parte ed il fanatismo abbiano mai prodotte. Jurieu vi sostiene seriamente che il papismo è l'impero dell'anticristo annunciato nell'Apocalissi; e fa l'applicazione delle altre predizioni contenute in tale libro alla restaurazione della credenza protestante, cui fissa nel principio del secolo XVIII. I protestanti furono i primi a ridersi del nuovo profeta, il quale difese la sua opinione con tutto l'impeto del suo carattere; VII *Lettere pastorali indiritte ai fedeli di Francia*, 1688, in 12. Vi parla delle maraviglie operate allora da una pastorella del Crest nel Delfinato, e non esita a chiamare *empj* tutti quelli che ricusassero di prestarvi fede; VIII Il *Quadro del socinianismo*, Aja, 1691, in 12. Jaquelot vi oppose l'*Avviso sul Quadro del socinianismo*, cui si affrettò di disconfessare per non perpetuare una contesa sempre spiacevole; IX La *Religione del latitudinario* (contro Elia Saurin), Rotterdam, 1696; Utrecht, 1697, in 12, libro raro e ricercato; X *Storia critica dei dogmi e dei culti buoni e cattivi che sono stati nella Chiesa da Adamo fino a Gesù Cristo*; Amsterdam, 1704; *Supplemento*, 1705, in 4.to. E' una delle migliori opere di Jurieu. Barbier gli attribuisce ancora: I *Sospiri della Francia schiava che anela la sua libertà*, in 4.to. Tale opera, che era stata attribuita a Levassor ed a Gaziano de Conrtilz, è divisa in quindici Memorie, di cui la prima ha la data dei 10 d'agosto 1689, e l'ultima dei 15 di settambre 1690; erano divenute sì rare, che il cancelliere Maupeou, che cercava di sopprimerle, nel 1772, ne comperò un esemplare in una vendita al prezzo di 500 lire, rincaratore essendo del prezzo il duca d'Orléans. Le prime tredici furono ristampate con questo titolo: *I Voti di un patriotta*, Amsterdam, 1788, in 8.vo; sono una critica talvolta giusta, ma più sovente esagerata del governo di Luigi XIV. L'autore vi esamina come i Francesi siano passati dalla monarchia al dispotismo, ed indica i mezzi da tenere per tornarli al governo monarchico. Si trova nel *Dizionario* di Chaufepié un lungo articolo sopra Jurieu; ma è il panegirico piuttosto che la vita di tale ministro.

W—s.

JURIN (Giacomo), medico e matematico inglese, morì a Londra nel 1750, in età avanzata, presidente dei medici di quella città. Era stato per varj anni segretario della società reale di Londra, per iscelta di Newton, e contribuì molto a rendere più esatte e più comuni le osservazioni meteorologiche di quella compagnia. Jurin si è segnalato per le sue dispute con Michelotti, sul moto delle acqua correnti; con Robins, sulla visione distinta; con Keill e Senac, sulla contrazione del cuore, e coi partigiani di Leibnitzio sulle forze vive. Gli scritti che ha pubblicati sui vantaggi dell'inoculazione del vajuolo, hanno dato a tale metodo la voga di cui ha goduto nell'Inghilterra, ad incominciare dal 1720. Dopo una sì fatta rivoluzione avvenne che diversi medici di Parigi adoperarono ad accreditare in Francia tale pratica, cui la vaccina ha fatto pressochè totalmente abbandonare. La più curiosa delle opere di Jurin su tale argomento, è intitolata *Account of the success of inoculating*, ec., Londra, 1725,

in 12. Noguez ne ha pubblicato la traduzione col titolo di *Relazione del buon successo della inoculazione del vajuolo nella gran Brettagna*, Parigi, 1725, in 12.

D—v—l.

JUSLENIO (Daniele), vescovo svedese, nato nel 1676, morto nel 1752, era di oscura nascita, e fu ridotto a servire nella prima sua gioventù come marinajo. Avendo potuto fare buoni studj nell' università di Abo, s' innalzò a poco a poco alle dignità della Chiesa, ed alla fine fu fatto vescovo di Skara. Aveva sì felice la memoria, che, durante il suo soggiorno all' università, imparò a mente in un giorno la Teologia di Koenig. E' autore d'una Dissertazione *De Convenientia linguae finnicae cum hebraea et graeca*, 1712, e d' un *Dizionario finnico e svedese*, 1745, in 4.to.

C—au.

JUSSIEU (Antonio de), professore di botanica nel giardino reale di Parigi, nacque a Lione nel 1686. Le sue cognizioni in botanica gli meritarono un posto nell' accademia delle scienze nel 1711. Visitò varie provincie della Francia, le isole d'Hiéres, la valle di Nizza, le montagne di Spagna; e raddusse dalle sue dotte corse una raccolta numerosa di piante. Avendo fermata la sua residenza a Parigi, arricchì i volumi dell'accademia di un numero grande di Memorie, sul *Caffe*, sul *Kali* d' Alicante, il *Cachou*, il *Macer* degli antichi o il *Simarouba* dei moderni, sull'alterazione delle acque della Senna nel 1731, sulle *Miniere di mercurio* di Almaden, sulla magnifica raccolta di *Piante* e di *animali* dipinti in pergamena, custodita nella biblioteca reale, sopra una fanciulla *senza lingua* e che tuttavia parlava benissimo, sulle *corna d'Ammone*, sugl' *Impietramenti animali*, ec. Gli si deve l'*Appendice* di Tournefort, e la compilazione dell' opera di Barrelier sulle piante che crescono in Francia, nella Spagna ed in Italia, 1714, in foglio. Venne stampato il suo *Discorso sui progressi della botanica*, 1781, in 4.to. Alle sue occupazioni letterarie la pratica aggiungeva della medicina, e preferiva di medicare i poveri: ne aveva ogni giorno in casa sua un gran numero; gli ajutava delle sue cure e della sua borsa. Era abbastanza ricco; suo fratello Bernardo ne fu il solo erede. Antonio morì d'apoplessia ai 22 d'aprile 1758, in età di settantadue anni.

D—v—l.

JUSSIEU (Bernardo de), uno dei più celebri botanici del secolo XVIII, nacque a Lione nel 1699. Quand'ebbe finita la rettorica nel collegio grande dei gesuiti di quella città, suo fratello primogenito, Antonio de Jussieu, professore di botanica nel giardino delle piante, che praticava in pari tempo la medicina con distinzione, lo chiamò a Parigi per terminarvi gli studj. Nel 1716, questi, incaricato dal reggente d'andare a raccogliere piante nella Spagna ed in Portogallo, condusse seco il suo giovane fratello. Bernardo non aveva ancora nessuna preferenza decisa per la botanica. Tale viaggio determinò il suo genio per quella scienza: vi si applicò con passione; e non aveva obbliata poi nessuna delle piante che aveva colte in quei paesi, nè i luoghi dove le aveva osservate. Reduce in Francia, raccolse erbe nei dintorni di Lione, indi si trasferì a Montpellier, per istudiarvi la medicina. Dopo che vi ebbe fatto il suo corso in isplendida guisa, si dottorò nel 1720, ed incominciò anche a praticare la medicina: ma la profonda sua sensibilità gli faceva soffrire i mali de' suoi infermi; e provava frequenti palpitazioni che l'obbligarono ad uscire di tale aringo. Se ne presentò in breve uno

più conforme alle sue inclinazioni. L'impiego di Tournefort era stato dato ad Antonio de Jussien: Vaillant era rimasto sotto dimostratore. Tale preferenza, cui questi riguardò forse come un' ingiustizia, lo indispose contro Antonio: ma la stima ed anche l'amicizia successero in breve alle sue preoccupazioni; e sentendo che le sue infermità non gli avrebbero concesso più lungo tempo d'esercitare il suo impiego nel giardino del re, persuase ad Antonio di far venire il suo giovane fratello, onde metterlo in grado di succedergli. Bernardo si condusse con premura a Parigi presso suo fratello maggiore. La morte di Vaillant essendo sopraggiunta poco tempo dopo, il giovane Jussieu fu fatto sotto dimostratore ai 30 di settembre 1722; e nel 1726, fu fatto dottore della facoltà di medicina di Parigi. In tale modesto impiego di sotto-dimostratore, Jussieu ha esercitato sul giardino reale, sulla botanica, ed anche sopra alcune altre parti della storia naturale, un' influenza che fa epoca negli annali delle scienze. Tale giardino era allora sotto la direzione del primo medico del re. Disposizione ell'era essenzialmente contraria alla sua prosperità, laquale dipendeva, pel fatto, dalla maggiore o minore inclinazione del direttore per la storia naturale. Chirac, primo medico, aveva trascurato il giardino più che qualunque altro de' suoi predecessori. I capitali destinati alla conservazione di tale stabilimento erano anche stati spesi sovente in altri usi. Antonio de Jussieu aveva sagrificato i suoi stipendj per sostenerlo, e provveduto del proprio, per varj anni, alle spese più necessarie per la coltivazione delle piante. Dovendo esercitare una pratica sommamente estesa, incaricò più specialmente Bernardo delle continue cure che il giardino esigeva. Il zelo di quest' ultimo fu in breve coronato dal buon successo. Un solo stanzino con armadj esisteva allora pello stabilimento; Bernardo aggiunse molte cose di storia naturale. Breve tempo dopo Buffon istitui il gabinetto di storia naturale, che, dopo di essere stato considerabilmente aumentato, ed ordinato in modo utile, fu aperto al pubblico: Daubenton ne fu creato dimostratore, Bernardo dirigeva personalmente i giardinieri, raccoglieva i semi, e ne faceva la distribuzione nelle terre che convenivano a ciascuna pianta: ma per l'ufizio suo era principalmente obbligato di raccorre erbe nella campagna. Colà la sua pazienza e la sua sagacità si facevano ugualmente ammirare. Rispondeva con una dolcezza inalterabile a tutte le domande, per quanto moltiplici fossero e reiterate. Maravigliandosene taluno un giorno: » Ho piuttosto divisato, disse, di rispondere alla domanda, o di nominare la pianta, che di aver ricorso alle perifrasi, per produrre un complimento sempre spiacevole". Abbracciando tutte le parti della storia naturale, nominava ugualmente le cose straniere alla botanica, che gli erano presentate. Gli allievi si divertivano sovente di mettere alla prova la sua sagacità, mozzando piante, o sfigurandole con l'aggiunta di parti d'altre specie. Bernardo riconosceva sempre tali piante eterogenee che erano state attaccate. Nelle corse cercando erbe che Linneo fece con lui, gli allievi gli presentavano, dicesi, piante sfigurate o composte nella stessa guisa: *Aut Deus, aut D. de Jussieu*, egli rispondeva. Quantunque Bernardo non praticasse la medicina, possedeva a fondo la materia medica, sopra tutto quella che è tratta dai vegetabili. Aveva anzi composto per gli allievi, un *Trattatello*, nel quale erano esposte semplicemente

le virtù delle piante usuali. La *Storia delle piante che nascono nei dintorni di Parigi*, pubblicata da Tournefort nel 1698, era imperfetta. Bernardo ne pubblicò, nel 1725, una nuova edizione, nella quale fece conoscere diverse piante cui aveva scoperte nelle sue gite botaniche, e l'arricchì di note. Tale opera, ed alcune osservazioni comunicate all'accademia, gli meritarono di essere ammesso in quella compagnia, il 1.mo d'agosto 1725. Una tanta distinzione, accordata ad un giovane di ventisei anni, fu per esso un nuovo sprone, ed egli raddoppiò di zelo pei progressi della scienza. Conoscendo tutti i particolari, s'innalzò a considerazioni di un ordine superiore, e concepì, per tutta la storia della scienza, l'idea d'istituire relazioni naturali, cui applicò peculiarmente alla botanica. Un argomento sì vasto era tale da sgomentare l'ingegno più intraprendente. L'amore della verità, l'esattezza più scrupolosa, e soprattutto una modestia la quale faceva ch'egli solo ignorasse quanto valeva, impedirono che nulla pubblicasse di cose generali. Abbiamo di suo soltanto uno scarso numero di Memorie sopra oggetti particolari, che sono modelli d'osservazione. La prima, pubblicata nel 1739, contiene la descrizione della *Pilulare*, pianta allora poco nota, e de' suoi organi sessuali, che non erano stati per anche scoperti. I globetti componenti il polviglio de' suoi stami, simili a vescichette messe sull'acqua, gli avevano presentato un movimento pressochè spontaneo di attrazione; e dopo fatta una lacerata in un punto alla capsula, ed avvenuto lo spargimento d'un liquore oleoso, restavano flosci ed in riposo. Tali fenomeni, simili a quelli de' vermicciuoli che nuotano nel liquore spermatico degli animali, lo avevano indotto a statuire un'analogia nelle cause e negli organi. Jussieu provava che la conformità degli organi avvicinava la pilulare alle felci, e che doveva per conseguente avere le stesse virtù che le piante di quella famiglia. Questa era soltanto l'applicazione di un principio generale, della dimostrazione del quale si occupava senza posa. Nel 1740, pubblicò una memoria sul *Lemma*, in cui aveva osservato le stesse analogie. Una terza Memoria, pubblicata nel 1742, fece conoscere i fiori femmine, non osservati fino allora, di una specie di piantaggine (*Littorella lacustris*). Bernardo de Jussieu lesse lo stesso anno un'altra Memoria, che fa epoca nella scienza: lungo tempo prima che Trembley pubblicasse la sua *Storia dei polipi d'acqua dolce*, Bernardo aveva riconosciuto la natura di tali animali; suppose che i pretesi fiori o radici di certi corpi marini fossero animali della stessa natura che i polipi. Tale opinione, asserita da Peyssonel, combattuta da Marsigli, fu stabilita sopra prove incontrastabili da Jussieu, il quale, per assicurarsene, visitò tre volte le coste della Normandia. Pubblicò la descrizione di alcuni di tali corpi marini, e provò che erano il prodotto di alcuni animaluzzi. In tale guisa trasportò, da un regno in un altro, una classe intera di esseri che formano una specie di gradazione tra gli animali ed i vegetabili. La storia dell'accademia del 1747, rapporta un'esperienza importantissima di Jussieu. Da alcun tempo intendeva ai mezzi di comprovare l'utilità dell'alcali volatile contro il veleno della vipera. Un numero grande di esperienze contraddittorie, fatte con buon successo sopra alcuni animali, lo convinsero della sua efficacia; e, in una delle sue corse per cercare erbe a Montmorenci, un giovane essendo stato morso da una vipera, lo guarì col

solo soccorso dell'acqua di Luce, di cui portava sempre un'ampollina con sè; ella è un composto di alcali volatile e di olio di succino. Registrò tale fatto nella storia dell'accademia. Non che volesse rivendicarne la gloria. Niuno valutava meno di lui le scoperte per suo proprio conto. Comunicava tutte le sue idee indifferentemente a chi lo avvicinava, a'suoi amici, a'suoi discepoli, agli stranieri. Il desiderio di essere il legislatore della botanica gli era affatto indifferente: gli bastava d'accelerarne i progressi, nè si vide mai un zelo più ardente per l'avanzamento delle scienze congiunto a più non curanza per l'onore di avervi contribuito. Sovente trovava le sue scoperte pubblicate da altri, e non sembrava che si risovvenisse di averle fatte. Gli citavano un giorno un plagio di tal genere: » Eh! che m'impor » ta, egli rispose, purchè la cosa » sia conosciuta"! Alla fine, era modesto con tanta semplicità, che la modestia non era, diciam così, una virtù in esso. Tuttavia l'immenso suo sapere, e l'estrema sua modestia, la quale faceva che si dimenticava sempre e non offendeva mai nessuno, davano un gran peso alle sue opinioni. Nell'accademia, parlava poco, ma sempre con saggezza, sugli affari della compagnia, ed in modo chiaro e profondo sopra i punti di scienza. Prendeva parte alle discussioni più lunghe e più calde soltanto quando vi era invitato. Allora la sua risposta era sempre riguardata come una decisione, e poneva fine alla discussione. Ma, quando non poteva dare una soluzione precisa, rispondeva, con la semplicità di un fanciullo e col candore suo proprio, *Non so*. Godeva di una fiducia tanto più illimitata, quanto che non dava ombra a nessuno. La sua fama ne'paesi stranieri era altresì somma; e lo stesso Linneo conservò sempre per lui, dopo il suo soggiorno a Parigi, una sincera stima ed una vera amicizia. Munito d'una prodigiosa quantità di fatti, resultato delle sue lunghe e continue osservazioni, Jussieu non teneva in nessun conto i metodi. Il libro della natura era il solo cui raccomandasse sempre. G. G. Rousseau, desiderando di studiare la botanica, gli fece domandare qual metodo dovesse seguire: » Nessuno, rispose Jus» sieu; studii le piante nell'ordi» ne che la natura gliele presente» rà; le ordini a tenore delle ana» logie che mediante le sue osser» vazioni scoprirà in esse. E'impos» sibile, aggiunse, che un uomo di » tanto spirito si applichi alla bo» tanica, e che non c'insegni qual» che cosa". Di fatto, riguardava la botanica, non come una scienza di nomenclatura, ma come una scienza di combinazioni fondata sopra una cognizione profonda dei caratteri di ciascuna pianta. Ma il frutto di tante fatiche sarebbe stato perduto, senza una circostanza favorevole che l'obbligò ad applicare le sue idee generali sulla disposizione delle piante. Luigi XV, che amava le scienze, e che aveva attinto, nelle sue frequenti conversazioni con le persone istrutte, cognizioni generali avendo desiderato di unire, nel suo giardino di Trianon, tutte le piante coltivate in Francia, e di formarne una scuola di botanica, commise a Bernardo de Jussieu, nel 1758, di disporle in un ordine conveniente. Linneo regnava allora. Quest'uomo straordinario esercitava la più grande influenza in tutta la storia naturale, ed aveva di fresco operata una riforma nella botanica. Tuttavia, malgrado i voti coi quali affrettava l'istituzione di un metodo naturale, e quantunque ne avesse pubblicato il primo modello, i botanici aderivano pressochè con esclusiva al suo sistema, fondato

sopra il numero, la posizione e le proporzioni degli stami. Heister, nel 1730, aveva, nell'ordinamento del giardino di Helmstaedt, tenuto un ordine naturale: ma tale ordine era pur rotto dalla divisione in alberi ed in erbe, avanzo del metodo di Tournefort. Pienamente convinto dell'esistenza delle leggi del la natura, Bernardo de Jussieu riguardava come la più importante di tali leggi l'accostamento delle piante che si somigliano pel maggior numero di caratteri: ma, esaminando tali caratteri, aveva riconosciuto che tutti non avevano un ugual grado d'importanza; e, secondo il suo quadro, si deve supporre che valutasse meglio il germogliare del seme, e la disposizione rispettiva degli organi sessuali, o, per parlare con maggior precisione, la struttura dell'embrione, e l'inserzione degli stami e della corolla, benchè non ne abbia tratto bastante partito per coordinare la serie de'suoi ordini. Non fece classi, ma i suoi ordini furono disposti a tenore di tale idea; ed è facile il vedere che le monocotiledoni e le dicotiledoni non vi sono confuse. Bernardo non rese conto più che Linneo dei motivi del suo ordinamento, e fece un semplice catalogo del giardino di Trianon. Nondimeno alcuni passi delle sue memorie, le numerose soluzioni che ha date de'suoi principj, nelle sue conversazioni; per ultimo l'esposizione che n'è stata fatta nel *Genera plantarum*, di suo nipote, quantunque sia difficile l'indicare la vera parte di Bernardo bastano per far riguardare questo come il vero creatore del metodo naturale, ed il restauratore della scienza (1) Bernardo de Jussieu godeva del favore del re, il quale ricercava la sua conversazione con premura: ma era semplice in guisa da non approfittare delle numerose occasioni che aveva di fare domanda per se e pe' suoi. Egli non ha mai chiesto nulla: quindi non ha mai ricevuto dalla corte nemmeno un compenso per le spese de' suoi frequenti viaggi da Parigi a Trianon, e pel tempo che aveva consumato in disporre le piante di quel giardino. Era stato due volte nell'Inghilterra: reduce dalla prima gita portò nel cappello il vaso che conteneva due cedri del Libano, di cui uno sussiste ancora nel giardino del re. Bernardo de Jussieu aveva sempre vissuto con suo fratello maggiore, cui amava e rispettava come padre. La morte glielo rapì nel 1758, e ne provò un violento cordoglio. Gli fu proposto l'impiego vacante: volle piuttosto conservare il secondo. » I vecchi non a» mano di cambiare, egli diceva"; e Lemonnier ottenne il primo. Jussieu si dedicò d'allora in poi pressochè onninamente alla ritiratezza, ed usciva solo per adempiere l'ufizio suo nel giardino, dirigere le gite in traccia di erbe, ed adempiere i suoi doveri religiosi; mentre niuno ha provato meglio di lui, quanto i sentimenti religiosi possano congiungersi con molta scienza e veri lumi. Ma la sua vista si era considerabilmente indebolita: obbligato di rinunziare alle osservazioni microscopiche, non potendo nemmeno più applicarsi molto alla lettura, vi supplì con la meditazione. Adoperava allora a mettere in ordine la immensità di fatti che aveva in menta, ed a combinare insieme i diversi caratteri delle piante, onde perfezionare il loro ordinamento; e per più anni

(1) Antonio Lorenzo de Jussieu, facendo numerose ed importanti miglioramenti a tale metodo, ha pubblicato una delle opere più filosofiche del secolo, ed una seconda edizione, divenuta necessaria per le immense scoperte fatte dopo la pubblicazione della prima, è attesa con un'impazienza giustificata dalla fama del suo autore.

fu veduto un naturalista pressochè solo e senza libri, occuparsi di scienze di fatti, come un filosofo si occupa delle alte speculazioni della metafisica. Divenuto, per la morte di suo fratello, erede delle sue facoltà, ed in alcun modo il padre della sua famiglia, fece venire presso di sè suo nipote, Antonio Lorenzo de Jussieu, per fargli fare gli studj di medicina. Poco tempo dopo, propose lo stesso nipote per succedere a Lemonnier, divenuto primo medico. Antonio Lorenzo, avendo mutata la disposizione della scuola, Bernardo, che approvava tale mutamento, cessò tuttavia di tornare al giardino, perchè essendo pressochè affatto cieco, gli era impossibile il riconoscere le piante, cui fin allora trovava per l'abitudine dei luoghi. Ma tale vita, troppo sedentaria per una complessione sì forte come la sua, non tardò ad essergli funesta. Ebbe un primo colpo di apoplessia, di cui si rimise soltanto in parte; e le sue forze diminuirono in breve a poco a poco. In mezzo alla desolazione della sua famiglia, conservò una serenità inalterabile, e divenne anche affettuosissimo in parole, essendolo stato fino allora soltanto in fatti. Alla fine, poi che ebbe ricevuto i soccorsi e le consolazioni della religione, morì pacificamente ai 6 di novembre 1777. Era membro delle accademie di Berlino, di S. Pietroburgo, d'Upsal, della società reale di Londra, dell'istituto di Bologna, ec.

D—u.

JUSSIEU (Giuseppe de), fratello dei precedenti, socio dell'accademia delle scienze, dottore in medicina della facoltà di Parigi, nacque a Lione nel 1704. Si fece osservare di buon'ora pel suo amore per le scienze, coltivate con tanto frutto nel seno della sua famiglia. Dotato d'una immaginazione vivissima, abbandonò presto lo studio della botanica per quello delle matematiche, e la professione di medico per l'impiego d'ingegnere. Nel 1735, fu scelto come botanico per accompagnare al Perù gli astronomi dell'accademia. Allorchè i loro lavori furono terminati, Gius. de Jussieu non potè risolversi a lasciare quel bel paese senz'averne visitate le regioni sconosciute. Le sue cognizioni in medicina gli procacciarono i mezzi di vivere; ed i Peruviani, spingendo l'ammirazione fino alla tirannia, gl'impedirono di partire dal Perù prima che fosse terminata una malattia epidemica, nella quale avevano avuto bisogno del suo soccorso. Divenuto più libero, Gius. de Jussieu incominciò i suoi nuovi viaggi nel 1747. Visitò, a traverso mille pericoli, varj paesi selvaggi e disabitati, facendo ovunque scoperte ed osservazioni, di cui i frammenti che restano fanno deplorare quanto è perduto. Poi ch'ebbe corso, come diversi de' suoi compagni di viaggio (V. Godin), una moltitudine di avvenimenti singolari, l'afflizione di vivere lontano dalla sua famiglia lo tormentò senza posa; soggetto a frequenti vertigini; la sua memoria s'indebolì, ed egli tornò a Parigi, nel 1771, dopo trentasei anni di assenza. Il suo stato dopo quell'epoca non gli ha mai concesso di compilare le memorie de' suoi viaggi. Le sue scoperte, i suoi lavori, il frutto di quarant'anni spesi per le scienze, i suoi affanni, le sue disgrazie, tutto era cancellato dalla sua memoria. In breve la sua vita fu un continuo assopimento; le sue membra si contrassero, ed egli morì a Parigi agli 11 d'aprile 1779.

D—v—l.

JUSTAMOND (F. O.), chirurgo inglese, membro della società reale di Londra, e chirurgo dell'ospitale di Westminster, ha lasciato alcuni scritti sulla sua arte,

che furono pubblicati dopo la sua morte da W. Houlston, col titolo di *Trattati chirurgici*, Londra, 1790, in 4.to. Vi si trova fra le altre cose una storia interessante della obirurgia nei tempi antiobi e moderni.

L.

JUSTEL (Cristoforo), consigliere e segretario del re, nato a Parigi nel 1580, d'una famiglia protestante, mostrò fin da giovane una grande maturità di criterio, e molto ardore per lo studio. Sdegnava le letture frivoli, ed impiegava il tempo cha gli rimaneva dalle funzioni della sua carica a studiare la storia ecclesiastica negli autori originali. Formò una raccolta preziosa di atti riferibili all'antica disciplina, cui si proponeva di pubblicare; ma non potè mandare in esecuzione tale utile progetto. Justel era in concetto di essere sommamente istrutto nella storia del medio evo: manteneva un carteggio non interrotto con Usserio, Salmasio, Davide Blondel, Enrico Spelman ed altri dotti del primo ordine. Morì a Parigi nel 1649. Gli venne attribuita l'edizione del *Codex canonum vetus Ecclesiae Romanae*, Parigi, 1609, in 8.vo; ma altri la credono, con più ragione, del celebre Fr. Pithou. Oltre le edizioni che ha pubblicate del *Codex canonum Ecclesiae universae*, con annotazioni, e del *Nomo canon di Fozio*, 1615, in 8.vo, abbiamo di Justel: I. Il *Tempio di Dio*, o *Discorso della Chiesa, della sua origine e de' suoi progressi*, Sedan, Janon, 1618, in 8.vo; II *Discorso del ducato di Bouillon, e del grado che i duchi di Bouillon hanno in Francia*, 1633, in 4.to; III *La Storia genealogica della casa d'Auvergne*, e quella *della casa di Turenne, giustificata con carte, titoli*, ec., Parigi, 1645, in fogl., 2 tomi ordinariamente uniti nello stesso volume: vi si leggono molte particolarità interessanti sulla storia francese. Justel aveva lasciato in manoscritto una *Geografia sacra*, ed una *Storia della cancelleria di Francia*, sì imperfetta che non deve rincrescerne la perdita.

W—s.

JUSTEL (Enrico), figlio del precedente, nato a Parigi nel 1620, gli successe nella carica di segretario del re. Aveva redato il suo amore pei libri, ed il suo affetto pei dotti ai quali si rendeva utile frequentemente. La sua ricca biblioteca era sempre a loro disposizione; e sovente anche risparmiava loro la fatica di farvi ricerche. Ebbe motivo di lagnarsi del cattivo procedere del concistoro di Charenton; ma non ne diede segno per evitare lo scandalo, e rimase tuttavia ligio alla comunione nella quale era stato educato. Non attese la rivocazione dell'editto di Nantes per rinunziare al suo impiego, e si ritirò nell'Inghilterra, dove fu creato bibliotecario del re. Morì nell'esercizio di tale carica ai 24 di settembre 1693. Justel era uomo assai istrutto, e d'una estrema cortesia; tal è la testimonianza che di lui fanno Bayle, Ancillon, Teissier, Ric. Simon, ed in generale tutti i dotti coi quali fu in carteggio. Ha pubblicato, con Gugl. Voet, la *Bibliotheca Juris canonici*, Parigi, 1661, 2 vol. in fogl.; raccolta importante e formata in parte degli scritti radunati da suo padre. Risappiamo per Ancillon che Justel meditava un'opera *sulle comodità della vita*, ed aggiunge che sarebbe desiderabile che se ne facesse parte al pubblico. Per maggiori particolarità, si possono consultare le *Memorie concernenti le vite e le opere di parecchi moderni*, per Ancillon, Amsterdam, 1709, in 12, ed il *Dizionario* di Chaufepiè.

W—s.

JUSTEN (Paolo), vescovo di

Abo in Finlandia, nacque a Viborgo, nel principio del secolo XVI. Nel 1569, fu inviato dal re Giovanni III, con alcuni signori svedesi, alla corte d'Ivano Wassiliewitz II, allora czar di Russia, per una negoziazione importante. Ivano, che pretendeva di aver soggetto di lagnarsi del re di Svezia, fece mettere in prigione gli ambasciatori. Justin restò chiuso per tre anni, in un carcere stretto e malsano, donde non poteva comunicare con nessuno. Rimesso finalmente in libertà, ritornò al suo vescovado d'Abo, nel 1675; ma la sua salute aveva talmente sofferto durante la sua prigionia, che morì poco dopo. Aveva compilato una *Cronaca dei vescovi di Finlandia*, che fu inserita nella Biblioteca Svedese di Nettelblad, e che Porthan, professore d'Abo, ha poi pubblicata, con dotti comenti. Lo stesso professore ha fatto conoscere, in una serie di dissertazioni latine, la Relazione sommamente interessante, che fece il vescovo Justen della sua missione in Russia, per essere consegnata al re Giovanni.

C—AU.

JUSTI (GIOVANNI ENRICO-AMADEO DE), valente mineralogista tedesco, fu uno di quegli uomini che, dotati d'uno spirito superiore, contrassegnano però il loro aringo con errori cui avrebbero potuto evitare con un poco più di senno. La data della sua nascita è ignota: è opinione che nascesse a Brüch in Turingia; ed è noto che studiava a Jena nel 1720, vestito del mantello azzurro, distintivo pel quale si riconoscono in Germania gli scolari privi dei soccorsi dei loro genitori. Le sue felici disposizioni per le scienze lo fecero distinguere dal dotto Zinbi suo professore, il quale gli compartì particolari cure: alla fine del corso scolastico, sostenne sull'*Economia politica*, una tesi che accrebbe maggiormente l'alta idea cui si aveva de' suoi talenti. Tale primo buon successo lo rese orgoglioso a segno che incominciava a compassionare i suoi condiscepoli, nè gli stessi suoi maestri furono in salvo dai suoi insulti. L'idea che aveva della sua superiorità, gli fece trascurare lo studio; ed annojatosi presto della vita uniforme dei collegi, si arrolò in un reggimento prussiano, dove giunse al grado di sotto-tenente. Il suo carattere altiero gli fece nemici tutti i suoi compagni, ed avendo offeso il suo colonnello fu tratto dinanzi ad un consiglio di guerra. Ebbe la sorte di fuggire di prigione, e riparatosi a Lipsia, visse colà del prodotto di alcune traduzioni oni vendeva ai librai. Avendo veduta in una festa in campagna una giovane paesana, di notabile bellezza, se ne invaghì, la sposò nel 1749, e non tardò ad abbandonarla. Intanto, la sua tesi era sparsa per tutta la Germania, e gli aveva meritato illustri protettori nella corte di Vienna. Gli venne proferta la cattedra di economia politica nel collegio Teresiano, a condizione che abbjurasse la religione luterana: egli vi si determinò pel consiglio di una donna di cui era innamorato, e che sposò, non ostante il suo primo matrimonio: ma non ottenne tale cattedra, e fu obbligato di contentarsi dell'impiego di consigliere delle miniere. In tale qualità, visitò le miniere dell'Austria e dell'Ungheria, e si fece detestare, per la sua alterigia, da tutti quelli che erano incaricati del lavoro di esse. Osservò che le miniere di Henneberg, nell'Austria inferiore, contenevano argento, e sollecitò il permesso di farvi lavorare: ma l'esito non avendo corrisposto alle sue promesse, cadde in disgrazia. Ritiratosi allora in Erfurt, deliberò di condurvi una vita più tranquilla, e di ripigliare gli antichi studj. Alcun

tempo dopo l'accademia di Gottinga avendolo ammesso nel numero de' suoi membri, andò a dimorare in quella città nel 1755, per prendere parte ai lavori della società: diede in pari tempo pubbliche lezioni di economia politica e di storia naturale, che attirarono un numero grande di uditori; lavorò altresì nel giornale di Gottinga, uno de' più stimati della Germania; ma i suoi cooperatori essendosi lagnati della preferenza cui mostrava per le opere dei dotti francesi, cessò di somministrarvi articoli. Nel 1758 lo troviamo a Copenaghen, con un impiego d'ispettore delle colonie. La guerra che insorse lo stesso anno, determinò Justi a ritirarsi nell'alto Reno, o nella Svizzera; ma traversando il Würtemberg, fu arrestato e chiuso nel castello di Breslau, per aver rimproverato al re di Prussia di alterare le monete. Trovò alcun raddolcimento alla sua cattività, nei riguardi del comandante, il quale acconsentì di provvederlo di libri; e poco dopo ottenne il permesso di scrivere sopra altri oggetti che quelli dell'amministrazione. Restituito alla libertà, si ritirò in una campagna dove continuò ad attendere allo studio con infaticabile ardore. Ma il suo spirito incostante e brigoso gli suscitò nuovi disgusti: venne chiuso nella fortezza di Custrin, dove morì ai 20 di luglio 1771. Justi aveva molto spirito e molta penetrazione; scriveva con somma rapidità, e nulladimeno il suo stile è pressochè sempre nobile, puro ed elegante. Ha tradotto in tedesco, fino al quarto volume, la *Descrizione delle arti e dei mestieri*, pubblicata dall'accademia delle scienze di Parigi (1); e si proponeva di tradurre l'Enciclopedia, aggiungendovi gli articoli cui il progresso delle cognizioni rendeva necessarj. Oltre i numerosi opuscoli che ha pubblicati, e gli scritti che ha somministrati ai giornali, esistono molte sue opere e traduzioni, in tedesco, di cui si può vedere il ragguaglio in Meusel. Indicheremo soltanto: I. Un *Trattato di mineralogia*, 1757. Tale opera gli fece parecchi ammiratori; ma non si può perdonargli l'arditezza di criticare Linneo, Wallerius, Woltersdorff, ec. di cui promette di correggere gli errori; mentre accresce per lo contrario quelli che poterono sfuggire a quegli uomini grandi: II *Trattato sulle monete*, 1758. E', dice un critico, l'opera migliore uscita dalla penna di Justi. Vi dimostra che i principi, diminuendo il valore reale del danaro con la lega, v'ingannano sè stessi, poichè le specie rientrano nei loro tesori. Il re di Prussia, ed il duca di Würtemberg, che avevano fatto di fresco un'operazione di tal fatta, risposero all'autore solo col farlo arrestare; III *La vita ed il carattere del conte de Bruhl, primo ministro del Re di Polonia, ed elettore di Sassonia, scritto salvato dal fuoco*, 1760, in 12; IV *Miscellanee di chimica e di mineralogia*; Berlino, 1760, 1761 e 1771, 3 vol. in 8.vo. Vi occorrono alcune dissertazioni sull'esistenza del ferro nelle miniere, sulla mutazione del sale marino in salnitro, ec.; V *La nobiltà commerciante* (tradotta dal francese dell'abate Coyer), Gottinga, 1756, in 8.vo; VI *Trattato compiuto delle manifatture e fabbriche*, Copenaghen, 1758, 1761, 2 vol. in 8.vo. Bekman ne ha pubblicato una seconda edizione, riveduta ed aumentata, Berlino, 1785, 2 vol. in 8 vo. Si può consultare per le particolarità: *Ristretto storico sulla vita di de Justi*, per M.me D. M. *Giornale di fisica*, maggio 1777. W—s.

(1) Berlino, 1762-65, 4 vol. in 4.to. La continuazione dell'opera è stata tradotta da D. G. Schreber, G. S. Halle, C.C. D. Müller, e G. E. Rosenthal.

JUSTINGER (Corrado), cancelliere della città di Berna, fu incaricato, nel 1420, dal governo, di comporre una *Cronica di Berna*, che esiste ancora in manoscritto. La sua vetustà la rende rispettabile; ed è stata la fonte a cui i più degli storici susseguenti hanno attinto. Il lavoro di Justinger va fino al 1421. Wagher, Tschachtlan, Schilling ed Anselmo de Rotwyl hanno continuato tale cronaca. Justinger morì nel 1426.

U—i.

JUSTULO (Pietro Francesco), poeta latino, nato a Spoleto nell'Umbria nel principio del secolo XVI. era segretario del famoso Cesare Borgia; fu altresì lettore pubblico nel collegio della Sapienza a Roma, senatore della città, ec. Onorato del titolo di poeta laureato, giustificò tale distinzione con alcuni poemetti latini, che furono raccolti e pubblicati a Roma nel 1510, in un volumetto in 4.to, divenuto raro. Tra i prefati opuscoli si osservano tre Panegirici in versi di Cesare Borgia, il quale non meritava tale onore; un Poema sul zafferano, un altro sui bachi da seta; un terzo, che contiene la descrizione assai curiosa del monte Luco, presso Spoleti, montagna di fatto sommamente notabile e pittoresca, che era assai acconcia ad ispirare un poeta nato ne' suoi dintorni. Tali poesie sono scritte con grazia, eleganza e purezza; si risentono dell'epoca in cui vennero in luce, sia per le qualità ora accennate, sia per una certa negligenza occasionata dagli affari e dalla dissipazione a cui l'autore deve essersi troppo spesso abbandonato.

D—b—s.

JUSTUS (Paschasius), in fiammingo Pasq. Joostens, medico della piccola città d'Eecloo, presso Gand, pubblicò nel 1560 un Trattato sul giuoco, con questo titolo: *De alea, sive de curanda ludendi in pecuniam cupiditate.* Questo uomo, famoso pe' suoi errori, lo compose per guarire la propria persona; ma invano: il male trionfò del rimedio. La sua opera, di poco pregio, se non è per l'intenzione, contiene alcuni aneddoti non poco curiosi. Justus era altronde pieno di candore e di bontà. Malgrado il suo libro e le sue preghiere per essere guarito dalla sua funesta passione, morì più infelice che emendato. Era persuaso che alcun demonio gl'impedisse di vincere alla sua volta. Abborriva però le bestemmie. „ Per me, diceva un giorno nel più forte delle sue disgrazie, non capisco come un uomo, per quanto sia infelice, possa eccedere a tal segno. — Perchè non sapete, gli rispose un altro giocatore, che sollievo sia! " L'opera di Justus venne ristampata a Marburgo ed a Francfort, 1617, in 4.to, con altri Trattati dello stesso genere raccolti da G. de Munster, col titolo di *Collectanea de sortibus*, ec., e dagli Elseviri, Amsterdam, 1642, in 12.

T—d.

JUUL o JUEL (Paolo), norvegio, conosciuto pel progetto che formò di torre al re di Danimarca la Norvegia, l'Islanda e la Groenlandia, era nativo di Drontheim, dove suo padre faceva un picciolo commercio. Federico IV lo fece viaggiare perchè lo istruisse dello stato delle miniere in Germania, in Boemia ed in Ungheria. Come fu ritornato, venne fatto bailo di Lister e Mandal in Norvegia; ma perdette tale impiego onorevole nel 1726 per le sue pretensioni esagerate e l'orgoglio della sua condotta. Trasferitosi a Copenaghen, fece, d'accordo col barone del Coiett, generale svedese, e con alcuni altri, un progetto di cui sperava che le circostanze politiche avrebbero agevolata l'esecuzione. Dovevano approfittare del disgusto che

aveva prodotto in Norvegia il progetto di un nuovo catasto, per suscitare in quel paese una sollevazione col favore della quale una flotta russa potrebbe farvi uno sbarco. Alcune parti del regno di Norvegia dovevano essere date al duca di Holstein. L'Islanda, le isole Feroe e la Groenlandia erano destinate alla Russia, a patto che Juul ne fosse creato governatore generale. Un mastro di posta danese sventò la trama. Juel fu arrestato, ed il re scelse una giunta per giudicarlo. Fu condannato a perdere l'onore, i beni e la vita, ad avere la mano destra tagliata, la testa tronca e ad essere in seguito squartato. La sentenza, in data dei 5 di marzo 1723, e confermata dal re lo stesso giorno, fu eseguita gli 8 ad otto ore della mattina. Il general Coiett, che era stato arrestato in pari tempo che Juul, fu condannato ad una prigione perpetua. Vengono attribuite a Paolo Juul due opere in danese: I. *La Vita felice*, ec. Copenaghen, 1721, in 4.to in versi; II *Il buon Paesano e la sua industria*, Copenaghen, 1722, in 8.vo, ristampato nel 1733, 46 e 55, e tradotto in islandese da John Eigelsen.

C—AU.

JUVALTA (FORTUNATO), nato a Zutz, nella valle dell'Engadina, nei Grigioni, l'anno 1567, vi morì nel 1654. Fu landamano; e, nel 82.° suo anno, scrisse in latino una storia del suo paese, nella quale si trova un ragguaglio imparziale delle turbolenze della Valtellina *(Fortunati a Juvaltis Engandino-Rhaeti, de fatis reipublicae Rhaetorum cum ipsius vita annexis commentatio historica)*. Tale manoscritto si conserva nelle biblioteche svizzere; e la traduzione in tedesco, per cura di Lehman, venne stampata in Ulma, nel 1781.

U—I.

JUVARA (FILIPPO), celebre architetto, nacque nel 1685, a Messina, d'una famiglia antica, ma povera: imparò a disegnare con uno de' suoi fratelli, che fu in grido come cesellatore. Terminati ch'ebbe i primi studj, vestì l'abito ecclesiastico, che in Italia apre l'adito in tutte le società, e si condusse a Roma per istudiare l'architettura: essendosi presentato a Fontana, volle provargli che era già istrutto, e gli mostrò la pianta di un palazzo che aveva di fresco finita. Fontana avendola esaminata, gli disse: » Dimenticate quanto » avete imparato fino ad ora, se » volete restare nella mia scuola ". Quel valente maestro tolse in seguito a rettificare le false idee che Juvara si era fatte del bello, e, per riuscirvi, gli fece copiare più volte le piante del palazzo Farnese, e degli altri edifizj di Roma più notabili per la loro nobile semplicità. Il giovane artista frequentò più anni le lezioni di Fontana con molta assiduità. Fu in seguito adoperato a decorare la Villa del cardinale Ottoboni, e visse alcun tempo del prodotto de' suoi disegni, cui intagliava di propria mano. Il duca di Savoja Vittorio Amedeo II, avendo ottenuto il regno di Sicilia per la pace di Utrecht, richiamò Juvara a Messina (1715), e gli commise di fabbricare un palazzo sul porto. La pianta presentata dall'artista piacque talmente ad esso principe, che lo creò nello stesso istante suo primo architetto, con uno stipendio considerabile. Juvara lo seguitò a Torino nel 1718, ed ornò quella capitale e le adjacenze di molti edifizj, di cui il principale è la cappella reale della *Venagione*, il capolavoro di questo artista, per giudizio di tutti gl'intendenti. Il re gli attestò la soddisfazione de' suoi servigi, donandogli l'abbazia di Selva. Juvara

andava a passare l'inverno a Roma, e si applicava in tale guisa a nuovi studj nella stagione meno acconcia alle costruzioni. Fu chiamato, nel 1724, a Lisbona, per farvi la pianta della chiesa patriarcale e di un palazzo destinato alla famiglia reale. Tale lavoro gli acquistò la decorazione dell'ordine di Cristo, ed una pensione di 15,000 franchi. Approfittò di quella circostanza per visitare, nel ritorno, l'Inghilterra e la Francia. Fu chiamato nella Spagna per ricostruire il palazzo reale, distrutto da un incendio; ma appena arrivato a Madrid, vi cadde malato, e morì nel 1736, in età di cinquant'anni. Juvara aveva molta immaginazione, e disegnava con facilità grande; ma gli manca la correzione, e si allontana troppo spesso dalla semplicità che gli aveva raccomandata Fontana, e che fa l'incanto delle opere antiche. Questo artista era d'indole allegra, e non odiava i piaceri, ma gli si appone d'aver vissuto con una spilorceria imperdonabile in chi godeva di più di 30,000 mila lire di rendita. Le principali opere di Juvara sono: A Torino, la *Facciata della chiesa dei carmelitani*; il *Palazzo reale*, la *Chiesa della Superga*, la *Cappella* ed il *Palazzo della Caccia*; la *Chiesa del Carmine*; il palazzo di *Stupinigi*, e quello del conte *Birago*. A Lisbona, il *Palazzo del re* e la *Chiesa patriarcale*. A Mantova, la *Cupola della chiesa sant'Andrea*, ed a Milano, la *Facciata della chiesa sant'Ambrogio*.

W—s.

JUVENCO (C. Vezzio Aquilino), il più antico poeta cristiano, fioriva nel secolo IV, sotto il regno di Costantino il Grande, come si raccoglie dagli ultimi versi del suo poema. Era nativo delle Spagne, d'illustre famiglia; ed entrò giovane nel sacerdozio. Questo è quanto si sa di Juvenco. Il suo primo poema è intitolato: *Historiae evangelicae libri IV*. Ha preso per base del suo lavoro il vangelo di s. Matteo; ma supplisce al silenzio di questo sacro storico, coi racconti degli altri evangelisti. Giovanni Mill ha osservato che si è valso di un manoscritto interpolato. Giacomo le Febvre d'Etaples ha pubblicato un'edizione del poema di Juvenco, Parigi, 1499, in foglio; e si dà vanto nella prefazione, di essere il primo che abbia pubblicato tale opera: ma i bibliografi moderni ne citano un'edizione in 4.to piccolo gotico, cui congetturarono stampata a Deventer, da Riccardo Paltsner, verso il 1490. La *Storia evangelica* venne stampata più volte con Sedulio, Aratore, Venanzio Fortunato, ec. Tra le edizioni fatte separatamente di tale poema, la migliore è quella pubblicata da Erardo Reusch, Francfort, 1710, in 8 vo. coi *Commentarj* di Mart. Koenig, Dan. Omeisio, Crist. Schoetgen, e le *Note scelte* di Jod. Badio, Giorgio Fabricio, Gasp. Bartio, ed altri uomini dotti. Il p. Faust. Arevalo ne ha pubblicata una recente, Roma, 1793, in 4.to; vi ha unito degl'*Inni* ed un *Compendio* in versi della Genesi, attribuiti a Juvenco. Il *Compendio* della Genesi era stato inserito da D. Martène dietro la scorta di un antico manoscritto dell'abbazia di Corbia, nel tomo IV dell'*Amplissima collectio*. Si trovano i primi quattro capitoli di tale opera, tra le *Opere* di Tertulliano e di s. Cipriano, ai quali gli antichi editori l'attribuivano. — Juvenco (Celio), nato in Dalmazia nel secolo XII, secondo Matt. Belio, ma molto più tardi secondo Fabricio ed altri dotti, è autore d'una *Vita di Attila, re degli Unni* (in latino), stampata a Venezia, nel 1502, in seguito alle Vite di Plutarco; separatamente a

Ingolstadt, nel 1604, in 4.to, ed inserita pure nel *Promptuarium ecclesiasticum* di Canisio, 1608; queste tre edizioni erano ignote ai dotti più ragguardevoli della Germania. Matteo Belio annunziò l'opera come inedita nello *Specimen* de' suoi *Scriptor. rer. Hungaricarum*, e la pubblicò nel tomo primo di tale raccolta, Presburgo, 1736. Fabricio narra che Erico Benzelio prometteva di pubblicarla ne' suoi *Scriptores septentrionales*. Tale storia è interessante; alcuni dotti credono che Juvenco ne sia soltanto il traduttore, e che l'avesse tratta da qualche antico scrittore greco, che non è giunto fino a noi.

W—s.

JUVENTIN (Gian-Giacomo), nato a Ginevra, nel 1741, d'una famiglia originaria di Francia, e morto nel 1801, ha onorato la sua patria come pastore e come predicatore. Presso i protestanti queste due funzioni non sono separate; e tale circostanza spiega in parte la differenza che si scorge tra gli oratori della chiesa riformata e quelli della comunione romana. Il pastore, chiamato, oltre le altre sue incombenze, a predicare comunemente tutte le domeniche, dinanzi allo stesso uditorio, ha minor tempo cui dedicare allo studio dell'arte ed al comporre: ma, in ricambio, i suoi discorsi possono riuscire d'un' istruzione meglio adattata agli uditori ai quali sono indiritti; e se i sermoni de' protestanti, nella lettura, ci pajono in generale, e tranne alcune eccezioni, inferiori sotto l'aspetto dell'eloquenza, forse servono meglio a diffondere l'istruzione religiosa. Juventin ha goduto, come predicatore, di un nome che si è sostenuto fino alla pubblicazione fattasi dopo la sua morte d'una scelta de' suoi sermoni (1 vol. in 8.vo, Ginevra, 1802), quantunque chi gli ha uditi recitare si ricordi quanto gli animasse ancora col fuoco del suo esporre, e con un calore vero, naturale, cui sentivasi che attingeva dal fondo della sua anima. Poi che fu stato, per trent'anni, il modello di un buon pastore in tutte le funzioni del suo ministero, e quando la sua salute lo costrinse al riposo, continuò ad edificare la chiesa con lo spettacolo di un' ammirabile rassegnazione nei dolori di una lunga malattia; e fece un quadro commovente delle consolazioni di cui aveva saputo munirsi anticipatamente, in un discorso composto due mesi prima della sua morte ed in mezzo a' suoi patimenti. Il testo ne indica l'argomento: *Se Iddio affligge alcuno, ne ha anche compassione, secondo la grandezza de' suoi favori* (Lam. di Ger.). Oltre ai suoi sermoni, Juventin è pure autore di una dissertazione latina sulla conversione di s. Paolo, tratta in parte dall'opera di Giorgio Lytteiton; di varj articoli nell'*Enciclopedia* d'Yverdun, e di un *Elogio storico* premesso ai sermoni di Romilly, suo amico e suo degno emulo (2.da edis., Ginevra, 1788, 3 vol. in 8.vo).

M—n—d.

JUVET (Ugo Alessio), nato nel 1714 a Chaumont in Bassigni, successe nell'impiego di medico dell'ospitale militare di Bourbonne-les-Bains, a suo suocero, Giovanni Baudry, intendente generale delle acque minerali. E' autore di diverse opere, cioè: I. *Dissertazione contenente nuove osservazioni sulle acque termali di Bourbonne-les-Bains*, 1750; II *Dissertazione sulle febbri quartane*, 1750; III *Riflessioni sulle cause dell' intemperie dell' aria che domina sul clima di Francia*, 1757; IV *Memorie sulle acque minerali*, ec., 1757. Tali opere tutte furono stampate in 12, del pari che un *Saggio sulla gangrena interna*, che comparve

nel 1763, e che viene attribuito al dottore Juvet. Sembra che avesse buone disposizioni per verseggiare, a giudicarne dal distico seguente, cui aveva composto per la fontana di Bourbonne:

Auriferas dives jactet Pactolus arenas;
Ditior haec affert mortalibus unda salutem.

Juvet morì appunto a Bourbonne, agli 8 di gennajo 1789.

D—R—S.

K

KAAB, celebre poeta arabo, originario della tribù dei Mazeniti, e figlio di Zoheir, è autore di una delle sette Moallakats, o poesie che furono sospese per onore al tempio della Mecca. Si fece osservare tra gli abitanti della Mecca, pel suo odio contro Maometto, e pel disprezzo che professava per la sua religione: compose anche de' versi satirici contro di lui. Maometto non gli perdonò. Allorchè si vide padrone della Mecca, l' 8.º anno dell' egira, appena ebbe provveduto alle bisogne più urgenti, rivolse l' animo alla vendetta cui voleva trarre del poeta. Secondo diversi autori, Kaab fu messo nel numero dei proscritti che dovevano essere trucidati, in qualunque luogo fossero scoperti, quand' anche fossero stati trovati sotto le cortine della Caabah. Fortunatamente, il figlio di Zoheir aveva preveduto la procella, e si era involato a tutte le ricerche, con una pronta fuga. Per altro, tocco dall' indulgenza con cui Maometto aveva accolto quelli dei proscritti che avevano implorata la sua clemenza, deliberò di seguire il loro esempio; ma al fine di nobilitare in alcuna guisa tale passo, e di farlo con dignità non ostante che chiedesse la vita, compose una poesia, che è tenuta per la più bella di quelle che furono scritte in lode di Maometto: la lesse a Medina al cospetto del profeta, l' anno detto *delle ambasciate*. Incomincia dal descrivere la bellezza della sua amata Soad, le sue grazie, l' amore che i suoi vezzi ispiravano al suo amante, e l' indifferenza con cui essa paga tanto ardore. Dopo alcune digressioni, viene al suo oggetto principale; adopera a vicenda i colori più svariati per dipingere la potenza del profeta, il terrore che la sua presenza ispira, l' idea che si fa della sua dolcezza e della sua clemenza; cerca alla fine d' interessare i più potenti tra i Musulmani, col bell' elogio che fa dei Coreischiti. La storia fa fede che Maometto non potè udire Kaab senza commozione, e che più volte gridò, che Iddio stesso pareva comandare di perdonargli: gli donò in pari tempo il suo manto verde, cui Moawia comperò da' suoi eredi 10,000 monete d' argento; alcuni dicono 40,000. Gli Ommiadi, indi gli Abbassidi, se ne addobbarono nelle solennità e ceremonie pubbliche, fino al 1258, epoca della presa di Bagdad fatta dai Tartari, comandati da Hulagù, il quale fece abbruciare il manto nonchè il bastone del profeta; per timore, egli diceva, che oggetti sì degni della venerazione dei mortali non rimanessero esposti alle loro profanazioni. Kaab visse fino all' anno 41 dell' egira (662 di G. C.). Alcuni autori hanno affermato che quantunque facesse l' elogio di Maometto si astenne sempre dall' abbracciare la sua

religione: essi sono in errore. Kaab, nel presentarsi a Maometto, disse positivamente che era musulmano. Diversi manoscritti arabi da noi consultati, comprovano tale verità. Kaab, parlando di amore in una poesia di cinquantotto versi, con cui mirava principalmente di mettersi in salvo da ogni persecuzione, si che talvolta viene intitolata *Kastidato l'aman* (*elegia della sicurezza* o *del perdono*), non fece che conformarsi al genio della sua nazione; però che, siccome osserva un autore arabo, Soad potrebbe anche essere un personaggio immaginario. Lette pubblicò nel 1748 a Leida, con altre poesie, quella di Kaab, corredata di glosse, di una traduzione latina e di note. La sua edizione è scorretta in alcuni luoghi, quantunque avesse avuto nelle mani i manoscritti di Reiske. Questi si lagnò amaramente dell'ingratitudine di tale editore, e lo accusò ad un tempo, di non aver compreso l'autore arabo, e di non avere saputo scegliere tra le sue note quelle che meritavano sole di essere pubblicate. Si può vedere, nel num. di dicembre 1747, degli *Acta erud.*, una nuova traduzione di Reiske. Wahl non ne aveva probabilmente conoscenza, quando ristampò quella di Lette in tedesco, nel suo *Magazzino di letteratura antica e biblica*, II libro, Cassel, 1789.

R—d.

KAAS (Niccolò), cancelliere di Danimarca, d'un' antica casa di quel paese, nacque nel 1555. Visitò in gioventù, le principali università di Germania, onde perfezionarsi ne' suoi studj, e fece anche un corso di teologia sotto il celebre Melantone. Tre anni dopo la morte del cancelliere Friis (*V.* questo nome), nel 1575, fu innalzato alla stessa dignità. Il re Cristiano I., essendo in età di soli undici anni, quando fu eletto dopo la morte di Federico II, suo padre, nel 1588, furono scelti quattro reggenti; ed il cancelliere Kaas assunse il primo grado tra essi. Si condusse con grande prudenza negli affari più dilicati. Nel 1594, le sue forze s'indebolirono, ed egli fu colto da una malattia mortale. Cristiano si recò presso di lui e lo ringraziò delle cure che aveva prese della sua educazione e del governo. Il giovane re non era ancora incoronato. » Sire, gli disse il cancelliere con voce moribonda, mi sovvengo di aver promesso al re vostro padre, quando era in agonia, che farei ogni possibile per vedere la corona sul capo di V. M.: ma la morte m' impedirà di soddisfare il mio desiderio. Voglio però contribuirvi prima di morire dando a V. M. la chiave del sito dove, dopo la morte dell'augusto vostro padre, si custodisce la corona, lo scettro, la spada ed il globo. Poichè Iddio vuole trarmi da questo mondo, giudicai di dovere a voi solo consegnare tali cose: parciò, prendetele come da Dio medesimo, portate a suo tempo la corona con gloria, tenete lo scettro con saggezza e con dolcezza, portate la spada con giustizia, e conservate il globo con senno ". Il cancelliere Kaas era stato diversi anni protettore dell'università di Copenaghen. Ai 19 di maggio 1593, recitò, nella sala dell'università, un discorso per esortare i professori a reprimere gli abusi che si erano introdotti ed a provvedere efficacemente pel progresso delle scienze. Carteggiava coi più dei dotti stranieri; e si trovano diverse delle sue lettere nella raccolta di quelle di Chytraeus. Mueller nella *Cimbria litterata*, e sull'autorità sua Worm nel suo Dizionario biografico, rapportano che l'edizione della *Legge di Jutland*, pubblicata a Copenaghen, 1590, in 4.to, fu principalmente riveduta, corredata, ed accresciuta

di varie aggiunte per le cure del cancelliere Niccolò Kaas. De Hoffman ha pubblicato la sua vita nei *Ritratti storici degli uomini celebri di Danimarca*, parte V.

C—AU.

KAAU-BOERHAAVE (Abramo), nacque all'Aja, nel 1713, di Jacopo Kaau, dottore in legge ed in medicina, e di Margherita sorella del celebre Ermanno Boerhaave. Si trasferì nel 1733 a Leida, dove studiò la medicina. Kaau perdè improvvisamente l'udito nel 1736: tale infermità lo rese estremamente incomodo in società, ma non tolse che si rendesse distinto pel talento del parlare. Le lodi che si meritò gli ottennero una medaglia, cui i curatori dell'università fecero coniare in onor suo. Fu ammesso al dottorato nel 1738; e poco dopo aggiunse al suo nome quello di Boerhaave, siccome suo zio aveva desiderato quando viveva, non avendo prole maschile. Fu chiamato nel 1740 a Pietroburgo in qualità di medico della corte imperiale. Nel 1743, ottenne la dignità di consigliere di stato, e nel 1748, quella di primo medico, cui tenne fino alla sua morte, accaduta ai 7 di ottobre 1753. E' autore di parecchie Memorie inserite nei *Novi commentarii* dell'accademia di Pietroburgo. Ha composto in oltre cinque opere, di cui la principale ha questo titolo: *Perspiratio dicta Hippocratis per universum corpus anatomice illustrata*, Leida, 1738, in 8.vo; Kaau afferma in tale trattato che tutte le parti del corpo umano che sono provvedute d'epidermide, traspirano; e l'epidermide, secondo lui, non si trova solamente sulla pelle, ma tappezza tutti i visceri cavi.

D—v—L.

KABEL (Adriano Van der), pittore di paesetti e di marine, ed intagliatore ad acqua forte, nacque nel 1631, a Riswyck presso l'Aja in Olanda. Visitata ch'ebbe l'Italia, fermò il suo soggiorno a Lione. I suoi quadri sono molto stimati; il carattere del suo talento si accosta assai più a quello dei Carracci, di Salvatore Rosa, del Benedetto, e d'altri artisti italiani, che a quello dei pittori olandesi. La sua maniera è larga; le sue figure sono disegnate con molta correzione, i suoi animali trattati con buon gusto e verità; poichè disegnava quasi sempre ogni oggetto dalla natura prima di trasportarlo in tela. Il suo colore ha una tinta alquanto trista e rabbrunita: nulla di meno non manca di vigore; e tale tinta cupa che sfigura le sue opere, e che s'aumenta ogni giorno, è da attribuirsi soltanto alla cattiva qualità dei colori di cui faceva uso. Allorchè produceva alcuna opera trascurata, affettava di lodarla molto; ma quando aveva condotto un quadro con diligenza, stava in silenzio, e lo abbandonava al proprio suo merito. Questo artista ha intagliato, con molto gusto e spirito, diversi paesetti, tra i quali si distinguono soprattutto un *s. Girolamo* ed un *s. Bruno* in mezzo ad un deserto. I suoi disegni, sia a penna, sia a lapis, sono fatti con una facilità singolare e condotti in un modo largo ed ardito. Dopo una vita dedita non poco alla crapula, Van der Kabel morì a Lione nel 1695.

P—E.

KADLUBEK o KODLUBKO (Vincenzo), storico polacco, dell'antica famiglia dei Rosa, nato a Karwow, presso Opatow in Gallizia, fu prevosto di Sendomir; fu fatto vescovo di Cracovia nel 1208, ed incaricato nel 1214 da Leszko il Bianco, di condurre la principessa Salomé in Haliez, dove sposò Kolloman, figlio d'Andrea re di Ungheria: rinunziò al suo vescovado, per entrare in una casa dell'ordine dei Cisterciensi, a

Jendrzeiow, in Gallizia, dove morì agli 8 di marzo 1223, dopo che vi ebbe passati 5 anni, come semplice religioso, nella più stretta osservanza della regola. Fu sotterrato in mezzo al coro, dove si legge il suo epitaffio. E' autore di una *Historia Polonica, cum Commentario Anonymi*, di cui comparvero due edizioni, l' una a Dobromisl nel 1612, e l'altra a Lipsia nel 1712, in seguito alla storia di Dlugosz. Il Commentatore anonimo vi ha aggiunto un ristretto degli avvenimenti che seguirono dal 1202, epoca in cui Kadlubek aveva finito la sua opera, fino all' anno 1434. Nei primi tre libri della sua storia, Kadlubek ha raccolto, ad invito del re Casimiro, e pubblicato in forma di lettere, i colloquj che Giovanni, arcivescovo di Gnesne, e Matteo, vescovo di Cracovia, morti nel secolo XII, avevano avuti insieme sulla storia della loro patria. » I vescovi Giovanni e Matteo, di» ce l' autore, entrambi provetti » d' età, e rispettabili per la loro » saggezza, discorrevano sull' ori» gine e sull' accrescimento della » nostra repubblica. Mi ricordo » perfettamente i discorsi che te» nevano quei due personaggi, di » cui l' autorità è per me di sì » gran peso ". Nel primo libro, Giovanni e Matteo espongono, in diciassette lettere, molto per lungo, e con una sovrabbondanza puerile di erudizione, tutte le favole sparse dalle tradizioni popolari in Polonia, sulle loro guerre con la regina Semiramide, con Alessandro Magno, e con Giulio Cesare. Matteo racconta; Giovanni promove i suoi dubbj, e fa le sue riflessioni. Il commentario che tiene dietro ad ognuna di tali lettere, aggiunse sempre alle finzioni del testo. Il secondo libro incomincia dall' elezione di Piaste nell' 842; il terzo finisce nel 1146, al tempo di Boleslao il Crespo. Il quarto libro, il quale è con esclusiva opera di Kadlubek, non è, come i tre primi, compilato in forma di lettere; comprende ventisei capitoli col loro commentario: vi si trovano i fatti accaduti sotto Mieczislao il Vecchio, sotto Casimiro II, e sotto Leszko il Bianco, fino al 1202. Tale opera ha tutti i difetti che si appongono alle opere letterarie dei secoli XII e XIII. Per altro l' autore è vero e fedele, quando ha potuto uscire alla fine dai tempi favolosi che avvolgono i primordj della monarchia polacca: ha raccolto materiali per la storia degli undici primi re e duchi cristiani della dinastia dei Piasti. I principi vescovi di Varmia avevano nella loro biblioteca in Heilsberg, un manoscritto che contiene la cronaca di Kadlubek, quella di Martino Gallo, ed una terza scritta da un autore anonimo. Una nota, aggiunta al manoscritto, dice che è stata scritta nel 1426, per Pietro di Schamotula, castellano di Posen. Il conte Grabowski, principe vescovo di Varmia, lo fece pubblicare nel 1749, a Danzica; ma lo scritto che in tale edizione viene chiamato la *Cronica* di Kadlubek, è un semplice transunto dell' opera storica di cui ora abbiamo parlato. Il copista di Schamotula, in vece di trascrivere fedelmente il testo che aveva sott'occhio lo compendiò soltanto: segue Kadlubek passo per passo; racconta i fatti, valendosi delle stesse espressioni, ma senza star ligio all' ordine che l' autore aveva tenuto.

G—y.

KAEMPFER (Engelberto), medico e viaggiatore celebre, nacque ai 16 di settembre 1651 a Lemgo, nella contea di Lippe, in Vestfalia, dove suo padre esercitava il santo ministero. Kaempfer fece i primi studj nella casa paterna: andò a continuarli in Hameln, nella Sassonia inferiore; ed in breve

cedendo ad un'invincibile genio pei viaggi, si condusse successivamente, per lo stesso disegno, in Olanda, a Luneburgo, in Amburgo, a Lubecca, a Danzica, a Thorn, e, nel 1674, a Cracovia, dove imparò a fondo la storia e le lingue morte e vive, e si dottorò in filosofia. Passò in seguito quattro anni a Koenigsberg, applicandosi alla storia naturale ed alla medicina, in guisa che si potrebbe tenere che cercasse di dilatare la sfera delle sue cognizioni, ond' essere meglio in grado d' intraprendere con frutto viaggi lontani. In età d'anni trenta, ritornò in patria: dopo un breve soggiorno si rimise di nuovo in viaggio, ritornò in Prussia, ed essendosi imbarcato a Koenigsberg, nel 1681, visitò l'università d' Upsal. Dovunque il suo merito gli aveva procurato la conoscenza degli uomini più insigni: non è dunque meraviglia che abbia fermato nella Svezia l' attenzione di Radbeck e di Puffendorf, padre dello storico. Gli furono fatte le più splendide proferte per determinarlo a fissar dimora nella Svezia; ma ascoltò soltanto quella di Puffendorf, il quale gli propose di accompagnare, in qualità di segretario di legazione, Luigi Fabricio, che il Governo mandava in ambasciata in Russia ed in Persia. Essi partirono da Stocolm ai 20 di marzo 1683: dopo un magnifico accoglimento a Mosca, l'ambasciatore andò ad imbarcarsi in Astracan, sul mare Caspio, e, ai 29 di marzo 1684, fece il suo ingresso in Ispaan. Terminate le negoziazioni, si accingeva a far ritorno in Europa, quando Kaempfer prese un altro partito. » Mentre la Germania era » ancora involta in una guerra con » la Porta Ottomana e col re cri» stianissimo, l' ambasciata svede» se di cui io aveva l' onore di es» sere segretario, venne accomia» tata dalla corte di Persia: niuna » cosa quadrava tanto bene con la » mia inclinazione quanto il viag» giare. Altronde volli piuttosto » condurre una vita errante ed in» quieta, che andarmi ad esporre » a casa mia a quella moltitudine » di calamità nelle quali la mia » patria era involta. Abbandonai » dunque l' ambasciatore, che si » piacque di accompagnarmi col » suo corteggio fino ad un miglio di» stante da Ispaan; e mi partii con » la ferma risoluzione di passare » alcuni anni nel visitare le corti, » gli stati e le nazioni dell' Orien» te. Non era avvezzo a ricevere » soccorsi considerabili da casa mia. » Mi era mantenuto fin allora con » la mia sola industria. Con lo » stesso mezzo vissi in progresso, » durante il mio soggiorno nei pae» si stranieri, e mi posi in grado » di servire la compagnia olandese » delle Indie orientali, sebbene in » un impiego meno onorevole ". Tale impiego era quello di chirurgo in capo della flotta che allora corseggiava nel Golfo persico. Kaempfer traversò la Persia, ed arrivò a Gomron, alla fine di novembre 1685. Soggiornò due anni in quel porto di mare, dove breve tempo dopo il suo arrivo, l' insalubrità del clima ridusse la sua vita in pericolo. Tosto che potè uscire di letto, si ritirò nella campagna dei dintorni onde risanarsi col mutamento d'aria, e mise l'ozio suo a profitto facendo osservazioni sulla causa stessa de' suoi mali, e sopra quanto colpì la sua attenzione. Alcuni biografi, tratti in errore da un passo della prefazione della prima sua opera, hanno supposto che avesse intrapreso un viaggio in Egitto: dice soltanto che aveva formato il disegno di andarvi. Altri hanno affermato che dopo di aver preso commiato dall' ambasciata, aveva ceduto all' invito del principe di Teflis, che lo aveva creato suo primo medico, e che era andato nella

sua capitale; che avevano tentato di fermarvelo con le speranze più seducenti, soprattutto con quella di un matrimonio con una giovane, bella e ricca, ma che, anteponendo la sua libertà, aveva seguito i consigli del padre Rafaele du Mans, cappuccino francese, missionario in Ispaan, ed interprete del re di Persia, ed aderito in conseguenza alle proposizioni dell'ammiraglio olandese. Comunque sia, partì da Gomron sulla flotta olandese, alla fine di giugno 1688: essa approdò a diversi stabilimenti sulle coste dell'Arabia felice, dell'impero del Mogol, di Malabar, di Ceilan, del Golfo del Bengala e di Sumatra. Arrivò, in settembre 1689, a Batavia, da cui partì nel mese di maggio seguente; e s'imbarcò in qualità di medico dell'ambasciata che la compagnia olandese manda ogn'anno al Giappone. Ottenne il permesso di andare sul vascello che doveva afferrare a Siam; e finalmente, ai 25 di settembre, scese a terra nell'isoletta di Desima, presso Nangasaki. Kaempfer narra che pei servigi cui rese ai Giapponesi, per la sua compiacenza, per la sua liberalità, s'insinuò nell'amicizia e nella famigliarità degl'interpreti e degli uffiziali, e se li cattivò sì bene, che non ricusarono di rispondere a nessuna sua interrogazione, e che, quando si trovava solo con essi, gli rivelavano anche le cose sulle quali sono obbligati a serbare un inviolabile segreto. Un giovane che gli era stato dato per servirlo, ed in pari tempo per istudiare sotto di lui la medicina e la chirurgia, avendo ourato con buon esito, sotto la sua direzione, il principale uffiziale di Desima, ebbe la permissione di star sempre con Kaempfer. Questi insegnò l'olandese al suo allievo, il quale per riconoscenza, gli recava tutti i libri che poteva desiderare. In tale guisa, malgrado la gelosia e la diffidenza del governo giapponese, Kaempfer fu in grado di soddisfare la sua curiosità intorno alla maggior parte delle cose cui desiderava di sapere. Quando il direttore del commercio olandese partì per Jedo, ai 10 di febbrajo 1691, Kaempfer l'accompagnò ed ebbe in tal modo l'occasione di vedere l'interno dell'impero: l'anno seguente, fece lo stesso viaggio con un altro direttore. Partì da Nangasaki ai 31 d'ottobre, soggiornò poscia due soli mesi a Batavia, e, rinunziando a nuove corse, forse perchè non si presentò l'occasione, s'imbarcò per l'Europa: prese terra in Amsterdam, nell'ottobre del 1693. I più dei dotti che si dedicano alla medicina, prendono il diploma di dottore prima d'intraprendere viaggi: Kaempfer invece soltanto dopo di essere andato sino ai confini dell'antico mondo ebbe l'idea di dottorarsi in una scienza cui aveva praticata con somma fortuna nelle regioni più lontane. Per tesi inaugurale, presentò dieci osservazioni sopra cose singolari e concernenti la medicina, cui aveva raccolte nelle sue lontane gite. Si dottorò a Leida, poi ritornò in patria. Aveva in animo di lavorare tosto per mettere le sue note in ordine, e per comunicare al pubblico il resultato de' suoi viaggi: ma la sua nominanza, la sua esperienza, l'impiego di medico del conte di Lippe e della sua famiglia, cui ottenne pressochè subito arrivato, gli diedero tanto da fare per la pratica dell'arte sua che gli rimanevano pochi istanti di ozio: ed anche questi assorbiti furono dalla cura de' suoi domestici affari che avevano dovuto necessariamente scapitare nella sua lunga assenza. Tenne che prendendo una compagna, si sarebbe potuto sbarazzare di parte di quest ultimo peso. Per un triste accidente, il matrimonio non fu per lui, come per un altro

viaggiatore, lo stato più felice della vita. Uno dei nipoti di Kaempfer narra che suo zio ebbe a provare nell'interno della sua casa, tempeste ben altrimenti spiacevoli che quelle da cui era stato assalito nella sua navigazione lungo le coste del Giappone. Tutto andò male per lui in tale unione: ebbe tre figli; li perdette in culla. In età di sessant'anni, pubblicò la prima sua opera, intitolata *Amaenitates exoticae*. Era come il saggio ed il preludio di tutte quelle cui si proponeva di dare in luce, siccome dice nella prefazione. Tale libro salì in voga grande: ma niun editore si presentò per ajutare l'autore a pubblicare gli altri risultati delle sue osservazioni, quantunque annunziasse che restava da dar loro soltanto l'ultima mano. La sua salute era assai alterata dalle sue lunghe gite e dalle fatiche annesse alla sua professione: gli affanni domestici terminarono di rovinarla. Dopo due crudi assalti di colica, soggiacque ai 2 di novembre 1716, e fu sepolto nella sua città natia. Le sue opere sono: *Amaenitatum exoticarum politico-physico-medicarum Fasciculi V, quibus continentur variae relationes, observationes et descriptiones rerum Persicarum, et ulterioris Asiae multa attentione in peregrinationibus per universum Orientem collectae*, Lemgo, 1712, in 4.to, figurato. Il primo fascicolo contiene relazioni particolarizzate sulla corte di Persia: il secondo, diversi scritti concernenti la storia naturale e la fisica, e tra le altre cose alcune notizie sul mare Caspio e sulla penisola d'Okesra o Abscheron, in cui sono le sorgenti di nafta e la città di Bakù; la descrizione delle rovine di Nakohi-Rustam e di Persepoli; una relazione dei cristiani di san Giovanni; varie particolarità sull'*ordalia* per mezzo dei cocodrilli e del fuoco usata nell'India, sulla fabbrica della carta del Giappone; una descrizione compendiosa di quell'impero: il terzo, osservazioni di storia naturale e di medicina, in numero di sedici, tra le quali sono le dieci della sua tesi inaugurale, e la storia del tè: il quarto, la storia compiuta della palma: il quinto, la descrizione delle piante del Giappone, cui l'autore ha vedute durante i suoi viaggi in quel paese. Tali soggetti sì diversi sono trattati con pari talento. Vi si ammira la profondità e l'estensione delle cognizioni di Kaempfer, la sua rara sagacità, il suo criterio squisito e la purezza del suo stile. Tutti i dotti convengono che tale libro è una miniera inesauribile di notizie sull'Asia in ogni genere. È non poco male stampato, e gl'intagli sono generalmente sì cattivi, che l'autore dice nella sua prefazione, che gli avrebbe per vergogna rigettati, se non fossero stati necessarj all'intelligenza del testo. Pubblicò altresì la nota delle opere seguenti per le quali attendeva soltanto un editore: *Japonia nostri temporis*, con quaranta figure. Si proponeva di farla comparire in tedesco. Il Giornale dei dotti espresse il voto che fosse pubblicata in latino perchè in tutta l'Europa si fosse potuta leggere. — *Herbarii trans-Gangelici specimen*, In foglio, con cinquecento figure. Kaempfer non voleva darlo alle stampe se prima Ramph non avesse pubblicato il suo *Hortus Amboinensis*, al fine, egli diceva, di non ripetere quanto quel naturalista avrebbe detto. – *Hodoeporicum tripartitum*, in foglio. Era la relazione de' suoi viaggi da Stocolm fino a Batavia. Aveva in mente di aggiungervi tante tavole quante l'editore avesse credito convenienti, e lasciava a questo il decidere se l'opera dovesse comparire in latino, in tedesco o in olandese. Malgrado che il pubblico desiderasse di godere prontamente

di tutti i prefati tesori, Kaempfer non trovò librajo che rispondesse al suo invito. Probabilmente l'estensione delle opere, ed il numero grande di tavole cui esigevano, gli sgomentarono. I manoscritti rimasero pertanto nelle mani degli eredi di Kaempfer; uno di essi copiò anzi in netto l'intera storia del Giappone: s' ignora perchè non l'abbia pubblicata. Sir Hans Sloane, avendo fatto assumere informazioni a Lemgo sul retaggio letterario di Kaempfer, non ebbe sì tosto inteso che la famiglia acconsentiva a vendere tali manoscritti tutti, che li fece comprare. Commise a Scheuchzer di tradurre in lingua inglese quanto concerneva il Giappone. Tale versione comparve con questo titolo: *The History of Japon*, ec., Londra, 1727, 2 vol. in fog., fig. Desmaizeaux ne pubblicò in francese una traduzione intitolata: *Storia naturale, civile ed ecclesiastica dell' impero del Giappone*, l'Aja, 1729, 2 vol. in foglio con fig.; ivi, 1731, 3 vol. in 12, figurato. Tale opera, dice Langlès, è superiore ad ogni elogio; il testo contiene anche più cose che il titolo non ne promette. Due persone che, a' giorni nostri, hanno visitato il Giappone, Thunberg, professore di botanica in Upsal. ed il fu Titsingh, che fece tre volte il viaggio di Jedo come direttore del commercio olandese, hanno attestato dell'esattezza di Kaempfer, per le descrizioni e per quanto è accaduto sotto i suoi occhi. Prima di lui era già stato scritto assai sul Giappone; ma egli primo fece conoscere bene quel lontano impero. Tale opera è divisa in cinque libri: il primo contiene il viaggio da Batavia a Siam, ed una descrizione succinta di quest'ultimo regno; il rimanente del viaggio fino al Giappone; il quadro geografico di quell'impero; ricerche sull'origine de' suoi abitanti, e sulla sua storia naturale. La storia politica empie il secondo libro. Il terzo descrive lo stato della religione; il quarto contiene la descrizione di Nangasaki; il quinto, la relazione dei due viaggi di Kaempfer alla corte del Giappone. Il traduttore francese ha aggiunto, come appendici, tratti cavati dalle *Amoenitates exoticae*, ed un sunto di un viaggio che gl'Inglesi fecero al Giappone nel 1673. Il libro di Kaempfer fu tradotto in olandese nel 1733. Per effetto delle circostanze, la Germania, patria dell'autore, non potè godere di tale bell' opera che in traduzioni straniere. Ne fu fatta una versione infedele e tronca: in tale guisa si provava il dispiacere di non poterla leggere nella lingua originale. Alla fine, quando morì una nipote di Kaempfer, nel 1773, un librajo comperò due manoscritti tedeschi della storia del Giappone, e li mandò a Berlino a C. G. Dohm, che si era assunto di pubblicare l'opera. Tosto che riseppe che esistevano que' due manoscritti, avendoli esaminati con Büsching, fu riconosciuto che uno era di proprio pugno di Kaempfer, e l'altro, la copia fatta da sua nipote. Dohm fu in tale modo in grado di procacciare a' suoi compatriotti la lettura del testo originale. Corresse lo stile che aveva invecchiato; e l'opera comparve a Lemgo, 1777, 2 vol. in 4.to, figurato. L' editore, confrontando tale testo con le versioni inglese e francese, si è convinto della fedeltà di queste. Egli ragguaglia con grandi particolarità di tutti i manoscritti di Kaempfer, custoditi nel *Museum britannicum* di Londra, dove passarono dopo la morte di Sloane. Ne propose la pubblicazione per via di associazioni: tale tentativo per mala sorte non riuscì meglio che quello di Kaempfer. Vennero soltanto pubblicate: *Icones select. plantarum quas in Japonia collegit*

et delineavit Eug. Kaempfer, et quae in Museo britannico asservantur, Londra, 1691, in fogl., figurato. Linneo, in guiderdone de' meriti di questo illustre viaggiatore verso la storia naturale, diede il nome di *Kaempferia*, alla zedoaria, pianta delle regioni equatoriali, della famiglia dei balisieri, ed usata in medicina.

E—s.

KAESTNER (Abramo-Gotthelf), dotto matematico, professore nell'università di Gottinga, nacque a Lipsia nel 1719. Si applicò prima alla giurisprudenza sotto l'ispezione di suo padre, il quale ne dava lezioni nella sua città natia. Un temperamento robusto, ed una mediocre fortuna, ma superiore al bisogno, misero il giovane Kaestner in grado di coltivare altre parti dello scibile umano. Suo zio, G. R. Pommer, avvocato distinto, possedeva una ricca biblioteca, e sapeva le principali lingue d'Europa. Prese piacere di coltivare le felici disposizioni di suo nipote, il quale mostrava un ingegno primaticcio non comune: fino dall'età di undici anni, figurava onorevolmente in una specie d'accademia (*Collegium disputatorium*), formata dei principali allievi di suo padre. Il suo genio per le opere di matematica si manifestò fin da quell'epoca, ed è osservabile che durò molta fatica a fermare in mente la pratica delle prime regole dell'aritmetica, però che il suo spirito sommamente metodico non poteva seguire un andamento che in quanto ne afferrava i motivi. Il professore Hausen, che fu uno de' suoi primi maestri, gl'ispirò pel metodo geometrico degli antichi, la predilezione che si trova in tutte le opere di Kaestner. Verso quel tempo, Gottsched tentava di rimettere in onore la letteratura tedesca. Kaestner formò il suo stile sotto quel valente maestro, si studiò principalmente di polirlo, e venne a capo di scrivere, sulle materie più astratte, con un'eleganza sconosciuta fin allora in Germania. Si rese distinto in poesia, ed era assai più noto a Lipsia, come dicitore di arguzie che come matematico: nelle sue opere più serie, come nelle sue traduzioni, si vede che lascia di rado sfuggire l'occasione di una facezia. Kaestner mostrò altresì per tempo moltissimo genio per l'astronomia; ad essendosi procurato l'Atlante celeste di Bayer, passava sovente la notte intera nella piazza del mercato, a studiare il cielo stellato: ma, sprovveduto di buoni stromenti, non potè lunga pezza farvi che mediocri progressi. Una cometa essendo comparsa nel 1742, Hausen ne determinò l'orbita; e Kaestner, impaziente di osservarla col telescopio, ne potè trovare soltanto uno vecchio, col tubo di legno, al quale mancava un oculare. Vi supplì col mezzo d'un vetro convesso cui bisognava tenere con la mano. Sarebbe difficile di descrivere, in prosa, le osservazioni che si potevano fare con un simile stromento: il giovane astronomo le cantò in un'oda inserita nella prima parte delle sue *Miscellanee*. Ebbe occasione, lo stesso anno, di legarsi in amicizia con G. Cristiano Baumann, destro ottico, che aveva imparato, senza maestro, le matematiche nelle opere di Wolf, e di cui sposò in seguito la sorella nel 1756. Baumann gli procacciò un cannocchiale di cui l'obbiettivo aveva sei piedi di focolare e che ingrossava ventitrè volte; con tale stromento osservarono insieme la cometa del 1744; essi cercarono senza posa di provvedersi di migliori stromenti; e n'ebbero alla fine uno di ventisei piedi, col quale videro distintamente, sul disco del sole, quelle specie di macchie bianche e luminose cui Schroeter di Lilienthal

vi ha osservato poscia coi telescopi più perfezionati. Nel 1746, Koestner fu creato professore straordinario di matematiche; e lo stipendio di 100 risdalleri, annesso a tale impiego, non bastando per mantenere la sua famiglia, vi supplì con traduzioni cui fece per diversi librai: per tal modo pubblicò in tadesco le Memoria dell'accademia di Svezia, l'arte del tingere d'Hellot, l'ottica di Smith. Riportò anche un premio nell'accademia di Berlino, con una memoria scritta in francese, con questo titolo: *Dissertazioni sui doveri che risultano dalla convinzione che gli eventi fortuiti dipendono dalla volontà di Dio*, Berlino, 1751, in 4.to. Alla fine, Kaestner fu chiamato, nel 1756, a Gottinga per la cattedra di matematiche, da cui provenne la principale sua riputazione. La chiarezza con cui insegnava, attirava alle sue lezioni allievi dalle più lontane parti del settentrione; ed i numerosi libri elementari cui pubblicò su tale scienza, contribuirono molto a rendere pressochè popolare in Germania lo studio delle matematiche. Il suo nome non è celebre per nessuna teoria nuova, nessuna scoperta del primo ordine: ma i punti sui quali il suo metodo d'istruzione ha prodotto una specie di rivoluzione in Germania sono sopra tutto la teoria del binomo, quella delle equazioni di un grado superiore, e quella dell'equilibrio delle forze nelle leve. Del restante è giusto il convenire che le sue opere elementari, dopo che hanno fatto dimenticare, diciam così, quelle di Wolf, sono alla loro volta state oscurate da quelle di Karsten. Allorchè Gottinga (come dipendenza dell'Annover) cadde in potere dei Francesi durante la guerra dei sette anni, varj ufficiali francesi si fecero un onore d'intervenire alle lezioni di Kaestner. Egli trovò allora altresì il mezzo, mediante migliori stromenti, di soddisfare la sua passione per l'astronomia; e fu direttore dell'osservatorio di Gottinga dopo Tobia Mayer. Michaelis persuaso avendo alla corte di Copenaghen d'inviar de' dotti in Arabia, per fare scoperte utili alle scienze, Kaestner propose, per tale spedizione, il giovane Carsten Niebuhr, uno da'suoi allievi, che avendo sopravvissuto solo a' suoi compagni di viaggio, ha fatto conoscere i resultati di quella dotta andata. Interne turbolenze e contese private avendo agitato la società letteraria di Gottinga dal 1756 in poi, essa cessò, per alcuni anni, di pubblicare le sue memorie. Alla fine, Heyne, essendovi stato chiamato, vi addusse il suo spirito conciliatore; e tale dotta società andò debitrice per dir così della sua restaurazione alle cure di lui, nonchè a quelle di Kaestner. Questi si applicò a compilarne le memorie con sommo zelo, e, nel corso di quattordici anni, vi somministrò quarantasette dissertazioni, dal volume del 1756 al 1766, cui pubblicò egli stesso, nel 1771, fino al 14.o volume delle *Commentationes*, nel quale si trova il *Specimen analyseos geometricae cum algebraica comparatae*, cui aveva letto ai 16 di luglio 1799, meno di un anno prima dalla sua morte. Fino agli ultimi suoi anni, trovò piacere lavorando nella Gazzetta letteraria di Gottinga: non vi si limitava a dotte analisi delle opere di fisica e di matematica. Riservava, per le sue ore di ricreazione, la lettura delle opere di letteratura anche le più lievi; ed il ragguaglio che ne faceva, nello stesso giornale, lo metteva in grado di lasciar trascorrere a tutta la vivacità sua il di lui spirito acre e mordace. Niuno era in salvo da' suoi epigrammi e da' suoi frizzi. I più stimabili de' suoi colleghi, siccome

Michaelis e Lichtenberg, non erano più degli altri risparmiati: ma il rispetto che gli conciliavano il suo talento ed il suo zelo per l'istruzione pubblica, faceva scusare tale abuso del suo spirito. Si volle invano indurlo a studiare nelle opere di Kant, che avevano tanta voga nel Settentrione. La terminologia alquanto complicata di quella filosofia lo sbigottiva. » Conosco » dodici lingue, tanto antiche quan» to moderne, egli diceva; esse mi » bastano, nè voglio, nell' età mia, » apprenderne una decimaterza". Dopo di essere stato per oltre quarant'anni, uno dei principali ornamenti della prima università di Germania, morì più che ottuagenario, ai 20 di giugno 1800. Dopo la morte di sua moglie, che gli morì nel 1758, sposò la vedova di un uffiziale francese di cui ebbe una sola figlia. Questa sposò Kirsten, vecchio amico di Kaestner, e n'ebbe un figlio, che uscì di vita a cagione del vajuolo in età di due anni, ma di cui il sorprendente primaticcio ingegno, molto superiore a quello del suo avo, ricordava i prodigi di C. E. Heinecken e di G. F. Baratier. Il numero delle opera di cui Kaestner è autore, editore o traduttore, de' suoi *programmi* o dissertazioni accademiche, delle memorie scientifiche o degli scritti di letteratura che ha inseriti in diverse raccolte periodiche, ascende ad oltre dugento; e la loro lista sola occupa dodici pagine nel dizionario di Meusel. Noi rimandiamo a quella il lettore, ed indicheremo soltanto le segnenti: I. *Prima quae post inventam typographiam prodiit Euclidis editio*, Lipsia, 1750, in 4.to; II *De habitu matheseos et physicae ad religionem*, ivi, 1752. Sono due epistole indiritte al celebre cardinale Quirini; III *Miscellanee* (Vermischte Schriften), Altenburgo, 1755 in 8.vo; 3.za edizione, 1783, ivi, 2 parti in 8.vo: IV *Memorie della società di Harlem*, tradotte dall' olandese, ivi, 1758, in 8.vo; V *Elementi di aritmetica, di geometria, di trigonometria e di prospettiva*, Gottinga, 1758, in 8.vo; id. 6.ta ediz., 1800, in 8.vo; VI *Erläuterung* ec. (Nuova dimostrazione dell' immortalità dell' anima), ivi, 1767, in 4.to; scritto non meno notabile per la profondità del raziocinio che per la sublimità de' pensieri e per l'energia dello stile; VII *Elogi* o Notizie biografiche sopra Leibnitzio, Tobia Mayer, Roederer, Erxleben, Meister, Lichtenberg, ec.; VIII *Storia delle Matematiche* dalla rinnovazione delle scienze sino alla fine del secolo XVIII, 1796-1800, 4 vol. in 8.vo, che fa parte della storia generale delle scienze, composta dai professori di Gottinga. Tale dotta opera non è terminata; ed il quarto volume arriva solo fino alla metà del secolo XVII. Non è propriamente, nè un libro di matematiche come l'opera grande di Montucla, nè una storia tampoco come quella dell' abate Bossut, ma una storia letteraria e bibliografica delle scienze matematiche in cui si trova, non come in Murhard, il catalogo di tutte le edizioni, ma una descrizione ragionata dei libri più rari. Vedi l' *Elogio* di Kaestner, per Heyne, nel tomo XV della raccolta dell' accademia di Gottinga, la sua *Vita* scritta da lui medesimo nel 1768, ed inserita, da Baldinger, nelle sue Biografie dei medici e dei naturalisti viventi, tomo I., e la *Storia dell' università di Gottinga* di Putter. Il conte Guglielmo I. di Schaumburg e Lippe, ha fatto coniare, nel 1770, in onore di Kaestner, una bella medaglia d'oro.

C. M. P.

KAFOUR, sovrano dell' Egitto, era un eunuco nero cui Abubekr Mohammed al Ikhchid, fondatore della dinastia degl' Ikhchiditi,

comperò per la modica somma di 18 monete d'oro. Ma la schiavitù e la mutilazione, anzi che aver degradato l'animo di Kafour, fecero meglio risaltare le qualità ed i talenti che gli meritarono la confidenza ed il favore del suo padrone. Questo principe, morendo, l' anno 334 dell'egira (946 di G. C.), gli lasciò la reggenza de'suoi stati durante la minorità di suo figlio Abula Cacem Anudjur. Mentre Kafour va a mettere il suo pupillo in possesso dell' Egitto, la sua partenza fa cadere Damasco in potere dell'ambizioso Saif Eddaulah emir Hamdanida di Aleppo. Ma Kafour, chiamato dagli abitanti, accorre in fretta, e lo caccia agevolmente da una conquista ancora male assicurata.. Nel 345, rispinge un' invasione del re di Nubia nell' alto Egitto, e vendica con crudeli rappresaglie gli orribili guasti commessi da quel barbaro. Anudjur essendo morto verso la fine dell'anno 349, suo fratello Abul-Hacan-Alì gli succede, e Kafour conserva tutta l'autorità. Due anni dopo, i Greci prendono Aleppo ed assediano Saif Eddaulah nella cittadella. Invece di abbandonare nella sua sventura l'eterno nemico degl' Ikhchiditi, Kafour gl' invia generosamente un soccorso di diecimila uomini, ed i Greci sono costretti a levare l'assedio. Per la morte d'Abul-Hacan-Alì, l'anno 355, Kafour potè salire sul trono; ma ne godè appena due anni, e morì ai 20 djumady 1.° 357 dell'egira (23 aprile 968), in età di sessantacinque anni. Quest'uomo sorto dalla polvere ebbe tutte le virtù di un re grande; amò le scienze e protesse i dotti. Il tratto seguente dipingerà il suo carattere. Un Greco, un tempo suo compagno di schiavitù e suo concorrente nel favore d' Ikhchid, non potendosi risolvere a piegare dinanzi al suo uguale, aveva abbandonato la corte con romore; ma la cura della sua salvezza ve lo ricondusse suo malgrado. Kafour poteva agevolmente sbarazzarsi di un rivale di cui i talenti e l'odio gli portavano ombra : egli preferì di riguadagnare la sua amicizia a forza di benefizj ; e, cosa che sembrerà più sorprendente, permise, volle anzi che le lodi di questo antico favorito fossero celebrate, in vita sua ed oltre la tomba, dal famoso poeta al Motannabi. Kafour aveva governato più di ventidue anni l' Egitto e la metà della Siria ; era anche riconosciuto nel Hedjaz, e si pregava per lui alla Mecca. La sua morte fu, per l' impero musulmano il segnale di una grande rivoluzione. Due fazioni si formano in Egitto in favore di due nipoti d'Ikhchid, mentre uno dei loro parenti s'impadronisce di Damasco. I califi Fatemiti d' Africa che da lungo tempo agognavano all' Egitto, contro cui avevano fatto diversi tentativi inutili, approfittano dell'anarchia che lo desola, lo assoggettano alla loro dominazione l'anno 358 dell' egira (969 di G. C.), e mettono fine alla dinastia degli Ikhchiditi, la quale durato non aveva che trentacinque anni.

A—T.

KAGER (Mattia), pittore, nacque a Monaco nel 1566. Poi che imparate ebbe nel suo paese le prime nozioni dell'arte sua, sotto la direzione di Pietro de Witte, più noto sotto il nome di Pietro Candito, si recò onde perfezionarsi in Italia, dove studiò particolarmente l' antico ed i lavori de' grandi artisti. Dopo un soggiorno prolungato che vi fece, chiamato venne a Monaco presso al duca Massimiliano, elettore di Baviera, che gli accordò la sua protezione, il fece suo primo pittore con uno stipendio considerabile, e gli comandò parecchi lavori. Nondimeno, malgrado tanti vantaggi, Kager, distolto

da' suoi lavori per le turbolenze della guerra, decise di fermare stanza nella città di Augusta, dova il suo merito lo innalzò al grado di Borgomastro, ed in cui dipinse, per la sala di udienza del palazzo di città, il suo capolavoro rappresentante il *Giudizio universale*. Ma non godè lungamente della tranquillità cui cercata aveva in essa città; vi morì in capo ad alcun tempo, nel 1634, in età di sessantotto anni. Oltre il dipinto rammentato qui sopra, gli altri suoi lavori principali sono: *Il Battesimo di Gesù Cristo.* — *Santa Cunegonda che regge alla prova del fuoco e delle lame taglienti.* — *Santa Elisabetta che serve i poveri.* — *Gesù Cristo che appare a Giacomo di Ledesma, gesuita.* — *San Giacomo che combatte contro i Mori, in favore di don Ramiro.* — *Il duca Massimiliano di Baviera, che comanda nella battaglia di Praga.* ec. Tali dipinti furono incisi da R. Sadeler, L. e Volfango Kilian. Kager incise il suo *Battesimo di Gesù Cristo*, e L. Kilian in oltre intagliò, di questo artista, una seria di sedici quadri rappresentanti *Gesù Cristo, la Beata Vergine, san Giovanni Battista, e gli apostoli.* Il museo del Louvre possedeva di questo pittore un disegno a penna acquerellato, rappresentante *Cristo deposto dalla croce*: fu ripreso nel 1815 dai Prussiani.

P—s.

KAHLE (Cristiano), in latino *Calenus*, medico tedesco, professore a Greifswald, nato nell'isola Fémeren nel 1529, morto il dì 24 di marzo del 1617, pubblicò: I. *Historia de profectione in Terram sanctam principis Bogeslai X*, Vittemberg, 1554, in 4.to; II *Heroes romani ex T. Livio desumpti et carmine redditi*, Rostock, in 4.to, ed altre opere meno importanti. — Suo figlio chiamato parimente Cristiano e soprannominato il *giovane*, praticò la medicina a Prenzlau nel Brandeburgo, e pubblicò tredici dissertazioni latine, tratte da Melantone. — Luigi Martino Kahle, professore di legge a Gottinga, ed in seguito a Marburgo, nato a Magdeburgo nel 1712, esercitò finalmente a Berlino diversi impieghi di magistratura e di amministrazione superiore, e morì il giorno 5 di aprile del 1775. Tra le numerose opere sue, noi indicheremo le seguenti: I. *De divinatione*, Halla, 1734, in 4 to; II *De scholis prophetarum*, Gottinga, 1737, in 8.vo; III *Bibliotheca philosophica Struviana, emendata et continuata, atque ultra dimidiam partem aucta*, ivi, 1748, 2 vol. in 8.vo. L'opera di Struvio, pubblicata dapprima nel 1704, era stata aumentata nel 1707, e nel 1712. Kahle mise al loro posto nel testo le aggiunte cui G. C. Lotter vi aveva fatte nel 1727, e la continuazione di G. C. Acker; e condusse l'opera fino ai suoi tempi. Struvio anch'esso gli comunicò delle aggiunte e correzioni importanti; IV *De trutina Europae*, ivi, 1744, in 4.to; tradotta da Formey, col segnente titolo: *La bilancia dell' Europa, considerata come la regola della pace e della guerra*, Berlino, 1744. in 8 vo; V *Opuscula minora, tomus I (et unicus)*, Francfort sul Meno, 1751, in 4.to; il volume contiene sei dissertazioni di diritto pubblico, che erano già venute in luce separatamente. Le opere seguenti sono in tedesco; VI *Abriss* ec. (*Compendio dello stato attuale della letteratura, e di alcune discussioni importanti nel mondo politico*), Gottinga, in 8.vo; opera periodica, incominciata nel luglio del 1737, e terminata nel 1744. La raccolta forma 2 volumi di 8 numeri ciascuno; VII *Esame del libro intitolato Metafisica di Newton e di Leibnizio* (Amsterdam, 1740, in 8.vo), *e del parallelo di essi due filosofi fatto da Voltaire*, Gottinga, 1740, in 4.to. Gualtiero di 1. Blanchard tradusse in francese la

opera di Kahle. Aja. 1744, Voltaire scrisse a Kahle (*V.* to 49, pag. 122-5, ediz. di Kebl, in 8.vo) una Lettera cui Mosemio tradusse in tedesco; VIII *Corpus juris publici S. I. R. G. o Raccolta compiuta delle leggi fondamentali dell' Impero germanico*, Gottinga, 1744, 1745, 2 vol. in 8.vo. Finalmente Kahle fu il principale compilatore della *Göttingische Bibliothek*, 1746, 1747, 3 vol. in 8.vo, e somministrò molti articoli nella Gazzetta letteraria di Gottinga, ed in altre raccolte.

C. M. P.

KAJE. (*V.* Caius e Ferrara).

KAI-KAOUS, re dell' Iran, successe al padre suo Kai-Kobad, capo della dinastia Kaianiana, la 2.da delle dinastie persiane, più secoli prima dell' era cristiana. L'Iran abbracciava presso che le medesime provincie cui comprendiamo attualmente sotto il nome di *Persia*, e si estendeva fino all'Osso. Era Kai-Kaous salito appena sul trono, che Sendjé, principe fendatario del Mazanderan, intraprese di rendersi independente. Kai-Kaous determinò di trarne una strepitosa vendetta; non diede ascolto a nessuna proposizione di pace, e manifestò altamente il progetto di distruggere la casa di Sendjé. Questi, forze traendo dalla disperazione, e cercando che gli profittassero le località, attirò insensibilmente il suo nemico, accecato dai primi lieti suoi successi, in luoghi che non gli lasciavano mezzi di salvezza, e s' impadronì di lui. Come si sparse tale nuova, Roustem, principe fendatario del Zabelistan, il quale rimasto era alla difesa del regno, accorre con un esercito numeroso, supera tutti gli ostacoli, distrugge le truppe che gli si oppongono, e dà ad un tempo la morte a Sendjé e la libertà al suo sovrano. Kai-Kaous, cui tale evento dovuto avrebbe rendere meno temerario, formò il disegno di approfittare della tranquillità di cui godevano gli stati suoi, per ristabilire l'impero di Ferydoun in tutta l'integrità sua, e sottomettere alle sue leggi le regioni che si erano successivamente rese independenti. I primi suoi sforzi caddero sulla Siria: al fine di godare senza partimento dalla gloria cui sperava di ritrarre da tale spedizione, lasciata aveva a Roustem la cura degli affari dell'Iran. Intanto Dsou'l-zedir, re di Siria, a cui gli apparecchi del monarca iraniano sfuggiti non erano di vista, richiese di soccorso i re dell' Asia Minore, dell' Egitto, ec.; ma non vi fu cosa che arrestar potesse il suo nemico, il quale, dopo tre grandi vittorie, costrinse Dsou'l-zedir a riconoscere la sua sovranità. Questi ricorse alla perfidia, propose Sewdawéh, sua figlia, in matrimonio allo schah; ed il persuase ad andare alla sua corte, poi che rimandato ebbe l'esercito nell' Iran. Padrone allora di operare. Dsou'l-zedir il tenne prigioniero, nè acconsentì di tornarlo alla libertà, che in quanto Kai-Kaous lo compensasse delle sue perdite, e rinunziasse a qualunque pretensione sopra i suoi stati. La fama recò presto tale nuova nell' Iran. Roustem, che in quel momento inteso era a rispingere un'invasione di Afracyab, mandò un esercito perchè tenesse a bada la Siria, ed obbligò Afracyab, dopo una grande vittoria, a nuovamente tragittar l'Osso. Di là volò in Siria, vinse e fece prigionieri Dsou'l-zedir ed i suoi alleati, e ricondusse Kai-Kaous ne' suoi stati. Ma tante sciagure abbattuto avevano l'animo del principe, nè più gli permisero d' allora in poi che intraprendesse spedizioni lontane. Sewdaweh, cui condotta avea seco dalla Siria, e la quale doveva più tardi mettere la costernazione nella famiglia reale e nel regno

godeva di grandissimo credito. Kai-Kaous lasciò da canto gli affari, e si diede insensibilmente ai piaceri ed alle feste. Onde distrarsi, si occupò di abbellimenti; innalzar fece ne' dintorni di Pehhlou, presso al Caucaso, de' palazzi magnifici, in cui splendevano l'oro, l'argento e le gemme, e di cui Férdoucy non può spiegare la magnificenza che mediante l'intervento de' genj. Abbagliato egli stesso da un'opera sì sorprendente, lo schah s'imaginò che potuto avrebbe, ad esempio di Djemschyd, ed ajutato dai genj, elevarsi fino al firmamento, e contemplare da presso que' globi che si aggirano sulle nostre teste: delle aquile sollevarono un seggio leggerissimo, sul quale egli stavasi assiso; ma, giunte ad una certa altezza, cessero al peso del carro, che cadde in un bosco vicino ad Amil Kai-Kaous, ritornato alla ragione, incominciava a far obbliare tante follie con un'amministrazione savia ed accorta (1), quando Alfracyab, re del Touran, sulla fede di un sogno, assalì di nuovo l'Iran. Esso principe, di cui gli stati si estendevano a settentrione dell'Osso, ed a levante fino alla China, veduto si era, per più anni, padrone del paese cui attaccava. Tutti i suoi sforzi tendevano a formare un solo regno degli stati suoi e di quelli di Kai-Kaous. Roustem gli andò incontro con un esercito di oltre duecento mila uomini. Dopo alcuni combattimenti singolari, s'attaccò una terribile battaglia. Afracyab, vinto, fuggì e chiese la pace. Roustem, nel mezzo di sì grandi eventi, vide Tehhminéh, figlia di un principe del Touran. Colpito dalla sua bellezza la sposò, ma con la massima segretezza.

Obbligato a ricondurre l'esercito ad Ystakhar (o Persepoli), abbandonò Tehhminéh. Alcun tempo dopo la sua partenza, ella partorì un figlio, a cui diede il nome di Sohreb. Questi si fece per tempo osservare per una destrezza ed una forza prodigiosa: non respirava che pei combattimenti, e già parlava della conquista dell'Iran. Afracyab concepisce le più grandi speranze: con la mira di opporlo a Roustem, leva un poderoso esercito, e ne affida il comando a Sohreb, quantunque in età di diciotto anni appena. Nel momento della partenza, questi sente dalla madre il segrete della sua nascita. Immerso in una profonda agitazione, si prefigge di non combattere suo padre. Frattanto Roustem più non aveva avute nuove di Tehhminéh: quantunque egli ripugnasse di prendere nuovamente le armi, era lungi dall'aspettarsi che dovrebbe trionfare del proprio suo figlio. Dopo molte esitazioni, temendo che si attribuissero i suoi rifiuti a timore, disioso altronde di mettere un termine alle vittorie di Sohreb, si decise a partire. Sohreb si era allor allora impadronito di Sefed nel Corassan. Persuaso viene che il padre non è nell'esercito iraniano. Da tale momento più non esita: la sua disfida è indirizzata a tutti gli eroi del campo nemico. Roustem entra in lizza: tutti gli sguardi si volgono sopra i due campioni: questi fanno sforzi straordinarj; il combattimento dura alcun tempo: finalmente, Sohreb cade trafitto da un colpo mortale. Deplorando il funesto suo destino, e lottando con la morte, chiama la vendetta di Roustem su quello che il faceva perire. Il padre sfortunato riconosce allora suo figlio, procura, ma invano, di richiamarlo alla vita, e si abbandona tutto al suo dolore. I due eserciti prendono parte a tale tragico evento, e ritornano ne'

(1) E' questa la circostanza da cui gli venne la riputazione di savio. Negli antichi libri sacri dei Parsis, si chiede a Dio la saviezza di Kai-Kaous. *Vedi* il *Zend-Avesta*, to. II, pag. 93 e 97).

loro rispettivi paesi. Tale avvenimento, reale o favoloso, somministrò a Ferdoucy, uno de' belli episodj del suo poema, che pubblicato venne a Calcutta nel 1814 (*V.* FERDOUCY). La pace sembrava consolidata per sempre, quando la fortuna suscitò nuovi germi di discordia. Afracyab concepita aveva una passione criminosa per sua nipote Saadyy-banou (1). Onde punirla de' suoi rifiuti, la relegò verso la frontiera. Due uffiziali di Kai-Kaous la rapirono, e la condussero allo sobah, il quale la sposò. Breve tempo dopo, ella partorì un figlio, che chiamato venne Siyawousch. Roustem fu incaricato di allevarlo. Presto il giovane principe si fece osservare per le qualità le più brillanti. Alla corte, attirò tutti gli sguardi. Per mala sorte Sewdawéh ne divenne perdutamente innamorata, ed osò dichiarargli i suoi sentimenti: ma fu disdegnata con orrore. Non spirando da tale momento che la vendetta, passando dall' amore il più violento ad un odio cieco, lo accusò, presso al re, del delitto di cui ella sola era rea. Il re non sapendo a chi credere in tale affare, ne sottomise la decisione alla prova del fuoco. La regina la ricusò; ma Siyawousch spinse il suo cavallo per mezzo alle fiamme senza nessun sinistro accidente. Sembrava che Sewdawéh sfuggire non potesse ad una morte ignominiosa, allorchè Siyawousch ottenne la grazia per la rea, mediante le sue lacrime e le sue preghiere. Intanto Afracyab giura di vendicare il rapimento di sua nipote. Un numeroso esercito penetra nel Corassan, e s' impadronisce di Balkh. Roustem e Siyawousch arrestano i progressi del nemico, e si dispongono ad inseguirlo fino di là dall' Osso, quando ricevono proposizioni di pace alle quali aderiscono. I partigiani di Sewdawéh ed i nemici di Roustem gridano che ciò è fatto con soverchia fretta; e sostengono che i vantaggi di tale pace non corrispondono ai lieti successi ottenuti. Roustem, disgustato del comando, si ritira nelle terre di suo appanaggio. Kai-Kaous, traviato dalle suggestioni di alcuni cortigiani, manda il principe Thouss all' esercito, ordinando a suo figlio di ricominciare la guerra o di cedere il comando a Thouss. Siyawousch, in una posizione tanto straordinaria, esposto ad incorrere nella collera di suo padre, o a mancare alla fede giurata, viene ad una determinazione da disperato; si avvia verso il Touran, onde di là passare nella China. Afracyab, lieto di avere nella sua corte l'erede presuntivo dell' Iran, impiega tutti i mezzi per trattenerlo a Kankdiz sua capitale, e disegna di dargli sua figlia in matrimonio; egli anzi risoluto aveva di farlo suo successore. Non v'ha cosa che si trascuri, onde rendergli dilettevole il suo soggiorno. Finalmente gli dà sua figlia, Frenkis-banou, in matrimonio, con le provincie orientali de' suoi stati per appanaggio. Siyawousch cercò una distrazione alle sue disgrazie con nobili occupazioni, la felicità di quelli cui era chiamato a rendere fortunati, e l' abbellimento di Scharsan, nella quale fermato aveva la sua dimora. La sua felicità pareva fondata sopra basi le più durevoli, quando l'odio di alcune persone potenti lo precipitò in un abisso di mali. Que' guerrieri cui vinti aveva ne' giuochi militari, non potevano perdonargli la sua superiorità. Kerschiwez anche egli, avo suo materno, si adombrò del favore di cui egli godeva presso ad Afracyab. Fatto gli venne di suscitare sospetti, nella mente di suo fratello, intorno ai disegni ulteriori di Siyawousch. In pari tempo faceva dire a questi, che suo suocero tramava la

(1) *Banou*, parola persiana che equivale alla parola latina *Domina*.

sua ruina. Induce egli Afracyab ad andare a Scharsan, onde convincersi da sè della verità de' rapporti che gli si facevano, e persuade sottomano Siyawousch, che debba salvarsi con una pronta fuga, se perire non vuole ignominiosamente. Siyawousch traviato da avvisi cui tiene per sinceri, cade nelle mani de' soldati di suo suocero, cercando di salvarsi. Sua moglie accorse a sollecitare grazia per lui: ma il perfido suocero, paventando l' effetto delle sue preghiere, estorce a suo fratello una sentenza di morte, e fa subito trucidare Siyawousch. La moglie di questo partorì, breve tempo dopo, Khosrou. Il giovane principe allevato venne lungi dagli sguardi di Afracyab, ed uopo gli fu di fare da insensato onde non destare timori nell' animo de' nemici del padre suo: dal rimanente, il savio Peiran non obbliò cosa alcuna onde formargli il cuore, e renderlo degno dall' alto grado a cui lo chiamava il suo destino. Intanto la corte dell' Iran non sapeva nessuna dalle cose che erano allor allora avvenute, quantunque la pace, tra i due regni, durasse dalla partenza di Siyawousch pel Touran in poi. Alcuni anni dopo, sparsa essendosi la nuova della sua morte, i guerrieri dell'Iran volarono alla armi. Roustem, prima di assumere il comando dell'esercito, uccise di sua mano Sewdawéh causa di tutte la sua disgrazie, battè, in parecchi incontri, Afracyab, immolò il figlio di esso principe all' ombra di Siyawousch, s' impadronì di Kankdiz, ed obbligò Afracyab a cercare un rifugio sulle frontiere della China. Per sette anni pesò il giogo del vincitore sul Touran. Avendo però Roustem incominciato a mettere tutto a ferro e a fuoco, gli abitanti offesi, ed eccitati altronde dal principe fuggitivo, si levarono in armi. Afracyab, approfittando di tale momento di ardor patrio, e, soprattutto della ritirata di Roustem, messo in mala vista presso al suo sovrano, penetrò nell' Iran. La desolazione di tale regno era nel suo colmo; i popoli sospiravano un liberatore: in tali circostanze Kiw, figlio di Gouderz, principe d' Ispahan, si assunse la liberazione del figlio di Siyawousch. Tragittò l'Osso, travestito da Touraniano, riuscì a scoprire il giovane principe, e seco il condusse non che sua madre: uccisi gli uffiziali preposti alla di lui guardia, ripassò l' Osso, e presentò Khosrou agl' Iraniani meravigliati. Kai-Kaous, riguardando il suo nipote come l' oggetto de' favori celesti, manifestò l' intenzione di cedergli il trono. Ma il secondo suo figlio, Feribourz, gliel contende fondando la sua pretensione sul diritto di nascita. Kai-Kaous, secondo il parere de' suoi indovini, decise che il trono sarebbe stato di quello che sottomessa avesse la città di Ardebil, nell'Adherbaidjan. Essa città era la sola di qua dall' Osso, che non riconoscesse l' autorità dei re dell' Iran. Feribourz mosse primo con un poderoso esercito; ma gli fallì compiutamente l' impresa: i genj, dicono i poeti, cospirato avevano tutti contro di lui. Khosrou tentò alla sua volta la medesima gesta. Egli fece un' intimazione alla città, in nome del Dio creatore del cielo e della terra. La città si arrese alle sue armi. Da quel momento più non v' ebbe che una voce intorno ai suoi diritti, al suo merito, ed alla felicità che creduta era inerente a tutte le sue imprese. Acclamato venne re senza opposizione: i rivali suoi lo riconobbero per loro signore; e Kai-Kaous morì nel ritiro, tranquillo e considerato, poi che potuto ebbe convincersi di quale splendore doveva l' Iran rifulgere sotto il regno di suo nipote. Si attribuisce a questo principe

la fondazione di dne osservatorj, di cui uno a Babilonia. Le opinioni degli scrittori orientali variano intorno a Kai-Ksons: noi seguito abbiamo, in preferenza, l'autore dello Schah-uameh e lo storico Khondemir, senza cercare di conciliarli con le altre versioni, che si possono leggere in d'Herbelot. Si sa che i Musulmani, quando conquistata ebbero la Persia, procurarono di anniobilare i monnmenti storici, onde far obbliare tutto ciò che aveva alouna relazione con la religione de' Magi. Alcuni secoli dopo, de' principi, studiosi delle lettere, nulla obbliarono per supplire a tale perdita presso che irreparabile. Gli autori che cercavano la verità, non ebbero il più delle volte che documenti incerti. I poeti, come Ferdoucy, ec., che non erano astretti all'esattezza della storia, trovarono un vasto campo aperto alla loro immaginazione, e ne approfittarono per diffondere opinioni, che, quantunqne senza fondamento, divenute però sono, per così dire, popolari. Il regno di Kai-Kaons appartiene ai secoli eroici degli Orientali: come determinare ciò che può ragionevolmente essere tenuto per vero? Che cosa pensare, per esempio, del regno di 150 anni di questo principe e di qnello di 120 di suo padre? Noi ci contenteremo di far osservare che parecchie circostanze di tale epoca si accordano con quanto i libri santi narrano de' monarchi dell' Oriente ai tempi di Daniele; e sembrerebbe che ciò chiarisse giusto il sentimento del celebre W. Jones, il qnale collocava l'innalzamento di Kai-Kaous al trono, nell'anno 610 av. G. C. Egli rinunziò in seguito in favore di suo nipote Khosrou o Ciro di cui il padre, Siyawousch (il quale sarebbe il Cambise di Erodoto) sposato aveva la figlia di Afracyab, Frenkis, cioè Mandaue. R—D.

KAI-KAOUS (Azz-eddyn I.), settimo sultano Selgiucida di Natolia, successe al padre suo, Kai-Khosrou, nel 607 dell' eg. (1210 di G. C.). Ebbe presto bisogno di difendersi contro due principi della sua famiglia. Mentre suo fratello Kai Kobad gli toglieva Angoura, suo zio Thogrul Chab, sultano di Arzroum, l'assediava in Siwas. Soccorso da Aschraf Mouça, principe Aiouhita di Roha e di Haran, Kai-Kaous respinse suo zio, portò la guerra ne' suoi stati, e gli tolse il trono e la vita, nel 610. Egli aveva già ripresa Angoura; ma rispettando i giorni di suo fratello, si contentò di tenerlo prigioniero nel castello di Alminchar, sull' Eufrate, e non punì che con l'infamia gli emiri che partecipato avevano alla sua ribellione. Nel 611 (1214 di G. C.), Teodoro Lascari, imperatore di Nicea, sorpreso da una banda di Turcomani, e condotto dinanzi al sultano, promette città e castella pel suo riscatto; Kai-Kaons, superando il giusto suo furore come vede l' uccisore di suo padre, accetta le di lui offerte e lo torna in libertà; ma Lascari non mantiene nessuna delle sue promesse, ed il sultano preferì di vivere in pace coi Greci anzi che trarre vendetta di tale insigne mala fede. Nemico più generoso che fedele alleato, si collegò, nel 613, con Afdhal, principe Aiouhita di Samosath, onde privare del regno Atziz, re di Aleppo, e qnel medesimo Aschraf, che lo aveva altre volte sì utilmente soccorso. Kai-Kaous prese Roban, Tell-bacher, e Maubedj: cesse la prima ad Afdhal e serbò per sè le altre due, in onta al trattato: essendo però stata battuta la sua vanguardia presso ad Aleppo, da Aschraf, egli abbandonò le sue conquiste ed il suo alleato, e morì l'anno 616 (1219 di G. C.), non lasciando che de' figli in tenera età. Il fratello suo, Kai

Kobad Ala-eddyn a lui successe (*V.* Aladino).

A—t.

KAIN. *Vedi* Lekain.

KAIOUK, terzo gran Khan o imperatore de' Mogoli, era figlio di Oktai, e nipote di Djenguyz-Khan. Quantunque il padre suo, poco prima della sua morte, richiamato l' avesse dall'Ungheria, nondimeno eletto aveva suo nipote Chyramone per erede dell' impero. Ma Tourakina, madre di Kaiouk, senza riguardo per le ultima volontà del suo sposo fece valere lo statuto de' Mogoli, che dava la reggenza alla vedova dell' imperatore fino all' elezione del suo successore. La valente donna, durante i quattro anni che tenne le redini del governo, non risparmiò cosa alcuna per procurare la corona a suo figlio. Si assicurò de' principi e dei signori mogoli, guadagnando gli uni, ed allontanando gli altri. Finalmente, nel kuriltai, o adunanza generale che si tenne a Cara Korum, in presenza di un numero grande di principi cristiani e musulmani, tutti vassalli e tributarj, e degli ambasciatori di parecchie potenze, Chyramoun escluso venne dal trono, e Kaiouk fu acclamato gran Khan il dì 24 di agosto del 1246. La particolarizzata descrizione delle cerimonie che precessero e susseguirono la di lui inaugurazione contiene un misto bizzarro di magnificenza e di rozzezza, e ben caratterizza un popolo barbaro che già tocca i primi gradi della civiltà. Kaiouk segnalato si era per coraggio nella spedizione di suo cugino Batou-Khan (*V.* Batou), Grave, serio, giusto, affabile quanto suo padre, egli fu più liberale ancora. Nelle udienze cui diede agli ambasciatori, usò modi minacciosi con quelli del califo, e licenziò con disprezzo quelli degli Ismaeliani o assassini (*V.* Hacan ben Sabbah). Quantunque trattasse con più osservanza quelli del papa; quantunque tra i cristiani ai suoi stipendj si distinguessero un suo ministro ed un suo segretario; quantunque si vedesse dinanzi alla sua tenda una cappella in cui i cristiani assistevano regolarmente all' uffizio divino, egli pretendeva nondimeno di costringere il papa e tutti i potentati dell' Europa a prestargli giuramento di fedeltà. Sotto il suo regno e durante la reggenza di Turakina gli eserciti mogoli continuarono i loro progressi dal lato della China. Nel 1247, il re di Corea fu costretto a pagare il tributo ed a ricevere dei comandanti mogoli. Kaiouk preparava un nuovo armamento contro l' Europa. Già ordinato aveva, in tutto il suo impero, che si estendeva dall'Asia minore fino alla China, una leva generale di tre uomini sopra dieci, quando fu sorpreso dalla morte. Kaiouk amava teneramente sua madre, alla quale era debitore del trono: per gratitudine le lasciò sempre una grande influenza negli affari. Il dispiacere cui provò per la sua perdita, lo disgustò del soggiorno di Cara Korum, residenza de' suoi predecessori. Infermiccio da lungo tempo si mise in via per andare ad abitare le provincie occidentali; giunto però nella regione di Camsatki, sulla strada di Samarcanda, vi spirò nel 1248 e 1249, in età di quarantatrè anni, poi che regnato n'ebbe due o tre. Il monaco Rubruquis è il solo autore che accusi Batoukhan della morte di Kaiouk. Questo principe lasciò tre figli; ma nessuno di essi, e nessuno dei discendenti di suo padre Oktai, non assunse il titolo di gran Khan, all'impero passò nel ramo di Touly-Khan, terzo figlio di Djenguyz-Khan (*V.* Mangou).

A—t.

KAISERSBERG, *V.* Geiler.

KAKIG I, re di Armenia, della stirpe de' Pagratidi, era il secondo figlio di Aschod III. Nell'anno 982, si ribellò contro suo fratello maggiore Sempad II, il quale era allora inteso ad innalzare le mura della città di Ani: ma tale inimicizia fu di breve durata, ed i due fratelli si riconciliarono, senza per altra che l'amicizia loro fosse gran fatto sincera; da che nell'anno 987, Kakig fece segretamente alleanza con Abou-delf, emiro musulmano di Tovin, e tentò di ribellarsi di nuovo contro suo fratello; ma informato poco dopo che Sempad era istruito delle sue pratiche, fuggì onde mettersi in salvo dal suo risentimento. Fu poco dopo ristabilita la pace, per la mediazione di Vasag, contestabile di Armenia; e Kakig creato venne principe de' principi, che era la seconda dignità del regno. Da tal epoca in poi egli rimase tranquillo. Nell'anno 989, Sempad II morì senza prole. Kakig salì allora sul trono, ed assunse il soprannome di Schahansohah, cioè re dei re, però che in quell'epoca i sovrani dell'Armenia tenevano nella loro dependenza parecchi altri piccioli principi, che portavano il titolo di re. Kakig era valorosissimo; ed ebbe, poco dopo che fu innalzato al trono, un'occasione di segnalarsi per coraggio. Egli fece una spedizione nell'Armenia orientale, in cui sottomise i popoli di Vaiotsdsor di Khatchen, e di P'harhisos, i quali sollevati si erano contro di lui. Poi che ristabilita ebbe la pace nel suo regno, Kakig non attese, per quasi tutto il rimanente della sua vita, che ad abbellir di palazzi, di chiese e di monasteri la capitale sua e la provincia di Schirag. Nell'anno 998, Mamloun, emiro musulmano dell'Aderbaidjan, invase, con un poderoso esercito, la parte meridionale dell'Armenia per difendere gli altri emiri che vi comandavano contro le aggressioni de' cristiani. Il curopalata Davide, principe di Daik'h, disceso dal ramo de' Pagratidi che regnava in Georgia, e vassallo dell'imperatore di Costantinopoli, fatte aveva grandi conquiste in tale parte dell'Armenia. Mamloun vi andò ad assalirlo nella città di Mandzkerd. Davide, troppo debole onde resistergli solo, mandò a chiedere soccorso a Kakig, re di Armenia, a Gourgen, re di Georgia, ed agli altri principi cristiani di quelle regioni. Kakig gli somministrò di sua parte seimila uomini sotto il comando di Vahram Balhavouni, padre del contestabile Vasag, generale che godeva di una grande considerazione, e di cui dicevasi che discendesse dalla stirpe degli Arsacidi. Tali truppe unite a quelle che mandate vennero dai principi armeni e dal re di Georgia rinforzarono l'esercito di Davide, che fu in grado di escire in campagna, vinse Mamloun, ed il costrinse ad uscire dall'Armenia. Nell'anno 1001, il nipote di Kakig, chiamato Davide, il quale era re dell'Albania armena, volle francarsi della sommessione cui doveva al capo della sua casa. Kakig raccolse un poderoso esercito, ed entrò negli stati del ribelle, cui devastò per tre mesi. Il re di Armenia ritornò in seguito nella sua capitale con un bottino considerabile. La guerra continuò ancora durante alcun tempo, e finalmente cessò nell'anno 1002 per la mediazione del patriarca Sergio I, che ristabilì l'armonia tra i due principi. Kakig regnò pacificamente per molto numero di anni, e morì in un'età molto avanzata, nel 1020, dopo un regno di ventinove anni, e dieci mesi. Egli aveva sposata Kadramidè, figlia di Vasag, principe di Siunia. N'ebbe Giovanni Sempad ed Aschod IV, che gli successero.

S. M—n.

KAKIG II, ultimo re della stirpe de' Pagratidi in Armenia, era figlio di Aschod IV, il quale divideva l'autorità con suo fratello Giovanni Sempad. Aschod morì nell' anno 1039: il figlio suo, allora in età di quattordici anni, era troppo giovane per succedergli; perciò suo zio dichiarare si fece solo re di tutta l'Armenia. Ma non godè a lungo di tale accrescimento di potere; da che morì senza figli nell'anno 1040. Kakig era per anche troppo giovane per sostenere da sè stesso i suoi diritti alla corona, nè i principi armeni pensarono a collocarlo sul trono de' suoi padri; di modo che l'Armenia fu senza re per due anni. Lo stato fu allora nella più compiuta anarchia. Sergio, principe di Siunia, cercava di farsi riconoscere re mediante la forza delle armi; e da un altro canto Michele il Paflagone intimava agli Armeni di sottomettersi alle sue leggi, e di consegnargli la città di Ani con tutte le fortezze del regno. Il re Giovanni, stretto altre volte dalle truppe dell' imperatore Basilio II, acconsentito aveva a cedergli i suoi stati, con patto per altro che ne godrebbe durante la sua vita, e che i Greci non gli occuperebbero che dopo la sua morte. Michele sosteneva le sue pretensioni con forze imponenti: ma gli Armeni i quali provavano grandissima avversione pel dominio de' Greci, deliberarono di difendersi fino agli ultimi estremi. Il principe Vahram, disceso dalla stirpe degli Arsacidi, contestabile del regno, si chiuse nella città di Ani con tutta la nobiltà e con quanti guerrieri possedeva l'Armenia. L'assedio fu lungo ed ostinato; i Greci furono più volte vinti sotto le mura di quella capitale. Sergio principe di Siunia, il quale fino allora era stato loro alleato, scorgendo che essi non potevano rendersi padroni di Ani, si unì agli assediati; e delle discordie sopraggiunte nell' esercito nemico dopo la morte dell' imperatore Michele produssero presto la liberazione di Ani. Quando gli Armeni furono liberati da ogni timore, Sergio iterò i suoi tentativi onde far sì che il dichiarassero re; ma il contestabile Vahram, informato delle sue pratiche, si concertò col suo nipote Gregorio, già celebre pei suoi talenti militari, e col patriarca Pietro, onde acclamare il giovane Kakig legittimo erede della corona. Tale evento accadde nel 1042. Questo principe, allora in età di 17 anni, già si faceva osservare per coraggio, grandezza di anima e liberalità; egli possedeva la lingua e le scienze de' Greci. Fino dalla tenera sua gioventù era stato affidato alle cure dei dotti i più ragguardevoli del suo paese, e già adeguava i più valenti teologi ed i filosofi i più illustri. Subito che Sergio istrutto venne che Kakig era stato riconosciuto re, andò co' suoi partigiani nella cittadella di Ani, preparandosi a sostenervi un assedio. Onde impedire una guerra civile, Kakig si recò senza armi e senza seguito presso al ribelle, cui persuase di uscire dalla fortezza senza effusione di sangue. Sergio si ritirò ne' suoi stati ereditarj; ma furioso per vedere delusa l'ambizione sua, fece delle correrie sul territorio reale, e si collegò segretamente coi Greci onde distruggere il regno cui non era riuscito a governare. Kakig fu obbligato di uscire in campo contro di lui. Sergio fu vinto, fatto prigioniero, e condotto in Ani, dove, mediante la sua accortezza, seppe presto conciliarsi l'amicizia del giovane re, che fu tanto imprudente da accordargli la sua fiducia. Poco dopo, Kakig unì le sue truppe a quelle di Gregorio Arsacida, principe di Pedchni, e si mise in mossa onde scacciare i Turchi Seldgiucidi, i

quali fatto avevano un'invasione in Armenia, ed erano allora accampati sulle rive del fiume Hourazdan, presso alla fortezza di Pedchni. Il re di Armenia li vinse compiutamente, e li costrinse a tragittare di nuovo l'Arasse, ed a fuggire nelle montagne de' Curdi. Nel 1043, Costantino Monomaco essendo, senza contesa, padrone dell'impero di Costantinopoli, volle mettere in campo le pretensioni del suo predecessore sull'Armenia; spedì ambasciatori a Kakig, onde invitarlo a dare esecuzione al trattato sottoscritto altre volte da suo zio. Il re Pagratida protestò che sarebbe sempre servo fedele dell'imperatore, ma ricusò di cedere il retaggio de' padri suoi. Allora Monomaco mandò il generale Michele Iasita ad assediare Ani; questi fu vinto e scacciato dall'Armenia. Ad esso generale fu sostituito un Bulgaro chiamato Nicola, che parimente fu battuto. Il principe musulmano Abou'lsewar il quale regnava a Tovin, e promesso aveva di giovare i Greci ne' loro progetti, fu obbligato di fare la pace con Kakig. Il perfido Sergio riuscì a persuadere il re che il valoroso Gregorio il quale sì altamente gli era stato utile in tutte le sue guerre, era segretamente collegato coi Greci e che egli era quello che gli eccitava ad assalire l'Armenia. Kakig il credè, ed allontanò dalla corte Gregorio, che si ritirò nel 1044 nel paese di Daron, donde si recò a Costantinopoli. L'imperatore il ricevè nella più amichevole maniera, lo colmò di dignità e di beni, e gli conferì il titolo di duca di Mesopotamia; e ciò confermò Kakig nella sua preoccupazione contro la fedeltà di esso generale. L'ingiustizia del re disgustò molto i principi armeni. L'imperatore, informato delle discordie che divisa tenevano la corte di Kakig, mandò segretamente un messo a Sergio ed agli altri signori, onde persuaderli a consegnargli la città di Ani, promettendo loro grandi ricompense. Questi, onde poter giovare più efficacemente alle mire dell'imperatore, il persuasero a scrivere a Kakig chiamandolo a Costantinopoli sotto un vano pretesto. Monomaco non mancò di seguire tale consiglio. I traditori non poterono che con molto stento indurre il re ad uscire dalla sua capitale, da cui partì finalmente nell'anno 1045 per più non rivederla. Quando l'imperatore fu padrone di Kakig, fece nuove istanze onde ottenerne la cessione di Ani, offerendogli in cambio la città di Melitene. Il re di Armenia rimase fermo, e l'imperatore lo fece mettere in ferri. La partenza di Kakig era stata il segnale di sedizioni in Ani. Sergio ed i suoi partigiani volevano che si consegnasse a dirittura la città ai Greci. Il governatore Abirard ed il contestabile Vahram, che rimasti erano fedeli al loro re, preferivano, piuttosto che consegnarla ai Greci, di chiamare Davide, re dell'Albania, o Pakarad, re degli Abkhaz, i quali erano della stirpe de' Pagratidi, o anche l'emir Abou'lsewar che sposato aveva una sorella di Davide. I traditori, volendo prevenirli, si affrettarono di scrivere a Costantinopoli, onde dimostrare la loro sommessione e chiedere delle truppe. Mandarono in pari tempo le chiavi all'imperatore. Quando egli ebbe tale pegno della sommessione degli Armeni, chiamar fece Kakig, il quale rimase esterrefatto scorgendo le prove certe della sua disgrazia: ma ciò non tolse che ricusasse, con coraggio e dignità, di acconsentire alle intenzioni di Monomaco. Parecchi anni dopo soltanto, i consigli di alcuni personaggi che accompagnato lo avevano, il fecero decidere di accomodarsi con lo

imperatore. Egli acconsentì di fare la cessione di Ani e di tutte le sue possessioni nell'Oriente, per le quali ottenne in cambio la città di Bizu, nella Cappadocia. Munito di tale atto importante, Monomaco mandò un suo generale a prendere possesso di Ani, in cui per altro i Greci non entrarono senza difficoltà. Poichè vissuto ebbe alcun tempo a Costantinopoli, Kakig ottenne la permissione di abitare in Bizu con sua moglie, che era figlia di Davide Arderuni, re di Sebaste: ivi visse lungo tempo inteso alla coltura delle lettere; vi fece altresì fabbricare parecchi monasteri. Nel 1060 lasciò la sua residenza per difendere a Costantinopoli in presenza dell'imperatore Costantino Ducas, la dottrina de' suoi compatriotti, cui l'imperatore procurava di unire alla comunione della Chiesa greca, progetto che non riuscì. Kakig ritornò in seguito nella Cappadocia. Quando i Selgiucidi resi si furono padroni di Ani e di tutta l'Armenia, ed i Greci scacciati vennero da tutte le provincie cui possedevano oltre l'Eufrate, il giogo che pesava su i principi armeni fu considerabilmente alleggerito. Kakig, raccolte alcune truppe fece delle scorrerie sulle terre de' Greci. Egli aveva anzi l'idea di tragittare l'Eufrate, e di andare alla corte di Melikschah, sultano de' Selgiucidi, onde procurare di ottenerne gli antichi suoi stati. Nel 1078, andò con le sue truppe a Cesarea di Cappadocia, e vi trucidò il vescovo Marco, il quale era uno de' più grandi persecutori degli Armeni. Nell'anno 1079, suo figlio Davide, che era ammogliato con una figlia di Abelkharib, principe armeno di Baberhon, s'inimicò col suocero, il quale s'impadronì di lui, ed il tenne prigioniero. Kakig andò allora ad assalire Abelkharib, il quale fece quasi subito la pace con lui, e gli resè il figlio. Kakig, rientrando ne' suoi stati, devastò le terre de' Greci. In una di tali scorrerie, si fermò per passare la notte in un giardino presso alla fortezza di Cybistra, che era in potere di tre fratelli, figli di un greco chiamato Mandalé. Kakig era assai lontano dalla sua truppa con soli tre suoi compagni. I Greci piombarono loro addosso all'improvviso, e si resero padroni di lui. Come si sparse la nuova della prigionia di Kakig, tutti gli Armeni dell'Asia minore presero le armi, ed assediarono il forte di Cybistra; ma non andò guari che le loro truppe si dispersero; però che i padroni della fortezza assassinarono Kakig, ed esposero il suo corpo sulle mura onde mostrare agli assedianti l'inutilità de' loro tentativi. In tale guisa perì l'ultimo re di Armenia, della stirpe de' Pagratidi. Suo figlio Davide fu avvelenato poco dopo, nel 1080, dal suocero suo Abelkharib.

S. M—n.

KAKIG, re Pagratida di Kars città di Armenia, salì sul trono nell'anno 1029, dopo la morte di suo padre Apas. Egli era un principe celebre per l'umanità sua e pel suo amore per le lettere: subito che strette ebbe le redini del governo, il patriarca di Armenia, Pietro I., si recò a bella posta da Sebaste, onde passarvi qualche tempo alla sua corte. Oltre la città di Kars situata nella provincia di Pasen, questo principe possedeva il paese di Vanant, che è dalla parte del settentrione e di accesso difficilissimo. Egli non pagava nessun tributo ai Greci; contento della sua independenza, non prese parte attiva nelle guerre che desolavano in quel tempo l'Armenia, e produssero la sua distruzione. Si contentò, nel 1049, di mandare un contingente di quattro o cinque mila soldati, che si unirono alla

truppe combinate de' Greci, degli Armeni e de' Georgiani, raccolte per combattere i Turchi Selgiucidi, i quali, comandati da Ibraim Jual, minacciavano d'invadere tutta l'Armenia. I Turchi furono vinti; ma, nella loro ritirata, devastarono ogni cosa; assalirono, presero e saccheggiarono la città di Kars nel 1050. Kakig non ebbe che il tempo di cercare un asilo nelle montagne. Quando i Turchi sgombrato ebbero Kars, Kakig attese ad aumentarne le fortificazioni, onde metterla in sicuro da un colpo di mano. Nel 1053, il sultano Thogrul-Begh mandò nuove truppe, divise in più corpi, onde sottomettere l'Armenia. Uno di tali corpi si appressò al paese di Vanant: Kakig mise la sua capitale in grado di difendersi, e si affrettò a marciare col suo contestabile, Thathul, contro i Turchi, i quali furono compiutamente sconfitti. Da quell'epoca in poi, il re Kakig visse tranquillo ne' suoi stati, finchè il sultano Selgiucida Alp-Arslan in persona invase nuovamente l'Armenia, e si rese padrone di Ani. Kakig, troppo debole per resistere al vincitore, si sottomise volontariamente, e ricevè Alp-Arslan nella sua capitale. Il principa turco gli lasciò, in ricompensa, il libero possesso del suo regno, e lo ammise nel numero de'suoi vassalli. Quando Alp-Arslan rientrato fu in Persia, Kakig, vedendo tutta l'Armenia in potere de' Turchi, comprese che era impossibile di conservare a lungo il pacifico possesso del suo retaggio: mandò un' ambasciata a Costantinopoli, onde proporre all' imperatore di cedergli Kars ed il paese di Vanaut, in cambio di alcune città dell'Asia Minore. Costantino Ducas, che regnava in quel tempo, gli accordò le città di Dzamentar, di Amasea, di Coman e di Larissa, con un centinajo di borghi nella Cappadocia e nella picciola Armenia. Kakig partì dalla città di Kars, nel mese di novembre dell'anno 1064, onde prendere possesso de' nuovi suoi stati: il patriarca Khatchig II era morto, poco tempo prima, nell'anno medesimo; e l'imperatore greco impediva che dato gli venisse un successore, perchè gli Armeni, privi del capo spirituale, si unissero più facilmente alla comunione ortodossa. Durava da un anno tale vacanza, quando finalmente riuscì al re Kakig di mitigare il rigore dell' imperatore, per l'interposizione di sua figlia Maria, moglie di Adorn, re di Sebaste, la quale aveva molto potere sull'animo dell'imperatrice Eudossia. Adunato venne un grande concilio nel 1065, a Dzamentar; e vi fu eletto patriarca di Armenia, Vahram della stirpe degli Arsacidi, figlio di Gregorio, duca di Mesopotamia, il quale assunse, nella sua inaugurazione, il nome di Gregorio II. Da tale epoca in poi, s'ignora ciò che Kakig facesse: è noto soltanto, che nell'anno 1079, unì le sue truppe a quelle degli altri principi armeni dell'Asia Minore, onde liberare il re Kakig II capo della loro nazione, che era prigioniero in Cybistra. Si lesse, nell' articolo precedente, come tale spedizione terminò senza riuscita. Kakig ed i suoi confederati furono obbligati a rientrare nelle loro case. Kakig morì nell'anno susseguente 1080, senza lasciare eredi; ed i suoi stati uniti vennero all' impero greco.

S. M—N.

FINE DEL VOLUME VENTESIMONONO.